DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

E

Era (*Aera*). L'era è presso a poco lo stesso che *Epoca* (*Vedi*), essendo anch'essa un punto fisso, dal quale si principia a contare gli anni. Altri la definiscono una serie d'anni civili, adattata per contare i tempi, riferendosi a un punto storico od astronomico; ed altri l'epoca, cioè il principio cronologico di un qualunque fatto degno di particolare osservazione. La differenza però tra le ere e le epoche consiste in questo, che le epoche sono punti fissi, determinati da cronologisti, e le ere sono punti determinati generalmente da qualche popolo o nazione. Il dotto p. Menochio, nel tomo III delle sue *Stuore*, a pag. 364, parlando del modo di computare gli anni secondo l'era, dice ch'è stato assai differente in vari tempi e luoghi il modo di computare gli anni nell'istorie, come nelle scritture pubbliche e private, perchè alcuni gli hanno contati dalla creazione del mondo, altri o dalle Olimpiadi dei greci, o dalla fondazione di Roma, o dai consoli, o in altra simile maniera. Osserva inoltre che si trovano notate le antiche memorie, particolarmente di Spagna, con l'era, dicendosi nelle storie sagre e profane, nei concilii ed altre scritture, essere seguita questa o quell'altra cosa nell'era tale: e confrontandosi gli anni di essa con gli anni di Cristo, si trova che ebbe principio alcuni anni prima, laonde volendosi aggiungere all'era gli anni del Signore, doveva dirsi l'anno N. N. dell'era, di Cristo N. N. Supposto questo, nascono due dubbi, il primo è del nome, cioè quale sia l'origine della voce Era; il secondo, con quale occasione sia stato inventato questo modo di computare gli anni. Alcuni hanno detto che non si doveva scrivere questa parola con Æ dittongo, ma con l'aspirazione *Hera*, volendo che sia derivata da *Herus*, il Signore. Altri sono stati del parere che si debba scrivere *Aera*, e che perciò

sia così detto *ab Aera*, perchè nel bronzo si notassero il numero degli anni. Altri, che la prima lettera *A* deve dalle altre separarsi, e voglia dire abbreviatamente *Annus*, e con le seguenti *Annus eras*, ovvero così *A. ER. A.* cioè *Annus eras Augusti*, perchè veramente al tempo di Augusto ebbe il suo principio, o secondo altri *Annus erat regni Augusti*, facendo con quelle lettere una sola parola.

Il Baronio nelle annotazioni al *Martirologio Romano*, a' 22 ottobre riferisce queste congetture, che sono di alcuni autori spagnuoli che cita; quindi aggiunge che la sua possa essere la più probabile, colla quale dà ragione del nome, e dell' istituzione dell'era. Questo autore si fonda su quanto scrisse Dione Cassio nella di lui storia, il quale mentre distintamente racconta le cose seguite di anno in anno, dice che nel consolato di Marzio Censorino e di Calvisio Sabino, furono da Augusto, per mezzo di Domizio Calvino, domati certi popoli della Spagna, e che l'istesso Domizio raccolse tanta quantità di denaro dalla Spagna, che non solo bastò per le spese del trionfo, per le quali si soleva dalle altre provincie dell' impero contribuire, ma fu eziandio sufficiente a riparare alcune fabbriche di Roma. Tiene adunque il Baronio per molto probabile, che questa copiosa contribuzione di denaro, fatta dalla nazione spagnuola in quell'anno, nel quale cominciò l'era, *ab aere collecto*, abbia avuto il nome e l'origine, e che particolarmente le provincie di Spagna si sieno servite di quel modo nel computare gli anni, in memoria di quel fatto, tanto segnalato e memorabile. Tuttavolta l'origine di questa parola è molto incerta. Alcuni la fecero derivare da *aes*, perchè indicavansi gli anni con certi piccoli chiodi di rame, ed il Macri nelle *Not. de' vocab. eccl.* tra le diverse etimologie che riporta, cita quella che fa derivare questa voce da *Æs*, perchè nelle monete di bronzo si notava ed imprimeva l'anno corrente. Altri dicono che la parola Era si dovrebbe scrivere *ēra*. In cronologia adunque, un'era è un metodo ricevuto di contar gli anni, i quali scorrono riferendosi tutti, secondo la loro successione, ad un punto fisso storico od astronomico, ch' è il principio di questa era. Così l'era cristiana è il metodo di contare gli anni trascorsi dopo la nascita di Gesù Cristo, essendo l'anno di questa nascita il primo dell'era di questo nome. A voler qui riportare un ristretto delle ere principali, di cui si sono serviti i cronologisti e gli astronomi, ci atterremo ai migliori e più critici trattatisti delle ere diverse.

Ere anteriori a quelle di Gesù Cristo.

L' era mondana degli ebrei fu istituita antichissimamente, ma alcuni critici la fanno al più risalire all'undecimo secolo dell'era volgare. Dagli ebrei viene chiamata l'*era della creazione del mondo*, e la incominciano 3761 anni avanti Gesù Cristo. Dunque il primo anno della nostra *era volgare* è il 3762, secondo quella degli ebrei, incominciando in primavera giusta lo stile ecclesiastico, ed in autunno di questo medesimo primo anno,

per lo stile civile. L'era degli ebrei è regolata dal ciclo di diecinove anni, composto di dodici anni lunari, e di sette altri della medesima natura, i quali ricevono un'intercalazione, quindi chiamansi embolismici.

Sull'era della creazione dicono i cronologisti, che la sagra Scrittura non fu data per soddisfazione della curiosità; e la Chiesa, obbligandoci a venerare tuttociò che in essa si rapporta al domma, lascia poi alle dispute i punti di scienza umana: come per esempio la questione sulla durata dei sette giorni della Genesi. Sarebbe più importante determinare i tempi dopo la creazione di Adamo; ma la santa Scrittura neppur quì gli ordina altrimenti che col contare gli anni vissuti dai dieci patriarchi antidiluviani. In ciò corre differenza tra i testi, e differenza tra gl' interpreti sul modo di ordinarne la serie, onde nasce la varietà tra i modi di contare gli anni dopo la creazione secondo i testi ebreo, samaritano, dei settanta in Eusebio, di Gioseffo, di Giulio africano, di s. Epifanio, di Petavio, e di altri. Avvertono i cronologisti, che i primi padri della Chiesa si attenevano alla versione dei settanta, come attesta Eusebio, il quale pure dichiara corrotti i numeri della Volgata, ossia del testo latino della Bibbia; altrettanta differenza è nei patriarchi successivi al diluvio, cioè in quella che si chiama seconda età del mondo. Molte ragioni però militano a favore della cronologia dei settanta, che sono criticamente riportate dai cronologisti; e Giuseppe Flavio, il più dotto ebreo, seguì anch'egli la cronologia, come fecero tutti i santi padri, e scrittori ecclesiastici dei primi secoli. Più di cento diciassette sistemi s'inventarono per conciliare la storia sagra colla profana, tra' quali vuolsi il più lungo quello di Alfonso re di Castiglia, e di Regiomontano, che pone la nascita di Gesù Cristo all' anno 6984 del mondo, mentre il veneto Lippomano la ritrae all' anno 3616. Il p. Riccioli stabilisce i cinque seguenti canoni intorno a questi sistemi:

1.° Dalla creazione del mondo a Gesù Cristo, nessuno conta più di 7000 anni, nè meno di 3700.
2.° Dal testo ebraico, dalla Volgata, e dalla storia umana, sembra più probabile che decorressero 4184 anni: in tale ipotesi non possono essere più di 4330 anni, nè meno di 3705.
3.° Dai settanta, e dalla più vera storia umana appariscono 5634 anni; in tale ipotesi è fatto non essere stati più di 5904 anni, nè meno di 5054.
4.° Sebbene alcuni siensi ingegnati d'investigare l'origine del mondo da alcuni caratteri del cielo, e dalla posizione delle stelle, e dei veri segni del zodiaco, ogni opera loro riuscì invano; e alle volte caddero in errori gravissimi, attribuendo al mondo una età più favolosa che vera.
5.° Probabile è aver Dio creato il mondo 5634 anni avanti la nascita di Gesù Cristo.

Alcuni cronologisti sostituiscono a *creato il mondo*, *creato l'uomo*, perchè da Adamo soltanto cominciano i dati per valutare il tempo. La maggior parte degli storici

adottano il calcolo di Usserio, secondo il quale nacque Gesù Cristo nell'anno 4004 dopo la creazione. Questa varietà non reca poi molta confusione, giacchè si riferisce soltanto ai tempi più antichi, e quasi affatto la si evita col segnare gli anni non dalla creazione, ma dalla distanza da Gesù Cristo. I più moderni cronologisti dicono, che principal fondamento della cronologia sagra dopo la Bibbia, è la cronaca di Eusebio vescovo di Cesarea, della quale non si ebbe che piccola parte, fin quando il vicario del patriarca armeno ne scuoprì a Gerusalemme una traduzione armena, che portò a Costantinopoli verso il 1787, donde fu mandata a Venezia una copia nel 1790, che servì poscia per un' edizione fatta in Milano nel 1818. Ma già più intiera copia se n' era avuta a Venezia stessa nel 1793, in cui si eseguì un'edizione nel medesimo anno 1818 colla latina traduzione, che compie i frammenti già conosciuti.

Era di Abramo.

Questa incomincia colla vocazione di detto patriarca, fissata a 2015 anni avanti Gesù Cristo, ed al primo di ottobre. L'anno 2016 di quell'era incomincia con l'istesso giorno immediatamente anteriore al principio dell'era cristiana: Eusebio si servì dell'*era di Abramo* per la sua cronologia, e fu imitato da altri cronologisti cristiani.

Era delle Olimpiadi.

L' introduzione di quest' era si attribuisce nelle opere degli storici greci, a Timeo scrittore siciliano, e posteriore al regno di Alessandro *il Grande*. Questa era venne però accettata lungo tempo dopo l' introduzione de' giuochi olimpici nella Grecia, ed all'epoca di questa accettazione se ne fece riferire il punto iniziale a molti secoli addietro. Sull' epoca della istituzione de'giuochi, eranvi molte incertezze, per cui non potevasi rimontare sino alla detta istituzione, laonde si cercò di scuoprire un punto fisso fuori da qualunque contestazione; e fu scelto quello in cui venne introdotto l' uso d' innalzare al vincitore ne'giuochi, delle statue ed altri pubblici monumenti. In tal modo si rimontò fino a Corebo, che pel primo ottenne l'onore di una statua. Fu dunque l' *era delle Olimpiadi* nella sua origine fissata a quella in cui Corebo aveva ottenuto un tale onore, cioè 776 anni avanti Gesù Cristo, formandosi ogni olimpiade di quattro anni, essendo i giuochi celebrati ogni quattro anni. L'uso delle Olimpiadi fu continuato sino alla fine del quarto secolo dell'era nostra. All' imperatore Teodosio I viene attribuito l'editto, che vietò di contare per mezzo delle olimpiadi.

Era di Nabonassar.

È una delle più celebri ere, e delle più generalmente usate nelle diverse mutazioni dei tempi. L'astronomia ne ritrasse grandi vantaggi, perchè Tolomeo nel suo Almagesto conformò ad essa la data delle osservazioni che trovò negli scritti de' suoi predecessori. Teone, che fiorì dopo di lui, ne imitò l' esempio; e la necessità di

esprimere con termini uniformi l'epoca delle osservazioni che dovevano fra di loro essere confrontate, fece moltiplicare quest'esempio. Questa era prese il suo nome da Nabonassar, considerato il fondatore del regno di Babilonia; ed il suo principio è fissato al mezzogiorno di un mercoledì, che era il 26 febbraio dell'anno 747 avanti Gesù Cristo. Si serve questa era dell'anno vago, ossia di 365 giorni, senza intercalazione, essendo stato tale l'anno egiziano.

Era di Roma.

L'era di Roma, che dicesi della fondazione della città, è posta da Varrone nel terzo anno della sesta olimpiade: da Verrio Flacco nell'anno seguente, 755 o 754 anni avanti Gesù Cristo: da Catone poi nel 752. Infinite sono le dispute dei cronologisti per determinare questo tempo, paragonandolo anche ai celesti fenomeni. L'opinione di Varrone del 755, 21 aprile, è seguita da Dione Cassio, Plinio maggiore, Vellejo Patercolo, Claudio imperatore, Lattanzio Firmiano ec., ma Dionigi di Alicarnasso, e Tito Livio seguono l'opinione di Catone. Gli anni poi venivano notati più comunemente col nome dei due consoli, che reggevano la romana repubblica. Prima di Dionigi *il piccolo*, la Chiesa e i Pontefici calcolavano il tempo per gli anni di Diocleziano, e pei fasti consolari, i quali fasti cominciarono dall'anno 244 della fondazione di Roma, secondo i marmi del Campidoglio; oppure 245 secondo l'epoca di Varrone, vale a dire 509 avanti Gesù Cristo. In quanto alle ere degli altri popoli italiani, che Varrone aveva raccolte, vennero assorbite nell'unità romana, e caddero in dimenticanza.

Era di Alessandro il Grande.

È conosciuta altresì col nome di *era di Filippo*, o dei *Lagidi*; e la morte di Alessandro n'è il punto essenziale. Il suo primo anno incomincia col 425 dell'era di Nabonassar, e nel 12 novembre dell'anno 324 avanti Gesù Cristo. Somigliante in tutto alla succitata era, può essa considerarsi come un'appendice, e il rispetto che tutti i popoli dell'Egitto particolarmente professavano per la memoria del macedone conquistatore, fu il motivo dell'istituzione dell'*era di Alessandro*, o di Filippo Arideo suo figlio, oppure dei Tolomei, cioè i Lagidi suoi successori in Egitto, dove quest'era fu prontamente riconosciuta. Il suo primo giorno, il 12 novembre, non fu quello della morte di Alessandro, benchè sia il punto iniziale dell'era; ciò deriva dall'uso che avevano gli egiziani di contare gli anni del regno de' loro principi, riferendoli sempre al principio del loro anno civile; ed il primo del loro mese thot dell'anno 425 di Nabonassar, cadendo in quell'anno nel dì 12 novembre, questo giorno diventò il primo dell'anno con cui comincia l'era di Alessandro. Gli astronomi se ne servirono spesso, come fecero alcuni scrittori de' primi secoli dell'era cristiana.

Era dei Seleucidi.

Questa pur si distingue co' nomi di *era di Alessandro*, per confusione coll'era del conquistatore

macedone, o per rapporto a suo figlio dello stesso nome; *era dei greci*, ovvero *era dei Siro-Macedoni*, *Tarikd'houl-Karnain*, ossia *era dei contratti* de' giudei di Siria, soggetti ai re greci. Questa era è una delle più conosciute, come delle più usate negli scritti, e sui monumenti; ed è perciò che trovasi nel libro de' Maccabei, sulle medaglie ed altre incisioni greche, nella storia ecclesiastica, ne' padri della Chiesa, e nei concili, nelle opere degli orientali, e particolarmente degli arabi, i quali se ne servono ancora quando non fanno uso degli anni dell' egira. Tutti gli autori sono d'accordo intorno le cause della sua istituzione, ch'è l' innalzamento di Seleuco Nicatore al trono di Babilonia, dopo la disfatta di Demetrio Poliorcete a Gaza, e la morte di Alessandro re di Macedonia. Sono egualmente tutti d' accordo sull' epoca iniziale di quell'era, che è l' estate dell'anno 312 di Gesù Cristo. Secondo l'opinione comune l'anno babilonese sarebbe stato fisso a giorni 365 ed un quarto per questa medesima epoca.

Era di Tolomeo Filadelfo.

Il regno di questo principe fu confuso coll'era di Dionigi l' astronomo. Dionigi istituì la sua era nel regno di Tolomeo Filadelfo, e ne riferì il primo anno al principio del medesimo; ma le due epoche iniziali non furono assolutamente le stesse: ciò che segue accenna quanto avvi di analogo, e di differente tra l'una e l'altra.

Era di Dionigi.

Questa era, tutta astronomica, componevasi di anni solari fissi, di dodici mesi, ciascuno de' quali portava il nome di un segno del zodiaco. L'epoca radicale della medesima fu l'esaltazione al trono di Tolomeo Filadelfo, ed i cronologisti non dubitarono punto a contare gli anni dell'era con quelli stessi del regno di Tolomeo. Su di che consultato l'Almagesto IX, 7, tom. II, pag. 170, essendo il primo giorno di Dionigi il 24 di giugno dell'anno 283 avanti l'era cristiana, essa incominciò nel solstizio di estate che precedette l'esaltazione al trono di Filadelfo, fissata molto approssimativamente al 2 di novembre dopo il medesimo solstizio.

Era di Tiro.

Bala re di Siria, avendo nell'anno 125 avanti Gesù Cristo accordato ai Tiri l'autonomia, questi consagrarono un tale avvenimento colla istituzione di una nuova era, della quale questo atto protettore fu il motivo, ed abbandonarono l' era dei Seleucidi. La nuova era incominciò col 19 ottobre, corrispondente al mese di *hyperberetqus*.

Era Cesariana di Antiochia.

Essa riguarda Giulio Cesare, e la vittoria da lui riportata a Farsaglia nell'anno 48 avanti Gesù Cristo. Antiochia si servì di quest'epoca per le sue date, incominciando dal primo giorno del suo anno, che principiò nell'autunno dello stesso anno 48 avanti Gesù Cristo. La medesima città aveva altresì istituita un' era in onore di Pompeo Magno; quindi Giulio Cesare vincitore ottenne

egual distinzione. Però non andò guari che all'era di Cesare successe quella di Augusto, che incominciò nel primo settembre; vigilia dell'altra famosa battaglia di Azio, ed in memoria di essa. I greci, i quali seguivano l'era Cesariana di Antiochia, la incominciavano col loro anno medesimo, dal 49.

Era Giuliana.

Prese il suo nome da Giulio Cesare che riformò il calendario, accomodandolo per un anno di 365 giorni con un 366.°, intercalato ogni quattro anni; ed è questa la memorabile riforma donde prese origine l'era giuliana. Essa incominciò l'anno 45 avanti Gesù Cristo. Pel calcolo regolare de' tempi anteriori a detto anno, i cronologisti si servono degli anni della stessa era giuliana, benchè la medesima non esistesse ancora, ed è appunto in questo caso, che si chiamano anni dell'era giuliana prolettica. Tanto di questa era, come di diverse delle ere qui memorate, si tratta in parecchi ed analoghi articoli di questo *Dizionario.*

Era di Spagna.

Ebbe origine dalla conquista di tutta la Spagna fatta da Augusto nell'anno 39 avanti la nascita di Gesù Cristo, ed incominciò col primo gennaio dell'anno 38. Fu quindi di uso generale nella Spagna, in Africa, e nel mezzodì della Francia. L' accettazione generale poi dell' *era Cristiana* ne fece perdere l'uso, e venne questa era abolita con decreto dell' autorità pubblica in Catalogna nel 1180; nell' Aragona nel 1350; in Valenza nel 1358; in Portogallo nel 1393; in Castiglia nel 1422, ed anco nel 1415 secondo altri: questa era si regolava coll'anno giuliano ordinario.

Era Aziaca.

La famosa battaglia d'Azio diede occasione a questa era, la quale venne ammessa in diverse provincie del romano impero con le seguenti differenze. In Egitto dove l'era fu primieramente istituita, il suo principio venne fissato al primo del mese *thot*, ossia al 30 di agosto immediatamente anteriore al giorno della battaglia, la quale succedette nel 2 settembre dell'anno 30 avanti Gesù Cristo; essendo il 30 di agosto il giorno giuliano fisso corrispondente al primo di *thot*, ovvero primo dell'anno vago egiziano il 719 di Nabonassar. I greci d' Antiochia incominciarono l'era aziaca col primo settembre del medesimo anno. In Roma quest' istessa era principiò col primo gennaio seguente, cioè dell'anno 29 avanti Gesù Cristo. Quest' era non ebbe lunga durata, e fu confusa coll'era seguente.

Era degli Augusti.

Parecchi sono i motivi che si danno per lo stabilimento di quest'era; fra gli altri l'atto del senato che conferì ad Augusto la suprema autorità. Quello però che sembra più certo è lo stabilimento medesimo dell' uso dell'anno fisso da Augusto coll' intercalazione. L'anno vago egiziano fu renduto fisso da Augusto coll' intercalazione di un 6.° epagomeno, od un

366.° giorno ogni quattro anni; Teone di Alessandria disse, che questa riforma ebbe luogo quando il primo giorno dell'anno vago egiziano corrispose al 29 agosto giuliano, il quinto anno del regno di Augusto secondo gli egiziani. È uniformemente riconosciuto che l'Egitto fu soggetto a quel principe fino dall'anno 29 avanti Gesù Cristo, e che la sua autorità vigeva in Egitto in quel medesimo anno. Il quinto anno di questa autorità equivaleva al 25 avanti l'era cristiana; in questo 25.° anno il 29 agosto giuliano corrispose in fatto al primo thot vago egiziano; il 29 agosto giuliano dell'anno 25 avanti Gesù Cristo è dunque il punto iniziale dell'era degli Augusti, di cui si fece uso dal principio dello stabilimento dell'autorità romana in Egitto, e durante il corso dei primi secoli dell'era cristiana.

Era Cristiana, di Gesù Cristo, ovvero dell'Incarnazione, od Era volgare.

Fu ed è ancora quest'era di uso universale, principalmente nella chiesa latina, ed in occidente. N'è l'origine la nascita di Gesù Cristo, per cui fu lungamente disputato intorno all'epoca reale di questo grande avvenimento, e le più apprezzabili ricerche dimostrano che dovrebbe essa incominciare tre, quattro, o cinque anni prima dell'epoca fissatale nell'attuale nostro computo; su di che è a consultarsi l'opera *de vulgaris aerae emendatione* del p. Sanclemente abbate camaldolese, stampata in Roma nel 1793. In quest'opera eruditissima, dimostra l'infaticabile autore, che Cristo nacque nel 747.° anno della fondazione di Roma, poichè egli dice non poter essere nato il Messia nè prima del 746, nè dopo il 749. Non dopo il 749 perchè Cristo nacque vivente Erode *il grande.* Ma Erode morì nella primavera del 750, come consta dalle monete di Erode Antipa, e dal 25 dicembre 749 alla primavera del 750 non poterono accadere quei fatti della prima infanzia del Redentore; cioè non solo l'adorazione de' magi, ma la fuga in Egitto, la uccisione degli innocenti ec., fatti che richiedono ben più di tre mesi. Aggiungasi essere nato Cristo mentre Ponzio Saturnino era propretore della Siria, e fu tale fino al 748. Perciò Gesù Cristo non nacque dopo il 749, nè nell'anno stesso 749, essendo nato ai 25 dicembre come porta una costante veneranda tradizione. Non potè nascere prima del 746, poichè Cristo nacque essendo il mondo in pace, ciò che non avvenne avanti il 746. Non nacque nell'anno 746 perchè si deve supporre che la beata Vergine il concepisse appunto nel tempo della pace universale. E siccome la pace sotto Augusto avvenne nel 725, nel 729, e nel 746 nel mese sestile; perciò non si può dire essere stato concepito il Messia nel 746, stando alla costante tradizione della sua nascita al 25 dicembre. Non nacque nel 748 poichè rimanendo ferma la sua nascita nel 25 dicembre, siccome nacque sotto Ponzio Saturnino pro-pretore della Siria, e di già nel 748 ebbe Ponzio per successore Varo, perciò sarebbe nato Cristo sotto Varo, e non sotto Ponzio Saturnino. Dunque non essendo nato il Redentore prima del 746, non nel 746, non nel 748,

non nel 749, nè dopo il 749, rimane, secondo l'opinione del dottissimo camaldolese, l'anno 747, al quale si dovrebbe attribuire la gloria della nascita del Messia. Questa opinione piacque assai al Pontefice Pio VI, allora regnante, dimodochè credevasi dai dotti di quel tempo, che il Papa avrebbe rinnovato e corretto l'era volgare, chiamandola *Era Cristiana-Pio*. Non devesi ommettere che l'era volgare incominciò dal primo gennaio dell'anno Varroniano 754, 45.° dell'impero d'Augusto, perciò l'era Dionisiana ha origine o dal 754, o dal 753.

Ma l'uso prevalse alla scienza, ed è, seguendo un tal uso, che contasi presentemente l'anno 1843 di detta era. Il suo stabilimento non risale al di là del sesto secolo di Gesù Cristo. Dionigi per la sua statura appellato *il piccolo* o *l'esiguo*, abbate in Roma, di nazione scita, cominciò il primo a prendere la data degli anni dalla nascita di Gesù Cristo, nel suo ciclo pasquale, verso l'anno 527 secondo alcuni, o 541 secondo altri. A quell'epoca si dà il nome di *Era cristiana*, *Era volgare*, *Era Dionisiana*. Per l'addietro si computavano gli anni del cristianesimo, qualunque ne sia stata la cagione, coll'era di Diocleziano. Sembrò all'ingegnoso Dionisio, siccome esperto nelle matematiche ed in cronologia, cosa non opportuna alla cristiana repubblica il computare i suoi anni dal nome del più fiero persecutore del nome cristiano, pensò egli dunque a formare un'epoca, la quale incominciasse dal glorioso nascimento di Gesù, e da questo ne trasse il nome. Dionisio la propose in Italia, e venne accettata nel settimo secolo in Francia ed in Inghilterra. L'uso in Francia però non fu bene stabilito se non nell'ottavo secolo, per la volontà e coll'esempio di Pipino, e del suo figlio Carlo Magno. I concili di Germania del 742, di Lestines del 743, e di Soissons del 744, presero la data dagli anni dell'incarnazione; dal qual tempo, e massime da Carlo Magno, gli storici sono accostumati a pigliare la data dei fatti che recano, dagli anni di Gesù Cristo, dappoichè, dopo il regno di quell'imperatore l'usanza di mettere le date, servendosi degli anni della incarnazione, diventò quasi generale. Da ciò rilevasi, ch'essendo stata l'era cristiana istituita molti secoli dopo la nascita di Gesù Cristo, fu facile il variare, ed anche l'ingannarsi intorno l'anno preciso di quella nascita medesima. Però i calcoli istorici non ne soffrono verun detrimento, ed il primo anno dell'era cristiana, essendo messo in concordanza coll'anno ben certo di un'altra era, non ne può risultare nè ommissione, nè confusione. Il p. Lupi nel tom. I delle sue *Dissertazioni*, dice che la nascita del Redentore si deve fissare cinque anni e sette giorni prima dell'era comune, che non vi è mese, se si eccettui luglio, in cui non vi sia chi sostenga, essere nato Gesù Cristo, la cui nascita si deve fissare nella notte che precede il dì 25 dicembre. Sull'epoca dell'incarnazione in uso ne' secoli ottavo, nono e decimo ci dà erudite notizie il Borgia, *Difesa del dominio della Sede apostolica*, pag. 93 e 94.

L'era cristiana, volgare, comune, o dell'incarnazione, è composta di anni giuliani. L'uso d'incominciare questo medesimo anno, fu variabile

nel medio evo, come in seguito fu variabile la maniera di contare la successione degli anni secondo l'era cristiana. È provato dai monumenti scritti, che in diversi paesi incominciossi l'anno, 1.° al primo di marzo; 2.° al primo di gennaio; 3.° al 25 dicembre; 4.° al 25 marzo, anteriore al primo gennaio del numero 2.°; 5.° nel medesimo giorno, ma contando un anno di meno; 6.° a Pasqua di risurrezione; 7.° al primo gennaio, ma contando un anno di più del numero 2.° Su questo grave punto si possono consultare gli articoli Anno, Anno del Pontificato, Bolle, Calendario, ed altri relativi articoli del *Dizionario.*

Era di Costantinopoli.

Ha questa per origine la creazione del mondo, secondo la chiesa greca, la quale conta 5508 anni avanti il primo anno dell'era cristiana. Sebbene il reciproco rapporto di queste due ere non presenti alcuna difficoltà, nondimeno ve ne può essere alcuna nella concordanza precisa degli anni, per la ragione che l'era di Costantinopoli sembra si servisse di due anni diversi nel loro cominciamento, principiando l'anno civile col primo settembre, mentre per l'anno ecclesiastico il primo giorno fu il 21 marzo, od il primo aprile. È egualmente certo che gli anni dell'era mondana di Costantinopoli cominciavano col primo settembre, secondo i greci, ed al primo gennaio, secondo i romani. Trovasi usata nel settimo secolo per le date dei concili, ed i russi la conservarono fino al regno del czar Pietro *il Grande,* epoca in cui essi sostituirono l'era cristiana, con quella differenza che notammo all'articolo Calendario.

Era di Diocleziano, o de' martiri.

L'esaltazione di questo principe all'impero fu per gli egiziani il motivo, e l'origine dell'era che ne porta il nome. Il calendario egiziano era già regolato da un anno fisso, ossia di giorni 365 ed un quarto, sino dai tempi di Augusto. E perchè gli egiziani contavano ancora gli anni del regno degli imperatori, incominciando dal primo giorno di quello, durante il quale saliva ciascuno di essi al trono, così essendo stato Diocleziano proclamato imperatore ai 17 settembre dell'anno 284, il 29 agosto precedente cioè il primo giorno dell'anno egiziano, fu da essi tenuto come il primo del di lui regno; questo stesso giorno del medesimo anno fu pure il primo dell'era che istituirono in onore di quel principe. L'era di Diocleziano fu poscia chiamata *era de' martiri,* a motivo delle persecuzioni sofferte dai cristiani pochi anni dopo. Su questa era il succitato p. Lupi ecco quanto scrive. Dionisio, che forse per umiltà prese il nome di *piccolo,* per quanto la rozzezza del suo secolo il comportava, applicandosi in Roma a ristorare le scienze, prostrate per le invasioni barbariche, nel tradurre che faceva dal greco nel latino idioma vari opportuni libri, s'imbattè nel ciclo di cui la chiesa Alessandrina servivasi per regolare la Pasqua; e giudicando essere opportuno l'adattarlo al calendario romano, lo trasportò dal greco, e dimostrò con esso a' latini il vero metodo del

computo orientale. Ma perchè gli alessandrini, secondo il costume molto diffuso in que' tempi, contavano gli anni loro tanto solari, quanto lunari dal primo anno dell' impero di Diocleziano, che tanto insanguinossi nel sangue de' fedeli, fu questa era chiamata de' martiri. Abborrendo Dionisio tal epoca, e giudicando indegna cosa, che dovesse la Chiesa regolare i suoi computi sulla memoria d' un persecutore sì fiero, salì sopra l' era dei martiri, per quindici *Enneadecaeteridi* o diecinovine d'anni, e calcolando essere nel primo anno di questa nato il Signore, fu forse il primo, o almeno il più accreditato, a contare gli anni dell' incarnazione del Verbo. Quindi, essendo bramosi i romani Pontefici di stabilire un metodo certo per regolare le feste mobili, promossero nella chiesa di occidente l' accettazione del ciclo orientale, secondo la versione fattane da Dionisio. Per conseguenza ne venne un grande utile alla storia ed alla cronologia, e la diffusione, insieme col ciclo Dionisiano, a tutte quante le nazioni dell' era cristiana, benemerita per le memorie conservateci e distinte per ben tredici secoli, che da quel tempo sono trascorsi. Benemerita altresì potrebbe chiamarsi in riguardo de' tempi a lei antecedenti, se il conto fatto dall' erudito monaco affine di trovare la natività di Gesù Cristo, fosse stato felice egualmente, che laborioso.

Era dell' Ascensione.

Il greco autore della cronaca Pasquale, o di Alessandria, volle servirsi di un'era, il cui motivo fu l'Ascensione di Gesù Cristo in cielo. Secondo questa era, per le date da lui stabilite, il primo anno corrisponde al trentanovesimo dell'era cristiana.

Era degli Armeni.

Questa era propriamente detta, che servivasi di un anno vago di 365 giorni senza intercalazione, ebbe per origine la separazione della chiesa armena dalla latina, in conseguenza della condanna del concilio di Calcedonia, e per epoca iniziale il 9 luglio dell' anno 532 di Gesù Cristo. Inoltre usavano altresì gli armeni nella loro liturgia di un anno fisso od intercalato. Il loro primo giorno di questo anno fu fissato agli 11 del mese di agosto giuliano. Adoperarono in seguito il computo, secondo questo anno giuliano, e così trovaronsi in concordia, per i giorni coi latini, colla sola differenza di cifra per gli anni, a motivo della differenza delle due ere ec. Talvolta gli armeni nei loro atti servironsi anche dell' era volgare. Questo è quanto si raccoglie dai nostri cronologisti, ma a voler parlare con più esattezza riporteremo sull' era armena quanto si legge nella dotta opera intitolata *Quadro della storia letteraria di Armenia,* del rispettabile monsignor arcivescovo Sukias Somal, abbate generale de' monaci armeni mecchitaristi di s. Lazzaro in Venezia, a p. 34 e seg. Parlando egli della letteratura del secolo VI, dice che questo fu per l' Armenia afflitto da politiche turbolenze, e dalle guerre sino dall'epoca in cui il tiranno Isderge troncò le comunicazioni coi greci. Però alla metà di tal secolo si effettuò l' impor-

tante correzione del calendario armeno, nel modo seguente.

Si erano rettamente computati i tempi pel corso de' primi 532 anni dell' era volgare, ma da tale anno sino al 551 non vi era che confusione. A determinare un ordine fisso e invariabile, sì pel clero che pel popolo, e per regolarsi intorno alla annual ricorrenza della Pasqua, e pegli altri giorni festivi, si applicò di proposito Mosè II Elivardense, appena elevato alla dignità patriarcale di Armenia. Per sì grave argomento convocò nell' anno 552 di Cristo un sinodo nella città di Tevino, o Duvina nella provincia di Ararat; e siccome versato nella cognizione de' periodi e cicli solari, e di quanto può dare norma a formar un perfetto calendario, così, coll'aiuto di parecchi suoi vescovi, e di altre erudite persone, stabilì alcune regole fondamentali, che all' ardua impresa servissero di base. Primieramente, acciocchè in avvenire procedessero i computi colla bramata regolarità, nel medesimo anno dell'era comune 553, agli 11 luglio fissò il principio dell'era armena, cioè il primo giorno del primo anno, il perchè sino all' anno 1320 dell' era volgare, vi è tra questa e l'armena, la differenza di 552 anni. Siccome poi col volger dei secoli, a cagione dell'anno bisestile, cresceva l'era armena, e diminuiva la detta differenza, fu creduto opportuno di aggiungere all' era armena nel 1320 un altro anno, e ne risultò la differenza che tuttora sussiste d'anni 551. Ed è perciò, che a voler trovare a' nostri dì l'era armena fa d'uopo diffalcare 551 anni dall' era volgare, o a meglio dire devonsi sottrarre 552 anni, e il resto, aumentato di una unità, darà l' era armena. Quindi è, che il corrente anno 1843 dell'era volgare, corrisponde all'anno 1292 dell'era armena.

Era di Hiesdedger.

Presso i persiani quest'era ebbe origine dall'esaltazione di Hiesdedger al trono di Persia, che vuolsi avvenuta ai 6 giugno dell'anno 632 di Gesù Cristo. Regolavasi allora questa era coll'anno vago, ossia di 365 giorni. Continuò così fino a Dagelaleddin, sultano di Khorasan. Ma questo principe nell'anno 467 dell' Egira, 1075 di Gesù Cristo, consultò il corpo degli astronomi, e venne quindi conchiuso che l'anno dell' era sarebbe fisso. Fu determinato l'ordine dei giorni che sarebbero per questi effetti intercalati, fu fissato l'equinozio di primavera al 14 marzo giuliano, ed il principe ordinò che questa riforma del calendario avrebbe il suo principio coll'anno 471 dell' egira, ossia 1079 di Gesù Cristo. Questa era fu pure chiamata *Melikana,* essendo corretta de Melik-Sebah-Dagelaleddin. Del resto i persiani fanno l'anno di questa era di 365 giorni, quattro ore, 49' 15'', 0''', 48''''; ed alcuni astronomi la considerano come una delle ere più esattamente determinate.

Era dell' Egira.

Egira è una voce araba che significa fuga, e della quale gli storici, e i cronologi si servono per denotare l'epoca, da cui i maomettani cominciano a contare i loro anni, cioè dal tempo in cui

Maometto fuggì dalla Mecca e Medina. Questo avvenimento ebbe luogo la notte del giorno 15 o 16 luglio, di venerdì, nell'anno 622 dell'era cristiana. Fino da quell'epoca, stabilita per la prima volta da Omar, i mussulmani non contavano gli anni loro se non che dall' ultima guerra considerabile ch' essi avevano sostenuta. Alcuni scrittori arabi la incominciano ai 15 luglio: tutti i maomettani si servono di questa famosa era per le loro date, ad esclusione di qualunque altra. Gli anni dell' egira sono lunari, e distribuiti in cicli di 30 anni; diecinove di questi trent'anni sono comuni, ossia di 354 giorni; gli undici altri chiamansi intercalari perchè di 355 giorni, e questi anni sono il 2, 5, 7, 10, 13, 16, 18, 21, 24, 26, e 29. I mesi di queste due sorta d'anni sono in numero di 12, alternativamente di 30 e di 29 giorni: negli undici anni intercalari il 12.° mese è di 30 giorni: è adunque chiaro che i rapporti degli anni dell' egira, con gli anni del calendario gregoriano sono variabilissimi, la differenza naturale essendo di undici giorni fra questi due anni, e la diversità delle intercalazioni aumentando ancora le differenze medesime. Di più: i giorni dell' anno dell' egira cominciano col tramontar del sole. A motivo pertanto di sì grandi varietà succede ben di rado, che un anno dell'egira incominci e termini nello stesso anno dell' era nostra volgare. Ecco i nomi dei mesi turchi: 1. *Muharrem*, 2. *Sefer*, 3. *Reb-il-evvel*, 4. *Reb-il-aker*, 5. *Gemasil-evvel*, 6. *Gemasil-aker*, 7. *Regeb*, 8. *Sciabar*, 9. *Ramasan*, 10. *Scewal*, 11. *Zilcade*, 12. *Zilhagge*. Ecco poi nomi dei giorni della settimana. 1. *el-Ahat*, 2. *el-Thani*, 3. *el-Theleth*, 4. *el-Arba*, 5. *el-Khamis*, 6. *el-Giumea*, 7. *el-Sebt*.

Era della repubblica Francese.

Benchè di corta durata, importa farne cenno, segnando molti atti ancora in uso, e potendo servire di regola per trovare la concordanza degli anni, dei mesi e dei giorni fra i due calendari di Gregorio XIII, e repubblicano. Se ne conoscono altresì molte tavole già fatte. Col 12 settembre 1792, in cui fu proclamata la repubblica francese, si promulgò una nuova era. Contava gli anni da esso 1792, cominciandoli la mezzanotte del giorno che succede all'equinozio vero d'autunno, per l'osservatorio di Parigi. L'anno di quest'era fu di 365 giorni, diviso in dodici mesi di trenta giorni per cadauno, e seguiti da cinque, o sei altri complementari, che aggiungevansi al fine. Un sesto giorno complementario aggiunto periodicamente faceva gli anni sestili. Il mese era diviso in tre decadi di dieci giorni: i giorni denominavansi *primidì, duodì, tridì, quartidì ec.*, il *decadì* doveva essere di riposo. I mesi erano divisi in *autunnali*, in *invernali*, in *primaverili*, ed in *estivi*. Gli autunnali erano: *Vendémiaire*, *Brumaire*, *Frimaire*. Gli invernali erano: *Nivôse*, *Pluviôse*, *Ventôse*. I primaverili erano: *Germinal*, *Floreal*, *Prairial*. Gli estivi poi: *Messidor*, *Thermidor*, *Fructidor*. I quali nomi del calendario repubblicano rammentavano il progresso, ed i lavori successivi della campagna,

oppure lo stato dell'atmosfera nelle diverse epoche dell'anno. Il primo giorno del calendario repubblicano era il 22 settembre per gli anni I, II, III, V, VI, e VII repubblicani, che sono il 1792, 1793, 1794, 1796, 1797, e 1798 gregoriani; 23 settembre per gli anni IV, VIII, IX, X, XI, XIII, e XIV che furono il 1795, 1799, 1800, 1801, 1802, 1804, e 1805 gregoriani: finalmente il primo vendemmiale, corrisponde al 24 settembre dell'anno XII, ch'era il 1803. L'anno VII avrebbe dovuto essere comune secondo l'ordine gregoriano; ma invece i repubblicani lo fecero bisestile, il che alterò la corrispondenza coll'anno nostro. Questo calendario durò meno di quattordici anni: il suo 14.° anno cominciando nel 23 settembre 1805, terminò col 31 dicembre seguente, il quale corrispondeva al giorno 10 nevoso anno XIV. Un decreto del senato del 21 fruttidor, anno XIII, ristabilì il calendario gregoriano, incominciando dal primo gennaio seguente 1806. Della durata dell'effimera repubblica romana, proclamata in Roma dai repubblicani francesi a' 15 febbraio 1798, e terminata a' 28 settembre del seguente anno, si parla all'articolo Diario di Roma.

ERACLEA o ERACLIA. *V.* Citta' Nova o Eraclea.

ERACLEA. Città vescovile e metropolitana della provincia di Europa, nella diocesi di Tracia, chiamata *Perinthus*, o *Perinta*, ed anche *Pantiro*. Essa fu sotto questo nome celebre per l'anfiteatro di marmo formato di una sola qualità di pietre, il quale fu tenuto per una delle meraviglie del mondo. Eraclea è situata sul mare di Marmara in Romania, distante cinquantadue miglia da Costantinopoli, e settanta da Gallipoli. Ancora si vedono degli avanzi di grandi muraglie e di vecchi fabbricati. Al presente è una città della Turchia europea nella Romelia, con duplice porto sul mare di Marmara, chiamata *Erekli*, od *Heraclea*. *V.* Tracia.

Eraclea, o *Perinthus*, fu celebre nelle notizie ecclesiastiche, giacchè il vescovo di Bisanzio, poscia *Costantinopoli* (*Vedi*), come dicesi a questo articolo, era ad Eraclea soggetto. Fu Eraclea la sede dell'esarcato di Tracia, che pur si disse esarcato di Romania, ed il suo arcivescovo era uno de' più considerabili della chiesa greca. La sua sede vescovile, eretta nel primo secolo, nel secondo divenne metropoli, e nel quarto fu elevata al grado di esarcato di tutta la Tracia, colle seguenti sedi vescovili per suffraganee: Phanarium, o Fanari, che poi si eresse in arcivescovato; Bisia, o Bilsier, anch'essa eretta in seguito in seggio arcivescovile; Gano, Gallipoli ed Arcadiopoli, che pur furono decorate del grado arcivescovile; Atira o Metri, Turulus, Redasto, Miriofiti, Peristasi, Cheropoli; Apri seu Teodosiopoli, Drusipara, e Midia, tutte e tre divenute in progresso arcivescovati. Delcos, o Dercon; Maiton, la quale eziandio ebbe l'onore dell'arcivescovato; Caclos seu Cyla, Sabadia, Afrodisios, Lisimaca o Hexamili, Pamphili, Teodoropoli, Chalcis, Daonia, Lizici, Sergentza, e Adriana. Questa sede conta quarantotto vescovi, le cui notizie riporta il padre Le Quien, nell'*Oriens Christ.*, tom. I, pag.

1101. e seg. Attualmente Eraclea, *Heracleen.*, è un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce la Sede apostolica, con quattro sedi suffraganee titolari, cioè Callipoli, Dercon, Medea, e Miropoli. Su questa Eraclea o Perinto abbiamo interessanti notizie, anche ecclesiastiche, dal Bonarroti, a pag. 149 e seg. delle sue *Osservazioni storiche sopra alcuni medaglioni antichi*.

ERACLEA *la Grande*. Città vescovile della provincia di Arcadia, nel patriarcato di Alessandria, nell'Egitto, sotto la metropoli di Oxyrincus seu Behense, la cui erezione, al dire di Commanville, risale al nono secolo. Abbiamo da Sozomeno, che s. Antonio era di Coma, villaggio dipendente da Eraclea Magna. L'*Oriens Christ.*, nel tom. II, pag. 579, dice che ne furono vescovi, oltre Pietro Meleziano, Pottamon, Ipaziano, ed Eraclide.

ERACLEA sul Latmo. Città vescovile della provincia di Caria, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Afrodisiade, così chiamata per essere sul monte Latmo, quindi sotto Stauropoli. La sede venne eretta nel secolo quinto, ed è pur conosciuta sotto il nome di *Hagio Porto*. Questa città dell'Asia minore nella Jonia, è situata in fondo al golfo Latmico, sulle rive del Latmus. Fu vittima della destrezza di Artemisia regina di Caria, che non avendo potuto prenderla per assedio, usò dell'artifizio per sorprendere i suoi abitanti senza difesa. Restò sotto il dominio di questa regina sino alla sua morte. Seguì la sorte della Jonia, e tra le sue rovine distinguevansi gli avanzi di un tempio, e quelli di un teatro scavato nel monte. Cinque vescovi vi ebbero sede, cioè Aptoneto, Dionisio, Teodoro, Gregorio I, e Gregorio II, come si ha dall'*Oriens Christ.*, tom. I, pag. 906. Nella *Siria sagra*, a p. 260, sono le notizie di Eraclea, sede vescovile di Palestina, città meridionale del Libano, sotto la metropoli di Cesarea, il cui vescovo Procopio fu presente ad un sinodo provinciale di Gerusalemme, celebrato ne' primi anni del sesto secolo dal patriarca Giovanni.

ERACLEA di Salbace. Città episcopale della provincia di Caria, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Stauropoli. Questa sede nel concilio Calcedonese è chiamata *Heraclia Lyncestidum*. Policronio che intervenne al concilio d'Efeso, Menandro che fu a quello di Calcedonia, e Basilio che si recò al sinodo di Fozio, ne furono vescovi. *Oriens Christ.*, tom. I, p. 904.

ERACLEA Sintica. Città vescovile della prima provincia di Macedonia, nell'esarcato del suo nome, diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica, eretta nel quarto secolo. Nel sesto divenne arcivescovato onorario della diocesi di Bulgaria. Dicesi pure *Pelagonia*, e *Xevosna*. Plinio la chiamò Eraclea Sintica, perchè posta nella contrada di tal nome, all'oriente della città di Scotusa, e poco lontana dallo Strimone. De' sette vescovi, che vi ebbero sede, di soli cinque si sa il nome, cioè di Evagrio, Quintillo, Benigno, Teodosio, e Giovannicio: di tutti ne dà le notizie l' *Oriens Christ.*, tom. II, p. 82 e seg.

ERACLEA del Ponto o Pon-

TICA. Città vescovile dell'Asia minore, della provincia Onoriade, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Claudiopoli. È situata sopra un piccolo golfo presso il mare di Marmara, col nome di *Erekli*, o *Eregri*. Ora è una città della Turchia asiatica nell'Anatolia, sangiaccato. Il golfo è chiuso al nord da una piccola penisola, anticamente chiamata *Acherusia Chersonesus*. Erekli è cinta da un muro fiancheggiato di torri, e rinchiude varie moschee, bagni ed altri edifizi; ancora esistono avanzi della sua passata grandezza. La rada ed il molo sono sicuri nell'estate, a cagione delle alture che li circondano.

L'antica Eraclea stava a venti stadi di là dal *Lycus*, sopra una costa elevata, e dominante il mare. Tutti gli scrittori la celebrano come una delle più belle dell'oriente. Si mantenne in repubblica governata dai propri magistrati in mezzo a due possenti sovrani, Mitridate e Nicomede, ai quali serviva di comune barriera. Si crede fondata dai milesii, ed accresciuta da una colonia di Augara, alla quale si congiunse un popolo di Beozia, oriundo di Tanagra. Questa colonia si mantenne in forma repubblicana sino a che Clearco se ne impadronì tirannicamente, il che fecero i suoi successori per quasi un secolo. Fu esposta alle invasioni dei gaulesi, ma riacquistò la propria libertà, sino al tempo che Mitridate, sconfitto da Lucullo, s'impadronì di essa facendo uccidere tutti i romani, che vi si trovavano. Il suo popolo numeroso, e le sue frequenti navigazioni sul Ponto-Eusino, la misero in grado di fondar Colonie, e fra le altre Chersoneso nella Tracia, e Calatide nella Mesia. Eraclea somministrò alcuni soccorsi a Tolomeo contro Antioco, soccorrendo anche i romani colla sua marina, il che però non impedì a Cotta, collega di Lucullo, e malgrado il trattato offensivo e difensivo tra Roma ed Eraclea, di prenderla per tradimento, saccheggiarla, e quasi ridurla in cenere. Sdegnato il senato romano di tale turpissima azione, rinviò tutti i prigionieri, ristabilì gli abitanti nel possesso de' loro beni, e riparò la città. Augusto, dopo la battaglia d'Azio, pose Eraclea nel dipartimento del Ponto, congiunto alla Bitinia, ed in tal modo fu questa città incorporata all'impero, sotto al quale crebbe in floridezza. Passò poscia sotto l'impero de' greci, e quando già incominciava a declinare, le si diede il nome di *Penderachi*, il quale sembra essere un nome corrotto di Eraclea del Ponto. Teodoro Lascaris la tolse a David Comneno, imperatore di Trebisonda. Indi i genovesi s'impadronirono di Penderachi nella loro conquista di oriente, e la conservarono fino che Maometto II, imperatore de' Turchi, gli scacciò, e da tal epoca rimase in potere degli ottomani.

Le notizie ecclesiastiche ci dicono, che Eraclea fu elevata a seggio vescovile nel secolo quarto, e nel decimoterzo diventò metropoli quando Claudiopoli, di cui era prima suffraganea, cessò di esserlo. Conta dodici vescovi, che vi ebbero sede, e sono: Eusebio, Teodoro I, Epifanio, Stefano, Giovanni I, Paolo, Melezio, Niceforo, Teodoro II, Giovanni II, e Metodio, giacchè del decimo vescovo s'igno-

ra il nome. Di questo e degli altri si leggono le notizie nell' *Oriens Christ.*, tom. I, pag. 573. Al presente Eraclea, *Eracleen.*, è un titolo vescovile *in partibus infidelium*, che conferisce il Sommo Pontefice, ma dipendente dall' antica sua metropoli di Claudiopoli, egualmente sede titolare *in partibus*. Il Bonarroti, nelle *Osservazioni storiche sopra alcuni medaglioni antichi*, riporta erudite notizie sopra Eraclea di Ponto, da pag. 275 a 283.

ERACLEOPOLI. Città episcopale dell' isola di Creta, nella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Gortina. Teodoro suo vescovo sottoscrisse al VII concilio generale. *Oriens Christ.*, t. II, pag. 268. Tolomeo la chiamò Eracleo, e la pone sulla costa settentrionale di Creta.

ERACLIOPOLI. Città vescovile della prima Armenia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Sebaste. Gli atti del VII concilio generale la chiamano *Didachtoe*, e le storie greche ne fanno un arcivescovato. Commanville la chiama *Pedactoe seu Heracleopolis*, e la crede eretta nel nono secolo, e quindi arcivescovato onorario. Questa città fu così chiamata quando l' imperatore Eraclio fece la guerra ai persiani. Ne furono vescovi Antenogene, Giovanni, e Teodoro. *Oriens Christ.*, tom. I, pag. 437.

ERARDO (s.). Nacque in Iscozia, e percorsi gli studi sacri, si recò in Germania a predicare il vangelo. In Treveri diede lezioni di sacra Scrittura. Avendo il santo vescovo Idolfo, nell'anno 753, rinunziato alla sua dignità per recarsi nella solitudine a terminare i suoi giorni, Erardo sull' esempio di lui si mosse verso Ratisbona, ed ivi fondò un monistero. Onorato del dono dei miracoli, ancor vivente, morì in questa città, e dopo morto, segnalati prodigi resero celebre la sua tomba. Gli scozzesi ricordano il giorno 9 febbraio sacro alla sua memoria.

ERARIO (*Aerarium*). Tesoreria del pubblico; e dicesi del luogo destinato a conservare il tesoro, e delle persone, che custodiscono ed amministrano esso tesoro.

ERARIO PONTIFICIO. *V.* Tesoro Pontificio.

ERASMO (s.). Illuminato da una viva fede, e tutto ardente di amore verso Gesù Cristo, predicava il santo vescovo Erasmo le verità del vangelo in que' tempi, nei quali regnando Diocleziano e Massimiano, il cristianesimo veniva fieramente perseguitato. Non andò guari, che preso Erasmo e condotto dinanzi al tiranno, fu obbligato tosto a mutar consiglio, o ad assoggettarsi ai più crudeli martori. Niente turbatosi il santo vescovo ad una tale intimazione, tutto giocondo e sereno, sostenne quanto di più atroce immaginar poteva quel crudo. Cacciato dipoi in prigione tutto pesto e piagato, e per eccesso di barbarie fatto persino privo di alimento, era esposto a morire di fame. Liberato prodigiosamente dalla prigione, si diresse verso Lucrano, terra della Puglia, e sparse anche in que' luoghi l' evangelica semente con non dissimile zelo di prima. Molti e rapidi furono i vantaggi, che colla predicazione ivi ritrasse; recatosi finalmente in Formiana, città non molto lungi da Gaeta, coll' esempio, colla voce, e col dono dei miracoli, santificò que' popoli in-

volti dapprima nelle tenebre del gentilesimo, e li condusse all'ovile di Gesù Cristo. Indebolito dagli anni, e molto più dalle fatiche e dalle austerità, mentre un giorno stava in orazione, udì una voce dal cielo, che gli disse: *Erasmo mio fedele, perchè come buon soldato hai combattuto per me, vieni a riceverne la corona.* Subito vide egli una corona ricchissima, che gli era portata dal cielo, e chinando il capo rispose: *Ricevi, Signore, in pace il mio spirito*: e con questo in figura di bianca colomba, accompagnato dagli Angeli, se ne volò al suo Creatore, che dato gli avea fortezza nelle battaglie, e liberato lo avea tante volte da' tormenti e dalla morte. Morì li 2 giugno dell'anno 303. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di Formia, e dopo trasferito a Gaeta, ove al presente trovasi onorato con gran divozione. Il martirologio assegna il 2 giugno solenne alla sua memoria.

ERASMO Desiderio. Nacque a Rotterdam verso l'anno 1465, e divenne poi apostata dell' Ordine agostiniano, ed autore di una setta di mille eresie, appena potute confutare in ventidue libri da Alberto Pio; colle quali eresie l' empio Erasmo preparò la strada in Germania a Lutero, per disseminarvi le sue egualmente perniciose, e il suo astio contro i religiosi, arrivando a chiamar giudaismo la teologia. Sino all'età di nove anni fu chierichetto nella cattedrale di Utrecht. Morto Gherardo suo padre, i suoi tutori lo costrinsero a prendere l'abito di canonico regolare di s. Agostino. Nel chiostro dimostrò somma assiduità allo studio, e grande capacità: anzi compose alcune operette di pietà, come quella del dispregio del mondo. Nell'anno 1492 fu ordinato sacerdote, quindi passò a Parigi col vestito dell' Ordine a proseguire i suoi studi. Nel corso di pochi anni, andò e ritornò varie volte e per diversi motivi da Parigi in Inghilterra. Ma mosso finalmente da vivo desiderio di vedere l'Italia, nel 1506 si recò a Bologna, ove dimorò un anno, e fu laureato in teologia. In questo mentre ottenne dal Papa Giulio II la dispensa da' suoi voti, e quindi da Bologna passò a Venezia, come correttore nella celebre stamperia di Aldo Manuzio. Chiamato a Padova dal principe Alessandro figliuolo naturale di Jacopo IV re di Scozia, lo seguitò a Ferrara ed a Siena, e da qui, eccitato da'suoi amici, si condusse a Roma, ove fu benissimo accolto dal Papa e dai Cardinali, e specialmente dal Cardinale de' Medici, poscia Leone X. Dopo avere percorso molti altri luoghi, e ricusati ovunque onori e dignità, si stabilì in Basilea. Nell' occasione in cui Leone X venne elevato alla santa Sede, col consenso di lui, gli dedicò la sua edizione greca e latina del nuovo Testamento, la quale fu grave soggetto di molta critica. Tale era la stima, che di lui avea Carlo V, che lo fece consigliere de' suoi stati d' Austria; titolo che gli accrebbe credito e riputazione. Verso l'anno 1520 compose le sue parafrasi sul nuovo Testamento, per cui moltissimi eccitarono la facoltà di Parigi a censurare i suoi colloqui familiari, come contenenti molti errori contro la fede ed i buoni costumi: ragione per cui Erasmo pubblicò con somma astuzia ed occulto dolo, alcune spiegazioni e di-

chiarazioni sopra ogni censurata proposizione, e le indirizzò alla stessa facoltà, con una prefazione rispettosa ed onorevole ad esso corpo. Non è vero che per ammollire la di lui durezza Paolo III volesse innalzarlo al Cardinalato, e molto meno che gli conferisse una pensione di seicento scudi, essendo pur falso che gli offrisse considerevoli uffici. Clemente VII ed Enrico VIII, re d'Inghilterra, di propria mano gli scrissero, per trarlo ognuno appresso di sè. Il re Francesco I, Carlo V, Sigismondo re di Colonia, Ferdinando re d'Ungheria e molti altri principi, tentarono in vano di ritenerlo negli stati loro con notabili pensioni. Dopo averne perduto l'amicizia, Lutero cercò colle più insinuanti espressioni di cattivarsi il suo animo, anzi stimolato Erasmo dagli amici suoi contro l'opinione di Melantone, compose un trattato che intitolò: *Conferenza sul libero arbitrio,* in cui attacca l'errore di Lutero, senza punto toccare la persona. Se non che vedendo finalmente che il corpo de' pretesi riformatori diveniva ogni dì più potente in Basilea, si ritrasse nel 1529 a Friburgo, ove dimorò circa sett'anni affaticando continuamente. Nel 1536 ritornò a Basilea, dove fu onorato con la dignità di rettore dell'università. Dappoichè ebbe riveduti i suoi scritti, e li pose in istato d'essere tutti stampati, morì d'una dissenteria a' dì 12 luglio d'anni settanta. Fu quivi sepolto, e nella piazza maggiore gli fu eretta una statua di bronzo, effetto della stima e venerazione, che di lui aveano i basileesi.

Tutte le opere di Erasmo vennero stampate a Basilea nel 1540 in nove volumi in foglio, con una lettera dedicatoria all'imperatore Carlo V. I due primi tomi, ed il quarto contengono le opere grammaticali, rettoriche e filosofiche; il terzo comprende le sue lettere; il quinto i libri di pietà; il sesto la versione del Testamento nuovo con le sue annotazioni; il settimo le sue parafrasi parimenti sul nuovo Testamento; l'ottavo le traduzioni di alcune opere de' Padri greci; ed il nono le sue geologie.

Ad onta della riputazione che si procacciò col suo ingegno e dottrina, Erasmo fu un perniciosissimo eretico, e li principali suoi errori sono notati dal Bernini nel *Compendio delle eresie*, a pag. 596. Mise in derisione i santi, e chi gli venerava, così fece dei divoti pellegrinaggi, delle sagre cerimonie, riti, feste, reliquie de'santi, delle chiese, digiuni, e delle indulgenze. Scrisse contro la potestà del Papa, chiamò tirannide de' preti le decretali, aggravando i sagri canoni; riprovò ne' sacerdoti e ne' vescovi il celibato, e preferì alla verginità il matrimonio che non sempre contò per sagramento; diceva superflua la confessione auricolare; illecita la guerra de' cristiani contro il turco; proibito a' fedeli il giusto giuramento, e lecita la bugia; dubitò delle sagre Scritture, approvò l'arianesimo. Morì da mal cattolico, non però da luterano, poichè *Ecclesiae judicio se, librosque suos subjecit.*

ERBIPOLI (*Herbipolen.*). Città con residenza vescovile nel regno di Baviera, chiamata anche *Wurtzburg* o *Wurzburgo, Virisburgum,* capoluogo del circolo del Meno inferiore, e di due presidiali. È in

vaga situazione sul Meno, distante ventuna leghe da Norimberga, e quarantanove da Monaco. È sede di un commissariato generale, di una corte di appello, di una direzione di polizia; cinta da un alto muro, e da profonda fossa, con sei porte. La città è divisa in due parti dal Meno, cioè la città propriamente detta che sta sulla sponda destra, ed il quartiere del Meno sulla sinistra sponda. Il fiume è attraversato da un bel ponte. Dalla parte del quartiere del Meno, sorge su di una rupe alta quattrocento piedi, la fortezza di Marienberg, o Martinberg. Non è la città edificata regolarmente; tuttavia si osservano parecchie parti eleganti, ed un bel castello regio con giardini. Hannovi trentatre chiese, tra le quali si fa distinguere la cattedrale antica; ammirandosi pure la cappella di Schönborn. Wurzburgo possiede vari utili stabilimenti, come la casa degli orfani, molti spedali, università cattolica, la quale prima era diretta dai gesuiti, che conta circa settecento studenti, ed alla quale appartengono una biblioteca, gabinetti di storia naturale e di fisica, e l'importante ospedale *Julius*, che ha un istituto di partorienti, un giardino botanico, un anfiteatro d'anatomia ec. Questa città contiene inoltre un ginnasio, un seminario normale, un seminario ecclesiastico, scuole ec., ed un teatro. Erbipoli ha bei passeggi, ed i dintorni sono coperti di pingui vigneti. Anticamente era capitale della Franconia, città libera ed imperiale, ma poscia ne divennero signori i suoi vescovi.

La fede fu predicata sul declinar del secolo VII, dallo scozzese s. Kiliano, o Chiliano, cioè verso l'anno 678, e s. Bonifacio arcivescovo di Magonza, nell'anno 742, o 751, ovvero nel 760, l'eresse in sede vescovile, e vi stabilì un vescovo. Nella vita del Pontefice s. Zaccaria, si legge ch'egli nel 742 confermò l'erezione di questo vescovato, sotto la metropoli di Magonza. Dopo l'anno 1165, il vescovo divenne principe del sagro romano impero, e duca di Franconia, al dire di Commanville; ma secondo altri il re Pipino, in venerazione del primo vescovo di Erbipoli, li dichiarò duchi di Franconia, con diritto d'ogni giurisdizione civile. E malgrado l'alienazione di una parte della Franconia, fatta dall'imperatore Enrico IV, i vescovi di Erbipoli, sino agli ultimi del secolo decorso, sempre conservarono la sovranità nella loro vastissima diocesi.

Il primo vescovo fu s. Burcardo. Altri santi onorarono questa illustre sede vescovile, come s. Arnone, che edificò la cattedrale, e venne ucciso dai normanni nell'891, quando sbaragliarono le truppe dell'imperatore Arnoldo. S. Brunone, figlio di Corrado II, duca di Carintia, rifabbricò la cattedrale. Essendo andato in Ungheria nell'anno 1045 coll'imperatore Enrico III, e cenando con quel principe, la soffitta della sala cadde improvvisamente addosso alle persone quivi riunite. L'imperatore soltanto n'andò illeso, e s. Brunone ne morì in conseguenza delle ferite e lacerazioni riportate. Alcuni dicono, che fu canonizzato verso l'anno 1245, e si celebra la sua festa a' 17 maggio. In quanto agli altri vescovi di Erbipoli, ne trattano gli scrittori ecclesiastici del-

la Germania, massime di quelli della Franconia. Per terminare poi le antichissime differenze, ch'erano fra questo potente vescovo (la cui rendita si faceva ascendere ad annui scudi centomila) e l'abbazia di Fulda, Benedetto XIV, nel 1751, eresse questa in vescovato; ed in compenso ai vescovi di Erbipoli, per lo smembramento che per ciò fece d'una parte della loro diocesi, coll'autorità della costituzione *Romana Ecclesia*, data a' 5 ottobre 1752, presso il *Bullar. Bened. XIV*, tom. IV, p. 35, concesse il privilegio del pallio, e di farsi precedere dalla croce astata nella loro diocesi soltanto, come gli arcivescovi, salve le prerogative dell'arcivescovo di Magonza, alla cui presenza, o a quella de'Cardinali e dei nunzi (qualora essi non glielo permettessero), non potrebbe usare di tali distinte insegne; così ancora nei comizii dell'impero, ai quali erano intervenuti come principi di esso, e sovrani di Erbipoli e suo dominio temporale. Questo vescovo, col circostante territorio, componeva un vescovato sovrano, con superficie di 165 leghe quadre, e popolazione di circa duecento ottanta mila individui, che dopo il trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805, fu dato all'arciduca Ferdinando III gran duca di Toscana, in cambio del dominio sul vescovato di Salisburgo accordato alla Baviera. Ma restituiti dopo il 1813 a quel sovrano gli etruschi dominii, rientrò Erbipoli sotto il bavaro regime, cui era stato concesso nelle note politiche vicende. Finalmente nel concordato fatto nel 1817 tra il Pontefice Pio VII, e il re di Baviera Massimiliano Giuseppe, si convenne l'erezione della chiesa di Bamberga in metropoli, Erbipoli in di lei suffraganea, e che la parte bavarica della diocesi di Fulda sarebbe aggiunta alla diocesi di Wirtzburgo o Erbipoli, venendo stabilite le rendite, il capitolo, e quanto appartiene a questo vescovato. Tuttociò si effettuò colla bolla del primo aprile 1818, *Dei ac Domini Nostri Jesu Christi*, e nel concistoro de' 2 ottobre, Pio VII preconizzò in vescovo di Erbipoli, monsignor Adamo Federico de Gross della medesima città.

La cattedrale è dedicata a s. Andrea apostolo; l'antica lo era al ss. Salvatore, il cui capitolo componevasi di ventiquattro canonici capitolari, e di ventinove domiciliari. Attualmente è composto di due dignità, il prevosto ed il decano, di otto canonici fra' quali il teologo, ed il penitenziere, di sei vicari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale, in cui avvi il sacro fonte battesimale, esercita le funzioni di parroco un sacerdote. Nella medesima si venera il corpo di s. Brunone vescovo di Erbipoli, che altri chiamano e confondono con *s. Burcardo* (*Vedi*), che fu il primo vescovo di Erbipoli, o Wurtzburgo, ed ebbe in successore Megingando. S. Burcardo venne seppellito prima nella cattedrale di Wurtzburgo, poscia vicino a s. Chiliano, sul monte s. Maria, dove avea fatto edificare un monistero col titolo di s. Andrea. Il vescovo di Erbipoli, Ugo, fu quegli che, con autorizzazione del Pontefice Benedetto VIII, fece la traslazione delle reliquie di s. Burcardo ai 14 ottobre del 983. In seguito l'abbazia prese il nome di s. Burcardo, che poi nel 1464 fu cambiata in un

collegio di canonici. Decente è l'episcopio. Oltre la cattedrale, nella città sonvi altre otto chiese parrocchiali col battisterio: evvi il seminario pei chierici, ed alcune confraternite. La mensa vescovile ad ogni nuovo vescovo, è tassata nei libri della camera apostolica, in fiorini seicento.

Concilii di Wurtzburgo, o Erbipoli.

Il primo si celebrò nell'anno 1080, ed in esso venne ricevuto nella comunione della Chiesa Enrico IV imperatore. Regia t. XXVI, Labbé tom. X, Arduino tom. VI.

Il secondo ebbe luogo nel 1130 in ottobre, contro l'antipapa Anacleto II, ed in favore del legittimo Pontefice Innocenzo II, che vi fu riconosciuto per tale, in presenza dell'arcivescovo di Ravenna suo legato. Pagi, ad hunc an., *Diz. dei Concili.*

Il terzo si adunò a' 23 maggio 1165, ma non è riconosciuto; altri lo registrano al 1166 con Lenglet. L'imperatore Federico I, e quaranta vescovi, compresi quelli che non erano ancora consagrati, giurarono che non riconoscerebbero mai il legittimo Pontefice Alessandro III, e che starebbero inviolabilmente attaccati all'antipapa Pasquale III. Due inviati d'Inghilterra giurarono a nome del loro re Enrico II, che osserverebbero tuttociò, che l'imperatore avesse giurato. Pagi, ad hunc annum., *Diz. de' Concili;* Mansi, *Supplem.* t. II, col. 555.

Il quarto venne celebrato nel 1287, a'18 marzo. Lo presiedette Giovanni vescovo di Frascati, legato del Pontefice Onorio IV in Germania. Gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Salisburgo, e di Vienna con molti de' loro vescovi suffraganei, e molti abbati, vi compilarono un regolamento composto di quarantadue articoli o canoni, per la maggior parte risguardanti la disciplina ecclesiastica. In questi canoni si veggono i disordini, che allora regnavano in Germania. Tra gli altri molti ecclesiastici frequentavano le osterie, giuocavano ai dadi, entravano nei monisteri delle religiose, giuocavano nei tornei, mantenevano concubine, entravano nei benefizi per intrusione fraudolenta, e ricevevano benefizi da mani laiche senza la collazione dell'Ordinario. I vescovi trascuravano in guisa la visita delle loro diocesi, che trovavansi persone sessagenarie, le quali non erano cresimate. Nè minore era il rilassamento presso i monaci: alcuni vestivano abiti secolari; si permetteva troppo alle religiose di uscire dai monisteri, e di provvedere in particolare al mantenimento e al vestito loro. Per l'altra parte si dilapidavano i beni degli ecclesiastici, oltraggiavansi le loro persone, erano impunemente uccisi, feriti, mutilati, carcerati; tutti questi disordini erano l'effetto almeno in parte della lunga vacanza dell'impero, della deposizione di Federico II, fatta nel concilio generale di Lione, dal Papa Innocenzo IV, ciocchè avea ridotta la Germania in istato d'anarchia. I concili perciò radunati non vi opponevano che delle scomuniche e degl'interdetti; deboli rimedi per mali sì gravi, particolarmente per le violenze, alle quali non si poteva opporre che la podestà secolare. Regia t. XXVIII, Labbé t. XI, Arduino t. VII, e *Diz. de' Concili.*

Il p. Mansi, nel t. III, col. 129 e 130 del citato supplem., crede che debbasi aggiugnere agli atti di questo concilio quanto si legge nella cronaca di Eccardo, vale a dire che il vescovo di Toul, già francescano, si oppose solo in questo concilio a ciò, ch' esigeva giustamente il Papa Onorio IV intorno ai beni ecclesiastici. Di più: un canone nel quale fu ordinato agli abbati, alle abbadesse, ai priori ec., che ritenevano alcuni possedimenti ecclesiastici per cauzione, avendo ricevuto più di quello che avevano prestato, dovessero restituirlo ai prelati delle chiese cui appartenevano i detti beni in origine. Lo stesso p. Mansi nel tom. III, col. 343 e seg. cita un' assemblea tenuta in Erbipoli pel ristabilimento della pace in Germania nel 1121; e dice che non va confusa con l' altra di cui parla Anselmo di Gemblac, dappoichè in questa nulla fu conchiuso, ciò ch' ebbe luogo nell' altra.

ERCAVICA, o ERGAVICA. Città vescovile della Spagna Tarragonese, già abitata dai celtiberi, al sud di Bilbilis, ed assai una volta considerabile. Tito Livio, parlando della campagna di Gracco, dice che Ergavica, città illustre e possente, cadde in potere di lui. Strabone la cita come una di quelle, il cui territorio fu il teatro della guerra tra Sertorio e Marcello. Secondo il Morales, Ercavica, che altri pur chiamarono Ergavico, era situata tra la città di Cesarea e quella di Malina, dove scorgesi presentemente un luogo chiamato Mucla di s. Giovanni, nel quale trovansi molte vestigia d'antichità romane. Queste vestigia sono nel regno d' Aragona, a cinque leghe dalla città d' Albarazin, o d' Albarizin, fre due villaggi chiamati Griegos e Gualatiaz, dove secondo l' antica tradizione del paese, era situata la città di Ercavica. Si trovava lungi da Segobriga o Arcobriga, il cui vescovato era soggetto a quello di Ercavica, ch' eretto nel sesto secolo venne sottoposto alla metropoli di Toledo. Erangli pure soggette le sedi di *Compluto,* presentemente *Alcalà di Henares, Siguenza,* e *Valera* o *Valeria,* soggettate poscia a Cuenca. Ervarica fu distrutta interamente dai mori, ed il vescovato venne trasferito in Albarizin, *Lobetum,* siccome il luogo più proprio, ed il più forte pei vescovi e pei cristiani, dopo avere avuto ventisette vescovi. Albarazin è suffraganea dell' arcivescovo di Saragozza; la sua cattedrale è dedicata al ss. Salvatore; il capitolo ha quattro dignità, otto canonici compreso il penitenziere, e diversi beneficiati. Un prete esercita ivi le funzioni di parroco, vi sono pure nella città due altre parrocchie, tutte munite di battisterio. L' episcopio è contiguo alla cattedrale; vi sono quattro monisteri, e conventi di religiosi, ed uno di monache, come avvi il seminario, l'ospedale, e il monte di pietà. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini cinquanta.

ERCOLANI Luigi, *Cardinale.* Luigi Ercolani, discendente da nobile famiglia di Sinigaglia, nacque in Foligno a' 17 ottobre del 1758. Mandato a Roma da' suoi sino dai più teneri anni, fu educato nel nobile collegio Nazareno dei pp. Scolopi, e compì i suoi studi nella nobile accademia ecclesiastica, e quindi continuò a dimorare quasi

sempre nella medesima città. Sebbene egli sia stato l'ultimo superstite maschio di sua doviziosa famiglia, nondimeno restò sempre celibe, e benchè secolare fu ognora più intento alla pietà, che alle cose mondane. Allorquando nel 1814 felicemente fu ristabilito in Roma il paterno e soave governo pontificio, egli per la fiducia e stima ch'erasi guadagnata, meritamente fu scelto fra i membri della congregazione di governo temporaneamente stabilita, ed ebbe il ministero delle finanze, avendo già fatto parte della deputazione delle medesime finanze al cessare dell'era repubblicana. Non andò guari, che, senza percorrere veruna carriera prelatizia, Pio VII lo annoverò tra i suoi prelati domestici, e lo promosse alla cospicua carica di tesoriere generale. Ne funse l'uffizio con zelo, integrità, e con vantaggio de'luoghi pii, i quali pel cambiamento dell'amministrazione straniera, che li avea soppressi, successivamente andarono a ripristinarsi. Rapida perciò ne fu la promozione alla sagra porpora; laonde Pio VII agli 8 marzo 1816 lo creò Cardinale diacono, e lo riservò in petto: poscia lo pubblicò nel concistoro de' 22 luglio del medesimo anno. All'articolo *Diaconie Cardinalizie* (*Vedi*), dicemmo come il Cardinale passò all'ordine presbiterale col titolo di s. Marco, essendosi ordinato sacerdote. Il medesimo Papa, nel 1818, lo fece abbate commendatario, ed ordinario dell'abbazia di s. Maria di Farfa, e di s. Salvatore maggiore. Di questo pastorale governo fa onorata menzione il ch. monsignor Marino Marini, nella *Serie cronologica* di questi abbati, a pag. 28, e qualifica il nostro Cardinale uomo religiosissimo, e degli indigenti largo sovvenitore. Ebbe egli questa abbazia per alcun tempo, prima in governo, poi in amministrazione, e dopo di lui fu dal Papa conferita al Cardinal Cavalchini. Ma questi, avendola quasi subito abdicata, venne di nuovo Ercolani destinato a presiedervi, e la ritenne sinò alla morte. Di questa abbazia il Cardinale fu provvido benefattore, sia col ristaurare le chiese, cui fece dono di suppellettili ed arredi sagri, e sia col migliorare i fondi delle parocchie, facendo rifiorire il seminario di s. Salvatore, coll'incoraggimento accordato ai maestri, e col mantenervi a sue spese undici giovanetti. Ai suoi diocesani in più modi fu utile, ed estese la sua generosità persino alla chiesa di s. Salvatore in Campo di Roma, perchè soggetta all'abbazia di Farfa, operandovi utili ristauri. Fu inoltre prefetto dell'economia della sagra congregazione di Propaganda Fide, e fece parte di quella de' vescovi e regolari, del concilio, della correzione de' libri della Chiesa orientale, della fabbrica di s. Pietro, di consulta, del buon governo, della lauretana, e dell'economica. Eziandio fu visitatore apostolico dell'arciconfraternita della ss. Annunziata, e del monistero de' ss. Giacomo e Maddalena, non che convisitatore della pia casa de' catecumeni. Fra le sue protettorie, nomineremo la benemerita congregazione di s. Ivo, il collegio dei maroniti, e quello dei caudatari, le arciconfraternite degli agonizzanti, del ss. Crocefisso, di s. Girolamo della carità, del monistero di s. Orsola di Foligno, delle benedettine di Corneto, e delle cappuc-

cine di Fabriano; dell'intero Ordine carmelitano; della congregazione del buon Gesù di Foligno, della città di Sinigaglia, di Pergola e di Poggio Mirteto. Fu anche grande di Spagna, e gran croce dell'Ordine della Concezione. D'animo grande, visse con decoro corrispondente alle sue ricchezze, e con una carità verso i poveri, la quale non avea altri limiti, che quelli delle proprie forze. Dopo essere intervenuto al conclave per l'elezione di Leone XII, e di aver beneficato la sua chiesa titolare, al modo che dicemmo al vol. XII, pag. 88 del *Dizionario*, nonchè i propri famigliari, assalito da una paralisi, con lenta e dolorosa malattia finì di vivere a' 10 dicembre 1825, nell'età di sessant'otto anni, e fu deposto in mezzo alla detta chiesa titolare, con corrispondente e decorosa iscrizione di elogio.

EREDIO (di s.) Elia, *Cardinale*. Elia di s. Eredio volgarmente saint Yrieix, nacque in Attano, oggidì s. Aredio nel Limosino, e professò nell'Ordine di s. Benedetto. Nel 1335 divenne abbate di s. Fiorenzo, nella diocesi di Samur, e ricevette la laurea nel diritto canonico. Ma spinto dal desiderio di condurre una vita più austera, come scrivono parecchi autori, abbracciò l'Ordine minoritico, presso il quale così si distinse nella più provetta virtù, che il Papa Clemente VI, nel 1345, lo promosse al vescovado di Uzes. Non mancano però scrittori, tra' quali Giorgio Eggs, nel *Supplemento alla porpora dotta*, i quali dimostrano con forti prove non esser vero quel passaggio dalla benedettina alla francescana famiglia; e il Baluzio nelle *Note alle vite de' Papi di Avignone*, t. I, tacendo questo fatto, scrive che il monaco Elia fu uditore delle contraddette. Nel novembre del 1351 trovossi presente al concilio provinciale celebrato nella cattedrale di Beziers dal Cardinale Pietro del Giudice, arcivescovo di Narbona. Fu promosso quindi al Cardinalato in Avignone da Innocenzo VI a' 19 dicembre del 1356, e gli fu assegnato il titolo di s. Stefano in Montecelio. Da questo però, nel 1363, dopo la morte del Cardinal Alberti, passò al vescovado di Ostia e di Velletri. Fu anche in seguito designato coi Cardinali deputati a giudicare la causa di Riccardo, arcivescovo di Armacano, contro i frati mendicanti. Innocenzo VI gli diede eziandio la commissione di esaminare la controversia insorta tra il vescovo di Valence e Aimaro conte di Poitiers, a cagione del castello di Crista. Così pure Urbano V lo destinò giudice della quistione, che allora si agitava tra il capitolo della cattedrale di Parigi, e quello della collegiata di s. Benedetto. Pose fine alla mortale carriera in Avignone, l'anno 1367, e in quella cattedrale ebbe la tomba. Scrisse alcune opere, di cui al presente non si ha memoria alcuna: anzi da molti scrittori vengono piuttosto attribuite al Cardinale *Elia di Nabilan* (*Vedi*).

EREMBERTO (s.). Nacque s. Eremberto nel contado di Poissy, e sentitosi chiamato allo stato monastico andò a ricoverarsi nel convento di Fontenelle. Clotario III, informato della santità e dottrina di Eremberto, lo propose alla sede vescovile di Tolosa. Obbedì egli contro sua voglia, e resse quella

diocesi con saggio ed edificante governo pel corso di anni dodici, in capo ai quali, attesa la sua vecchiaia e i molti acciacchi, non potendo più attivamente disimpegnare il gelosissimo incarico, si dimise spontaneo, e tornò di bel nuovo al suo monistero, sotto la direzione di s. Lamberto, successo a s. Vandrillo. Morì santamente verso l'anno 671, e la sua festa è assegnata a' 14 maggio.

EREMITA (*Eremita*, *Anachoreta*, *vir solitarius*). L'eremita è un uomo divoto, che si è ritirato nella solitudine, per meglio dedicarsi a Dio, attendere alla orazione, ed alla contemplazione delle cose celesti, ed ivi vivere lontano dal conversare del mondo. Eremita è voce greca, che significa solitario. Si distingue l'eremita dall'*Anacoreta (Vedi)*, perchè questi discostandosi dalla conversazione umana, vive solitario nei deserti, cibandosi di erbe, o altri prodotti e frutti della terra, ad imitazione di s. Giovanni Battista. Anacoreta poi si chiama colui, che nel proprio monistero vive separato dagli altri monaci chiusi nella cella, come sono, al dire del Macri, i camaldolesi eremiti, ed i certosini. I maroniti li chiamano *Habis*, che significa imprigionato. Appresso di essi vi sono anche vescovi, che nei monisteri fanno vita da anacoreti, chiusi, e separati dagli altri monaci, e vivono in perpetuo silenzio. Il Muratori, nelle *Dissert. sopra le antichità Italiane*, nella dissert. LXV, sull'erezione de' monisteri, e dell'istituto de' monaci, dice che una volta furono rinomati anche gl'*Inchiusi*, cioè gli eremiti antichi, la vita austera de' quali si tirava dietro l'ammirazione d'ognuno. E fu dopo il terzo secolo della Chiesa, che cominciarono a vedersi uomini di tal pietà, che si confinavano nel recinto di una *Cella* (*Vedi*), dove senza uscirne giammai menavano il resto della vita, superando coloro che si chiamavano anacoreti. Durò questa sorte di monaci per più secoli, e quantunque da Cassiano, e da s. Isidoro non sia approvato l'istituto loro, pure dal popolo riscuotevano una gran venerazione. Tali si possono chiamare anche gli stiliti, famosi in oriente. Trovansi ancora vergini e donne, che chiuse in qualche cella, seguitarono questa maniera di vivere. *V.* Eremo, e Disciplina Regolare.

Alcuni fanno rimontar l'origine della vita eremitica sino ad Elia, ed a s. Gio. Battista. Però l'opinione più comune è che s. Paolo primo eremita, nativo della bassa Tebaide, fosse il padre, ed il primo degli eremiti. Le persecuzioni contro i seguaci del vangelo diedero occasione ai primi cristiani d'ambo i sessi, di ritirarsi nei deserti tanto per evitare le crudeltà dei tiranni, quanto per praticarvi gli esercizi della vita *Asceta*, o *Ascetica* (*Vedi*). Che la vita solitaria e monastica venisse introdotta nella Chiesa sino dai suoi primi tempi, lo si legge nel Ruinart, *Atti sinceri de' martiri*. Che poi lo stato eremitico sia eccellente in sè stesso, lo abbiamo dagli scritti de' santi padri pieni di elogi su questo punto. Parecchi fra loro vi hanno passato una parte della loro vita, ed ingiustamente gli eretici la condannano, come dimostra il Bergier alla voce *Eremita*. Egli dice: » alla parola *Anacoreta*, abbiamo fatto l'apologia della vita solitaria, ovvero eremitica, e contro la stolta

censura dei filosofi increduli, mostrammo, che un tal genere di vita non è un effetto di misantropia, nè una violazione dei doveri della società e dell'umanità, nè un esempio inutile al mondo, e confutammo i tratti satirici lanciati dai protestanti contro gli eremiti ". Forse alcuni scelsero questo genere di vita per non essere dipendenti, altri per nascondere il libertinaggio col velo della pietà; ma questi abusi non sono giammai stati comuni, ed assai ingiustamente gli increduli ne accusano i solitari in generale. Gli antichi storici, ed anche i romanzieri parlano con venerazione degli eremiti; comprendevasi che se non ne fosse stata sincera la pietà, non avrebbero perseverato lungo tempo nella vita austera, che avevano intrapreso. Tra gli stessi protestanti si formarono alcune società, che, tranne il celibato, hanno molta rassomiglianza colla vita degli antichi cenobiti: tali sono gli ernuti, o ernuterii, setta di entusiasti introdotta negli ultimi tempi nella Moravia, nella Veteravia, nell'Olanda e nell' Inghilterra, conosciuti sotto il nome di *fratelli moravi*.

Si distinguono due sorta di eremiti; gli uni sono attaccati a qualche regola appartenente alla Chiesa, e vivono sotto un legittimo superiore; gli altri non lo sono, e portano solamente l'abito, che possono dimettere quando loro piace. I primi eremiti sono veri religiosi, e godono dei privilegi propri del clericato; gli altri non lo sono, e perciò non li godono. Di questi ultimi ve ne sono nelle chiese suburbane di Roma, e in qualche chiesa di titolo, o diaconia cardinalizia, poste ne'rimoti luoghi della città, i quali hanno la custodia di dette chiese, incedono in abito religioso di lana naturale, vivono di questue, ed oltre che dai superiori delle rispettive chiese, sono dipendenti dal Cardinal vicario. Qui appresso riporteremo i principali Ordini, e congregazioni di eremiti, secondo l'epoca de' tempi, in cui furono istituiti, i quali però nella maggior parte più non esistono.

Eremiti di s. Paolo. *V.* S. Paolo primo eremita, *Ordine religioso*.

Eremiti di Monte Luco. Racconta il Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, par. III, pag. IX, che in un monte poco distante dalla città di Spoleto, chiamato Monte Luco, vivono alcuni eremiti, i quali riconoscono la loro istituzione da s. Giovanni di Antiochia. Questi si recò in Italia, fu creato vescovo di Spoleto dal Pontefice s. Caio, e patì il martirio sotto Massimiano l'anno 304. Ciascuno di questi eremiti vive ritirato in separate celle, come gli eremi de' camaldolesi. Riconoscono però, e dipendono da un capo chiamato il priore, che eleggesi ogni anno con voti segreti: vi sono sacerdoti e laici, i primi chiamati padri, i secondi frati. Però tali eremiti per le vicende de' tempi, terminarono di esistere nel secolo decorso. L'abito nella forma partecipava di quello dei paolotti, ed il colore era cannella scuro. Dopo averlo preso facevano un anno di noviziato, indi erano ammessi nella congregazione senza voti, onde potevano ritirarsi, od essere licenziati. Si esercitavano negli esercizi spirituali e manuali; potevano possedere beni stabili, e quanto raccoglievano dai benefattori ponevasi in comu-

ne. Alcuni di questi eremiti andavano scalzi, altri usavano scarpe o zoccoli, e fuori del romitorio portavano il cappello, il bastone e la sporta, come si vede nella figura, che produce il Bonanni. Di questi religiosi si leggono le notizie storiche nel Jacobilli nella vita di s. Francesco di Paola, nel Leoncilli, e nel Campelli nella storia di Spoleto. Ma da ultimo, nel 1836, vennero compendiate dottamente nell' *Orazione accademica* illustrata con erudite notte, e detta per la solenne distribuzione de' premi dell' arcivescovile seminario Spoletino. Ivi, a pag. 22, si legge che negl' impuri boschi, e ne' delubri del monte Luco, mercè i Benedetti e gl' Isacchi, ebbero culla i cenobiti di occidente. Si celebrano i superstiti eremi, e pel primo quello maggiore di Nostra Signora delle grazie, eretto dal vescovo di Spoleto Sanvitale, e dal Cardinal Cibo abbellito; così si parla del luogo prescelto a sua dimora da s. Isacco e suoi compagni e consorti nel martirio, che patirono sotto Domiziano e Massimiano. Si descrive il cenobio di s. Giuliano, la cui chiesa vuolsi uno de'migliori monumenti dell'architettura più remota del medio evo. Essa fu eretta da un altro s. Isacco, abbate coetaneo di s. Benedetto, colla sovvenzione della santa vergine Spoletina Gregoria. Ivi dicesi essere questo santo l' istitutore di quella schiera avventurosa di santi eremiti, che popolarono i romitori del monte Luco. I cenobiti di s. Giuliano adottarono poscia la regola benedettina, e con essa fiorirono per lunga età, ed ebbero santissimi abbati e monaci sepolti in detta chiesa, mentre le ceneri di s. Isacco riposano in quella di s. Ansano. S. Isacco vuolsi scrittore di monastiche regole pei cenobiti del monte Luco. Negli eremi pur eretti con austeri ordinamenti, rinnovati dal celebre Vigile vescovo di Spoleto, fiorirono romiti di provata santità, tra'quali fra Egidio di Gregorio da Spoleto, e il b. Gregorio di s. Brizio, che oggi si venera in un altare dedicatogli nella metropolitana spoletina.

Eremiti di s. Agostino. V. Agostiniani o eremiti di s. Agostino, ed agostiniani Scalzi.

Eremiti Camaldolesi di Toscana. V. vol. VI, pag. 297 del *Dizionario*, tuttora esistenti.

Eremiti fondati da s. Guglielmo di Vercelli. V. Monte Vergine, tuttora esistenti.

Eremiti fondati da s. Guglielmo. V. Guglielmiti.

Eremiti di Monte Bello. V. Girolamini fondati dal b. Pietro Gambacorta, tuttora esistenti.

Eremiti Girolamini. V. Girolamini istituiti nel secolo XV in Fiesole. *V.* Girolamini di Fiesole, non più esistenti.

Eremiti Camaldolesi di Monte-Corona. V. vol. VI, pag. 301 del *Dizionario*, tuttora esistenti.

Eremiti detti *Coloriti*. Il p. Filippo Bonanni gesuita, nella sua parte I del *Catalogo degli Ordini religiosi*, a pag. CXXXVII, tratta dell' eremita religioso detto colorito, e ce ne dà la figura e le notizie. Racconta egli, che nel regno di Napoli eravi un Ordine religioso, il quale si chiamava de' coloriti da un colle di Calabria, così detto, situato presso la terra di Morano nella diocesi di Cassano, sul qual colle era un'antica e divota chiesa, dedicata alla gran Ma-

dre di Dio. Un pio sacerdote, chiamato Bernardo, nativo della terra di Regiano, fabbricò presso tal chiesa un piccolo tugurio, dove, vestito un abito aspro di eremita, viveva in continue orazioni e penitenze, e venerato da tutti quelli che visitavano la chiesa. Perciò alcuni furono allettati a vivere seco lui, e quindi la principessa di Bisignano donò loro, nel 1552, il colle con tutto il territorio.

Questa concessione, venendo confermata da Pio IV, nel 1560, si accrebbe in essa il numero degli eremiti. Avendo poi ordinato s. Pio V, nel 1567, che tutti quelli i quali vestivano abiti differenti dai secolari, o li lasciassero o professassero i voti religiosi, questi eremiti elessero di vivere sotto la regola degli eremiti di s. Agostino; il perchè nel 1592 professarono pubblici voti, ritenendo però il nome di coloriti, e l'abito, ch'è una tonaca, un cappuccio largo e tondo, sopra del quale usavano un mantello corto, il tutto rozzo; e di lana del colore naturale, come di lana era la cintura. Volle però monsignor Fivizano, allora vicario generale dell'Ordine romitano di s. Agostino, che portassero sotto la cintura di lana quella di cuoio propria degli eremiti agostiniani, e che gli oblati la portassero sulla tonaca. Questa congregazione confermata da Clemente VIII, si dilatò in guisa che nei primi del secolo decorso contava undici conventi, governati da un superiore col titolo di vicario generale. La vita di fr. Bernardo fondatore di questi eremiti, nel 1610 fu pubblicata colle stampe da Gio. Leonardo Tufarello.

Eremiti di s. Giovanni della penitenza. Nel regno di Navarra, e principalmente presso la città di Pamplona, fiorì questa congregazione religiosa, distribuita, come riferisce il Maurolico, in cinque eremi, in ciascuno de' quali vivevano otto eremiti. Il primo si chiamava di san Clemente, il secondo della Madonna di Monserrato, il terzo di s. Bartolommeo, il quarto di san Martino, l'ultimo di s. Fulgenzio. Vivevano con molta austerità, camminavano con piedi nudi, vestivano con pano grosso di lana, osservavano continuo silenzio, cibavansi di legumi, e bevevano acqua; si disciplinavano tre volte la settimana, ed ogni giorno nella quaresima; dormivano sulle nude tavole, e portavano sempre pendente dal collo una croce di legno assai pesante. La tonaca, che cingevano attorno ai lombi con cintura di pelle, era di colore lionato, come il corto mantello, il quale ne cuopriva le spalle. Fiorì questa congregazione di penitenti per molti anni soggetta al vescovo di Pamplona; ma recatosi in Roma il superiore, ottenne da Gregorio XIII l'approvazione delle costituzioni, e l'esenzione dalla giurisdizione vescovile, oltre la facoltà di eleggere un provinciale da cui tutti gli eremiti fossero governati. *V.* il p. Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi,* parte I, pag. CXXIII, ove pure ce ne dà la figura. Tratta di questi eremiti anche il Bergier, al proprio articolo.

Eremiti di Roma. Narra il Fanucci, nelle *Opere pie di Roma,* che un certo Albenzio Rossi calabrese, della terra di Cedraro, dopo avere per lungo tempo cercata l'elemosina per l'arciconfraternita della Carità dei cortigiani, e per le

zitelle del *Conservatorio di s. Caterina de' Funari* (*Vedi*), fondò coi soccorsi di pii benefattori in Roma, e presso la porta Angelica nella città Leonina, un piccolo ospedale. Quivi egli riceveva i poveri romiti forestieri per alloggiarli, e principalmente assisterli se infermi. Ad aiuto di questa opera elesse de' compagni, i quali cercassero l'elemosina, dicendo con voce alta: *Facciamo bene adesso che abbiamo tempo*. Vestivano panno grosso di lana bianca, ed incedevano per Roma co' piedi scalzi, e col cappello in una mano, tenendo nell'altra la bussoletta per ricevere l'elemosine. Appresso l'ospizio, o spedale, eravi una piccola chiesa dedicata all'Ascensione del Signore, nella quale il fondatore di questi eremiti co' compagni, recitava le litanie con altre orazioni. Il Panciroli dice, che la chiesa con approvazione di Sisto V, fu fabbricata nel 1588. La loro congregazione, che sembra incominciata nel 1588, successivamente si aumentò senza professare voti religiosi, per cui molti individui presero l'abito eremitico. Nella chiesa Albenzio pose una divota immagine della b. Vergine, la quale nel 1587 avea portato da Terra santa, e pei miracoli e per le grazie, che Dio operava a favore di quanti con divozione ad essa ricorrevano, prese la denominazione di *s. Maria o Madonna delle Grazie*, e pel concorso, e per l'elargizione dei fedeli, massime del Cardinal Lante, si potè edificare la bella chiesa, che tuttora sussiste, rimanendo sempre l'immagine in particolar venerazione. Perchè poi rimanesse la memoria dell'antico titolo della chiesa, Albenzio le dedicò la prima cappella, ch'è sagra all'Ascensione. Gli eremiti vivevano sotto la protezione di un Cardinale con vita comune, dando ogni giorno da mangiare a tredici poveri, secondo l'istituzione del fondatore. Celebravano la festa dell'Ascensione, e quella della beata Vergine agli 11 giugno, perchè in tal giorno nell'anno 1618 fu per la prima volta esposta alla pubblica venerazione, ovvero perchè fece il primo miracolo. L'abito adottato poscia da questi eremiti, è, come si vede nella figura riportata dal p. Bonanni, nel *Catalogo degli Ordini religiosi*, par. III, pag. XIV, ove riferisce le notizie di essi. Consisteva in abito di tela grossa bianca corto, mantello pure corto, cappello bianco. Siccome poi non portavano calze, usavano scarpe o sandali, come scrive il Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 35, capo X *Dello spedale dell'Ascensione de' romiti a porta Angelica*. Questo scrittore aggiunge, che Clemente X collocò in una parte del convento dei romiti un *ospizio pei convertendi (Vedi)*, cioè per quelli che recavansi in Roma ad abiurare gli scismi e le eresie, avendo contribuito a sì lodevole impresa il Cardinal Cesare Rasponi coll'eredità a tal effetto lasciata. In progresso di tempo l'ospizio venne trasferito ove ora sta, presso la chiesa di s. Giacomo Scossacavalli in Borgo. Cessando poi di esistere gli eremiti, in vece la chiesa ed il contiguo convento si diedero ai religiosi della *Penitenza* (*Vedi*), detti degli *Scalzetti*, dopo la metà del secolo decorso. A detto articolo si riparlerà della *Chiesa di s. Maria delle Grazie*.

Eremiti di monte Senario. Nel-

l'anno 1593, Lelio Baglioni fiorentino, generale dell'Ordine de' servi di Maria, vedendo che nel monte Senario, ove ebbe principio la sua religione, e dove erano sepolti i corpi dei beati fondatori, abitavano in luogo angusto tre suoi religiosi, determinò di fabbricarvi dappresso una chiesa, con decoroso convento. All'uopo ottenne, nel 1601, da Clemente VIII, mediante la bolla *Decet*, facoltà di porre ad effetto il suo desiderio, che eseguì a tenore della pontificia prescrizione. Nel nuovo convento pose sette sacerdoti con alcuni laici, i quali vivessero conforme alla primitiva fondazione, non mangiassero mai carne, digiunassero ogni seconda e quarta feria dell' anno e il venerdì, ma nella quaresima ed avvento il digiuno di tali tre giorni fosse di pane ed acqua; come ancora prescrisse, che vivessero in perfetta vita comune. Questo eremo venne dichiarato aderente al convento di Firenze, detto della ss. Annunziata, e soggetto al generale dell' Ordine. Dipoi il medesimo Clemente VIII, colla bolla *In his rebus*, confermò la precedente, ed ordinò che tra gli eremiti fosse eletto un vicario, autorizzandolo ad accordare agli infermi di mangiar carne. Indi Paolo V aggiunse col disposto della bolla *Sedis Apostolicae*, emanata nel 1612, la facoltà di accettare i novizi, mitigando il digiuno in pane ed acqua nel mercoledì. Questi eremiti vestivano di panno nero, con tonaca, pazienza e cappuccio, con un mantello lungo, e colla barba come i cappuccini. Michele Fiorentino, ed altri storici de' *Serviti* (*Vedi*), descrissero questo eremo, ed i religiosi eremiti, non che il p. Bonanni, *Catalago degli Ordini religiosi*, p. I, pag. CXXVII, ove ne riporta anche la figura. Tali eremiti cessarono di esistere nel decorso secolo.

EREMO *(Eremus)*. Luogo solitario e deserto, *solitudo*, *locus desertus*, dove abitano gli *Eremiti* (*Vedi*). Pigliossi ancora sovente il nome di eremo per solitudine, o deserto renoso, ed ancora si chiamò *eremitaggio* o *remitaggio*, ed anco eremitorio e romitorio. Anticamente gli eremi erano in luoghi incolti e selvaggi, o anche nel più folto o nel più cupo delle foreste meno frequentate. I solitari, che vi si ritiravano, non credevansi mai abbastanza lontani dal commercio degli uomini; ma la fama delle loro virtù si spargeva loro malgrado, e procurava ad essi a poco a poco ammiratori, divoti e discepoli, co'quali talvolta edificarono un *monistero* (*Vedi*), coltivavano e mettevano a frutto i terreni che trovavano all'intorno, o anche diboscavano le foreste vicine. Perciò siffatti diboscamenti, e bonificazioni agricole furono sovente cagione, che vicino a quegli eremi primitivi si riunissero abitatori, e formassero borghi e città. Loda la solitudine, ne dimostra i pregi con opportuni testi, massime di s. Bernardo *de laudibus eremi*, il Sarnelli nella lettera XLVII, *Dell'amore della solitudine*, nel t. VII delle sue *lettere ecclesiastiche*. Dal p. Menochio, *Stuore*, tom. I, p. 604, abbiamo il cap. LVIII, *del Monserrato di Spagna, dell'immagine di Nostra Signora, che quivi si venera, e degli eremiti, che spartatamente abitano in quel monte*. Degli eremiti, e della loro varia condizione, e tenore di vita, eruditamente tratta il Garampi nella dissertazione III delle sue *Memorie ecclesiastiche*.

Narra il Sarnelli, loc. cit., che il celebre gesuita Toledo procurò indarno presso Clemente VIII, che l'avea creato Cardinale, di rinunziare a tal dignità per ritirarsi in luogo solitario, e gliene scrisse ossequiosissima lettera. Il Papa, che non voleva privare il sagro Collegio d'un uomo sì dotto e santo, lo fece chiamare e gli disse, che Dio voleva, che non lasciasse il suo uffizio; e licenziandolo, sorridendo, soggiunse che insieme andrebbono al deserto. Dalla solitudine di Majella nell'Abruzzo, fu tolto s. Celestino V, e collocato nella cattedra apostolica, ma per tornare ad essa, passati cinque mesi ed otto giorni, rinunziò solennemente al pontificato. E mentre Amadeo III, ultimo conte, e primo duca di Savoja, rinunziati i suoi stati, viveva nel romitaggio di Ripaglia, dagli scismatici del conciliabolo di Basilea fu eletto in antipapa col nome di Felice V, che poscia virtuosamente rinunziò per la pace della Chiesa. Del tempo in cui Amadeo stette nel romitaggio, e del tenore di vita ivi tenuto, parla nell'*Istoria degli antipapi* Lodovico Agnello Anastasio, t. II, p. 295 e seg. Al presente gli eremi regolari sono quelli degli eremiti camaldolesi, come quello sopra Frascati, onorato dalla presenza di vari sovrani, e Cardinali, e da Benedetto XIV, lo è ogni anno dal regnante Gregorio XVI. In quest'eremo, come narra il Cardella nel t. VII, p. 142, nel 1666 fu tenuto un capitolo generale, composto di tutte le congregazioni dei camaldolesi, e presieduto dal protettore di essi Cardinal Volunnio Bandinelli.

ERESIA (*Heresis*). Questa parola greca, che al presente prendesi in mala parte, e che significa un errore pertinace contro la fede, non che i falsi e perversi dommi e le opinioni contro il cattolicismo, in origine indicava una scelta, un partito, una setta buona o cattiva. Tale è il senso del greco *haeresis*, derivato da *aeromai*, prendo, scelgo, abbraccio. Dicevasi *eresia peripatetica, eresia stoica* per indicare le sette di Aristotile e di Zenone; e i filosofi appellavano *eresia cristiana* la religione insegnata da Gesù Cristo. L'apostolo s. Paolo dichiara, che nel giudaismo avea seguito *l'eresia farisea*, che fra gli ebrei era in pregio più di qualunque altra. Veramente, se eresia avesse allora significato un errore, questo nome forse sarebbe convenuto più alla setta dei sadducei, che a quella de'farisei. Anche il Macri, nella *Not. de vocab. eccl.*, dice che questo nome talvolta fu preso in buon senso dagli scrittori ecclesiastici. Sinesio chiamò *Haeresim* la filosofia; e Costantino imperatore servissi di questo vocabolo per dinotare la religione cristiana, la quale Tertulliano ancora in buon senso chiamò *divinam sectam, de pall.* cap. ult. L'eresia si definisce pertanto un errore volontario e pertinace contro qualche domma di fede. Altri la definiscono un errore volontario ed ostinato di un cristiano, risguardante una o più verità cattoliche, vale a dire verità rivelate da Dio, e proposte come tali ai cristiani dalla Chiesa. Quelli che vogliono scusare questo delitto, domandano come si possa giudicare se un errore sia volontario od involontario, colpevole od innocente, se proceda da una passione viziosa, piuttosto che da una mancanza di lume. Ecco come risponde il Bergier; 1.° Che come la

dottrina cristiana è rivelata da Dio, è una colpa voler conoscerla da sè stessi, e non per mezzo di quelli, cui Dio ha stabilito per insegnarla; che voler scegliere una opinione per formarne un domma, è ribellarsi contro l'autorità di Dio; 2.° Poichè Dio ha stabilito la Chiesa, od il corpo dei pastori per ammaestrare i fedeli; quando la Chiesa ha parlato, è un orgoglio pertinace per parte nostra resistere alla di lei decisione, e preferire i nostri lumi ai suoi; 3.° La passione, che ha guidato i capi di setta e i loro partigiani, si è manifestata dalla loro condotta, e dai mezzi che hanno adoperato per istabilire le loro opinioni. Aggiunge il Bergier, che Bayle definendo un *Eresiarca* (*Vedi*), suppone, che si possa abbracciare una opinione falsa per orgoglio, per ambizione di essere capo di partito, per gelosia, e per odio contro un antagonista, ec. e lo pruova colle parole di s. Paolo. Un errore asserito per tali motivi certamente è volontario e colpevole. Non può dirsi *Eretico* (*Vedi*) colui che sostiene una cosa contraria alla decisione della Chiesa, allorquando la sostiene in buona fede e per ignoranza. I teologi fanno varie distinzioni sulla eresia, come la formale, la materiale, e l'obbiettiva. La formale è quella di sopra accennata, vale a dire l'asserire una proposizione contraria alla fede, e questa ha tutti i caratteri opposti a quella materiale, ed è in questo senso la massima: *fuori della chiesa non vi è salute*. La materiale ha per oggetto una cosa contraria alla fede, che non si sa essere tale, per conseguenza, senza pertinacia, e colla sincera disposizione di sottomettersi al giudizio della *Chiesa (Vedi)*. L'obbiettiva è pure contraria alla fede, sia che si conosca tale, o che non si conosca. I medesimi teologi dividono altresì l'eresia formale, in eresia mentale, o puramente interna, la quale non apparisce esternamente, ed in esterna che si manifesta colle parole, o per qualche altro segno.

Iddio permise, che vi fossero eresie sino dal principio del cristianesimo, e nel tempo in cui ancora vivevano gli apostoli, ad oggetto di convincerci che l'Evangelio non si è stabilito nelle tenebre, ma nella luce; che gli apostoli non sempre ebbero uditori docili, ma spesso trovarono di quelli ch' erano disposti a contraddirli; che se avessero narrati fatti falsi, dubbi, o soggetti a disputa, non avrebbero mancato di confutarli, e convincerli d'impostura. Gli stessi apostoli se ne querelarono, dicendo ch'erano contraddetti dagli eretici sopra i *dommi (Vedi)*, e non sui fatti. Scrivendo s. Paolo a'Corinti, I, Cor., v. 19, disse loro: *È necessario che vi sieno delle eresie, affinchè si conoscano quelli, la cui fede è messa alla prova.* Come le persecuzioni servirono a distinguere i cristiani veracemente attaccati alla loro religione, dalle anime deboli e di virtù vacillante; così le eresie separano gli spiriti leggeri da quelli che sono costanti nella loro fede; tanto riflette Tertulliano. Per altro era d'uopo che la Chiesa fosse travagliata, perchè si conoscesse la sapienza e la solidità del sistema che Gesù Cristo avea stabilito affine di perpetuare la sua dottrina. Era cosa buona, che i pastori incaricati d'insegnare, fossero obbligati a fissar sempre i loro sguardi sull' antichità, consultare i monumenti, ricominciare senza interru-

zione la serie della tradizione, non istancarsi d'invigilare sul deposito della fede, ed essere stati costretti a farlo pei continui assalti degli eretici. Senza le dispute degli ultimi secoli, dice il Bergier, forse saremmo ancora immersi nello stesso sonno, che i nostri padri: dopo la turbolenza delle guerre civili la Chiesa suol fare conquiste. Qualora gl'increduli vollero fare un soggetto di scandalo della moltitudine di eresie, di cui fa menzione la storia ecclesiastica, non videro: 1.° che la stessa eresia per ordinario si è divisa in molte sette, e alcune volte ebbe dieci o dodici nomi diversi; così fu de'gnostici, dei manichei, degli ariani, degli eutichiani, e dei protestanti; 2.° che l'eresie degli ultimi secoli furono una ripetizione degli antichi errori, come i nuovi sistemi di filosofia non sono che le visioni degli antichi filosofi; 3.° che gl'increduli stessi sono divisi in diversi partiti, e non fanno che copiare le obbiezioni degli antichi nemici del cristianesimo.

Si osserva, che nel secolo decimo la divina Provvidenza dispose, che poche eresie turbassero la pace della Chiesa, in un tempo, che per la rozzezza, e sterilità del bene, e per l'abbondanza della malvagità, fu appellato il secolo di ferro, di piombo ed oscuro. La cattedra romana ne andò sempre esente, ed illibato si conserva il suo splendore, dappoichè, come dice il ven. Bellarmino, praefat. in lib. *de Rom. Pont.*, » il Pontificato romano, non già nel consiglio umano, non nella prudenza, non nelle forze per tanto tempo si è conservato, ma perchè questa pietra è dal Signore siffattamente rinforzata, divinamente piantata, dalla custodia degli angeli circondata, e dalla singolar provvidenza e protezione di Dio munita siffattamente, che le porte dell'inferno in niun modo potranno prevalere contro di essa; e queste porte vengono figurate per le persecuzioni de' tiranni, o per la rabbia degli eretici, o pel furore degli scismatici, o per la scelleraggine e malvagità degli uomini ". Innumerabili sono le provvidenze prese dai romani Pontefici contro le eresie, ed i concili che furono perciò celebrati, come la istituzione della *Congregazione della santa romana ed universale inquisizione, detta del s. Offizio (Vedi)*, principalmente preposta alla estirpazione delle eresie, che sono di grave danno pei fedeli e per la Chiesa. Fu il Papa Giulio III, che pubblicò una bolla contro i secolari, i quali s'intromettessero nel conoscere i punti di eresia; ed allora il senato veneto ordinò, che nei dominii della repubblica, agli inquisitori ecclesiastici fossero aggiunti de' secolari. Prima di Giulio III, già il predecessore Alessandro IV, *de haeret. in sexto*, aveva proibito a qualunque persona laica, sotto pena della scomunica, di disputare sulle eresie. *V.* il Bernini a pag. 449, che riporta le disposizioni di Alessandro IV contro gli eretici.

Il p. Menochio poi, nel tomo I delle sue *Stuore*, a pag. 586, ci dà il cap. XLV *Come s'intendono quelle parole che la Chiesa dice nell'offizio della beata Vergine*: *Gaude, Maria Virgo, cunctas haereses sola interemisti iu universo mundo.* Fra le ragioni che riporta, noteremo essere stata la Madre di

Quello, che ha scacciato le tenebre di tutti gli errori, quale maestra degli apostoli, la dottrina dei quali getta a terra tutte le eresie; e perchè ha dato particolare aiuto a coloro, che sono stati i campioni della fede, e si sono opposti all'eretica perfidia. I protestanti sovente accusarono gli autori ecclesiastici, che fecero il catalogo delle eresie, come Teodoreto, s. Epifanio, s. Agostino, Filastrio, ec. di averle moltiplicate mal a proposito, di avere messo fra gli errori alcune opinioni ortodosse od innocenti; ma i nemici della Chiesa cattolica sono cattivi giudici in materia di dottrina. Parecchi autori posteriori fecero la storia e il novero delle eresie, fra' quali faremo menzione di due. Domenico Bernini ci diede l' *Istoria di tutte l'eresie*, che compendiata ed accresciuta da Giuseppe Lancisi, venne per la prima volta pubblicata in Venezia nel 1737, coi tipi del Salviati. L'altra è dell'abbate Pluquet, che compilò il *Dizionario delle eresie, degli errori e degli scismi*, che va sotto il nome di Tommaso Antonio Contin C. R., per aver tradotta l'opera dal francese, ed accresciuta con nuovi articoli, note ed illustrazioni, di cui nel 1771 fu pubblicata in Venezia, nella tipografia Garbo, la seconda edizione, corretta ed aumentata di un sesto tomo intorno le frodi degli eretici, per cura dello stesso Contin. In quest'opera a pag. XXVI si legge un erudito catalogo degli scrittori eresiologi, dal primo secolo al decimosesto e seguenti inclusive; quindi seguono tre classi di notizie storiche: la prima rammenta i principali scrittori d' istoria ecclesiastica, i quali di anno in anno, o di secolo in secolo hanno esposta l'istoria delle eresie; nella seconda sono noverati gli scrittori eresiologi, che hanno formata l'istoria di tutte, o di buona parte delle eresie; nella terza sono notati i compendiatori d' istoria ecclesiastica, o eresiologica. Tale opera va però letta con qualche cautela, avendovi gl' intelligenti notata qualche inesattezza, ed anche qualche errore. Nel tomo IV del supplimento della *Biblioteca sacra* ec. *delle scienze ecclesiastiche*, dottissima opera pubblicata in Milano dall' editore Fanfani, a pag. 294 e seg., si legge un utile ed erudito catalogo delle eresie e degli eretici principali dal secolo primo dell'era volgare fino al secolo decimottavo, sino al numero di duecento ottantotto; coll'avvertenza che per altre novissime sette discoperte del citato decorso secolo, e in principio del corrente, precise notizie si pubblicarono a Parigi, nel 1814, da M. Gregoire, coll' opera intitolata: *Storia delle sette religiose*, che dal principio del passato secolo fino all'epoca attuale, sono nate, o modificate, o estinte nelle antiche quattro parti del mondo. Però è noto, che se Gregoire è un uomo stimato per la dottrina, è però un autore, il quale si deve leggere con diffidenza, essendo stato un vescovo costituzionale, che dicesi sia morto senza ritrattare l'errore.

Ulteriori e più recenti notizie finalmente, oltre quanto dicesi analogamente in vari articoli di questo *Dizionario*, si possono vedere nella *Continuazione della storia del Cristianesimo*, proseguita dall' ab. Giovanni Bellomo, e pubblicata in Venezia da Girolamo Tasso nel 1832; e nella *Istoria universale*

della Chiesa, *dalla predicazione degli apostoli fino al pontificato di Gregorio XVI*, del barone Henrion, di cui abbiamo un' edizione italiana pubblicata in Mandrisio nel 1838, dalla tipografia della Minerva Ticinese.

I fonti cattolici, donde può impararsi con sicurezza a fuggire l'errore, sono i concili, massimamente i generali, e le costituzioni pontificie. Siccome gli errori dominanti tra i latini sono stati principalmente condannati dall' ultimo concilio generale tenuto in Trento, così la santa Sede esige, che nel professare la fede si segua il medesimo concilio, e si dichiari colla formola detta di Pio IV. Gli orientali poi si assoggettano ad una professione di fede più ampia, che scorre per tutti i concili generali finora celebrati. Siccome gli errori dei giansenisti sono stati condannati specificatamente da Pio VI, colla bolla *Auctorem fidei*, se si tratta di essi bisogna riportarsi a tale venerando documento; e bisogna pure riportarsi principalmente alla bolla del medesimo Pio VI, se trattasi degli errori della costituzione detta civile del clero di Francia. I Pontefici successori non hanno cessato di emanare gli opportuni decreti, ai quali i veri cattolici, figli docili della Chiesa, attendono per sapere in tutto e per tutto le traccie, secondo le quali devono nel credere appuntino regolarsi.

ERESIARCA (*Haeresiarchus*, *Haeresiarcha*). Inventore o primo autore di un' *Eresia* (*Vedi*), ovvero il capo di una setta di *Eretici* (*Vedi*). Dissero alcuni protestanti, che non è facile sapere che cosa sia un' eresia, e che è sempre una temerità trattare un uomo da eretico. Ma, come osserva Bergier, poichè s. Paolo comandò a Tito di schivare un eretico dopo averlo corretto una o due volte (c. 3, v. 10), egli dimostra che si può conoscere, se un uomo sia eretico, o no, se il di lui errore sia innocente o volontario, degno di perdono o di censura. Quelli che pretesero doversi tenere come eresie soltanto gli errori contrari agli articoli fondamentali del cristianesimo, niente hanno guadagnato; dappoichè non v' è alcuna regola certa per giudicare se un articolo sia o non sia fondamentale. Un uomo dapprima può ingannarsi per buona fede; ma tosto che resiste alla censura della Chiesa, cerca far proseliti, formare un partito, congiurare, fare rumore, non più la buona fede lo fa operare, ma l' orgoglio e l' ambizione. Quegli ch' ebbe la disgrazia di nascere ed essere allevato in seno all'eresia, di succhiare sin dall' infanzia l' errore, certamente è molto meno reo; ma non si può conchiudere che sia innocente, specialmente quando può conoscere la Chiesa cattolica ed i caratteri, che la distinguono dalle diverse sette eretiche, ovvero sospettarne. Tanto male, tanto grave danno, tutto si deve agli eresiarchi. Nel secolo primo della Chiesa insorsero gli eresiarchi Simone il Mago, Cerinto ed Ebione, Menandro, Imeneo, Filetto, ec. *V*. Semidei, *Compendio della storia degli eresiarchi*, Napoli 1737; e Travasa, *Storia critica delle vite degli eresiarchi del primo secolo della Chiesa*, Venezia 1752.

I più antichi eresiarchi sino a Manete capo de' manichei, insorto nel terzo secolo, inclusivamente furono o alcuni *Ebrei* (*Vedi*), che

volevano assoggettare i cristiani alla legge di Mosè, od alcuni pagani mal convertiti, che volevano sottomettere la dottrina cristiana alle opinioni della filosofia; dappoichè i filosofi di que' tempi non videro senza gelosia un popolo che dispregiavano, divenuto senza studio infinitamente più illuminato di essi sulle questioni più interessanti il genere umano, sulla natura di Dio e dell'uomo, sull'origine di tutte le cose, sulla provvidenza che governa il mondo, sulla regola dei costumi. Cercarono appropriarsi una parte di queste ricchezze, per far credere che si dovevano alla filosofia, anzichè al vangelo. Una religione rivelata da Dio, che propone di credere dei misteri, sottomettere la ragione e la curiosità al giogo della fede, vincolare le passioni colla morale severa del vangelo, questo è un doppio sagrifizio penoso alla natura; non è perciò meraviglia, che in ogni secolo si sieno trovati uomini poco disposti a farlo, o che dopo di averlo fatto, tosto sieno ritornati addietro. I capi dell'eresie non fecero che portare nella religione lo spirito contenzioso, inquieto, geloso, il quale regnò sempre nelle scuole di filosofia. Gli eresiarchi più antichi, e che furono in istato di verificare i fatti riferiti nell'evangelo, non ne contrastarono mai le verità, e sebbene impegnati a screditare la testimonianza degli apostoli, non ne negarono la sincerità.

Se un eresiarca potesse prevedere la sorte della sua dottrina, non avrebbe coraggio giammai di pubblicarla. Non v'è un solo, i cui sentimenti sieno stati fedelmente seguiti dai suoi proseliti, che non abbia prodotto guerre intestine nella sua propria setta, che non sia stato confutato e contraddetto in molti punti da queglino stessi, che avea sedotti; gli uni dicono anatema agli altri, ed entrambi arrossiscono del nome del loro fondatore; i luterani non seguono i sentimenti di Lutero, nè i calvinisti quelli di Calvino. Nel terzo secolo Tertulliano, nel lib. *de praescript.*, descrisse anticipatamente gli eresiarchi di tutti i secoli; ed Erasmo ne fece un ritratto perfettamente simile. Rigettano, dice Tertulliano, i libri della Scrittura che danno loro fastidio, interpretano gli altri alla loro foggia, non si fanno scrupolo di cambiare il senso nelle loro versioni. Per acquistare un proselito, gli predicano la necessità di esaminar tutto, di cercare la verità da sè stessa; quando lo hanno acquistato non permettono più che loro contraddica. Lusingano le donne e gl'ignoranti, col far loro credere, che ben presto sapranno più che tutti i dottori; declamano contro la corruzione della Chiesa e del clero; i loro discorsi sono vani, arroganti, pieni di fiele; camminano dietro a tutte le passioni umane ec. ec. Gli eresiarchi nello spargere gli avvelenati loro dommi contro la purità della vera fede, presero lo specioso titolo di *riformatori*, con diabolica astuzia dimostrando ad ogni qualità di persone, che gli ecclesiastici della Chiesa romana vivevano affatto alieni dalle regole della primitiva Chiesa, come dicevano Lutero e Calvino. Per tal guisa gli eresiarchi acquistarono credito e concetto in modo da tirare molti altri al loro partito, non tanto dell'infima plebe, ma ancora della primaria nobiltà, illustri

per natali, e pei vasti loro domi- nii, il che assai contribuì a dilatare vie più i loro errori. Federico II, *il Grande*, re di Prussia, ed anche celebre filosofo, parlando del protestantismo, dice che lo propagò in Germania l'avidità de' principi per occupare i beni ecclesiastici; in Inghilterra la passione del re Enrico VIII per le donne; in Francia una canzone, che aveva per ritornello: *O frati, frati dovete ammogliarvi.*

ERETICO (*Haereticus*). Seguace o difensore di una opinione contraria alla credenza della Chiesa cattolica. Sotto questo nome non solo si comprendono quelli che inventarono un errore, e che per propria elezione l'anno abbracciato, ma quelli ancora, ch' ebbero la sventura d'esserne fino dall'infanzia imbevuti, e perchè nacquero da genitori eretici. Eretico, dice Bossuet, è quegli che ha un' opinione sua, che segue il suo proprio pensiero, e la sua particolar opinione; un cattolico al contrario segue senza esitare il sentimento della Chiesa universale, giacchè l'ereticità è l' opposto di cattolicità e di ortodossia. Dicesi ereticità, o meglio eresia, perchè appunto significa marca di eresia impressa ad una proposizione colla censura della Chiesa. Dimostrare poi l'ereticità o eresia di un' opinione, è far vedere ch' è formalmente contraria ad un domma di fede deciso e professato dalla Chiesa cattolica. Chiamansi eretici negativi, quelli che, sebbene convinti di eresia con prove incontrastabili, stanno sempre sulla negativa, dichiarano di avere orrore della dottrina di cui sono accusati, e professano di credere le verità opposte.

L'eretico è propriamente quegli che, professando il cristianesimo, sostiene con ostinazione un errore contro la fede, tanto se questo errore tende alla speculazione, quanto se tende alla pratica. Tre sono le condizioni, che qualificano un eretico. La prima è la professione del cristianesimo, ed in ciò l'eretico differisce dal giudeo e dall'idolatra; non è però necessario che un uomo sia battezzato per essere eretico; poichè un catecumeno, il quale faccia professione di credere nel vangelo, e che negasse ostinatamente qualche verità di fede, sarebbe eretico davanti Dio, quantunque non lo fosse in faccia alla Chiesa, in modo di esserne punito, perchè non vi appartiene ancora come non battezzato. La seconda condizione necessaria per fare un eretico, è di rifiutare di credere una verità rivelata, e decisa dalla Chiesa; giacchè la rivelazione, e la decisione di essa, assolutamente devono in ciò concorrere. Non basta per un articolo di fede che una cosa sia rivelata e contenuta nella parola di Dio, bisogna pure che la Chiesa abbia dichiarato che vi è compresa, e l' abbia proposta da credere come articolo di fede. La terza condizione è l'ostinazione, per lo che la buona fede, la semplicità, l' ignoranza, la volontà di abbandonare l' errore se si conoscesse, impediscono che uno si chiami eretico. Il Bergier, all'articolo *Eresia*, in proposito ecco come si esprime: » Non pretendiamo asserire, che non vi sieno molti uomini nati nell' eresia, che per la poca loro cognizione sono in una invincibile ignoranza, per conseguenza scusabile innanzi a Dio; ma per confessione di tutti i teologi

sensati, questi ignoranti non devono essere messi nel numero degli eretici. Quanto a quelli che difendono un'opinione falsa e cattiva senza pertinacia, soprattutto se non l'hanno inventata per un'audace presunzione, ma se l'hanno avuta dai loro genitori sedotti, e caduti nell'errore, e se con diligenza vanno in traccia della verità, e sono pronti a correggersi, qualora l'avranno trovata, non si devono mettere tra gli eretici ". Tale è il linguaggio dei teologi sulla nozione degli eretici. Passeremo ad accennare, coll'autorità de' medesimi teologi, le cose principali riguardanti gli eretici, sui loro giudicii, pene, commercio, libri, dispute, e sulle provvidenze prese dai sommi Pontefici sui seguaci dell'eresia.

Essendo l'eresia contraria alla religione ed allo stato, ove non sia ammessa la libertà e tolleranza dei culti, è un delitto ecclesiastico e civile insieme. È delitto ecclesiastico perchè combatte la dottrina della Chiesa, lo è civile perchè disturba la pace de' regni, cagiona scandalo ec. Come delitto ecclesiastico la conoscenza spetta al giudice della Chiesa, il quale deve dichiarare quali sono le opinioni contrarie alla dottrina della Chiesa, e punire con pene canoniche coloro che le sostengono con ostinazione; come delitto civile la cognizione è devoluta ai giudici secolari, che hanno maggiori o minori poteri secondo i luoghi.

Le pene decretate contro gli eretici si dividono in temporali, o spirituali. Le temporali erano la confisca de' beni, l'infamia, l'esilio, la prigione, la morte ec.; le spirituali consistono nella scomunica, nella privazione della giurisdizione ecclesiastica, nell'irregolarità, nella perdita de' benefizi, e nell'impotenza di possederne de' nuovi. Gli eretici incorrono pel solo fatto nella scomunica maggiore, non di diritto divino, ma solamente di diritto umano, secondo il parere della maggior parte de' teologi. Questa scomunica fu pronunziata nel concilio generale lateranense IV, celebrato dal Pontefice Innocenzo III, contro tutti gli eretici, con riserva al Papa, secondo il comune diritto, e secondo i gradi della eresia. Le prime leggi fatte dai primi cristiani contro gli eretici risaliscono a Costantino, il quale, nell'anno 371, proibì con un editto le assemblee degli eretici, comandò che i loro templi fossero dati alla Chiesa cattolica, e confiscati. Il Bergier, all'articolo *Eretico*, riporta le successive repressioni degli eretici fatte da altri imperatori, e le leggi perciò pubblicate proscrissero gli errori, e ne arrestarono la propagazione lagrimevole. In sostanza egli prova ad evidenza, che i principii e la condotta della Chiesa cattolica furono costantemente gli stessi in ogni secolo; cioè adoprare le sole istruzioni, e la persuasione per ricondurre gli eretici quando sono pacifici al suo grembo; implorare contro di essi il braccio secolare quando sono feroci, violenti e sediziosi. *V.* il volume XVIII, pag. 301 e seg. di questo *Dizionario*, ove si parla di alcune crociate contro gli eretici e gli scismatici. Il commercio, ossiano i matrimoni cogli eretici, sono illeciti, quantunque validi, ed il Papa può colla suprema sua autorità permetterli, su di che sono a vedersi gli articoli Dispensa, Divorzio, e Matrimonio. Sono illeciti

perchè proibiti dalla Chiesa, nei concili di Calcedonia, di Elvira, di Sardica, dal terzo di Cartagine, e da altri. Non sono invalidi, perchè non dichiarati nulli, nè dal diritto naturale, o divino, nè da quello comune. Il matrimonio contratto fra due cattolici, non è sciolto quanto al legame, ma solamente quanto al letto ed all'abitazione, quando uno de' coniugi si fa eretico. Il concilio Tridentino sentenziò l'anatema contro quelli, i quali dicono che un tal matrimonio è sciolto quanto al legame. È sciolto dunque quanto al letto ed all'abitazione soltanto, come pure secondo l'uso della Chiesa.

È proibita la lettura de' libri eretici dal diritto naturale a tutti quelli a' quali questi libri sono dannosi, anche allorchè avessero il permesso di leggerli, obbligando il diritto naturale tutti indistintamente, e ciò per evitare qualunque occasione o pericolo di perdersi. I trattatisti di queste materie danno le spiegazioni sulla estensione e restrizione di siffatto divieto. Sino dal nascere della Chiesa gli eretici non si sono contentati di compor libri per disseminare i lor errori, ne hanno anche inventato, e composto sotto il nome dei personaggi i più venerabili dell'antico e del nuovo Testamento. Il Novaes nella vita di Alessandro VI dice, che questo Pontefice verso l'anno 1500 fece delle leggi contro la stampa de' libri degli eretici. *V.* il Zaccaria, *della proibizione de' libri*. Giulio III, a' 22 aprile 1550, con apostolica costituzione, rivocò a tutte le persone, eccettuati gl' inquisitori, le facoltà che potessero avere ottenute da' Pontefici suoi predecessori, per leggere o ritenere libri de' luterani, e di qualsivoglia altri eretici. Perciò fu egli il primo Papa, che abbia fatta la prima generale proibizione de' libri eretici, poichè prima di lui niuna pontificia legge si trova, la quale generalmente proibisse la lettura di libri simili, sebbene spesso ritrovansi proibiti particolari libri degli eretici, o di particolari eresie. *V.* Indice de' libri proibiti.

Le dispute cogli eretici sui punti controversi sono permesse, giacchè abbiamo da s. Paolo, *Act.* c. 17, *ad Tit.* c. 1, che disputava nelle sinagoghe cogli ebrei, ch' egli vuole che un vescovo sia capace di correggere, e di convincere quelli i quali contraddicono la verità. Nulla di più comune nell'antichità ecclesiastica, quanto le dispute de' padri contro gli eretici, cui combattevano perpetuamente, tanto a viva voce quanto in iscritto, come lo provano le analoghe opere polemiche; ma vi sono le debite regole e condizioni, acciò simili dispute sieno permesse. Il Bergier all'articolo *Controversia*, dopo averla definita, disputa, o in voce o in iscritto sulle materie di religione, aggiunge: » Questa sorte di dispute sono inevitabili, perchè il cristianesimo sempre ha avuto ed avrà dei nemici: sono necessarie perchè niente si deve trascurare per ricondurre nel buon sentiero i traviati. Se disturbano la pace bisogna prendersela con quelli che ne sono i primi autori, e spiegano bandiera contro la dottrina della Chiesa. Perchè producano buoni effetti, è mestieri che da una parte e dall' altra non solo sieno libere, ma sempre tenute dentro i limiti dell' onestà e della moderazione". Fra i controversisti nomineremo a cagion di onore, il

ven. Cardinale Bellarmino gesuita, il quale essendo stato mandato da Gregorio XIII a predicare in lingua latina, contro gli errori del luteranismo nelle Fiandre, vi andarono ad ascoltarlo i più dotti protestanti, d'Inghilterra e dell'Olanda. Quindi il Papa lo destinò ad insegnare le controversie contro i protestanti, nel collegio Romano da lui fondato: quivi lavorò in que' trattati, che ci rimangono in questa importante materia. Fra le opere di lui, le sue *Controversie*, stampate più volte in quattro tomi, saranno sempre un eterno testimonio della sua vasta dottrina, e del suo impegno per la difesa dell'autorità pontificia, essendo quest' opera l'ampio arsenale, donde i teologi dopo di lui hanno cavato le loro armi contro gli eretici, ai quali niuno fu mai tanto formidabile fra tutti i controversisti. Vanno pur lodati, s. Francesco di Sales vescovo di Ginevra, che nelle sue prediche convertì settantamila eretici; il gran Bossuet, Niccole, Pelisson, Papin, i fratelli Wallembourg, e, per non dire di altri, il dottissimo Cardinal Gotti domenicano, ed il celebre Cardinal Gerdil barnabita.

Intorno poi alle principali provvidenze prese dai sommi Pontefici sugli eretici, abbiamo, che san Pio I Papa, eletto nell'anno 158, ordinò che gli eretici venuti dalla eresia de'giudei alla religione cattolica, vi fossero ricevuti, e battezzati. Vi fu una gran controversia tra il Pontefice s. Stefano I, e s. Cipriano vescovo di Cartagine, il quale co' vescovi africani, e dell'oriente sosteneva doversi ripetere il battesimo dato dagli eretici, ciò che da quel Papa venne proibito, e' poi confermato dal concilio Niceno. San Stefano I insistè sulla massima di nulla doversi alterare l'antica tradizione dalla quale constava che gli eretici tornati alla Chiesa, dovevano soltanto purgarsi colla imposizione delle mani, e non già col secondo battesimo; come ancora constava dalla medesima tradizione, che il battesimo amministrato colle parole evangeliche era valido benchè fosse amministrato dagli eretici o dagli scismatici, e costantemente il Pontefice protestò che il battesimo conferito colla debita forma dagli eretici, non dovevasi reiterare. Molti autori sostengono, che questa controversia non fosse dagli orientali e dagli africani riputata cosa appartenente al domma cattolico, ma solo da essi creduta riguardare la semplice disciplina. *V.* il Marchetti, *Esercit. Ciprianiche circa il battesimo degli eretici*. Papa s. Caio del 283, determinò, che nessun pagano od eretico potesse accusare i cattolici. Nel concilio lateranense, celebrato l'anno 313 dal Papa s. Melchiade, venne condannato il vescovo africano Donato, capo dei donatisti, i quali negavano la validità del battesimo dato dagli eretici.

Il p. Chardon, nel t. I, capitolo V della *Storia de'Sagramenti*, tratta che non fu mai creduto doversi replicare la Confermazione una volta ricevuta dalla Chiesa, e che dagli avvenimenti si esamina, se siasi creduto il medesimo circa quella data dagli eretici, con le diverse discipline su questo grave punto, intorno a che può vedersi l'articolo *Confermazione* (*Vedi*). Il medesimo Chardon riporta la benedizione sopra quelli che si convertono dal-

l'eresia, e la maniera con cui la Chiesa riceveva prima gli eretici convertiti colla imposizione delle mani, accompagnata dalla invocazione dello Spirito santo, giacchè nella maggior parte delle chiese orientali ed occidentali, si faceva l'unzione col crisma a quelli che ritornavano dall' eresia al cattolicismo. Valfridio Strabone, il quale fiorì nel nono secolo, afferma, che al suo tempo, e prima ancora, gli eretici si riconciliavano col crisma, e colla imposizione delle mani. Conchiude il Chardon, che nel più delle chiese gli eretici si ricevevano alla cattolica unità con que'medesimi riti con cui si dava il sagramento della Confermazione, e ciò forse non per confermarli di nuovo, ma solamente per impetrar loro la grazia dello Spirito santo per unirli interiormente ed utilmente al corpo della Chiesa. Col ripetersi tale unzione la Chiesa non intendeva reiterare il sagramento della Confermazione, perchè in conferire questa usava il termine di *segno* o *segnacolo*, e quando ammetteva gli eretici alla sua comunione adoperava il termine *consignare*. Con questa diversità di opinioni manifestava la Chiesa le sue differenti intenzioni.

Vittore III, del 1086, in un concilio celebrato a Benevento, vietò con pena di scomunica, di ricevere dagli eretici i sagramenti della penitenza, e dell'Eucaristia. Avvisato il Pontefice Giulio III, che molte persone di tutte le condizioni, cadute in eresia differivano la loro conversione a motivo della pubblica penitenza, cui secondo le leggi ecclesiastiche dovevano subire con pregiudizio della loro riputazione, mediante la costituzione *Illius*, presso il *Bull. Rom.* t. IV, par. I, pag. 267, ordinò che tutti quelli, i quali dentro tre mesi abiurassero i loro errori, eccettuate le persone dipendenti dalle inquisizioni di Spagna e Portogallo, con privata penitenza fossero dagli inquisitori riconciliati, e che gl'impenitenti si costringessero colle pene ordinarie, a soggettarsi alla Chiesa cattolica. Nel pontificato poi di Clemènte VIII, vedendo Enrico IV re di Navarra, calvinista-ugonotto, che non gli sarebbe riuscito di ascendere pacificamente al trono di Francia, se persisteva nella sua setta, domandò a'suoi ugonotti, se poteva salvarsi nella religione romana, ed essendogli stato risposto affermativamente, disse: *sarà dunque meglio ch'io vada in cielo re di Francia, che re soltanto di Navarra.* Cominciò quindi ad istruirsi ne' nostri dommi, ed a'25 luglio 1593 abiurò pubblicamente in Parigi nella chiesa di s. Dionisio il calvinismo, professò la fede cattolica, e ricevette dall'arcivescovo di Bourges l'assoluzione dalle scomuniche incorse per l'eresia, lo ché convalidò con bolla Clemente VIII, *Divinae gratiae*, presso il *Bull. Rom.* t. V, part. II, p. 127, dopo aver dichiarata nulla quella dell'arcivescovo, perchè data senza la autorità della santa Sede. In questo tempo Gondislavo Ponze, spagnuolo di gran dottrina, pubblicò in Roma un Commentario, nel quale pretendeva di provare che il Papa non poteva dispensare un ricaduto nell'eresia per poter essere eletto re, al quale sentimento rispose egregiamente il francese Arnoldo Ossat, poi Cardinale, con un'opera, che allora però non venne stampata.

Sapendo Clemente XII, che molti eretici di Germania per temporali interessi non abiuravano gli errori, pubblicò una bolla, nella quale concesse ad essi il pacifico possesso de' beni ecclesiastici che godevano, i frutti de'quali servivano al mantenimento delle loro famiglie, purchè alla religione cattolica facessero ritorno. Questa paterna provvidenza trasse alla vera fede un gran numero di eretici. Volendo poscia nel 1735 levare l'ostacolo per cui alcuni luterani del Palatinato, e del ducato di Neoburgo, non tornavano al grembo della Chiesa cattolica, per timore di perdere i benefizi ecclesiastici dai loro maggiori usurpati, Clemente XII concesse loro, come avea pur fatto coi sassoni, la facoltà di poterli godere come propri, acciò non temessero di cadere in miseria. Qui noteremo, che tra le leggi imperiali sopraccennate, evvi quella riportata dal Bernini, *Storia delle eresie*, sec. VI. cap. IV, cioè di Giustiniano I, il quale ordinò che i cattolici, figli di eretici, potessero ereditare, e domandare gli alimenti, non però i figli eretici da' padri cattolici. Delle prodigiose e repentine conversioni degli eretici, tratta il Bernini, il quale fa pur menzione dell' *Ospizio dei Convertendi* (*Vedi*), eretto in Roma nella città Leonina, nel pontificato di Clemente X, pegli eretici convertendi, già incominciato da Giovenale Ancina e Mariano Soccino prete dell' Oratorio, e poi compito coi generosi aiuti dei Cardinali Rasponi, Nini e Gastaldi, e tuttora fiorente.

In questo maraviglioso secolo eminentemente predomina lo spirito e la tendenza al cattolicismo, e da ogni parte di frequente si odono confortanti e stupende conversioni dall' eresia alle verità della Chiesa apostolica romana; e il predominante puseismo d'Inghilterra, ravvicina di molto gli animi alle sante pratiche religiose della vera Chiesa. Laonde a gran passi procediamo per un'era nuova e tutta gloriosa pegli annali del mondo cattolico, qualora il divin Padre de' lumi e delle misericordie continui a spargere le sue celesti benedizioni sui membri che vivono disgraziatamente separati dal centro e dall'unità, fuori della quale non avvi salvezza. Florido altresì è lo stato attuale delle missioni in Europa, Asia, Africa, America ed Oceania, dove i veri discepoli di Gesù Cristo, in virtù della missione data da esso ai suoi apostoli, e trasmessa di generazione in generazione ai loro legittimi succesori sino ai nostri tempi, non cessino di obbedire alla voce divina; essendo intente le numerose missioni a confermare nella fede i cattolici, a promovere e predicare la dottrina di Gesù Cristo, anche dov'è ignoto il nome cristiano, e ad illuminare gli scismatici e gli eretici sulle tenebre de'loro errori. Le nostre missioni sono perciò un'opera veramente del tutto cattolica ed apostolica, sia riguardo al principio ed ai mezzi, sia riguardo al modo e all' oggetto.

Opportuno ed analogo a questo argomento, ci sembra il far qui menzione dell' applaudita dissertazione del Cardinal Bartolomeo Pacca, decano e principal decoro del sagro Collegio, e da lui stesso con forza ed eloquenza recitata nella sala massima dell' università Romana, per la solenne apertura della celebre e benemerita accademia

di Religione cattolica, a' 27 aprile 1843. Tolse egli a subbietto della dissertazione appunto la esposizione dello stato attuale della Chiesa, e delle credenze religiose nei vari paesi di Europa, con quella piena cognizione storica delle cose, che gli danno una luminosa e lunga sperienza degli affari, come delle persone, l'erudizione e la dottrina di cui è eminentemente adorno. Incominciando dalla Germania, disse, che sebbene abbia a deplorarsi la perdita de' principati, delle badie e delle cospicue rendite fatta dal clero nei secoli XVIII e XIX in quelle contrade, tuttavia v' era oggi un motivo di consolazione nel rilevare dal confronto di quei secoli coi tempi nostri il risvegliamento dello spirito ecclesiastico, ed il riacceso zelo in quel clero ed in quei pastori. Dipoi, analizzando le variazioni infinite del protestantismo, indicò i suoi languori, prevedendone lo sfacimento. Dalla Germania trapassando alla Francia vi ritrovò cagioni diverse, altre di gioia, altre di dolore. Sono queste il deismo, che debellato imbaldanzisce ancora, le associazioni del Fourier, del Saint-Simon, del Châtel, i mille romanzi che guastano ne' giovanili intelletti ogni idea di moralità: sono quelle l'istituto della propagazione della fede, che da Lione, ove nacque e si validò, promuove con ogni ragione di aiuti i trionfi dell' evangelio; sono la dottrina e lo zelo del clero e dell' episcopato, che stretti con intimo nodo alla cattedra della verità, combattono i nuovi e i rinnovati errori. Poscia invitò a piangere su le note vicende della chiesa spagnuola e portoghese, riferendo l'origine di tanto male alle influenze dell' Arauda e del marchese di Pombal: perocchè costoro, alleandosi coi filosofanti e sofisti della Francia, e seguitando le teorie dei giansenisti, guastarono il pubblico insegnamento, e l' adito aprirono a libri pestiferi d'ogni maniera. Ancora riguardò l' Inghilterra, e si rallegrò del numero crescente delle chiese, de' fedeli, delle regolari congregazioni, a fronte del vivo impegno e delle forti opposizioni dell' anglicano protestantismo. Per ultimo animò gl' italiani a tenersi sempre più stretti alla cattedra di Pietro, e a guardarsi da coloro che vorrebbero allontanare questo nodo soavissimo di unità religiosa, come si guardarono i padri nostri dal contagio calvinista e luterano. Tal mirabile discorso fu subito reso di pubblica ragione colle stampe di Domenico Ercole in Velletri, bramandosene da tutti avidamente la lettura.

Alcune cose interessanti e risguardanti gli eretici, si leggono alla categoria *haeresis, et haereticos*, nella *Notitia* del p. Plettemberg della compagnia di Gesù. Gli errori, le costumanze nefande attribuite calunniosamente ai cristiani dagli eretici, i quali più volte per pravi fini alterarono gli atti dei martiri, si leggono nel p. Ruinart, *Atti sinceri dei primi martiri della Chiesa cattolica*. Che gli eretici fossero cagione di molte e gravi dissensioni sino dal principio della Chiesa, e che mai sempre i cattolici zelassero con grandissima attenzione di ricondurli alla vera fede, ne tratta il p. Mamachi, *Dei costumi de' cristiani*. Della formola che usano i romani Pontefici scrivendo agli eretici, e della benedizione apostolica, che alcuni di loro non dubitarono dare ai medesimi, si

può vedere nel vol. V, pag. 65 e 66 del *Dizionario*. Finalmente noteremo, che non si usa più di ricevere gli eretici con una specie di confermazione, di cui parlammo di sopra. Abiurano i loro errori, s'impone loro una penitenza salutare, e poi si assolvono dalla scomunica in forma *Ecclesiae consueta*.

ERETRA o ERITREA (*Erythrea*). Città vescovile della diocesi d'Asia, e nell'esarcato del suo nome; una delle dodici della Jonia, in una penisola con un porto, sottoposta alla metropoli d'Efeso, ed eretta nel quinto secolo, chiamata anche Passaggio, e Ritrè. Secondo Strabone, diede essa il nome alla celebre sibilla Eritrea, ovvero vi ebbe i natali. Questa città fu eretta da Neleo, figlio di Codro. Pausania pretende che avesse per fondatore Eritreo figlio di Radamanto, che vi condusse una colonia; ma Cnopo essendo quivi giunto con una quantità di jonii, la ingrandì, e la popolò sempre più. Aveva un tempio di Ercole, e due porti, uno chiamato Casytes, l'altro Eritreo. Si conoscono cinque vescovi, che vi ebbero residenza, cioè Eutichio, Draconzio, Teotisto, Eustazio, e Arsafio. *Oriens Christ.* t. I, p. 727. *Eritrea* o *Colira*, *Aerytren.*, al presente è un vescovato titolare *in partibus infidelium*, sotto il patriarcato pure *in partibus* di Costantinopoli.

ERETRIA. Città vescovile di Eubea, sulla riva del mare, poco distante da Calcide o Negroponte, in faccia alla foce dell'*Asopus*, che sul continente formava in questo luogo i limiti della Beozia, e quelli dell'Attica. Si congettura essere stata questa città eretta da alcuni ateniesi, avanti di Troja, secondo Strabone, e posteriormente, al dire di Erodoto. Portò prima i nomi di *Melaneis* e di *Arobia*; fu per lungo tempo considerabile, ed era in uno stato florido sotto il regno di Dario figlio di Itaspe. Allorchè i Persiani portarono la guerra nella Grecia, fu questa città da essi distrutta. Si riedificò ben presto, divenne ricchissima, e sussisteva al tempo di Strabone. Menedeo vi stabilì una scuola di filosofia, i cui discepoli chiamaronsi *Eretri*. Al presente non resta che la memoria e la persuasione che esistesse in un suolo chiamato dai greci moderni *Gravalinais*. Al presente Eretria e Vatia, *Eretrian.*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto la metropoli egualmente *in partibus* di Calcide, ossia Negroponte. Il regnante Pontefice, ne fece vescovo *in partibus*, monsignor Andrea Scott, ed insieme vicario apostolico del distretto occidentale di Scozia, vicariato che tuttora funge, e governa.

ERFORT, ERFURT (*Erfordia*). Città vescovile negli stati Prussiani, provincia di Sass, capoluogo di reggenza e di circondario, già capitale della Turingia, fra Weimar e Gotha, altre volte chiamata *Bicungium* o *Bicorgium*. Questa città viene da alcuni posta nella Misnia. Dicesi inoltre, che Meroveo re di Francia desse ad Erfort il suo nome, e perciò venne anche chiamata *Merigisburgo*. È cinta di mura e fosse, non che difesa da una cittadella chiamata Petersberg, eretta sopra la collina che domina la città, e dal forte Cyriaksburg. La città è assai estesa, ma una parte del luogo che occupa è composta di soli giardini, oltre sei sob-

borghi. Rinchiude qualche bel edifizio, e fra le chiese cattoliche è degna di osservazione l'antica cattedrale. Vi sono utili stabilimenti, come un monistero di orsoline, due orfanotrofi, ec. Uno di questi prima era convento, ed ivi Lutero avea fatto la sua professione religiosa. Avvi pure un'accademia di scienze ed arti, una biblioteca, un museo, un gabinetto di storia naturale, ec. L'università di Erfort fondata, secondo alcuni, nel 1362, e secondo altri nel 1392, fu riunita a quella di Halle nel 1816: il fondatore era stato Corrado Winsperg, ottantesimo arcivescovo di Magonza.

L'origine di questa città risale al quinto secolo, e prese il nome che porta dal castello situato nelle sue vicinanze, il signore del quale aveva un diritto di pedaggio dal castello alla città, che al tempo di s. Bonifacio era già considerabile. L'imperatore Lodovico II, nell'852, vi tenne i comizi provinciali; ed Enrico I, e Ridolfo I vi adunarono una dieta imperiale. La città fu anticamente alleata coi margravi e landgravi di Misnia, Assia e Turingia, cogli arcivescovi di Magdeburgo, coi duchi di Sassonia, e con altre case sovrane. Benchè non sia mai stata città immediatamente, e libera dell'impero, ciò non ostante fu in possesso di vari diritti signorili e privilegi. Le pretensioni, che l'elettore di Magonza ebbe sopra questa città, sino dai tempi dell'imperatore Ottone, il quale donolla agli arcivescovi di Magonza, dopo la morte di Burcardo signore di Turingia, furono soggette a molte controversie. Dopo che Erfort abbracciò il luteranismo, gli arcivescovi perdettero la loro autorità, ed i borghesi si posero sotto la protezione dei duchi di Sassonia. Il re di Svezia Gustavo se ne impadronì, quindi nel 1648, pel trattato di Osnabruk, ritornò sotto il dominio degli arcivescovi di Magonza. Gli abitanti non volendo obbedire, furono dall'imperatore posti al così detto bando dell'impero; ed il re di Francia mandò truppe all'arcivescovo di Magonza, che nel 1664 lo fecero padrone della cittadella, la quale fu per lui governata da un governatore, ossia *Vice-Dominus*, che sceglieva dal suo capitolo, ed al quale il popolo prestava giuramento di fedeltà. Appartenne poscia alla Prussia a titolo d'indennizzazione, indi fu ceduta alla Francia nel trattato di Tilsit. Successivamente venne riunita alla Sassonia; ma dopo la battaglia di Jena, la città cadde nel potere dei francesi, con un parco di cento venti pezzi d'artiglieria. Nel 1808 quivi ebbe luogo una memorabile conferenza fra l'imperatore di Russia, e quello di Francia; e nel 1813 questa piazza protesse fortemente la ritirata dell'armata francese dopo la battaglia di Lipsia.

La sede vescovile venne eretta in Erfort, verso l'anno 742, da s. Bonifacio apostolo dell'Alemagna, lo che approvò il Pontefice s. Zaccaria. S. Bonifacio vi pose per vescovo il beato Adelardo, che ne fu il primo e l'ultimo vescovo, dappoichè essendo egli, insieme a s. Bonifacio, stato ucciso nelle missioni di Frisia, il vescovato di Erfort fu unito a quello di Magonza. La chiesa collegiale principale è dedicata alla beata Vergine. Prima in Erfort, e nella sua diocesi eranvi alcune abbazie e monisteri. Siccome questa città era troppo lonta-

na dalla sua metropolitana, gli arcivescovi di Magonza avevano l'usanza di nominare un suffraganeo che risiedeva e faceva le funzioni episcopali in Erfort, e nei paesi vicini di Assia, Turingia, Eichsfeld e Sassonia.

Concili di Erfort.

Il primo fu celebrato l'anno 932 il dì primo di giugno, sotto Enrico I re di Germania. Vi si fecero dai vescovi cinque canoni. Con essi venne vietato di patrocinar le cause ne' giorni di domenica, nelle feste, e ne' giorni di digiuno; ed ai giudici fu imposto di non ricevere citazioni di alcuno avanti di loro, nelle settimane che precedono la festa di Natale, e quella di s. Gio. Battista, nè dalla quinquagesima fino all'ottava dopo Pasqua. Venne ordinata la celebrazione delle feste dei dodici apostoli, e di digiunar le vigilie, che sino allora erano state osservate. Si vietò di presentar libelli, di citare in giudizio quelli che vanno alla chiesa, o che vi sono, affine di non distorli dalle preghiere, e d' imporsi da per sè digiuni, che alcuni facevano più per superstizione, che per pietà. Pagi, *ad hunc annum; Diz. de' Concili.*

Il secondo fu tenuto l'anno 1073, a' 10 marzo, non però riconosciuto. Vi si divisero le decime di Turingia tra Enrico IV re de' romani, e Sigifredo arcivescovo di Magonza, di cui le principali erano delle abbazie di Fulda e di Herfeld. *Diz. de' Concili.* Il Mabillon, *Annal. s. Bened.* t. V, p. 72, all'anno 1075, lo dice celebrato nel 1074, ed accennato come di Magonza, se pure non è il seguente.

Il terzo ebbe luogo nel 1074 in ottobre. Sigifredo arcivescovo di Magonza volle assoggettare gli ecclesiastici ai decreti del concilio romano dello stesso anno contro la simonia, e la incontinenza de' chierici; gli costrinse a non più indugiare, ed a rinunziare o al matrimonio, od al servigio degli altari. I chierici allegarono molti pretesti per eludere le provvidenze dell'arcivescovo, che sarebbe stato ucciso, se i suoi vassalli non avessero quietato i più furibondi. In questo concilio volle reprimersi anco la simonia. *Diz. de' Concili.*

Il quarto si adunò nel 1149. Fu presieduto dall' arcivescovo di Magonza, Enrico, che vi terminò le vertenze tra l'abbate di Burgilin, e il conte Piron ch' erasi impadronito di alcuni beni dell' abbazia. Venne inoltre deciso che l'incestuoso conte d'Hildensheim non potesse contrarre matrimonio prima di aver fatto la penitenza che gli verrebbe imposta. Venne inoltre citato l'abbate di Harevelde, il quale senza consultare l'arcivescovo di Magonza, aveva accettato l'abbazia di Fulda. Mabillon, *Annal. s. Bened.* tom. VI, pag. 466; Mansi, *Suppl.* t. II, col. 472.

Il quinto concilio si tenne l'anno 1235. Si ordinò che venissero celebrate tutte le feste, le quali avevano un officio proprio. Mansi, *Suppl.* t. II, col. 919.

ERFORT. *V.* Herford.

ERGASTOLO o ERGASTULO (*Ergastulum*). Prigione in cui si tenevano anticamente gli schiavi incatenati a lavorare. Oggi si prende per carcere ristrettissimo. Biondo da Forlì, nella sua *Roma trionfante,* a pag. 161, parlando delle diverse carceri dell'antica Roma,

dice che l'*Ergastulo* era un luogo, ove si condannavano i colpevoli a farvi qualche lavoro, come solevano essere i gladiatori, e quei che segavano i marmi. Il Macri, alla voce *Ergasterium*, racconta che fu usata per significare il monistero, un luogo di lavoro, il pubblico tributo che pagavano le officine della città, ed anche il postribolo. *V.* Carcere, e Lipsio, *de Ergastulis*, II, 15. Nello stato Pontificio, ed in Corneto, avvi il carcere pei chierici colpevoli, che appunto si chiama *Ergastolo*. Di esso parlammo al vol. IX, pag. 263, ed al vol. XVII, pag. 152 del *Dizionario*, ma colla qualifica di *Pia casa di penitenza*. Gio. Giorg. Simon scrisse *de Ergasteria disciplinaria*, Jenae 1678.

ERIBERTO (s.). Trasse i natali da un'illustre famiglia della Germania, e compì i suoi studi nel monistero di Gorze in Lorena. Tornato a Worms sua patria, divenne prevosto di quella chiesa, e di poi cancelliere dell'imperatore Ottone III. Fu chiamato in seguito a reggere la chiesa arcivescovile di Colonia. Egli si recò a Roma a ricevere il sacro pallio dalle mani del Pontefice Silvestro II, e partito per Colonia, fu ivi consecrato il dì 24 dicembre 999. Con quella sollecitudine, ch'è propria dei più santi pastori, resse Eriberto la chiesa affidatagli, e la sua carità verso i poveri, la sua umiltà, ed il suo fervore nella preghiera, gli attiravano di continuo l'ammirazione e venerazione dei suoi diocesani. Finalmente, occupato nella visita pastorale, fu colto da grave malore, e dovette fermarsi nella piccola città di Duitz, ove placidamente morì li 16 marzo 1022. L'atto di sua canonizzazione assegna la di lui festa ai 16 marzo.

ERICO di Svezia (s.). Sino dalla sua prima età incominciò Erico a fornire la mente collo studio delle scienze, e adornare il cuore di ogni cristiana virtù. Divenuto adulto, si unì in sacro nodo con Cristina figlia d'Ingone IV, re di Svezia. Morto che fu Smerchero II, convocati gli stati, scelsero gli svedesi Erico per loro re, e lo collocarono sul trono. Governò egli da saggio re, vegliando sopra sè stesso coll'assidua preghiera, coll'austerità del digiuno, e adoperandosi verso i suoi popoli affinchè esattamente amministrata fosse la giustizia, sbandita la prepotenza, e tolto il mal costume. Di spesso si recava al letto degli infermi, e li sollevava, se poveri, con larghe limosine. Fabbricò molte chiese, e con savie leggi represse gli abusi, ed assicurò la pubblica tranquillità ne' suoi stati. Benchè d'indole pacifica, non potè sottrarsi di prender l'armi; ma nol fece mai per capriccio, nè per voglia d'ingrandimento, solo per difesa de' suoi popoli. Assoggettata la Finlandia, perchè questa era in preda al paganesimo, diede l'incarico di predicarvi il vangelo a s. Enrico vescovo di Upsal, e fece anche innalzare un gran numero di chiese.

Magno, figlio del re di Danimarca, il quale vagheggiava per mire ambiziose la corona di Svezia, aizzato da alcuni svedesi ostinati nel paganesimo, cospirò contro i giorni del santo re Erico, e raggiuntolo nel momento che usciva dalla chiesa, nel giorno dell'Ascensione, dopo aver udita la messa, i congiurati si slanciarono contro di lui, lo rovesciarono da cavallo, ed

offeso in mille modi, gli mozzarono per ultimo il capo in odio della religione. Il suo martirio accadde il giorno 18 maggio dell'anno 1151. Il suo corpo si conserva tuttora incorrotto nella chiesa di Upsal, e molti miracoli furono operati alla sua tomba. La festa di lui è assegnata ai 18 maggio.

ERIMANNO, *Cardinale*. Non ci è chiaro a qual titolo e diaconia, o ordine cardinalizio, Erimanno appartenesse, perchè il suo nome trovasi scritto semplicemente in una bolla spedita in Cremona da Urbano II nel 1095, a favore del monistero di s. Egidio, la quale fu anche confermata nel concilio di Piacenza.

ERINDELA (*Aeryndelen.*). Sede episcopale d'Asia, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Tarso. Con tal qualifica, e con quella di titolo vescovile *in partibus*, la santa Sede conferisce questa dignità. *V.* Mireo, *Not. Episcopatuum*.

ERIOPOLI. *V.* Tripoli. Sede episcopale della Fenicia marittima, e titolo vescovile *in partibus infidelium*.

ERISSO, seu *Hierissus*. Città vescovile della provincia di Macedonia nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica, ed eretta nel nono secolo, al dire di Commanville, il quale inoltre aggiunge che divenisse poi arcivescovato onorario. Era situata a' piedi del monte Athos, e fu pur chiamata *Agios Oros, Monte Santo*, ed *Apollonia*. Si disse Monte santo, o sagro, dal gran numero di monaci, i quali vi dimoravano, tutti governati dal vescovo. L'*Oriens Christ.*, t. II, p. 100, registra tre vescovi. Davide del 1564; Eugenio suo successore, che scrisse all'arciduca Carlo esponendogli quanto soffrivano i monaci dagli ottomani; e Daniele, che viveva nel 1720. Al presente Erisso, *Aranthen.*, è un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce il sommo Pontefice, sotto l'arcivescovato egualmente *in partibus* di Tessalonica.

ERISSO, seu *Hierissus*. Sede vescovile della seconda provincia dell'isola delle Cicladi, nell'esarcato d'Asia, eretta nel nono secolo secondo Commanville, *Hist. de tous les arch. et évêq.*, e fatta suffraganea della metropoli di Mitilene.

ERITREA. *V.* Eretrea.

ERIVAN, IREWAN, o REVAN (*Revanum*). Città arcivescovile della Persia, già capitale della grande Armenia, nel patriarcato di Ezmiazin, capo luogo di provincia, e di distretto, sulla riva sinistra del Zenghi. È composta di circa due mila case sparse in mezzo a campi fertili e deliziosi giardini, ed è difesa da una fortezza, situata sopra una roccia che s'innalza perpendicolarmente a cento tese al di sopra del livello del Zenghi, protetta dal lato opposto da una larga fossa, a secco, su cui si gettarono dei ponti amovibili. Questa fortezza ha un doppio recinto di terra, fiancheggiato da torri, e rinchiude il palazzo del governatore, edifizio solido ed elegante, una bella moschea, una fonderia di cannoni, delle caserme ec. Gli abitanti, per la maggior parte armeni, fanno un commercio considerabile coi russi ed i turchi. Conta circa dieci mila abitanti.

Erivan, secondo l'opinione degli armeni, è il luogo in cui ritirossi Noè, dopo essere disceso dal monte Ararat, ove arrestossi l'arca. L'istoria de' turchi fa provenire la

parola *Erivan* da un verbo armeno che significa *vedere*, e dice che si diede un tal nome alla città, perchè il suo territorio fu il primo scoperto da Noè, appunto quando scese dall'Ararat. Altri dicono, che la parola *Erivan* significa *apparizione*, perchè a chi discende dal monte Masis, il quale nella Scrittura è detto *Ararat*, apparisce soltanto la pianura, ed il paese di Erivan; ed ancora perchè quivi apparve, dopo il tremendo diluvio, l'arca di Noè. Non vi è apparenza che questa città sia stata eretta prima della conquista degli arabi in Armenia, mentre non vi si scorge nemmeno segno di remota antichità. Un tempo stava un terzo di lega più lunge, ma avendo molto sofferto nelle guerre fra i turchi ed i persiani, ed essendo stata quasi distrutta in seguito di lunghi e diversi assedi, venne riedificata nel 1635, sul luogo che occupa presentemente. I turchi se ne impadronirono nel 1582; e costrussero la sua fortezza, la quale fu presa dai persiani nel 1604. Però i turchi vi rientrarono dopo la morte di Abbas I, nel 1629; ma poscia Cha-Sefi, sultano di Persia, gli scacciò nel 1635. Tuttavolta nel 1724 nuovamente i turchi si impadronirono della fortezza con grande loro sagrifizio, ma venne ripresa dai persiani nel 1748, che la conservarono sempre, respingendo con somma perdita anche i russi, i quali, nel 1808, tentarono d'impadronirsene. A due leghe eravi il celebre monistero, detto dai turchi delle *tre chiese*, ossia Ezmiazin. Sui confini del territorio di Erivan si vedono le rovine della città chiamata dagli antichi *Artaxata*, e fra esse gli avanzi del palazzo di Tiridate: altri però asseriscono, che il palazzo di Tiridate fosse in *Valarsciabat;* cui forse alcuni chiamarono *Artaxata*, ed altri, che Erivan sia subentrata alla detta città di *Valarsciabat*, così chiamata perchè fu edificata dal re armeno Valars. A dodici leghe dalla parte dell'oriente vi era la famosa montagna volgarmente detta di Ararat, e che i turchi chiamano *Agridg*, cioè *montagna alta*, e gli armeni ed i persiani, *Macis*.

Erivan è registrato da Commanville pel primo arcivescovato della sede patriarcale di Ezmiazin, il cui arcivescovo risiedeva ad Armena-Perkik.

ERIZI o SIZON. Città vescovile della Caria, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Afrodisiade, che Commanville disse eretta nel nono secolo. I vescovi Papia e Magno vi ebbero sede. *Oriens Christ.* t. I, p. 922.

ERKONWALDO (s.). Trasse i natali da un'illustre famiglia d'Inghilterra. Egli sentì e secondò sino dalla sua infanzia una santa inclinazione al servizio del Signore. Per ottenere perfettamente lo scopo, seguendo i consigli dell'evangelio, divenuto adulto, abbandonò la patria, e si recò nel regno dei Sassoni orientali. Venduti i propri beni, convertì il ricavato nell'erigere due monisteri, l'uno a Chertsey presso il Tamigi, e l'altro a Barking nella contea di Essex, e questo per religiose. Presiedette Erkonwaldo per molti anni al regime del primo, traendovi la sua santità di vita gran numero di discepoli. Il re Sebba, che dominava in quei dì, da pari fama eccitato, chiamò il santo solitario a sedere sulla cattedra episcopale di

Londra, e venne consecrato da s. Teodoro vescovo di Cantorbery, nell'anno 675. Governò egli quella illustre e vasta diocesi pel corso di anni undici, con ogni sollecitudine, ed evangelica carità; finalmente spirò nel bacio del Signore. Fu seppellito nella sua cattedrale di Londra, e la tomba di lui divenne celebre pei frequenti miracoli. Ricorre la sua festività li 30 aprile.

ERLAU o ERLAW *(Agrien.)*. Città con residenza arcivescovile nel regno di Ungheria. Oltre quanto di questa illustre metropolitana dicemmo all' articolo Agria, qui aggiungeremo, che al suo odierno patriarca arcivescovo, dal regnante Pontefice fu dato in *vescovo ausiliare*, monsignor Carlo Rajner di Strigonia, fatto vescovo di Amoria *in partibus*, nel concistoro de' 17 aprile 1840; e che il primo vescovo fu Catapranus del 1099. Sono poi a nominarsi s. Buldo, il Cardinal Tommaso Bakacs del 1493, il Cardinale Ippolito d' Este del 1498, Benedetto Kisdey, fondatore dell'accademia Cassiovense, del 1648.

La cattedrale è dedicata ad onore di Dio, ed a s. Giovanni apostolo ed evangelista, *ante Portam Latinam*, ed ha il fonte battesimale, esercitando le funzioni della parrocchia tre cappellani. Fra le reliquie, che nella medesima si venerano, avvi il corpo di s. Simplicio martire. Il capitolo si compone di sei dignità, la prima delle quali è il prevosto maggiore, di sei canonici, comprese le prebende del teologo, e del penitenziere, in tutto dodici canonici, oltre otto onorari, non che di altri preti e chierici per l'officiatura. Le dignità, oltre il preposto maggiore, sono il lettore, il cantore, il custode, il preposto della B. V. Maria de Castro, l'arcidiacono, e l'arcidiacono di Pankota. L'episcopio, vasto edifizio, è vicino alla sontuosa e ricca cattedrale. Nella città vi sono cinque conventi pei religiosi, il seminario cogli alunni, l'ospedale, ed altri utili e pii stabilimenti. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della cancelleria apostolica, in fiorini tremila, in proporzione delle pingui rendite della mensa, e della sua ampla arcidiocesi.

ERLUFIO (s.). Mosso dall'esempio di vari missionari, che percorrevano l'Alemagna predicandovi il vangelo di Gesù Cristo, abbandonò Erlufio la patria, e si diede con santo zelo a raccogliere frutti copiosi nella mistica vigna. Promosso dipoi al vescovato di Verden, egli adempì esattamente ai doveri dell' episcopato, e si rese degno sempre più della altrui stima e venerazione. Alcuni però di quei barbari, in vendetta dell' abbandono, che ne sentivano i falsi loro idoli, per i trofei riportati dalla predicazione di Erlufio, il trucidarono in Eppokstorp l'anno 830. Il giorno 10 febbraio è sacro alla sua memoria.

ERMANO Giuseppe (b.). Da poveri genitori nacque in Colonia sotto l'impero di Federico Barbarossa. In età assai verde si ricovrò nel monistero di Steinfeldt diretto dai canonici regolari di Premonstrato. Attendendo con ogni sollecitudine alla vita contemplativa, vi pervenne egli rapidamente in grado sublime, a mezzo del digiuno, dell'umiltà e dell'orazione. Molte furono le tentazioni, a cui il mali-

gno spirito volle esposto il nostro santo, ma egli seppe rintuzzarle tutte col favore della grazia celeste. Vivamente divoto alla Vergine santissima, ricordava con tenerezza di affetto a Gesù Cristo il mistero di sua incarnazione, e si sentiva in soave estasi rapito, ogni qualvolta recitando le laudi, giungeva al cantico *Benedictus*. Giunto al termine di sua vita, vi si dispose con quella tranquillità, che non può esser sentita se non da chi è in pace col suo Iddio. Il giorno 7 aprile del 1236 Ermano volò al cielo, e fu soprannominato Giuseppe per la sua castità. È onorato nei Paesi Bassi, ed il suo corpo riposa nell'abbazia di Steinfeldt. La sua festa è fissata il dì 7 aprile.

ERMANNO, *Cardinale*. Ermanno, creduto da alcuni appartenente alla famiglia Cibo, conseguì dal Papa Alessandro II, del 1061, il grado di Cardinale, col titolo presbiterale de' Santiquattro o piuttosto di s. Vitale, come vogliono altri autori. Nel pontificato di Urbano II fu arciprete della Chiesa romana, e sebbene fregiato di tanta dignità, pure per volontà del Pontefice, portò il pallio all'arcivescovo di Milano, per singolar distinzione di quel pastore. S. Gregorio VII lo spedì legato nella Corsica, dove ebbe molto a sofferire in difesa della giustizia e della fede. Si fa menzione di Ermanno negli atti sinodali promulgati da Urbano II nella città di Troja nella Puglia, e così pure nella vita dell'anzidetto Papa, scritta da Pandolfo Pisano.

ERMANNO, *Cardinale*. Ermanno suddiacono e notaio apostolico, al quale il Panvinio attribuisce il titolo di maestro, nei principii del pontificato di Alessandro III esercitò l'ufficio di vice cancelliere, e fu creato prete Cardinale del titolo di s. Susanna alle due case. Soscrisse una bolla, nel 1166, spedita da quel Pontefice a favore del monistero di s. Croce in Gerusalemme di Roma. È probabile cosa, che la morte di lui sia accaduta nel 1172, dopo cinque o sei anni di Cardinalato. Sappiamo infatti che il suo titolo nel 1171 era passato ad altro soggetto.

ERMANNO, *Cardinale*. Ermanno fu creato diacono Cardinale di s. Angelo, nella sesta promozione fatta da Alessandro III, nel 1179. Stese di sua mano una bolla, spedita in Laterano dal nominato Pontefice a favore della chiesa e del monistero di s. Clemente dell'isola di Pescara. L'Ughellio ci riferisce, che l'originale di questa bolla si conservava presso il Cardinale Girolamo Colonna, commedatario dell'anzidetto monistero.

ERMAS (s.). Romano di nascita, e da illustre famiglia sortito, si diede Ermas a seguire la scuola degli apostoli, e meritò che lo stesso s. Paolo lo ricordasse in una sua lettera diretta ai Romani. Pieno di fervore e molto bene versato nelle divine lettere, compose un libro intitolato del *Pastore*. Questa opera è scritta in uno stile semplice e pieno di unzione, ed è divisa in tre parti. La prima e la terza rapportano molte rivelazioni in forma di apologhi, per condurre i cuori alla santità de' costumi; la seconda poi, divisa in dodici capitoli, racchiude le principali regole della morale cristiana. A questa seconda parte diede Ermas il titolo del Pastore; perchè il di lui angelo tutelare gli appariva sotto

quella figura per istruirlo, quando egli la scriveva. Una gran prova si è questa dell'antichità della dottrina cristiana intorno agli Angeli custodi. Visse sotto il pontificato di s. Clemente I, è ascritto nel novero dei santi, e la sua festa è assegnata li 9 maggio.

ERMELANDO (s.). Nacque Ermelando in Noyon da nobili genitori, e conobbe per tempo, che la vera nobiltà consiste nel seguir la virtù. Penetrato di questa verità, nel corso de'suoi studi non mai si permise di accomunarsi coi giovani suoi pari, e visse sempre a sè, mantenendosi puro ed incontaminato. Spedito alla corte di Clotario III, servì quel principe in qualità di coppiere, ed accortosi che i suoi si adoperavano per provvederlo di una sposa, coll'assenso del re si allontanò dalla corte. Rifugiatosi nel monistero di Fontanelle, e ricevuto da s. Lamberto, intraprese il suo noviziato. Compito questo, fu ammesso alla professione, e per la sua specchiata virtù venne anche ordinato sacerdote da s. Audeno arcivescovo di Rouen. Alcuni anni dopo fu spedito a Nantes dal santo vescovo Pascario, con altri suoi compagni, e da di là passarono nell'isola di Aindre, ove fabbricarono due chiese, che divennero poi celebri sotto il nome della badia di Aindre. Governò egli santamente pel corso di vari anni in qualità di abbate quel monistero, e finalmente sentendosi dalle fatiche, dall'età, e molto più da' digiuni vicino al termine di sua vita, rinunciò al governo a lui affidato. Placidamente spirò verso l'anno 710. Il martirologio romano assegna la sua festività il dì 25 marzo.

ERMELINDA (s.). Presso Lovanio, città del Brabante, trasse i suoi natali Ermelinda nel sesto secolo. Nell'età di anni dodici consagrò al Signore la sua virginità. I genitori di lei tentarono inutilmente di torla dal suo divisamento, e dopo averne sperimentata la costanza, le diedero un pieno assenso. Per sottrarsi da ogni mondana distrazione, si rifugiò in un luogo chiamato Bevec, ed ivi visse in orazione e nel digiuno, per vieppiù piacere al celeste suo sposo. Passava dal ritiro alla chiesa, e perchè ebbe a conoscere un giorno, che due giovani tendevano lacci alla sua virtù, fuggì di subito da Bevec, e si recò a Meldrik, ed ivi consumò il resto del vivere suo conducendo una vita solitaria, e tutta spesa in austerità e vigilie. Spirò santamente il dì 29 ottobre sul terminar del sesto secolo. È onorata con celebrità a Meldaert nel Brabante, e la sua festa ricorre in tal giorno.

ERMENEGILDO (s.). Da Leovigildo re de' goti in Ispagna nacque Ermenegildo, e fu allevato nell'arianismo. Cresciuto negli anni, s'impalmò con Ingonda, cattolica zelantissima, e figlia di Sigiberto re d'Austrasia. Il padre di lui associatolo alla dignità reale, gli diede a governare porzione de' suoi stati, ed ebbe Siviglia per capitale. Le virtù di Ingonda e le continue ammonizioni, ch'ella dirigeva al suo sposo, perchè abbandonasse l'arianismo, fecero tale impressione nel cuore di Ermenegildo, che finalmente si arrese alle verità della cattolica fede, e dal santo vescovo di Siviglia Leandro fu ricevuto nella Chiesa, ed unto col santo crisma. Leovigildo sdegnato col figlio per un tal cangiamento di

credenza, lo spogliò della corona non solo, ma il minacciò altresì di privarlo de' beni, della moglie e della vita medesima, se non mutava consiglio. Ermenegildo ad una tale intimazione cercò l'appoggio di vari principi per contrapporre la forza alle violenze paterne; ma tradito nella implorata assistenza, non potendo resistere ad un assedio in Siviglia, che durò per più di un anno, si diede alla fuga, e si rifugiò a Cordova, e poscia ad Osseto. In questa città eravi una chiesa molto bene fortificata, ed in quella si rinchiuse con trecento uomini scelti. Non fu Ermenegildo neppur salvo in questo sacro asilo, chè strappato a forza dai soldati del padre suo, fu caricato di catene, tradotto a Siviglia qual prigioniero, e posto in una torre. Tentò Leovigildo, ora colle minaccie ed ora colle promesse, di condurre il figlio a rinunziare al cattolicismo; ma costante il principe nella abbracciata credenza, stava impavido attendendo il martirio. La prigione divenne intanto per lui una scuola di virtù; col digiuno volontario si macerava, col cilicio domava la carne, colla fervida prece si univa a Dio. Il sabbato santo dell'anno 586, suo padre incaricò un vescovo ariano a recarsi da lui, ed offerirgli la sua grazia, purchè volesse ricevere la comunione dalle vescovili sue mani. Ermenegildo rigettò con orrore una siffatta proposta, e rimproverò il vescovo qual seguace di un'empia dottrina. Montato il re sulle furie a sì franca condotta, ordinò che gli fosse mozzata la testa, ed Ermenegildo senza opporvi resistenza si sottomise al fiero colpo, il che seguì il giorno 13 aprile, nel quale viene dal martirologio romano assegnato il suo glorioso martirio.

ERMENEGILDO. *Ordine equestre di Spagna.* Nell'anno 1808, per le discordie intestine della Spagna, e per le armi violenti di Napoleone, il re Carlo IV dovette cedere il regno a Ferdinando VII suo figlio; quindi profittando Napoleone di una occasione favorevole, fece rinunziare ambedue alla corona, che diede al proprio fratello Giuseppe Bonaparte. Ma declinata la fortuna di Napoleone, si risolvette egli nel 1813 di restituire la Spagna, che mai aveva potuto domare, al legittimo re Ferdinando VII, ciò che effettuò a' 15 dicembre. Tornato il principe nei suoi stati, dopo essersi occupato a riordinarli, per rendere durevole a' posteri la memoria del suo ritorno al trono, nel 1814 eresse l'ordine cavalleresco di s. Ermenegildo, acciò fosse di guiderdone a que' prodi sudditi che sì a lungo e con sì gran coraggio avevano sostenuto i suoi diritti alla corona, contro le forze del formidabile conquistatore francese. Fu stabilita per decorazione a' cavalieri una croce, che sospesa ad un nastro di seta ondata di colore rosso, ma con orli colore di perla, si dovesse portare nella sinistra parte del petto; e in pari tempo furono pubblicati i statuti dell'ordine.

ERMESIANI. Seguaci delle dottrine di Giorgio Ermes. Questi nacque in Dregerwald, nel principato di Münster nella Westfalia. Studiò nel collegio o ginnasio di Rheines dal 1785 al 1792, nel quale anno passò a Müuster per cominciar il corso di filosofia nella università. Nello studiare teologia sorsero

in lui diversi dubbi intorno a Dio, alla rivelazione, e alla vita eterna. Nel 1798 ricevette l'uffizio di professore nel ginnasio di Münster, continuando in pari tempo i studi filosofici e teologici; encomiando grandemente nelle sue lezioni Kant e Fichte. Nel declinar del 1798 ricevette la tonsura, quindi gli ordini minori, il suddiaconato, e nel febbraio 1799 il presbiterato, a titolo della mensa così detta *del principe*. Nel 1807 fu fatto professore ordinario di dommatica nell'università di Münster, ed allora incominciarono le sue vertenze sul metodo dell'insegnamento, e sull'uso della lingua tedesca, perchè con questa alterava il senso del rigoroso parlare teologico; ed incominciò successivamente a far conoscere i suoi sentimenti, massime in un suo *Parere intorno alle controversie tra il capitolo di Münster, ed il vicario capitolare*, in opposizione ad un comando di Pio VII. Nel 1819 pubblicò l'*Introduzione alla filosofia*, e passò all'università di Bonna a professore di teologia dommatica. Ivi nel seguente anno pubblicò la sua *Introduzione alla teologia cristiano-cattolica*; e continuando ad insegnare la teologia in quella università sino all'anno 1831, in questo morì a' 26 maggio, nell'età di cinquantasei anni. Lungi dal fare la storia di Ermes, e de' suoi seguaci, premettemmo questi cenni storici, per riportare l'idea generale che della dottrina di Ermes ci diede il dottissimo p. Giovanni Perrone della compagnia di Gesù, il celebrato autore delle tanto acclamate *Praelectiones theologicae*, nel tom. VII degli *Annali delle scienze religiose*, a pag. 65.

Domesticatosi Ermes, come si è detto, con la nuova filosofia di Kant e di Fichte, e al nuovo metodo introdotto da Stattler, si propose niente meno che di dare una dimostrazione compiuta e rigorosa *a priori*, colla sola ragione; della religione cristiano-cattolica. Rigettati perciò tutti i metodi seguiti dai santi padri, dagli scolastici e dai teologi che loro tennero dietro, volle tentare una via novella onde ottenere il suo scopo. A tal effetto risolvette di fare astrazione da tuttociò che credeva, e da tuttociò che sapeva; di presupporre che non vi fosse ancora per lui nulla di certo, nè di sicuro; di dubitare di tutto, non pur della dottrina cattolica, ma di qualsivoglia verità, dell'esistenza di Dio, di quella del mondo, e della possibilità stessa ben anco di giungere ad una cognizione qualunque di tutti questi oggetti. Pose perciò il *dubbio positivo* qual punto donde cominciare le ricerche sue, e volle far prova se perverrebbe alla perfine a superare un cotal dubbio col suo pensiero, e trovar così un punto d'appoggio solido, un primo principio di cognizione e di certezza, da cui potesse in processo dedurre le verità tutte della religione cattolica. In altri termini cercò di stabilire una base, e uno stabile fondamento su cui potesse da prima innalzare l'edificio di un sistema delle verità generali, indi successivamente, e per una concatenazione stretta e rigorosa, delle verità religiose, della verità cristiana, e della verità cattolica, di modo che si trovasse in istato di formare definitivamente questo dilemma: *o non si dà verità alcuna, o se si dà, qnesta verità è il cattolicismo*. Tale è l'idea generale del

lavoro di Ermes; tale lo scopo ch'egli si propose, al quale applicò l'animo con ostinata costanza, e a cui ottenere, lottò, com'egli confessa, seco medesimo più di venti anni. Fin dal 1805 avea egli gittato il germe del suo sistema in un breve scritto che comparve al pubblico sotto il titolo di *Ricerche su la verità interiore del cristianesimo*. Più tardi poi, cioè allorchè credette avere raggiunto il fine che si aveva prefisso, diede in luce l'opera grande della *Introduzione*, divisa in due parti, della quale si è fatta menzione. Non che però ottenere il suo scopo, gli fallì esso intieramente, e tutto capovolse l'insegnamento cattolico, e tolse le basi della certezza, e con ciò della dimostrazione del cristianesimo e del cattolicismo.

Quindi insorsero due partiti, uno contrario ad Ermes, l'altro favorevole: il primo lo accusò come autore di novità perniciose, e inducenti allo scetticismo e al sovvertimento de' principii cattolici; il secondo che da lui prese il nome di Ermesiano, sostenne essere anzi il proprio maestro sommamente ortodosso, e sostenitore della vera fede e del cattolico insegnamento contro il protestantismo ed il razionalismo. La lotta andò sì avanti, che ne venne in cognizione la santa Sede, la quale nel 1833 ne incominciò l'accurato esame, che continuò con lentezza e maturità, richieste dalla gravità della cosa, dappoichè la dottrina di Ermes agitava e teneva in dissensione diverse provincie della Prussia, e specialmente la Westfalia. Risultò dagli accurati esami, contenere le opere di Ermes dottrine sovversive del principio cattolico, e in grado più o meno grave erronee, convenendovi pienamente i più celebri teologi di Germania; laonde il sommo Pontefice Gregorio XVI regnante, nel settembre 1835 emanò il decreto di riprovazione e condanna delle opere di Ermes. Nel vol. IX de' citati *Annali*, a pag. 321 e seg., è riportato: *Acta Hermesiana, ec. scripsit*, p. I. Elvenich, in cui il p. Perrone tolse ad esaminare il sistema filosofico dell'Ermes; e nel vol. X, a pag. 61 e seg., abbiamo: *Esamina d'una diatriba contro il R. p. Perrone, scritta da un pseudo Lucio Sincero Ermesiano vero*. Nel vol. XVI poi, a pag. 251, sono riportate: *Riflessioni sul metodo introdotto da Giorgio Hermes nella teologia cattolica, e sopra alcuni speciali errori teologici del medesimo*, dissertazione che il ch. autore p. Perrone recitò nell'accademia di religione cattolica di Roma, meritando di stamparsi pure separatamente.

ERMETE (s.). Nell'anno 132, durante la persecuzione di Adriano imperatore, Ermete ricevette la palma del martirio in Roma. Nella via Salaria fu deposto il suo corpo, ed ornata la sua tomba con grande magnificenza dal supremo Gerarca Pelagio II. Parecchie chiese vantano di essere arricchite delle reliquie di lui, ed il martirologio romano ne riporta la festa a' dì 28 agosto.

ERMINONE (s.). Nacque in Laon. Cresciuto in virtù e versato molto nelle scienze ecclesiastiche, fu promosso all'ordine sacerdotale. Divenne in appresso abbate di Lobes nell'Hainaut, succedendo degnamente a s. Ursmaro. La sua umiltà, l'austerità di vita, e lo spirito di preghiera edificarono i re-

ligiosi a lui soggetti. Consecrato vescovo, fu anche dal Signore favorito del dono di profezia. Santamente morì il dì 25 aprile dell'anno 737, ed in tal giorno il romano martirologio ne assegna la festa.

ERMOCAPELIA (*Hermocapelia*). Città vescovile della provincia di Lidia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropolitana di Sardi, la cui erezione risale al secolo nono. Teopisto e Niceforo ne furono vescovi. *Oriens Christ.* t. I, p. 890.

ERMOGENE, *Cardinale.* Ermogene Cardinale prete della S. R. C. e del titolo di s. Prisca, intervenne ad un concilio celebrato nel 761 dal Papa s. Paolo I. Credesi che sia stato elevato a quella dignità dal Pontefice Stefano II, detto III, antecessore del nominato s. Paolo I.

ERMOGENE, pittore di professione, innalzò nel secondo secolo cattedra di eresie in Alessandria. Diceva, che la materia era eterna ed increata, che i demoni doveano un giorno riunirsi alla materia, e che il corpo di Gesù Cristo stava nel sole. Scrissero contro di lui Tertulliano, s. Teofilo, Eusebio e Lattanzio.

ERMOPOLI *la grande.* Città vescovile, e capitale della Tebaide, nel patriarcato di Alessandria, sotto la metropoli di Antinoe, eretta nel quinto secolo, che Commanville dice pur chiamarsi *Benesuef.* Plinio la chiama città di Mercurio, *Mercurii oppidum*, perchè vi si onorava questa divinità sotto la testa d'un cane. Alcuni pretendono che la Beata Vergine e s. Giuseppe ivi si recassero con Gesù Cristo bambino, nella fuga in Egitto, e che vi fosse un tempio, i cui idoli cadessero a terra allorquando vi entrò il Signore del mondo. Ammiano Marcellino asserice, che era una città celebre. Le sue rovine si vedono nel villaggio d'Achumunein, nel basso-Egitto. Otto vescovi vi ebbero sede, cioè Conone, Fasileo, Andrea, Gennadio, Eugenio, Paolo, Severo, Chail, ed un giacobita. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 595.

ERMOPOLI *la piccola.* Città vescovile del primo Egitto, sotto il patriarca di Alessandria, e la metropoli di tal nome, eretta nel secolo quinto. Strabone dice, ch'è vicina al Nilo dalla parte del monte. Fu ritiro famoso di un gran numero di monaci, ch'erano sotto la giurisdizione del vescovo della città. Commanville e il p. Vansleb dicono essere presentemente Demenhour presso il Delta ove non sono più vescovi nè melchiti, nè copti. Erodoto narra, che fu vicino a Sebenyte, piuttosto presso al mare, all'est di Buto. Abbiamo dieci vescovi i quali vi ebbero sede, Ammon, Draconzio, Isidoro, Dioscoro, Isaia, Gennadio, Zaccaria, Menna, Gabriele, ed un altro che fiorì nel 1147. Di tutti si riportano le notizie dal p. Le Quien, *Oriens Christ.* tom. II, pag. 514 e seg. Al presente Ermopoli, *Hermopolitan.*, è un titolo vescovile *in partibus*, dipendente dalla metropoli *in partibus* di Damiata, che suole conferire la santa Sede. Ne portò il titolo vescovile il celebre monsignor Dionisio Antonio Luca Frayssinous, l'autore della *Difesa del Cristianesimo.* Dopo la sua morte, il regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 27 gennaio 1842, lo conferì a monsignor Antonio Fuathowski di Posnania, che in pari tem-

po fece suffraganeo all'arcivescovo di Plosko in luogo di Pultow.

ERNESTINO. *Ordine equestre di Sassonia.* A seconda degli statuti de' 25 dicembre 1833, i duchi della linea *Ernestina,* Federico di Sassonia-Altenburg, Ernesto di Sassonia-Meiningen, e Hildburghausen, per onorare la memoria della linea speciale di Sassonia-Gotha-Altenburg, estinta nel 1825, rinnovarono l'*Ordine dell' integrità germanica,* che porta per divisa: *fideliter et constanter,* istituito già nel 1690 da Federico I duca di Sassonia-Gotha-Altenburg, come un'onorifica distinzione, ed una ricompensa al merito; però tutti i principi del ramo *Ernestino,* appena nati, per diritto sono noverati alla prima classe di questo ordine equestre. L'ordine si divide in quattro classi, cioè di gran croci, di commendatori di prima classe, di commendatori di seconda classe, e di cavalieri; rimanendo stabilito il numero dei membri in nove gran croci, dodici commendatori di prima classe, diciotto della seconda, e trentasei semplici cavalieri, non comprendendosi nel numero gli stranieri. Coloro che sono fregiati della gran croce, nel tempo istesso sono aggregati alla nobiltà, trasmissibile ai discendenti; e ciascuno dei duchi delle tre linee, ha il diritto di nominare i propri sudditi a tutte le menzionate classi dell'ordine, sino alla concorrenza del numero prestabilito. Nell' ammissione degli stranieri, il cui numero è indeterminato, debbono concertarsi almeno due delle case ducali capi e conferitrici dell'ordine. Oltre le suddette quattro classi, vi è ancora una decorazione aggiunta all'ordine medesimo della linea *Ernestina*: questa è la *croce di merito* in argento, e la *medaglia del merito.* I gran croci portano al lato sinistro del petto una piastra ottagona, alternativamente d'oro e di argento, sulla quale si trova impressa la croce bianca, e nel mezzo un campo d'oro colla corona di ruta e l'epigrafe: FIDELITER ET CONSTANTER. I commendatori della prima classe portano la croce, ma senza piastra al di sotto. Pei sudditi sassoni, gl' impiegati civili hanno di più in questa decorazione una corona di quercia, e i soldati una corona di alloro. La decorazione comune a tutte le classi, ma di differente dimensione, è una croce ottagona smaltata in bianco, e incrostata d'oro: lo scudo della faccia principale della croce rappresenta il busto del duca Ernesto Pio, stipite della linea *Ernestina* da cui piglia nome l'ordine, e nel rovescio si vede lo stemma, e l'epigrafe menzionata dell'ordine stesso. La medaglia poi ha sulla faccia il busto del fondatore di quella linea che la conferisce, e nel rovescio vi è il motto.

ERRHA, ERRA, seu HERRI. Sede vescovile della seconda provincia di Arabia, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Bostra, eretta nel secolo quinto. Ebbe un sol vescovo.

ERSKINE CARLO, *Cardinale.* Carlo Erskine, oriundo da nobile famiglia di Scozia, nacque in Roma ai 13 febbraio 1743. Sino dai tempi d'Innocenzo VI il capo della famiglia Erskine sedeva nel parlamento d'Inghilterra col titolo di Pari sotto il nome di lord Niellie. Ricevuta una buona educazione letteraria e religiosa, e dedicatosi al servigio della santa Sede, siccome dotto nella giu-

risprudenza, e celebre nell'esercizio dell'avvocatura, in Roma meritò che alcuni lo chiamassero il restauratore del bello scrivere forense nel latino idioma, prima di lui alquanto trasandato. Il perchè fu da Pio VI annoverato nel collegio degli avvocati concistoriali, quindi fu fatto canonico della basilica vaticana, e promosso alla prelatura domestica, ed alla rilevante carica di suo uditore, dandogli poi in vice-uditore, monsignor Alessandro Lacchini protonotario apostolico. Divulgatasi la voce di un congresso da tenersi dalle potenze belligeranti contro la Francia sulla pace generale, il Cardinal de Zelada segretario di stato, in data de' 6 giugno 1793, deputò e nominò monsignor Erskine a rappresentare in detto congresso la santa Sede, e gli spedì conseguentemente le credenziali, e le istruzioni. Il medesimo Pio VI lo inviò in Londra colla qualifica diplomatica di residente presso la real corte di Inghilterra, ov'ebbe onorevole accoglienza, e si vide ammesso in corte in abito nero ecclesiastico, cosa a quel tempo singolarissima. Essendo morto nel fine di agosto 1799 il Pontefice in Valenza di Francia, monsignor Erskine a sue spese gli fece celebrare nella chiesa di s. Patrizio di Londra solennissime esequie, cui intervennero tutti i ministri delle corti cattoliche, insieme a quello di Russia, come si legge nel Novaes, t. XVII, pag. 193, che nota fossero allora scorsi circa 270 anni dacchè l'Inghilterra si era separata dalla Chiesa cattolica, nel qual tempo non eransi più praticati simili omaggi ai Romani Pontefici defunti; ciò che pure abbiamo dal Cancellieri, *Possessi*, p. 420. Tal pompa funebre, che non erasi più veduta nè permessa dopo la lagrimevole riforma, fu decorata da iscrizioni lapidarie, che in istile purgatissimo ed ottimo gusto furono composte dallo stesso Erskine, e che vennero collocate intorno al tumulo; ed *inter solemnia* vi si recitò l'elogio funebre. L'orazione poi dall'Erskine composta in lingua inglese per tale circostanza, ebbe sì generale accoglienza e plauso, che nella medesima città di Londra fu obbligato darla alle stampe, e venne poscia tradotta e pubblicata in italiano da monsignor Pio Ferrari. Nel ritornare da Londra a Roma, passando per Parigi ebbe udienza da Napoleone, che nel congedarlo gli disse: *mi piacerebbe esservi utile, perchè vi stimo assai*. In Londra il nostro prelato avea sostenuto la corrispondenza della congregazione di Propaganda *fide* colle missioni orientali, che sovvenne generosamente, lasciando poi a disposizione della congregazione la somma di 13477 lire sterline. Il nuovo Papa Pio VII diede all'Erskine per coadiutore nell'avvocatura concistoriale monsignor Agostino Valle, quindi volendone rimunerare i meriti, le virtù, e i servigi prestati alla santa Sede, mentre era pure suo uditore, nel concistoro de'3 febbraio 1801 lo creò Cardinale dell'ordine de'diaconi, pubblicandolo in quello de'17 gennaio 1803, nella settima promozione cardinalizia. Indi gli conferì per diaconia la chiesa di s. Maria in Campitelli, annoverandolo alle congregazioni del concilio, di Propaganda *fide*, de'riti, e della fabbrica di s. Pietro. Divenne protettore del regno di Scozia, del collegio scozzese in Roma, del monistero di s. Francesco detto di Monte Luce di Pe-

rugia; come ancora fu visitatore apostolico del monistero de'ss. Agostino e Rocco nella terra di Caprarola, e per un tempo fu anche pro-segretario de'brevi pontificii. Invasa Roma dagl'imperiali francesi, il nostro Cardinale, come tutti gli altri, fu deportato in Parigi, dove morì, nell'età di 68 anni, ai 20 marzo 1811, e venne esposto nella chiesa di s. Tommaso d'Aquino sua parrocchia, parata a lutto, essendosi posto sopra il letto del cadavere il baldacchino; e dopo le consuete esequie venne sepolto in quella di s. Genovieffa. Essendo egli morto nel giorno stesso che nacque il figlio di Napoleone, chiamato il re di Roma, ed attese le pubbliche feste che per tale avvenimento ebbero luogo, dovette il suo corpo rimanere nella casa quattordici giorni, celebrandovisi tutto dì messe ed uffizi. Il decimottavo giorno decretato avendo il consiglio di stato che gli si rendessero gli onori come ad un senatore, fu perciò trasportato in funebre carrozza con grande accompagnamento di milizia alla chiesa suddetta di s. Tommaso, destinata dal ministro dei culti a tali solenni esequie, coll'intervento del seminario di s. Sulpizio, dei preti della parrocchia, e di tutti i vescovi e Cardinali che trovavansi allora in Parigi, prendendo luogo dopo di essi il ministro de'culti in grand'abito di etichetta. Cantò la solenne messa di *requie* il Cardinal Giuseppe Doria, e dopo le consuete cerimonie, fu trasportato col medesimo corteggio in s. Genovieffa, e qui ricevuto da una deputazione del capitolo di nostra Signora; e il curato nel consegnarlo all'arciprete della chiesa ne recitò il funebre elogio a cui l'arciprete fece una bella risposta. Venne sepolto in una camera sotterranea di detta chiesa di s. Genovieffa, ov'erano già stati sepolti i predefunti Cardinali Caprara, e Vincenti; ed inbalsamato, fu riposto nelle solite tre casse, come si costuma coi Cardinali. Venne scolpita sopra una lastra di granito la modesta e semplice iscrizione composta dal medesimo porporato Erskine, e trovasi ripetuta in una consimile lastra marmorea, nella mentovata sua chiesa diaconale di s. Maria in Campitelli, o in Portico, di Roma.

ERUDIZIONE (*Eruditio, Doctrina*). Vocabolo che propriamente vale dirozzamento, ma si usa anche in significato di dottrina, e quindi dai nostri antichi scrittori si accennano uomini di grande erudizione, letterati di non ordinaria erudizione, ec. Pigliossi poi in men largo significato l'erudizione per filologia, o sia dottrina e cognizione di molte cose, acquistate non per argomentazione o discorso, ma per semplice veduta o quasi veduta de' sensi o della mente, conservata nella memoria. Quindi si disse l'erudizione rara, vasta, meravigliosa, profonda, recondita, sacra, ecclesiastica, profana, filosofica, istorica, filologica, ec., e talvolta anche triviale. Così il *Dizionario della lingua italiana*, e il *Dizionario delle origini*. Colle nozioni di questa seconda utilissima opera, e coll'autorità di altri scrittori, aggiungeremo altre erudizioni sul vocabolo erudizione, titolo di questo nostro *Dizionario*, nel quale parecchi sono gli articoli ch'espressamente riguardano la scienza e il vocabolo erudizione, principalmente quella della antichità.

L'erudizione, secondo il d'Alembert, è un genere di cognizioni, in cui i moderni si sono singolarmente distinti per due ragioni: più il mondo invecchia, e più s'aumenta la materia dell'erudizione, e per conseguenza dee trovarsi al presente maggior numero di eruditi, come maggiore quantità di ricchezze trovasi, allorchè avvi maggiore abbondanza di numerario. D'altronde l'antica Grecia non faceva gran conto se non che della sua storia e del suo idioma, e i romani non erano se non che oratori e politici; lo studio adunque dell'erudizione propriamente detta, non era molto coltivato dagli antichi. Tuttavolta trovossi in Roma sul finire della repubblica, e poscia sotto gl'imperatori, un piccolo numero di eruditi, come il celebre Varrone, Plinio il naturalista, ed alcuni altri. Però il trasferimento della sede dell'impero a Costantinopoli, la divisione dello stesso impero, e in seguito la distruzione di quello d'occidente, annientarono ben presto in quel genere qualunque specie di cognizioni in questa parte del mondo, massime nel secolo decimo. Al secolo decimoquinto si deve il risorgimento e glorioso incremento delle scienze, sebbene possa fondatamente dirsi che in Italia rinato già fosse il gusto della erudizione, e coltivato grandemente quello studio, massime dopo il ritrovamento e la pubblicazione de' classici greci e latini. L'oriente si sostenne per lungo tempo anche nei secoli che detti furono della barbarie, e la Grecia più o meno ebbe sempre alcuni uomini dotti, versati nella cognizione de' libri, e specialmente nella storia. Ma que' dotti per lo più non leggevano e non conoscevano se non che i greci scrittori, ed alcuni fanno loro il rimprovero di avere ereditato dagli antenati loro una specie di disprezzo per tutto quello che scritto non era nella loro lingua. Tuttavia siccome al tempo degl' imperatori romani, ed anche avanti quel periodo, molti scrittori greci, come Polibio, Dione, Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso ed altri, avevano scritta la storia romana, e quella di altri popoli, così l'erudizione storica, e la cognizione de' libri anche semplicemente greci, formato aveva sino da que' tempi un oggetto considerabile dello studio de' letterati d'oriente.

Costantinopoli ed Alessandria avevano due biblioteche riputatissime, come le aveva avute Roma: la prima fu distrutta nel secolo VIII, per ordine dell' insensato Leone *l'Isaurico,* la seconda fu bruciata da' saraceni nel secolo precedente. Fozio, che viveva sul declinar del secolo IX, allorchè quasi tutto l'occidente era immerso nell'ignoranza e nella barbarie più profonda, meno quelle eccezioni che in più luoghi abbiamo notato, ci lasciò colla sua famosa *biblioteca,* o ragguaglio di molti libri, ch'egli aveva letti attentamente, un monumento immortale della sua vasta erudizione, al modo che dicemmo al vol. XX, pag. 8 del *Dizionario.* Dal gran numero delle opere, delle quali egli porta giudizio, o delle quali riferisce estratti o frammenti, e delle quali è in oggi perduta una grandissima parte, si raccoglie che la barbarie dell'imperatore Leone, e dei saraceni per comando di Omar, non aveva ancora potuto distruggere il

gusto dell'erudizione nella Grecia. Benchè i dotti, che successivamente fiorirono dopo Fozio, non fossero egualmente forniti di erudizione quanto quel grand'uomo, tuttavia per lungo tempo appresso la comparsa di quel patriarca scismatico, ed anche sino alla presa di Costantinopoli fatta nel 1453 da Maometto II, la Grecia ebbe sempre alcuni uomini istrutti, o almeno versati nella storia de' loro tempi, e nelle lettere, tra' quali possono annoverarsi Psello, Tzetze, Suida, Eustazio commentatore di Omero, che fu poi arcivescovo di Tessalonica, non che Giorgio da Trebisonda, il Cardinal Bessarione, il patriarca Gennadio, ec. E qui ad onore dell'Italia nostra va notato, che la prima versione e illustrazione latina del commento di Eustazio sopra l'*Iliade* di Omero, fu pubblicata in Firenze nel 1730 dall'eruditissimo p. Alessandro Politi fiorentino delle scuole pie. Credesi comunemente che la distruzione dell'impero orientale sia stata la cagione, o almeno una delle cagioni che promossero il rinascimento delle lettere in Europa; e si vuole da alcuni, che i dotti della Grecia cacciati o fuggiti da Costantinopoli e ben accolti dal Papa Nicolò V, e dai Medici di Firenze col loro sapere, e colle opere che seco portarono, ricondussero i lumi della erudizione nell'occidente, il che (dice il citato Alembert) non è vero se non in parte.

Che le lettere greche e latine avessero da Nicolò V una grande protezione, lo abbiamo dal Manni, *Storia degli anni santi*, pag. 72 e seg. Egli dice che per ordine di quel Papa, e con convenienti onorari vennero a beneficio universale tradótti dal Poggio Bracciolino dal greco in latino *Senofonte*, e *Diodoro Siculo;* da Flavio Biondo fu scritta l'*Italia illustrata;* da Antonio degli Agli s'incominciarono a scrivere gli *Atti de' santi;* da Gregorio di Trebisonda si voltò in latino *Eusebio della preparazione evangelica*, *Platone de legibus*, l'*Almageston* di *Claudio Tolomei*, ottant'una *omelie di s. Gio. Grisostomo* sopra s. Matteo, e due *orazioni di san Gregorio Nazianzeno;* da Nicolò Peratto si tradusse *Polibio;* da Lorenzo Valla *Tucidide* (per la qual versione Nicolò V gli diede di sua mano cinquecento scudi) ed *Erodoto;* da Guarino Veronese, e da Gregorio di Città di Castello, la *Geografia di Strabone*, e la traduzione de' libri *de regno* di *Dione;* da Pietro Bandidio Decembrio, *Appiano Alessandrino;* da Teodoro Gaza alcune *opere* di *Aristotile*, e l'*istoria delle piante* di *Teofrasto;* da Egidio Libellio alcuni opuscoli di *Filone Ebreo;* e da Giannozzo Manetti il *vecchio e il nuovo Testamento*. E laddove il Petrarca cento anni prima, per la lettura che faceva di Virgilio, veniva chiamato miscredente, nel pontificato di Nicolò V, l'*Iliade*, e l'*Odissea di Omero*, da Orazio romano e da un altro, di comando del dottissimo Pontefice, munifico mecenate delle lettere e suoi cultori, in latini versi furono tradotte. Non deve tacersi che l'arrivo in Europa dei dotti dalla Grecia era stato preceduto dalla utilissima invenzione della stampa, e gli stessi francesi osservano che precedentemente erano comparse le opere di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, le quali ricondotta avevano in Italia l'aurora del buon

gusto e dell'amore allo studio dei classici.

I suddetti greci di Costantinopoli riuscirono sommamente utili ai letterati di occidente per la piena cognizione della lingua greca, che incominciarono ad insegnare con regolare metodo, e della quale resero comune lo studio, formando allievi talmente ingegnosi, che ben presto eguagliarono e superarono i loro maestri. Lo studio profondo delle lingue greca e latina, e degli antichi autori che parlato e scritto avevano in quelle lingue, preparò insensibilmente gli spiriti al buon gusto della erudizione, e della bella letteratura. Fu allora che i dotti dell'occidente si avvidero che Demostene e Cicerone, Omero e Virgilio, Tucidide e Tacito, seguiti avevano gli stessi principii nell'arte di scrivere, e facilmente ne trassero la conclusione, che quei principii erano i veri fondamenti dell'arte. Ciò non pertanto i veri principii del buon gusto, dice il citato d'Alembert, non furono ben conosciuti ed accuratamente sviluppati se non quando si ricominciò ad applicarli alle lingue viventi; e in questo ancora primi furono gl' italiani. Siccome la memoria tenace è il principal capitale di un vero erudito, nell'intitolare l'eruditissimo Cancellieri al celebre cav. Millin la *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria*, ec., così gli scriveva: » Finchè ho avuto la sorte di » starvi vicino a Parigi ed in Ro» ma, non mi facea di mestieri » di consultare verun libro. Qua» lora mi occorreva di procurar» mi qualche notizia, o di sapere » quale autore avesse scritto sopra » qualunque materia, bastava che » a voi ricorressi, trovando un ar» chivio, un museo, una bibliote» ca sempre aperta nella vostra » memoria. Poichè tenete, per dir » così, tutto il tesoro ed il capi» tale dell'immensa erudizione che » possedete, in pronto e lucidis» simo contante, da dispensare, e » d'arricchire chiunque ne abbiso» gna ". Il Muratori, il Tiraboschi, l'Andres, e tanti altri sommi dotti, furono appellati principi dell'italiana erudizione, nella quale fu tanto celebre il mentovato Cancellieri.

In oggi il vocabolo di erudizione si applica più comunemente agli studi della filologia, ossia studio delle belle lettere, e di quello che chiamiamo appunto erudizione, non che dell' antiquaria. Egli è perciò, che per ultimo accenneremo quanto Filippo Buonarroti scrisse sullo studio e sulla difficoltà dell'erudizione, nel suo proemio alle dotte *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi*. Il vero sapere consiste in gran parte, non nell'avere apprese e conservate nella memoria molte cose, ma bensì nel discernimento di conoscerne il valore, la scienza di esse, le cose chiare e certe dalle dubbie, e lasciare le inutili. E se veruna scienza ha bisogno di un sì fatto preparamento d' intelletto, e cautela, lo studio dell'erudizione e della antichità è quello che ne ha una necessità particolare, non solo per le cagioni addotte, ma ancora pel gran numero degli scrittori, e per la varietà delle opinioni che ci sono, non che per la differenza degli stili, ond' è molto difficile in una strada tanto frequentata da ogni sorte d' ingegni seguitare le vestigie che conducono alla verità. Ma siccome tali cose rendono

difficile un tanto studio, è pur vero che con grandissima utilità si assuefà l'intelletto, e lo rende più abile ad apprendere e seguire in ogni affare la verità; imperocchè, se l'esercizio delle altre scienze ce lo restringe, per così dire, ad un certo, solo e regolato metodo, che non è tanto a proposito per gli affari comuni, lo studio dell'erudizione dall'altro canto è più adattato ad abilitarlo a ben discernere e giudicare negli accidenti, e nelle cose umane, le quali dipendono da congiunture e cagioni diverse ed infinite, per la ragione che questa scienza dipende, come si è detto, da molti principii.

ERULI (*Heruli*). Questi antichi popoli ebbero l'origine nella Germania o nella Pomeriana, secondo Strabone e Tacito, e furono prima chiamati *Lemovii*. Tolomeo nella sua geografia, dice che gli eruli uscirono dalle isole del golfo del Codano o dell'Ellesponto Danico. Zosimo e Procopio che ci fanno conoscere i principii di questi popoli, attribuiscono loro un'estrema ferocia. Questi popoli entrarono in Europa, dopo aver passato lunghesso il Ponto Eussino. Gli uni si stabilirono sulle rive del Danubio, altri si imbarcarono, ma vi perirono in gran numero. Fecero la guerra ai lombardi, e poscia agl'imperatori greci, per cui Anastasio fece loro la guerra, e in parte li sottomise. Giustiniano I accordò loro delle terre, e li sollecitò a farsi cristiani, siccome poi diremo. Al dire di Procopio gli eruli entrarono in Italia nell'anno 476, avendo alla loro testa Odoacre. Narra il Rinaldi, all'anno 475, num. 3, che Giulio Nepote imperatore fu quello, che per vendicarsi di Oreste, il quale avea proclamato imperatore il proprio figlio Romolo Augusto, detto per dispregio Momillo Augustolo, come sdegnato in un ai suoi partigiani, nulla curando la rovina d'Italia, chiamò gli eruli, popoli della Scandivania, inviando a tal uopo una legazione ad Odoacre, cui s. Severino avea predetto il suo futuro ingrandimento. Odoacre dopo poca resistenza, nel 476 occupò anche Roma, depose Romolo Augusto rilegandolo nella Campagna, cioè in Lucullano, castello vicino a Napoli, dando così fine al romano impero cinque secoli dopo la sua fondazione; e la possente dominazione romana fondata da Romolo, e stabilita da Augusto ebbe fine sotto l'infelice e debole principe, che indegnamente portava il nome di ambedue.

Lungi Odoacre di assumere la porpora imperiale, prese in vece l'insegne e il titolo di re d'Italia, fissando la sua sede in *Ravenna* (*Vedi*). Allora Roma venne considerata come città secondaria, sottoposta al governo dei luogotenenti del re, e le sue provincie limitrofe formarono il ducato romano. Ricordevole Odoacre del vaticinio di s. Severino, gli scrisse invitandolo a domandare ciò che avesse voluto. Odoacre mostrò molta moderazione, e sebbene seguace dell'arianesimo, non turbò le cose sagre, e concedette varie grazie ai vescovi cattolici. L'erulo conquistatore mise nel suo consiglio il celebre Cassiodoro, creandolo nel 485 *conte delle rendite private*, e tre anni dopo *conte delle sagre largizioni*. Indi nell'anno 487 vinse Feba re de' rughi, e lo mandò schiavo con la moglie Gisa in Ita-

lia, ove trasportò pure le sue genti quando superò Federico figliuolo di Feba, che avea ricuperato il paterno reame. Mal soffrendo Teodorico re degli ostrogoti o visigoti in Italia, che in questa nobile e bella regione regnasse pure Odoacre, ottenne l'assenso da Zenone imperatore di oriente di marciar contro di lui con poderoso esercito l'anno 489. Lo vinse in due battaglie, lo costrinse a racchiudersi in Ravenna, e dopo tre anni di assedio, Teodorico a' 5 marzo 493 ebbe per capitolazione la città, indi dopo pochi giorni a tradimento uccise Odoacre, terminando colla sua morte il regno degli eruli in Italia. Fu dunque nel 493 che Teodorico assunse il titolo di re de' goti e d'Italia, e Roma fu a lui sottoposta. Abbiamo inoltre dal citato Rinaldi, all'anno 527, num. 52, la conversione al cattolicismo degli eruli, ed essendosi recato il loro re Getes a Costantinopoli, si fece battezzare, e l'imperatore Giustiniano I, ch'erasi servito degli eruli nella guerra di Persia, lo tenne al sagro fonte. Di questa conversione degli eruli ne trattano anco Evagrio e Niceforo.

ERULI Eberardo, ovvero Bernardo, *Cardinale*. Eberardo Eruli nacque in Narni l'anno 1409. Giusta il Ciacconio e l'Ughellio ebbe i natali da famiglia volgare ed oscura; ma secondo lo Sperandio, il Marchesi, il Viviano, sembra piuttosto che avesse abbastanza civile casato. Ciò si conferma da quanto disse Pio II nel concistoro in riguardo all'Eruli, cioè *non ignobili loco natus*. In qualunque modo però siasi la cosa, egli è certo che fino da' primi anni si rese lo specchio della integrità ne' costumi, e la meraviglia comune per la profonda sua dottrina. Fu caro assai a Nicolò V, che lo fece referendario, e lo ammise nel palazzo vaticano, affidandogli liberamente le cose di maggior importanza. Lo dichiarò quindi uditore di rota, e nel 1448 gli conferì il vescovado di Spoleti, da cui lo richiamò l'anno seguente per eleggerlo a suo vicario in Roma. Succeduto poi nel trono pontificio Calisto III, fu eguale il grado di onore ch' ottenne presso questo Papa, ed anzi da lui sarebbe stato promosso alla sagra porpora, se le umane passioni che talvolta nascondonsi anche nelle persone eminenti, non gli avessero ingiustamente opposto de' speciosissimi obbietti. Pio II però, non avuto riguardo a' nemici di lui, a' 5 marzo 1460, lo creò Cardinale dell' ordine de' preti, e gli assegnò il titolo cardinalizio di s. Sabina e l' abbazia delle tre fontane. Decorato di sì cospicua dignità, visse con mensa frugale ed umile suppellettile, per modo di rendersi il modello dell'altrui condotta. Nondimeno sapea sostenere i diritti dell'alto suo grado con tale fermezza da lasciarne le più luminose memorie, e raccontasi nella vita di lui che non abbia voluto discendere a fare pel primo la visita al secondogenito del re di Napoli recatosi in Roma, sebbene i suoi colleghi l' avessero già fatta. In Narni avea fondato un ampio monistero ed uno spedale pei poveri con una chiesa in Monterosi. Dimesso il primo titolo, nel 1474, sotto Sisto IV, passò al vescovato di Sabina, e quindi sostenne la legazione di Perugia e dell'Umbria. Ebbe amicizia col Cardinale di Pavia, che di lui parla molto nel-

le sue lettere, e col santo arcivescovo di Firenze Antonino, il quale spesso usava di consultarlo negli affari della più grande importanza. Morì in età di settanta anni nel 1479, e fu sepolto nella basilica vaticana, dove ottenne anche un'iscrizione, che venne poi illustrata dall'erudito ab. Dionisi ne' suoi *Monumenti delle grotte vaticane.*

ERUMNINA. Sede episcopale d'Africa, il cui vescovo Massimiano intervenne al concilio di Cabarsusa nell'anno 234. *Not. Afr.*

ERYTRHAEA. *V.* Eretra.

ERYTRHON. Sede vescovile della Libia Pentapoli, nel patriarcato Alessandrino, sulle coste del mare. Si crede stabilita da s. Marco, come pure le sedi d'Idrace e di Palebisca; luoghi poco considerabili, che le furono aggiunti, sebbene nel quarto secolo avesse ognuno il proprio vescovo. È noto, che il concilio di Sardica avea proibito di erigere vescovati ne' borghi. Si sa ancora che ad onta di ciò ve ne furono molti nella Pentapoli, in altri luoghi d'Africa, ed in Asia. Commanville dice, che Erytrhon venne eretta nel quinto secolo, e dichiarata suffraganea della metropoli di Cirene. Nell' *Oriens Christ.* tom. II, pag. 625, sono le notizie de' quattro suoi vescovi Orione, Sabazio, Paolo e Teofilo.

ERZERUM, Erze-Roum, Aziris, o Teodosiopoli). Città arcivescovile dell'Asia maggiore nel patriarcato di Ezmiazin, della nazione armena, la quale chiama questa città col nome di *Carin* o *Garin*, antica capitale dell'Armenia maggiore. Essa appartiene alla Turchia asiatica nell' Armenia, ed è capo luogo di pascialatico e di sangiacato, sorgendo in una vasta pianura, a piedi di un'alta montagna, chiamata Egarli-Dagh, e di molte colline, distante due leghe dal braccio settentrionale dell'Eufrate. È assai grande, cinta di mura, e fosse; nel centro avvi una cittadella circondata pur di fossa, e da doppia muraglia in pietra, ed è fiancheggiata di torri. Questa cittadella ha quattro porte, e rinchiude il palazzo del pascià, e quasi tutta la popolazione turca. Si distingue tra le sue numerose moschee l'Ulà Giamì, vastissimo edifizio. Vi sono inoltre molti bagni pubblici, bazar, e belle piazze: la fabbrica della dogana è pur vasta. Quivi è il centro del commercio fra la Persia, la Turchia, ed altri luoghi, perchè è assai frequentata dalle carovane. Si calcolano i suoi abitanti a circa settantamila, turchi, armeni, greci ec. Sebbene il clima sia freddo, e l'aria pura, la peste vi fece delle grandi stragi nel 1807: precedentemente avea provato il flagello del terremoto a' 9 luglio 1784. Fuori della porta di Tauris, vi sono ameni passeggi, molti bei sepolcri di santoni, che si vanno a visitare, e sorgenti minerali assai rinomate.

Commanville, nell' *Hist. de tous les archév.*, dice, che Erzerum è residenza di un arcivescovo armeno, che prima chiamavasi di Surp-Xrixor, ossia di s. Gregorio, nel patriarcato d'*Ezmiazin (Vedi)*, e nel monistero di tal santo. La provincia d'Erzerum si componeva dell'arcivescovato d' Erzerum, e di tre vescovati suffraganei. Questi vescovati erano *Surb-Astuasasin*, con residenza nel monistero della Madre di Dio, quattro leghe lungi da Erzerum; *Ginisuvanch*, con monistero distante otto leghe da Erzerum;

e *Mamruanavanch*, città nel Beglerbei d'Erzerum. Oltre a ciò eranvi gli arcivescovati onorari di *Derganavanch*, residente nel monistero d'Erzerum, e di *Arsingam*. Di Erzerum si tratta in vari articoli del *Dizionario*, massime al vol. XVIII, pag. 113 e 124, ove dicesi del suo stato presente sì delle provincie che le sono soggette, che degli armeni cattolici, di quelli scismatici, ed anche dei greci.

ESALTAZIONE della ss. Croce, *Festa*. *V.* il vol. XVIII, pag. 236 e seg. del *Dizionario*.

ESAME (*Examen*, *inquisitio*). L'esame prendesi generalmente: 1.° per la ricerca colla quale si procura di scuoprire la verità di una cosa: 2.° per la deposizione de' testimoni: 3.° per quello della religione, dappoichè gl' increduli bene spesso hanno insistito sulla necessità di esaminare le prove della religione, la quale in vece di proibircelo, c' invita anzi a farlo: 4.° per la discussione di coscienza, o il riscontrare che devono fare i cristiani tutti i giorni alla sera, ed allorquando essi si dispongono a confessarsi, affine di conoscere le loro colpe: 5.° per la prova della capacità di quello che aspira a qualche carica, od a qualche grado nelle scuole, o negli ordini sagri, ovvero a qualche benefizio a cura di anime. Di tutte queste, e di altre specie di esami, si tratta a' rispettivi articoli. Solo qui aggiungeremo un cenno sull'*Esame de' vescovi*.

Gregorio XIV prescrisse la diligenza da usarsi nell'esame de' vescovi; quindi Clemente VIII decretò, che gli eletti ai vescovati di libera provvisione del Papa, compresi quelli di Avignone, e del contado Venosino, allora dominii della Chiesa romana, ed anche quelli di nomina o presentazione di principi sovrani d' Italia ed isole adiacenti, si dovessero esaminare pubblicamente alla presenza del Papa, nella sagra teologia, ovvero in sagri canoni. Ed è perciò, che Clemente VIII istituì la *Congregazione dell' esame de' vescovi* (*Vedi*), al quale articolo si riporta quanto riguarda la congregazione cardinalizia, il prelato suo segretario, gli esaminandi, ed il modo pubblico o segreto col quale si fa l'esame. Dicesi inoltre essere soggetti all' esame tutti i vescovi delle parti suddette, i vescovi coadiutori e suffraganei (massimamente dell'Italia), e quelli che essendo vescovi titolari sono trasferiti ad una chiesa residenziale. Ivi pure si dice chi gode l'esenzione, e chi n'è dispensato. Altre analoghe notizie sono riportate all' articolo Concistoro, cioè nel vol. XV, p. 230 e seg. del *Dizionario*. Aggiungeremo qui, che prima d' incominciar l'esame il Papa legge l'orazione che suole recitarsi al cominciar delle congregazioni cardinalizie; e che gli esaminatori de' vescovi essendo Cardinali, prelati, e distinti religiosi, prima esaminano i prelati, o i religiosi, poi i Cardinali. Dall'esame sono dispensati gli esaminatori, gli uditori di rota, i consultori del s. offizio ec., ma essi sono tenuti a presentarsi all' atto dell'esame, e ad inginocchiarsi avanti il Pontefice alla presenza degli esaminatori. Il Papa però li fa subito alzare. Lessi in carte autentiche, che sono pure dispensati dall' esame ed esentati i vescovi di Gorizia, di Trento, di Macarska, di Sardegna, di Savoia ec. Fu per le

testimonianze uffiziose dei sovrani, e la considerazione delle spese e dell' incomodo dei viaggi, che l' esame dei vescovi fu ristretto ai soli promossi ai vescovati d'Italia. Dalle medesime carte rilevai, che Clemente XI, Benedetto XIII, e Benedetto XIV talvolta approvarono alcun vescovo, il quale nell'esame si smarrì; anzi Benedetto XIV esaminò in privato monsignor Colombani, eletto di Bertinoro, ch'era stato riprovato nell'esame pubblico. In questo talvolta esaminò lo stesso Papa, come fece Pio VI; nè mancarono esempi sotto Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VI e Pio VII, che alcuni eletti vescovi, non sostenendo bene l'esame, non furono approvati, e perciò non promossi all'episcopato. Non solo si dispensarono alcuni dall' esame, e ad altri venne accordato quello particolare, ma ad altri bastò la sola presentazione nel pubblico esame, e quindi vennero esentati dall' indulgenza pontificia, per isperiale considerazione.

Noteremo per ultimo, che anche gli avvocati concistoriali promossi al vescovato, credono godere il privileg[illegible] enzione dall' esame, e ne [illegible] ile rappresentanza al Pap[illegible] I quando promosse all'arcives[illegible]ato di Taranto l'avvocato concistoriale Capecelatro. Non fu data allora alcuna risposta, ma quando il detto avvocato si presentò all' esame, il Pontefice si espresse con queste parole: » Ut » nostram erga te clementiam o» stendamus placet a rigido exa» mine te dispensare; habemus » enim non unum sed multiplex » doctrinae sapientiaeque tuae prae» clarum testimonium; idcirco tuis » ita exigentibus meritis solius Car» dinalis Marefusci objectionibus » respondebis, sitque hoc perpe» tuum nostrae erga te benevolen» tiae monumentum ".

ESARCA o ESARCO (*Exarchus*). Questa parola significa propriamente principe, o capitano. È nome di uffizio e dignità ecclesiastica e secolare, e propriamente era colui che dall' imperatore di oriente veniva preposto come suo vicario al governo delle provincie d'Italia soggette all'impero, e che ordinariamente risiedeva in Ravenna. *V*. ESARCATO D' ITALIA O DI RAVENNA, ove dicesi che l' Africa avea il suo esarca, ossia governatore. La dignità ecclesiastica di tal nome era di diverse specie; primieramente per officio della chiesa Costantinopolitana, e chi lo fungeva era come un legato del patriarca. A lui spettava raccogliere le decime, ed eseguire altri negozi della chiesa. Secondo il Codino tale esarca era uno de'minori officiali della chiesa di Costantinopoli, giacchè egli lo registra il quarantunesimo, dei quarantasei che nomina nel lib. 4. Nel pontificale della Chiesa greca si legge una formola dell'istituzione degli esarchi. Il patriarca, fatta l'imposizione delle mani, dà loro un comando o lettere testimoniali, che contengono la obbligazione delle loro cariche. Essi dovevano visitare i monisteri che dipendevano dal patriarca, correggere i superiori e gl'inferiori, fare uno stato delle rendite dei monisteri, dei vasi sagri, degli ornamenti ec. L' esarca inoltre come legato e deputato di detto patriarca, faceva la visita delle provincie al medesimo sottoposte, con potere di prevenire e di correggere gli abusi con saggi ed opportuni

regolamenti, come d'interdire e deporre quelli che meritassero punizione, e di assolvere i penitenti. Questa non era che una autorità delegata, e non propria e personale attaccata ad una sede.

Altra specie poi d'esarchi erano quelli di una diocesi, che presiedevano a molte provincie. Esso era superiore al metropolitano, ed inferiore al patriarca, corrispondendo la sua dignità a quella del *Primate* (*Vedi*). Chiamavansi esarchi coloro fra i vescovi che venivano scelti dai patriarchi, per visitare in loro nome una parte della loro diocesi o provincia. Il Macri nella *Not. de vocab. ecclesiastici*, dice che questa voce *Exarchus Provinciae*, significava il metropolitano o l'arcivescovo, come si raccoglie da queste parole: *Exarchi Provinciae dico autem episcopi metropolitani.* Conc. Sardicensis can. 6. Sopra questo canone Balsamone dichiara, come per nome di esarca in questo luogo s'intenda il primate, il quale nei concili si sottoscriveva dopo i patriarchi, e prima dei metropolitani: *Exarchus autem dioecesis non unius cujusque provinciae metropolitanus est, sed metropolitanus totius dioecesis: dioecesis vero dicitur, quae multas in se provincias continet.* E così sotto il patriarcato Costantinopolitano si enumeravano tre esarchi, o primati: l'Efesino per tutta l'Asia; quello di Cesarea di Cappadocia in Ponto; il terzo era il prelato di Eraclea nella Tracia, e perciò esarca dell'esarcato di Tracia. Aggiunge lo stesso Macri, che dicesi *Exarchus Dioeceseos*, in significato di primate. *Si autem cum ipsius provinciae metropolitano episcopus, vel clericus, controversiam habuerit, vel dioeceseos Exarchum adeat*, etc. Conc. Calced. can. 9. Finalmente riporteremo su questa dignità di esarca, anche quanto ne scrive il Sarnelli nel tom. IX delle *Lettere eccl.*, nella lettera XL.

La polizia ecclesiastica della chiesa orientale era costituita in questa maniera, che i vescovi delle sedi inferiori erano soggetti ai metropolitani di ciascuna provincia; sopra i metropolitani vi erano gli esarchi, che in occidente sono detti primati, come a presidenti di più provincie ecclesiastiche; e sopra gli esarchi i patriarchi, di maniera però che la potestà, che competeva a'vescovi inferiori intorno ai propri sudditi, e la loro giurisdizione non riceveva detrimento alcuno dai gradi superiori, salvo il diritto delle appellazioni. Gli esarchi più celebri di tutto l'oriente furono il nominato Efesino nella diocesi dell'Asia; il Cesariense nella Cappadocia, a cui era soggetta la diocesi di Ponto; il Tessalonicense nella diocesi di Macedonia; e il vescovo di Eraclea nella diocesi di Tracia, a cui nei primi tempi era soggetto il vescovo di Bisanzio o Costantinopoli (*V.* Dioc[illegible] quell'articolo avvertimmo [illegible] oriente il nome di dioces[illegible] assai più amplo che in occidente, dappoichè presso gli orientali la diocesi abbracciava più provincie, che ubbidivano ad un esarca o patriarca; e ciascuna provincia, cui presiedevano i metropolitani, si chiamavano *Esarchie*, e quelle di ciascun vescovo inferiore dicevansi parrocchie. *V.* Esarcato Ecclesiastico.

ESARCATO ECCLESIASTICO. Diocesi composta di diverse provincie, presieduta da un vescovo insignito della dignità di esarca,

essendo egli come un primate, o come un metropolitano non di una provincia ma di più provincie. *V.* Esarca e Diocesi.

ESARCATO D'ITALIA, o di Ravenna. Così chiamavasi quella parte d'Italia che era governata dall'esarca, cioè dal vicario o prefetto per l'imperatore di oriente, il quale risiedeva ordinariamente in Ravenna per difenderla in un ai dominii ad essa annessi, contro i longobardi, che avevano conquistato tutta l'Italia. Dopo che Odoacre re degli *Eruli* (*Vedi*), ebbe per condiscendenza de'goti in balia l'impero di occidente, e costrinse l'inetto imperatore Romolo Augusto ad abdicare l'impero in Ravenna a'23 agosto dell'anno 475, fissò la sua sede in Ravenna, per cui Roma fu considerata come città secondaria, sottoposta al governo dei luogotenenti del re Erulo, e le sue provincie limitrofe formarono il ducato romano. Ma Teodorico avendo poi vinto co'suoi goti o ostrogoti Odoacre, lo spense a tradimento, restando così i goti signori d'Italia. A liberare dal servaggio questa regione, Giustiniano I inviò contro gl'invasori prima Belisario, e poi Narsete, che riportarono sui nemici gloriose vittorie. Sarebbe stata felice l'Italia se i trionfi del prode Narsete avessero posto termine alle sciagure di lei; ma questo medesimo capitano che era stato la cagione di sua tranquillità, divenne invece l'autore della pubblica rovina. Narsete lodato per valore ed altre virtù, ebbe taccia di disordinato amore alle ricchezze; e venuto in odio ai patrizi romani, fu da essi accusato all'imperatore Giustino II. Gli amici di Belisario profittarono della circostanza per vendicare il suo richiamo dal comando delle armi in Italia, quando gli fu sostituito Narsete, che per essere eunuco, e persiano era il disprezzo de'greci. Gli emuli pertanto di Narsete rappresentarono all'imperatrice Sofia, che Narsete profittava de'tesori, co'quali potevasi risarcire il depauperato erario imperiale; laonde essa come potente presso il marito Giustino II, imprudentemente scrisse a Narsete, che non conveniva ad un eunuco il maneggio delle armi, per cui poteva tornar fra le ancelle a filare. Adontato fieramente Narsete continuò l'allegoria, rispondendo a Sofia, ch'egli a'suoi comandamenti ubbidiva, ma che del filo fatto dalle sue mani, una tela tessuta avrebbe, che nè essa, nè il suo marito sviluppare giammai potrebbero. Quindi Narsete sollecitò Alboino, re de'longobardi, ad occupare l'Italia, che trepidava al solo loro nome, essendo stata testimone del valore di quegli scandivani, quando ausiliari di Narsete scacciarono i goti. Ad evitar l'odio dei romani, Narsete da Roma si condusse a Napoli, intanto che i longobardi riempirono di spavento e di stragi l'Italia.

Sedeva sulla cattedra apostolica il Papa Giovanni III, amicissimo di Narsete perchè aveagli ottenuta da Giustino II la dignità di ex-console. A placar l'ira di questo, recossi a Napoli, gli riuscì di persuaderlo, e seco il ricondusse in Roma, ove morì di dispetto vedendosi impotente di rimediare alla rovina d'Italia, giacchè Alboino avea fissata la sua residenza in Pavia, e dato principio al regno longobardico, che durò 206 anni: altri dicono 184, ed altri, computandovi il tempo che governò Narsete, anni 218.

Giunse in questo tempo, spedito da Costantinopoli a Ravenna, Longino patrizio, fatto successore di Narsete, seco recando per mare un esercito. Udita egli la morte di Narsete, trasmise all'imperatore il cadavere di lui chiuso in cassa di piombo, ed insieme tutto l'immenso tesoro del defunto. Essendo stato Longino spedito in Italia con assoluto arbitrio, inventò nuova foggia di governarla, facendo Ravenna, non più Roma, sede della prefettura, nè chiamossi duca, ma esarca dell'Italia, a somiglianza del governatore dell'Africa, che parimenti esarca nomavasi. E perchè della venuta de'longobardi temevasi, fortificò Longino le città frontiere d' Italia verso Lamagna, e munì di valide soldatesche Roma e Ravenna. Così ebbe principio l'esarcato di Ravenna, di cui andiamo a dire di quali dominii componevasi, rammentando qualche tratto storico principale, mentre il resto si dice all'articolo *Ravenna (Vedi)*. Siccome gli esarchi alcune fiate abusivamente, e al modo che dicemmo ad *Elezione de' sommi Pontefici (Vedi)*, influirono all'elezione dei Papi, e talvolta ne ratificarono l'esaltazione pegl'imperatori di oriente, speriamo non riuscirà discaro che qui si riporti il novero de'medesimi esarchi, che prendiamo dalla celebre opera del ch. Cesare Cantù: *Cronologia per servire alla storia universale*, a pag. 354.

Esarchi di Ravenna.

Narsete, duca d'Italia	dal	544	al	568
Longino primo esarca	»	568	»	584
Smaragdo	»	584	»	590
Romano	»	590	»	597
Callinico	»	597	»	602
Smaragdo, per la seconda volta	»	602	»	611
Lemigio	»	611	»	616
Eleuterio	»	616	»	619
Isacco	»	619	»	638
Platone	»	638	»	648
Teodoro I Calliopa	»	648	»	649
Olimpio	»	649	»	652
Teodoro I Calliopa, per la seconda volta	»	652	»	666
Gregorio	»	666	»	678
Teodoro II.	»	678	»	687
Giovanni Platino	»	687	»	702
Teofilace	»	702	»	710
Giovanni Rizocopo	»	710	»	711
Eutichio	»	711	»	713
Scolastico	»	713	»	727
Paolo	»	727	»	728
Eutichio, per la seconda volta	»	728	»	752
Astolfo pose fine all'esarcato	il	752.		

Dal Muratori, e dalla seconda sua dissertazione, *del regno d'Italia e de'suoi confini,* rilevasi quelli dell'esarcato di Ravenna. Egli pertanto dice che lungo la spiaggia dell'Adriatico arrivava il dominio de' longobardi sino ai confini di Ravenna, dove risiedendo gli esarchi, cioè i ministri ossia governatori postivi dagl' imperatori greci, davano il nome di esarcato a parte dell'Emilia, ed a Flaminia, tuttavia suddite del greco impero. Noteremo che l' Emilia è un'antica contrada d'Italia, cui la strada Emilia diede il nome, situata fra il Po, l'Apennino e la Flaminia. Comprendeva porzione della Lombardia di là dal Po, e della Romagna, si estendeva da Rimini sino a Piacenza, rinchiudendo porzione degli stati della Chiesa, e dei ducati di Parma, Modena, Mantova e Mirandola, colle città di Piacenza, Parma, Reggio, Bologna ed Imola. La Flaminia poi, altra contrada d'Italia, così chiamata ne'primi tempi. I popoli di questi paesi, detti lingoni e senoni, erano gaulesi venuti a stabilirvisi dalle provincie di Langres e di Sens, per lo che questa parte di Italia prese poscia il nome di Gallia Cisalpina, quindi di Romandiola o Romagna. Noteremo inoltre, che sebbene l' Anastasio, in *Vit. Steph. III*, ove riporta il modo come l' esarcato fu dato alla santa Sede, non vi comprenda la provincia del Piceno, tuttavolta il Borgia è di avviso coi geografi, che ancor essa stesse sotto il governo degli esarchi di Ravenna. Il Piceno, contrada dell'Italia antica, lungo l'Adriatico, abitato dai picenti originari della Sabina, è un paese vagamente variato da colline e fertili piani. Soggiunge però il Muratori, che alcuni vollero ampliare l' esarcato comprendendovi Piacenza, Parma, Reggio e Modena, ma aggiunge che ciò non è vero. Di quelle quattro città, e persino d'Imola, sul principio s'impadronirono i longobardi; e Maurizio imperatore nell'anno 590, collegato co' franchi, ricuperò Modena, Mantova, Altino, Cremona, ed altri luoghi. Il re Agilulfo in appresso tutto riprese, e il confine degli stati tornò ad essere fra Modena e Bologna. Presero poi altri re longobardi l' esarcato, e resta tuttavia in Bologna un monumento del dominio del re Luitprando in quella città. Pipino re de' franchi, come meglio diremo, restituì e fece un dono dell'esarcato al Romano Pontefice; e perchè il re Desiderio tornò ad occuparlo, Carlo Magno lo ricuperò alla Chiesa Romana, e conquistò per sè il regno d'Italia. Fin qui il Muratori. Ma di altre interessanti notizie dell' esarcato di *Ravenna*, oltre quanto dicesi a quel citato articolo, de'suoi popoli che si posero sotto la protezione della santa Sede, del dono fattone ad essa da Pipino, e quali provincie abbracciasse, lo diremo brevemente coll'autorità del Borgia, *Memorie istoriche di Benevento,* tom. I, pag. 8 e seg. Di questo esarcato, come dominio pontificio, si parlò ancora all'articolo *Comacchio* (*Vedi*).

L'empio Leone l'Isaurico avendo dichiarato guerra alle sagre immagini, e vessando i popoli Italiani in altre guise, questi, all'udire che l'imperatore minacciava d'imprigionare il zelante Pontefice s. Gregorio II siccome difensore del culto delle sagre immagini, si sottrassero dalla sua ubbidienza, ricu-

sarono di pagare i tributi, ed uniti ai longobardi signori del resto d'Italia, presero le armi in difesa del Papa. Si pensò in questo tempo dagl'italiani di eleggere un nuovo imperatore, e di condurlo spalleggiato dalle loro armi a Costantinopoli; ma il saggio s. Gregorio II, sperando nel ravvedimento di Leone, raffrenò gli spiriti. Roma però, e i luoghi del suo ducato, soggetti sino allora all'imperatore d'oriente, verso l'anno 730 si sottrassero anch'essi dall'ubbidienza di Leone, e de' suoi ministri, cioè dagli esarchi di Ravenna, come narrano Teofane, Cedreno, e Zonara presso il Bellarmino, *de Rom. Pont.* cap. 8, lib. 5. Ponendosi dunque Roma in libertà costituì il Papa (l'autorità temporale del quale da molto tempo era quivi riverita) per capo suo non meno che del ducato romano. Non andò guari che s. Gregorio II, con coraggio, dovè opporsi al re Luitprando, il quale confederatosi con Eutichio patrizio, ed esarca di Ravenna, macchinava di soggettare a sè i duchi di Spoleto e Benevento, e la città di Roma all'esarca, che ne dovea fare l'assedio. Fu allora, che il Papa ammansò colla sua robusta eloquenza il re longobardo, lo indusse a rendere omaggio a s. Pietro, a ritrocedere coll'esercito, e ad implorare il perdono all' esarca come il Pontefice gli accordò. I santi Pontefici Gregorio III e Zaccaria difesero contro i longobardi alcune città del loro dominio, da essi prepotentemente occupate; anzi il secondo, come padre comune, rivolse le sue cure sui popoli dell' esarcato, e della Pentapoli provincia del medesimo esarcato, che ancora dipendevano dall'impero orientale. Venivano questi angustiati dalle armi vittoriose di Luitprando, ch' erasi impadronito di Ravenna capitale dell' esarcato, e di altri luoghi, mentre le forze dell' esarcato erano ineguali per far fronte al nemico, nè da oriente riceveva aiuti, perchè Costantino, succeduto nel 741 a suo padre Leone, era impegnato a reprimere il cognato Artabano, il quale tentava detronizzarlo. Laonde tanto l'esarca Eutichio, che Giovanni arcivescovo di Ravenna, per iscampare mali maggiori, si raccomandarono a s. Zaccaria, acciocchè quale amico del re Luitprando facesse l'uffizio di mediatore. Non fu renitente il Pontefice a queste domande, per cui prendendo subito cura e sollecitudine di quelle provincie, nelle quali sebbene gl'imperatori greci ne ritenessero il titolo di padroni, non ne curavano la conservazione e la difesa. Dopo avere il Pontefice a mezzo de'suoi legati pressato il re, con l'offerta di molti doni, s' incamminò egli stesso alla volta di Pavia. In passando per Ravenna vi fu salutato ed accolto con questa tenera acclamazione: *Bene venit Pastor, qui suas reliquit oves, et ad nos qui perituri eramus liberandos occurrit.* Giunto s. Zaccaria nella regia corte di Pavia, indusse Luitprando a restituire alcuni territorii a Ravenna, e due parti del territorio a Cesena, obbligandosi di restituire poi Cesena stessa, ed il rimanente del suo territorio. Ciò venne in cognizione di Costantino, il quale per compensare il Papa di quanto avea operato per la quiete dell' esarcato, concesse all'apocrisario della santa Sede, che gliele domandava, le due masse, o sieno unio-

ni di vari predi e possessioni, che erano di ragion pubblica, appellate Ninfa e Norma.

Dopo che l'esarcato di Ravenna si pose sotto la protezione dei Papi, successivamente ne sperimentò i benefici effetti. Il medesimo Zaccaria continuò a proteggere i popoli dell' esarcato, conchiudendo a favore di esso col re Rachisio un trattato di pace per venti anni. A Rachisio successe nel regno longobardo Astolfo suo fratello nel 749. Questi nel pontificato di Stefano II, detto III, e nel 752 mosse le sue armi contro l' esarcato, occupandone la capitale, di dove scacciò Eutichio ultimo degli esarchi, ed indi orgogliosamente le rivolse contro le città del ducato romano, tentando ogni via di sottomettere ancora queste al dominio longobardo. Adoperò il Papa donativi e preghiere, ed ottenne capitoli di pace per quaranta anni. Ma il re ponendo in non cale la giurata fede, tornò a minacciare i romani ed il Papa, volendo che ciascuno del ducato gli pagasse un soldo d'oro in tributo. Allora il santo Pontefice credette miglior partito far uso dell'autorità e della forza. Ricorse prima a Costantino, cui doveva essere a cuore la repressione di Astolfo, che avea occupata Ravenna e buona parte dell' esarcato; ma quel principe impegnato nel sacrilego pensiero di distruggere le sagre immagini, dimentico del dovere connaturale ad ogni principe di difendere e conservare i propri stati, fu sordo alle richieste del Papa. Questi dunque per sottrarre dall'avarizia de' longobardi il ducato romano ed i popoli dell' esarcato, che Zaccaria suo predecessore avea presi sotto la protezione e difesa della sede Apostolica, implorò ed ottenne l'aiuto di Pipino re di Francia, ove il Papa si recò nel 754. In questa occasione Stefano III unse re di Francia Pipino, insieme co' suoi figli Carlo e Carlomanno, dichiarandoli patrizi dei romani, affinchè s'impegnassero alla difesa della Chiesa romana, e degli stati suoi, e si convenne tra Stefano III e Pipino, che ritogliendo questi colle armi dalle mani degli usurpatori longobardi l'esarcato di Ravenna, egli per munificenza degna di cattolico principe lo donasse alla Chiesa Romana, come narra il de Marca, *de Concord.* lib. I, cap. 12, § 3; la quale Chiesa da tanti anni aveva assunto tutto il peso di quelle provincie, e tanto si era affaticata per salvarle, come ora per ricuperarle dalle mani de'longobardi.

Erano stati, siccome abbiamo detto, i popoli dell'esarcato abbandonati da'greci in preda de'barbari, e perciò costituiti in diritto, a fine di provvedere alla propria salvezza e conservazione, di separarsi dal capo dell'imperio; e vedendosi padroni, o di rimanere sotto il giogo dei re longobardi, o di darsi ad altri, si erano già donati ai Papi ch'eglino avevano da prima eletti per loro duci e protettori. Venne quindi Pipino in Italia nello stesso anno 754 alla testa di poderoso esercito contro del re Astolfo, ed assediatolo in Pavia, il Papa per liberarlo dal totale esterminio che gli sovrastava, gli offrì la pace affine di risparmiare anche il sangue cristiano, purchè gli restituisse quanto avengli tolto, e gli consegnasse Ravenna, e le altre città da lui occupate, secondo il conve-

nuto col re Pipino. Il timore di maggiori disastri indusse Astolfo ad accettar con giuramento tali condizioni; ma appena Pipino tornò in Francia, e Stefano III in Roma, il longobardo re con infame perfidia andò ad assediare quella città nel 755, non senza grave danno de'luoghi suburbani. Subito il Papa fece sapere al re di Francia il temerario procedere di Astolfo, laonde volò Pipino ad assediarlo in Pavia, obbligandolo a ridurre ad effetto tutte le condizioni della precedente pace. Per tal modo si stabilì il dominio temporale, che la Chiesa Romana gode presentemente, non solo colla restituzione de'luoghi intorno a Roma, e massime della città di Narni, che i duchi di Spoleto avevano tolto al ducato romano; ma anche colla cessione di Ravenna, della Pentapoli, e di tutto l'esarcato. Allo strepito di queste vittorie ed avvenimenti, si scosse l'imperatore Costantino, ripetendo con promesse ed offerte, le nominate provincie a Pipino; ma il religioso principe rispose, che per niuna ragione avrebbe permesso che quelle città fossero alienate dal diritto della Chiesa Romana, giacchè non per altro fine aveva egli intraprese quelle spedizioni, come si legge presso l'Anastasio, in *Vit. Steph. III.* Quindi con amplo diploma Pipino restituì e donò alla Romana Chiesa il dominio assoluto dell'esarcato di Ravenna, e perciò osserva il Cenni, *in praefat.* tomo IV *Anast. Bibliothec.* num. 21-22, che il principato della Chiesa Romana non fu allora istituito, ma bensì amplificato. Sul novero delle città e luoghi sottoposti all'esarcato di Ravenna, suoi confini ed estensione, il citato Borgia, a pag. 18 e seg., riporta quanto ne scrissero l'Anastasio, Cencio Camerlingo presso il Muratori, *Antiq. italic. med. aev.* diss. 69, l'epistole contenute nel codice Carolino, e l'Ughelli nel t. II, *Italia sacra.* Pel resto è a vedersi Ravenna, e Sovranita' de' romani Pontefici.

Il Frizzi nella bella storia che ci ha dato di Ferrara, al tom. II eruditamente parla dell'esarcato detto anco *Emilia,* dei suoi confini, del modo cui passò dai greci ai longobardi, e come donato ai romani Pontefici; quindi come usurpato dagli arcivescovi di Ravenna, e da altri, e come tornato alla Chiesa.

Per ultimo non riuscirà discaro aggiungere quanto il p. Antonio Brandimarte, minore conventuale, scrisse dell'esarcato nel suo *Piceno Annonario, ossia Gallia Senonia illustrata,* a pag. 12 e seg., ove parla pure della summentovata Pentapoli. Distrutto il dominio de'goti in Italia, e costituita Ravenna città capitale dell'esarcato, il Piceno Annonario o Gallia Togata, formante ora la metà della provincia della Marca, mutò allora nome, e la parte marittima di esso fu chiamata *Pentapoli,* e la parte montana fu chiamata *Provincia dei Castelli,* e fu divisa in due provincie. L'anonimo ravennate enumerando le regioni d'Italia dice, che la sesta era *Annonaria Pentapolensis, cui adnexa pars Piceni annonarii, septima est supra ipsam Pentapolim, idest Provincia Castellorum, quae ab antiquis .....* Il p. Berretti contro il Fontanini supplisce la parola aggiungendo *quae ab antiquis dicta est Picenum,* e crede che il contado Fermano sia la Provincia de'Castelli. Il Catalani, Stefano Borgia, ed il

Raffaelli si uniscono a lui. Il Brandimarte però pensa diversamente, e crede che la Pentapoli Annonaria, a cui era annessa porzione del Piceno, fosse composta in principio da cinque città, cioè da Rimino, da Pesaro, da Fano, da Sinigaglia, e da Ancona, cioè dalla Gallia marittima, e che la Provincia de' Castelli situata sopra la stessa Pentapoli, che dagli antichi fu chiamata Piceno, fosse composta della Gallia Montana, cioè da Camerino, Matelica, Attidio, Tufico, Sentino, Alba, Ostra, Suasa, Pitulo, Jesi. La voce Pentapoli è composta da due parole greche, che significano cinque città. Col tempo la provincia di Pentapoli distese i confini; imperocchè nel sinodo romano celebrato nel 680 sotto il Papa s. Agatone, gli atti del quale furono poscia inseriti nel sesto concilio Costantinopolitano, i vescovi di Rimini, di Pesaro, di Fano, di Numana, di Osimo, di Ancona, tutti uniformemente chiamano se stessi vescovi *Provinciae Pentapolis*. Ludovico Pio, confermando le donazioni e restituzioni fatte alla Chiesa da Pipino e da Carlo Magno, pone molte città nella Pentapoli, con queste parole: » Similiter et » Pentapolim, videlicet Ariminium, » Pisaurum, Fanum, Senogalliam, » Anconam, Ausimum, Hesim, Fo» rum Sempronii, Monte Feretri, » Urbinum, et territorium Bal» nense, Callem, Luciolis, et Eu» gubium cum omnibus finibus, » ac terris ad easdem civitates per» tinentibus". Queste città non erano più degl'imperatori greci, ma erano passate in mano dei longobardi. Pipino re di Francia le ritolse al re Astolfo, mandò Fulrado abbate di s. Dionisio co' deputati del re Astolfo per la Pentapoli e per l'Emilia, come narra Anastasio Bibliotecario, per riceverе le chiavi delle città, e portatosi in Roma le depositò nella confessione di s. Pietro, e gli donò o restituì le città di Ravenna, Rimini, Pesaro, Conca, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Montefeltro, Urbino, Cagli, Luccoli, Gubbio ec. Siccome i longobardi divisero l'Italia in ducati, così chi sa dire quanti ducati costituirono colla Pentapoli, che loro fu ritolta, e poscia donata e restituita con tal nome alla santa Sede? Anastasio Bibliotecario, nella vita di Adriano I, nomina il ducato Fermano, Osimano, Anconitano, e dice che essendosi gli abitanti di questi volontariamente dati alla santa Sede, *more romanorum tonsurati sunt*.

ESBONA. Città vescovile della provincia di Arabia, nella Samaria, diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Bostra. *Esbona*, *Esbon* o *Esebon* era la capitale de' moabiti: qui regnò Seon re degli amorrei, che poi fu vinto ed ucciso in sanguinosa battaglia dagli israeliti. Gli amorrei l'avevano conquistata dai moabiti. Era nella tribù di Ruben, e separata pei leviti, ai confini della tribù di Gad, incontro a Gerico. Nella *Siria sagra* si legge, ch'era lontana dal Giordano venti miglia, e quaranta dal mare Asfaltide; e che celebri erano le sue fontane, vaste, e mirabili pel modo col quale erano costrutte. Gennadio, Zosio e Teodoro ne furono vescovi, *Oriens Christ.* tom. II, p. 864. Al presente Esbona, *Esbonen*, è un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la sede Apostolica, sotto la metropolitana di Bostra, altro titolo *in partibus*. Attualmente

n'è vescovo monsignor Antonio Pezzoni dell'Ordine de'minori cappuccini, promosso a tal dignità, ed a vicario apostolico del Thibet ed Indostan, a' 27 gennaio 1826, da Leone XII.

ESCART (D') DI GIURY ANNA, *Cardinale*. Anna d'Escart di Giury de' conti di Limoges, congiunti colla real casa di Francia l'anno 1435, nacque in Parigi, e fu rigenerato colle acque battesimali nella chiesa di s. Paolo. Professò dapprima nel monistero benedettino di s. Benigno di Digione, e colà diede principio ad esercitarsi in ogni genere di cristiane virtù. Riuscì di ammirazione a Caterina de' Medici, regina di Francia, a Carlo IX, e ad Enrico III, il quale conosciuto ancora il profondo sapere di lui, nel 1584, lo nominò al vescovado di Lisieux. Assunto il reggime pastorale, cominciò con ogni potere a purificare la sua diocesi dagli errori che v'erano disseminati, e ricondusse in ogni luogo la pietà, e la purezza della fede. In alcune dissensioni nate tra la corte e i grandi del regno si rese mirabile pel suo ben misurato contegno, e per la sperienza consumata che mostrò negli affari. Nell' interregno specialmente dovette fare più volte il viaggio di Roma, e sono indicibili i rischi e le fatiche che in tali incontri sostenne pel bene della Chiesa. Clemente VIII, pesati ch'ebbe tanti meriti di quel vescovo insigne, a' 5 giugno 1596 lo creò Cardinale prete di s. Susanna, e gli prescrisse nel tempo stesso di non abbandonar più la Francia, la quale dalla presenza di lui dovea ripetere i più grandi vantaggi. Ma dopo la conciliazione di Enrico IV, recossi in Roma, e vi ottenne la protettoria dell'Ordine cisterciense e del regno di Francia, e fu ascritto ancora alle congregazioni del s. officio e de' vescovi e regolari. Nel 1608 fu destinato al vescovado di Metz; e in questa diocesi con molto impegno si adoperò alla riedificazione della Chiesa quasi abbattuta dalla formidabile eresia di Calvino. Pochi assai erano ivi i cattolici quando egli assunse le redini dello spirituale governo; ma pochi eziandio erano gli eretici quando egli lasciò colà le sue spoglie mortali. Predicava con ardentissimo zelo, ed era infaticabile nel cercare tutte le vie per persuadere e convincere. Obbligò ancora tutti gli ebrei della diocesi a trovarsi presenti ogni sabbato alla predica che si faceva nella chiesa di s. Paolo, nè mai lasciò cura per faticosa che fosse, quando trattavasi della salute dei suoi. In mezzo a tante serie e gravissime occupazioni trovava il tempo di consecrarsi all'orazione, ed alla contemplazione de' divini misteri, non meno che di esercitarsi nelle più aspre corporali penitenze. Era di venerabile aspetto, gastigatissimo nel parlare, e assai modesto nello sguardo. Vivea separato dalle conversazioni, contento di trattenersi soltanto con poche, ma sapienti persone. Nondimeno era affabile, cortese ed umano con tutti. La sua mensa riducevasi al necessario per mantenere la vita, il suo corredo era ristretto assai per quanto chiedeva il decoro della sua dignità, il vestito di molto dimesso, ma ben eloquente. Non usava predilezione pei carnali parenti, nè vi fu esempio ch'egli volesse distinguerli nel lasciare loro legati, o abbazie, o benefizi ecclesiastici pri-

ma che se lo avessero meritato coi ben provati servigi. Che se qualcuno lo stimolava a superare questi suoi giusti riguardi, rispondeva con franchezza: pensiamo che cosa avrebbe fatto s. Carlo Borromeo in queste circostanze. Nel conclave di Paolo V poco mancò che fosse eletto Papa. Questo celebre personaggio morì nel 1612, e fu sepolto nella sua cattedrale. Il Suassy, nel suo martirologio Gallicano, fa menzione di questo Cardinale a' 19 aprile, giorno della sua morte.

ESCHILLO (s.). Inglese di nascita, allevato e cresciuto nei sodi principii della cattolica religione, ardeva di cocente brama, che occasione se gli presentasse per seminare sul campo evangelico le celesti dottrine. Intesa dall'arcivescovo di Yorch s. Sigifredo l'apostasia della Svezia, deliberò di recarsi sul luogo, ed Eschillo, che n'era anche parente, con somma allegrezza gli si fece compagno. La santa parola enunciata da questi due zelantissimi apostoli, riportò copiosi frutti di benedizione, e di salute. Il re ed il popolo concepirono per essi una grande venerazione, e dovendo s. Sigifredo ritornare al suo gregge, questi fu pregato dal re a voler lasciargli Eschillo, e consecrarlo per loro vescovo. Fu quindi dal s. arcivescovo conferita ad Eschillo la pienezza del sacerdozio, e la chiesa di Svezia, sotto un tanto pastore, cresceva ogni dì più a moltiplicare i credenti alle verità del vangelo. Per mala ventura trucidato il re Ingon da un'orda d'infedeli, fu posto su quel trono Swenone, detto *il Sanguinario*, ed in allora la novella chiesa ebbe a sentirne funestissimi effetti. Introdottasi di nuovo la barbarie e l'empietà, non si perdette però di coraggio il santo pastore, ed in un giorno di grande festività idolatrica in Strengis, col suo clero si presentò in mezzo a quegl'infedeli. Perorò con forza, rimproverò la loro condotta, e vedendo inutili le sue rimostranze, pregò il Signore di far conoscere la sua possanza con qualche visibile segno. Una grandine all'improvviso si suscitò, ed un fulmine atterrò l'ara e distrusse tutto quello che servire doveva al sagrifizio di quegl'infedeli. Un tale prodigio fu da que' protervi accagionato a magico spirito, e si vendicarono col santo vescovo mettendolo a morte a colpi di pietre. Fu seppellito nello stesso luogo, ove egli sostenne il martirio. Ivi indi appresso venne eretta una magnifica chiesa, e la tomba del santo fu onorata da una moltitudine di prodigi. Morì s. Eschillo nell'undecimo secolo, e la festa viene celebrata in Isvezia e nella Polonia li 12 giugno.

ESCLUSIVA. Avvertenza pacifica, cui impropriamente fu dato il nome di privilegio e di prerogativa; avvertenza che talvolta le tre corti di Vienna, Parigi e Madrid esercitano per un solo individuo nei conclavi per la elezione de' sommi Pontefici, dichiarando non riuscir loro gradita la esaltazione di un Cardinale, per loro particolari ragioni e motivi. Nei primi tempi l'esclusiva non solevano darla che l'imperatore, ed il re di Francia, come quelli ch'erano intervenuti, al modo che diremo, alla elezione pontificia. A voler conoscere l'origine della consuetudine delle esclusive, e la prudenziale tolleranza de' Pontefici, fa d'uopo principalmente, anzi è ne-

cessario leggere l'articolo Elezione de' sommi Pontefici Romani. In esso si vedrà pel corso di tredici secoli, qual fu la maniera di creare i Pontefici, in qual modo s'immisero nella pontificia elezione i re di Italia dapprima, indi gli imperatori di oriente, o per essi i loro esarchi di Ravenna, e poi gl'imperatori di occidente, trovandosi perciò la Chiesa romana per molto tempo soggetta a dolorose vicende, fino a dover pagare un tributo nella pontificia elezione, e consagrazione. A queste vicende fu ella costretta di cedere o per la pretensione dei sovrani di que' giorni, o per la necessità della pace, che a cagione de' tempi spesso mancava ne' sagri comizi, onde alcuni Pontefici dovettero talvolta ricorrere all'assistenza degli ambasciatori imperiali, per essere da essi garantiti dai contrari partiti, e dalle fazioni nella loro consagrazione e coronazione. Sì fatta assistenza, che vuolsi secondo alcuni essere un personale privilegio agl' imperatori Carolingi accordato, fu nuovamente praticata dagl' imperatori tedeschi, i quali non si contentarono della sola assistenza de' loro ambasciatori, ma talora vollero altresì intromettersi nell'elezione medesima de' Pontefici, finchè essa dal clero, cui si univa la presenza del popolo romano, fu trasferita saggiamente dai Papi a' soli Cardinali, che non senza contraddizione degli antichi elettori furono dopo qualche tempo stabiliti pacificamente in questo diritto. *V.* Cardinali, ed Ambasciatori.

L' ultimo Papa, alla cui consagrazione assistettero gli ambasciatori, e che prima di questa significasse la sua elezione all' imperatore, fu s. Gregorio VII, del 1073. Ma per la pretensione di Enrico IV sulle investiture ecclesiastiche (abuso che s. Gregorio VII voleva togliere), nacque la famosa differenza tra il sacerdozio e l' impero, per cui il Papa fulminò le censure e pene canoniche. Irritato perciò Enrico IV, in un conciliabolo pretese di deporre il Pontefice, surrogandogli scismaticamente l' antipapa Clemente III. Da questo scisma nacque l' eresia degli *Enrichiani*, condannati nel concilio Quintdineburgense o di Quedlinburgo nell'anno 1085, i quali osavano affermare, che l' imperatore aveva somma autorità sopra l'elezione dei vescovi e del Papa, e perciò non si doveva conoscere per legittimo, se non se l'eletto dall' imperatore, o dal re di Germania. Fu dunque dopo s. Gregorio VII, che ricuperarono i sagri comizi l'intera loro libertà, che gli eletti non aspettassero l'assenso degli imperatori per effettuar la consagrazione e coronazione; indipendenza mantenuta sino ai nostri dì. Resta però la connivenza dell'avvertenza pacifica delle esclusive che l' imperatore di Austria, e i re di Francia e di Spagna talora danno per mezzo dei rispettivi ambasciatori presso la santa Sede, o di quelli straordinari, che spediscono talvolta in sede vacante al sagro Collegio de' Cardinali, adunati in conclave per l' elezione del Pontefice; manifestando essi l' esclusiva direttamente al Cardinal decano, acciò lo partecipi ai Cardinali elettori. Sogliono ancora i medesimi ambasciatori dichiarare siffatte avvertenze a mezzo di qualche Cardinale nazionale, o aderente alla corona, e per lo passato que' Cardinali ch'e-

rano protettori, ambasciatori, o ministri dei tre nominati monarchi, per loro facevano noti ai colleghi i sentimenti del sovrano, cui erano addetti. Del modo di dar l'esclusiva si parlerà al suo paragrafo.

I. *Opinioni sull' esclusiva.* II. *Esempi di quando non fu attesa, o venne rivocata.* III. *Esclusiva de' Cardinali.* IV. *Modo di dare l'esclusiva.*

I. Il Novaes, nel tomo XIII, p. 9, degli *Elem. della storia de' sommi Pontefici*, su questo argomento dice quanto qui riportiamo. Vogliono alcuni che il preteso privilegio della esclusiva, che oggi qualche volta viene esercitata ne' conclavi dalle tre nominate corti, abbia avuto il principio dal concilio lateranense, celebrato da Nicolò II nel 1059, e sia compreso nella *Distint.* 23, cap. 1. Ma quel decantato privilegio agl' imperatori accordato, come bene osserva il Cenni, *Bull. bas. vatic.* t. III, p. 228, risguarda solamente la coronazione, non già l'elezione dei sommi Pontefici. Questo punto lo spiegammo al citato articolo Elezione, nel quale dicemmo, che Nicolò II non concesse ad Enrico IV il diritto di eleggere di propria autorità il Pontefice, perchè essendo l'elezione pontificia una facoltà spirituale ed ecclesiastica, non può essere giammai di essa capace un principe secolare; ma bensì sembra che in parte gli permettesse di confermare l'elezione fatta dal clero romano, ovvero di nominare il Pontefice, a richiesta però, ed a nome soltanto dello stesso clero, a cui allora apparteneva l'elezione. Ma le espressioni usate, o che si attribuiscono al Pontefice Nicolò II, hanno un senso ben diverso ed assai più limitato; nè deve tacersi che vi si rinvengono dai dotti critici delle viziature, il perchè vanno consultati, Baronio all'anno 1059, cap. 1, *dist.* 23, num. 23 e seg., ed il Berardi ad *decret. Gratiani*, par. 2, cap. 82. Egli è perciò, che ripeteremo col p. della Noce, *Adnot. in Chron. Cassin.*, pag. 341, edit. Parisiis, 1668, che se gli imperatori hanno avuto qualche concessione sull'elezione de' Pontefici, ciò avvenne o per rintuzzare gli scismi, o per difendere la s. Chiesa. Nascendo sempre nuove vicende, e cessando le antiche, ben poteva annullarsi qualunque concessione, come appunto fecero s. Gregorio VII nel concilio di Laterano, e Vittore III in quello di Benevento.

L'uso dunque delle esclusive, soggiunge il Novaes, che si pratica da circa cent'anni in qua (egli pubblicò la sua opera nel terminare del decorso secolo, ma dimostreremo co' fatti storici in appresso che la consuetudine di questa pacifica avvertenza ebbe incominciamento molto tempo prima, onde forse poteva dire il Novaes praticarsi con maggior frequenza da cento anni ec.), fondasi nella connivenza piuttosto che nell' autorità Pontificia; dissimulazione di savia provvidenza, affinchè il supremo capo del mondo cattolico non sia eletto con dispiacere de' sovrani, avendo sempre desiderato la santa Sede, che a tutti sia accetto il loro padre e pastore.

Su queste e molte altre ragioni appoggiato, il Cardinale de Lugo gesuita, nel conclave del 1655, in cui fu assunto al pontificato Alessandro VII, compose sull'avverten-

za dell'esclusiva una scrittura, la quale diede motivo ad alcune osservazioni per parte del Cardinale Albizi. Abbiamo ancora il *Discorso istorico-politico-legale e teologico sopra l' esclusiva dei Papi, per istruzione ai signori Cardinali in conclave per la morte d' Innocenzo XIII,* al quale rispose l'avvocato Sozzini con alcune riflessioni, che vanno unite a quel discorso nella descrizione ms. di questo medesimo conclave fatta dal Cardinal Zondadari, che si conserva in Siena presso la sua famiglia de'marchesi Chigi, dove il Novaes la lesse. Questi invita a leggere, nelle sue *Dissert. stor. critic.*, Giangiorgio Estor, *Commentatio de jure esclusivae, ut appellant quo Caesar Aug. uti potest, quum Patres purpurati in creando Pontifice sunt occupati*, Jenae 1740. L'Ottieri poi, nella *Storia di Europa,* tom. VIII, p. 510, dice, che l'esclusiva la quale si suole attendere per un solo soggetto che possa dispiacere a ciascuna delle tre corone, l'imperio, la Francia e la Spagna, talora si ammette non per patto o determinazione alcuna, ma soltanto per provvido riguardo, acciò non nascano guai di veruna specie alla Chiesa, e non sia di pretesto a malcontento, nel caso che alcuno de' mentovati principi, come fra i cattolici i più potenti, non volesse avere tutta la filiale confidenza in un Papa che col suo dispiacere fosse eletto. Finalmente, quelli eziandio che ammettono la avvertenza delle esclusive, riportano tra le altre ragioni, che siccome nei primi secoli della Chiesa concorreva il popolo alla elezione; e siccome Stefano IV, per ovviare agli scandali, massime nell'intrusione dell'antipapa Costantino, ordinò che si facesse alla presenza degli ambasciatori imperiali, come si legge nel capo : *Quia Sancta Romana*, distin. 63 ; così vogliono che nei sovrani cattolici dell'imperio, o della Francia forse si trasmettessero le parti del popolo, il quale se esclusivamente non eleggeva o escludeva, avea grande influenza, o un avanzo palesava di quella influenza, in certe epoche da esso esercitata. Oltre ai citati autori sull' esclusiva possono consultarsi: il p. Giuseppe Tamagna, *Origine e prerogative de' Cardinali*, tom. I, cap. VII; *Dell'elezione del romano Pontefice ai Cardinali della S. R. C. riservata*; ed il *Discorso anonimo sopra l'esclusiva dei Papi,* Venezia 1722.

II. Che talvolta la pacifica avvertenza dell' esclusiva non sia stata attesa, ed altre volte sia stata rivocata, ne abbiamo diversi esempi, per cui ne riporteremo alcuni. Nel 1555, per morte di Marcello II, nel primo ingresso del conclave, Mendoza ambasciatore di Carlo V imperatore, e re di Spagna e Napoli, esortò il Cardinal Giampietro Caraffa napolitano a non pensar punto al pontificato, perchè dal suo sovrano era in primo luogo escluso, a quel modo che n'aveva ricevuto l'esclusiva ne' due precedenti conclavi per morte di Paolo III, e Giulio III, siccome narra il Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento.* A questa intimazione, il Cardinale con intrepidezza e serietà rispose: *L'imperatore non potrà impedire che se Dio mi vuol Pontefice, io non lo sia: anzi allora sarò più contento, perchè non obbligato di questa dignità se non che a Dio solo. V.* L'Oldoino in Ciacconio *Vit. Pontif.* t. III, col. 824.

Otto giorni dopo il Cardinale restò eletto Papa per adorazione, e prese il nome di Paolo IV. La scissura fra Carlo V, e il Cardinal Caraffa, accadde quando essendo vacata la sede arcivescovile di Napoli, a lui la conferì Paolo III ai 9 novembre 1549; ma per l'opposizione del vicerè Pietro di Toledo non potè entrarne in possesso, se non in tempo di Giulio III, il quale per ciò ottenere, a'21 settembre 1550, scrisse una lettera assai risentita a Carlo V. Tale fu l'affetto ch'ebbe il Cardinale per la sede di Napoli, che ne ritenne il governo nel pontificato.

Nell'*Istoria de'conclavi dei Pontefici romani*, a p.799, si osserva essere costante opinione, già dichiarata col detto comune, *semel exclusus, semper exclusus,* ed ivi si aggiunge, che siccome gli spagnuoli si oppongono alla esaltazione di chi una volta fu da loro impedito che giungesse al pontificato, così ognuno tenne sino dalla creazione d'Innocenzo X, che le loro forze si sarebbero in tutti i conclavi opposte all'esaltazione del Cardinal Sacchetti; e che ben potevano mancare i motivi della prima esclusione, ma sempre sarebbe durato nel suo vigore quello di averlo escluso una volta. Con tuttociò questa regola ha avuto talora la sua eccezione, come quando il Cardinal Aldobrandini, dichiarato dissidente di Filippo II, per la memoria di Silvestro suo padre ministro favorito di Paolo IV (il quale in qualità di avvocato del fisco pontificio, a' 27 luglio 1556, in pubblico senato citò il re come reo di violato giuramento, già prestato a Giulio III nel ricevere in feudo il regno di Napoli, e lo dichiarò decaduto dalla sovranità di esso per la suddetta guerra) in tre conclavi provò l'esclusiva, e nel quarto, l'anno 1592, venne esaltato col nome di Clemente VIII, con l'inclusione dello stesso Filippo II.

Correndo l'anno 1644, nel conclave per morte di Urbano VIII, nel quale si procedeva all'elezione del Cardinal Pamphily, non ostante l'esclusiva che il Cardinal Antonio Barberini, nipote del Papa defunto, e potente per essere capo di cinquanta e più Cardinali, creature dello zio, gli aveva procurata dalla Francia, perchè il detto Pamphily era creduto aderente alla Spagna siccome stato nunzio presso il re Filippo IV, tuttavolta l' esclusiva fu sospesa dall'ambasciatore francese Sansciamon, per opera del Cardinal Theodoli, e del marchese suo fratello. Quindi avendo il Cardinale Panciroli guadagnato colle persuasioni il detto Cardinale Barberini, ad onta della valida resistenza del Cardinal Bichi, tutto aderente della corte di Francia, il Pamphily venne creato Papa, e prese il nome d'Innocenzo X. Per questa sospensione di esclusiva, restò così irritato il re di Francia Luigi XIV, che privò il Cardinal Barberini della protezione del suo reame, e chiamò in Francia l'ambasciatore, non perchè il re fosse contrario alla persona d'Innocenzo X, ma perchè il cardinale e l' ambasciatore ne avevano prima da lui procurato l'esclusiva. Pur troppo talvolta le brighe, l' ambizione e l'abuso di fiducia di qualche Cardinale, o di alcun ambasciatore nei conclavi tradirono la propria coscienza, non che i propri sovrani, e sagrificarono degnissimi Cardinali, cui per altro Dio non avea

destinati a suoi vicari. Altra volta i ministri delle corti furono di ciò cagione con detrimento della reputazione del rispettivo sovrano.

Morto Innocenzo X nel 1655, nei primordi del conclave, molti sagri elettori del partito Barberini, concorrevano pel Cardinal Sacchetti, che ricevette l'esclusiva dalla Spagna. Allora divulgossi una scrittura che si attribuì al Cardinal Albizi, ma poi si seppe essere stato lavoro dell'avvocato Lini, in cui si voleva, che i principi con grave colpa e con obbligo di risarcire i danni si opponessero all'esaltazione di qualche Cardinale; e che gli elettori ancora peccassero gravemente, se per compiacerli, o per privato interesse, negassero il voto a'meritevoli. Ebbero luogo in allora i suaccennati scritti dei Cardinali de Lugo ed Albizi. Nella citata *Storia dei conclavi*, si leggono interessanti notizie sull'esclusiva del Cardinale Sacchetti, che dalla medesima Spagna l'aveva ricevuta nel precedente conclave. Vi fu pure in questo conclave qualche trattativa pel Cardinale Rapaccioli, ma sebbene a lui non fosse impedimento l'essere nato da un bottegaio di Collescipoli, e col solo merito del sapere e dei costumi essere giunto alla porpora; tuttavia era di fresca età, contando quarantasei anni, ed aveva un'abituale malattia di calcoli, che lo faceva riputare di corta vita. A questo impedimento si aggiunse l'esclusiva della Francia. Fu tuttavia rivocata questa esclusiva contro il Rapaccioli, ma il trattato per la esaltazione di lui non prese perciò maggior vigore. Quindi i sagri elettori si rivolsero al Cardinal Chigi di Siena, porporato di Innocenzo X, che sempre avea copiose votazioni, sebbene avesse avuto l'esclusiva della Francia, perchè con ecclesiastica fermezza, nel congresso di Munster, qual nunzio apostolico, avea parlato della poca inclinazione del Cardinal Mazzarini primo ministro di Francia, alla pace che ivi si procurava conchiudere. Il Cardinal Sacchetti però con una robusta lettera, scritta allo stesso Cardinal Mazzarini, ottenne che l'esclusiva fosse ritrattata, laonde subito il Chigi fu eletto Papa con venticinque voti di scrutinio, e trentanove di accesso, non mancandogli che il suo voto, il quale nello scrutinio si diede da lui al Cardinale Sacchetti, e nell'accesso al Cardinal Pallotta. Egli prese il nome di Alessandro VII. Così terminò questo conclave, la cui lunghezza fu celebrata da Gregorio de Pina, ne'suoi *Componimenti*, pag. 9. Pei dibattimenti poi relativi all'esaltazione di diversi soggetti, nella mattina dell'elezione uno del conclave graziosamente disse: » Che stravaganza è mai questa? Gli spagnuoli vogliono un Papa senza interesse; i francesi uno che avevano escluso; i Cardinali giovani un sanese; ed i Barberini uno che non è loro creatura ".

III. L'esclusiva de' Cardinali ha luogo quando una parte di essi si oppone costantemente ad altra, che vuole innalzare al pontificato un soggetto, il quale non piace alla prima, per cui talvolta ad un Cardinale per molti giorni mancò un solo voto per restar eletto, come avvenne al Cardinale Aldovrandi, nel conclave in cui fu eletto Benedetto XIV, ed al Cardinale Bellisomi nel conclave nel quale venne creato Pio VII. Si osserva che le esclusive reciproche per gl'interessi tanto

pubblici che particolari, ritardarono l'elezione di Gregorio X con trentatre mesi e due giorni di sede vacante, per cui quel Papa stabilì il *Conclave* (*Vedi*); non potendo porre rimedio a tal vacanza di sede, e alle reciproche esclusive dei quindici Cardinali, che allora componevano il sacro Collegio, la presenza di due re, ch'erano a parte dell'impegno, e che perciò eransi recati in Viterbo, luogo dell' elezione. Per simili reciproche esclusive dei Cardinali, l'elezione di Clemente V fu preceduta dalla sede vacante di dieci mesi, e ventotto giorni: nè egli nè Gregorio X erano Cardinali. Le esclusive dei Cardinali, che per morte di Clemente V, ed elezione di Giovanni XXII, volendo gli uni un Papa di Guascogna, cui altri ripugnavano, fecero durare la sede vacante ventinove mesi, e diciassette giorni. Fu da alcuni notato, che nel conclave tenuto pel conciliabolo di Basilea nel 1439, l'antipapa Felice V dai trentatre elettori, benchè in tre scrutini sedici di essi gli avessero dato l'esclusiva, a' 5 novembre con ventisei voti restò eletto pseudo Pontefice.

Venne da alcuni osservato, che dopo il Pontificato di Paolo II veneziano, s'introdusse una politica comune nel sagro Collegio, contro i Cardinali veneti, ma questo abuso, s'è vero che abbia esistito, fu tolto nella elezione di Alessandro VIII. Si nota a pag. 809 dell'*Istoria de'conclavi*, che l'esclusive dei Cardinali dal secolo XVI in poi pei stretti congiunti de'Papi sono manifeste, non volendosi rinnovati gli esempi di Eugenio IV e di Paolo II, Sisto IV e Giulio II, di Calisto III ed Alessandro VI, di Pio II e Pio III, tutti zii e nipoti, come dei cugini Leone X e Clemente VII, non volendosi più nelle famiglie raddoppiati i pontificati. Nè valse al celebre Cardinal Alessandro Farnese l'affetto dei Cardinali, la stima dei principi, e l'interesse principalmente del re di Spagna, per sedere sulla sedia occupata dallo zio Paolo III. Per morte di Adriano VI volle il Cardinal Colonna promovere l'elezione del Cardinal Giacovacci o Jacobazzi, ma que'Cardinali, ch'erano del suo stesso partito, gli diedero l'esclusiva, come quegli che seguiva le parti dell' imperatore, e in conseguenza contrario agl'interessi di altri principi. Nel conclave in cui restò eletto Clemente VIII, doveva eleggersi per adorazione il Cardinal Santorio detto San Severina; ma in quel punto surse il Cardinal Ascanio Colonna, e gli diede l'esclusiva, dicendo ad alta voce: *Ascanio Colonna non vuol San Severina Papa, perchè non è dato da Dio.* Ciò bastò per istornare la elezione di lui, che tenevasi come fatta, ond' ebbe anche spogliata la *Cella* (*Vedi*). Dopo la morte di Urbano VIII, il Cardinal Montalto fermò i negoziati diretti alla esaltazione del Cardinal Mazzarini, con una pubblica e costante protesta. In questo conclave, prima che il Cardinal Sacchetti avesse la formale esclusiva dalla Spagna, l'aveva dai Cardinali, perchè ventiquattro di questi aventi alla testa il Cardinal Albernoz l'escludevano dal pontificato. Nel conclave di Clemente X, il Cardinal Conti fu escluso da molti suoi colleghi, perchè avea troppi parenti; ed il Cardinal Grimaldi venne escluso per opera principalmente del Cardinal Altieri. Era

vassallo del re di Spagna il Cardinal Pignatelli, ed era soggetto di tanta virtù, che i ministri di Francia non si avanzarono a dargli l'esclusiva; e pure, al dire di alcuni, non si potè conchiudere la sua esaltazione, se prima non si conobbe la neutralità del nuovo Papa, che prese il nome d'Innocenzo XII. Nel conclave di lui fu dai Cardinali escluso il Cardinal Barberini.

IV. L'esclusiva si pratica in questo modo nei conclavi da chi è incaricato. Quel Cardinale che è ministro, ambasciatore, ben affetto ed attinente ad una delle tre corone cui è concesso di emetterla per un soggetto, il quale sia stato dalla sua corona incombenzato di dare l'esclusiva a quel porporato Cardinale, che potesse divenir Papa, si pone sulla soglia della porta della cappella dello scrutinio, e ad ogni Cardinale, che per essa entra nella Cappella raccomanda di prendere in considerazione, che il Cardinal N. non sarebbe gradito al suo sovrano. Il Cardinale, che n'è incaricato, dà pure l'esclusiva col recarsi alle celle dei colleghi, ed avvisarli dell'esclusiva, se concorressero nel Cardinal N. Queste manifestazioni vanno fatte avanti che i Cardinali incomincino l'atto dello scrutinio, giacchè quando si celebra lo scrutinio, di cui trattasi all'articolo Elezione, già citato, e molto meno quando leggonsi i voti, l'esclusiva non è in tempo di essere presa in considerazione, nè si attende, come raccontasi essere avvenuto nel 1823, allorchè leggevansi i voti per la elezione di Leone XII, la quale ai Cardinali francesi Clermont, e de la Fare, che dicesi avessero per lui l'esclusione della Francia, riuscì nello scrutinio inopinata, fino a temere de' rimproveri della loro corte. Altri dicono, che avessero dimostrato questo dispiacere affine di non essere ripresi dal proprio sovrano, e che il Cardinal Haeffelin li avesse segretamente avvisati dell'elezione. La maniera poi più conveniente di dare l'esclusiva, è quella di significarla al Cardinal decano del sagro Collegio, o a voce o in iscritto, il quale a mezzo di un biglietto, o in altro modo, la notifica a tutti i Cardinali. Siccome il Cardinal Giacomo Giustiniani romano, fu l'ultimo ad avere l'esclusiva, all'articolo di sua biografia ne riporteremo il modo, e il discorso da lui perciò pronunciato al sagro Collegio.

Noteremo per ultimo, che la magnanimità e la clemenza de'Pontefici eletti nei conclavi in cui qualche Cardinale ebbe l'esclusiva, fecero sì che per essi praticassero debitamente tutti i riguardi. Usarono quindi ad essi distinzioni, conferirono loro benefizi ecclesiastici, li promossero a cariche cospicue, ed a notabili onorificenze, e li consultarono ne'gravi affari, come quelli che avevano meritato la fiducia, il rispetto, e l'alta considerazione della maggior parte del sagro collegio. Di alcuni di siffatti Cardinali, ch'ebbero l'esclusiva, e che poi furono beneficati, e meritamente distinti dai Pontefici, faremo qui breve menzione, oltre quanto di essi si dice alle rispettive biografie. Innocenzo XIII fece vicario di Roma, il Cardinal Paolucci appena eletto, il qual porporato aveva avuto l'esclusiva dall'imperio, e poscia Benedetto XIII lo promosse a segretario di stato, e nella sua assunzione al pontificato, e precisa-

mente nell'atto della votazione, votò in favore di lui nello scrutinio. Benedetto XIV, appena seguita la sua esaltazione, conferì la cospicua carica di pro-datario al Cardinal Aldovrandi, che era stato escluso da alcuni Cardinali. Altrettanto praticò Clemente XIII col Cardinal Cavalchini, quando la Francia lo escluse, conferendogli il pro-datariato. Questo uffizio si diede da Leone XII al Cardinal Severoli subito dopo la sua elezione, ricevuta avendo l'esclusiva dall'imperatore di Austria. Da ultimo, divenuto Pontefice il regnante Gregorio XVI, dichiarò il suddetto Cardinal Giustiniani, che avea ricevuto l'esclusiva dalla Spagna, primieramente Cardinal palatino mediante la carica di segretario de'memoriali, ed in seguito gli aggiunse quelle altre cariche ed onorificenze, che riporteremo nella sua biografia.

ESCOBLEAU Francesco, *Cardinale. V.* Surdis (de).

ESENZIONE. Privilegio che dispensa da alcuna obbligazione; *exemptio, exceptio, immunitas.* Dicesi poi esente, esento, per privilegiato, franco, libero, *immunis.* L'esenzione in generale è una dispensa, che eccettua dalla regola comune. L'esenzione ecclesiastica è o temporale, o spirituale. L'esenzione temporale è quella che il principe accorda; l'esenzione spirituale è quella che dà la Chiesa: questa è personale, o reale, o mista, od universale, o particolare. L'esenzione personale è quella che dispensa una persona dall'obbedienza del suo superiore ordinario, sottoponendola alla giurisdizione immediata di altro superiore. L'esenzione reale, o locale, è quella che cade sui luoghi, come sulle chiese, e sui monisteri coi loro abitanti. L'esenzione universale, o totale, sottrae pienamente una persona, od una cosa, dalla potenza e dalla giurisdizione dell'Ordinario, per sottometterla immediatamente alla sede apostolica. L'esenzione particolare o parziale non sottraeva in tutto, ma in parte solamente un luogo od una persona dalla giurisdizione dell'Ordinario. Tale è la definizione, che i canonisti danno della natura della esenzione, e sue specie. Essi inoltre trattano della proprietà, degli effetti, e delle prove dell'esenzione; dell'esenzione de'monisteri, le quali piene ed intere furono frequenti dall'ottavo al nono secolo, così sui sagramenti, e sulla disciplina esteriore della diocesi, e sul rispetto dovuto a' vescovi; e dell'esenzione de' capitoli, le quali esenzioni sono più recenti di quelle de'monisteri. *V.* il Tomassini, *de vet. et nov. Eccl. discipl.* part. I, lib. 3, cap. 26 e 27, e de la Combe, *Giurisprud. canon.*, alla parola *Esenzione*; Benedetto XIV, *de Synod. dioec.*; l'articolo Abbate, ed altri relativi di questo *Dizionario.*

ESEQUIE. Cerimonie e pompe funebri, che si fanno nella sepoltura o mortorio di un morto: *exequia, justa funebria, parentalia.* Questo vocabolo deriva da *obsequium,* perchè le esequie sono gli estremi doveri o servigi, che si rendono ai defunti. Questa parola in latino significò eziandio l' uffizio ecclesiastico, o la messa che si fa celebrare pei morti. Il Macri, alla parola *Exequiae*, dice essere così chiamato l' uffizio che si fa pel defunto, perchè con esso si eseguisce la sua volontà, come insegna Mutio cappuccino, *de Off. mort.* cap. 6. Durando però stima che

l'etimologia di questo vocabolo si derivi da ciò, che l'uffizio de'morti si recita *extra horas canonicas.* Donato poi dice, che tal nome ha la sua origine, perchè i defunti sono seguitati dai vivi all'altro mondo. Il vescovo e martire s. Zenone, nel sermone terzo sopra Abramo, chiama Isacco *Vivas exequias,* mentre stava in procinto di essere sagrificato. Carlo V volle, che vivente, e disteso sul feretro gli si celebrassero le solenni esequie. *V.* Funerali.

ESERCIZI Spirituali. In materia di pietà, così si chiamano o le pratiche cristiane giornaliere dei fedeli, o certi giorni di ritiro, che si scelgono per meditare e far l'esame della propria condotta, o pei libri che racchiudono le meditazioni destinate a questi ritiri, per la riforma della vita, o per ricevere gli ordini sagri. Il p. Menochio nelle sue *Stuore*, tomo III, p. 207, nel capo XXIII tratta: *Quanto sia efficace rimedio per riformare la vita il ritirarsi per alcuni giorni, per occuparsi in esercizi spirituali.* Dei pregi ed utilità degli esercizi spirituali ne tratta pure il Piazza, nell'*Eusevologio,* trattato XI, capo IX, massimamente di quelli composti da s. Ignazio nel suo libro aureo degli *Esercizi spirituali:* questi dal medesimo santo furono chiamati un mezzo potentissimo per mettere in cuore di chi che sia lo zelo per la propria eterna salute, e per quella degli altri. Il citato Piazza riporta le sentenze e gli alti elogi, che degli esercizi di s. Ignazio fecero Pietro Ortiz, celebre dottore dell'accademia di Parigi, e fr. Luigi di Granata grande ornamento dell'Ordine de'predicatori, altro teologo, del quale disse, *che stimava più la teologia degli esercizi di s. Ignazio, che quella di tutti insieme i dottori del mondo.* Così il p. maestro d'Avila, con simili sentimenti diceva, *che questi erano un efficacissimo istromento della divina grazia, per la riforma della vita e de'costumi.* Nè dubitò s. Carlo Borromeo di dichiarare, che dagli esercizi di s. Ignazio trasse principalmente le norme per porsi nella strada dell'apostolica perfezione. Dal libro degli esercizi san Carlo traeva ogni giorno l'ordinario soggetto delle sue contemplazioni, alcune delle quali il medesimo Piazza riporta a pag. 218 e seg. Fu san Francesco Borgia che ottenne da Paolo III la bolla *Pastoralis officii,* con l'approvazione degli esercizi spirituali di s. Ignazio.

Questa pia opera non solo fu praticata di frequente da molti santi, e servi di Dio, ma anche dai Pontefici, ad onta delle immense cure per la Chiesa universale. Clemente IX due volte all'anno si ritirava a fare gli esercizi spirituali nel convento di s. Sabina. Benedetto XIII una volta all'anno ritiravasi nel piccolo convento del suo Ordine domenicano a Monte Mario, ed ivi faceva i santi esercizi, dava sfogo alle sue penitenze, ai suoi digiuni, conformandosi alle religiose pratiche della comunità sia di giorno che di notte. Benedetto XIV, prima di celebrare l'anno santo dell'universale giubileo, per maggiormente avvalorare colla sua, la disposizione che in altri eccitava per l'acquisto dell'indulgenza del giubileo, si ritirò per dieci giorni a fare gli esercizi di s. Ignazio, sotto la direzione del gesuita p. Duranti pe-

nitenziere della basilica vaticana. Clemente XIV, avanti di farsi consagrare, non essendo vescovo, si ritirò per nove giorni al ritiro dei santi esercizi, affine di prepararsi a sì sublime dignità.

Alessandro VII, nel 1656, avendo fatti venire in Roma i due nipoti Agostino, e Flavio poi Cardinale, li mandò a fare gli esercizi di s. Ignazio nella casa di noviziato de' gesuiti presso s. Andrea al Quirinale, ove gli avea già fatti il nipote di Pio IV il Cardinal s. Carlo Borromeo. Questo luogo fu destinato per gli esercizi spirituali dal medesimo s. Francesco Borgia, generale della compagnia di Gesù, pei Cardinali, prelati, ecclesiastici, e laici di nobile o civile condizione. Inoltre Alessandro VII prescrisse con sua bolla, ch'è la 169 del *Bull. Rom.* tom. V, p. 366, rammentata dal Lambertini, *Istituzioni* 104, che tutti gli ecclesiastici, i quali in Roma si dovevano promovere agli ordini sagri, per trenta giorni dovessero esercitarsi nella pia casa de' Signori della Missione sì negli esercizi spirituali, che nelle funzioni de' sagri riti e delle cerimonie. S. Vincenzo de Paoli, fondatore di quell'istituto e delle missioni ai poveri della campagna, nella detta casa istituì gli esercizi spirituali, non solo pei chierici ma anche pei laici. Diversi vescovi nelle loro diocesi introdussero sì fatta utilissima opera, come pur fece in Milano il detto s. Carlo, col nome di *Asceterium* ossia *sacra solitudine*. Tanto alle case della compagnia di Gesù, che a quelle della Missione pegli ordinandi, e per tutti gli altri, i Pontefici accordarono l'indulgenza plenaria a chi ivi facesse gli esercizi per dieci giorni, quindi stabilirono che potessero fruire eguale indulgenza quelli che gli avessero fatti per cinque giorni. Ed acciocchè questo gran beneficio fosse comune anche alle religiose ed alle monache di qualsivoglia istituto, massime alle novizie, ch' entrano ne' monisteri per abbracciare lo stato religioso, Innocenzo XI ordinò, che niuna fosse ammessa per la monacazione, se prima non avesse per qualche tempo fatti gli esercizi affine d'ottenere da Dio lume e grazia a conoscere, se lo stato, a cui si dedicava, era per procurare ad essa l' eterna salvezza: e rinnovando il decreto di Alessandro VII ordinò, che quelli, i quali dovevansi promovere agli ordini sagri, prima di riceverli si ritirassero per dieci giorni a far gli esercizi spirituali di s. Ignazio. Innocenzo XII poi determinò, che i parrochi, ed i nuovi ministri del sagramento della penitenza, si dovessero preparare ad un così importante ministero, col far per dieci giorni gli esercizi spirituali di s. Ignazio, e meditare le cose eterne.

Non solo Clemente XI avanti di entrare in conclave per ordinarsi sacerdote premise il ritiramento degli esercizi spirituali, ma dipoi, essendo Pontefice, con una lettera circolare a' vescovi d'Italia, data il primo febbraio 1710, ponendo in vigore il decreto d'Innocenzo XI, come si legge nel *Bull. Magn.*, tom. VIII, p. 422, comandò loro, che gl'iniziandi agli ordini sagri facessero precedere gli esercizi spirituali di s. Ignazio per dieci giorni; inculcando a' vescovi, che esortassero i canonici, i parrochi, i beneficiati, i sacerdoti ec.,

a farli almeno una volta l'anno nelle case dei gesuiti o dei missionari. Imperciocchè diceva quel gran Pontefice, che in quel sagro ritiro si lavava facilmente qualunque macchia di polvere mondana, si ricuperava lo spirito ecclesiastico, l'intendimento dell'anima s'innalzava alla contemplazione delle cose divine, e la norma del retto e santo vivere o s'imparava o si confermava. Roma, centro del cattolicismo, si distingue anche negli esercizi spirituali, che in più volte all'anno si fanno in vari luoghi, il perchè accenneremo i principali.

Narra il gesuita p. Memmi nelle *Notizie istoriche dell'Oratorio* detto del p. Gravita, pag. 146, che ivi nel 1673 si cominciò a dare pubblicamente gli esercizi spirituali di s. Ignazio, non solo ai fratelli dell'oratorio, ma a quelli che volessero profittarne, e riporta il metodo e la forma di essi. Quindi, a pag. 208, per le cure del p. Tyrso Gonzalez, generale della compagnia, nel 1702, coll'approvazione di Clemente XI, fece istituire gli esercizi per le dame, che ne furono sommamente liete, ed il Papa concesse perciò grazie e privilegi spirituali. Va notato che al presente gli esercizi non si danno più dai gesuiti nella casa del noviziato, ma in quella presso la chiesa di s. Eusebio, dove più volte all'anno li danno tanto ad ecclesiastici, che ai religiosi di altri Ordini, ed ai secolari. *V.* il dott. Agostino Theiner: *Il seminario ecclesiastico, o gli otto giorni a s. Eusebio di Roma.* Questa opera fu scritta in tedesco, e dal p. Giacomo Mazio fu recata in italiano, e stampata in Roma nel 1834.

Essendo poi il ritiro uno dei mezzi i più opportuni per ascoltare con profitto la voce di Dio, ed essendo difficile il conservarsi ben raccolto nello spirito dopo aver ascoltata la parola del Signore, quando si debba andar vagando per affari, o per domestiche faccende, quindi in Roma sono molte case religiose e laiche, nelle quali ricevonsi le persone di ambo i sessi, e vi si fanno trattenere per un numero di giorni stabiliti, mantenuti e serviti di tutto, acciò solo attendano alla contemplazione delle massime di nostra santa religione, ed al pensiero della riforma dei propri costumi. In tal modo si danno gli esercizi dalle monache del Bambino Gesù, del Divino Amore, dalle Orsoline, ed in genere in questa stessa guisa si praticano dagli Ordini regolari dell'uno e dell'altro sesso, dagli ospizi, e dai conservatorii, desistendo in quei giorni dagli studi e dai lavori, e non ammettendo alcun commercio colle persone estere. Nella casa de'missionari di s. Vincenzo de Paoli a Monte Citorio, si danno gli esercizi spirituali per lo spazio di dieci giorni in tutti i tempi che precedono le ordinazioni generali, ed ove debbono ritirarsi tutti quelli che sono per ricevere qualunque degli ordini sagri, quando non sieno religiosi, o non si trovino in qualche seminario o collegio dove fanno gli esercizi sotto la direzione di persona a ciò destinata. Nella stessa casa debbono radunarsi tutti i parrochi e confessori di Roma, non regolari, per lo spazio di cinque giorni ogni due anni a fare gli esercizi spirituali. Quivi pure si danno gli esercizi ai secolari nella settimana santa, oltre di che vi si ammettono nel corso di tutto l'an-

no tanto gli ecclesiastici che i laici, i quali per loro divozione vogliono, o dai superiori sono mandati a ritirarvisi, costituendosi ad essi in tal caso un particolar direttore, che assiduamente si accompagna con loro, e li guida nelle opere proprie di tal ritiro.

Dai religiosi passionisti sul monte Celio, e dai religiosi francescani nel ritiro di s. Bonaventura alla polveriera antica, presso il foro romano, più volte fra l'anno trattengonsi agli esercizi spirituali persone anche di alta portata, e tanto gli uni che gli altri ordinariamente una volta l'anno ammettono agli esercizi i soli ecclesiastici. Lungo sarebbe ad enumerare tutti i luoghi, le chiese e gli oratorii di Roma, in cui vi si fanno gli esercizi spirituali per ambo i sessi. Di ciò per la maggior parte si parla ai rispettivi articoli, come del pio luogo di Ponte rotto, di s. Pasquale in Trastevere, di s. Galla, del ritiro de' divoti di Maria sul monte Gianicolo, ed altri molti, e persino dei condannati esistenti in Castel s. Angelo; de'quali, e di altri, tratta d. Guglielmo Costanzi nell' *Osservatore di Roma*, tom. I, lib. XI, capo I, e seg. *V*. CATECHISMO, e DOTTRINA CRISTIANA.

ESOCATACELI, o EXOCATACOELI. Nome generico che davasi in Costantinopoli al grand'economo, al gran sacellario, o gran maestro della cappella, al gran scevofilace, o custode de' vasi, al gran cartofilace, o maestro della piccola cappella, ed al protecdico, o primo difensore della Chiesa. Gli esocataceli erano in principio sacerdoti, ma furono poscia ridotti all'ordine di diaconi, giacchè avendo siccome sacerdoti le loro chiese, in esse uffiziavano nei giorni solenni, mentre in questi il patriarca di Costantinopoli trovavasi all'altare senza i suoi primari uffiziali. Benchè diaconi, erano gli esocataceli di una grande autorità, avevano il diritto di assumere le pianete, non la stola, erano chiamati Cardinali, e godevano quelle prerogative, che notammo al vol. XIX, pag. 308 del *Dizionario*. Aggiungeremo, che probabilmente furono chiamati *esocataceli* per quanto si racconta dal Codino. In Costantinopoli il palazzo patriarcale e gli appartamenti del sincello, e di tutti i monaci, i quali erano al servizio del patriarca, occupavano in quella città un luogo assai basso; mentre i grandi officiali alloggiavano fuori di quella valle, e in altre parti. Furono questi perciò chiamati *esocataceli*, persone cioè che sono fuori dei *cataceli*, ossiano luoghi bassi.

ESOMOLOGESI (*Exomologesis*). Confessione, secondo la parola greca. Con questo nome per altro appresso i santi Padri ordinariamente non s'intende la confessione sagramentale, ma la pubblica confessione, e gli atti conseguenti dei penitenti, i quali sulla porta della chiesa con abito vile, confessando di essere miserabili peccatori, domandavano perdono dai fedeli con raccomandarsi alle loro orazioni. *V*. s. Cipriano, lib. 3, epist. 27, dal quale si apprende significare *esomologesi* una mera riconciliazione colla chiesa dei pubblici penitenti, poichè in caso di necessità, o pericolo di morte, qualsivoglia diacono, con licenza del suo prelato, poteva assolvere tali penitenti, siccome qualsivoglia chierico di ordine del prelato può assolvere dalle censure. Tanto dice il Ma-

cri nella *Not. de' vocab. eccl.*, alla parola *Exomologesis*.

Per lo più si dava principio a questa penitenza pubblica nel primo giorno di quaresima, nel quale i penitenti, coperti di cenere e vestiti di cilicio, si fermavano sotto i portici delle chiese per udire la messa ed i divini uffizi; ma poi al tempo della consagrazione, erano riconciliati, come si raccoglie dai rituali antichi. La voce *esomologesi* significa pure, o più propriamente, quell'ultimo atto del pubblico penitente, quando compita la soddisfazione impostagli, era condotto dal vescovo in chiesa ove prostrato in terra alla presenza di tutto il clero e di molto popolo, detestava le passate colpe promettendo di non commetterle più. *V.* Tertulliano, *de Poenit.* cap. 91, ed il citato s. Cipriano lib. I, *epist.* II. La confessione de' peccati propriamente si dice in greco *Exagoreusis*. Finalmente talvolta col vocabolo *Esomologesi* vuolsi significare la pubblica processione, con segni di penitenza, per placare Iddio, ed implorare la sua divina misericordia in tempo di qualche grave gastigo, come si ha dal concilio di Toledo XVII, can. 6, e da quello celebrato sotto s. Leone III, al can. 32. *V.* Chiesa, Confessione, Penitenza.

ESORCISMO (*Exorcismus*). Cerimonia della quale si serve la Chiesa per iscacciar i demonii dai corpi ch'essi possedono o che importunano, o dalle altre creature, di cui abusano o possono abusarsi. Dice Gesù Cristo nell'ultimo capitolo di s. Marco: *questi miracoli saranno con quelli che avranno creduto, essi scaccieranno i demonii in mio nome.* È dunque giusto il motivo per cui la Chiesa esorcizza quelle creature, affine di scacciarne i demonii, che di esse si abusano, e di questo potere ella si è sempre prevaluta. Le creature che la Chiesa esorcizza, ordinariamente sono quelle afflitte da qualche possesso od ossessione del demonio, i luoghi infestati dal demonio; l'acqua, il sale, l'olio, e le altre cose di cui ella servesi nelle sue cerimonie. Essa esorcizza pure i bruchi ed altri insetti perniciosi per le piante, le cavallette, le tempeste ec. per impedire loro di nuocere ai prodotti della terra. Lo stesso Gesù Cristo, che con un semplice cenno poteva porre in fuga i demonii, volle tuttavia servirsi di alcuni segni e cerimonie esteriori. Prudenzio, in *Apoteos. contra Jud.*, compose alcuni versi, nei quali si contiene la formola usata in quei tempi, mentre si esorcizzavano gl'indemoniati energumeni. Gli esorcismi hanno una virtù indipendente dalle disposizioni dell'*Esorcista* (*Vedi*), e producono infallibilmente il loro effetto, a meno che non incontrinsi ostacoli da parte dell'esorcista o delle persone in favore delle quali si fanno gli esorcismi. Il perchè gli esorcisti debbono prepararsi a questa cerimonia col digiuno, colla preghiera, coll'umiltà, colla purità, astenersi da qualunque questione curiosa ed inutile, e seguire puntualmente tutto ciò ch'è prescritto nel libro degli esorcismi. *V.* Energumeno.

Il Sarnelli, nel tom. IX delle *Lett. eccl.*, tratta perchè gli esorcismi hanno la conclusione, *Per Dominum Nostrum Jesum Christum, qui venturus est judicare vivos, et mortuos, et saeculum per ignem.*

Amen. Quindi col Micrologo, *de observ. Ecclesiae*, cap. 7, dice che i demonii niuna cosa temono più, che il rammentar loro il giorno del giudizio, quando tutti saranno ridotti nell'inferno in sempiterno; imperocchè, sebbene sieno stati dannati dal principio del mondo, subito che peccarono, e sieno continuamente cruciati dal fuoco infernale, che per l'onnipotenza di Dio sentono anche assenti, nondimeno nel giudizio universale saranno da Gesù Cristo di nuovo coartati, e carcerati nell'inferno. *V*. Demonio. Soggiunge il medesimo Sarnelli, che anticamente si facevano gli esorcismi non nelle case private per la paura, non nelle chiese per riverenza, ma all'aria aperta, ciò che non si pratica più. Si domandava il nome del demonio, e il segno della uscita, il che si fa oggi ancora, e si stimava utile esorcizzare i cibi che gli ossessi od energumeni mangiavano, come si vede dal rituale romano. Sono poi gli esorcismi certe orazioni e coniurazioni usate dalla Chiesa, come si vede nel concilio IV cartaginese, il quale per materia dell' ordine dell' esorcistato dà il libro degli esorcismi, dalla Chiesa approvati. Dell'ordine degli esorcisti si fa menzione da s. Ignazio martire, nell'epistola agli antiocheni, ed in quella di s. Cornelio Papa a Fabiano. Sino dalla nascente Chiesa, si usò discacciare i demonii cogli esorcismi, come in unione a s. Giustino martire, *de veritate Christianae religionis*, dicono altri antichi padri. Fu poi particolare ufficio dell'ordine divinamente istituito, ed a questo effetto destinato dalla Chiesa, come prova il Baronio ne' suoi *Annali*, all'anno 56, il quale inoltre nota, che talvolta i demonii s'ingegnarono d'ingannare gli esorcisti fingendo, e volendo far credere, che lo spirito ch'era in quel corpo, era l'anima di questo o di quello, per dare ad intendere che non tutte le anime de'dannati andavano all'inferno, e per turbare la fede sul giudizio, e sulla risurrezione de' morti.

Il p. Menochio, nelle sue *Stuore* tom. III, p. 469, cap. LXXVI *Degli esorcismi degli ebrei*, narra che il Cardinal Toledo, sopra il capo II di s. Luca, all'annotazione 41, osserva come anche avanti la venuta di Gesù Cristo, avevano gli ebrei i loro esorcismi ed esorcisti, i quali si adoperavano in iscacciare i demonii dai corpi ossessi ed energumeni, e che tra gli ebrei eravi la tradizione dello scongiurare, essendo stato Salomone, secondo Gioseffo, l'inventore degli esorcismi contro i demonii. Sulla quale autorità riferisce Beda, che Salomone ordinò nel tempio alcuni esorcisti, ed insegnò loro il modo di scongiurare in un libro da lui composto; anzi Origene, nel suo trattato 55 sopra s. Matteo, afferma che al suo tempo conservavasi il detto libro. Il Rinaldi all'anno 56, num. 2, narra come Eleazaro esorcizzò in presenza dell'imperatore Vespasiano. S. Epifanio, nella eresia 30, dice essere stata comune opinione fra gli ebrei, che se alcuno avesse saputo il nome di quattro lettere, cui i greci chiamano *Tetragrammaton*, e gli fosse stato lecito di proferirlo, avrebbe avuto potestà sopra gli spiriti maligni. Noteremo per ultimo, che non mancarono anticamente ingannatori, i quali giravano per le città, professando per guadagno l'arte di

cacciare i demonii, servendosi, in vece degli esorcismi, di superstizioni ed incantesimi, de' quali parla Ulpiano *lege* 1, *ff. de variis et extraordinariis cognitionibus*. *V.* s. Dionisio Areopagita nel lib. *de Ecclesiast. hierarchia* al cap. 3, e s. Cipriano nell' *epist.* 76.

ESORCISTA (*Exorcista*). Chierico tonsurato, che ha ricevuto quello tra gli ordini minori, che porta un tal nome. Si dà questo nome al vescovo, od al sacerdote delegato dal vescovo, il quale esorcizza un posseduto dal demonio, un energumeno. Questo termine di *esorcista* deriva dal greco, che significa *scongiurare,* invocare il nome di Dio per iscacciare i demonii dai luoghi o dai corpi ch' essi posseggono. Sembra che i greci non riguardino la funzione di esorcista come un ordine, ma come un semplice ministero, convenendovi s. Girolamo. Tuttavolta il p. Goar, nelle sue note sull'Eucologio de' greci, prova coll' autorità di s. Dionisio e di s. Ignazio martiri, che questo era un ordine. Questo ordine dà il potere agli esorcisti appunto di scacciare i demonii per mezzo dell' invocazione del nome di Dio. Sebbene però questa funzione sia riserbata a' sacerdoti, neppure essi possono incaricarsene senza licenza del vescovo. Non è vietato di darla anche ai chierici capaci, purchè possano, come dice Fleury, distinguere gli ossessi ed energumeni dai fraudolenti. Nei primi tempi erano frequenti le invasazioni, specialmente fra i pagani. Per testificare poi un maggior dispregio del potere dei demonii, si adoperò per discacciarli uno dei ministri inferiori della Chiesa. Nel quarto concilio cartaginese, e negli antichi rituali si prescrive la cerimonia della ordinazione degli esorcisti. Essi ricevono il libro degli *Esorcismi* (*Vedi*), dalle mani del vescovo, che loro dice: *prendi e studia questo libro, ed abbi la podestà d' imporre le mani sugli energumeni, sieno battezzati, sieno catecumeni.* L' ordinazione dell' esorcista si fa durante la messa, come le altre.

L'esorcista deve preparare l' acqua, il sale, e tuttociò ch'è necessario per fare l' acqua benedetta, di cui servesi la Chiesa per iscacciare i demonii, ed accompagnare il sacerdote, il quale fa nella chiesa l'aspersione dell' acqua benedetta. Dice il Macri, ch' era anco offizio dell' esorcista di esorcizzare i catecumeni prima di ricevere il santo battesimo, come persone soggette all' impero diabolico, e cita gli scrittori che parlano di questa specie di esorcismi, notando che s. Isidoro chiamò gli esorcisti *Actores templi,* lib. 2, cap. 13 *de Eccles. off.* Secondo il pontificale romano era pure officio degli esorcisti di avvisare quelli che non comunicavano, acciò dessero luogo agli altri, di versare l'acqua pel ministero, d'imporre le mani sopra gli ossessi e gl' infermi. Il Sarnelli, t. VI, lett. XVI, num. 8, osserva che avendo l' esorcista la potestà dell' ordine di esorcizzare, può far anche il segno della croce, dove l'esorcista lo richiede; ed aggiunge che il Marcanzio, *Hort. past. Candelabr. mystic.* trat. 5, lect. 4, asserisce come nella chiesa di Liegi nel sabbato santo, quando si portano gl'infanti a battezzare, si commettono gli esorcismi, che si fanno prima del battesimo, a' chierici d' ordini minori, acciocchè si di-

mostri la loro potestà in qualità d' esorcisti. Dal Rituale romano apparisce, che detti esorcismi richiedono molti segni di croce. Nel tomo X tratta nella lett. LXIII, *Come possano gli spiritati intromettere, e mandar fuori del corpo loro, cose solide e grandi.* Invita quindi coloro che vogliono esorcizzare gli energumeni, a leggere il libro delle *disquisizioni magiche*, di Martin del Rio, lib. 3, sect. 6, ove particolarmente discorre di questa materia, come filosofo e come teologo; ne parla nel lib. 6, sect. 3, *de Remediis supernaturalibus divinis, seu ecclesiasticis*, ove nella pag. 719 fra le altre cose avvisa, che gli esorcisti si guardino di non ischerzare col demonio, nè introdurre con lui discorsi giocosi, dappoichè il cacciar via i demonii cogli esorcismi della Chiesa è cosa santa: e però si deve trattare santamente, siccome hanno fatto quanti da principio adoperarono con efficacia il rimedio degli esorcismi, e se talvolta non si discacciò il demonio, *res clara est, in peccatis vel obsessi, vel abjurantis posse contingere, vel ob majorem ipsius aegri utilitatem, Deique gloriam.* Pegli esorcismi, come si disse al precedente articolo, molto giovano i digiuni, l'orazione ec. Dal Rinaldi, all'anno 56, num. 6, si apprende, che talora esorcizzarono anche i laici; ma i concili vogliono, che i vescovi non permettano di esorcizzare ai non ordinati. Si stabilirono poi molte cautele, perchè negli esorcismi non si frammetta alcuna superstizione. Che poi la fede dello spiritato aiuti assai la virtù dell' esorcismo, l' insegnano s. Cipriano, *de idolatr. vanit.*, ed altri; e che gli spiriti maligni sieno soliti stare negli invasi pertinacemente, lo esperimentarono gli apostoli, e lo dimostra Origene, *in Josue homil.* 24. Gli stessi apostoli ci fanno sapere, che eranvi esorcisti giudei, i quali si vantavano di scacciare i demonii in nome di Gesù Cristo. Marco 9, 37; Luca 9, 49. *V.* il Psello, *Della natura dei demonii, e spiriti folletti*, Venezia 1645.

ESORCISTA o ESORCISTATO. Il secondo degli ordini minori, divinamente istituito, avvegnachè la più sana opinione è quella del dottore angelico, e de'più accreditati teologi, che anche gli ordini minori abbiano per istitutore nostro Signore Gesù Cristo. *V.* Ordine, Esorcismi, ed Esorcista.

ESPEN (Van) Zegero Bernardo. Celebre canonista e giureconsulto, nato in Lovanio nell'anno 1646, si diede per qualche tempo alla teologia scolastica; ma non essendo sufficiente questa arida scienza ad alimentare il suo intelletto, si dedicò allo studio della disciplina antica e moderna della Chiesa, e ne acquistò profonda e vasta cognizione. Nel 1675 gli fu data la laurea dottorale, e da questo tempo in poi insegnò con applauso questa scienza nel collegio di Papa Adriano VI. Se non che la fama cui godea di uomo celebre, ed i suoi meriti gli destarono non pochi invidiosi nemici, nè più godendo della primiera pace, massime per aver approvata la consagrazione di Steenoven arcivescovo scismatico d' Utrecht come canonica, dovette ritirarsi prima in Maestricht, e poi nella città d'Amersfort, ove finì di vivere nel 1728, di anni ottantatre. Le principali sue opere sono: 1.° *Jus ecclesiasticum universum*,

nella quale si mostra quanto erudito altrettanto zelante di quelle massime erronee sparse in tutte le altre sue opere, per cui meritarono di essere condannate, e proscritte dall'Indice. 2.° *De peculiaritate, et simonia.* 3.° *De officiis canonicorum.* 4.° *Tractatus historico canonicus in canones.* 5.° *De censuris.* 6.° *De promulgatione legum ecclesiasticarum.* 7.° *De recursu ad Principem.* 8.° *Alcune scritture sugli affari de'suoi tempi.* Opere tutte, le quali offrono chiara prova dell'assidua lettura che fatta avea della Scrittura sacra, de'padri, de'concili, del diritto civile e canonico. Il Bergier ci avverte che questo dotto giureconsulto spesso ripete il già detto dal p. Tomassino; che in diverse opere volle servire al partito dei nemici della Chiesa, ch'egli avea abbracciato; e che i suoi sentimenti sul *Formulario,* e l'*Apologia* dello Steenoven, come riempirono di amarezza i suoi giorni, così lo manifestarono come uno de' più zelanti partigiani del giansenismo.

ESPETTATIVE. *V.* Aspettative.

ESPETTAZIONE del parto della b. Vergine (*festa*). Celebrasi in diverse parti della cristianità, e specialmente in Ispagna, per decreto del concilio Toletano X del 657, a'18 dicembre la festa dell'Incarnazione del Verbo divino, essendo vietato ne'giorni quaresimali, secondo il costume della Chiesa orientale, seguito dall'ambrosiana, di celebrare in allora veruna festa, come giorni destinati alla cristiana penitenza, ch'esclude ogni dimostrazione di allegrezza, per cui la Chiesa non usa altri abiti sagri, se non i lugubri. Così il Piazza, *Emerologio,* a'18 dicembre. Parlando il Sarnelli, nel tom. X, lett. XXII, della festa della *ss. Annunziata (Vedi),* dice, che in molte chiese costumavasi celebrarla agli 8 dicembre, perchè appunto non si stimò celebrare la solennità dell'ineffabile incarnazione del Verbo eterno in quaresima, tempo di tristezza, come si ha dal detto concilio, tenuto dall'arcivescovo Eugenio. Se non che essendogli succeduto s. Idelfonso, il quale difese la purità della *Concezione immacolata di Maria Vergine (Vedi),* contro alcuni eretici i quali l'impugnavano, volle che detta festa in avvenire si celebrasse col nome dell'*Espettazione del parto,* e sette giorni innanzi il *Natale (Vedi),* non nella quaresima destinata agli esercizi della penitenza, od alla solennità della risurrezione di Gesù Cristo.

ESPIAZIONE (*Expiatio*). Si prende per l'atto od azione, colla quale si soffre la pena decretata contro il delitto, o pei sagrifizi che si fanno a Dio per la remissione de'peccati; si dicono anche espiazione quelle cerimonie, che Dio ha istituite per purificare gli uomini dalle loro colpe, non solo coi sagrifizi, ma eziandio co'sagramenti, e colle opere di penitenza. Qualunque espiazione del peccato si fa mediante l'applicazione dei meriti di Gesù Cristo, e co'detti mezzi da lui istituiti. Le altre cerimonie, come le aspersioni dell'acqua benedetta, le assoluzioni ec. non sono altro che un simbolo ed un segno della purificazione, cui la grazia divina opera nelle anime nostre; segni stabiliti per avvertirci di chiedere a Dio questa grazia. Secondo la credenza cattolica, le anime di quelli che muoiono senza

avere interamente soddisfatto alla giustizia divina, purgano nel purgatorio dopo la morte le reliquie od avanzi de'loro peccati. Gli ebrei avevano diverse sorta di sagrifizi di espiazione pe'falli commessi per ignoranza contro la legge, e per purificarsi da certe immondezze legali, ch'erano ritenute come falli da doversi espiar con certe vittime. Questi sagrifizi di espiazione non rimettevano per sè stessi i falli reali commessi contro Dio; riparavano semplicemente la mancanza esteriore o legale, ed assolvevano i trasgressori dalla pena temporale con cui Dio od i giudici punivano questi falli, quando trascuravano d'espiarli nel modo prescritto dalla legge.

La festa solenne dell'espiazione celebravasi dagli ebrei il decimo giorno del mese di *tizri*, il quale corrisponde al mese di settembre. Gli ebrei la chiamano *festa del perdono*, perchè espiavansi le colpe di tutto l'anno. Le principali cerimonie erano, che il sommo sacerdote dopo essersi lavato tutto il corpo, vestivasi di semplice lino, indi offriva un torello ed un ariete pe'suoi peccati, e per quelli degli altri sacerdoti: poneva le mani sulla testa di tali vittime, e confessava i suoi peccati e quelli di sua casa; poscia riceveva dalle mani dei capi del popolo due becchi o capri pel peccato, ad un ariete per essere offerto in olocausto in nome di tutta la moltitudine. Indi tiravasi a sorte, quale dei due becchi dovesse essere sagrificato, e quale posto in libertà. Allora il sommo sacerdote incensava il santuario, ed intingendo il dito nel sangue del torello già sagrificato, ne gettava sette volte fra l'arca dell'alleanza, ed il velo che separava il santo dal santuario. Sacrificava poscia a fianco dell'altare degli olocausti il becco destinato dalla sorte ad essere sagrificato. Ne portava il sangue nel santuario, e sette volte faceva delle aspersioni col suo dito intinto nel sangue fra l'arca ed il velo, che separava il santo dal santuario. Dopo ciò, faceva delle aspersioni all'intorno del tabernacolo col sangue del becco; quindi recavasi all'altare degli olocausti, ne bagnava le quattro corna col sangue del becco e del torello, e l'innaffiava sette volte con questo stesso sangue; metteva la mano sulla testa del becco, che era destinato ad essere libero, confessava i suoi peccati e quelli del popolo, pregava Dio che li scaricasse sopra di lui, e consegnava questo becco ad un uomo, il quale lo conduceva in un luogo deserto, e lasciavalo in libertà, ovvero lo precipitava, secondo altri. Per questo si chiamava tal becco il *Capro emissario*. Fatta questa cerimonia il sommo sacerdote si lavava tutto il corpo nel tabernacolo, e vestendosi di altri abiti, immolava in olocausto due arieti, uno per sè, l'altro pel popolo. La festa dell'espiazione solenne era una delle principali festività degli ebrei, i quali in tal tempo vivevano nel maggiore riposo, ed osservavano un digiuno rigoroso. Questo era il solo giorno, in cui fosse permesso al sommo sacerdote di entrare nel *Santo dei Santi*, ove era l'arca dell'alleanza.

La quarta solennità, la quale si celebra al presente dalla sinagoga, è questa delle espiazioni, tenuta per la principale che abbia luogo in tutto l'anno, come descrive Pao-

lo Medici, *Riti e costumi degli ebrei,* capo XXIII, *Del digiuno e festa delle espiazioni.* Primieramente passano gli ebrei la notte, che precede tal festa, nella sinagoga, intenti nella preghiera e negli esercizi di penitenza. Si vestono d'abiti di lutto, di bianco o di nero, ed alcuni indossano l'abito con cui bramano essere seppelliti. Vanno alla sinagoga senza scarpe e senza calze, ed ivi fanno quattro preghiere solenni, cioè alla mattina, al mezzodì, al vespero ed alla sera. Quando è notte, e veggonsi le stelle, suonano il corno per indicare che il digiuno è terminato, e ritornando allora alle proprie abitazioni, si vestono di abiti bianchi, e rompono il digiuno osservato per tutta la giornata, ed in quel giorno si riconciliano reciprocamente. Sogliono confessarsi sino a dieci volte in un giorno, principiando dalla vigilia avanti cena, in memoria del nome di Dio, che per altrettante volte pronunziava il sommo sacerdote. *V.* su questa festa il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche,* tomo IV, lettera XXVII, che la chiama *Chipurim,* cioè della propiziazione, anche in espiazione del peccato commesso dagli ebrei nel deserto, adorando il vitello d'oro.

I greci e i romani facevano espiazioni, col mezzo delle quali pretendevano di purificare i colpevoli, ed anche i luoghi profani. L'espiazioni presso gli antichi romani consistevano in alcune cerimonie particolari, colle quali intendevano placare l'ira di Dio manifestata con alcuni prodigi. Vi avevano però diverse sorta di espiazioni, e ciascuna aveva cerimonie proprie. Le principali erano quelle che si praticavano in occasione di qualche omicidio, allorchè si vedeva nel cielo qualche prodigio, ed allorchè espiare volevansi le città, gli eserciti, i templi, ec. Apollonio Rodio ha minutamente descritte tutte le cerimonie delle espiazioni pegli omicidii, ch'erano le più gravi sino dai secoli eroici. Differenti erano le cerimonie romane da quelle de' greci sull'espiazione, e le storie ce ne danno ampie descrizioni.

ESPINAY (d') Andrea, *Cardinale.* Andrea d'Espinay nacque di nobilissimo lignaggio nella bassa Bretagna. Fu abbate di s. Croce di Bordeaux, canonico di quella metropolitana, priore di s. Martino de' Campi a Parigi, e licenziato nel diritto canonico. Nel 1479, Sisto IV, per favore del re, lo prepose alla Chiesa di Bordeaux, ed Innocenzo VIII nel 1483 lo creò a' 9 marzo prete Cardinale di s. Martino, indi per singolar distinzione gli spedì in Francia il cappello cardinalizio, destinando per darglielo, il nunzio di quel regno Leonello Cheregato. Alessandro VI, nel 1499, lo trasferì all'arcivescovato di Lione, ma gli concesse di tenere ben anco la Chiesa di Bordeaux; quindi fu nominato governatore di Parigi. Fu accettissimo al re di Francia Carlo VIII e Luigi XII, ai quali rese importanti servigi. Accompagnò Carlo VIII quando prese possesso del regno di Napoli, e nella battaglia di Fornonovo, accaduta nel 1495, colla croce nelle mani, e colla mitra in testa, volle starsene sempre accanto del re. Riprovò poi altamente la condotta di quegli ecclesiastici, che avevano prese le armi contro il nemico, insegnando loro, che pei sacerdoti l'arme più sicura è la croce. Nel

1485 s'era trovato presente all'assemblea del clero gallicano. Morì in Parigi nel castello di Tournelles l'anno 1500, e fu sepolto nella chiesa dei celestini presso l'altare maggiore.

ESPOSIZIONE del SS. Sagramento dell'Eucaristia. *V.* Eucaristia § IV. *Delle esposizioni della SS. Eucaristia.*

ESSENI o ESSENIANI (*Essaei*). Setta celebre fra i giudei verso il tempo di Gesù Cristo. Lo storico Gioseffo parlando delle diverse sette del giudaismo, ne annovera tre principali, i farisei, i saducei, e gli esseni, ed aggiunge che questi ultimi erano di origine giudei; perciò equivocò s. Epifanio quando gli annoverò fra le sette samaritane; il loro modo di vivere si avvicinava molto a quello de' filosofi pitagorici. Siccome menavano una vita austera ed erano divisi dagli altri, alcuni li riguardarono come scismatici, non volendo gli esseni neppure sagrificare nel tempio, vantandosi in vece di praticare cerimonie più sante. In quanto ai costumi furono lodati da tutti, e tenuti pei più virtuosi, onde anche i pagani ne fecero encomio. Quelli però dei quali parla Filone, sono differenti da questi, perchè secondo il sentire di s. Girolamo, parla Filone dei cristiani di Egitto, discepoli di s. Matteo, sotto nome pure di esseni, pensando di lodare la sua nazione, mentre vedeva quella chiesa ancora giudaizzante. Erano chiamati *Essei*, o *Jessei* da Gesù nostro Salvatore, o da Jesse padre di Davide, su di che va letto quanto dicemmo al volume XVIII, pag. 202 del *Dizionario*. *V.* il p. Calmet nella *Biblioteca sagra*, al titolo: *Setta degli Ebrei*, nel suo *Dizionario della Bibbia*, alla parola *Esseniani.*

ESTAIN (d') Pietro, *Cardinale.* Pietro d'Estain, nobile francese, nacque nel castello di Estain, diocesi di Rodez. Fu monaco benedettino, e poi vescovo di s. Flour, donde nel 1368 fu trasferito all'arcivescovato di Bourges. Urbano V, a'7 giugno 1370, lo creò prete Cardinale di s. Maria in Trastevere, dalla quale passò al vescovato di Ostia. Indusse con altri Cardinali Gregorio XI a trasferirsi colla corte in Roma, ed ivi egli pure morì nel 1377, pieno di meriti pegl'incorrotti suoi costumi, e per l'ammirabile sua destrezza nel maneggio dei più difficili affari, e di gloria per le sue legazioni in Italia eseguite con gran vantaggio della santa Sede.

ESTAMPES (d') Achille, *Cardinale.* Achille d'Estampes di Valensè, nacque in Tours di nobile famiglia nel 1584. Fanciullo ancora, fu ascritto all'Ordine religioso gerosolimitano, e nell'età d'anni diciassette così era divenuto esperto nel combattere, che nell'assedio di Malta, posto dai turchi, egli guerreggiò con virile calore fino a che vinto dalle gravi ferite, e perduta la metà d'un orecchio per un colpo di moschetto, depose le armi. Riavutosi poi in sanità, militò nelle Fiandre e nelle Gallie; e nell'assedio di Montalbano, contro gli ugonotti riportò quattro mortali ferite. Si volle premiare il di lui valore, e venne tosto avanzato al grado di capitano. Passò quindi a militare in qualità di generale sotto le bandiere di Carlo Emanuello duca di Savoja, dove in una sortita da lui fatta nell'assedio di Verrua, contro gli spagnuoli, riportate otto ferite

ed abbandonato da'suoi, fu fatto prigioniero di guerra. Ricuperata poi la sua libertà, servì in qualità di ammiraglio al re Cristianissimo, nel famoso assedio della Rocella, dove fece tali prodigi di valore, che atterriti gl'inglesi non osarono di aiutare gli ugonotti, e la piazza fu ridotta all'obbedienza del legittimo principe. A questo fatto si richiedea una ricompensa ben grande, e in vero fu egli subito dichiarato generalissimo di tutte le truppe francesi. Nelle controversie insorte tra Luigi XIII e la madre di lui, l'Estampes tenne il partito di questa, e n'ebbe anzi il comando della fortezza; ma temendo poscia lo sdegno del Cardinale di Richelieu, ritirossi in Malta, dove diede eguali segni del suo invitto valore. Da Malta fu chiamato a Roma, e il Pontefice gli affidò il suo esercito sotto la dipendenza del Cardinal Barberini per la guerra d'Italia. Sotto la di lui condotta, le squadre pontificie guerreggiarono così vantaggiosamente che Urbano VIII, qual degna ricompensa, lo vestì della sagra porpora, dichiarandolo a' 13 luglio 1643 Cardinale diacono di s. Adriano. Fece due volte il viaggio di Francia; ma nella prima gli fu intimato di non entrare neppur in Parigi, che troppo il re era adirato contro di lui per aver impbrandite le armi contro il duca di Parma; nella seconda poi fu ammesso all'udienza, ma senza poter ottenere quello che domandava. Consumato dalle fatiche, morì in Roma nel 1646, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Vittoria, senza alcuna iscrizione.

ESTASI (*Extasis, raptus animi extra sensus*). Rapimento dello spirito, situazione nella quale l'uomo è come trasportato fuori di sè stesso in modo che sono sospese le funzioni de' suoi sensi. Il rapimento di s. Paolo al terzo cielo era un'estasi. Abbiamo dalla storia ecclesiastica, e dalle vite de' servi di Dio, che questi furono rapiti in estasi per lungo tratto di tempo, e persino per intere giornate. Pure la menzogna e l'impostura possono imitare l'estasi reale. Maometto persuase gli arabi ignoranti, che i parosismi di epilesia cui era soggetto, erano estasi nelle quali riceveva le divine rivelazioni. Dicesi estasi contemplativa, quando in certe persone sono sospese le funzioni de' sensi esterni, gli organi interni s'infiammano, si agitano, e mettono l'anima in uno stato di riposo, di quiete, che le sembra assai dolce. Siccome ciò in alcuni può essere effetto di temperamento, devesi usare molta prudenza prima di decidere, che questo sia un effetto soprannaturale della grazia, ed una elevazione dell'anima a Dio.

ESTE (d') Ippolito, *Cardinale*. Ippolito d'Este detto I o seniore, dei duchi di Ferrara, nacque nel 1478. Sortì le più felici disposizioni naturali, e giunto appena all'età di sette o nove anni, per insinuazione di Beatrice sua zia, e moglie del re Mattia d'Ungheria, fu nominato da questi ad arcivescovo di Strigonia. Però Innocenzo VIII ricusato avea sulle prime di confermare tale prematura elezione; ma essendosi egli recato in Roma col duca Ercole I suo zio, ricevette la pontificia approvazione; col patto però che non gli fosse data l'episcopale consegrazione prima della età canonica. Per sette anni si trattenne presso di quel sovrano, e

colle sue gentili ed insinuanti maniere si rese universalmente applaudito ed amato. Colà apprese assai bene l'arte militare, e riuscì a meraviglia nel maneggiare le armi più difficili, come nel comandare e diriger le truppe. In età di quindici anni, a'21 settembre 1493, fu creato da Alessandro VI diacono Cardinale di s. Lucia in Selci; e a titolo di commenda, come si costumava frequentemente in quei tempi, gli vennero assegnate parecchie metropolitane e cattedrali; anzi il prefato Pontefice, nel 1497, gli conferì per opera di Lodovico Moro, la chiesa stessa di Milano, da lui governata per lo spazio di tredici anni; e nel 1502, la chiesa di Capua. Pio III amicissimo della casa d'Este, un anno dopo, gli diede la chiesa di Ferrara, e nel 1507 Giulio II gli conferì il vescovato di Modena, colla dignità di arciprete della basilica vaticana, alle quali dignità fu aggiunta l'abbazia di Nonantola con qualche altra. Recatosi a Roma affine di ringraziare Alessandro VI della sua promozione alla porpora, e di là quindi partito per soddisfare agli impegni dell'alta suo condizione, vi ritornò poi in occasione del matrimonio del principe suo fratello Alfonso I con Lucrezia Borgia, ed ivi rimase per qualche tempo. Ma sotto il pontificato di Giulio II avviatosi di bel nuovo a Ferrara, diè grande aiuto al duca Alfonso I nei pericolosi cimenti cagionati dalle armi de' veneziani e da quelle del Papa. In tale incontro si diresse con tanta prudenza e sveltezza, che meritossi la stima de' più gran principi dell'Europa, e singolarmente dell'imperatore Massimiliano, che lo regalò di graziosissimi doni, e gli conferì il vicariato d'Italia, nell'occasione in cui venne spedito col carattere di legato a Cesare, come eziandio a Ladislao re di Ungheria, ed a Sigismondo re di Polonia. Sembra che per la guerra della casa d'Este col Papa, non vi fosse un perfetto accordo di spirito tra lui e il Pontefice Giulio II. E infatti chiamato da questo a Roma, finse di essere stato assalito da grave malattia per istrada, e così deluse il Papa presso del quale avea saputo colorir molto bene la cosa. Con tuttociò non si tenne abbastanza sicuro in Italia, e si trasferì quietamente al suo vescovado, fattosi con un pretesto chiamare colà dal re di Ungheria. Che egli avesse ragione di temere il Pontefice, lo si conobbe di poi dalla maniera onde giustamente venne in Roma trattato il duca Alfonso I. Succeduto però Leone X, di cui godeva la più intima confidenza, tornossene a Roma; e fatta rinunzia della chiesa di Milano, cangiò la sede di Strigonia con quella di Agria, la quale non obbligava a residenza. Era questo Cardinale molto amante delle arti, delle scienze e della musica, non meno che degli esercizi cavallereschi, ne' quali profondeva gran parte delle sue rendite. Manteneva al suo servizio suonatori, cacciatori, buffoni ed altra gente di bell'umore. Stipendiava eziandio non pochi scienziati, oratori, poeti; cosicchè la corte di quel liberalissimo principe si potea dire l'accademia delle scienze e delle arti. Il famoso Lodovico Ariosto, ch'eternò la memoria di questo Cardinale nelle sue opere, dopo quindici anni di fedel servitù, perdè la sua grazia; ma non se ne seppe mai il vero motivo. Aveva il Cardinal d'E-

ste molte belle virtù del cristiano, oltre ad una tenera devozione per la beata Vergine, in onore della quale ogni giorno recitava l'officio, ed ogni anno dotava dieci fanciulle; egli nudriva una singolare carità pei poverelli, che ogni dì provedea del cibo o del vestito. Era poi attaccatissimo alla santa Sede, e ne diede le più chiare prove, quando nel conciliabolo di Pisa non volle punto aderire alle suggestioni dei nemici di Giulio II, che lo eccitavano a dichiararsegli contrario. In tale incontro si condusse con tale saggezza, che la corte di Francia se ne chiamò molto contenta, e assieme a qualche altra si convenne nello assegnargli il glorioso titolo di *sapiente.* Morì in Ferrara nel 1520, e fu sepolto in quella cattedrale; ma nel 1607 venne trasportato nella medesima chiesa appiedi del sepolcro di Urbano III, e rinchiuso in un'urna marmorea. Scrisse la battaglia ch' egli stesso condusse nel dì 22 dicembre 1509, alla Policella, contro alle armate veneziane, cui sbaragliò pienamente, e spogliò di tredici gallere ed altri legni minori. Tal descrizione per volontà del Cardinale fu voltata in latino dal Calcagnini. Di questo magnanimo Cardinale, come degli amplissimi Cardinali Ippolito giuniore, Luigi, ed Alessandro, se ne parla molto nell'articolo *Ferrara (Vedi),* ove è pure la storia della sovrana casa d' Este. La vita di questo Cardinale fu scritta con grande eleganza da Alessandro Sardi.

ESTE (d') Ippolito, *Cardinale.* Ippolito d'Este detto II o giuniore, nipote del sullodato Cardinale, nacque nell'anno 1509, dalla famiglia dei duchi di Ferrara. Si coltivò nelle scienze presso l' università di Padova, secondo che ne dicono parecchi autori, o piuttosto in Ferrara, giusta la più comune sentenza. Frequentò fino dagli anni più verdi, oltre la corte paterna, quella ancora di Francia, e ben presto crebbe in tutte quelle doti, le quali si rendono indispensabili al governare. Nel 1539 ebbe da Paolo III l'arcivescovato di Lione, e nel 1546 la chiesa di Autun. Poi Giulio III gli conferì, nel 1550, la metropolitana di Narbona, e quattro anni dopo quella di Auch. Pio IV, nel 1562, lo assunse alla sede di Arles; ma, nel 1567, egli la rinunziò a favore di Prospero Santacroce. Ebbe in seguito parecchie abbazie; ma non mai la chiesa di Ferrara, come alcuni autori si sono adoperati di dimostrare. Per le istanze di Francesco I, a' 20 dicembre 1538 fu creato da Paolo III diacono Cardinale di santa Maria in Aquiro, e poscia da Giulio III fu fatto governatore di Tivoli. In appresso venne incaricato della legazione al senato veneto, e quindi presso il re di Francia Enrico II, ch' era stretto con lui in parentela, dal quale ottenne peculiar protezione a favore del concilio, che allora celebravasi in Trento. Finita la legazione, si recò nuovamente in Roma, ed ivi ricevette l'incarico di governare la città di Siena a nome del re di Francia, al quale s'era data quella città. Pio IV l' onorò per due volte della legazione del Patrimonio, e di quella di Germania presso l' imperatore per facilitare la via della pace. Nella vacanza della santa Sede per la morte di Paolo III, egli era quasi per essere eletto Pontefice. Questo fatto sarebbe sufficiente ad annuncia-

re quali virtù corredassero la bell'anima di lui. Infatti era liberalissimo co' poveri, generoso assai cogli uomini di merito, cultore delle scienze, candido ne' costumi, grande nelle sue idee, e celebre assai pei suoi talenti. A tutto ciò univa poi anche una splendidezza nel tratto, un' ospitalità singolare, e molta prudenza nel maneggio degli affari. In Tivoli con somma magnificenza edificò la villa d'Este, celebre per diversi titoli, perchè decorata di giardini, di fabbriche, di un palazzo con superbe pitture, ed ivi accolse anche Enrico II di Francia, che trattò con isplendidezza degna di tanto sovrano. Dopo la sua morte quella villa venne in potere del Cardinale Luigi suo nipote, indi del Cardinale Alessandro, che dovette poi sostenere una lite col Cardinale decano del sacro Collegio, che spiegava non pochi diritti. La veduta di questa superba villa, della quale si parla all' articolo *Tivoli* (*Vedi*), e della sua prospettiva, dà al palazzo ed al giardino l' idea d'un castello incantato, e vuolsi che Torquato Tasso dimorando in questa villa alla splendida corte del Cardinal Ippolito II, si lasciasse ispirare da questo delizioso soggiorno nella descrizione del palazzo di Armida. Non così potè accadere all'Ariosto, come alcuni pretendono, essendo quell'insigne poeta morto alcuni anni avanti che la villa fosse fabbricata. Mancò a' vivi nel 1572, e da Roma fu trasferito a Tivoli, e sepolto nella chiesa di s. Maria Maggiore con una breve iscrizione. Abbiamo di lui alcune lettere tradotte in francese, che dirette aveva al Papa ed al santo Cardinal Borromeo, tutte risguardanti gli affari che gli venivan commessi. Nel tomo terzo delle vite de' principi, troviamo anche un'altra sua lettera al vescovo di Caserta, colla data 2 gennaio 1562, nella quale si legge una sua discolpa scritta a cagione di una certa calunnia, che gli venne data presso la santa Sede. Dal cav. Ercole Cato si ha l'*Orazione fatta nelle esequie del Cardinal Ippolito d'Este*, che fu stampata a Ferrara pel Baldini nel 1587.

ESTE (d') Luigi, *Cardinale.* Luigi d'Este, nipote dell'anzidetto Ippolito giuniore, nacque in Arezzo l'anno 1538, dalla nobilissima famiglia dei duchi di Ferrara. Giulio III nel 1553 lo creò vescovo della sua patria. Trasferitosi poi in Francia presso la corte di Enrico II, ottenne parecchie abbazie ed anche la chiesa di Auch, rinunziatagli dal detto Cardinal Ippolito suo zio. Pio IV, nel concistoro de' 26 febbraio 1561, lo creò Cardinale dell' ordine de' diaconi, sebbene assente, e quindi gli diede per diaconia la chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo, e dipoi lo fece governatore di Tivoli. Quattro anni dopo incontrò a Trento la sorella dell'imperatore Massimiliano, che s'era congiunta in matrimonio con Alfonso II suo fratello, e l'accompagnò sino a Ferrara. Fu poi dichiarato protettore della Francia presso la santa Sede, e in quell' ufficio molto si adoperò per la concordia dei principi co'Pontefici s. Pio V e Gregorio XIII. Per commissione di questo Pontefice, fece due volte il viaggio della Francia; nella prima delle quali, vivente Carlo IX, intervenne ad un' assemblea a nome della sede Apostolica, e nella seconda si accinse a persuadere Enrico III, affinchè non prestasse al-

cun aiuto al suo fratello il duca di Alenson, il quale faceva guerra nelle Fiandre a Filippo II re di Spagna, e si riconciliasse piuttosto con quel monarca. Presiedette ancora all'assemblea del clero, tenuta in Blois, e si distinse in ogni incontro pel suo intemerato amore alla giustizia e all'equità. Dimessa la sua diaconia, ottenne quella di s. Maria in Via Lata, e divenne così il primo dei Cardinali diaconi. Fu protettore dell'Ordine de' cisterciensi, de' canonici di s. Giorgio in Alga; e nel 1581 protesse Giovanni Leves de la Cossière granmaestro di Malta, con molti altri cavalieri, che s'erano recati in Roma per giustificarsi d'una calunnia. Egli li ricevette in sua casa a Montegiordano, e li trattò con molto splendore, somministrando il vitto ancora alle persone del loro seguito, che, secondo il Cardella, ascendevano a mille. Fu mecenate de' letterati, ma non meno benefattore de' poveri, anzi versava nel loro seno gran somme di danaro, e ne prestò ancora a tal oggetto al Cardinal Osio, che dava tutte le sue sostanze in patrimonio dei miseri. Racconta il Salviati, che tra le altre sue beneficenze, diede eziandio cinquecento fiorini ad un certo, che spinto dal bisogno aveva derubato nella casa di lui qualche materiale. Riscosse questo Cardinal d'Este le più belle lodi de' suoi contemporanei, che lo dicevano il lume del sacro senato, l'ornamento della corte romana, e il tesoriere de' poveri. Pose fine a' suoi giorni in Roma nel 1586, dopo venticinque anni di Cardinalato. Trasferito a Tivoli, fu sepolto nella Chiesa di s. Maria Maggiore de' minori osservanti, con una brevissima iscrizione postavi da Cesare d'Este, che fu poi duca di Modena. Da Leonardo Salviati si ha l'*Orazione delle lodi di d. Luigi d'Este Cardinal*, Firenze 1587; e da Sebastiano Forno Ardesi, i *Vari lamenti d'Europa nella morte di d. Luigi Cardinal d'Este*, Padova 1587.

ESTE (d') Alessandro, *Cardinale*. Alessandro d'Este, cugino di Alfonso II, duca di Ferrara, e fratello di d. Cesare duca di Modena, nacque nel 1568. Cresciuto negli anni, le belle qualità della sua persona si svilupparono per maniera, che in breve divenne l'ammirazione degli stessi precettori di lui. Era di modi soavissimi, di presenza avvenente, e d'ingegno acutissimo. Studiò in Padova le lettere e le scienze, e specialmente quella delle leggi. Amava assai gli uomini colti, ed anzi con loro era sempre impegnato nella conversazione. Clemente VIII, nel concistoro de' 3 marzo 1599, lo creò diacono Cardinale di s. Maria in Via Lata, e poscia governatore di Tivoli. Visse in Roma con isplendida magnificenza, e fatto di poi ritorno in patria, si trasferì in Ispagna a visitare Filippo III, dal quale fu accolto con sommo onore. Nel 1621, Gregorio XV lo promosse al vescovato di Reggio, dove mostrò un incomparabile zelo per la salute del suo popolo, e pei vantaggi del pubblico. Visitò la diocesi, celebrò sinodi, tolse abusi, stabilì regolamenti, corresse errori, regolò la clausura delle monache, e prepose degli eccellenti parrocchi alla cura del suo gregge. Per la intercessione di lui i chierici regolari teatini furono introdotti in Modena, e ben assai provveduti. Negli ultimi anni della sua vita fis-

sò di nuovo il suo soggiorno in Roma, dove trattossi con molta splendidezza; ma sofferendo assai della salute, si recò a Tivoli per respirare un'aria migliore; ed ivi sorpreso da gravissima malattia si fece portare in Roma, dove, l'anno 1624, spirò nel bacio del Signore. Il cadavere di lui fu trasferito a Tivoli, e venne sepolto nella chiesa di s. Maria de' minori osservanti francescani, presso al Cardinal Luigi d'Este. Lasciò alla sua cattedrale dei doni assai preziosi, e tutta la suppellettile della sua cappella domestica.

ESTE (d') Rinaldo, *Cardinale*. Rinaldo d'Este, de'duchi di Modena, nacque nel 1618. Negli anni primi di sua vita si dedicò alla carriera delle armi, e molto dava a sperare di sè per la sperienza ed abilità somma che vi mostrava, e per l'acuto suo intendimento, e forte coraggio. Abbracciò poscia lo stato ecclesiastico, e venne ad istanza dell'imperatore a' 10 luglio, ovvero a' 16 dicembre 1641 creato da Urbano VIII diacono Cardinale di s. Nicolò in Carcere, ed ascritto alle congregazioni de'riti, di Propaganda, de'vescovi e regolari, ed altre. Sebbene vivesse in mezzo allo splendore della grandezza, pure apparve sempre sobrio, pio, continente e devoto, come pure inalterabile negl'incontri sinistri. Sembra però, da quanto ne scrive il Battaglini, che fosse d'un carattere alquanto inquieto. Alessandro VII lo stimava assai, e i due Clementi IX e X, per l'esaltazione de'quali molto contribuì, lo amavano teneramente. Nel 1651, creato vescovo di Reggio da Innocenzo X, si mostrò zelantissimo per la ecclesiastica disciplina. Pose le fondamenta ad un magnifico episcopio, ma non lo vide compiuto. Trasferì in un luogo molto più convenevole le sagre reliquie de'santi Grisanto e Daria. Ma occupato assai in affari di altra sorta, che non sono gli ecclesiastici, rinunziò la sede nel 1661 sotto Alessandro VII, riservandosi una pensione di duemila scudi, e l'uso del palazzo episcopale. Aveva contemporaneamente ottenuto il vescovato di Montpellier; ma Innocenzo X, quantunque sulle prime glielo avesse accordato, pur volle che lo dimettesse. Era però provveduto di parecchie abbazie in Italia e in Francia, e tra le altre quella di Clugny. Fu anche protettore della Francia presso la s. Sede. Dimessa la sua diaconia, ottenne successivamente nel 1671 da Clemente X il vescovato di Palestrina; ma l'anno seguente egli compì la mortale carriera in Modena, ed ivi ebbe tomba nella chiesa de'cappuccini.

ESTE (d') Rinaldo, *Cardinale*. Rinaldo d'Este, anch'esso de'duchi di Modena, e nipote del precedente, nacque in detta città a' 25 giugno 1655. Essendo ancor vivi nella curia romana gli affronti recati ad essa dal Cardinal suo zio nel pontificato di Alessandro VII, pel notissimo trambusto de' soldati corsi, e dell' ambasciatore di Francia Crequì, in nessun conto volevasi il nostro Rinaldo decorarsi del Cardinalato. Quindi per le vive istanze del suo cognato Giacomo II re cattolico d'Inghilterra, a' 2 settembre del 1686, fu creato da Innocenzo XI, diacono Cardinale di s. Maria della Scala. Ma essendo morto nel 1694 senza successione il di lui fratello Francesco II duca di Modena, egli, che non avea ancora ricevuti gli ordini sacri, a' 21 mar-

zo 1695 dimise la porpora Cardinalizia, e sposò Carlotta di Brunsvich duchessa di Annover, cognata del re de' romani, per continuare la successione della sua nobilissima famiglia. Dopo avere ottenuto da essa numerosa prole, il duca Rinaldo morì di apoplessia a' 26 ottobre 1737 d'anni ottantadue.

ESTEVENS (d') Giovanni Alfonso, *Cardinale*. Giovanni Alfonso d'Estevens nacque in Azambuja, castello di Portogallo, diocesi di Lisbona. Sulle prime si diede alla carriera delle armi; ma poscia datosi allo stato ecclesiastico, fu promosso al vescovato di Silves nel 1389, dopo due anni fu trasferito a quello di Porto, poscia a quello di Coimbra, e nel 1402, alla metropolitana di Lisbona. Fu due volte ambasciatore in Roma. Giovanni XXIII lo creò prete Cardinale di s. Pietro in Vincoli, nel concistoro de' 6 giugno 1411. Morì nel 1415, in Bourges, città delle Fiandre, stimato per uomo di rara prudenza e di letteratura distinta.

ESTIO Guglielmo, di Gorenna in Olanda, di nobile famiglia, fece i suoi primi studi ad Utrecht, ed apprese la filosofia e teologia a Lovanio. Nell'anno 1580 ebbe la laurea di dottore in teologia nella stessa città. Accadde la sua morte a Douay nel 1613, mentre contava settantadue anni di età. Abbiamo di lui molte dotte opere in latino. 1.° La *Storia de' martiri di Gorenna*, uccisi nella rivoluzione che il calvinismo cagionò in quel paese; 2.° Alcuni *Commentari*, in 2 volumi in foglio; 3.° *Osservazioni sui passi difficili della sagra Scrittura*, stampati a Douay ed in Anversa. Il suo commentario sul maestro delle sentenze è una delle migliori teologie che abbiamo.

ESTON Adamo, *Cardinale*. Adamo Eston, nato di oscura famiglia nella contea di Herford nell'Inghilterra, professò ancor giovanetto nell'Ordine benedettino presso il monistero di Nordvich. Cresciuto nella pietà del pari che nel sapere, lesse teologia nell'università di Oxford; poscia fu nominato vescovo di Londra, e per le istanze di Riccardo II, creato da Urbano VI, a' 18 settembre 1378, prete Cardinale di s. Cecilia. Cadde in sospetto di tradimento contro il Pontefice, e perciò nel 1385 fu carcerato nella città di Nocera de' Pagani con altri cinque Cardinali. Vuolsi che desse fondamento a tali sospetti, l'aver lui scritte in cifra alcune lettere a Carlo Durazzo, re di Napoli, le quali non poterono da alcuno venir mai esplicate. Siasi però la cosa comunque si voglia, egli è certo che, sebbene venisse lasciato in libertà sotto la custodia di un cherico di camera, di nazione francese, fu nondimeno deposto dalla di lui dignità. Bonifacio IX però, conosciuta meglio la cosa, lo restituì ai perduti onori, e scrisse alcune lettere vantaggiosissime al parlamento d' Inghilterra. Morì con fama di singolar virtù in Roma nel 1398, ed ebbe sepolcro nella sua chiesa titolare. Due secoli circa dopo la di lui deposizione, smosso il terreno di quella chiesa per istabilire il nuovo pavimento, fu trovata la salma incorrotta, che venne trasferita con grande onore al lato sinistro della porta di quella chiesa, dove si vede il suo antico mausoleo, colla statua rappresentante il Cardinale in abiti pon-

tificali giacente sull' urna. L'Eston conosceva assai bene le lingue orientali, e produsse molte opere sulla divina Scrittura, facendone ancora una versione dall'ebreo; cosa che da s. Girolamo fino a quei tempi non era stata eseguita da alcun altro autore. Compose ancora l'uffizio per la festa della Visitazione di Maria Vergine, come si può vedere in Lambertini, *De festis*, ec., la qual festa era stata istituita da Urbano VI per ottenere l' estinzione dello scisma che devastava la Chiesa.

ESTOUTEVILLE Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo de' signori d'Estouteville e Vallemont, di sangue regio, nacque in Normandia l'anno 1402. Professò nel monistero della Congregazione di Clugny, fu dottore in legge canonica, e priore di s. Martino de' Campi presso Parigi. In seguito venne arricchito colle prebende di molte chiese, la prima delle quali fu quella di Mirepoix nella Linguadoca, che ottenne da Eugenio IV nel 1431, e ritenne per due soli anni; quella di Digne nella Provenza, ch'ebbe nel 1439, e possedè fino al 1445; quella di Nimes, che gli fu conferita nel 1441, e dipoi nel 1450 ebbe quella di Lodève da Nicolò V; nel 1451 quella di Muriena nella Savoja; e un anno dopo il vescovato di Roano. Alcuni vorrebbero che avesse avuta anche la chiesa di Béziers, ma pare cosa più probabile che l'ottenesse a solo titolo di commenda. Quando era vescovo di Lodève, istituì nella chiesa di s. Genesio la confraternita della ss. Annunciata, e restituì alla cattedrale di Digne tutte le rendite che aveva da essa percepite, perchè non avea assunto mai il reggime di quella diocesi. Ad istanza del re cristianissimo, a' 18 dicembre 1439, da Eugenio IV fu creato prete Cardinale di san Martino; ma egli non volle assumere la sacra porpora, se prima non ottenne di reggere contemporaneamente la chiesa di Angers. Nel 1452, Nicolò V lo spedì legato *a latere* presso i re di Francia e d'Inghilterra per conchiudere tra loro la pace; ma tutto fu inutile. In quell' occasione però diede riforma all' università di Parigi; cosa che gli meritò il titolo di ristauratore delle lettere e delle scienze. Carlo VII, re di Francia, lo desiderava suo ambasciatore presso Calisto III; egli però non volle accettare quell' incarico, perchè lo credeva incompatibile col suo ministero. Il re nondimeno l'ebbe in altissima stima, ed anzi voleva che i suoi ministri in Roma non imprendessero cose di grande rilievo, se prima nol consultavano. Il Pontefice, valendosi del favore che godeva presso quel principe, lo mandò in qualità di legato presso di lui affine di eccitarlo a prender parte nella guerra contro i turchi; ma la spedizione riuscì senza effetto, perchè il re dovea impiegar le sue forze nel ricupero della Normandia e della Gujenna. Fabbricò in Roma da' fondamenti la chiesa e il convento di s. Agostino agli eremitani, de'quali aveva la protezione presso la santa Sede, e ne assegnò ancora considerabili rendite. Quando era arciprete di santa Maria Maggiore, risarcì le navi laterali e le volte di quella basilica, donandole molti sagri vasi d'argento e d'oro, e parecchie suppellettili di gran valore. Abbellì l'altare della confessione, e l'ornò di quattro

grandi colonne di porfido che tuttora esistono. Fabbricò anche una cappella dedicata a' santi Michele Arcangelo e Pietro Apostolo, la quale più non esiste, ma se ne vede però qualche traccia nell'interno della basilica. Nel 1452 consagrò solennemente l'altare della ss. Annunziata in Firenze, come se ne legge memoria in quella cappella. Sisto IV lo elesse Camerlengo della S. R. C., carica resa vacante per la morte del Card. Orsini. Fu ancora uno di que' Cardinali, che accompagnarono Pio II in Mantova. Questo Papa, nel 1460, dal vescavato di Porto, che aveva ottenuto da Nicolò V, lo trasferì a quello di Ostia e Velletri, dove fabbricò l'episcopio, e in Cori, città della diocesi, un convento di agostiniani. Cessò di vivere in Roma nel 1483, ed ebbe la tomba nella chiesa di s. Agostino. Lasciò una pingue eredità ai suoi nipoti, pei quali aveva comperato varie terre. Nel conclave per l'elezione di Pio II poco mancò che non conseguisse il triregno che ambiva, rimanendo deluso pei motivi che narrammo al volume XV, pag. 283 del *Dizionario*.

ESTRÉES (d') Cesare, *Cardinale*. *V*. Etrees.

ESTREMA UNZIONE. Sagramento istituito per sollievo spirituale e corporale degl' infermi. Si conferisce loro facendo diverse unzioni con olio benedetto dal vescovo nel giovedì santo insieme col crisma e l'olio de' catecumeni, accompagnate da certe preghiere, che esprimono lo scopo ed il fine di queste unzioni. *V*. Olio Santo. Meritamente si colloca il sagramento della estrema unzione dopo quello della penitenza, di cui egli è, per così dire, il compimento e la perfezione, ma produce lo stesso effetto in riguardo alla cristiana vita in generale rimirata, dovendo essa essere una perpetua penitenza, giusta l'espressione del concilio di Trento, sess. 14, *de extr. unct.* L'estrema unzione è un sagramentò, che contribuisce a procurare la remissione de' peccati ai fedeli malati pericolosamente, che dà loro la forza di ben soffrire e ben morire, che ravviva loro la fede, e che procura loro la salute, dove questa sia utile all'anima loro, siccome meglio si dirà. Non ministrasi ai condannati a morte, non isperando essi per tal mezzo la salute corporale. Questo sagramento non ebbe in ogni tempo il nome di estrema unzione, ma il riportò dall' abuso introdotto, e troppo comunemente ricevuto da alquanti secoli in qua, di aspettare agli estremi a riceverlo, siccome osserva il p. Chardon, *Storia de' sagramenti*, tom. II, lib. III, *dell' Estrema unzione*.

§ I. *Denominazione, natura ed esistenza della estrema unzione, e suo autore.*

L'estrema unzione è chiamata dai greci *olio santo, olio con orazione*, perchè l'olio n'è la materia. Dai latini si chiama *olio del sagro crisma, olio di benedizione, sagramento della sagra unzione, unzione degli ammalati, estrema unzione* perch' è l'ultima unzione che si fa sui fedeli, *il sagramento di quelli che passano da questa vita all'altra, il compimento e la consumazione della penitenza, una celeste medicina per l'anima e pel corpo.* In un antico Manuale, pres-

so il Borgia, *Memorie* t. III, pag. 181, si contiene l'ordine *Extremae unctionis,* e secondo tale scrittore questo sagramento s'incominciò così a chiamare verso la fine del secolo duodecimo, poichè prima dicevasi *Sacramentum unctionis, Unctio infirmorum,* ec. Alcuni attribuiscono sì fatto cambiamento di nome alla variazione allora seguita dell'antichissimo rito di ricevere la sagra unzione prima del sacrosanto *Viatico* (*Vedi*), con posporla a questo, chiedendola dopo. Più verosimile però sembra l'opinione di quelli, che riferiscono il cambiamento a denotare che questa unzione è l'estrema tra quelle cui riceviamo, prima nello stato di catecumeni, poi quando siamo battezzati, indi nella confermazione, e finalmente quando siamo prossimi a far passaggio da questa all'altra vita. Ed in fatti anche dopo che l'uso s'introdusse di chiamare questo sagramento *Estrema unzione,* leggesi amministrata prima del viatico, in uno de' più antichi documenti presso il Mabillon, e del 1209, in *praefat. saec. I, Benedict.* n. 98.

L'estrema unzione è un vero sagramento della legge nuova. Dagli scritti degli apostoli la Chiesa trasse ciò che crede e pratica per rapporto a questo sagramento. Leggiamo nel XIV versetto del V capitolo dell' epistola canonica dell'apostolo s. Giacomo: » S'inferma alcuno tra voi? chiami i sacerdoti della Chiesa, e preghino » sopra di esso, facendogli delle » unzioni coll'olio nel nome del » Signore; l'orazione unita alla » fede, salverà l'infermo, ed il Signore lo solleverà, e se ha peccati gli saranno rimessi; dunque confessate i vostri peccati » gli uni agli altri". Il concilio di Trento in conformità di questa dottrina, nella sess. 14, can. 1, decretò: » Se alcuno dirà, che l'estrema unzione non è veramente e propriamente un sagramento istituito dal nostro Signore » Gesù Cristo, e promulgato dall'apostolo s. Giacomo, ma che » solamente è una consuetudine » ricevuta da' padri, oppure un'invenzione umana, sia anatema". Nel can. 2: » Se alcuno dirà, che » la sagra unzione, la quale è data » agl'infermi, non conferisce la » grazia, non rimette i peccati, nè » solleva gl'infermi; e che a' dì » nostri non deve più essere in » uso, come se un tempo non fosse » altro stata che la grazia di sanare gl'infermi, sia anatema". Nel can. 3: » Se alcuno dirà, che » la pratica e l'uso della estrema » unzione secondo che la santa » Chiesa romana l'osserva, ripugna al sentimento dell'apostolo » s. Giacomo, e che per questo » bisogna farci qualche cambiamento, e che i cristiani possono » senza peccato disprezzarla, sia » anatema". Nel can. 4: » Se alcuno dirà, che i preti della Chiesa, cui s. Giacomo esorta di andarsene ad unger l'infermo, non » sono i preti ordinati dal vescovo, ma i più antichi di età d'ogni comunione, e quindi, che il » ministro della estrema unzione » non è il solo prete, sia anatema". Dopo di ciò sembra qui inutile riportare altri anteriori e posteriori monumenti, anche dell'accordo della Chiesa greca e della latina in tutti i tempi, nel riconoscere il sagramento della estrema unzione.

Secondo le parole di s. Giacomo, la estrema unzione ha le tre condizioni necessarie e sufficienti per fare un sagramento della nuova legge: 1.ª è un segno sensibile e sacro che consiste nella unzione dell'olio, e nella preghiera del sacerdote; 2.ª è un segno che produce la grazia, poichè rimette i peccati, i quali non possono essere rimessi senza la grazia; 3.ª è un segno istituito da Gesù Cristo, giacchè un segno sensibile non può produrre la grazia, nè la remissione de' peccati senza che sia istituito da Dio, potendo egli solo dare agli elementi sensibili la virtù di produrre la grazia. Origene, *homil. 2 in Levit.*, parlando delle differenti maniere, colle quali si rimettono dalla Chiesa i peccati, unisce l'estrema unzione alla penitenza, e dice che il peccatore viene purificato quando si eseguisce ciò che prescrive s. Giacomo. E s. Gio. Grisostomo, lib. III, cap. 6, *del Sacerdozio*, dice che i sacerdoti rimettono i nostri peccati, non solo quando ci battezzano, ma anche quando fanno sopra di noi l'unzione di cui parla s. Giacomo. Osserva il Bergier, ch'egli è da credere, che Gesù Cristo abbia istituito od ordinato questo sagramento, poichè gli apostoli niente fecero che pei di lui comandi, e per l'ispirazione dello spirito di lui.

Che Gesù Cristo sia l'autore immediato dell'estrema unzione, come di tutti gli altri sagramenti della nuova legge, vale a dire che non abbia dato solamente l'ordine ed il potere d'istituirlo a' suoi apostoli, nel che, siccome si esprimono i trattatisti, consiste l'istituzione mediata; ma che l'abbia istituita egli stesso immediatamente colla sua propria bocca, lo si ha dal concilio di Trento. È vero, che il concilio non disse espressamente, che Gesù Cristo abbia istituito immediatamente l'estrema unzione, ed è perciò che non devonsi condannare gli antichi scolastici, i quali pretendevano che gli apostoli avessero istituito questo sagramento per ordine di Gesù Cristo; ma nessun teologo lo ha sostenuto dopo il concilio tridentino. Quindi si sono accordati tutti col dire, che Gesù Cristo aveva istituito questo sagramento con tutti gli altri, e che gli apostoli l'avevano pubblicato. È inoltre probabile, che Gesù Cristo lo abbia istituito nel tempo, che passò tra la sua risurrezione e la sua ascensione, e dopo l'istituzione del sagramento della penitenza, di cui, lo ripetiamo, l'estrema unzione è il compimento e la perfezione.

§ II. *Materia e forma della estrema unzione.*

Sonovi due sorta di materie necessarie dell'estrema unzione, la materia remota, e quella prossima. La materia remota è l'elemento di cui è composto il sagramento della estrema unzione; la materia prossima è l'applicazione di questo elemento. L'elemento della materia remota è l'olio d'uliva, indicato espressamente da s. Giacomo, ed approvato da Eugenio IV, e dal concilio di Trento. È pure necessario per la validità del sagramento, che l'olio sia benedetto, secondo il parere di molti teologi; ma non è necessario che sia benedetto dal vescovo, bastando la benedizione di un semplice sacerdote. Ciò è nella Chiesa greca, a secon-

da dell'approvazione di Clemente VIII, ma tra i latini la benedizione dell'olio pegl'infermi è devoluta ai soli vescovi. Altri teologi opinano, ch'espressamente dev' essere benedetto per questo uso, dicendo che la benedizione particolare è quella che lo costituisce materia valida del sagramento della estrema unzione. La materia prossima poi di questo sagramento è l'unzione che il sacerdote fa sull' infermo, perchè è l'unzione che lo Spirito Santo ha ordinata nel capitolo quinto dell' epistola di san Giacomo. Questa unzione deve farsi in forma di croce, perchè tale è l'uso della Chiesa, ma ciò non è necessario per la validità del sagramento. Non è neppur necessario che il sacerdote faccia l'unzione col pollice immediatamente, può farla con qualche istrumento secondo l'uso della sua chiesa; bisogna però che l' unzione sia tale da poter dire, che la parte del corpo alla quale si applica è veramente unta. Il Macri riporta, che in tempo di peste è lecito al sacerdote unger l'infermo con una bacchetta, Diana, *tract.* 4 *de Sacram. Resol.* 167; anzi alcuni pensano che basti ungere una sola parte, dicendo la solita forma, Sil. 3 *part. quaest.* 32, artic. 7, opinione approvata dall' università di Lovanio l'anno 1588. Il medesimo Macri deferisce al sentimento del citato p. Diana, il quale in tal caso stima bene, che il sacerdote unga con prestezza un orecchio, e così degli altri sentimenti, pronunciando una sola volta la forma seguente per tutti: *Per istas sanctas unctiones, et suam piisimam misericordiam indulgeat tibi Deus quidquid per visum, auditum, odoratum, gustum, tactum deliquisti.*

La pratica dei greci è di ungere la fronte, il mento, le due guance, il petto, le mani ed i piedi. L' uso più comune dei latini è di ungere gli organi de' cinque sentimenti: gli occhi, le orecchie, le nari, la bocca, i piedi e le mani. In molti luoghi si ungono pure le reni, ma agli uomini soltanto. Nella chiesa di Parigi si sostituisce a quest' ultima unzione, quella del petto tanto per gli uomini, che per le donne: *In foeminarum unctione tangat tantum sacerdos partem pectoris superiorem*, come si legge nel rituale di Parigi. Il Durando nota, come alcuni del tempo suo insegnavano non doversi far l' unzione alle spalle, perchè già fatta nel battesimo, nè doversi ungere sulla fronte, ma sulle tempie, chi era stato cresimato. Quando i sensi e le membra che devonsi ungere sono doppi, si comincia dal destro. Quando l' infermo manca di qualche membro, dove si deve fare l'unzione, bisogna farla nella parte del corpo la più vicina, come sarebbe ai polsi se l' infermo avesse le mani tronche. Se l' infermo spira prima che le unzioni sieno compite, si deve cessare. La unzione delle mani si fa al di dentro per i laici o secolari, ed al di fuori per i preti, perchè il di dentro delle loro mani è già stato consagrato coll' ordinazione. Non si fanno unzioni alle orecchie de' sordi, nè agli occhi dei ciechi fino dalla nascita: si fa l'unzione sulle labbra dei nati muti, ma dicendo solamente *quidquid peccasti per gustum.* S. Tommaso dice necessaria per la validità del sagramento l'unzione de'cinque or-

gani dei sentimenti; ma molti teologi credono valido il sagramento con una sola unzione sopra uno degli organi de' sensi, almeno quando si ha premura, e nelle malattie contagiose, pronunziando questa formola universale: *Indulgeat tibi Deus quidquid peccasti per sensus.* Ma al dire del Chardon, loc. cit., pag. 371, in quanto alle parti del corpo che si ungono nell' amministrazione di questo sagramento, avvi un' infinita varietà giusta i luoghi e i tempi. In alcuni si ungevano molte parti, in altri pochissime. Vi sono anche esempi della unzione fatta in una sola parte del corpo, e s. Eugendo fu unto solamente al petto. Siccome questa unzione ha per fine, quantunque men principale, la guarigione dell' infermo, in molte chiese facevasi specialmente sulla parte addolorata, in cui era la sede del male, come si può vedere nei rituali presso il p. Martène.

La forma poi dell' estrema unzione consiste in queste parole, che il sacerdote pronuncia facendo le unzioni: » Che Dio per questa » santa unzione, e per la sua piis» sima misericordia, vi perdoni » tutti i falli, che voi avete com» messi colla vista, coll'udito, coll'odorato, col gusto, col tatto ". Dicono i trattatisti; che di tutte le qui riportate parole, non vi sono che queste, le quali reputinsi essenziali: *che Dio vi perdoni, indulgeat tibi Deus,* per la validità del sagramento, perchè significano sufficientemente la causa principale del sagramento ch' è Dio; l' effetto del sagramento che è la remissione de' peccati; il soggetto ed il ministro del sagramento. La forma dell' estrema unzione era un tempo indicativa ed assoluta, cioè pronunciata al modo indicativo, come si scorge da quella del rito ambrogiano in uso sino dal quarto secolo, e citata da san Tommaso, da s. Bonaventura, da Riccardo di s. Vittore ec. Anche il Macri dice, che la forma del rito ambrogiano nell'amministrazione di questo sagramento, non è deprecatoria o deprecativa, ma indicativa, che però non viene approvata da alcuni dottori fondati sulle parole di s. Giacomo, *orent super eum:* con tuttociò non si deve condannare la forma usata da questa Chiesa, approvata da altri, come dal p. Suarez tom. 4, *disput.* 40, *sect.* 3, num. 8. Una antichissima formola ambrogiana viene recata da s. Bonaventura, *Dist.* 23, art. 1, *quaest.* 4, che dice: *Ungo te oleo santificato in nomine Patris,* ec. Un libro sagramentale di Venezia, approvato dal Papa Leone X, ha: *Ungo te oleo sancto, ut hac unctione protectus fortiter, stare valeat adversus aereas catervas, in nomine Patris,* ec. La forma dunque non è stata sempre deprecatoria in tutte le Chiese particolari. Anche presso i latini, non sono che circa cinque o sei secoli, ch'è universalmente ricevuta. Si trova anche in un rituale ms. di Jumieges, ch' è almeno tanto antico: *Per istam unctionem et suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Dominus quidquid peccasti per visum,* ec. Essa è simile in tutti i rituali. Al tempo del Pontefice s. Gregorio I, in Roma si faceva uso d' una forma, che in parte era *deprecatoria,* in parte *assoluta* ed *indicativa.* Essa comprendeva queste parole, che sono assolute, *inunge te,* e queste

altre che sono deprecatorie, *in te habitet virtus Christi*. Nei rituali, avverte pure il Chardon, le parole della forma sono estese assolutamente, e in altri deprecativamente, in altri in un modo misto. Diverse formole si leggono in un sagramentario di Catalogna, e nell'antico pontificale di Narbona.

Nell' oriente ancora la estrema unzione è noverata tra i sette sagramenti, ed il Renaudot c'istruisce della credenza dei greci, e dei loro riti su questo punto, lib. V, cap. 2, *Delle cerimonie che i greci orientali usano per la estrema unzione*, delle quali parleremo al § VI di questo articolo. Solo qui noteremo, che i greci ed orientali usano olio benedetto non dal vescovo; ma dai sacerdoti nella celebrazione di questo sagramento, come si disse di sopra; ma il p. Goar avverte, *in not. ad Euchol.*, citando l' istruzione di Clemente VIII, la quale porta per titolo: *Circa oleum sanctum infirmorum*, fatta pei greci, ove dice che nei luoghi soggetti ai latini essi non sieno obbligati a pigliar l' olio benedetto dal diocesano, perchè giusta l'antica consuetudine della loro chiesa, essi lo benedicono nel medesimo tempo, che lo amministrano. Inoltre il p. Goar, per non lasciar verun dubbio su questa materia, si fa un dovere di soddisfare alle obbiezioni dei teologi più prevenuti in favore de' principii scolastici, secondo i quali egli e l' Arcudio fanno consistere la forma di questo sagramento fra i greci in una orazione che comincia: *Padre santo, medico delle anime* ec., la quale spiega i principali suoi effetti, cioè la remissione de' peccati, e la guarigione dei corpi.

I greci al presente si servono di una forma deprecatoria, ma la forma deprecatoria e l' indicativa od assoluta sono egualmente convenevoli e sufficienti per la validità del sagramento, per quelle spiegazioni e ragioni che ne danno gli scrittori di questo argomento. Il sacerdote poi deve pronunciare la forma del sagramento nel medesimo tempo che fa le unzioni, di modo che non deve terminarla se non quando termina l' unzione de' membri che sono doppi, eccettuato il caso che l' infermo pel grave male sia estremamente in pericolo.

Deve pure asciugare le unzioni con un poco di cotone o di stoppa, od altra cosa simile, a meno che quegli che l'assiste non sia negli ordini sagri, nel quale caso gli sarà permesso di asciugare le unzioni fatte dal sacerdote. Ciò che ha servito per asciugare le unzioni, deve essere portato in chiesa in un bacino pulito, per essere abbruciato, e le ceneri si gettano nel sacrario. Terminate che abbia il sacerdote le unzioni, egli stropiccia il suo pollice e le dita che hanno toccato l'olio, con mollica di pane, quindi si lava ed asciuga le mani: la mollica, e l'acqua della lavanda per le mani, secondo le prescrizioni de' rituali, devonsi gettare nel fuoco.

§ III. *Ministro dell'estrema unzione.*

I soli sacerdoti sono i ministri capaci di conferire validamente il sagramento dell' estrema unzione, punto di fede deciso dal concilio di Trento, come riportammo di sopra, nel can. 4. Questa decisione del concilio è appoggiata alla Scrit-

tura, ed alla tradizione. Per la Scrittura, s. Giacomo dice espressamente, che sono i sacerdoti che debbono amministrare l'estrema unzione; per la tradizione quella delle due Chiese, le quali hanno sempre riconosciuto in tutti i tempi i soli sacerdoti per ministri della estrema unzione, come si può vedere negli Eucologi de' greci, e ne'rituali dei latini. È dunque inutile, che i novatori pretendano che il vocabolo *presbyteri* significhi gli antichi laici, perchè evvi unito quello di *ecclesiae*. Si può però dire, secondo il parere di moltissimi teologi, che il Papa s. Innocenzo I permise a tutti i fedeli anche laici d'applicare l'olio sugl'infermi in caso di bisogno, ed allorquando non vi sono preti per farlo, presso a poco come possono essi servirsi dell'acqua del fonte battesimale, o di qualche altra cosa benedetta; ma in questo caso l'unzione non è mai sagramentale. Il Chardon riporta le parole della lettera, che s. Innocenzo I scrisse a Decenzio vescovo di Egubbio, cioè Gubbio, il quale dubitava se i vescovi potevano amministrare l'estrema unzione: « Che » l'apostolo avea parlato de' soli sa» cerdoti perchè i vescovi occupati » da moltissime brighe non pote» vano andar a visitare gl'infermi. » Del resto, se il vescovo può, o » vuole, gli è lecito benedirli e un» gerli, anzi ciò gli conviene ". Indi, in prova che la Chiesa confidò mai sempre a'sacerdoti o vescovi un tal ministero, il Chardon così traduce l'altra parte della pontificia decretale: « Non vi ha dub» bio, che il testo di s. Giacomo » non si debba intendere de'fede» li infermi, i quali possono esse» re unti col santo olio del cri» sma, il quale consagrato dal ve» scovo deve essere adoperato non » solo pei sacerdoti, ma per tutti » i cristiani nelle infermità loro » e de'loro attinenti ".

Qualunque prete, tanto secolare quanto regolare, può validamente amministrare il sagramento della estrema unzione, perchè questo potere è unito al carattere sacerdotale; ma non vi è che il solo parroco, od il sacerdote commesso da lui che possa amministrarlo lecitamente; e se qualche altro prete secolare o religioso volesse amministrarlo, oltre al peccato mortale che commetterebbero ambedue, il religioso incorrerebbe la scomunica maggiore pel solo fatto, non potendone essere assolto che dal Papa. Sono però eccettuati i casi di necessità, come se il parroco fosse assente o impedito, o pure se ritardasse, ed allora qualunque prete potrà amministrare l'estrema unzione. Sebbene la pluralità de'sacerdoti sia stata altre volte necessaria per precetto ecclesiastico, affine di amministrare l'estrema unzione, non è in oggi, e non è giammai stata, per precetto divino. Le parole di s. Giacomo, le quali esigono più preti, *presbyteros*, non racchiudono che un dovere di convenienza soggetto alla disposizione della Chiesa, d'altronde non avvi nella Scrittura niente di più ordinario e comune, quanto quello di prendere il singolare pel plurale, ed il plurale pel singolare. Tuttavolta, dice il p. Chardon, citando il p. Martène, t. II, c. VII, art. IV, che questa unzione degli infermi facevasi da uno o più sacerdoti, e gli atti de'santi ne recano esempli ne' due modi; anzi alcuni rituali prescrivono che si faccia da più sacerdoti, altri suppon-

gono che si faccia da uno solo, secondo le diverse consuetudini delle chiese, e la comodità de' luoghi e de' tempi, giacchè nelle ville era difficile radunar molti sacerdoti, specialmente in tempi che il loro numero non era grande. Fra questi sacerdoti, soggiunge il p. Chardon, alle volte uno applicava l'olio santo, e l'altro proferiva la formola delle orazioni. Altra volta tutti insieme ungevano le parti del corpo consuete, e ciascuno recitava la medesima forma. Altre volte infine uno di loro ungeva una parte del corpo dell'infermo, e un altro un'altra, recitando ciascuno le formole a quella parte adattate. Non si credeva però essenziale al sagramento che più sacerdoti lo ministrassero, benchè si credesse più conveniente e più conforme al precetto apostolico, come asserisce s. Tommaso.

§ IV. *Soggetto dell' estrema unzione, ed effetti di questa.*

L' apostolo s. Giacomo chiaramente accenna i soggetti, a' quali si dee ministrare l' estrema unzione, quando dice: *Infirmatur quis in vobis?* Il soggetto dunque, o la persona, cui devesi dare questo sagramento, è il solo adulto battezzato, e pericolosamente malato. I fanciulli, che non hanno l' uso della ragione, non sono capaci dell'effetto principale dell' estrema unzione, il quale consiste nella remissione dei peccati, o degli avanzi de' medesimi. È il solo battezzato che possa riceverlo, perchè il battesimo è la porta degli altri sagramenti. I vecchi decrepiti sono considerati come pericolosamente ammalati, e si deve dar loro la estrema unzione, quand'anche non avessero altra malattia che la loro decrepitezza. Dice il p. Chardon, che questo sagramento non fu mai dato ai sani, ma racconta come lo ricevesse certa Odila, cui era stata predetta la morte, sebbene allora sanissima. Osserva poi, che se s. Giacomo escluse i sani da questo sagramento, escluse ancora gl' innocenti, come sono i fanciulli ed i neofiti, nè si trova verun esempio di tale unzione data a' novelli battezzati, finchè portavano la veste bianca. Nella vita dell'abbate Adelardo si legge ch' eravi dubbio se dovesse darsi tal sagramento a coloro, i quali erano vissuti con tanta purità, che non si presumevano rei d'alcun peccato; a questi tali d' ordinario non si ministrava.

In quanto poi all' età di quelli che debbono riceverla, gli statuti di Odone vescovo di Parigi, e quelli di Simone e Galone legati di Innocenzo III, ordinano, che l' estrema unzione si dia a chiunque abbia l'età della discrezione; il che pare conforme allo spirito della Chiesa, poichè in quell' età i figliuoli sono capaci di peccato, e in conseguenza di un sagramento istituito per la remissione de' peccati. Nondimeno vi sono autori, tra' quali Durando di Menda, e Federico Nausea, vescovo di Vienna in Austria, i quali vogliono che non si dia, se non in età di diciotto anni, e questo ultimo anche dice almeno in questa età. Gli statuti della chiesa di Parigi proibiscono che si dia ai giovani privi dell'uso della ragione, a' furiosi, agli sciocchi. Quanto ai frenetici e furiosi per qualche accidente, si darà loro l' estrema unzione, purchè non vi sia pericolo attuale d' irriverenza da parte loro

verso il sagramento. Quelli di Vaillant di Guisli, vescovo d'Orleans, n'escludono anche i rei condannati a morte, i fanciulli innanzi la prima comunione, i pazzi, e quelli che non l'hanno mai domandato. Le Gouverneur, vescovo di s. Malò, esclude solamente gli stolti nati, perchè non poterono mai peccare, ma se hanno avuto qualche momento di ragione si deve dare anche ad essi l'estrema unzione, perchè in questi momenti possono avere offeso Dio, e così sono capaci dell'effetto del sagramento. Il Cardinal Monti, arcivescovo di Milano, esclude i fanciulli, i pazzi, gli scomunicati denunciati, gl'impenitenti pubblici peccatori, i condannati a carcere perpetuo, e le partorienti. *Rit. Ambr. de sacr. Extr. Unct.*, p. 170. Ne sono esclusi pure i soldati schierati in battaglia contro il nemico, e in procinto di combattere; ed escluse ne sono pur anche le persone le quali si trovano in pericolo di naufragare.

Molti autori accusarono i greci, ed altri orientali, de'grandi abusi circa questo sagramento, che amministrano ai sani del pari che agli infermi, perchè i sacerdoti, dopo aver unto l'infermo, si ungono scambievolmente, ed ungono gli astanti. Su di che va letto il p. Chardon, t. II, p. 386 e 387, ove rapporta la difesa che fa degli orientali il p. Renaudot, col raziocinio del Tournely, *de sacr. Extr. Unct. quaest.* 3, p. 425. Interessante è la nota analoga che ivi si legge del p. Bernardo da Venezia minor riformato. Altri teologi dicono: « Agli infermi che ricercano con mente sana, e con sentimenti perfetti questo sagramento, o verosimilmente lo chiederebbero, ovvero hanno dato segni di contrizione, e poscia abbiano perduta la favella, o sieno divenuti pazzi, o delirassero, oppure non sentissero; tuttavolta si amministri ".

Circa gli effetti della estrema unzione, il primo è quello di accrescere la grazia santificante, cioè quella che rende il giusto ancora più giusto; rimette i peccati tanto mortali che veniali, in quanto alla colpa; ma per accidente e secondariamente, avendo Gesù Cristo istituita la estrema unzione, prima per santificare vieppiù un moribondo già santo, per fortificarlo contro le tentazioni del demonio, contro i dolori della malattia, contro la languidezza dello spirito; ed in secondo luogo per rimettergli i peccati veniali od anche mortali, qualora per innocente dimenticanza non gli fossero stati rimessi per accidente nel sagramento della penitenza; terzo, la estrema unzione rimette almeno una parte della pena de' peccati, perchè è il compimento della penitenza, e perchè dà al cristiano, in quanto può, l'ultima disposizione per andar a godere della gloria del paradiso; quarto, cancella il rimanente de'peccati, vale a dire l'inclinazione al male, la tiepidezza nel far bene, l'inattitudine nel pensare alle cose celesti, cagionate dai peccati attuali; finalmente solleva l'anima dell'infermo, e la fortifica, eccitando in lui la confidenza nella misericordia di Dio; gli dà dei soccorsi particolari per evitare tutti i pericoli, e superare tutti gli ostacoli della salute dell'anima in quegli ultimi momenti della vita; gli dà qualche volta la salute del corpo, quando è pel meglio dell'anima sua, secondo molti teologi.

§ V. *Proprietà, disposizione, e diversità del rito dell'estrema unzione.*

Le proprietà dell'estrema unzione sono la sua necessità, e la sua reiterazione. L'estrema unzione non è necessaria alla salute di necessità di mezzo, perchè i catecumeni possono essere giustificati dal battesimo, ed i battezzati dalla penitenza. Non è necessaria di necessità di precetto divino, poichè l'apostolo s. Giacomo ne comanda il ricevimento a tutti i fedeli, che sono pericolosamente malati, e le sue parole sono tenute un vero precetto da alcuni teologi e da' concili, tra' quali da quello di Colonia del 1538. L'estrema unzione, al dire di altri teologi, è necessaria di necessità di precetto ecclesiastico, e questo precetto si prova per la premura che la Chiesa ha sempre avuto di conferire questo sagramento agli ammalati, e per l'ordine che ne ha dato a' suoi ministri in un gran numero di concili. Va qui avvertito, coll'autorità di s. Alfonso de Liguori, lib. 5, tract. 5, c. 1 e 733, che non consta nè del precetto divino, nè dell'ecclesiastico; laonde la comune sentenza de' teologi, come osserva lo stesso autore, nega essere grave peccato, tolto però lo scandalo ed il disprezzo, il non ricevere l'estrema unzione. Aggiunge però, che può ben gravemente peccare l'infermo contro la carità verso sè stesso, non ricevendo, allorchè lo può, questo sagramento.

Si dava altre volte l'estrema unzione colla comunione alla stessa persona, nella stessa malattia, e nel medesimo stato della malattia; ma si può e si deve dare a lui più volte nei diversi stati della medesima malattia, perchè queste differenti situazioni della stessa malattia, se questa è lunga, sono come varie malattie, allorquando per intervalli accada qualche specie di convalescenza, che abbia posto l'infermo fuori del pericolo di morte. Pio II morì in Ancona a' 14 agosto 1464, avendo prima domandati e ricevuti tutti i sagramenti. Egli già aveva ricevuta l'estrema unzione quando fu attaccato dalla peste al concilio di Basilea. Alcuni teologi che opinavano non potersi ricevere due volte, furono di sentimento che non gli si dovesse reiterare. Non ignorava il dottissimo Pio II, che questa opinione era stata sostenuta nel secolo XII, ma sapeva ancora che aveva essa avuto pochi partigiani, e perciò non volendola seguire, si fece amministrare per la seconda volta anche questo sagramento. *V.* Bercastel, *Hist. de l'Eglise*, tom. XVI, pag. 169. Gregorio XIV, dopo una lunga infermità, nella quale tre volte fu vicino a morire, che perciò per altrettante volte spedironsi corrieri ad invitare i Cardinali al conclave, soccombette alla violenza del male a' 15 ottobre 1591, dopo avere ricevuta la estrema unzione, che nella sua vita gli venne amministrata quattro volte. Clemente XIII cessò di vivere nel 1769; ma nel 1765 a' 19 agosto, essendo stato sorpreso da forte sincope, gli furono amministrati i sagramenti del viatico e della estrema unzione, e gli fu letta la formola della professione di fede, che secondo l'uso de' Papi sottoscrisse. Passati però pochi momenti ricuperò interamente la sanità, per cui la colletta *pro Pontifice infirmo*, nelle messe, fu cambiata con quel-

là *pro gratiarum actione*. Ai Pontefici la estrema unzione sogliono ministrarla i Cardinali *Penitenzieri Maggiori* (*Vedi*). Abbiamo dal Macri, che nella Spagna costumavasi dedicare in perpetuo al servizio di Dio, coloro che sopravvivevano dopo di avere ricevuto l'olio santo, come persone conservate in vita per miracolo e grazia singolare del Cielo; il perchè dal concilio Toletano XIII fu ordinato che non si conferisse questo sagramento, se non a coloro, i quali lo domandavano con sentimenti perfetti, ed erano sani di mente.

Dicemmo poc'anzi superiormente, che l'estrema unzione altre volte si dava colla comunione, e d'ordinario innanzi al viatico. Questo è l'argomento, che con altre particolarità discorre il p. Chardon nel cap. II, insieme al tempo in cui terminò l'uso, e che si dava per più giorni successivamente, coll' opinione de' primi dottori scolastici sopra la sua reiterazione. Riporta pertanto le prove dell'estrema unzione data innanzi al viatico, confermandone l'usanza cogli antichi rituali citati dal p. Martène. Quest' uso durò sino al principio del secolo XVI; ed il Launojo, nel suo trattato *della unzione degli infermi*, reca le testimonianze di vari rituali di Francia, in cui si vede, che tal disciplina durò sino dopo la metà del secolo XVII. Nè mancano antichi esempi, che l'estrema unzione venne data dopo del viatico. Dagli antichi rituali si ha inoltre, che si reiterava l'estrema unzione per sette giorni continui. Questa usanza si trova ridotta in pratica nella persona di s. Ramberto arcivescovo d'Amburgo, leggendosi nella vita di lui: » che sette dì innanzi » la sua morte si cominciò ad ungerlo coll'olio santo, e che ricevè la salutare medicina colla » comunione del corpo e sangue » di Cristo ogni giorno, finchè rese l'anima a Dio". Ciò dimostra qual conto si debba fare dell' opinione di quelli, i quali insegnavano non doversi replicare la unzione degl' infermi, non solo nella medesima malattia, ma neppure in tutta la loro vita. Il Chardon lascia poi ai teologi esaminare, se un infermo che abbia ricevuta una volta l'estrema unzione dal vescovo, debba poi, per rispetto al carattere vescovile, riceverla da un semplice sacerdote.

Passando a dire sulle disposizioni dell' estrema unzione, diremo che la prima disposizione necessaria all' infermo per ricevere il frutto, o l'effetto del sagramento, è lo stato della grazia, perchè l'estrema unzione non è un sagramento de' morti, ma de' vivi; ed è perciò, che quegli il quale la ministra deve far confessare il malato, o almeno eccitarlo alla contrizione, se non può confessarsi. La seconda disposizione è la virtù attuale, e la fede nella virtù del sagramento, accompagnata dalla confidenza in Dio, dalla rassegnazione alla santa sua volontà, dall'unione di spirito col nostro Signore agonizzante nell'orto, o nel Calvario; le dimostrazioni di penitenza, che accompagnavano il ricevimento dell'estrema unzione negl' infermi, e sino a quando essi cuoprivansi colla cenere e cilicio, è quanto tratta il Chardon nel capitolo V. I cristiani anticamente credevano, che la miglior maniera di prepararsi a

comparire al tribunale di Dio, fosse la penitenza, e i più santi tra loro erano i più persuasi di tal verità. Sulpizio Severo, narrando la morte di s. Martino, dice che, quantunque consumato da febbre ardente, non cessava di attendere a Dio, passando le notti in vigilie ed orazioni, coricato in letto sopra la cenere e il cilicio, dicendo non convenir ad un cristiano morire altrimenti, e che peccherebbe se desse altro esempio. Questo pietoso ed edificante costume passò poi in legge in molti luoghi della cristianità, e divenne in qualche modo parte del rito della estrema unzione. Da un antico Ordine Romano ms. della biblioteca di Corbia, da quello di Rutoldo, e da altri viene prescritto lo stesso. Nel secondo si legge così. « Tal è l'ordine dell'unzione degl'infermi. Il sacerdote » dice all'infermo: fratello perchè « mi avete chiamato. Questi risponde: perchè mi diate l'unzione. Il » sacerdote gli dice: il signor Gesù » Cristo vi dia la vera unzione... » Ma s'ei vi rimira pietoso, e vi risana, manterete voi questa unzione? » Ei risponde: la manterrò. Allora il sacerdote gli fa una croce » colla cenere sul petto, e gli mette » il cilicio, dicendo ec. ". Un antichissimo Pontificale ms. della chiesa di Cambray contiene lo stesso rito, e le orazioni per la benedizione delle ceneri e del cilicio; ed il Launoyo ci ha dati lunghi estratti di tali mss., come anche di rituali ed altri libri su questo argomento. In alcuni luoghi, come nella diocesi di Vannes, dopo che l'infermo aveva ricevuto il viatico, prima di dargli l'estrema unzione, se gli faceva un segno di croce sul petto colla cenere benedetta, e finita l'unzione se gli metteva il cilicio o il cappuccio sulla testa, dopo averlo asperso con acqua benedetta, dicendosi: « Rivestitevi della veste » candida in nome dell'uomo nuovo, che fu creato nella giustizia » e santità della verità, il quale è » G. C. Signor nostro, che vive e » regna ec. ". Nel XVI secolo in Rohan ed in Evreux si costumava spargere la cenere in figura di croce sul petto dell'infermo, senza coprirlo di cilicio, e ciò facevasi prima di ungerlo, e dopo di averlo comunicato, pronunciando le parole: *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris. V.* Ceneri, e Cilicio.

Giusta il Manuale della diocesi di Limoges, dopo che l'infermo avea ricevuto il viatico e l'unzione, si copriva di cilicio, e si spargevano sopra lui ceneri benedette, accompagnando il tutto con parole molto commoventi; e questo spargimento di ceneri si faceva fino a tre volte in figura di croce. Fuvvi pure l'uso di trar l'infermo dal letto dopo ricevuti gli ultimi sagramenti, e distenderlo sopra un cilicio coperto di cenere benedetta. Questo rito trovasi comandato in tre antichi Pontificali mss., e si riportano dal p. Chardon. Tale pia cerimonia divenne comunissima nella Chiesa, massime ne' monisteri; e s. Ugone abbate di Auny ne fece una regola per tutti i religiosi del suo Ordine, prescrivendo a quelli che assistono gl'infermi, quando li veggono agli estremi, di distendere in terra un cilicio, spargervi sopra la cenere in forma di croce, indi coricarvi l'infermo. Altrettanto adottarono i certosini ed altri religiosi, come i cisterciensi ed altri con qualche varietà, cioè un sacco o

stuoia in vece del cilicio, o della paglia. Tanto fu praticato da molti cristiani laici, e da parecchi principi, siccome fecero Luigi il Grosso, s. Luigi IX, ed Enrico III re d'Inghilterra. In progresso di tempo siffatte pratiche penitenti furono tolte, contentandosi di spargere della cenere sul letto del moribondo, e costumandosi pure involgere i cadaveri ne'cilici, sui quali eransi distesi infermi. Nel manuale della Chiesa di Venezia, impresso nel 1555, siccome ivi osservavasi tal disciplina, così vi è la benedizione e gli esorcismi delle ceneri, e la benedizione del cilicio da porsi sopra l'infermo o sopra il defunto, con analoghe orazioni. Nota il p. Bernardo da Venezia, traduttore ed annotatore del p. Chardon, che forse da tali riti venne il costume nei secoli più vicini a noi, che molti moribondi chieggono l'abito francescano, il quale, soggiunge, è un cilicio, perchè venga steso sopra il loro corpo sul letto, e muoiono con esso coperti; al qual costume avrà poi dato maggior desiderio l'acquisto delle indulgenze concesse dai Papi a chi muore col detto abito in dosso. Tutto ciò, osserva il Chardon, prova che i fedeli in molti luoghi usavano dare chiari segni di penitenza alla loro morte, e in alcune diocesi innanzi, o dopo, o nel tempo stesso della estrema unzione; cosicchè si può dire che questa cerimonia ne fosse parte in alcune chiese, non però parte essenziale del sagramento: dappoichè ella era usanza lodevole in alcuni paesi, mentre in altri era sconosciuta. Così la Chiesa risplende, come la sposa dei cantici, per questa gradevole varietà della sua disciplina.

§ VI. *Altre cerimonie dell'estrema unzione, e superstizioni insorte su di essa.*

Il sacerdote accompagnato da un chierico, giunto presso l'infermo coll'olio santo, gli fa baciare la croce, lo asperge d'acqua santa, in uno cogli assistenti, l'esorta, dice l'orazione, poscia immerge il pollice della mano destra nell'olio degl'infermi, e fa le unzioni in forma di croce cominciando dall'occhio, essendo chiusa la palpebra. Terminate le unzioni il sacerdote recita ancora delle preghiere, le quali sono seguite da un'esortazione all'infermo, e l'eccita a raccomandarsi al Crocefisso, a pensare alla sua morte e passione, e ad unire i suoi dolori a quelli di Gesù Cristo, ed applicarne il frutto con cristiana rassegnazione. Per quello che riguarda l'ordine, col quale bisogna amministrare l'estrema unzione, è differente secondo le diverse diocesi. Anticamente usavano gl'infermi di andar alla chiesa se potevano, o di farvisi portare per ricevere l'estrema unzione; laonde si rileva che gl'infermi non la ricevevano sempre distesi in letto, come ora si fa; e da molti rituali del p. Martène sappiamo, che eziandio ricevendola nelle case loro, la ricevevano frequentemente inginocchiati o sedendo. Ciò prescrive il rituale di Salisburgo, dicendo: » L'infermo si metta in ginocchione alla destra del sacerdote, e si canti l'antifona, ec. " Osserva il p. Chardon, che questa maniera di riceverlo sarebbe più conforme allo spirito della Chiesa, e mostrerebbe più di rispetto per un sagramento sì proficuo alle anime nostre; ma per così fare, non bi-

sognerebbe aspettare a chiederlò nell'ultima estremità, come si fa oggidì, ma in tempo che l'infermo fosse ancora in forze, ed avesse la mente libera, per conoscere e profittare di tanto bene.

Il Chardon riprova l'attendere propriamente il punto estremo, per l'amministrazione di questo sagramento, quando l'infermo è mezzo morto, il che è contrario all'intenzione della Chiesa. Questo abuso ebbe origine nel secolo XIII, per l'opinione sparsasi, che quelli i quali avessero ricevuto l'estrema unzione, se guarivano non potessero più usare il matrimonio, mangiar carne, e andar scalzi. Un concilio d'Inghilterra ci fa sapere essere stata dai falsi dottori sparsa questa opinione fra la plebe; anzi i vescovi per sradicarla dichiararono, che ne detestavano e scomunicavano gl'inventori. Durando queste idee false e ridicole, vennero riprovate dai concili di Worcester, di Winchester, di Oxford ec. Anche in Francia, o almeno in Normandia, si stabilì tale superstizione; fallace opinione, che in parte sussisteva verso la fine del secolo XV nella diocesi di Verdun. Affine di vincerla del tutto, si volle piuttosto, per non iscandalezzar i semplici, aspettare quasi l'imminente pericolo di morte per conferire questo sagramento, e prevalse un tal uso, tuttora in pratica. Non si deve tacere, che altro motivo dell'abuso di ritardare l'estrema unzione, fu l'avarizia d'alcuni preti, i quali esigevano tante cose da quelli, a cui la ministravano, che mettevano i poveri nella impossibilità di riceverla, e distornavano i ricchi dal domandarla. Il Chardon riporta l'esigenze di siffatti ecclesiastici a pag. 382, insieme alle condanne e provvidenze prese opportunamente.

Il sagramento della estrema unzione si può, anzi si deve dare agl'infermi ancorchè privi di sensi, tranne qualche caso straordinario, per esempio come quello di un pubblico peccatore, colpito e tolto di sentimenti in tale stato, e che non abbia dato alcun segno di pentimento, come esprimesi Benedetto XIV, *de Synodo dioecesana* lib. VII, c. 23. L'adulto battezzato, benchè privato di sensi dalla forza del male, può ricevere tutti quegli effetti, che questo sagramento produce di sua virtù, ossia, come dice la scuola, *ex opere operato*; non quelli *ex opere operantis subjecti*, come avverrebbe se l'infermo accompagnasse la sacra unzione coi divoti movimenti dell'animo. La Chiesa poi mai non permise, e molto meno prescrisse, che si desse la estrema unzione ai fanciulli non ancora giunti all'uso della ragione.

Il principale effetto di questo sagramento si è quello espresso da s. Giacomo colle parole: *et si in peccatis fuerit, remittentur ei*, giacchè l'effetto principale di un sagramento non può essere la fisica e temporale guarigione; ma i fanciulli prima della discrezione del bene e del male morale sono incapaci di commettere peccato, dunque incapaci di questo sagramento. Che se si legge alcuna unzione praticata in alcuna chiesa co' pargoletti, quella non era un sagramento, ma una divota cerimonia per impetrare la sanità del fanciullo. *V.* Benedetto XIV, *de Synodo dioec.* lib. VII, cap. 21, ed il Tournely. Il p. Martène, *de antiq. Eccl. ritibus* cap. 7, art. 1, par. 2, prova il medesimo con antichi monumenti. Quanto poi al Car-

-dinal Cusano, *epistol. ad Bohem.*, e Maldonato, *de Sacramentis*, i quali sembrano asserire il contrario, dice Cornelio a Lapide aver così parlato senza fermo fondamento, come risulta da certi monumenti ecclesiastici; seppure non vadano intesi quegli autori di una unzione divota senza la pronunzia della forma sagramentale; unzione la quale consta essere stata in uso nella Chiesa, come può vedersi nel Tournely, *de Extrema Unctione quaer.*, 3 *in additione.*

Le cerimonie e le orazioni che anticamente accompagnavano l'unzione degli infermi, le prenderemo da un Pontificale ms. del monistero di Jumieges in Inghilterra, il cui carattere è di circa mille anni. « Quando i sacerdoti saranno stati chiamati alla casa dell'infermo per fargli l'unzione, il più degno tra loro si vesta di cotta, stola.... il diacono, che porta il vangelo e l'olio degli infermi, e così i ceroferari, si vestano ciascuno giusta il loro ordine. Un ceroferario porti nella mano dritta un cero, e nella sinistra un turibolo con incenso. Così preparati, quando entreranno in casa dell'infermo, il sacerdote tenga nella mano sinistra il libro che contiene le orazioni di questo uffizio, e colla destra faccia il segno della croce, acciocchè possa con umiltà e timor di Dio compiere quanto avrà cominciato. Nell'ingresso dica l'antifona: La pace sia in questa casa, e ne' suoi abitanti, e sopra quelli ch' entrano ed escono da essa ". Stando il sacerdote alla porta faceva un'orazione adattata. Poi avanzandosi aspergeva coll' acqua benedetta, dicendo: *Asperges me* ec. Indi si accostava all'infermo con somma dolcezza, diceva un'orazione dopo l'aspersione dell'acqua benedetta, e un'altra dinanzi il letto, prima di parlargli. Mettendosi poi inginocchione innanzi all'infermo, gli domandava: *Fratello, perchè ci avete voi chiamati?* Questi rispondeva: *Acciocchè vi piaccia darmi l'estrema unzione.* Allora il sacerdote doveva con poche e soavi parole istruirlo, e dirgli: *Preparatevi prima a fare una buona confessione, e poi riceverete l'unzione.* Se era un secolare, gli diceva: *Assettate gli affari di vostra casa, e se avete livore con alcuno perdonategli, acciocchè per divina pietà, e virtù di questa unzione possiate ricevere il perdono de' peccati.* Seguiva una breve orazione, e l'infermo si confessava. Si dicevano le litanie coi capitoli e l'orazione, e un'antifona, che comincia: *Angelus Raphael*, ec. Dopo si ungevano le ciglia, le orecchie, le narici, i labbri, il collo, le spalle, il petto, le mani, e i piedi in forma di croce, aggiungendo a ciascuna unzione un'orazione adattata, come per esempio, *Ungo te oculos tuos* ec.; la quale era seguita da un'antifona e da un salmo. Il libro raccomanda d'ungere la parte afflitta, o la sede del male. Dopo tutte queste unzioni e formole, il Pontificale dice: « Si fa questo, acciocchè, se i cinque sentimenti del corpo e dello spirito sono macchiati, si mondino con questo divino rimedio ". Finalmente chiudevasi la cerimonia con otto o nove orazioni, colle quali si domandava a Dio per l'infermo la remissione de' peccati e la sanità. Il Rituale ambrogiano del Cardinal Monti, pag. 168, prescrive bensì la unzione dopo il viatico, ma avver-

te i parrochi, che non aspettino a farla quando l'infermo è fuori di sè, anzi, se v'ha pericolo che dopo la comunione possa egli restar privo di cognizione, vuole che seco portino il vaso dell'olio santo, assieme col vaso della ss. Eucaristia, per ungerlo subito, dopo averlo comunicato.

In quanto alle cerimonie che i greci ed orientali usano per l'estrema unzione, riporteremo quanto ne scrive il dotto Renaudot. Queste cerimonie consistono in un maggior apparato di riti e di orazioni che non nell'occidente. L'uffizio si fa ordinariamente da sette sacerdoti, in che pretendono seguire alla lettera le parole di s. Giacomo: *Inducat presbyteros*, ec. Se però non si trovano sette, lo fanno cinque, o tre, ma non mai un solo. Siccome, giusta la loro disciplina, non si aspetta che l'infermo sia agli estremi per dargli l'olio santo, così questa cerimonia spessissimo si fa nella chiesa, ove si fa portare l'infermo. Si può tuttavia in casa di questo far l'uffizio, quando non sia in istato di essere trasferito. Si prende olio di oliva, si mette in una lampada con sette lucignoli, e il più anziano de' sette sacerdoti dice preghiere e benedizioni. Poi si unge l'infermo in diverse parti del corpo, dopo aver acceso il primo lucignolo, e così degli altri continuando le orazioni, e facendo il segno di croce. Perciò Tommaso di Gesù, ed altri, scrissero, che i cristiani orientali non danno l'estrema unzione agl'infermi, ma li ungono coll'olio di una lampada, perchè non avevano presa informazione da genti di quelle parti, e molto meno da' loro libri ecclesiastici, che tutti contengono questo uffizio. Il rituale di Gabriele patriarca dei cofti prescrive così: « S'empie d'olio buono della Palestina una lampada con sette stoppini, che si colloca dinanzi l'immagine della B. Vergine, appresso l'evangelo e la croce. Si radunano sette sacerdoti, o più o meno, che non importa. Il maggiore comincia l'orazione del rendimento di grazie, ch'è nella liturgia di s. Basilio. La incensa prima di leggere l'epistola di s. Paolo. Poi dicono tutti: *Kyrie eleison*, l'orazione dominicale, il salmo 31, l'orazione pegl'infermi, ch'è nella liturgia, ed altre particolarità notate nell'uffizio della estrema unzione. Finite le quali, accende un lucignolo facendo la croce sopra l'olio, e gli altri frattanto cantano salmi. Quando poi ha terminate le altre orazioni pegl'infermi, legge la lezione dell'epistola cattolica di s. Giacomo in lingua cofta, e poscia in arabo. Poi dice: *Sanctus, Gloria Patri*, l'orazione del vangelo, un salmo alternativamente con un altro sacerdote, poi un evangelo in cofto, e in arabo le tre orazioni che seguono nella liturgia, una al Padre, l'altra per la pace, un'altra generale, il simbolo niceno, e l'orazione che gli vien dietro. Comincia poi il secondo sacerdote dalla benedizione del suo lucignolo, accendendolo, e facendo il segno di croce. Poi dice l'orazione dominicale, e il resto come il primo. Gli altri per ordine fanno lo stesso; cosicchè, giusta l'osservazione dell'autore della scienza ecclesiastica, in questa funzione si dicono sette epistole, sette evangeli, sette salmi, e sette orazioni particolari, oltre le comuni tolte dalla liturgia. Finita ogni cosa quegli per cui si fa tal benedizione, se le sue forze il permetto-

no, si accosta, e si fa sedere colla faccia rivolta all' oriente. I sacerdoti gli tengono alto il libro de' vangeli sopra il capo, e gl' impongono le mani. Il sacerdote anziano dice le orazioni proprie, poi fanno alzare l' infermo, lo benedicono col libro de' vangeli, e recitano il *Pater noster*. Poi si apre il libro, e si legge sopra di lui il testo che a caso s' incontra. Si recitano il simbolo, e tre orazioni, dopo le quali si alza la croce sopra il capo dell' infermo, e allo stesso tempo si recita sopra di lui l'assoluzione generale della liturgia. Se il tempo il permette, si dicono altre orazioni, e si fa la processione per la chiesa colla lampada benedetta, e candele accese, chiedendo a Dio la sanità dell' infermo per l' intercessione de' martiri ed altri santi. Se l'infermo non può andare all' altare, un altro fa le sue veci. Dopo la processione, i sacerdoti ungono colle solite unzioni l' infermo. Tali sono i riti prescritti dal patriarca Gabriele per la chiesa Giacobita di Alessandria, il che affermano anche Ebnassal ed Echmini. I giacobiti soriani hanno riti assai somiglianti, i quali non descrivo, perchè non differiscono essenzialmente, come anche l'uffizio de'greci e degli etiopi ".

Finalmente, circa le superstizioni insorte in occasione della estrema unzione, oltre quella summentovata, ci fu pure l' immaginare che questo sagramento diminuisca il calore naturale, faccia cader i capelli, o acceleri la morte, o che le donne incinte che lo ricevono soffrano maggiori dolori nel parto, e che porti la itterizia ai loro figli, ovvero faccia morire in poco tempo le api le quali sono intorno alla casa dell'ammalato, e che quelli che l'hanno ricevuto moriranno se danzeranno nel rimanente dell' anno, o che sia peccato filare nella camera dell'infermo moriente, perchè morrà se si cessa dal filare, o se il filo si rompe, o che non si debbano lavar i piedi, se non molto tempo dopo che si ha ricevuta l' estrema unzione, o che bisogni aver sempre una lampada od un cero acceso nella camera del malato finchè dura la malattia, o che nel tempo in cui si amministra sia d'uopo di un certo numero di candele o di ceri accesi. Queste ed altre sono le superstizioni sulla estrema unzione, riprovate dalla Chiesa, di che tratta M. Thiers nel *Trattato delle superstizioni*, tom. XIV, lib. 8. Il Chardon per ultimo, a pag. 396 e seg., riporta per appendice al trattato dell' estrema unzione un documento, che ne contiene l'antichissimo rito, e il modo come si amministrava circa nove secoli addietro, chiamato dal p. Morino il ms. di Sicilia. Del Cardinal Stefano Borgia, abbiamo l' erudita dissertazione, *de Sacramento Extremae Unctionis*, non che il *Compendium ordinis Alexandrini illustratum, atque latina lingua donatum, una cum caeteris orientalium ecclesiarum de sacra ELAJO lampade officiis editum*. Ivi il ch. autore si propose di addimostrare, che quantunque i copti ossia alessandrini amministrino altramente il sagramento della estrema unzione, nondimeno in ciò convengono coi greci ortodossi riguardo all' essenza.

ESTREVELD. Luogo d'Inghilterra dove fu tenuto un concilio nell' anno 703, di cui parla il p. Mabillon, *Annal. s. Bened.* t. II, p. 5.

ESTUNICA Giovanni, *Cardinale. V.* Zuniga.

ESUPERIO (s.). Nativo di Aquitania, crebbe Esuperio cogli anni in santità e dottrina, per cui alla morte di s. Silvio fu innalzato alla sede di Tolosa. Quivi fece egli brillare la sua carità verso i poveri, che più volte lo espose a soffrire la fame, per provvedere ai bisogni de' suoi fratelli. Sotto il suo episcopato i vandali, gli svevi e gli alani recarono alle Gallie orribili guasti. In tanta iattura Esuperio con sollecitudine la più viva si adoperò a soccorrere gl' infelici. S. Girolamo tenne con lui corrispondenza di lettere, e molti elogi faceva in quelle della sua carità; e lo stesso s. Paolino vescovo di Nola, scrivendo nell'anno 409, pubblicava Esuperio per uno dei più insigni vescovi delle Gallie. S'ignora il luogo e l'anno di sua morte. È onorato in Tolosa nel giorno 28 settembre.

ESUPERIO (s.). Poche sono le notizie, che si hanno di questo santo. Romano di nascita, predicò l'evangelio in Normandia, eresse la chiesa di Bayeux, e divenne anche il primo suo vescovo: morì verso la fine del quarto secolo. Nell'anno 943 il suo corpo venne trasferito a Corbeil, sette leghe distante da Parigi. Ivi è in grande venerazione pei molti prodigi operati, e la sua festa si celebra il dì primo di agosto.

ETA' DEL MONDO. Sono ordinariamente tutti i tempi che precedettero la nascita di Gesù Cristo, che dividonsi in sei età. La prima comincia col mondo, termina al diluvio universale, comprende 1656 anni. La seconda età comincia col diluvio, termina colla vocazione di Abramo, nel 2082, e comprende 426 anni. La terza età comincia dalla vocazione di Abramo, termina coll'uscita degl' israeliti dall'Egitto nell'anno del mondo 2513, e comprende 431 anni. La quarta età comincia coll'uscita dall'Egitto, termina colla fondazione del tempio di Salomone nell'anno del mondo 2992, e comprende 479 anni. La quinta età incomincia dalla fondazione del tempio di Salomone, termina colla cattività di Babilonia nell'anno del mondo 3416, e comprende 424 anni. La sesta età principia dalla cattività di Babilonia, termina colla nascita di Gesù Cristo, successa nell'anno del mondo 4000, il quarto, o secondo altri il quinto anno avanti l'era cristiana, e comprende 584 anni. Quindi si osserva una notabile differenza tra la Bibbia ebraica, seguita dalla Volgata, e la Bibbia dei settanta intorno la cronologia degli anni del mondo: la Bibbia greca dei settanta conta dalla creazione del mondo fino alla nascita di Abramo, 1500 anni di più della Bibbia ebraica e della Volgata, e da ciò appunto proviene la divisione, e i diversi opinamenti dei cronologi. Su questo argomento si possono vedere gli articoli EPOCA ed ERA, ove sono riportati alcuni autori che trattano di esso. Inoltre sulle suddette sei età, si può vedere il gesuita Musanzio nelle sue *Tabulae Chronologicae*. Sulle età del mondo narra cose erudite il Sarnelli nelle *Lett. eccles.*, tom. III, p. 91 e 92, e tom. IV, pag. 31, num. 8.

ETA' DELL' UOMO. Diversamente da vari autori sono stati divisi i gradi dell'età degli uomini. Aulo Gellio nel lib. 10, cap. 28 ne fa solamente tre, cioè la *puerizia*, la *gioventù*, e la *vecchiaia*, seguendo

in ciò l'autorità di Tuberone, il quale riferisce che Servio Tullio, sesto re di Roma, *putti* chiamò tutti quelli che non avevano ancora compiti diecisette anni, dopo del qual tempo entravano nella classe de' *giovani*, e si ascrivevano tra' soldati, e questa età sino all'anno quarantesimo sesto si estendeva, indi cominciava la *vecchiezza*, ch'era l'ultima, e durava per tutto il restante della vita. Galeno, famoso medico, distinse quattro gradi, nel suo libro *Definitiones medicae*: il primo è dei *giovani*; il secondo è di quelli che con voce greca chiamò *acmazontas*, che equivale a *vigorosi*, il che appartiene alla *virilità*; il terzo di quelli ch'erano in uno *stato di mezzo* fra questi che abbiamo detto, ed i *vecchi* che metteva nell'ultima classe. A Marco Varrone però parve che si dovesse distinguere in cinque gradi, cioè: il primo è dei *fanciulli* sino all'anno decimo quinto, e questi con voce latina si dicono *pueri*, quasi *puri*, perchè sono *impuberes*; il secondo è dei *giovani*, l'età dei quali comprende i primi trenta anni della vita, e questi sono da Varrone detti *adolescens*, perchè *adolescunt*, stanno in crescere; nel terzo, che dai trenta anni si estende sino ai quaranta anni compiti, sono quelli appellati *juvenes*, giovani, perchè possono colle forze corporali giovar alla patria, servendo alla milizia; il quarto grado è di quelli che hanno passato quarantacinque anni, sino ai sessanta, e questi l'istesso autore chiama *seniores*, perchè già si vanno avvicinando al quinto ed ultimo grado di quelli che non *seniores*, ma assolutamente si dicono *senes*, vecchi; e questo grado dura sino all'estremità della vita.

Il Pontefice s. Gregorio I, nel lib. II de' suoi *Morali*, al cap. 15, fa parimenti cinque gradi, che sono questi: *infantia, pueritia, adolescentia, juventus, senectus*. Ecco poi come si esprime. « Prima hominis » aetas infantia est, cum et sit in» nocenter vivit, nescit tamen fari » innocentiam quam habet; ac dein» de pueritia sequitur, in qua jam » valet dicere, quod vult; cui suc» cedit adolescentia, quae videlicet » prima est aetas in operatione; » quam juventus sequitur, scilicet » apta fortitudini, ac postmodum » senectus etiam per tempus con» grua maturitati ". Il dottore s. Girolamo nel lib. 3 *contra Pelagianos*, seguendo Filone ebreo, e Platone filosofo, numera sette gradi di età. « Quid dicemus de utriusque » sexus aetate diversa, quae juxta » Philonem, et prudentissimum phi» losophorum, ab infantia usque » ad decrepitam senectutem septe» nario ordine devolvitur, dum si» bi sit invicem aetatum incremen» ta succedunt, ut quando tran» seamus de alia ad aliam sentire » minime valeamus ". Il medesimo s. Girolamo scrivendo sopra il cap. 6 di Amos profeta, numera queste sette età dicendo: *infanzia, puerizia, gioventù, età matura, vecchiezza, età decrepita*. La medesima distinzione fa anche Ippocrate principe de' medici, il quale dice che il primo grado finisce ne' sette anni, il secondo ne' quattordici, il terzo ne' diciotto, il quarto ne' trentacinque, il quinto ne' quarantacinque, il sesto ne' settantuno, il settimo finalmente si termina colla vita. Solone ne' suoi versi elegiaci divise tutto il tempo della vita umana in

dieci parti, e Clemente Alessandrino riferisce detti versi, ne' quali non solo si pongono i gradi dell'età, ma ancora quello che in essi occorre agli uomini, mentre che per quelli vanno ascendendo e discendendo. Sono tutti questi gradi distinti per settenarii: nel primo settenario nascono all'uomo i denti; nel secondo *fit pubes*, ed atto alla generazione; nel terzo spunta sulle guancie e sul mento la prima lanugine della barba; nel quarto l'uomo è nel maggior vigore delle sue forze corporali; nel quinto è in età conveniente a pigliar moglie, per lasciar prole, che poi gli succeda; nel sesto si perfeziona il giudizio, ed aspira l'uomo a cose grandi, e sdegna le piccole; nel settimo e nell'ottavo cresce tuttavia il sapere, e la facoltà di spiegar bene con la lingua i concetti della mente; nel nono comincia a declinare il vigore dell'animo; e nel decimo è l'uomo maturo per la morte. I versi greci di Solone sono citati da Clemente Alessandrino nel lib. 6 *Stromatum*, e prima da Filone nel lib. 1 *de mundi officio*.

L'età competente per le dignità ecclesiastiche, la decretò il concilio di Trento, sess. 24 *de Reform.*, c. 12. « È proibito a' vescovi di ammettere un ecclesiastico ad una dignità, se ei non ha ordine sagro richiesto da quei benefizi, o almeno se non ha l'età necessaria per ricevere quest'ordine nel tempo prescritto dal gius, e dal concilio che lo ha regolato ad un solo anno ". Per l'età rispetto a' benefizi, da'canonisti si riportano più regole, come per l'età ai voti solenni, pel matrimonio, e rispetto agli ordini sagri, di che se ne tratta ai rispettivi articoli, laonde solo qui ci permetteremo qualche cenno su tali età che richiedonsi per ognuno. E primieramente, per riguardo a' benefizi, ve ne sono sacerdotali, cioè che non possono essere conferiti se non ai preti, gli uni per la legge, gli altri per la fondazione: relativamente a questi ultimi, che sono le cappelle sacerdotali ed altri simili benefizi, osservasi alla lettera la legge particolare della fondazione, e non si possono conferire se non a quello che sia già prete. Rispetto agli altri benefizi, come le prebende, le cappelle o semplici priorati, o le commende, bisogna seguir l'uso, a norma del quale ve ne sono alcuni, che non si danno se non a coloro che sono negli ordini sagri, altri a' semplici chierici; motivo per cui sonovi tanti chierici che rimangono semplici tonsurati o sottodiaconi. Da una tal regola derivò quella dell'età: bisogna avere venticinque anni pei benefizi sacerdotali, ventidue per quelli che obbligano in *sacris*, e sedici pei benefizi regolari, essendo questa l'età nella quale si può far professione. Pei benefizi di semplice tonsura la regola non è tanto certa: a norma del concilio di Trento, sess. 23, c. 6, se ne potrebbe ottenere qualcuno prima dei quattordici anni, età nella quale secondo il diritto romano si sorte di tutela. In Francia seguivasi una regola antica della cancelleria romana, a tenore della quale richiedevasi undici anni per le prebende delle cattedrali, dieci per le collegiali, bastando soli sette anni pei semplici priorati e per le semplici cappellanie: la ragione od il pretesto era di mantenere quei giovanetti durante i loro studi nei collegi o seminari.

L'età pei voti solenni onde en-

trare in qualche ordine religioso, fu diversamente regolata: dalla pubertà sino alla piena età maggiore, che è di venticinque anni, si poteva fare tale obbligazione. Il concilio di Trento, sess. 25, c. 15, la determinò a sedici anni, dichiarando nulle le professioni prima di questa età, ed obbligando a fare almeno un anno di noviziato. Per riguardo all'età del matrimonio, i canonisti dicono potersi contrarre all'età della pubertà, che è a dodici anni per le fanciulle, ed a quattordici pegli uomini, avvertono però che devesi avere riguardo alla vera disposizione del corpo, piuttosto che al numero degli anni. Finalmente per conto dell'età rispetto agli ordini sagri, per la tonsura bisogna aver compiuti i sette anni ed essere cresimato, od almeno sei colla pontificia dispensa, come decretò il concilio di Trento, sess. 23, cap. 12. Pei quattro minori viene rimesso alla prudenza de'vescovi; mentre pel suddiaconato fa d'uopo ventidue anni, pel diaconato ventitre, pel sacerdozio venticinque anni cominciati, e pel vescovato trenta, od almeno ventisette cominciati.

ETALONIA o ETALONE. Sede vescovile della Celisiria, chiamata anche Costantina, posta tra i monti, al termine della terra Promessa, ed ove l'Arabia si unisce alla Celisiria, presso la città di Damasco. La sede episcopale fu fondata nei primi secoli della Chiesa, sotto la metropoli di Bostra. Chilone suo vescovo intervenne al primo concilio di Costantinopoli, e Solemo a quello di Calcedonia, come si legge nella *Siria sagra*, pag. 111. Al presente Etalonia, *Hetalonien*, è un titolo *in partibus*, che conferisce la santa Sede, dipendente dalla metropoli di Bostra egualmente *in partibus*.

ETAMPES o ESTAMPES (*Stampae*). Città di Francia, dipartimento di Senna ed Oise, capoluogo di circondario e di cantone in una valle fertile, al confluente della Juine e dell'Estampes sulla strada da Parigi ad Orleans. È sede di un tribunale di prima istanza, e di altri stabilimenti. Assai ben fabbricata è questa città, ha quattro chiese parrocchiali, uno spedale, un collegio comunale, una società di agricoltura, ed un teatro. Sonovi intorno la città belle passeggiate piantate di alberi, e sulle riviere più di trenta macine. Etampes è una città antichissima, che fu fortificata, e nella quale il re Roberto gettò i fondamenti di un castello fortificato, che a richiesta degli abitanti fu distrutto nel principio del regno di Enrico IV, e del quale vedonsi ancora gli avanzi. Durante i torbidi del 1652 questa città, con dispiacere degli abitanti sempre fedeli al re, fu ceduta all'esercito de'principi, e ben tosto fu assediata da quelli di Luigi XIV, il quale dopo sei settimane fu obbligato di levarne l'assedio, per andare incontro al duca di Lorena, che veniva in soccorso de'principi. In questa città Luigi VII il giovane, prima del suo viaggio per l'oriente, radunò il suo parlamento, lasciando la reggenza del governo a Raoul conte del Vermandese, ed a Suggero abbate di s. Dionisio. La città, che aveva prima il titolo di baronia, fu eretta in contea nel 1327 da Carlo IV, a favore di Carlo d'Evreux suo cugino, e quindi da Francesco I in ducato a favore di Giovanni di Brosse di Bre-

tagna, e d'Anna di Pessileu sua sposa. Enrico II li spogliò di tal ducato nel 1553, onde rinvestirne Diana di Poitiers sua favorita; ma Carlo IX, nel 1562, lo restituì a Giovanni. Morto questi senza posterità, Enrico III nel 1576 ne gratificò il duca Giovanni Casimiro, che, avendolo tosto rinunziato, lo diede alla duchessa di Montpensier, e quindi donollo a Margherita di Valois, sua sorella, regina di Navarra. Questa lo cedette qualche anno dopo a Gabriella di Estrées, duchessa di Beaufort, che lasciollo a Cesare di Vendome, figlio naturale di Enrico IV.

Concili di Etampes.

Il primo fu adunato nel 1048 da Gerdoino arcivescovo di Sens, come si legge nelle vite degli arcivescovi di quella città.

Il secondo celebrossi nell'anno 1091 o 1092, in cui Richerio arcivescovo di Sens, ci volle deporre Ivone od Yves di Chartres, ordinato da Urbano II, per istabilirvi Gofredo, dicendo che Ivone erasi fatto ordinare in Roma, il che per suo avviso tornava in pregiudizio dell'autorità reale, perchè erasi reso reo di lesa maestà. Ma Ivone appellò al Papa, e arrestò così la procedura del concilio. Ivo, epist. 12; Labbé tomo X; ed Arduino tom. VI.

Il terzo fu tenuto nel 1099 sopra la disciplina. Arduino tom. VI, ed Ivo, *epist.* Altri lo registrano all'anno 1112, e dicono che vi si fecero degli statuti sulla riforma de' costumi.

Il quarto fu concilio nazionale, celebrato nel 1130 per cura di Luigi VI *il Grosso*, re di Francia, in occasione dello scisma dell'antipapa Anacleto II, contro il legittimo Innocenzo II. Questo principe vi fece esaminare quale dei due fosse stato canonicamente eletto. S. Bernardo v'intervenne ad istanza del re e dei principali vescovi, ma trepidante a cagione della grave disputa. Dopo il digiuno e le preghiere, il re, i vescovi e i signori convennero tutti di comun consenso, di riportarsi all'abbate Bernardo, e di stare al parer suo. Allora s. Bernardo, dopo aver accettata la commissione, e dopo aver esternato il suo gran timore ed umiltà in interloquire in sì grave affare, con attenzione scrupolosa, esaminò la forma dell'elezione, il merito degli elettori, la vita e la riputazione di quegli che il primo era stato eletto, cioè Gregorio cardinal di s. Angelo, chiamato Innocenzo II, e dichiarò ch' esso era quello che dovevasi riconoscere per Papa, e tutta l'assemblea applaudì; quindi s. Bernardo intraprese penosi viaggi per fare riconoscere Innocenzo II, e vi riuscì. Labbé tom. X; Arduino t. VI; *Diz. dei Concili.*

Il quinto ebbe luogo nel 1147, sotto il pontificato di Eugenio III, ed il regno di Luigi VII, e fu determinata la crociata di Palestina. Labbé tom. X, ed Arduino tom. VI.

ETELBERTO (s.). Sino dai teneri suoi anni mostrò Etelberto un tenero amore verso Iddio, consecrando alla religione tutti i momenti, nei quali dallo studio non era occupato. Successo nel regno dell'Anglia orientale ad Etelredo suo padre, con molta saviezza e pietà governò egli i suoi popoli pel corso di anni quarantaquattro. Quando si determinò di condur moglie per dar successione alla co-

rona, e gettò gli occhi sopra la principessa Alfreda, figlia di Offa re di Mercia, giovine dotata di specchiate virtù. Si recò a tal fine Etelberto presso Offa, e conchiuse di celebrarvi le nozze. La regina Quendreda non contenta di un tal matrimonio, perchè vagheggiava di unire a' suoi stati il regno di Mercia, col mezzo di un suo fido uffiziale fece assassinare Etelberto, ed il buon principe restò vittima del tradimento nell'anno 793. Fu segretamente seppellito a Marden, ma il Signore coi miracoli volle glorificare il suo corpo, e questo disotterrato, fu trasferito in un magnifico tempio a Hereford. La sua festa è assegnata il giorno 20 maggio.

ETELBERTO (s.). Pronipote Etelberto di Engisto, capo degli anglo-sassoni, nell'anno 560 salì sul trono di Kent, e sposò Berta, figlia unica di Cariberto re di Parigi. Educato e cresciuto nell'idolatria, lasciò però che la principessa sua sposa seguisse liberamente la religione cattolica, ed il santo vescovo Letardo adoperavasi a tutto potere per sempre più assodarla nelle cristiane virtù. La divina misericordia, che volea salvo Etelberto, dell'esempio della sposa si valse per illuminarlo ad abbandonare il culto delle pagane divinità, e ad abbracciare il vangelo. S. Gregorio Magno facendo l'elogio della regina Berta la paragona a s. Elena madre di Costantino. Divenuto Etelberto cristiano, parve un altro uomo, e per venti anni da che egli visse convertito, tutti furono essi da lui consegrati per vantaggio della religione. Colle sante virtù dell'umiltà, della mortificazione, e con una assidua e fervida preghiera rintuzzò egli le passioni tutte contro il mondo ed il demonio. Abolì le pagane superstizioni, profuse in limosine a sovvenimento de' poveri, fondò la cattedrale di Kent, non che l'abbazia di s. Pietro e di s. Paolo. Affievolito dall'età e dalle indefesse sue cure sostenute per cinquantasei anni di regno, morì santamente l'anno 616, e fu seppellito nella chiesa dei ss. Pietro e Paolo. La sua festa dal martirologio romano è assegnata li 24 febbraio.

ETELBURGA (s.). Sorella del santo vescovo di Londra Erconwaldo, e principessa anglo-sassone fu Etelburga. Consecratasi al Signore fin dalla sua fanciullezza, si ritirò nel monistero di Barking, nel paese di Essex, e divenne poscia badessa. Etelburga esercitò il suo incarico con somma cura, edificando coll'esempio le sue consorelle religiose. Di nulla altro curante che di piacere al suo sposo celèste, continuamente anelava di congiungersi a lui, e giunta al termine di sua vita, con santa gioia dolcemente spirò. Dopo la sua morte, alcuni segni visibili della divina possanza attestarono, ch'ella era a godere la gloria de' beati. La sua festa ricorre li 11 ottobre.

ETELDRITA o ALFREDA (s.). Nata Eteldrita o Alfreda da Offa re de' Merciani, anzichè seguire l'invito paterno, che la voleva impalmata ad Etelberto re degli est-angli, preferì piuttosto di consagrarsi al Signore. Per esattamente riuscire nel suo santo progetto, lasciata la reggia paterna, si recò in mezzo le paludi di Crowland nella contea di Lincoln, ed ivi rinchiusa in una cella visse santamen-

te pel corso di quaranta anni. Una assidua preghiera, accoppiata ad una rigida penitenza purificarono l'anima sua in modo da renderla degna di esser portata in cielo, il che avvenne l'anno 834. La sua festa è assegnata li 2 agosto.

ETELWOLDO (s.). Da una illustre famiglia di Winchester sortì Etelwoldo i natali. Sino dalla sua giovinezza ardeva di un santo amore di Dio, ed intesa la buona fama, che di sè dava s. Dunstano in Glastenbury, si recò a lui, e dallo stesso ricevette l'abito monacale. Le orazioni, le lacrime ed il lavoro erano le più gradite sue occupazioni, e con tali mezzi sempre più addentravasi nella perfezione. Amava lo studio delle scienze ecclesiastiche, e fu ben presto promosso a decano della sua comunità. Avanzando negli anni e sempre più acquistando egli merito e riputazione, fu innalzato al grado episcopale, e consecrato vescovo della sua patria. Con zelo indefesso sostenne egli la pastorale dignità, sovvenendo con le limosine ai bisogni de' poveri, istruendo colla voce il suo popolo nella scienza della legge evangelica, e visitando gli infermi, e confortandoli nei loro travagli. Dagli anni oppresso, e molto più dalle sue cure apostoliche, venne al termine di sua vita, e chiuse nel bacio del Signore i suoi occhi il dì primo agosto dell'anno 984. La sua tomba fu onorata di vari prodigi operati per di lui intercessione, ed il giorno primo agosto è sacro alla sua memoria.

ETENNA, ETHENA, *seu Tena.* Sede vescovile della prima Panfilia, nella diocesi d' Asia, sotto la metropoli di Sida, eretta nel quinto secolo, in cui v' ebbero sede i vescovi Troilo, Eutropio, Eudosio, Giovanni, e Pietro. *Oriens Christ.* tom. I, pag. 1004.

ETERODOSSO (*Heterodoxus*). Dicesi delle persone, e dei dommi che sono contrari alla dottrina cattolica, ed è l'opposto di *ortodosso.* Questo nome deriva dal greco, che significa altro sentimento o opinione. L'eterodosso non vuole l'autorità della Chiesa, vuol essere giudice da sè stesso delle scritture, e rigetta la tradizione e le verità da Dio rivelate.

ETIOPIA. Nome che fu comune a diversi paesi dell'Africa e dell'Asia, perchè i greci chiamarono *Etiopi* tutti i popoli che avevano la pelle nera o meticcia; fu dato però più particolarmente ad una contrada dell'Africa, che gli antichi divisero in forme diverse. Seguendo la divisione più comune con Tolomeo, viene divisa in tre parti, col nome di isola di Meroe, Etiopia sotto l'Egitto, e Etiopia interna. Questa ultima comprendeva tuttociò che stava al sud del fiume Niger, ed all'ovest meridionale della Abissinia. L' Etiopia sotto l' Egitto corrisponde alla Nubia, all' Abissinia, ed a questa Tolomeo assegna la Trogloditica degli antichi che corrisponde alla costa di Abesch. A questa parte propriamente si diede il nome d'India nell'antichità. Lo stesso Tolomeo chiama Barbaria una provincia dell'Etiopia, che corrisponde al Zanguebar, e di cui Rapta era la capitale. Chiama egli Asania il moderno regno di Adel, e situa una piazza marittima, chiamata l'Hippodromo di Etiopia, verso il luogo della Guinea, ove sta Christiansborg. La Etiopia fu illustre nell'antichità sì per la ricchez-

za del suo commercio, che per la guerra che sostenne contro gli egiziani. Produceva oro, rame, ferro, ed altri minerali mancanti all'Egitto, ma soprattutto il primo abbondantemente. Le pietre preziose erano pure una delle ricchezze dell'Etiopia, trovandovisi singolarmente molte miniere di smeraldi. Malgrado tante dovizie, gli etiopi conducevano una vita trista, perchè abitavano un terreno ingrato, respiravano un'aria malsana, ed erano lontani dagli altri popoli. Questa nazione però fu assai possente, ed estese la sua dominazione sino alla Siria, ma Sesostri la soggiogò. Più modernamente sotto il generico nome di Etiopia, s'intende l'Africa propriamente di mezzo, e si divide in alta e bassa. La prima comprende la Nubia, l'Abissinia, e porzione della Guinea; la seconda i paesi situati al sud della linea. Per mare di Etiopia intendesi la parte dell'oceano atlantico presso l'equatore, e specialmente il golfo di Guinea. Altri dicono che l'Etiopia occupava poco meno della metà dell'Africa, dividendosi in alta e bassa; che l'alta ha il nome di Abissinia; che anticamente il suo impero era più esteso, ma dai turchi, dagli arabi, ed altri popoli vicini fu per tal modo diminuita, che in appresso appena restarono la metà de' suoi antichi possedimenti. Dell'Etiopia, di ciò che riguarda la sua storia civile, politica e religiosa se ne parla anche agli articoli *Abissinia*, *Egitto*, ec. ec. (*Vedi*). In Parigi, nel 1559, l'Heliodoro pubblicò l'*Histoire Aethiopique*, che fu tradotta in italiano da Leonardo Ghini, e stampata dal Giolito in Venezia nel 1560. Abbiamo inoltre *Chaldeae, seu Aethiopicae linguae institutiones*, Romae 1630, di Vittorio Mariano. Nella tipografia di *Propaganda fide* vi sono varie opere in idioma etiopico, come la dottrina cristiana del Cardinal Bellarmino, l'*Alphabetum Aethiopicum*, ec.

Nella *Siria sagra* dell'abbate Terzi di Lauria, a pag. 390 e seg., vi è la descrizione dell'Etiopia, e sue provincie. Egli dice, che il vastissimo impero dell' alta e bassa Etiopia consisteva in quaranta e più provincie, che enumera, o sieno regni qua e là dalla linea equinoziale, abitati da cristiani scismatici, e da mori idolatri, divisi in molte lingue, sebbene nella scrittura convengano in una, com'è tra noi la latina. Aggiunge che ubbidivano gli etiopi ad un monarca da loro chiamato *Hugus*, e dagli europei *Prete Gianni*, voce corrotta dalla persiana *Pedes Han*, che secondo lo Scaligero equivale a re apostolico. Di questo sovrano, che vantava discendere dal re Davide, pel suo figlio Salomone e la regina Saba, come dicemmo al citato articolo Abissinia, il Terzi ne descrive le forme, gli usi, le vestimenta e le insegne, dicendo che un tempo ebbe settandue re tributari. Indi descrive la bassa Etiopia colle sue provincie, non che la mentovata celebre isola di Meroe, colle principali città, e la reggia della regina Candace; parla dei due ordini di *s. Antonio d'Etiopia*, de' quali si tratta nel vol. II, pag. 226 e 227 del *Dizionario;* e riporta la successione cronologica degl'imperatori d'Etiopia, dalla regina Saba a Faciladas persecutore de' cattolici, fiorito nell'anno 1660. Il Rinaldi, all'anno 31, num. 13, ed all'anno 35, num. 27, dice che gli etiopi mangiavano le locuste; che appre-

sero dagli ebrei la circoncisione; che i dotti etiopi adoravano un Dio immortale cagione di tutte le cose, ed un altro mortale senza nome, prima che l'eunuco della regina Candace (il medesimo Rinaldi dice che in Etiopia regnavano le donne con tal nome) si convertisse al cristianesimo, essendo egli il primo gentile che ricevette il battesimo. Si aggiunge che l'Etiopia, eccettuata l'Abissinia, o regno del gran Negus, non fu conosciuta dagli antichi romani; e che fu principalmente sotto l'impero di Costantino il grande, che questa parte d'Etiopia venne scoperta dai romani. Ora passeremo a dire compendiosamente, come s'introdusse la fede in Etiopia, non che della sua chiesa, de' suoi errori e principali avvenimenti.

In due modi il vangelo si propagò nell'Etiopia, il primo fu a mezzo dell' eunuco della regina Candace, o Giudich, della quale parlano gli atti apostolici. Risiedeva essa in Cachsumo, città metropoli del regno di Goiam, ove istrutta de'divini oracoli, fondò un magnifico tempio, diviso da cinque grandi navi, in onore di Dio e di s. Maria di Sion. L'eunuco, dopo avere ricevuto il battesimo dall'apostolo s. Filippo, passò ad annunziar il vangelo nelle provincie littorali, nell'Arabia Felice, nell'Eritrea e nell'isola Tapobrana. Il secondo mezzo si riconosce dall'apostolo s. Matteo, nel tempo istesso che s. Mattia lo portò nell'Etiopia inferiore, e s. Tommaso ai parti, medi, battri, ircani, magi, ed altri popoli dell'Indie. Di altro efficace mezzo si servì Dio per illuminare questi popoli, e fu che un tal Meropio filosofo di Tiro, ad esempio di Menodoro, intraprese il viaggio delle Indie con due fanciulli suoi congiunti, uno chiamato Edesio, l'altro Frumenzio, istruiti di parecchi linguaggi: ciò avvenne negli ultimi anni dell'impero di Costanzo e Massimiano ne'primi del quarto secolo. Ma ribellatisi gli etiopi ai romani, Meropio venne ucciso, ed i fanciulli furono presentati al re, che avendoli presi ad amare, cresciuti di età conferì loro cariche onorevoli nella corte, ove si acquistarono tanto credito, che alla morte del re fu loro affidata la reggenza del regno, e la cura dell'erede del trono. Divenuto questi maggiore di età, Edesio ritornò in Tiro, ove fu ordinato sacerdote, e Frumenzio, giunto in Alessandria, ragguagliò dello stato dell'Etiopia il santo patriarca Atanasio da cui fu consagrato vescovo, e rimandato nelle Indie per la conversione degli etiopi, laonde penetrando nell'alta Etiopia quivi pure meravigliosamente propagò il cristianesimo, regnando allora Abrà. Tanto si legge nella *Geografia sagra* del p. Carlo di s. Paolo, e nell'*Histor.* di Rufino lib. 1, c. 9.

Frumenzio co'chierici che s. Atanasio gli avea dati, stabilì la sede sua in Ausuma, o *Axum* (*Vedi*), ch'era già la metropoli civile di questo regno, e al dire di Commanville questa capitale del regno del Tigrè, nel IV secolo divenne sede vescovile, e nel VII patriarcato ma senza suffraganei, per cui avvenne sovente, che in questo paese non vi fu alcun vescovo, ma soltanto alcuni preti, particolarmente dopo che il patriarca di Alessandria cessò di mandarvene, come molte volte successe. In fatti dopo quel tempo non vi furono altri vescovi che quelli mandati dal patriarca alessandrino, e nell'*Oriens Christ.*,

tom. II, pag. 642 e seg., si ha la serie e le notizie di quaranta metropolitani di Etiopia. Va qui notato, che gli etiopi non pensano a scegliere un patriarca tra i loro dottori, dice il cinquantesimo secondo canone arabico, perchè il loro patriarca è sotto la dipendenza di quello d'Alessandria, e perchè spetta a lui il nominare ed ordinare il loro *Cattolico (Vedi)* che gli è inferiore, e perchè non ha alcun diritto di stabilire dei metropolitani come il patriarca. Ne ha però gli onori, non già il potere. Questo cattolico è dunque il patriarca degli etiopi, ma non è se non come vicario del patriarca d'Alessandria. Gli fu ingiunta ancora altra regola da osservare, cioè di non poter ordinare più di sette vescovi in tutta la sua dipendenza. Il Renaudot, *de Alex. patriarch.* num. 108, dice che gli etiopi vollero obbligare il loro metropolitano, mentre era patriarca di Alessandria Gabriele Jarik, ad ordinare più di sette vescovi; lo che egli rifiutò costantemente, perchè sarebbe stato contro l'antico costume, e contro la legge che lo proibisce, per timore che se vi fossero nella chiesa d'Etiopia dodici vescovi, numero che gli orientali richieggono per ordinare un patriarca, non iscuotessero il giogo della Chiesa alessandrina, e non eleggessero un patriarca. Da ciò ne provenne che gli etiopi hanno conservato sempre lo stesso credito e rispetto pel patriarca alessandrino che li mandava e che li ordinava; ed è perchè la sede d'Alessandria, rimasta poscia vacante circa ottanta anni, non essendo quindi occupata che da un patriarca giacobita, questi popoli si avvezzarono a ricusare la fede del concilio di Calcedonia, e poscia fecero lo scisma colla Chiesa romana. Perciò che concerne la dignità di questo metropolitano, lo stesso canone arabico citato, porta, che se avviene che si riunisca un concilio sulle terre dell'impero romano, il patriarca o cattolico di Etiopia, avrà l'ottavo rango nell'assemblea, dopo il cattolico di Persia e delle Indie.

Ritornando ai progressi della fede in Etiopia, essi non mai si avanzarono senza opposizioni. Nei primi anni del sesto secolo, regnando Elesbaana, chiamato anche Chaleb, principe di eminente pietà, e residente in Axum, avvenne che un giudeo, chiamato Dunaan, di somma autorità, nella città di Nagran fece morire il santo Areta con trecento quaranta cristiani, ed incrudelendo cogli altri, l'imperatore Giustino I con alto risentimento, e col mezzo di Asterio patriarca d'Alessandria, ne scrisse ad Elesbaana, il quale con poderose forze uccise in battaglia il tiranno; quindi rinunziando al regno, inviò il suo diadema al santo sepolcro, e ritirossi a vita contemplativa nel monistero di Asouma, sotto la regola di s. Basilio, ove poi fu sepolto. In quanto all'introduzione della vita monastica in Etiopia, alla moltiplicità de' monisteri, ed al copioso numero di monaci, vuolsi promossa dai monaci della Tebaide e dell' Egitto. Di molti monisteri fa menzione il Terzi a pag. 395, come delle vesti usate da' monaci, e dello scopo dei loro istituti; così parla dell' eresia introdottasi anche tra essi, seguaci degli errori di Eutiche e di Dioscoro, dappoichè l'eresia eutichiana, che separò dall' unità cattolica la

Chiesa alessandrina, pervertì anche l'Etiopia e l'Abissinia che, come dicemmo, faceva parte di quel patriarcato. In questo impero sì vasto, benchè circondato da popoli barbari quasi per ogni parte, gli abitanti furono sempre benignamente riguardati dalla pietà dell'Altissimo, che così nel vecchio come nel nuovo Testamento diffuse sopra di essi bellissimi raggi della vera e santa religione; ma involto poi nelle tenebre dell'eresia, e privo delle necessarie assistenze di chi gliele sradicasse, non conservò la purità della fede, della quale sebbene più volte si mostrassero desiderosi, e più volte ancora fosse dai romani Pontefici usata ogni cura e diligenza per ritornarvela, non se ne ritrasse mai che poco e brevissimo frutto.

I principali errori de' popoli di Etiopia intorno alla religione, sono la circoncisione, la purificazione, la santificazione de' sabbati, il digiuno fino alla sera, l'astenersi dalla carne porcina, leprina, soffocata, e da pesce che non abbia squame, la poligamia, che però non si osserva generalmente, ed il ripudio. Gli etiopi negano il purgatorio, credono che lo Spirito Santo proceda solo dal Padre, e che l'umana natura di Cristo sia eguale alla divina. Non ammettono in Cristo che una volontà, rinnovano il battesimo, e dicono che le anime dei giusti non godono Dio prima della fine del mondo; non costumano il viatico, reputano superfluo il confessare il numero e qualità de' peccati, e credono che l'anime si cavino dalla materia, e non si creino. Riprovano pure il concilio Calcedonese per aver condannato il patriarca alessandrino Dioscoro, e negano il primato della Chiesa apostolica romana. Amministrando il battesimo segnano qualche parte del volto con un ferro rovente. Qui rammenteremo che molte regioni dell'Asia e dell'Africa portarono il nome di Etiopia, laonde non si può precisare le contrade in cui successivamente venne sparso il cristianesimo. Al dire del Bergier si tiene per certo che gli abitanti della Nubia, ch'è la parte dell'Etiopia più vicina all'Egitto, sieno stati convertiti alla fede da s. Matteo, che il cristianesimo si sia conservato fra essi sino verso l'anno 1500, e che dopo quel tempo sieno divenuti maomettani per mancanza di pastori che gl'istruissero. Quanto ai popoli dell'alta Etiopia, che si chiamavano *Axumiti*, e ch'ora si chiamano *Abissini*, si sa che furono convertiti al cristianesimo da s. Frumenzio, stato loro dato per vescovo da s. Atanasio patriarca d'Alessandria verso l'anno 329, e che l'arianesimo non fece alcun progresso fra essi. Sempre soggetti al patriarca alessandrino, conservarono la fede pura sino al terzo secolo, nel qual tempo furono trascinati nello scisma di Dioscoro, e negli errori di Eutiche, o de' *Giacobiti* (*Vedi*). Essi vi perseverarono perchè non ebbero altri vescovi, se non quello che sempre loro fu spedito dai patriarchi copti di Alessandria successori di Dioscoro. Credemmo opportuno questa specie di riepilogo ed opinione del Bergier per salvare possibilmente le tante su questo argomento.

Il primo romano Pontefice che si adoperasse a distorre gli etiopi od abissini dai loro errori, fu Alessandro III, *Bandinelli*, e n'ebbe occasione da un tal maestro Fi-

lippo, che portatosi in quelle parti, e veduto che vi si professava la religione cristiana, benchè discordante in molte cose dalla romana Chiesa, risvegliò nel re di que' popoli, detto volgarmente il Prete Gianni, un desiderio di conoscere la verità. Questo principe volle perciò spedire al Papa Filippo, che il trovò in Venezia per la pace conchiusa a mediazione del doge Ziani coll' imperatore Federico I. Allora Alessandro III, a' 27 settembre 1177, gli scrisse una lettera, nella quale paternamente gli dichiarò la consolazione provata in sentire che il re ed i magnati del reame bramavano di essere istruiti ne' misteri della vera fede, suggellandola col pontificio sigillo, e consegnandola a Filippo. Nel formolario il Papa a consolazione del re lo trattò come sovrano cattolico, usando quella di *Carissimo figlio in Cristo, salute ed apostolica benedizione*. Siccome il principe aveva richiesto ad Alessandro III una chiesa in Roma per la nazione etiopica, ed altra in Gerusalemme affine d' istruire nelle discipline cattoliche gli etiopi che vi avrebbe inviati, quindi si apprende a detto anno dal Báronio, che Alessandro III diè la *Chiesa e monistero di s. Stefano de' Mori* (*Vedi*), dietro la basilica vaticana, alla nazione etiopica. Non si riconoscono i risultati di siffatte relazioni. Certo è che Papa Innocenzo IV del 1243 destinò i religiosi dell' Ordine dei predicatori per missionari agli etiopi ed abissini, ed i successori di lui scrissero premurose lettere ai principi dell'Etiopia, cioè Alessandro IV del 1254, il quale per ottenere anche l' unione co' greci aveagli permesso ommettere la parola *Filioque* nel simbolo della fede; Urbano IV del 1261, Clemente IV del 1265, Innocenzo V del 1276, e Nicolò III del 1277, zelatore d'illuminare pure i greci sui loro errori. Altrettanto pur fecero Nicolò IV del 1288, Benedetto XI del 1303, Clemente V del 1305, e Giovanni XXII del 1316. Quest'ultimo ad istanza di Carlo Roberto re d' Ungheria approvò l'ordine di s. Paolo primo eremita della Tebaide, fiorito nel terzo secolo. Tutti in somma i nominati Pontefici furono solleciti della salute spirituale degli etiopi ed abissini. Il medesimo Giovanni XXII, scrivendo al re di Etiopia, si servì del titolo solito praticarsi cogli infedeli, cioè: *gratiam in praesenti, quae producat gloriam in futuro;* nè meno sollecito della loro conversione fu il Pontefice Urbano V, che nel 1370 confermò i greci ed altre nazioni orientali nell' ubbidienza alla Chiesa romana.

Nell' anno 1439 Eugenio IV celebrò il concilio generale di Firenze, ed in esso pubblicò il decreto dell' unione de' greci co' latini, alla presenza di quattro deputati del re di Etiopia Zara Giacob. Intervenne pure al concilio Nicodemo abbate degli abissini, il quale ammesso in quella sagra ed augusta assemblea, vi pronunziò una bella orazione, assicurando i padri, che tanto lui, quanto il monarca d'Etiopia altro ardentemente non bramavano, che l' unione colla santa Sede. Fu dunque Eugenio IV il primo Papa a tentare l' unione de' copti, invitando amorevolmente il loro patriarca Giovanni al concilio, al quale avea inviata la sua professione di fede a mezzo di Andrea abbate di s. Antonio nell' Egitto, come abbia-

mo dal Labbé tom. XIII, ove riportasi la lettera del patriarca, il quale fra i titoli che usa v'ha quello di Etiopia. Quindi Eugenio IV nel 1442 ebbe la paterna soddisfazione di riunire alla cattolica Chiesa, ed alla sede apostolica i giacobiti, a' quali diede per questo fine un istruttivo ed esemplare decreto, non che gli etiopi col loro monarca Zara Giacob o Jacopo, volgarmente detto il Prete Gianni. Il Rinaldi all' anno 1441, num. 2, 3 e 4, tratta del suddetto abbate Andrea ambasciatore de' giacobiti di Egitto, del patriarca loro, e di Costantino imperatore d'Etiopia, non che del suo compagno Pietro diacono; parla pure dell' ambasciatore di Nicodemo abbate degli etiopi dimoranti in Gerusalemme, il quale ambasciatore, come Andrea, fece un'orazione al concilio per l'unione delle due Chiese. All' anno 1442, num. 2 e 8, dice della condanna delle eresie, che avevano contaminato l'Etiopia, l'Egitto e la Soria, e dà altre analoghe notizie. Dipoi, e mentre la crescente eresia luterana poneva a soqquadro la religione cattolica in Germania, e lacerava l'animo di Clemente VII, David re degli etiopi negando ubbidienza al patriarca di Alessandria, collegandosi prima con Emmanuele re di Portogallo, spedì al Papa per suo ambasciatore il portoghese Francesco Alvarez, che trovando Clemente VII in Bologna per coronare Carlo V, gli consegnò due lettere del re, nelle quali lo riconosceva come capo della Chiesa universale, e lo pregava a sollecitare dai principi cristiani la sua difesa contro i turchi, al che il Pontefice rispose con espressioni benigne. Narra il Terzi nella *Siria sagra*, che l'imperatore David, volendo decorare la chiesa di Etiopia del suo primate, vi nominò Giovanni Bermodez, e fu confermato con preminenza patriarcale. Il citato Rinaldi, all'anno 1533, num. 29 e 30, riporta la sommissione degli etiopi alla Chiesa romana, mediante pubbliche scritture promulgate in pieno concistoro. Morto il re David, gli successe Claudio suo figlio, che vedendosi minacciato da' turchi, ricorse a Giovanni III re di Portogallo, il quale prima col Pontefice Paolo III, e poi con Giulio III, e con s. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, incominciò a trattare di mandar nell'Etiopia dodici gesuiti, e di costituirne uno patriarca dell'Etiopia, e due altri in coadiutori con futura successione. Giulio III fece pertanto patriarca il p. Giovanni Nugnez Bareto portoghese, di detta compagnia, per nomina del re Giovanni III, ed in coadiutori Andrea Oviedo, e Melchiorre Carnero. Non andò guari che Claudio mostrò la sua contrarietà, il patriarca non potè entrar in Etiopia, ed avendovi penetrato l'Oviedo fu bersaglio di persecuzioni, senza poter giovare alla religione. Al Nugnez successe sotto Gregorio XV, come diremo, il p. Alfonso Mendez, che poscia pel troppo suo zelo ne fu espulso. Claudio nel 1559 fu ucciso, ed il suo fratello Neva che salì al trono, si mostrò talmente nemico della Chiesa romana, che avendo fatto imprigionare l'Oviedo, meditava di farlo uccidere; ma essendo morto nel 1562, gli successe il figlio Serezza Dengal, il quale benevolo coi cattolici, assegnò loro certi luoghi per vivere

pacificamente ne' loro riti. Frattanto terminandosi in Trento la celebrazione del concilio generale, il Papa Pio IV con sue lettere esortò il re Serezza ad inviarvi ambasciatori; e bramoso di riunire i copti alla vera fede, perchè col loro patriarca seguivano gli antichi errori, spedì a Gabriele patriarca XCV, il p. Cristoforo gesuita, ma senza frutto, sebbene si fosse dimostrato desideroso di rinnovare l' unione colla santa Sede. Il Pontefice s. Pio V scrisse al pio re Sebastiano di Portogallo, ed allo zio Cardinal Enrico, che poscia divenne re, per interporsi col re degli etiopi; ma vedendo la ripugnanza di quel principe e di quei popoli, comandò al patriarca Oviedo di trasferirsi nel Giappone, ma non potendo uscire dall' Etiopia, dovette passare una vita miserabile in Fremona nel regno di Tigrè, ove successivamente morirono i suoi compagni. Gregorio XIII, che successe a s. Pio V, zelante della propagazione del vangelo, con opportune esortazioni e grazie spirituali confortò il patriarca Oviedo. Nel 1597 morì in Etiopia il p. Lupi gesuita, e tentando i suoi confratelli di penetrarvi furono uccisi dai turchi, fatti padroni di molti porti del paese. Tuttavolta nel 1603 riuscì al p. Paes d' introdursi a Fremona, ove ammaestrò alcuni giovani portoghesi nelle verità cattoliche, ciò che saputosi dal re Zadanghel, volle intervenire alle loro dispute, ed ascoltar la messa nel rito romano, non che la predica, restando pieno di divozione per la santa Sede. Commise quindi al p. Paes, di scrivere al Papa che gli mandasse un patriarca, ciò che fece egli stesso: ma l' Abuna o metropolita, avendo promossa la ribellione, il re venne ucciso.

Susneo ascese al trono, e per acquistarsi l'amicizia de' portoghesi, accarezzò i gesuiti, e richiamò a corte il Paes. Scrisse al Papa per aver missionari, mentre il fratello Zela pubblicamente professava il cattolicismo, seguito da molti etiopi. Vedendosi poi dal re che i gesuiti riuscirono vittoriosi nelle dispute sulle due nature di Gesù Cristo, comandò con editto che ad esse dovesse credersi. Represse i monaci, gli ecclesiastici, e il metropolitano che perciò avevano cospirato contro la sua vita; indi ordinò l'osservanza del sabbato, ed allontanandosi dagli antichi errori, si confessò all' uso della Chiesa romana, licenziò le concubine, e formalmente dichiarò non riconoscere altra sede che la pontificia, e che al solo Papa ubbidiva. Queste cose saputesi a Roma, Gregorio XV che avea istituito per dilatare e propagare la fede la congregazione di Propaganda, istituto che riconosce la sua infanzia da Gregorio XIII (il quale avea data l' ispezione in ciò che risguardava l' Egitto e l'Etiopia a tre Cardinali), nel concistoro de' 19 dicembre 1622, creò patriarca di Etiopia il gesuita p. Alfonso Mendez, il quale fu cortesemente ricevuto dal re Susneo, che colla famiglia imperiale, e con tutto il regno giurò fedeltà al romano Pontefice, e fece edificare una chiesa pel patriarca. In progresso essendo insorti gravi tumulti, perchè i popoli amavano le antiche abitudini, il re ebbe la debolezza di ripristinare lo scisma alessandrino, con dire che la Chiesa alessandrina era la stessa che la

romana, e perciò ognuno potesse conoscere per suo pastore quel patriarca. Tutti i grandi spiegarono la loro contrarietà ai gesuiti, e dopo la morte di Susneo gli europei furono banditi dall' Etiopia, ed il Mendez fu l' ultimo patriarca che pose piede in queste regioni. Urbano VIII intese con dolore tali avvenimenti, come quello che avea ricevuto il solenne giuramento dell'Etiopia, di ubbidienza alla romana Sede: però ebbe la consolazione di ricevere una lettera di sommissione da Matteo patriarca dei copti. Aggiungiamo col Terzi, che successore al Mendez fu nominato il patriarca Apollinare d'Almeida, che vi fu trucidato nel 1638, e che di poi il re di Portogallo Pietro II nominò primate il p. Luigi de Silva.

Riuscirono inutili le sollecitudini di Innocenzo X in favore degli etiopi, ma sotto il successore Alessandro VII si concepì speranza di veder tornare all'ubbidienza del Papa il patriarca alessandrino, perchè gli avea scritto con venerazione, e perchè a mezzo del p. Salemme de'riformati avea emessa la professione di fede, avea confessata l'unione delle due nature in Gesù Cristo realmente distinte in umana e divina, ed unite in una divina persona, e professata avea ubbidienza alla santa Sede. Ma la paura de'turchi, e la solita malizia ed incostanza degli etiopi, tolse questa allegrezza alla Chiesa. Mosso a compassione degli etiopi Innocenzo XII, donò per le missioni di tante anime abbandonate cinquanta mila scudi, laonde furono dichiarati missionari dell'Etiopia i pp. riformati francescani di s. Pietro Montorio di Roma, venendo nominato superiore della missione il suddetto p. Salemme, che dal Papa fu inviato nell'Egitto con lettere apostoliche, e generosi donativi pel patriarca, acciò si riunisse alla cattolica comunione. Le lettere e i doni furono a lui consegnati, ma egli si contentò rispondere, che nutrendo sentimenti di unità, non poteva effettuarli per le guerre che allora ardevano nell'Egitto, e per la disunione dei principali della nazione; laonde la congregazione di Propaganda *fide*, si limitò a mandar missionari al Cairo. Con apostolico zelo Clemente XI, oltre che sull'Egitto, prese sollecitudini sull' Etiopia, esortando il re Dodemanut, affinchè seguendo l'esempio del genitore, che mostrava prima di morire propensione ad unirsi alla Chiesa romana, professasse eguali sentimenti, e definitivamente effettuasse la bramata riconciliazione, al quale fine gli mandò il p. Giuseppe, minore riformato di s. Francesco, che caldamente raccomandò all'arcivescovo di Etiopia, ed all'abbate generale de'monaci di s. Antonio. Varie volte la santa Sede tentò inviare in Etiopia i carmelitani, i cappuccini e i suddetti religiosi; ma tutti furono mal visti, venendo uccisi molti missionari dai turchi, ed anche dagli etiopi. Sono pur noti gli inutili sforzi fatti eziandio dai re di Portogallo, per ricondurre questi popoli alla fede della Chiesa, essendo una delle principali difficoltà l'ignoranza de'medesimi.

Le ultime notizie ecclesiastiche dell'Etiopia sono, che da circa un mezzo secolo nell'Abissinia non era entrato alcun missionario cattolico. Riuscì finalmente nel 1838 al signor Giuseppe Sapeto, prete della

congregazione della missione, di penetrarvi accompagnato dai due benemeriti cavalieri Abbadie, che colà viaggiavano per oggetto scientifico. Il missionario trovò delle buone disposizioni, nè gli fu molto difficile d'insinuare, e far gustare le massime più essenziali del cattolicismo. Quindi recandosi in Europa uno de' cav. Abbadie, gli furono affidati due abissini, e fra questi un monaco con la commissione di presentare al regnante Pontefice Gregorio XVI gli omaggi di quel clero, al modo che dicemmo al citato articolo Abissinia. Al Sapetò vennero aggiunti due altri distinti missionari della medesima congregazione di s. Vincenzo di Paoli, vale a dire il signor De Jacobis, già superiore della casa di Napoli, dichiarato prefetto della missione, ed il sig. Luigi Montuori. Arrivati al loro destino, il primo si stabilì in Adua, ed il secondo a Gondar città capitale dell'Abissinia; inoltre il signor Sapeto passò fra i Gallas, per profittare delle buone disposizioni che que' popoli infedeli mostravano verso il cattolicismo. Della deputazione di etiopi spedita al medesimo Papa che regna dal signor del Tigrè, ed accompagnata in Roma nel 1841 dallo stesso signor De Jacobis, se ne tratta al volume XIII, pag. 48 del *Dizionario*. Nel 1839 la sagra congregazione di Propaganda co' suoi tipi pubblicò una chiara e preziosa *Istruzione sulla dottrina della Incarnazione per uso degli abissini*, dietro le traccie che su questo cattolico domma voleva compilare monsignor Lercari, onde agevolare ad essi, ai copti ed agli etiopi il ritorno alla Chiesa cattolica.

ETRÈES Cesare, *Cardinale*. Cesare Etrées, o d'Estrées, nacque nel 1627, di nobilissima famiglia de' duchi di questo nome, in Parigi. Dedicatosi nella tenera età allo stato ecclesiastico, ebbe dal re di Francia l'abbazia di s. Germano, e nel 1655 il vescovato di Laon nella Piccardia e l'abbazia di Staffarda. Nel 1660 raccoltasi l'assemblea del clero, egli compose gli animi divisi per insorte quistioni col nunzio pontificio, e conchiuse la pace. Il re cristianissimo in seguito a tanto merito, gli conferì altre insigni abbazie e lo creò commendatore dell'ordine dello Spirito Santo. Clemente X nel 1671, a' 24 agosto, lo assunse alla dignità di Cardinale per le istanze del re di Francia, e della vedova regina di Portogallo di cui era stretto parente, e gli assegnò il titolo della santissima Trinità nel Montepincio; oltre a ciò lo costituì ancora protettore e ministro del Portogallo presso la santa Sede. Nel pontificato d'Innocenzo XI, l'anno 1681, si trasferì di nuovo in Parigi per finire molte controversie eccitatesi per le regalie tra il Papa e Luigi XIV. Eletto Clemente XI, stabilì la sua dimora in Roma, e giovò assai il Papa nel trattare rilevantissimi affari colla repubblica veneta e con altri principi d'Italia, del pari che nelle dissenzioni di bel nuovo insorte nel clero di Francia. Dopo la morte del di lui fratello ambasciatore di Francia presso la santa Sede, fu surrogato in quell'uffizio, e destinato insieme a seguire Filippo V re di Spagna e disporre gl' interessi di quel vasto dominio. Nel 1665 celebrò le nozze di Maria di Nemours, sua nipote, col duca di Savoja Carlo Emanuele; e nell' anno seguente quelle di Maria

Francesca Elisabetta, altra nipote, con Alfonso re di Portogallo. Dimesso il suo primo titolo, fu trasferito da Innocenzo XII al vescovato di Albano. Ivi assegnò la cura del seminario a' religiosi delle scuole pie, e molto operò al bene spirituale di quella diocesi. Versato, com'era, nelle scienze e nelle lettere, dolce e gentile del tratto, lepido assai nel conversare, veniva da tutti amato e molto venerato; cosicchè la sua morte, accaduta in Parigi nel 1714, produsse molto duolo nell'animo di ciascheduno. Ebbe la tomba nella chiesa di s. Germano ed una prolissa iscrizione.

EUBERTO (s.). Fu compagno Euberto nelle evangeliche fatiche di s. Piatone apostolo di Tournay. Nel terminar del terzo secolo sofferse varie torture, e finalmente fu martirizzato. Le virtù da lui praticate, ed il martirio sostenuto gli procurarono nelle Fiandre un celebre culto. Con molta venerazione si conservano a Lilla le sue reliquie. Nel martirologio romano viene assegnata la di lui festa il dì primo febbraio.

EUBOLO (s.), martire di Palestina. Nel settimo anno della persecuzione di Diocleziano, Eubolo partito da Mangane per recarsi a Cesarea, onde visitare i confessori del vangelo, venne alle porte della città interrogato quale fosse l'oggetto che il conduceva. Non esitò egli punto a dichiararlo, e tosto dal governatore fu ordinato che fosse straziato il suo corpo con unghie di ferro, e condannato per ultimo alle fiere. Sostenne egli con invitto coraggio il martirio il dì 5 marzo dell'anno 309, ed in tal giorno si ricorda la sua festa.

EUCARISTIA (*Eucharistia*). Sagramento o mistero della nuova legge, in cui Gesù Cristo fece risplendere con tanta magnificenza la sua divina sapienza, la sua sublime possanza, e la sua adorabile carità. La santa eucaristia è il più grande miracolo dell'onnipotenza divina; perocchè essa è la continuazione del mistero ineffabile della sua incarnazione, e della sua dimora tra noi. È un mistero che le creature non avrebbero mai riguardato come possibile, mediante la divina rivelazione, se veduto non lo avessero ad effettuarsi. Ma è insieme un mistero tanto più degno di un Dio infinito in tutto ciò ch'egli è, quanto esso supera infinitamente le intelligenze create, le più sublimi in iscienza e lumi, siccome esprimono i teologi. La santissima eucaristia è un sagrifizio e un sagramento in cui Gesù Cristo esaurisce tutto il suo amore per gli uomini. Gesù Cristo istituì la santa eucaristia, per rendere perenne la memoria del cruento sagrifizio da esso offerto una volta sul Calvario, e perchè ella ne fosse un sagrifizio memorativo, benchè sia insieme un sagrifizio reale, incruento, od una rinnovazione del sagrifizio della croce, senza spargimento di sangue, affine di rendere permanente e continua l'applicazione de' suoi frutti. Egli lo ha stabilito come un sagramento, od un segno sagro di sua presenza, nascosta sotto veli misteriosi, ai quali si dà il nome di specie o di accidenti, benchè il contengano realmente; dappoichè egli vi è in modo invisibile ed inaccessibile ai nostri sensi, onde adattarsi alla debolezza nostra.

A cagione, e per rispetto e ve-

nerazione di questo sublime argomento, ci limiteremo a qui riunire le principali erudizioni che lo risguardano, anche nel riflesso che in molti articoli del *Dizionario* si tratta della ss. eucaristia, come MESSA, OSTIA, VINO, SANGUE PREZIOSO DI GESÙ CRISTO, ec. ec. Della celebrazione della sua festa si può vedere il vol. IX, pag. 44 e seg.; della consacrazione della ss. Eucaristia, se ne tratta al vol. XVI, pag. 304 e seg.; de' luoghi ove custodivasi, ed al presente si custodisce, oltre all' articolo CIBORIO, possono leggersi PISSIDE, TABERNACOLO, CALICE ec., e principalmente all' articolo COMUNIONE sono molte nozioni sulla ss. eucaristia, giacchè trattammo al § I. *Comunione eucaristica, o sagramentale.* § II. *Comunione sotto le due specie.* § III. *Comunione Pasquale.* § IV. *Comunione de' fanciulli.* § V. *Comunione degli infermi.* § VI. *Principali disposizioni alla Comunione, e della Comunione frequente.* § VII. *Delle cerimonie ed usi antichi della Comunione.* Da questo breve riepilogo si comprenderà di leggieri, come molti interessanti punti sulla ss. eucaristia, già furono trattati ne' luoghi citati.

§ I. *Nomi, definizione, figure, e verità dell' eucaristia, e presenza reale in essa di Gesù Cricto; decreti de' concili su questo sagramento.*

Il sagramento augusto dell'eucaristia ha varie denominazioni. 1.° Chiamasi *Eucaristia* con voce greca, che significa *azione* o *rendimento di grazie,* o *buona grazia:* dicesi rendimento di grazie, perchè Gesù Cristo rese grazie a Dio istituendolo. Leggiamo nei vangeli, che Gesù Cristo nella vigilia della sua morte, corrispondente al giovedì santo, fatta la cena co' suoi apostoli, prese del pane e del vino, *rese grazie a suo Padre,* benedisse il pane, lo spezzò, distribuillo ai suoi apostoli, loro dicendo: *prendete, mangiate, questo è il mio corpo;* di poi diede loro il calice del vino, e loro disse: *bevetene tutti, questo è il mio sangue* ec., *fate questo in memoria di me,* laonde dicesi grata memoria. L' eucaristia è il principale mezzo con cui noi cristiani rendiamo grazie a Gesù Cristo del segnalato benefizio della redenzione. Dicesi *buona grazia,* perchè contiene realmente Gesù Cristo, sorgente di tutte le grazie. 2.° Si chiama *Eulogia* o *benedizione* (*Vedi*) perchè Gesù Cristo impiegò la benedizione istituendolo, e perchè i sacerdoti della nuova legge la usano ancora consagrandolo. 3.° Si chiama il *Santo de' Santi,* il corpo e il sangue di Gesù Cristo, perchè rinchiude e l' uno e l' altro. 4.° Chiamasi *Pane* (*Vedi*) a motivo della sua materia; e *frazione del pane* per la maniera colla quale si distribuisce. 5.° Chiamasi *comunione, comunicazione, sinassi,* tanto perchè ricevendo noi questo sagramento ci comunichiamo con Gesù Cristo, e con i fedeli, quanto perchè per riceverlo si usa di riunirsi in uno stesso luogo. Dice il Macri che chiamasi *Synaxis,* in significato di assemblea o radunanza, perchè i fedeli si congregavano nei primi secoli nelle case private per ricevere l' eucaristia, nel tempo delle persecuzioni, come adesso si fa nelle chiese. I greci sono

quelli che particolarmente appellano *Sinassi* (*Vedi*), la celebrazione di questo mistero, e lo chiamano *Eulogia*, mentre le altre sette orientali lo chiamano *Anfora*, cioè oblazione. Il Piazza nel suo *Menologio* aggiunge, che dicesi *Comunione* perchè in esso si comunica ai cristiani il corpo e il sangue del Redentore. 6.° Chiamasi *vita* e *salute* perchè contiene Gesù Cristo, l'autore della vita spirituale delle nostre anime, e della nostra salute. 7.° Chiamasi *Viatico* (*Vedi*), perchè è un nutrimento che sostiene e fortifica i fedeli nel pellegrinaggio di questa vita, e soprattutto perchè si dà per provvisione nel passaggio pericoloso di questa all'altra vita. 8.° Si chiama *Cena del Signore* (*Vedi*), perchè è un banchetto divino di Gesù Cristo colla Chiesa; perchè Gesù Cristo l'ha istituito la sera dopo la *cena legale*, e perchè è una commemorazione dell'ultima cena di Gesù Cristo. 9.° Si chiama *Pasqua* (*Vedi*), perchè fu istituito al tempo pasquale, e perchè contiene Gesù Cristo nostra vera pasqua. 10.° Chiamasi la *tavola del Signore*, perchè Gesù Cristo stava seduto a tavola allorquando lo istituì. 11.° Chiamasi *Augustissimo Sagramento*, ed il *Sagramento del nuovo Testamento* per eccellenza, e per i profondi misteri in esso racchiusi. Dicesi *Santo Sagramento*, e presso i greci *santi misteri*, perchè questo è il più augusto dei segni stabiliti da Gesù Cristo per donarci la grazia. 12.° Dicesi *Ostia*, perchè si offerisce al Padre Eterno l'ostia viva dell'unigenito suo figliuolo. 13.° Dicesi *Sagrifizio*, perchè in esso si fa il vero ed incruento sagrifizio dell'Agnello immacolato. 14.° Si chiama *metalessi*, vale a dire *assunzione*, perchè in certo qual modo c'innalza al di sopra di noi stessi, per unirci a Gesù Cristo; o *partecipazione*, perchè ci fa partecipi della divinità; o *transmutazione* e *transustanziazione*, perchè il pane e il vino sono cambiati fisicamente nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, e perchè i fedeli che lo ricevono sono cambiati e trasformati spiritualmente in lui. Dice il Macri che *Eucharistia Hierarchica* viene chiamato il simbolo della fede da s. Dionisio; e che questo medesimo vocabolo di Eucaristia appresso s. Cipriano significa qualsivoglia sagramento.

I teologi definiscono l'eucaristia un sagramento della nuova legge, che contiene sotto le specie del pane e del vino, il corpo e il sangue di Gesù Cristo, per la refezione spirituale del cristiano, secondo l'istituzione di Gesù Cristo stesso. È un articolo di fede che l'eucaristia sia un sagramento, avendolo così definito il concilio generale lateranense IV, celebrato dal Pontefice Innocenzo III, nel capit. *de summa Trinit.*, e nel concilio di Trento cap. 1 e 2. Dei decreti de' concili sulla eucaristia, ne parleremo al termine di questo paragrafo. Quantunque poi l'eucaristia sia composta di due materie, le quali sono il pane ed il vino, e di due forme, l'una per la consagrazione del pane e l'altra per quella del calice o del vino, non è però che un solo sagramento, perchè forma un solo convito, e perchè la moltiplicità di materie e di forme non basta nella nuova legge, onde ne risulti una moltiplicità di sagramenti. Sulle figure

dell' eucaristia, i teologi ne distinguono quattro. Le prime spettano alla sua materia, cioè al pane ed al vino: e tali erano il pane ed il vino che Melchisedech offrì in sagrifizio; i pani di proposizione; quelli delle primizie; il pane cotto sotto la cenere, che mangiò il profeta Elia. Le seconde figure spettano al corpo ed al sangue di Gesù Cristo: e tali erano tutti i sagrifizi antichi. La terza specie di figure rappresentava l'effetto dell'eucaristia: tale era l'albero della vita, e la manna. La quarta specie di figure rappresentava l' eucaristia tutta intiera: tale era la pasqua, o l' agnello pasquale degli ebrei, che Gesù Cristo mangiò la vigilia della sua morte cogli altri ebrei, siccome può vedersi all'articolo PASQUA. Sulla verità dell' eucaristia poi, o presenza reale di Gesù Cristo in questo sagramento, due specie d'eretici insorsero. Gli uni l'hanno combattuta indirettamente, e sono quelli, i quali hanno negato che Gesù Cristo abbia avuto un vero corpo: tali sono stati i discepoli di Simone, di Menandro, di Manete ec. Gli altri hanno negato direttamente la presenza reale: e questi sono stati Giovanni Scoto Erigene, Berengario, Pietro di Bruis, i gnostici, i montanisti, i priscillanisti, gli artoriti, i giacobiti, gli ebioniti, gli encratiti, i petuziani, i colliridiani, i catari, gli albigesi, i viclefisti, i valdesi, i cariciani, i pauliciani, i calvinisti, i sociniani ec., come si può vedere a' loro articoli. I luterani poi ammettono la presenza reale, ma negano la transustanziazione, e vogliono la impanazione, cioè la coesistenza del corpo di G. C. col pane. Gesù Cristo può essere presente in tre maniere nell' eucaristia: 1.° per impanazione, ch'è l'unione ipostatica del Verbo divino col pane; 2.° per consustanziazione, ch'è la presenza locale del corpo di Gesù Cristo col pane, di modo che sussistono ambedue, senza alcun cambiamento di sostanza, nel medesimo sagramento; 3.° per transustanziazione, ch'è il cambiamento fisico della sostanza del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo; ed è così che il divino Salvatore è presente realmente nella santa eucaristia. Seguono alcuni de'principali canoni e decreti de'concili sull'eucaristia.

« Non si conserverà il corpo di » Nostro Signore più di otto gior» ni; nè sarà portato agli infer» mi che da un sacerdote o da » un diacono ". Concilio di Londra an. 1138, can. 1.

« Non si darà l'eucaristia tem» prata, sotto pretesto di rende» re più completa la comunione". Id. 1175, can. 16. Il che prova, che fin d'allora l'uso più comune era di non comunicare che sotto le specie del pane.

« Non si consacrerà la ss. euca» ristia, che in un calice di oro » e di argento, e non di stagno". Id. can. 17.

« Non si porrà il corpo del Si» gnore senza lumi, croce e ac» qua benedetta, e senza che vi » sia un prete presente, fuori del » caso di estrema necessità ". Concil. di Roano an. 1190, c. 3. Lo stesso canone del concilio di Yorck, an. 1195, can. 1.

Canoni di dottrina. « Nel sa» grifizio dell'eucaristia, Gesù Cri» sto è egli stesso il sacerdote e » la vittima. Il suo corpo e il suo

» sangue sono veramente contenuti nel sagramento dell'altare. » Il pane essendo transostanziato » nel corpo, e il vino nel sangue » per onnipotenza divina; e questo sagramento non può essere » fatto che dal sacerdote ordinato legittimamente, in virtù del » potere della Chiesa, accordato da » Gesù Cristo agli apostoli e a'loro » successori ". IV concil. gen. Later. an. 1213, c. 1.

« Se alcuno negherà, che il corpo del Nostro Signore Gesù Cristo, coll'anima e colla divinità, » e per conseguenza Gesù Cristo tutto intero, non sia contenuto veramente, e realmente, e » sostanzialmente nel sagramento » della ss. eucaristia; ma dirà che » vi sia solamente come in un » segno, oppur in figura e in virtù, sia anatema ". Concil. di Trento, sess. 13, can. 1.

« Se alcuno dirà, che la sostanza del pane e del vino rimane nel ss. sagramento dell'eucaristia, insieme col corpo e » sangue del Nostro Signore Gesù Cristo, e negherà questa conversione ammirabile e singolare di tutta la sostanza del pane » nel corpo, e di tutta la sostanza del vino nel sangue di Gesù Cristo, non restando solamente che la specie del pane e » del vino, la qual conversione è » chiamata dalla Chiesa cattolica » col nome proprissimo di transustanziazione, sia anatema ". Can. 2.

« Sc alcuno negherà, che nel » venerabile sagramento dell'eucaristia, Gesù Cristo tutto intero » sia contenuto sotto ciascuna specie, e sotto ogni parte di ciascuna specie dopo la separazione, sia anatema ". Can. 3.

« Se alcuno dirà, che dopo fatta la consagrazione, il corpo e » il sangue del Nostro Signore » Gesù Cristo non è nell'ammirabile sagramento della eucaristia, ma che v'è solamente nell'uso, mentre si riceve, e non » prima nè dopo; e che nell' ostie » o particole consagrate, che si » conservano, o che restano dopo » la comunione, non rimane il » vero corpo di Nostro Signore, » sia anatema ". Can. 5.

» Se alcuno dirà, che il frutto » principale della ss. eucaristia è » la remissione de'peccati, o che » ella non produce altri effetti, sia » anatema ". Can. 5.

» Se alcuno dirà, che Gesù Cristo, figliuolo unico di Dio, non » deve essere adorato nel sagramento dell'eucaristia con culto » di latria, nemmeno esteriore; e » che per conseguenza non bisogna nemmeno onorarlo con una » festa solenne e particolare, nè » portarlo con pompa e con apparato nelle processioni, secondo il lodevole costume e l'uso » universale della santa Chiesa, o » che non bisogna esporlo pubblicamente al popolo per essere » adorato, e che quelli che lo adorano sono idolatri, sia anatema ". Can. 6.

« Se alcuno dirà, che non è » permesso conservare l'eucaristia » in un vaso sacro, ma che subito dopo la consacrazione bisogna necessariamente distribuirla agli astanti, o che non è » permesso di portarla con onore » e rispetto agl'infermi, sia anatema ". Can. 7.

« Se alcuno dirà, che Gesù » Cristo presentato nell'eucaristia, » è mangiato soltanto spiritualmen-

» te, e non così sagramentalmen-
» te e realmente, sia anatema". Can. 8.

« Se alcuno negherà, che ogni
» e ciascuno de'fedeli cristiani del-
» l'uno e dell'altro sesso, essendo
» giunti all'età della discrezione,
» sieno obbligati a comunicarsi
» ogni anno, almeno da Pasqua,
» secondo il comandamento della
» nostra santa madre la Chiesa,
» sia anatema ". Can. 9.

« Se alcuno dirà, che non è
» permesso a un sacerdote cele-
» brante di comunicarsi da sè,
» sia anatema ". Can. 10.

« Se alcuno dirà, che la sola
» fede è una preparazione baste-
» vole per ricevere la ss. eucari-
» stia, sia anatema ". Can. 11.

« E per impedire, che un tan-
» to sagramento non sia ricevuto
» indegnamente, e in conseguenza
» a condannagione, il concilio or-
» dina e dichiara, che quelli che
» si sentono la coscienza aggrava-
» ta da qualche peccato mortale,
» per quanto si credano contriti,
» sono necessariamente obbligati,
» se possono avere un confessore,
» di far precedere la confessione
» sagramentale; e se alcuno aves-
» se la temerità d'insegnare o di
» sostenere il contrario in pubbli-
» ca disputa, sia da quel punto
» scomunicato ". Can. 12.

§ II. *Materia, forma, proprietà, necessità, effetti, e disposizioni per la ss. eucaristia.*

La materia necessaria dell'eucaristia, senza la quale non si può consagrare validamente, è il pane di frumento, ed il vino di vite. Era pane di frumento, e vino di vite, che Gesù Cristo consagrò, e che comandò agli apostoli. Perchè il pane possa essere validamente consagrato, bisogna che sia sensibile e presente al sacerdote d'una presenza fisica e morale. Gesù Cristo non avendo determinato la quantità del pane, che il prete può validamente consagrare, tutto il pane che trovasi a lui moralmente presente, può essere da lui consagrato. Il pane azimo o senza lievito, ed il pane fermentato o con lievito, sono egualmente buoni per la validità della consagrazione; nulladimeno il pane azimo sembra più conveniente. I dotti sono divisi sull'uso del pane azimo, e del pane fermentato nella Chiesa greca e nella latina. Che il pane di grano sia materia valida, non vi è questione. La questione sta se Nostro Signore consagrasse nell'azimo o nel fermentato. La Chiesa greca usò il secondo, e la latina il primo. Bisogna mischiare un poco d'acqua col vino nella consagrazione; ma questo miscuglio d'acqua non è altro se non un precetto ecclesiastico fondato sul fatto da Gesù Cristo, come si ha dalla tradizione de'padri. È molto probabile, quantunque non sia di fede, che l'acqua si cangi, come il vino, nel sangue di Gesù Cristo; ma questa è questione da lasciarsi ai teologi.

La forma dell'eucaristia, comunemente dai teologi si fa consistere (vale a dire la forma essenziale della consagrazione) nelle sole parole evangeliche: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, le quali parole dai santi padri sono chiamate preghiera, invocazione e benedizione. In quanto alla proprietà dell'eucaristia, i teologi spiegano se devesi adorare, se consi-

ste solamente nell'uso, dimodochè Gesù Cristo non sia più presente dopo la comunione attuale; se è necessaria, e come lo sia. Quindi affermano che si deve adorare l'eucaristia interiormente ed esteriormente, poichè contiene Gesù Cristo tutto intero, il quale è adorabile in qualunque luogo si trovi, e perchè la Chiesa lo ha sempre adorato. Gesù Cristo è nell'eucaristia fuori del tempo della comunione attuale, e per conseguenza questo sagramento non consiste nel solo uso, ma in una cosa permanente, perchè il divin Salvatore ha detto le surriferite parole: *Questo* è ec., prima che gli apostoli si comunicassero. D'altronde la Chiesa ha riservata l'eucaristia in tutti i tempi, perchè fosse mandata dai Pontefici a' vescovi lontani, come il sigillo della reciproca comunione, acciò i fedeli la portassero nelle loro case per nutrirsene in particolare, per portarla agli infermi, per portarla in viaggio, per servire alla messa de' presantificati, che celebrasi presso i greci in tutti i giorni di digiuno, e presso i latini una volta l'anno, nel venerdì santo, come si disse al citato articolo Comunione. In quanto al portare in viaggio la ss. eucaristia, al seguente articolo, *Eucaristia portata avanti ai Papi ne' viaggi* (*Vedi*), si dirà che Stefano II detto III fu il primo Papa che valicando le Alpi si facesse precedere da essa, e che questo rito essendosi anche talvolta praticato nelle solenni cavalcate de' Pontefici pel solenne possesso, cessò ne' possessi dopo Leone X, il quale fu l'ultimo Papa che lo prese con essere vestito chi faceva parte della cavalcata, e che ne aveva l'uso, cogli abiti sagri e colle mitre; mentre Benedetto XIII fu l'ultimo che l'usò nei viaggi nel modo che si dirà. Sulla necessità dell' eucaristia, dicono i teologi, che non è di necessità di mezzo, perchè il battesimo basta solo per la salute dell'anima: *quegli che crederà e sarà battezzato sarà salvo;* ma è necessaria agli adulti per il precetto divino, e per il precetto della Chiesa, che prescrive a' fedeli di comunicarsi almeno una volta l'anno, alla Pasqua, per adempirlo. Circa agli effetti di questo sagramento, s. Tommaso ne attribuisce tre principali, cioè la remissione de' peccati, la grazia e la gloria. Per i peccati s'intendono i veniali, non immediatamente, ma a mezzo degli atti fervorosi di carità, che l'uomo fa pe' soccorsi che riceve da Dio in virtù del sagramento. Per la grazia s'intende quella che aumenta e conferma quella ricevuta dal battesimo e dalla penitenza, la quale di giusto rende ancora l'uomo più giusto; quella che nutre spiritualmente l'anima di coloro che si comunicano, che gli unisce strettamente a Gesù Cristo, e li fa vivere della sua vita; che produce finalmente la gloria e la vita eterna, in quanto che somministra diritti e soccorsi particolari per giungervi, quantunque non operi mai l'impeccabilità. Le disposizioni necessarie poi per ricevere l'effetto dell'eucaristia, riguardano l'anima od il corpo, e di esse pur si parlò all'articolo Comunione.

§ III. *Ministro e soggetto dell'eucaristia; cerimonie ed usi di questo sagramento, ed altre nozioni relative.*

Si distingue il ministro della

consacrazione, e quello della dispensazione o distribuzione dell'eucaristia. I ministri della consacrazione sono i soli sacerdoti, perchè questi sono i soli, cui Gesù Cristo ha dato il potere e l'ordine di consacrare con quelle parole che diresse loro a mezzo degli apostoli: *Fate questo in memoria di me.* In tal modo lo ha inteso la Chiesa in tutti i tempi, poichè non ha permesso a niuno di consacrare, neppure agli uomini apostolici, ai più santi solitari, ai martiri, ai monaci che non fossero sacerdoti; ed essa ha condannato al contrario tutti quelli che senza questa qualità, osavano tentare la consacrazione, siccome si ha da molti concili, e santi padri. In quanto al ministro della dispensazione dell'eucaristia, i preti ed i vescovi ne sono i ministri ordinari, come lo sono della sua consacrazione per diritto divino. I diaconi erano in passato i ministri della dispensazione dell'eucaristia: potrebbero distribuirla ancora col permesso del vescovo, o del parroco in caso che non potesse egli portarla, nè farla portare da un sacerdote ad un infermo. Anche sul modo di dispensare e ricevere l'eucaristia, ne trattammo all'articolo COMUNIONE. Pei soggetti dell'eucaristia intendonsi le diverse persone che sono capaci di riceverla, come si disse al detto articolo. Le cerimonie finalmente dell'eucaristia riguardano o la materia di questo sagramento, o la forma, od il ministro che lo distribuisce, od il soggetto che lo riceve, o la situazione del corpo colla quale devesi ricevere, od il luogo della sua distribuzione.

Abbiamo dal Macri, che nel giorno di Pasqua niuno può amministrare l'eucaristia ai popoli, se non nella chiesa parrocchiale, ancorchè avessero soddisfatto al precetto, o avessero intenzione di adempierlo in un altro giorno, come si dichiara nella costituzione di Gregorio XIII, del 1585. Il pane che doveva essere consagrato, veniva scelto in passato fra i pani che i fedeli offrivano, e ch'essi portavano alla chiesa, allorquando vi si raccoglievano. Dipoi i chierici, o le vergini consagrate a Dio fecero le ostie cantando salmi. Era il sacerdote che presiedeva all'assemblea, che distribuiva alle persone presenti il sagramento dell'eucaristia. Nella chiesa di Gerusalemme i fedeli s'appressavano alla sagra mensa inchinati profondamente, ed in quella di Costantinopoli vi si appressavano in piedi, ec. ec.

Nelle processioni, dice il Macri, la eucaristia si deve portare in mano dal sacerdote, e non sopra le spalle, com'è stato dichiarato dalla sagra congregazione de'riti a'2 gennaio 1618: tuttavolta, egli aggiunge, in alcune chiese di Francia si pratica la cerimonia di portare sulle spalle dei sacerdoti l'eucaristia, nella solenne processione del Corpus Domini, rito antichissimo di cui fa menzione il concilio di Praga III, al can. 5.

Non si può portare l'eucaristia agl'infermi, i quali non possono comunicarsi, soltanto per adorarla, giacchè ciò fu proibito da s. Pio V. L'eucaristia davasi subito dopo il *Battesimo (Vedi)*, non solo agli adulti, ma ai bambini, siccome dicemmo a quell'articolo, ed il Piazza nel suo *Emerologio*, p. 42, dice altrettanto con altre erudizioni. L'uso di conservare nel giovedì

santo l'eucaristia dopo il sagrifizio, e fuori dell'altare ove è stato celebrato, e di riporla dentro un calice, in qualche cappella, oratorio, o nella sagrestia, secondo il Mazzinelli è un rito assai antico. Di quello che chiamasi il *Sepolcro*, se ne parla nel vol. VIII, a pag. 289 e seg., ed a pag. 304 e seg. Qui aggiungeremo, che terminato nel giovedì santo il sagrifizio, e tolta dall'altare la ss. eucaristia, secondo l'uso più comune, si piegano le tovaglie, e l'altare resta senza ornamento; laonde il discoprimento degli altari, ed il trasferimento dell'ostia consagrata in altro luogo, è un resto di quel rito che facevasi anticamente ogni giorno con minor pompa ecclesiastica.

Il Sarnelli nel tomo VI delle *Lettere eccl.*, lett. XXV, num. 10, parla dell'antico uso di conservare in un calice la ss. eucaristia, il quale calice tenevasi pendente sopra l'altare; e che in tempo delle persecuzioni si custodiva nelle case particolari in una scatola di legno. Quindi narra ch'era vietato il parlare di questo sagramento ai gentili in presenza de'catecumeni; che la ss. eucaristia non guasta il digiuno; e se si debba dare agli ossessi.

Era solito Alessandro VI tenere il ss. Sagramento in una scatola d'oro fatta a modo di palla, e lo portava seco familiarmente senza che altri se ne accorgesse; ed il Cardella nel tom. IV, p. 162, *Memorie de' Cardinali*, racconta la premura del Papa di averla seco, un giorno in cui trovavasi negli orti del Cardinal Adriano Castelli senza averla portata, per cui spedì a prenderla Giampietro Caraffa, poi Papa Paolo IV. Fulvio Servanzio, nel suo *Diario dell' incoronazione di Alessandro VII*, presso il Gattico, *Acta caerem.* p. 417, racconta che nella comunione della messa, la quale dal Pontefice si riceve al trono, Alessandro VII, in vece di genuflettere sullo sgabello della sedia della cattedra, quando gli fu portata la ss. eucaristia, ed ivi rimanere sino alla consumazione delle specie sagramentali, volle in vece genuflettere, comunicarsi, e comunicare anche il diacono e suddiacono latino, al ripiano dello stesso trono, per maggior riverenza ed umiltà. Nel 1742 Benedetto XIV, col disposto della costituzione *Certiores effecti*, data a' 13 novembre presso il *Bull. Magn.* tom. XVI, pag. 117, tolse la controversia nata in Crema e propagata in Italia, dell'obbligo che si pretendeva avessero i sacerdoti di amministrare nella loro messa privata l'eucaristia a'fedeli che la domandassero. Il dotto Pontefice, con molte sode ragioni, dimostrò non esservi quest' obbligo ne' sacerdoti, laonde esortava i vescovi a persuadere su questo punto i loro diocesani, massime colle testimonianze dell'antica disciplina, in cui dovendo i soli parrochi amministrare i sagramenti, alla sola loro messa si dovessero comunicare i fedeli. Dipoi, nel 1755, il vice-curato della chiesa di s. Nicolò in Carcere di Roma, a cagione di un vicino incendio che minacciava estesa propagazione, vestito de'sagri paramenti, trasse la pisside dal ciborio colle ostie consagrate, e con essa diede la benedizione al fuoco. Molti approvarono questa benedizione, altri la disapprovarono, per cui Benedetto XIV a' 17 luglio diresse al Cardinal Vicario il breve

Cum ut recte, loco citato, tom. XIX, p. 167, ed espose colla solita erudizione le ragioni degli uni e degli altri; ma la conclusione fu la sua disapprovazione nell'operato del vice-parroco, vietando siffatte benedizioni. Copiosamente tratta della ss. eucaristia il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti* tom. I, p. 205 e seg.; Genebrardo, il Cardinal Bona, d. Claudio Vert, il Mamachi, il Bergier, e specialmente il p. Le-Brun. Delle arciconfraternite, ed altri sodalizi istituiti in onore del ss. Sagramento, se ne parla a'rispettivi articoli, così degli ordini e congregazioni religiose istituite per meglio venerare la ss. eucaristia.

§ IV. *Dell'esposizione del ss. Sagramento dell'eucaristia.*

Quantunque sia molto probabile, che la processione solenne della festa del *Corpus Domini* abbia dato origine al pio e divoto costume di portarlo pubblicamente, e di esporlo nelle chiese; tuttavia non è facile assegnare con precisione il tempo, in cui questo secondo sagro uso fu ricevuto, e M. Thiers, che perciò ha fatte tante ricerche, assicura che non si potrebbe dimostrare essere nate ambedue queste venerabili cerimonie ad un tempo, ed inoltre dice essere molto verosimile, che quando le prime volte si fece la processione del *Corpus Domini*, non si portasse il Sagramento esposto, ma nella maniera in cui si usava portarlo nelle altre processioni avanti tal festa, cioè in una bara o cassa, racchiuso nel ciborio, dentro il calice, ec., ovvero coperto e velato, o chiuso dentro una borsa. Nondimeno l'usanza di esporre il ss. Sagramento è antichissima in alcune chiese, e in antichità non la cede molto alla istituzione della processione del *Corpus Domini*, la quale, come si disse al suo luogo, non incominciò al tempo medesimo della festa, nè in ogni luogo insieme, ma si è introdotta nelle chiese in diversi tempi, ed insensibilmente, siccome pensa il p. Chardon. Ma il suo traduttore ed annotatore, p. Bernardo da Venezia, è di sentimento che il rito della esposizione del ss. Sagramento sia più antico, almeno non come particolare funzione, in vasi trasparenti, o racchiuso in opachi, cioè in *Ostensorii (Vedi)*, o in pissidi; ostensorii che per essere raggianti, e per la loro forma furono chiamati sole, e ve ne furono di vetriati.

Il Thiers assegna la propagazione della pubblica esposizione della santissima eucaristia dopo la metà del XIV secolo, cioè la dimostrazione scoperta delle specie eucaristiche fuori del sagrifizio. Nel concilio provinciale di Colonia del 1452, presieduto dal Cardinal legato di Nicolò V, si trova il primo regolamento che sia stato fatto per la esposizione del ss. Sagramento, dappoichè prima di allora non si trova nessuna legge ecclesiastica in tal proposito; egli è concepito così. « Per rendere più » onore al ss. Sagramento, ordi» niamo che in avvenire non sia » in qualunque maniera essere si » voglia esposto, nè portato pro» cessionalmente alla scoperta in » certi ostensorii trasparenti, in » *quibusdam monstrantiis*, se non » durante la festa del Corpo del » Signore, e la sua ottava, e fuor

» di quel tempo una volta all'an-
» no solamente, in ogni città o
» borgo, ovvero parrocchia; e que-
» sto con permissione espressa del-
» l'ordinario, come a dir per la
» pace, o per qualche altra ur-
» gente necessità, dovendosi anche
» allora far questo con somma
» riverenza e con grandissima di-
» vozione". Tal concilio, secondo alcuni autori, ha preteso con siffatte disposizioni, di sopprimere la esposizione frequente del ss. Sagramento, come anco la processione, vale a dire di ridurre l'una e l'altra a due esposizioni e a due processioni solamente, il giorno della festa del *Corpus Domini*, e della ottava; affinchè rendendo più rara questa divozione, i fedeli vi assistessero con più rispetto e religione.

Al presente il ss. Sagramento, detto ancora Venerabile, ordinariamente si espone in giorni di pubbliche divozioni, ed in occasioni importanti, o per liberarsi dalle calamità, o per impetrare il divino soccorso negli affari di conseguenza, ed anco nelle gravi infermità. Le divozioni pubbliche sono il tempo del giubileo, le indulgenze plenarie, le pubbliche orazioni che si fanno per distornare le minacciate o presenti calamità, e finalmente la orazione delle *Quaranta Ore* (*Vedi*). Si può vedere quanto dice sopra questa il Thiers nel suo lib. IV, e vi si troveranno infinite cose degne da sapersi, e importanti. Tra le altre vi si vedrà che i prelati ecclesiastici per la maggior parte usarono molto sobriamente della loro autorità in permettere l'esposizione del Sagramento in simili occasioni. Il Cardinal s. Carlo Borromeo, in occasione delle quaranta ore, prescrisse una regola molto prudente, che moltissimi prelati dipoi hanno seguita. Nel rituale ambrogiano sono distinte due sorta di quaranta ore: alcune che si fanno per cagione pubblica ed importante, ed altre per altri motivi. In quel rituale si permette la esposizione dell'eucaristia in quelle, ma non in queste. Le prime e più antiche quarant'ore, dice il Thiers, essere quelle istituite dal p. Giuseppe di Milano cappuccino, in memoria del tempo che Gesù stette nel sepolcro. Le seconde sono quelle che altre volte ogni mese si facevano in Roma dall'*Arciconfraternita dell'Orazione, o della Morte* (*Vedi*), ad imitazione del digiuno di quaranta giorni osservato dal Redentore nostro nel deserto, e dagli apostoli e primitivi padri della Chiesa, che oravano senza intermissione. Queste furono confermate ed approvate a' 17 novembre 1560 dal milanese Pio IV, colla bolla *Divina disponente clementia*, dalla quale rilevasi che i confrati supplicavano il Papa, che concedesse loro di portare in processione il ss. Sagramento nella penultima domenica di ogni mese, o in altro giorno al principio delle quarant'ore, ma che il Papa non rispose loro su questo articolo. Inoltre queste quarant'ore non erano istituite per causa pubblica, ma per soddisfare alla pietosa inclinazione de' confratelli. Le terze sono quelle che si fanno tutto l'anno giorno e notte, senza interruzione, alternativamente nelle chiese di Roma, di Venezia, di Milano, e di altre città. Clemente VIII le istituì il 25 novembre 1592, coll'autorità della bolla *Graves et diuturnae*, a cagione delle rivoluzioni di Francia, e per implorare

la divina assistenza contro gli eretici e i turchi. Quindi confermate furono da Paolo V nel 1606, stando esposto il ss. Sagramento durante tali orazioni. E ciò sembra conforme alle mire che si ebbero in principio, quando s' istituì la esposizione, poichè queste furono introdotte per motivi pubblici e urgenti. In Francia però si fecero molte volte l'esposizione del Sagramento. La quarta sorte di quarant'ore è quella che si fa dalla domenica di quinquagesima sino al martedì seguente inclusive. Queste furono istituite per contrapporle alle sfrenatezze ed eccessi che si commettono d'ordinario in tali giorni del carnovale. S. Carlo fu zelantissimo per questa divota osservanza, contrapposta ai sollazzi ed alle dissolutezze di tal tempo. Non fu però il primo san Carlo Borromeo, che abbia introdotta questa divota usanza. Il p. Nicolò Orlandini, della Compagnia di Gesù, narra che nel 1556 i gesuiti esposero il ss. Sagramento a Macerata per le quarant'ore in quei tre ultimi giorni del carnovale per lo stesso fine, e narra che la maggior parte de' cittadini vi concorse, e che si seguitò negli anni seguenti, e che finalmente s' introdusse tal costume in tutte le case della compagnia.

Non solo il Chardon tratta che non si può fare di frequente la esposizione del ss. Sagramento, ma ciò venne anche deciso dalla sagra congregazione de' riti, ai 4 marzo 1606, con queste parole: » Eucharistia non est singulis diebus » exponenda super altare, sed in » quibusdam tantum solemnitatibus", cioè nell'orazione delle quarant'ore, secondo il Talù, e nella festa con tutta l'ottava del *Corpus Domini*, come dichiararono Clemente XI, Benedetto XIII, e Clemente XII. Dice per altro il p. Cristiano Lupo, in dissert. *de sacris processionibus*, cap. 12, che non è però da biasimarsi la frequenza, come mezzo di distrarre il popolo dalle cose vane, di chiamare il concorso de' fedeli alle chiese, e di muovere i fedeli medesimi a fare atti di virtù, e chiedere a Dio perdono delle loro colpe. Ma il p. Raynaud, *Heteroclita spiritualia*, tom. XV, pag. 83, non volendo decidere su questo punto, per rimetterne la risoluzione a chi governa, ecco come si esprime: » Timendum est, ne majestas my» sterii fidei tam crebra, vel etiam » assidua ejus vulgatione detera» tur, nec adeo facile percellat » contuentium mentes, quam si in» frequentius, et quod fere conse» quens est, majore cum appara» tu, et accuratione proponeretur. » Viderent ii, ad quos attinet, quid » magis in hac re sit et Dei glo» ria, et bono animarum; nam » meum hic judicium interponere » consultum non foret". Così perplesso pure rimase il ven. Cardinal Tommasi, come si legge nella sua vita, al cap. VII. Dovendo egli rispondere intorno a questo argomento all'arciprete di Palma, così disse: » In quanto poi all'esposi» zione del ss. Sagramento ogni » domenica, è cosa da pensarvi, » prima di risolverla; perchè la » frequente esposizione non sempre » viene a gloria di Dio, e a frut» to de' popoli". Dubbioso però non rimase su questo medesimo punto monsignor Albergati, nunzio apostolico nella città di Liegi, come si apprende dalla sua vita,

giacchè francamente disse: » Multò » melius est, ut non ita frequenter » exponatur, et tunc cum debita » reverentia, quam ut frequentius, » et sine debito obsequio, et reve- » rentiae significatione id fiat: ut » cum nostra animi commotione » multis in locis exponi vidimus, » et invenimus ". Comunque siasi però di siffatte opinioni, certo è che non si può fare pubblica esposizione del ss. Sagramento, cioè coll'ostensorio, di privata autorità del rettore o superiore di una chiesa; ma si esige l'espressa licenza dell'ordinario, come si ha dai sinodi di quasi tutte le diocesi. Osserva inoltre il citato Chardon, che i nostri maggiori erano sì gelosi del mistero della ss. eucaristia, che non vollero mai mutare condotta malgrado le atroci calunnie, con cui gl'infamavano i nemici della fede, tentando di renderli odiosi ai popoli per celare con diligenza questo adorabile mistero. Aggiunge ancora che avrebbono potuto dissipar le calunnie spiegandosi chiaramente sopra questo mistero, e celebrandolo in presenza di quelli, presso a'quali venivano accusati; ma nol fecero mai, e vollero piuttosto sopportar con pazienza per tre secoli le persecuzioni suscitate loro contra dall'odio de' prevenuti avversari, che non violare il segreto de'loro misteri.

L'altare di un santo, di cui celebrasi la festività, non può essere maggiormente adornato di quello dove sta esposta la ss. eucaristia. Il Bauldry dice, che non è da approvarsi la consuetudine, da pochi anni invalsa, di esporre il ss. Sagramento nelle maggiori solennità dei santi, poichè altra solennità esigono le festività de' santi, ed altra diversa e speciale esige l'esposizione di Gesù Cristo. Imperciocchè, presente il sommo Dio, cessar deve l'onore che al servo si tributa, e presente il sole tutti gli astri del firmamento perdono il loro splendore. E per questa ragione ciò viene proibito dagli atti della chiesa di Milano, e molti vescovi un tal costume abrogarono, come nota il medesimo Bauldry, e come opinano Lambertini, *notific.* 30, n. 4, il Thiers, lib. IV, cap. 23, ed altri ancora. La sagra congregazione dei riti poi prescrisse » Eucha- » ristia non est singulis diebus ex- » ponenda super altare " ec., come dicemmo di sopra. Ora dunque, conchiudono i liturgici, se non si permette di esporre Gesù Cristo nelle solennità de' santi, onde non si diminuisca per nulla quel culto che ad Esso è dovuto; come sostenere si potrà, che seguendo un tal abuso, fornir sia lecito con più lumi l'altare de' santi, in paragone a quello, su cui alla pubblica adorazione sta esposto il vero Dio? Qui noteremo che l'uso di esporre le reliquie dei santi, massime dei santi martiri, e di benedire ancora con esse i fedeli è antichissimo. *V.* il Trombelli, *de cultu sanctorum,* tom. II, p. I, diss. VII e VIII.

Avverte il Macri, *Not. de' vocab. eccles.*, che mentre sta esposta sopra l'altare la ss. eucaristia, occorrendo celebrare, il sacerdote non solo scenderà fuori dell'altare per lavarsi le mani, ma anco volterà la faccia al popolo, secondo il *Caerem. episcop.* l. II, c. 33. Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche,* tomo VIII, tratta nella lett. XXVI, *che il celebrante, il quale incensa il ss. Sagramento esposto, deve ge-*

nuflettere sopra il primo gradino dell'altare. Noteremo inoltre, che sebbene la ss. eucaristia non si possa esporre ove sono le sagre immagini alla pubblica venerazione; nella celebre cappella Borghesiana della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore di Roma, la ss. eucaristia si espone anche in forma di quarant'ore, colla venerabile immagine della beata Vergine scoperta per ispecial privilegio. Ed è perciò, che avendo fatto il defunto principe d. Marcantonio Borghese una macchina, che dicesi gli costasse quattordici mila scudi, e che cuopriva l'immagine cui tutti professano particolar divozione, il capitolo della basilica impedì che la macchina per l'esposizione si ponesse in opera. Per altre nozioni sulla ss. eucaristia può vedersi il Thiers, *Traité de l'esposition du s. Sacrament de l'Autel*, Paris 1668.

Dell'antico costume di ritenersi da' fedeli l'eucaristia nelle private case, e di trasmetterla agli astanti, abbiamo il trattato di Francesco Antonio Vitale, stampato in Roma nel 1779. Da Francesco Antonio Mondelli si ha una dissertazione sopra il rito di conservare l'eucaristia nelle case e nelle chiese, praticato dagli antichi fedeli, nella *Decade di dissertazioni ecclesiastiche,* Roma 1786. Il summentovato p. Chardon, nel tomo I, pag. 301, parla al capitolo 10, della severità con cui punivansi nella Chiesa, e tra gli orientali si puniscono ancor al presente, le irriverenze commesse contro il ss. sagramento dell'eucaristia. Copiosissime erudizioni si leggono sull'eucaristia, nei preziosi indici ragionati degli *Annali ecclesiastici,* tratti dal p. Oderico Rinaldi da quelli del Cardinale Baronio.

EUCARISTIA (ss.) CHE PRECEDE I PAPI NEI VIAGGI. All'articolo *Croce Pontificia* (*Vedi*) si è detto che viene essa presa dal sommo Pontefice tutte le volte che comparisce in pubblico, vestito con mozzetta ed istola, o co' sagri paramenti. Così quando suole intraprendere lungo viaggio si fa precedere dalla ss. eucaristia, con ecclesiastica pompa, avendo ciò fatto per ultimo nel decorso secolo Benedetto XIII. Solevano altresì i romani Pontefici portarla anche in brevi viaggi, come nei loro solenni possessi, ed eziandio in qualche pubblica cavalcata. Prima però di parlare dell'origine di questa pia usanza, della pompa sagra colla quale eseguivasi, e della maggior parte de' Pontefici che ne' viaggi sì brevi che lunghi, ne' possessi ed in alcuna cavalcata si fecero precedere dalla ss. eucaristia, coll'autorità del p. Chardon, *Storia dei Sagramenti,* tom. I, p. 108 e seg., per cercare l'origine di tal rito, diremo brevemente de' vari usi dell'eucaristia fra i primitivi cristiani, de' vescovi che se la mandavano reciprocamente in segno di comunione, del serbarsene una porzione dal sagrifizio precedente pel seguente giorno, e dell'averla in Roma mandata il Papa a tutte le chiese titolari; parlando ancora del quando portavasi ne' viaggi dal Papa perchè servisse di salvaguardia, giacchè da tali riti vuolsi derivato quello di cui è argomento questo articolo.

I vescovi dei primitivi secoli della Chiesa avevano il costume di mandarsi scambievolmente l'eucaristia in segno di unione, e la man-

davano ai più vicini non solo, ma eziandio ai più lontani dalla loro residenza, come alle chiese di Asia, non ostante la varietà delle discipline che seguivano; usanza però che proibì nei primordi del quarto secolo il concilio Laodiceno, poichè la spedizione della ss. Eucaristia non si poteva fare senza grandi inconvenienti, specialmente in tempo delle persecuzioni. Quindi all'uso dell'eucaristia fu sostituito quello di mandare pani ordinari e benedetti, i quali esprimessero la reciproca unione de'cristiani. Questi pani si chiamavano *Eulogie* (*Vedi*). Dalle antiche glose sopra le decretali, citate dal p. Mabillon, si apprende che i sacerdoti, a'quali il vescovo mandava quella particella di ostia consagrata, la mettevano nel calice allora quando nella messa dicevano: *Pax Domini sit semper vobiscum*, al qual tempo anche al presente s'intinge una particella dell'ostia nel calice. Se il predetto uso fosse un simbolo della comunicazione dei vescovi co' sacerdoti, e di questi e quelli coi cristiani, un altro uso mentovato nel primo Ordine romano, pubblicato dal p. Mabillon, era simbolo dell'unità del sagramento ed insieme del sagrifizio. Ecco in che consisteva questo uso. Quando il vescovo o il celebrante sortiva dalla sagrestia per andare all'altare, onde cominciare la messa, era preceduto dal corpo di Gesù Cristo, che due accoliti portavano in una cassetta dinanzi a lui. Procedeva così fino all'altare, dove arrivato adorava questo divin sagramento, *adorabat sancta*, e poi cominciava la confessione. Le specie consagrate, che si portavano in tal modo all'altare, erano state serbate dal sagrifizio precedente a questo effetto, per indicare sensibilmente essere sempre la medesima vittima quella che si offeriva sui nostri altari, la quale durerà in tutti i secoli.

Un altro uso molto antico e che lungamente si è conservato nella Chiesa, era quello di portar seco il corpo del Signore ne' viaggi lunghi, perchè occorrendo qualche pericolo di morte, avessero pronto il viatico, e perchè difendesse contra tutti i pericoli di corpo e d'anima, a' quali uno si espone in tali occasioni. S. Ambrogio ne diede un esempio assai noto, nella persona di Satiro suo fratello, il quale trovandosi in pericolo di naufragio, e temendo non tanto la morte, quanto morire senza il battesimo, che non aveva ancora ricevuto, domandò » ai fedeli, ch'erano con lui » nella nave, il divin sagramento; » non per pascere la sua curiosità ..... ma per ottenere soccorsi dalla sua fede. Ottenutolo » sel fece legare al collo in una » fascia, *in orario* (o fazzoletto; » ossia *linteum abstergendae faciei* » *destinatum*), e si gittò così al » mare, non cercando neppure » qualche tavola dello sconnesso » naviglio per aiutarsi, perchè metteva tutta la sua confidenza nel» le armi della fede ". Il Pontefice s. Gregorio I, nel lib. III dei suoi *Dialoghi* riporta un consimile fatto; e s. Birino vescovo di Dorchester, mandato da Onorio I nella gran Bretagna per predicarvi l'evangelo, ricevè da questo Papa il corporale, sopra cui consagrava l'eucaristia, e nel quale la involgeva per portarla sempre al collo sospesa. Questo costume era molto esteso nelle chiese di Bretagna;

donde poi si sparse in altri paesi della cristianità. Nell'Alemagna l'introdusse s. Bonifacio, ordinando nel quarto de' suoi statuti, che i monaci non andassero mai per viaggio senza l'eucaristia, e che i sacerdoti portassero mai sempre seco loro in campagna l'eucaristia, l'olio degl'infermi, e la cresima. In Francia lo introdussero i discepoli di s. Colombano. Essi costumavano di serbare in un vaso, chiamato crismale, una parte dell'ostia, alla quale davano il nome di *sagrifizio*, e portarla con loro nei viaggi; costume che s. Colombano aveva preso dal monistero di Benchor in Irlanda, dove era stato educato, e dove si usava. Adalberto di Praga avendo offerto il divin sagrifizio, fece raccoglierne gli avanzi dopo essersi comunicato, e dopo aver comunicato i neofiti; ed involtili in un candidissimo pannolino li custodì per valersene come di viatico, cioè per portarli ne' viaggi, ai quali l'obbligavano le sue missioni tra' gentili. Questo santo apostolo dell'Ungheria, della Polonia e della Prussia, ove fu martirizzato, viveva nel decimo secolo, lo che fa vedere che in quel tempo si serbava comunemente la eucaristia per tale uso. Il Rocca, come meglio si dirà, prova che prima e dopo di allora i Papi avevano questo religioso costume, ed alcuni ne' loro viaggi portavano anche l'eucaristia pendente dal collo sopra il petto. Questo uso non era solo proprio dei Pontefici, perchè s. Tommaso di Cantorbery, nel ritirarsi in Fiandra, portò segretamente addosso il corpo del Signore, per ricevere nuova fortezza nel combattimento che doveva sostenere con Enrico II. Contemporaneamente si narra nella vita di s. Lorenzo di Dublino, che quattro sacerdoti portando il ss. Sagramento furono spogliati dagli assassini, i quali provarono gli effetti della divina vendetta, per aver profanato i santi misteri.

Non solo i sacerdoti e i vescovi, ma i laici ancora credettero dover prevalersi di tal patrocinio ne' loro viaggi, come pur fecero Roberto, e s. Luigi IX re di Francia: avutane licenza questo secondo nella spedizione della crociata, dal vescovo Tusculano legato della santa Sede. Sembra però, che d'allora in poi il privilegio di portare, o far portare in viaggio l'eucaristia, non fosse più accordato nè ai vescovi, nè a' sovrani, nè a' grandi personaggi, e perciò soltanto sia stato riservato al Papa. In fatti quando Nicolò V, nel 1449, assolvè dalle censure l'antipapa Felice V, che avea rinunziato il pseudo-pontificato, benchè in premio gli concedesse alcune insegne pontificie, espressamente eccettuò il farsi precedere dalla ss. eucaristia. E prima di tal tempo l'antipapa Benedetto XIII, come quello che trattavasi come legittimo Pontefice, praticò simile usanza nel viaggio da lui intrapreso nella Spagna, per esigere maggior rispetto, mentre temeva il furor del popolo, come racconta Paolo Emilio, nel lib. X *de rebus gestis Francorum*. Quindi Paolo II, nel 1466, represse l'orgoglio degli arcivescovi di Benevento, i quali, oltre ad altri privilegi usurpatisi nella loro arcidiocesi, si facevano portare davanti la ss. eucaristia. Di tali privilegi ne parlammo nel volume V, pag. 114, del *Dizionario*. Il Marini ne' suoi *Archiatri*, tom. II, pag. 161, ci

avverte che la bolla fu spedita nelle calende di giugno a Nicolò Maridoli Piccolomini sanese, allora arcivescovo di Benevento, e non da Sisto IV, come scrisse l' Ughelli.

Ne'paesi orientali ciò si usava più comunemente. L' Arcudio dice chiaramente, che i monaci greci, quando intraprendono un lungo viaggio, portano seco loro il ss. sagramento dell'eucaristia. E Gabriel Sionita afferma che i maroniti, quando vanno alla guerra, o quando vogliono fare qualche viaggio lungo e pericoloso, hanno attenzione di recarsela seco sotto la sola specie del pane, per poter comunicare in alcune fastidiose congiunture, nelle quali fosse la loro vita in pericolo. Il Cancellieri, *De Secretariis Christianorum*, p. 214, § IX, *de Eucharistia ante Pontificem e secretario praelata,* ha dimostrato, colla testimonianza del primo Ordine Romano, la remotissima antichità dell'uso di portare avanti il Papa, in luogo della croce, dalla sagrestia l' eucaristia, ch'egli adorava mentre gli veniva mostrata da due accoliti, che poi la collocavano sopra l'altare, in cui doveva celebrare. Ivi ancora fa osservare con altri passi degli Ordini X, XI, e XIV, che si eseguiva questo rito specialmente nel venerdì santo, in cui l'ultimo Cardinal prete portava dentro una cassa il corpo del Signore innanzi al Papa, il quale andava a piedi scalzi dal Laterano alla basilica di s. Croce in Gerusalemme. Quindi rileva, mantenersi un vestigio di questo uso nella consuetudine, che è in vigore anche a'nostri tempi, di adorare il ss. Sagramento pubblicamente esposto in un altare, prima che il Papa portato in sedia gestatoria vada per assistere o per celebrare il divin sagrifizio in qualche chiesa. Dal qual uso non va disgiunto anche l'altro di ritenere il Papa il sagramento nella sua cappella domestica, di che parlammo nel volume IX, pag. 152 e 153, del *Dizionario*, ove pur si disse come Paolo IV ordinò che nelle lampade di dette cappelle, in venerazione al ss. Sagramento, dovessero ardere lumi di cera bianca, e che nelle cappelle maggiori del palazzo apostolico eravi anticamente nel ciborio il ss. Sagramento tanto in particola che in ostia grande. Nel volume X, a pag. 15, notammo che i Pontefici adoravano il ss. Sagramento, non solo nell'ingresso ma anche nel regresso, e talvolta solamente nel regresso. *V.* il p. Gattico, *Acta selecta: ss. Eucharistia ad Lateranum solemniter equitantem*, p. 367; *euntem ad Ecclesiam s. Crucis*, p. 210; *in cophino servata,* p. 44; *Cardinalis in parasceve ad altare illam deferebat*, p. 34.

Il Bonanni, nella *Gerarchia ecclesiastica,* coll' autorità del sagrista pontificio Angelo Rocca, a pag. 382, ci dà il capo LXXXXIII, *del sagramento della santa eucaristia portata avanti al Papa*, ed indagando le ragioni sopra questo rito, stima essere proceduto dall'uso di portarsi dai Pontefici l'eucaristia pendente dal collo sopra il petto, e nel tempo delle persecuzioni, e quando intraprendevano viaggi, siccome era portata da qualsivoglia persona costituita in dignità ecclesiastica, anzi dai laici di ogni condizione, a'quali era prima lecito portarla seco alle loro case private. Costume che in progresso di tempo fu abolito, quando resa la

pace alla Chiesa, restò più tardi in uso soltanto presso i Romani Pontefici, massime in occasione di fare lunghi viaggi, portandosi avanti ad essi lontano per molte miglia, con divota pompa. In quale anno si cominciasse ciò a praticare non si può con certezza stabilire, leggendosene la più antica memoria in Anastasio Bibliotecario, parlando di Stefano II detto III, il quale non potendo ottennere da Astolfo re de'Longobardi, che cessasse di far più stragi nella provincia romana, partì da Roma ai 14 ottobre del 753 per domandare in Francia soccorso al re Pipino, il quale gli andò incontro a Ponthieu colla famiglia reale, e fece da scudiere al pontificio cavallo. Ecco però come scrive l'Anastasio: « Venientem Romam Aistulpho » longobardorum rege, ut eam devastaret, Pipini regis auxilium » postulavit, et Roma Galliam versus discessit, assumens secum ex » hac sancta Ecclesia quosdam sacerdotes, proceres etiam et caeteros clericorum ordines, nec non » ex militiae optimatibus, Christo » praevio captum prosequutus est » iter ". Nelle quali parole *Christo praevio*, sebbene possa intendersi l'immagine del crocefisso, la quale suole precedere il Pontefice, nulladimeno il Vittorelli nelle *Addizioni* al Ciacconio, tom. II, pag. 733, scrisse: « Anastasium allusisse ad morem priscum eucharistiae ante Pontificem iter habentem. " Altra notizia più antica il Rocca non rinvenne, persuadendosi che anco precedentemente fosse dai Papi portata ne'viaggi, ma avanti al petto con privata divozione.

Essere portata la ss. eucaristia pubblicamente da Gregorio XI nel 1377, affermò Pietro Amelio sagristia del palazzo apostolico, dicendo che dovendo il Papa andare in Anagni, si trasferì dal palazzo vaticano alla basilica costantiniana, ed ivi, dicendo messa « reservata eucharistia, repositaque » per suas manus sacratissimas in » custodia..... primo mane junii » Corpus Christi omnibus viam patefecit ". Da questo veridico racconto, il dotto Rocca giustamente argomentò, che se nel breve viaggio da Roma ad Anagni, quaranta miglia distante, volle Gregorio XI che lo precedesse il ss. Sagramento, molto più si deve credere essersi praticato dagli antecessori, i quali fecero lunghi viaggi, benchè non si trovi ciò riferito. Che l'eucaristia fosse stata portata da altri Pontefici ne' viaggi, pendente al collo sopra il petto, il p. Chardon riporta gli esempi di Stefano IV detto V, dell'816, quando portossi in Francia, di s. Gregorio VII, del 1073, di Urbano II, del 1088, degli immediati successori Pasquale II e Gelasio II, non che di Alessandro III, del 1159. Più antico di Gregorio XI anche altri stimano il rito di portarsi la ss. eucaristia dai Papi nei viaggi, fondati eziandio sopra un passo della vita di Urbano VI, che nel 1378 era succeduto a detto Pontefice, nel quale l'autore della seconda vita di Gregorio XI, appresso il Baluzio, *in Vitis Paparum Avenion.* tom. I, pag. 464, dice, che *Urbano VI uscì di Roma a cavallo come uno stolto senza la croce avanti, e senza il corpo di Cristo*, le quali parole *come uno stolto*, non avrebbe egli dette, se tal costume non fosse più antico

di Gregorio XI. Quando poi Urbano VI, nel 1388, ritornò in Roma, per iscorta lo precedeva nell'aria l'immagine di s. Pietro, simile a quella che allora stava nel portico vaticano, la qual visione essendo tenuta occulta dai suoi familiari, dopo la sua morte fu pubblicata in un sermone dal vescovo di Todi, confessore del medesimo Urbano VI.

Fu quindi questa pratica lodevolissima usata ne'viaggi da Pio II, come si legge ne'suoi *Commentari*, ove si trova che portandosi nel 1458 a Mantova per ivi stabilire una crociata contro la crescente potenza de'turchi, nel gran congresso che vi avea convocato, era egli preceduto da una piccola arca d'oro, portata da un cavallo bianco, e circondata da lumi, e nella quale eravi la ss. eucaristia, *sericum desuper umbraculum*. Nel 1494 Alessandro VI usò il medesimo rito nel viaggio che fece sino a Vicovaro presso Tivoli, per parlare ad Alfonso II re di Napoli, leggendosi nel tomo II dei *Diari* del Burcardo: « Coram Summo Pontifice sanctissimum Sacramentum super achineam delatum fuit ". Della speciale divozione di Alessandro VI alla ss. eucaristia, e del portarla che sempre facea seco in una scatola d'oro, dicemmo al precedente articolo *Eucaristia (Vedi)*, § III. Così Paride de Grassis, maestro di cerimonie, affermò di Giulio II, il quale avendo ricuperato alla santa Sede diverse città usurpate da Cesare Borgia, per riavere Perugia e Bologna nel 1506 vi si portò in persona, preceduto dalla ss. eucaristia. Leone X parimenti l'usò nel viaggio fatto nel 1515 a Firenze ed a Bologna, pel congresso con Francesco I re di Francia; anzi avvicinandosi a Bologna, gli abitanti avendogli mandato incontro un magnifico baldacchino, ed altro meno ricco pel ss. Sagramento, il Papa saggiamente destinò il più ricco alla ss. eucaristia, e per riguardo a sè rinunziò l'altro. Clemente VII fece lo stesso quando, nel 1529, si avviò per Bologna onde coronarvi Carlo V, come scrive Biagio da Cesena maestro delle cerimonie pontificie; ed altrettanto praticò quando fece ritorno in Bologna, per abboccarsi con Carlo V, che avea fatto ritorno in Italia. Paolo III nel 1538 andando a Nizza di Provenza per conferire con Carlo V e con Francesco I onde pacificarli, e stabilire la lega contro i turchi, si fece precedere dal ss. Sagramento, come aveva pur fatto nel 1535 quando recossi a Perugia per liberarla dai sediziosi. In seguito, avendo risoluto Gregorio XIII di visitare la sua patria Bologna, ordinò che si preparasse quanto era necessario per la pompa sagra del trasporto della ss. eucaristia, e fece ricamare una preziosa coperta da imporsi sopra il tabernacolo, in cui doveva essere il ss. Sagramento, fregiata colle sue armi gentilizie; coperta che restò nella sagrestia pontificia, non essendosi effettuato tal viaggio.

Nei detti viaggi non sempre fu portata la ss. eucaristia nel medesimo modo, poichè alcune volte, essendo le strade disastrose, fu portato il tabernacolo ov'era racchiusa, sopra il dorso di muli, come si portano le lettighe; altre volte, e per lo più, da un cavallo, coll'accompagnamento che si dirà, e co-

me si vede nelle due figure che riporta il citato p. Bonanni a pag. 385, tolte dall'opera di monsignor Rocca. Prima di narrare il cerimoniale usato da Clemente VIII, e da Benedetto XIII, che furono gli ultimi Papi che si facevano precedere ne' viaggi dalla ss. eucaristia, aggiungeremo col medesimo Bonanni, che il motivo per cui gli antichi cristiani conservavauo in casa, o portavano ne' viaggi il ss. Sagramento per viatico, era di cibarsene in pericolo di morire, ed i Pontefici ciò praticavano per riceverlo nel viaggio, dove in questo fossero stati sorpresi da mortale infermità. Si può per altro obbiettare, che se a tal fine portavasi il ss. Sagramento quando i Papi viaggiavano, per qual cagione venivano da esso preceduti per un'intera giornata, e non si portava piuttosto vicino o in compagnia dei medesimi? Rispose a questa obbiezione il Rocca, a p. 25 del suo trattato, dicendo ciò farsi per evitare gli incomodi soliti a patirsi da chi viaggia per istrade fangose o sassose, affinchè portandosi il ss. Sagramento avanti il Papa alcune miglia, si potesse facilmente evitarli, e mantenere il decoro e la venerazione dovuta al sagramentato Signore: che se accadeva doversi fermare il Pontefice in alcun luogo, subito a mezzo d'un corriere si avvisava monsignor sagrista, custode della ss. eucaristia, acciocchè non proseguisse il viaggio sino a nuovo avviso. In quanto alla pompa ed accompagnamento del ss. Sagramento, ciò non fu senza mistero, dappoichè ne fu tolta l'idea da quella colla quale il popolo ebreo precedeva ed accompagnava l'Arca da Dio ordinata, in cui conservavasi la manna, figura vivissima del sagramento dell'altare. Dei due chierici della cappella pontificia che accompagnavano il ss. Sagramento, portando lumi, e suonando il campanello ec., se ne tratta al volume XI, pag. 193 del *Dizionario*. All'articolo *Famiglia Pontificia (Vedi)*, nel riprodurre alcuni antichi ruoli di essa, si vedrà che prima eranvi tra i famigliari pontificii il cappellano, e i palafrenieri del ss. Sagramento. Il Cancellieri, nelle sue *Dissertazioni epistolari*, pag. 316, ci dice che voleva pubblicare una *Dissertazione intorno al canonico don Ruffino Fisregno nobile novarese, palafreniere della chinea destinata a portare la ss. Eucaristia nel solenne possesso, e ne' viaggi de' sommi Pontefici Giulio II, Leone X, e Clemente VII*, con un'appendice di settantasei documenti, e col diario inedito di Gio. Paolo Mucanzio, sopra il viaggio di Clemente VIII a Ferrara. Fu in occasione di questo, che monsignor Angelo Rocca agostiniano, sagrista di tal Pontefice, e che accompagnò la ss. Eucaristia che lo precedeva, pubblicò sopra siffatto rito il trattato erudito: *De sacrosanto Christi Corpore Romanis Pontificibus iter conficientibus praeferendo Commentarius*, Romae 1599. Questo commentario fu riprodotto a pag. 35 del tom. I, *Opera omnia*, Roma 1719.

Dovendo trasferirsi Clemente VIII a Ferrara nel 1598, per prender possesso di quel ducato, ricaduto nel pieno dominio della santa Sede per morte di Alfonso II, celebrò messa privatamente, e consagrate due ostie, ne collocò una nella custodia, che doveva essere portata nel viaggio, dando poi la chiave

a monsignor Rocca come sagrista. La detta custodia fu da tal prelato descritta con queste parole. « Capsula lignea est longitudine » palmorum circiter quatuor, latitudine duorum, altitudine autem » unius palmi, et amplius, holoserico rubri coloris panno intus » forisque conglutinato cooperta; » ejus operculum habet foris in » medio basim quandam ex aere » aurato, intra quam statuitur » Crucis aerae pes auratae cum » sacra Christi imagine unius palmi, » et eo amplius, eidem cruci ere» ctae super illam basim affixa. » Haec interea capsula habet intus » in fundi medio sericeum rubri » coloris sacculum desuper contra» hendum, et funiculis sericeis » constringendum, in quo vasculum » sive hostiaria, vel, ut ajunt, custo» dia cum sacratissima hostia a » sacrista de septimo in septimo » diem, ut jam diximus, mutan» da reconditur, et custoditur.

» Extat etiam super capsulam » opertorium ex tela aurea, seu » potius ex serico, et auro conte» xta, in quatuor partes divisum, » atque hinc inde pendens, partim » vero extremitatis laciniis, item » sericeis et aureis distinctae, et » ornatae sunt, nec non Ecclesiae » sanctae summi Pontifices, et so» cietatis Corporis Christi insigni» bus decoratae. Ad quatuor ca» psulae angulos, quatuor virgae » ferrae, et auratae palmorum cir» citer quatuor columnarum in» star ad tres, et amplius palmos » supra capsulae operculo emi» nentes aptatae cernuntur; super » quarum summitatibus umbel» la, quam vulgo baldacchinum » appellant, ex serica item, et au» ro contexta sustentatur, hinc in» de pendens, laciniis, et lemniscis » seu flocculis tum sericeis, tum » aureis distincta, et ornata, in » cujus vertice ad quatuor an» gulos totidem stellulae ex aere » inaurato super glandes item au» reas, et auratas, ac satis quidem » grandes collocatae magnam effi» ciunt venustatem. Hunc in mo» dum, etc. "

Tale macchina così preparata fu portata sopra le spalle di otto canonici della basilica vaticana. Precedevano molti ascritti all'arciconfraternita detta del ss. Sagramento, con torcie accese, e i religiosi di ciascun ordine. Dopo venivano i musici della cappella di s. Pietro, quindi seguiva la croce con il clero, e dopo il clero era portata la macchina suddescritta, sotto un grande baldacchino sostenuto da otto camerieri segreti del Pontefice, e veniva accompagnata dagli scudieri, e svizzeri del medesimo. Seguiva poi il sommo Pontefice con torcia accesa in mano, e dopo lui i Cardinali, i prelati e i nobili romani, portando parimenti le torcie accese. Giunse tal processione al luogo ov'era un cavallo bianco riccamente coperto con sella e gualdrappa lunga sino a terra di colore rosso, con campanello di argento dorato pendente dal collo, sopra del quale fu imposta la macchina, e bene stabilita nella sella a detto effetto disposta, e fabbricata con viti e ferri in modo che più non si potesse muovere, nè cadere da essa. Montò poi il sagrista sopra una mula bianca, vestito di mantelletta e mozzetta, con un bastone bianco in mano, e con cordone di seta nera ornato in segno della cura a lui commessa, e s'incaminò verso la porta detta

Angelica, ov'erano pronte le persone destinate per il viaggio. Il Pontefice intanto genuflesso, non si alzò finchè non perdè la vista del Santissimo portato dal cavallo, e poi si ritirò nel palazzo vaticano. Segue l'ordine del viaggio, e treno.

Precedevano i carriaggi e mulattieri portando i sagri arredi coperti con panni rossi, ornati coi pontificii stemmi; seguiva con una tromba una squadra di uomini a cavallo, dopo i quali otto cavalli con selle vuote, ornate di preziose gualdrappe di colore rosso, e due di essi portavano scalini per uso del sagrista, quando doveva operare nel tabernacolo. Dopo succedevano a cavallo i servitori e famiglie dei prelati, due cursori portando in mano una verga rossa, e venti cantori della cappella pontificia, due scudieri, e due mazzieri con mazze di argento in mano. Seguiva un maestro di cerimonie, con due chierici della cappella pontificia, vestiti con veste paonazza, portando a cavallo due lanterne in cima ad un'asta, sostenuta da una staffa a detto fine adattata nel fianco, dentro le quali erano facelle di cera accese. Dopo essi seguiva il cavallo che portava il ss. Sagramento, tenuto per il freno da due palafrenieri del Pontefice, e nelle parti laterali camminavano gli svizzeri armati. Dopo il Sagramento cavalcava il sagrista, che teneva un bastone bianco in mano in segno della sua giurisdizione, e poi seguivano molti prelati referendari, i camerieri, ed i cappellani pontificii, cogli scudieri; e con tal ordine fu fatto il viaggio precedendo d'una giornata avanti il Pontefice, sempre dicendosi dalla comitiva i salmi, o altre divote orazioni. In qualunque luogo, ove terminava nella sera il viaggio, era il ss. Sagramento incontrato da uomini armati in distanza d'un miglio, e dopo dal clero secolare e regolare del luogo, alla porta del quale si trovava il magistrato con trombe, e tutti accompagnavano la ss. eucaristia alla chiesa, cantando inni, ed ivi la notte si custodiva con l'assistenza di ecclesiastici, e con lumi accesi. Concorrevano da tutti i vicini luoghi alle pubbliche strade i popoli per adorare la ss. eucaristia, e i magistrati facevano a gara coi nobili per riceverla sotto il baldacchino. Con simile pompa si giunse a Ferrara, e da questa città si tornò a Roma. Si può leggere il minuto dettaglio di siffatto viaggio nel Rocca, a pag. 55 sino al fine.

Il p. Gattico, *Acta Caerem.* pars secunda, p. 204, dice che nelle chiese ove si esponeva il ss. Sagramento che portavasi nel viaggio, dopo datasi col medesimo al popolo la benedizione, dalla parte del vangelo dal superiore della chiesa si pubblicava l'indulgenza concessa da Clemente VIII, con questa formola. « La Santità di N. S. Clemente Papa VIII, dà e concede a » tutti quelli che hanno incontrato, ovvero accompagnato il ss. » Sagramento, ed a quelli che nel » partire l'accompagneranno, ed » a tutti quelli che si trovano » presenti sette anni, ed altrettante quarantene di vera indulgenza in forma della Chiesa. » Pregate dunque Dio per il felice stato di s. Chiesa, e della Santità Sua ". Avverte però il medesimo padre Gattico che tale era l'indulgenza che dal Papa si con-

cedeva quando il ss. Sagramento si posava *pro omnibus terris, oppidis, et locis. Pro civitatibus vero concessit annos X et totidem quadragenas.*

L'ultimo Pontefice che usò nei viaggi farsi precedere dalla ss. eucaristia, fu Benedetto XIII, e sebbene Pio VI si conducesse a Vienna, e Pio VII a Parigi, non l'usarono, come non l'usò il regnante Pontefice Gregorio XVI ne' suoi viaggi (*V.* Viaggi de' sommi Pontefici). Benedetto XIII, volendo visitare il suo antico arcivescovato di Benevento, che continuava a governare, partì da Roma a' 24 marzo 1727, e giunto a Terracina, nella chiesa di s. Salvatore, posta fuori della città, celebrò la messa, ed ivi si fece precedere dalla ss. eucaristia, perchè solo fuori dello stato pontificio volle usare di questo rito, e perciò se ne servì sino a Benevento. Entro una cassetta portata da un cappellano segreto, fu collocata la s. Ostia consagrata dal Papa, descrivendosene il modo, alquanto diverso dai precedenti, nel volume VIII, pag. 108 del *Dizionario.* Precedeva altresì a Benedetto XIII la croce pontificia, con due cavalleggieri, ed alcune persone per vanguardia, vestite con abiti da viaggio. Giunto il Papa a Cervinara, diocesi di Benevento, ai 31 marzo, lasciò fuori di essa e nella chiesa de' religiosi Serviti, il ss. Sagramento. Dipoi a' 12 maggio ripartì per Roma, ed a Cerignano si fece nuovamente precedere dalla ss. eucaristia, e si avviò per Monte Cassino; indi a' 21 maggio passò ad Aquino, e giunto al convento degli agostiniani scalzi, un miglio distante da Frosinone, ivi fece riporre il ss. Sagramento, che non fu più ripreso viaggiando ne' suoi dominii. Nel 1729 Benedetto XIII tornò a visitare la sua amata arcidiocesi Beneventana, e passato il Garigliano, fu ossequiato per parte del vice-re di Napoli, offerendogli per servirlo ed accompagnarlo cento militari granatieri; ma il Papa li ringraziò dicendo che quando il sommo Pontefice viaggia senza la ss. eucaristia, deve dispensarsi da tanti onori. Fin qui abbiamo detto de' viaggi fatti per terra, laonde è necessario fare un cenno di quelli fatti per mare.

Pio II, avendo destinato nel 1464 di partire da Ancona alla testa d'una possente spedizione navale contro i turchi, volle che per mare eziandio il precedesse ed accompagnasse la ss. eucaristia, leggendosi perciò ne' suoi *Commentari*, a pag. 341: » Stabimus in alta puppe, » aut in aliquo montis supercilio, » habebimusque ante oculos di- » vinam eucharistiam, id est D. » N. J. C., ab eo salutem, et vi- » ctoriam pugnantibus nostris mi- » litibus implorabimus ". Clemente VII, a'9 settembre 1533, partì da Roma alla volta di Pisa, ove montato sulle galere francesi, nella prima di esse, ch'era la capitana, si fece precedere dal ss. Sagramento, portandosi a Marsiglia per mare, per trattare col re di Francia Francesco I la conversione di Enrico VIII re d'Inghilterra dallo scisma, e fare il matrimonio di sua nipote Caterina de' Medici, con il duca d'Orleans, poi Enrico II. Dell'uso di portare anche per mare la ss. eucaristia, sono a consultarsi l'eruditissime note del Cardinal Stefano Borgia, all'orazione di Pio II, *de bello Turcis inferendo,* pag. 49. Non solo ne' viaggi

per terra e per mare i Pontefici si fecero precedere dalla ss. eucaristia, ma eziandio per città, massime ne' solenni possessi. Prima ne accenneremo alcuni esempi, e diremo per quali circostanze i Papi l'usarono nelle città, poi diremo dell'uso che ne facevano prendendo possesso alla basilica lateranense.

Oltre quanto dicemmo all'articolo *Cavalcata* (*Vedi*), cioè di quella fatta per Bologna nel 1530 da Clemente VII, e da Carlo V in occasione che questi ricevette da quel Pontefice le insegne imperiali, qui aggiungiamo quanto ne scrisse Paolo Giovio nel lib. XXVII. « Nec multum inde succedebat eu» charistia sub aurea umbella lo» culo chrystallino inclusa, et sella » generosi, et tamen parati equi » super imposita. Lanterna ingens » ante, et circum dena fanalia fe» rebantur ". Agostino Patrizio, nel descrivere la solenne cavalcata fatta per Roma da Paolo II nel 1468, per la venuta dell'imperatore Federico III, racconta al n.° 22: « Incedebat subdiaconus cru» cem praeferens .... Crucem ve» ro sequebantur primo clerici pon» tificalis cappellae, quorum alter » lanternam cum lumine praefere» bant in honorem *ss. Eucharistiae*, » alter vero loculum pontificalis » mitrae .... Post hos ducebatur » *equus albus sacratissimum Chri-* » *sti Corpus vehens in capsula or-* » *natissima reconditum*, quem prae» cedebat sacrista Pontificis, ba» culum teretem manu ferens, et » supra sacram hostiam sericeum » umbraculum ferebatur; circum» circa vero fanalia multa accensa ". Il Quirini, *Vindiciae Pauli II*, capo IV, narra della messa celebrata in tal circostanza dal Papa nella basilica lateranense, e degli atti di ossequio che volevagli tributare l'imperatore. Nel 1522 Adriano VI fu eletto mentre era assente da Roma. Giunto alla basilica ostiense, entrò in città a' 29 agosto a cavallo, preceduto dal ss. Sagramento si avviò al Vaticano ove venne coronato, come narra il Rinaldi, mentre l'Ortis, che scrisse l'itinerario del viaggio di Adriano VI, non fece menzione della ss. eucaristia. Ma Biagio Martinelli che, qual maestro di cerimonie, diresse la cavalcata, ecco quanto scrisse. « Qui» bus finitis, omnes ad equitan» dum iverunt cum multa confu» sione, et malo, sine baldacchini » pro ss. Sacramento, et Papa ".

Ma questo rito molto più fu in uso nelle cavalcate, come prescrive il Cerimoniale al § XIX, pei solenni possessi che ogni nuovo Papa prende della basilica lateranense, prima partendo dalla basilica vaticana, e poi dal palazzo che abita, come rilevasi dalle relazioni dei medesimi possessi, pubblicate dal Cancellieri, de' quali faremo menzione di alcuni. Sembra che il primo ad usarlo in questa solenne funzione, fosse Nicolò V, allorchè cavalcando, e portando la *Rosa d'oro* (*Vedi*) in mano, essendo la domenica *Laetare*, a' 19 marzo 1447, prese solenne possesso, facendosi precedere dal Corpo di Cristo, circondato da molti lumi. Ai 12 settembre 1484 prese possesso Innocenzo VIII, leggendosi nell'ordine della descrizione quanto segue: « Subdiaconum cum cruce, » sive ceroferariis, et thuribulo, » secum habens alios subdiaconos » collegas suos. Duodecim familia» res Papae vestibus rosaceis in» duti, qui duodecim magna intor-

» ticia alba accensa ante Corpus » Christi ferebant pedestres. Unus » familiaris sacristae equester, sì » recte memini, super pellicio in- » dutus, qui super baculo inau- » rato lanternam ferebat cum can- » dela accensa pro Corpore Chri- » sti. Cantores cappellae nostrae » super pelliciis indunt, secretarii, » et advocati mixtum cum suis » pluvialibus, acoliti Papae, omnes » in albis. Clerici camerae, audito- » res Rotae, etc. ". Giulio II prese il possesso colla solita solenne cavalcata a' 5 dicembre 1503, ove per l'argomento nostro si legge: « Praelati quatuor servitores di- » versi modo vestitos, et major » pars sine baculo, excepto sacri- » sta, qui habebat sex servitores » juxta se in vestibus rosaceis, et » ambo clerici cappellae equita- » runt in cocta ante Sacramentum, » et Finus a dextris cum lanter- » na, et Federicus a sinistris, ejus » vicarius . . . . Papa descendit de » equo, quem, et baldacchinum » receperunt romani portantes pa- » cificoe, et quiete, quia fuit cum » eis ita conventum, ut retineret, » et Papa esset eis aliquid dona- » turus pro baldacchino Sacramen- » ti . . . . " e parlandosi della distribuzione del presbiterio, si dice che a Baldassare, famigliare del *sagrista Pontificio,* fu dato un ducato. Leone X, agli 11 aprile 1513, si recò al Laterano per prendere il possesso, leggendosi nella descrizione: « XII parafrenarii con XII » luminaribus pedites. Duo fami- » liares sacristae equites cum lan- » ternis. Equus cum Sacramento. » Baldacchinum super Sacramen- » tum per cives romanos VIII vi- » cissim. Sacrista cum baculo in » manu ". In altra relazione poi è scritto: » Hostiarj con un baculetto » in mano per uno, coperto di » velluto chermusi, in segno di lo- » ro offizio. Et drieto a loro tre » subdiaconi apostolici, li quali, » quel di mezzo, portava sopra de » un gran bastone argenteo, et » deaurato la santissima croce. Se- » guiva poi una bianchissima chi- » nea; et quella sopra del dorso » suo aveva un tabernaculetto, a- » dornato di broccato d'oro, nel » quale dentro si posava la sacra » eucharistia, onde sopra era un » bellissimo baldacchino, et cir- » cumcirca forse venticinque para- » frenieri, con torcie di purissima » cera bianca accesa in mano, et » dietro il sacrista con un baculo » ligneo in mano per custodia di » Cristo ". Finalmente, essendosi cessato dopo Leone X di prendere il possesso cogli abiti sagri, colle mitre, coll' incontro de' turiboli delle chiese, dinanzi le quali passava la cavalcata, terminò anche il rito di farsi precedere i Papi in questa funzione dalla ss. eucaristia, e mai più fu quindi ripreso, come osservano il Rocca a pag. 46, ed il Catalani nel tom. I del *Cerimoniale,* pag. 126.

Nel codice della biblioteca Zaluski di Varsavia si rappresenta il viaggio del Papa Giovanni XXIII a Costanza, e si vedono tre cavalli bardati, sopra uno de' quali è il ciborio del ss. Sagramento fra due candellieri con candele accese. Alla sinistra cavalca il crocifero, vestito di tonaca azzurra con cappuccio e mozzetta bianca, ma a capo scoperto. Alla destra altro cavallo con sacchi e valigie sul dorso. *Antologia Rom.,* tom. II, p. 267. In altra tavola, in cui si rappresenta l'ingresso degli elettori in conclave

agli 8 novembre 1417, si vede una turba di laici con ceri accesi, ed un cavallo bardato col ss. Sagramento sopra di esso, e il crocifero pure a cavallo. Ivi, tom. II, pag. 275. Su questo argomento, oltre i citati autori, sono a consultarsi: il Sarnelli, nel *Lume a' principianti*, a pag. 110, ove tratta come al Papa che fa viaggio preceda la ss. eucaristia; Cristiano Lupo, *de Processionibus* cap. 11, tom. II, *Opere*, p. 340; il p. Gattico, *Acta selecta caerimonialia*, sia per le cavalcate in qualunque luogo, che per quelle che facevansi al Laterano, si può leggere l'indice per rinvenire le analoghe nozioni. Altre se ne leggono nelle relazioni stampate per l'andata di Clemente VIII a Ferrara, accompagnato da ventisei Cardinali; per cui abbiamo: Annibale Banordini, *Narrazione dell'entrata pontificale fatta da Clemente VIII in Ferrara* ec., Roma 1598; *Breve ragguaglio del ss. Sagramento a Ferrara, con li ricevimenti, onori, ed archi fatti dalle comunità, ed altri signori*, Roma 1598; Annibale Mareggia, *Relazione delle accoglienze fatte dal duca di Urbino a Clemente VIII*, ivi; Odoardo Magliani, *Ordini tenuti nell'andata del ss. Sagramento, e di Papa Clemente VIII da Roma per Ferrara*, ivi; Domenico Amici, *Il bellissimo ordine, che si è tenuto nel partire il ss. Sagramento da Bologna il dì 30 novembre 1598*, ivi; *Entrata di Clemente VIII nella città di Bologna*, ivi.

EUCARPIA. Sede vescovile della prima provincia della Frigia Salutare, nell'esarcato e diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sinna, e la cui erezione risale al quarto secolo. I suoi abitanti si chiamarono *Eucarpii*, e ne fanno menzione Tolomeo e Strabone. Dall' *Oriens Christ.*, tom. I, p. 845, si apprende che cinque vescovi vi ebbero sede, cioè Eugenio, Auxamano, Ciriaco, Dionisio, e Costantino. Al presente Eucarpia, *Eucarpien*, è un titolo vescovile *in partibus* della gran Frigia, sottoposto a Sinna, arcivescovato *in partibus*, che suol conferire la sede apostolica.

EUCHAITA *seu* Euchetae. Sede episcopale della provincia di Ellesponto, nella diocesi ed esarcato di Ponto, dipendente dalla metropoli di Amasia, eretta nel nono secolo. Le notizie greche ne fecero un arcivescovato, e quelle di Leone una metropoli, ma onoraria. Fu pur chiamata *Teodoropoli* dall'imperatore Giovanni Zimisce, a cagione d'una gran vittoria che avea riportata il giorno della festa di s. Teodoro Tyron contro i russi, avendo, com'egli diceva, veduto quel santo combattere pei romani o greci, e rompere i battaglioni de' nemici. Ed è perciò che vi fece edificare una magnifica chiesa sotto l'invocazione di tal santo martire, nel luogo istesso ove riposavano le sue ceneri. Il p. Le Quien, nell'*Oriens Christ.*, tom. I, p. 544 e seg., ci dà le notizie de' sedici suoi vescovi, che furono: Epifanio, Teofilatto, Eufemiano I, Teodoro Santabareno, Eufemiano II, Simeone, Filoteo, Michele, Nicola, Giovanni, Basilio, Costantino, ed Alessio, degli altri tre se ne ignora il nome.

EUCHANIA. Sede vescovile della provincia di Europa, nella diocesi di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea. Alcuni la confondono con Euchaita, e sembra secondo altri che divenisse metropoli. Dall'O-

riens Christ., tom. I, p. 144, si ha che vi ebbero sede i vescovi Gregorio, Giovanni I, Nicola, e Giovanni II.

EUCHERIO (s.). Ebbe per patria Orleans, ed i suoi genitori appena nato il consecrarono al Signore. Vi corrispose egli mirabilmente facendo rapidi progressi col crescere dell'età nelle scienze divine, e nelle cristiane virtù. Meditava sovente l'epistole di s. Paolo, e quella fra le altre, in cui l'apostolo consiglia a disprezzare le ricchezze. Ammaestrato da tale dottrina abbandonò il mondo, e si ritirò nell'abbazia di Jumieges in Normandia, circa l'anno 714. Passati dolcemente sette anni in quella solitudine, il clero ed il popolo di Orleans, rimasti senza vescovo, si rivolsero a Carlo Martello ad oggetto di ottenere Eucherio per loro prelato. Intesa tal nuova da Eucherio, fece quanto più potè per esimersi da un sì grave incarico, ma per nulla valsero le sue istanze, e dovette cedere per spirito di ubbidienza. Nell'anno 721 fu egli consegrato, e posta ogni sua fidanza nel sommo Pastore Gesù Cristo, si diede con tutto il zelo a reggere il gregge affidatogli. Colla predicazione ammaestrava il suo popolo, con le limosine sovveniva ai poveri, colle sue visite agli infermi inspirava loro la rassegnazione, e confortavali colle sue ammonizioni. Ebbe le sue contraddizioni, e Carlo Martello si credè autorizzato di allontanare il santo vescovo Eucherio dalla sua sede, ed esiliarlo in Colonia, indi nel castello di Haspengaw, per essere stato con evangelica libertà rimproverato di valersi dei beni della Chiesa senza scrupolo, per riparare le spese della guerra. Il governatore di Liegi però edificato dalla pietà del santo vescovo lo trattò con tutti i riguardi, lo elesse a suo elemosiniere, e gli permise di ritirarsi nel monistero di s. Tradone, ove ai 20 febbraio dell'anno 743 santamente spirò. Il martirologio romano assegna in tal giorno la sua festività.

EUCHERIO (s.). Vescovo di Lione, era stato prima ricchissimo senatore. Sposò una fanciulla chiamata Galla, da cui ebbe due figliuoli, Salone e Verano, i quali furono vescovi vivente ancora il padre, dopo essere stati da lui medesimo educati nella vera pietà e virtù. Cessò di vivere verso l'anno 454, ignorasi in quale età. Il primo degli scritti suoi che ci rimangono, è un *Trattato a foggia di lettera indirizzato a santo Ilario*, e contiene un grande elogio del deserto, e della utilità della solitudine. Poi una *Lettera a Valeriano suo parente*, i cui ragionamenti pieni di vigore e forza danno chiara idea della vanità e caducità delle cose terrene, e quindi dell'inganno di chi le apprezza; un *Trattato delle formole*, il quale altro non è che una spiegazione d'alcuni passi della Scrittura, ad uso del suo figlio Verano; i due libri *delle Istituzioni*, i quali sono d'una maggiore utilità dell'anzidetto trattato, spiegandosi in essi un gran numero di difficoltà della Scrittura; finalmente la *Storia di s. Maurizio e degli altri martiri della legione tebana.*

EUCOLOGIO (*Euchologium*). Libro di preghiere, così chiamato dai greci, e contenente le preghiere, le benedizioni, il rituale e le cerimonie di cui si servono nell'amministrare i sagramenti, e nella li-

turgia, come nella collazione degli ordini sagri. L'Eucologio è pei greci propriamente il Rituale e il Pontificale, contenente tutte le funzioni sacerdotali ed episcopali. Lo stamparono i greci scismatici nel 1631 pieno di errori, laonde i greci cattolici, sudditi di Filippo IV re di Spagna, ne avvisarono questo principe, il quale ricorse ad Urbano VIII, che perciò deputò una congregazione particolare di teologi, a cui ascrisse i più dotti, fra'quali il p. Gio. Morino dell'oratorio di Francia, ed il celebre gesuita Dionisio Petavio, che per la provetta sua età non potè recarsi a Roma: poscia vi furono aggregati Luca Olstenio, e Leone Allazio. Alcuni vi trovarono errori e cose che loro sembravano rendere nulli i sagramenti; altri dimostrarono che i riti contenuti nello Eucologio erano più antichi dello scisma di Fozio, e che non si potevano condannare, senza comprendere nelle censure l'antica Chiesa orientale. Ottantadue congressi ebbero luogo fino all' anno 1645, senza che i membri della congregazione compissero il loro lavoro, che però fu continuato lentamente sotto Innocenzo X, ed altri Pontefici, sino a Benedetto XIV. Ma questi, avendo rinnovata tale congregazione, di cui avea fatto parte, e volle averne nei successivi lavori, ebbe la gloria di portare a fine l'opera. Quindi l'Eucologio, egregiamente corretto, coll'aiuto di quello pubblicato in Parigi nel 1647, greco-latino, con note ed eccellenti giunte, dal dotto domenicano Giacomo Goar, intitolato *Euchologium sive Rituale graecorum*, e di molti altri mss. che si conservavano in diverse biblioteche, lo fece pubblicare nel 1754 dalla celebre tipografia della congregazione di Propaganda *fide*, col titolo *Euchôlogium* ec. Benedetto XIV il propose a tutti i vescovi ed ecclesiastici del rito greco, per uso delle loro chiese, con una lettera loro diretta il primo marzo 1756, *Ex quo* ec., *Bull. Magn.* tom. XIX, p. 192, nella quale il Pontefice diè saggio di quella sagra erudizione che lo rese immortale.

EUDE (di) Giovanni, *Cardinale.* Giovanni di Eude, soprannominato Caramagna, della famiglia de'visconti di Caramagna, pronipote di Giovanni XXII, nacque in Chaors nell'Aquitania. Fu dapprima canonico della metropolitana di Tours, protonotario apostolico, e quindi nel 1350 a'18 dicembre, da Clemente VI creato diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro. Clemente VI lo promosse anco a contemplazione della parentela contratta tra la sua famiglia Roger, e quella di Caramagna, pel matrimonio del proprio nipote Guglielmo con Eleonora della casa di Caramagna. Innocenzo VI lo amava molto, e ne facea di lui altissima considerazione. Morì in Avignone pel contagio, l'anno 1361, ed ivi ebbe eziandio onorevole sepolcro.

EUDISTI. Congregazione di preti secolari destinati a dirigere i seminari, ed a fare le missioni, istituita dal p. Giovanni Eude, il quale era fratello di Mézeray istoriografo di Francia. Il padre Eude era stato prete della congregazione dell'oratorio, e uscì da essa per formare la sua. Dapprima la stabilì a Caen li 25 marzo 1643, e di là la congregazione si estese in molte provincie della Francia, principalmente in Normandia, a

Roano, a Lisieux, ad Evreux, a Coutances, ec. Questo istituto ha per iscopo di formare alla Chiesa dei zelanti preti, e dei buoni ecclesiastici nei seminari, allorchè i vescovi ne affidano ad essi la direzione, prendendo il nome di *Congregazione di Gesù e Maria, detta degli Eudisti.* Il fondatore fece una particolare professione di divozione alla santissima Vergine, e dispose che i suoi religiosi vestissero come gli ecclesiastici secolari, e che il generale risiedesse nella casa di Parigi. Gli eudisti si applicano con frutto alla educazione de' giovani chierici nello spirito ecclesiastico, nel ricevere quelli che vogliono fare ritiri ed esercizi spirituali per avanzarsi nella perfezione, o per emendarsi dai loro disordini dopo aver condotta una vita mondana, e in fare delle missioni massime nelle campagne. Professano gli eudisti di essere sottomessi agli ordinari de' luoghi ove sono stabiliti, e meritarono per il loro zelo e benemerenze gli elogi e le benedizioni de' vescovi. In Vincennes, negli Stati Uniti di America, gli eudisti hanno un collegio. Siccome il p. Eude fu chiamato anche Odone, così gli eudisti furono appellati da alcuni *Odonisti.* Il padre Eude è pur fondatore dell'ordine religioso di nostra Signora, ossia della congregazione delle religiose della *Madonna della Carità*, della quale si parla nel volume X, pag. 36, del *Dizionario.*

EUDOCIA. Città vescovile della seconda Pamfilia, nella diocesi di Asia, sotto la metropoli di Pirgi, che Commanville dice eretta nel quinto secolo. Vuolsi che prendesse il nome dalle imperatrici Eudossie, mogli di Teodosio e di Arcadio. L'*Oriens Christ.*, tom. I, pag. 1021, assegna cinque vescovi a questa città, cioè Timoteo, Sabiniano, Innocenzo, Costantino, e Calisto.

EUDOCIA. Sede episcopale di Licia, nell'esarcato e diocesi d'Asia, sottoposta alla metropoli di Mira, che Commanville dice eretta nel nono secolo. Anche questa città vanta di aver preso il suo nome dall' imperatrice Eudossia, moglie di Teodosio II. Abbiamo dall'*Oriens Christianus,* tom. I, p. 908, che vi ebbero sede i vescovi Timoteo, Zenodoto, e Fotino.

EUDOSSIA. Città vescovile della seconda Cappadocia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Pessinunte: altri la pongono nel Ponto di Galazia, o nella seconda Galazia. Nell'*Oriens Christ.*, tom. I, pag. 495, sono registrati suoi vescovi Aquila, e Menna.

EUDOSSIOPOLI (*Eudoxiopolis*). Sede vescovile di Pisidia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Antiochia, secondo le notizie di Jerocle. Teodoro ne fu vescovo, vedendosi il suo nome sottoscritto nella lettera de' vescovi della sua provincia all'imperatore Leone.

EUFEMIA (s.). Verso l'anno 307, nella città di Calcedonia, ebbe Eufemia a sostenere i più barbari strazi, e finalmente la morte per amore di Gesù Cristo. Sino da fanciulla aveasi ella con voto di virginità consegrata al Signore. Colle dimesse sue vestimenta, e coll'esercizio della penitenza e santa umiltà si fece ella conoscere ben presto di appartenere alla sequela del divino Riparatore. Scoperta per tale, e tradotta dinanzi al magistrato, fu ordinato tosto che fosse crudelmente percossa, uncinata, ed

in mille modi tormentata. Eufemia il tutto sofferse con eroica costanza, e condotta di poi in prigione lodava il Signore con canti i più soavi e giocondi. Infuriato vieppiù il tiranno per la fermezza di Eufemia, ordinò ch'ella fosse vittima delle fiamme, e senza punto alterarsi ad una sì barbara intimazione, Eufemia montò sul rogo da per se stessa, dando a divedere agli astanti la gioia ch' ella sentiva di entrare nella gloria di Gesù Cristo. Questa santa è onorata in tutto l'oriente anche dalla Chiesa greca, e le sue reliquie sono sparse in vari luoghi, come pure la chiesa della casa di Sorbona in Parigi ne conserva una porzione. La sua festa si celebra ai 16 settembre.

EUFEMIA. Sede episcopale dei Giacobiti della Mesopotamia, sotto la metropoli di Antiochia. Il p. Le Quien ne riporta le notizie nell'*Oriens Christ.*, tom. II, p. 1441, dicendosi che ne furono vescovi Giovanni, Elia, Anastasio, e Sergio.

EUFRASIA o EUFRASSIA (s.). Nacque Eufrasia da un ragguardevole personaggio addetto alla corte dell' imperatore Teodosio il giovine, del quale era anche stretto parente, ed appena ella comparve al mondo, fu da' pii suoi genitori consagrata al Signore. Morto il padre l'anno seguente, la madre per custodire più gelosamente la propria prole, si ritirò da Costantinopoli, e recatasi in Egitto, ove si trovavano i ricchi suoi poderi, andò ad abitare nelle vicinanze di un monistero di cento e più religiose, le quali spandevano il buon odore di santità. La giovinetta Eufrasia non ancor giunta al settimo anno di età, sentì fortemente gl'inviti della grazia, che la chiamava al ritiro, e richiesto l'assenso alla madre sua di servire a Dio in quel monistero, non senza lagrime dalla tenerezza scaturite, le accordò quanto ricercava, ed ella stessa la presentò alla superiora, perchè fosse accettata. Rimasta orfana Eufrasia anche della madre non molti anni dopo il suo ingresso nel monistero, l' imperatore Teodosio, cui spettava di tutelare la giovanetta, pensò al di lei collocamento, e mandò a prenderla per consegnarla al ritrovato sposo. La santa fanciulla, bene rassodata nella sua vocazione, con fermezza ammirabile mandò all' imperatore la seguente risposta. « Siccome è di già noto » a voi, o invitto imperatore, ch'io » ho promesso a Gesù Cristo di vivere in perfetta castità, vorrete » voi obbligarmi a violare la mia » promessa, sposandomi ad un » uomo mortale, il quale diverrà » presto pasto dei vermi? Vi supplico adunque, per quella vostra » bontà onde onoraste i miei genitori, a disporre dei beni ch'essi mi hanno lasciato, in favore » dei poveri, degli orfani e delle » chiese. Date la libertà a tutti i » miei schiavi, a'miei affittaiuoli condonate quant' essi mi devono, » onde sciolta affatto da ogni pensiero degli affari temporali, possa senza alcun impedimento servire a Dio. Pregate il Signore che mi renda degna di lui, » e la stessa grazia oso domandare all'imperatrice vostra sposa". Letta dall'imperatore una tal lettera, non potè trattenere le lacrime, e piansero con lui tutti quelli che degnò mettere a parte di sì nobili e religiosi sentimen-

ti. L'imperatore eseguì prontamente i voleri di Eufrasia, e disciolta ella da ogni cura terrena si addentrò sempre più nella perfezione evangelica, e santamente morì nella fresca età di anni trenta, nel 410. Fu onorata del dono dei miracoli prima e dopo la sua morte, ed il martirologio romano assegna la di lei festa li 13 marzo.

EUFRATESIA o EUFRATENSE. Provincia dell'Asia nella Siria, lunghesso il fiume Eufrate, avendo questo all'oriente, al ponente la prima Siria, ed al nord il monte Tauro e l'Eufrate, secondo la geografia sagra. Questa provincia dipendeva dal patriarcato d'Antiochia, e fu prima chiamata *Comagene*, ed in ordine gerarchico è l'ottava provincia di detta diocesi Antiochena. L'imperatore Cesare Augusto ne fece una provincia romana, e la chiamò Eufratesia, perchè, come si disse, termina col fiume del suo nome. Di essa spesso se ne fa menzione negli atti dei concili; aveva Jerapoli per metropoli civile ed ecclesiastica, chiamata anche Membisc, che eretta in vescovato nel IV secolo, nel V divenne metropoli con sedici vescovati per suffraganei, tre de' quali in progresso furono elevati al grado arcivescovile. *V.* JERAPOLI.

EUFRAZIO (s.). Brevi sono le notizie di s. Eufrazio, e nulla di più ci è dato a conoscere. Fu egli vescovo di Alvergna, sede che venne in seguito trasferita a Clermont. Nell'anno 506, nel concilio di Agde, si fece rappresentare, ed in quello di Orleans, nel 511, vi assistè in persona. Ricovrò in sua casa il santo vescovo di Rodez Quinziano, e provvide con liberalità ai suoi bisogni. Morì santamente nell'anno 514, ed è registrato nei martirologi il giorno 15 maggio.

EUFRONIO (s.). Dotato Eufronio di somma prudenza, e di profonde cognizioni fornito, fu da semplice sacerdote, ben presto chiamato a reggere la chiesa vescovile di Autun. Assunto a tale dignità occupossi ad edificare il suo gregge coll'esempio di una santa vita e colla voce. I più celebri prelati della Chiesa gallicana erano suoi amici ed ammiratori. Sottoscrisse al concilio radunato in Arles nel 475. Ignorasi in qual anno sia morto, ma il suo sepolcro è onorato nella chiesa di s. Sinforiano. La sua festa si celebra il giorno 4 di agosto.

EUFRONIO SOLITARIO (s.). Lombardo di origine, ebbe Eufronio sino dalla più fresca età una tenera divozione a s. Martino vescovo di Tours. Recatosi nel Limosino, e fattosi seguace di s. Aredio, si ritirò poi presso Treveri, e si costrusse un romitorio. Viveva Eufronio di pane, acqua ed alcune erbe soltanto, ed innalzata una colonna, su quella predicava agli abitanti circonvicini, ch'erano pagani, esortandoli ad abbattere i loro idoli. Erasi determinato di condurre i suoi giorni sopra quella colonna, ma alcuni vescovi il consigliarono a rientrare nel suo monistero, ed egli obbediente vi si sottomise. Morì in pace nel termine del sesto secolo, e fu seppellito nel monistero da lui eretto. Le sue reliquie si onorano nella città di Yvois, e la festa si celebra li 21 ottobre.

EUFRONIO (s.), vescovo di Tours. Dedicatosi assai giovine allo stato ecclesiastico, le sue virtù ed il suo sapere gli fecero strada all'episcopale dignità. Fu a questa

chiamato dal voto del clero e del popolo, e venne consegrato nell'anno 556, e nel susseguente assistette al concilio di Parigi. Contribuì non poco alla riedificazione della città di Tours, dalle guerre civili quasi distrutta, e provvide alla sussistenza de' poveri, versando in seno a questi i frutti della sua mensa episcopale. Nell'anno 566 convocò Eufronio un concilio, chiamato il secondo di Tours, nel quale si fecero ventisette canoni di disciplina. Quantunque assai stimato dal re Cariberto, rare volte, e con ripugnanza, si recava alla sua corte. Disimpegnate con perseverante sollecitudine le cure episcopali, finì egli di vivere li 4 agosto del 573, ed ebbe a successore s. Gregorio, suo congiunto, il quale viene riguardato come il padre dell' istoria di Francia. La festa di s. Eufronio nel martirologio romano è notata li 4 agosto.

EUFROSINA (s.). Figlia di Pafnuzio, personaggio illustre di Alessandria, spiegò Eufrosina sino dai verdi suoi anni ardente brama di consagrarsi al Signore, e segregarsi dal mondo. Il padre suo attraversava a tutto potere le sante intenzioni di lei, ed ella vedendo impossibile in via ordinaria di conseguire lo scopo prefissosi, in età di diciott'anni abbandonò il tetto paterno, e travestita da uomo si presentò all'abbate Teodosio, che dirigeva un monistero presso Alessandria, di circa trecento cinquanta religiosi. Il savio abbate la consigliò di chiudersi sola in una celletta, e la assoggettò ad un abile direttore. Quivi divideva ella il suo tempo nell' esercizio della pietà cristiana, nella pratica della mortificazione, e nelle opere delle sue mani. Il padre suo naturale visitava di spesso quel monistero, e senza riconoscerla, riceveva da lei dei savi consigli per la condotta spirituale di sua vita. Giunta ella al termine de'suoi giorni si scoperse al padre, e santamente morì fra le sue braccia nel quinto secolo, avendo scorsi trenta anni in quella solitudine. Una tale scoperta fatta da Pafnuzio diede l'ultima mano per determinarlo a lasciare anch'egli il mondo e morire santamente presso quei religiosi. Dal martirologio romano è ricordata s. Eufrosina il primo gennaio.

EUGENDO (s.). I due santi fratelli Romano e Lupicino, fondatori del monistero di Condat nella Franca Contea, allevarono Eugendo sino dall'età di sette anni. Corrispose egli mirabilmente alle loro cure, ed in progresso di tempo divenne anche abbate di questo monistero. Austerissima conduceva la vita, un solo pasto al giorno ei faceva, dopo il tramonto del sole, e mangiava assai poco. Una sola era la veste che usava in ogni stagione, ed un perpetuo cilicio lo stringeva. Sereno sempre il suo volto, dimostrava a tutti quanto era egli tranquillo, ed il suo tratto dolce lo rendeva caro ad ognuno. Con una continua orazione, Eugendo era sempre a Dio intento, e tanto a lui si univa, che più volte ne diveniva estatico. Sentito prossimo il suo fine, chiamò a sè un sacerdote, e lo pregò di amministrargli l'estrema unzione, e cinque giorni dopo in età di sessantun anno morì dolcemente nel bacio del Signore, l'anno 514. I grandi miracoli operati per di lui intercessione gli procurarono una fama estesissima in quelle contrade, ed è onorata

la sua memoria il dì primo gennaio con culto speciale.

EUGENIA (s.). Poco ci è dato di riferire di questa santa vergine, e ci limiteremo soltanto a dire, che sostenne in Roma il martirio l'anno 258 all'incirca. S. Avito di Vienna asserisce che il nome di Eugenia era nella Chiesa assai celebre nel quinto secolo. Il suo sepolcro, secondo gli antichi martirologi, era nel cimiterio di Aproniano, nella via Latina. La sua festa dai latini è celebrata ai 25 dicembre, e dai greci il dì 24.

EUGENIA (s.). Questa santa vergine fu figlia di Adalberto duca di Alsazia, e divenne badessa nella badia dell'alto Hodenbourg. Pel corso di quindici anni sostenne Eugenia il governo di quel monistero, mantenendo sempre la pace ed il buon ordine fra quelle religiose, e dando sempre di sè prove non dubbie di specchiata santità. La sua morte fu conforme al suo vivere, e si addormentò nel Signore li 16 settembre dell'anno 735, ed in tal giorno viene celebrata la sua festività.

EUGENIO (s.). Questo santo fu discepolo di s. Dionigi primo vescovo di Parigi, sofferse il martirio a Deuil nel Parisis, ed ivi fu anche sepolto. Molti anni dopo seguì la sua traslazione nella badia di s. Dionigi. La di lui festa è assegnata li 15 novembre.

EUGENIO (s.). Vescovo di Cartagine. Unnerico re de'vandali, nell'anno 481 permise ai cattolici di Cartagine di eleggersi un vescovo, dopo ventiquattro anni ch'erano rimasti senza pastore. Eugenio dotato d'ogni sapere, zelo e prudenza fu scelto a tal dignità, e si procacciò colla sua condotta l'amore de' suoi, ed il rispetto degli stessi eretici. Grandi furono le sue limosine versate in seno degli indigenti, e quanta pietà sentiva pel suo simile, altrettanta austerità esercitava con sè stesso. Ogni giorno digiunava, e parco era il suo pranzo sulla sera. Gli ariani, che a mal cuore vedevano i rapidi progressi, che Eugenio faceva nella diffusione delle cattoliche verità, suggerirono al re Unnerico di ordinare, che si unisse in Cartagine pel primo febbraio dell'anno 484 una conferenza di vescovi ariani, e che a quella dovesse concorrere anche Eugenio. Con evangelica fermezza protestò che egli vi assisterebbe semprechè fossero chiamate anche le chiese di oltremare, e segnatamente quella di Roma, capo e centro di tutte le altre. Aperta la conferenza il giorno stabilito, si presentò Eugenio, e fece sentire a tutta l'adunanza quanto era egli fermo nei veri principii di credibilità del tutto opposti all'arianesimo; ma come il maggior numero de' convocati erano seguaci di quell' eresia, così si disciolse la conferenza, senza nulla concludere, anzi inferociti sempre più gli ariani contro i veri credenti. La persecuzione incominciò a spiegare il suo furore contro il santo vescovo Eugenio, e strappato dal suo gregge, fu esiliato dalla città, e confinato in Linguadoca, ove santamente morì in un monistero da lui fatto fabbricare a Vianza presso Albi. Il giorno 13 luglio dell'anno 505 volò egli al cielo, ed in tal dì se ne celebra la festività.

EUGENIO I (s.) Papa LXXVII. Primo fra'Pontefici di questo nome, fu romano del Monte Aventino, figliuolo di Ruffiniano, e co-

me credono alcuni della famiglia Savelli, fu fatto chierico mentre ancor era nella culla, come si esprime il Martène, *de Antiquit. Eccl. ritib.* lib. 1, cap. 8, art. 3, n.° 2, il quale perciò cita il libro *Pontificale.* A'dì 8 settembre del 654 venne eletto Pontefice dal clero romano mentre vivea ancora Martino I, attese le minaccie di Teodoro esarca di Ravenna, il quale per espresso comando di Costante imperatore erasi recato a Roma per fare eleggere un successore allo stesso Martino I ancor vivente. Trovavasi allora questo Pontefice in esilio, e per bene della Chiesa di buon grado approvò l'elezione del suo successore fatta dal clero romano in Eugenio I, per tema che l'imperatore non esaltasse al pontificato qualche fautore dei monoteliti. Per altro il Baronio (*Ann. eccles.*, ad an. 652, num. 11) è di opinione, che Eugenio I, mentre vivea Martino I, fosse soltanto vicario, e ne prendesse l'assoluto governo solamente dopo la morte di lui, e col rinnovato consenso del clero. Ben tosto fu messa alla prova la fermezza e vigilanza del nuovo Pontefice. Pietro patriarca Costantinopolitano, successore di Pirro, e non meno di lui fautore de' monoteliti, spedì ad Eugenio I, secondo l'antico costume, la pistola sinodica, piena di astuzie e sentimenti dolosi sulle volontà ed operazioni di Gesù Cristo. Mosse ella a sdegno ed a vivo zelo il clero e popolo di Roma, in guisa tale, che non si permise al Papa di celebrare la messa nella basilica di s. Maria Maggiore, s'egli prima non l'avesse solennemente ricusata. Il santo Padre quindi animato da magnanima santità e costanza la rigettò come dubbiosa ed occultamente eretica, e, secondo il costume, spedì all'imperatore la propria sua sinodica, facendolo consapevole del suo esaltamento. Gli apocrisari del Pontefice, che gliela recarono, sedotti ed ingannati dal patriarca, approvarono i suoi errori, e quindi dallo stesso Eugenio I furono condannati come apostati della vera fede. (*V.* Baronio, *Annot. ad Martyrol. Rom.*, IV Non. Jun.). Questo Pontefice ordinò che i vescovi avessero delle carceri, nelle quali fossero puniti i delitti degli ecclesiastici. Creò in due ordinazioni ventidue vescovi: governò due anni, otto mesi e ventiquattro giorni dalla sua elezione, e un anno, otto mesi, quindici giorni dalla morte di Martino I. Morì distinto per la sua pietà, dolcezza e liberalità a' 2 giugno del 657, e fu sepolto nel Vaticano. La santa Sede vacò due mesi e nove giorni.

EUGENIO II Papa CII. Nacque in Roma da Boemondo. Fu canonico regolare, come vuole il Ciacconio, e rendutosi insigne, come scrive il Cardella, per le doti dello spirito, non meno che per l'eccellenza della dottrina, e per l'eleganza e maestà della persona, fu arciprete della Chiesa romana, e Cardinale di s. Sabina, creato da Leone III. A' dì 16 febbraio dell'824 successe nel pontificato a Pasquale I. Non ignorasi com'egli con sommo onore ricevesse in Roma l'Augusto Lottario I, quivi spedito da suo padre Lodovico I imperatore, per togliere lo scisma, che si era eccitato dall'antipapa Zinzinio nella sua esaltazione, onde prese Lottario I l'occasione per dare fuori una legge o costituzione sulla elezione de' Pontefici. Da un canone del concilio che celebrò in Roma, ri-

cavano alcuni l'istituzione de' seminari de' chierici. Non pochi eruditi gli attribuiscono la purgazione, o prova dell' innocenza per mezzo dell' acqua fredda. Morì a' 27 di agosto dell' 827, dopo tre anni, sei mesi ed undici giorni di pontificato. La magnificenza e la liberalità co' poveri gli meritarono il nome di *padre comune*. Il Vaticano raccolse le ceneri di lui. Vacò la santa Sede quattro giorni.

EUGENIO III Papa CLXXIV. Chiamato prima Pietro Bernardo, nacque in Monte Magno nella Toscana, dall' illustre famiglia de' Paganelli. Dopo essere egli stato canonico di Pisa, indi monaco cisterciense ed abbate prima de' monaci che s. Bernardo mandò all' abbazia di *Farfa* (*Vedi*), poi nel monistero de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre Fontane, due miglia da Roma tra la via Ardeatina e l'Ostiense, ove avealo pure collocato s. Bernardo, di cui era stato discepolo, sebbene non fosse Cardinale, come avea prescritto Stefano III, fu innalzato alla sede di Pietro nella chiesa di s. Cesario a' 27 febbraio 1145. In quest'anno medesimo Eugenio III approvò l'Ordine militare di s. Giovanni di Gerusalemme, volgarmente chiamato di Malta, ed in Viterbo fece la prima promozione di quattro Cardinali. Nell' anno seguente 1146 ne nominò altri cinque, fra i quali Nicolò Brekspear, poscia Pontefice nel 1154, col nome di Adriano IV.

Non appena Eugenio III era stato eletto a Pontefice che, tre giorni dopo, temendo l' impertinenza degli arnaldisti congiurati a deporlo, se non avesse loro confermato l'usurpato senato, fuggì di notte coi Cardinali nel suo antico monistero dell' abbazia di Farfa nella Sabina, venticinque miglia lontano da Roma, ove fu consecrato a' 4 marzo. Quindi passò a Città di Castello, poscia a Viterbo, ove soggiornò diciotto mesi. Sedata intanto la rivoluzione degli arnaldisti, e ricevute da essi le più belle promesse, a ridonare la primiera pace a Roma, ed abolire ogni loro innovazione, il santo Padre, in mezzo alle pubbliche acclamazioni ed esultanze, nel dicembre dello stesso anno 1145, fece ritorno in Roma, ove celebrò colla solita maestà la festa della Natività di Gesù Cristo.

Se non che nell'anno seguente datisi que' sediziosi a nuova rivolta, Eugenio III partì alla volta di Francia, ove fu ricevuto con grande onore dal re Lodovico VII, ma soltanto vi giunse nel 1147, essendosi soffermato per via in vari luoghi. In Parigi celebrò la Pasqua col re, e radunò un concilio per trattarvi la causa di Gilberto Porretano, vescovo di Poitiers, accusato di alcuni errori sul mistero della Trinità, la quale fu rimessa al concilio che nell'anno seguente si sarebbe celebrato in Reims. Frattanto Eugenio III da Parigi andò a Meaux, dov'era a' 26 di giugno, e dopo avere trascorso altre città passò a Treveri, e vi celebrò un concilio, nel quale si prese anche a disamina gli scritti di s. Ildegarda. Sul fine di febbraio del 1148 da Treveri passò a Reims, dove nel mese di marzo ebbe luogo il preordinato concilio a condanna del vescovo di Poitiers, il quale, confessati i suoi errori, ritornò al governo della sua chiesa.

Poco dopo celebrato questo concilio, Eugenio III si trasferì al suo

antico monistero di Cistello, nel quale conservando nascosto l'abito di monaco, si trattenne pochi giorni nell'esercizio delle più rigide virtù. Quindi passò a Langres, e da qui scrisse ad Alfonso VIII re di Leone e Castiglia una lettera colla quale confermava il primato della chiesa di Toledo, e diceva di mandargli la rosa d'oro. Da Langres fece ritorno in Cistello, indi s'avviò alla volta d'Italia e soffermossi a Frascati per reprimere le sollevazioni che in Roma avea di nuovo suscitato Arnaldo di Brescia. E vi riuscì, giacchè sostenuto dalle truppe del re Ruggero, trionfò degli arnaldisti romani, co'quali stabilita la pace, entrò in Roma circa la fine del 1149. Ma insorti nell'anno seguente altri tumulti contro di lui, fu costretto nuovamente ad uscire, e dimorare per non breve tempo nella Campagna romana. Frattanto nell'anno stesso fece la promozione di altri quindici Cardinali, molti de' quali morirono in odore di santità.

Nel suo soggiorno nella Campagna romana il santo Padre, nel 1151, ricevè i due vescovi di Colonia e di Magonza, chiamati a render conto della loro condotta. Conoscendo essi a pieno il gran bisogno a cui l'avevano ridotto i ribelli romani, seco portarono gran somma di denaro, cui egli costantemente ricusò a fronte delle replicate offerte. Dopo lungo esame della loro causa, fu riconosciuta l'innocenza dell'arcivescovo di Colonia Arnolfo; il Pontefice quindi lo assolse, e con diploma dato in Segni agli 8 gennaio 1151, accordò ad esso e di lui successori il diritto di coronare i re de' romani entro i confini della propria giurisdizione, e di tenere ne' concistori il primo luogo dopo il Pontefice. Acconsentì inoltre che nella chiesa di Colonia vi fossero sette preti Cardinali, i quali vestiti colla dalmatica e colla mitra, ne' due principali altari di quella chiesa celebrassero il divino sacrifizio, assistiti da altrettanti diaconi e suddiaconi, coll'uso de' sandali. Credesi poi che circa questo tempo Eugenio III unisce al vescovato d'Ostia quello di Velletri, giacchè Ostia mancante di abitanti lasciò di essere città.

Nell'anno seguente 1152, Eugenio III canonizzò s. Enrico I imperatore, e II re di Germania, elevò nell'Irlanda al grado arcivescovile le chiese vescovili di Armach, Dublino, Cashel, Tuamense o Gallowai, e, ad istanza di Graziano, monaco benedettino a Bologna, stabilì nelle accademie i gradi di baccelliere, licenziato, e dottorato nei decreti, ec., con diversi privilegi per animare la gioventù allo studio del diritto canonico.

Conchiuse poi finalmente, come aveagli predetto la s. vergine Ildegarda, la pace cogli arnaldisti, nell'ottobre del 1152, e ritornò in Roma. Nè qui è a dirsi con quali e quante magnanime azioni prevenisse il momento di sua morte, e cercasse di confondere l'ingratitudine de' romani. Egli li ricolmò di segnalati benefizi: abbellì colla sua munificenza Roma, ove eresse dei superbi edificii, ristaurò la chiesa di s. Maria Maggiore aggiungendovi un portico corrispondente alla sua maestà, del quale parlammo, come della tradizione del miracolo della neve caduta nel luogo ove fu eretta quella basilica, al volume XII, pag. 116 del *Diziona-*

rio. Non si dimenticò della sua famiglia, cioè dell' Ordine dei cisterciensi: confermò i suoi statuti, e le accordò tutti i privilegi che potea mai desiderare. Mentr' egli era in Francia intervenne al capitolo generale di questi monaci, come se fosse stato uno di loro. Il zelo, la pietà, la saviezza, il disinteresse, l' applicazione al governo della Chiesa, al progresso della religione, alla estirpazione dell'errore, virtudi tutte, l' unione delle quali forma l' idea d' un gran Pontefice, trovaronsi a meraviglia congiunte nella persona di Eugenio III, che sulla carne portava una tonaca di lana, e dormiva sul nudo terreno. Non poteva essere altrimenti la sua gloriosa condotta, come quello che si regolò secondo i consigli del dottore s. Bernardo, che per lui scrisse il celebre libro *De Consideratione*. Egli amò la gente studiosa, ricompensò le persone dotte, ravvivò lo spirito dello studio, fece rinascere l'emulazione, procurò la traduzione de' libri di s. Gio. Damasceno sopra la fede ortodossa, e diede una nuova forma alle scuole di teologia e di legge. Egli ricuperò Terracina, Sezza, Norma e la Rocca di Fumone, e fabbricò un palazzo in Segni, ed un altro in Roma presso il Vaticano, che si crede il principio di quella vastissima macchina, che oggi serve di abitazione a' Pontefici ed a tutta la numerosa loro corte.

Eugenio III governò otto anni, quattro mesi e dieci giorni. Tivoli fu il luogo della sua morte, quivi recatosi per sollevare il suo animo dalle cure pontificie. Il giorno 8 luglio del 1153 fu l' ultimo della sua vita. Ugone vescovo d' Ostia lo chiama *ornamento della Chiesa, padre della giustizia, amatore e protettore della religione*. Fu sepolto nel Vaticano, ove il suo sepolcro fu illustrato da molti miracoli, ed il suo nome si trova nei Calendari cisterciensi (*V*. il Papebrochio, in *Propylaeo*, part. II, pag. 22, num. 7). Non vacò la Sede romana.

EUGENIO IV Papa CCXVII. Chiamato prima Gabriele, fu patrizio veneto. Trasse sua origine dalla famiglia Condulmieri, venuta da Pavia in quella città, come dicemmo all' articolo *Condulmieri* (*Vedi*). Nacque da Angelo Condulmieri e da Beriola Corraro. Appena morto suo padre, Gabriele diede ben tosto a conoscere come infastidisse della terrena grandezza, ed a tesoro si avesse la vera carità, distribuendo a'poverelli venti mila ducati del suo ricco patrimonio, e facendosi canonico della congregazione Celestina di s. Giorgio in Alga. Vuolsi che fino da questo punto due romiti gli predicessero il suo futuro pontificato non solo, ma anche la durata e le tristi vicende che ne lo avrebbero accompagnato (Vespasiano Fiorentino, nelle *Geste di Eugenio*; Enea Silvio, in *Europ*. cap. 58). Anzi (come nota Filelfo, *Orat. ad Jacob. Anton. Marcellum*) glielo predissero ancora i ss. apostoli Pietro e Paolo, nell'occasione che prodigiosamente lo guarirono da grave malattia. Il Cardella aggiunge che glielo predisse pure s. Giovanni da Capistrano. E questa si fu la via per la quale giunse al soglio pontificio.

Gregorio XII, suo zio materno, da canonico di Verona lo fece suo tesoriere, indi vescovo di Siena nel 1407, quand' egli non avea che

ventiquattro anni di età. Ma accortosi che i senesi bramavano piuttosto un vescovo della loro nazione, dopo un anno rinunziò all'episcopato, e passò a chierico di camera, ed alla cospicua carica di tesoriere generale: poscia nel 1408 a'9 maggio fu innalzato a prete Cardinale di s. Clemente, nel qual grado rimase sino all'anno 1424, in cui Martino V lo dichiarò legato prima della Marca, sconvolta dalle sedizioni dei malcontenti, e poi di Bologna da lui ridotta all'ubbidienza e divozione della romana Chiesa. Dopo la morte di questo Pontefice, tredici Cardinali si rinchiusero a'2 di marzo 1431 nel conclave, che si era preparato nel convento della Minerva, e quivi nel giorno seguente elessero concordemente Gabriele Condulmieri in età di anni quarantotto, il quale col nome di Eugenio IV fu solennemente coronato nella scalinata della basilica vaticana dal Cardinale Santi Quattro Coronati agli 11 dello stesso mese.

Fu in quest'anno medesimo del suo innalzamento che si aperse quella per lui funesta sorgente di avversità e contraddizioni, le quali ne lo accompagnarono in tutto il suo pontificato, che passò nella maggior parte in più luoghi errante pel corso di nove anni, tre mesi e ventitre giorni, per evitare le insidie dei suoi nemici.

Tre Colonnesi, Antonio principe di Salermo, Odoardo conte di Celano, e Prospero Cardinale, nipoti di Martino V, s'impadronirono del tesoro che lo zio aveva radunato per somministrare le spese a' greci, i quali dovevano condursi al concilio in cui si dovea conchiudere l'unione loro co' latini, e per fare la guerra a'turchi, servendosi così di questo denaro, per ammassare della gente, affine di opprimere il nuovo Pontefice, e di recare in poter loro la città di Roma. E ciò sarebbe ad essi riuscito il giorno 22 d'aprile, se i Colonnesi non fossero stati respinti da'soldati della Chiesa, uniti alle truppe mandate al santo Padre da'fiorentini e da'veneziani, allorchè videro la gente spedita in loro soccorso contro di Eugenio IV dalla regina di Napoli Giovanna II, corrotta dal denaro de'Colonnesi e voltata a favore di questi. Il Papa scomunicò i Colonnesi; ma avendo eglino, dopo sparso molto sangue, restituito alla Chiesa parte del tesoro, e le terre occupate, furono ancor essi restituiti alla comunione de'fedeli.

Pochi mesi dopo la sua incoronazione il nuovo Pontefice promosse i due primi Cardinali; e Francesco Condulmieri, nobile veneziano, figlio di suo fratello, fu tra questi. Siccome stava oltremodo a cuore ad Eugenio IV la riduzione degli ussiti alla vera fede, così nell'anno stesso 1431 confermò la legazione del Cardinale Giuliano Cesarini, già deputato da Martino V, a celebrare in suo nome nella città di Basilea il concilio generale da lui stabilito. Ed infatti nel giorno 23 luglio dell'anno medesimo avea avuto principio; quando il Papa, per nuove ragioni insorte, ordinò che fosse sospeso e fra due anni trasferito da Basilea a Bologna. Si opposero a tale decreto i padri di Basilea, e però nel 1432 lo continuarono, come aveano cominciato.

Mosso Eugenio IV dal più forte timore di un nuovo scisma ne permise la continuazione, e tanto più

che tale era il desiderio di Sigismondo re de'romani, cui egli coronò in Roma coll'insegne imperiali, nell'ultimo giorno di maggio 1433, cerimonia che fu soggetto all'immenso affollato popolo della più viva commozione e meraviglia nel vedere che l' imperatore, giusta il consueto rito, colla corona d'oro in capo serviva di palafreniere a sua Santità mentre montava a cavallo, e glielo conducea per tre passi, montando poscia anch'egli sul suo destriere alla sinistra del Papa ed accompagnandolo fino a Castel sant' Angelo, ove preso da lui commiato, Cesare proseguì fino al palazzo lateranense, dopo avere creato sul ponte più cavalieri.

Nell'anno 1434 Eugenio IV rimise nel primiero stato i Cardinali Ugo Lusignano fratello del re di Cipro, Giovanni da Casanuova, e Domenico Capranica, quando i romani sollevaronsi contro di lui, per li danni che riportarono da Nicolò Fortebraccio; quindi gli tolsero a forza dal suo lato il Cardinale Condulmieri suo nipote, lo posero in custodia, ed attorniarono di gente armata il palazzo pontificio. E già aveano premeditato il reo disegno di dare il Papa in mano di Filippo duca di Milano insieme colla città di Roma, e nel palazzo tradurlo de'ss. apostoli abitato già da Martino V, e quivi tenerlo prigione finchè il duca ed il concilio di Basilea avessero stabilito ciò che di lui doveasi fare; se non che fatto Eugenio IV consapevole di tutta la trama, travestito da monaco, in una barchetta giù pel Tevere se ne fuggì. Giunto ad Ostia, ma inseguito da'romani, salì su di una galera, colla quale per Civitavecchia prese terra in Pisa, quindi pochi giorni dopo passò a Firenze, ove giunse a'23 di giugno, mandando così a vuoto le insidie dei romani, i quali anzi furono poscia soggiogati dalle truppe pontificie, comandate da Giovanni Vitelleschi degli Orsini, vescovo di Recanati, uomo de'più periti negli affari di guerra, che allora si trovasse in Italia. Cadde ben tosto la giusta pena sopra il capo de'sediziosi chiamato Poncelletto, e fu innalzato all' onore di maresciallo di Roma Gaspare di Gio. di Lello Petroni, pei distinti servigi prestati al Pontefice nella ricuperazione della città, e liberazione del Cardinale Camerlengo suo nipote. Se non che ben presto nell'anno seguente 1435 nuovi disastri insorsero ad agitare l'animo del buon Pontefice. Mentre Eugenio IV stava in Firenze, ivi pure trovavasi il vescovo di Novara, spedito come ambasciatore dal duca di Milano per trattare col santo Padre della pace. Sedotto questi da certo Riccio spagnuolo, astuto maestro di tradimenti, tese insidie ad Eugenio IV, e mentre trovavasi a s. Antonio fuori delle mura, lo voleva tradurre col soccorso di Nicolò Piccinino, nello stato del duca Filippo Maria; ma scoperta la trama perchè trattata fra molti, il vescovo fellone fu accomiatato dalla corte, esperimentando la generosa clemenza del Pontefice, ottenutagli dal b. Cardinale Albergati. Poco dopo ebbe Eugenio IV il conforto di vedere ritornati alla sua ubbidienza i bolognesi, e restituitagli con pubblica scrittura la signoria di quella città, ciò che altresì fecero quelli di Città di Castello, ed i Malatesta, che aveano occupata la città di Pesaro.

Successe in questo mentre il giorno 11 di febbraio la morte della regina di Napoli Giovanna II, e le ragioni di questo reame appartenevano alla santa Sede, non solo per l'accordo fatto tra la Chiesa romana e Carlo I d'Angiò, ma sì ben anche per quello confermato da suoi successori e da Giovanna medesima, ultima della stirpe di Carlo. Tornato quindi Eugenio IV al potere supremo di questo regno, ne stabilì amministratore il Vitelleschi, vescovo di Recanati, avvertendo i napoletani a non ricevere come re, se non chi egli stesso, secondo l'antico costume, avesse nominato. Ma questi poco curando le ragioni del Pontefice, parte invitarono allo scettro Renato, fratello del defunto Lodovico d'Angiò, e parte Alfonso V, re di Aragona, il quale, accompagnato da'suoi fratelli Giovanni II, re di Navarra, Enrico, e Pietro, assediò con numerosa armata la città di Gaeta, ove essi con molti altri signori restarono prigioni dell'armata de'genovesi che vi avea inviato il duca di Milano, il quale generosamente li trattò e rimise nella primiera libertà. Il santo Padre colla maggior parte del regno si mise a proteggere Renato, ne lo invitò con lettere al possesso di quel regno, e perciò replicate istanze diresse a Filippo duca di Borgogna, onde dalla prigionia lo sciogliesse, in cui giaceva.

Oppresso da tante cure il Pontefice, il giorno 18 aprile del 1436, da Firenze si portò a Bologna. Fu in questo tempo che i cittadini di Forlì, essendo stati sconfitti da Francesco Sforza, generalissimo dell'esercito della Chiesa e gonfaloniere di essa, si sottoposero di nuovo ad Eugenio IV, e n'ebbero l'assoluzione da ogni pena contro di essi stabilita. Il prode Vitelleschi poi soggiogò la città di Palestrina, e domò Lorenzo Colonna, abbattendone interamente la rocca, centro delle sue scorrerie sul territorio romano.

In tutte queste mosse altro non avea a fine il santo Padre che la pace non solo propria, ma bensì anche universale. E fu perciò che tutto si diede all'opera di pacificare i francesi cogli inglesi; ma la pertinacia degli odii o l'ambizione mandarono a vuoto ogni suo sforzo. Accordò benignamente con sua bolla ad Odoardo re di Portogallo di fare la sacra guerra agli africani, ma colla condizione che non tornasse a pregiudizio di verun altro re cristiano, nè fosse quindi causa di nuove dissensioni. Nell'occasione della lite insorta fra Giovanni re di Castiglia ed il predetto re portoghese sulle isole Canarie, ove viveano schiavi i neofiti sottommessi da' cristiani, Eugenio vietò tale servitù sotto gravissime pene, intimando puranche con le più forti minaccie ad Odoardo ed a Jacopo II re di Scozia, di rivocare gli editti pubblicati contro l'immunità ecclesiastica. Nel giorno poi 9 agosto del 1437 innalzò al Cardinalato il solo Giovanni Vitelli Vitelleschi, celebre nella storia di quei tempi.

Tale si era e così infelice la situazione di Eugenio IV, che gli fu d'uopo approvare tutto quanto stabilivasi nel concilio di Basilea. E già col suo estorto consenso dalla sessione XVII erano giunti que'padri alla XXV celebrata a'7 maggio 1437. Quando insorta questione fra essi sopra il luogo in cui doveasi celebrare il concilio per la riunione de'greci, i quali aveano ri-

fiutato Basilea, Eugenio IV trovandosi in Bologna, nel primo di ottobre del 1437 ordinò che si riunisse il concilio in Ferrara, ove trasferironsi la maggior parte dei padri, e nel principio dell'anno seguente vi si diede principio. Il Papa medesimo, ai 15 di febbraio, assistè alla seconda sessione con settantadue vescovi: e nel giorno 4 di marzo vi giunse puranche Giovanni VII Paleologo, imperatore d'oriente, accompagnato da suo fratello Demetrio, da cinquanta e più arcivescovi ed altri prelati greci, e da più di settecento persone di comitiva. Narrasi ch'egli avesse montato sulle galere del Papa, rifiutando quelle inviategli dai padri, ch'erano ostinatamente rimasti in Basilea, come abbiamo da Andrea di s. Croce, pag. 70 *Act. conc. Flor.*

Assalita in questo tempo la città di Ferrara dalla peste, Eugenio IV fu costretto a trasferire il concilio in Firenze nell'anno 1439, ov'egli stesso si condusse dopo sedici sessioni tenute in Ferrara. A questo nuovo concilio generale XVI presedette il Papa coll'intervento di centoquaranta vescovi, e del suddetto imperator greco. In esso si pubblicò il decreto dell'unione de' greci sottoscritto dal Papa, dai deputati delle due Chiese greca e latina, e dallo stesso Paleologo, che lo segnò con inchiostro rosso all'uso degl'imperatori greci. Ma riuscì vana ogni cosa. Mentre ritornati i greci alla loro patria, mossi da Marco vescovo d'Efeso, il quale avea ricusato di sottoscriverne il decreto, nel 1445 ritornarono all'antico scisma, nel quale insistono tutt'ora, dopo la decimaquinta volta, secondo alcuni, che s'erano riconciliati colla Chiesa latina.

Intanto si proseguiva il concilio di Basilea, divenuto conciliabolo dopo la partenza del Cardinale Cesarini legato. Carlo VII re di Francia, nel 1438, estrasse da' decreti di questo conciliabolo la celebre prammatica sanzione divisa in trentotto articoli e condannata da Eugenio IV. Nell'anno seguente 1439, i pochi padri di Basilea, cioè undici vescovi, sette abbati e quattordici dottori col presidente Lodovico Alamand Cardinale d'Arles, dopo avere dichiarato come verità di fede nell'ultima sessione 33, che l'autorità del concilio generale era superiore a quella del sommo Pontefice, ed opposti ad Eugenio IV diversi capi di accusa, lo degradarono dal pontificato, sostituendogli l'antipapa Felice V. Intrepido il buon Pontefice, nel 1440 scomunicò l'antipapa co' suoi fautori, ed annullò tutte le sentenze date dai basileesi dopo la translazione del concilio a Ferrara.

Nell'anno 1439, a'18 dicembre, mentre celebrava il concilio in Firenze, fece il santo Padre la terza promozione di diciassette Cardinali, ed ai 22 di giugno dell'anno seguente la quarta di altri due; cioè del famoso Scarampo Mezzarota, e del suo nipote Pietro Barbo, poi Pontefice Paolo II. Confermò tutti i privilegi dell'università di Padova, concessi da Urbano IV e Clemente VI, ed instituì in Firenze una scuola di chierici gratuitamente mantenuti ed istruiti perchè avessero ad assistere ai divini uffizi. Durante il medesimo concilio, dopo la partenza dei greci da Firenze, Eugenio IV pubblicò il rinomato decreto, in cui istrui-

va e riceveva nella Chiesa romana gli armeni, che per ambasciatori gliel'avevano richiesto. *V.* Bernino, *Storia dell' eresie,* tom. IV, p. 134. Perchè poi questo concilio acquistasse sempre più di autorità lo trasferì da Firenze a Roma nell'anno 1442, ove lo si proseguì di una sola sessione nella basilica lateranense.

In quest' anno stesso partendo Eugenio IV da Firenze, si portò con ventiquattro Cardinali a Siena, dov' era stato vescovo. Vi soggiornò sei mesi, e quindi passò al convento di Lecceto, a cui con due bolle dei 6 settembre 1442 concesse molti privilegi, e così pure a tutta la congregazione agostiniana. In Siena benedisse la rosa d' oro, e la donò a Rinaldo signore di Piombino, generale de' senesi. Quivi fu visitato da' signori di Mantova e di Urbino, e vi fece pace e lega col re Alfonso di Napoli, e col duca di Milano, secondochè narra il Gigli, *Diar. Sanese,* tom. II, pag. 164. Quindi si restituì in Roma a' 21 settembre 1443.

In mezzo alle tante angoscie da cui era di continuo oppresso, ebbe in quest'anno il Pontefice la consolazione di riunire alla nostra religione prima i giacobiti, a' quali diede per quest' oggetto un istruttivo ed esemplare decreto, e poscia gli abissini o siano etiopi, l'imperatore de' quali Costantino Zarà Jacopo, volgarmente detto Prete Gianni, invitato dal santo Padre a ricevere la benedizione cattolica, gli spedì a tale effetto i suoi ambasciatori, che da Eugenio furono accolti in Roma con particolare tenerezza. Nelle porte di bronzo della basilica vaticana, fatte da questo Pontefice, leggonsi quei versi che analogamente a tale ambasceria riportammo al vol. I, pag. 28 del *Dizionario.*

Se non che nuovi perigli ed ambascie insorsero ad affliggere l'animo del Pontefice. Alfonso V re di Aragona, dopo di avere nel 1442 stretta di assedio la città di Napoli, ai 28 di giugno vi entrò trionfante a fronte del rinforzo cui per ordine di Eugenio IV vi recarono i genovesi. Mancando quindi il santo Padre di forze bastevoli a scacciarnelo dall'usurpato regno, ed a riacquistare le molte città dello stato ecclesiastico da lui per frode occupate, tentò ogni mezzo a vincerlo colla dolcezza. Quindi creollo bentosto gonfaloniere della Chiesa: ma proseguendo egli nelle sue ree imprese e tradimenti, Eugenio IV ne lo privò dell'uffizio di gonfaloniere, lo spogliò d' ogni diritto, che come feudatario della Chiesa romana avea acquistato, e lo sottomise ad altre pene. Vedendo però il santo Padre che nulla di ciò rimuoveva l'Aragonese, e temendo ch' egli si unisce all'antipapa Felice V, col quale già di ciò cominciava a trattare, nel 1443 prese il consiglio di dargli in feudo il regno di Napoli, ch' egli a forza s'era sottommesso, con una bolla simile a quella, con cui Clemente IV l'avea dato a Carlo I, siccome si legge nel Biondo, dec. 4, lib. I.

Quantunque da simili ed altre cure occupato ed oppresso il Pontefice, stavagli oltremodo a cuore l'abbattimento de' turchi, già vinti dal prode Scanderberg. A tale fine nell'anno 1443 inviò lettere interessantissime a tutti i cristiani, perchè avessero a prendere le armi contro di essi. Quindi nell' anno seguente somministrò ad Uladislao re

di Ungheria, con cui il soldano Amurat II guerreggiava, grande copia di denaro, col quale si assoldò un possente esercito nella Dalmazia, nel regno di Napoli, e nella Fiandra, diviso in due corpi, uno per mare, l'altro per terra, al primo de'quali fu destinato come legato il Cardinal Condulmieri, al secondo il Cardinale Giuliano Cesarini, il quale nella vittoria de' turchi restò ucciso coll'anzidetto Uladislao, il giorno 10 novembre del 1444, come abbiamo da Enea Silvio, *Europ.*, c. 4. Fu circa questo tempo che il santo Padre decise la lite fra gli ambasciatori del re di Castiglia e di Aragona, sopra la preminenza del luogo nelle cappelle papali, rimanendo per sentenza di Eugenio IV il Castigliano nel possesso del primo luogo: come pure fece la quinta promozione creando Cardinale Alfonso Borgia, che fu poscia Pontefice col nome di Calisto III.

Nell'anno 1445 avendo il re Stefano Tommaso abiurati gli errori de' manichei, ebbe Eugenio IV il dolce conforto di ricevere nell'unione della Chiesa romana gli scismatici dell' isola di Cipro, e della Bosnia. Se non che gli sopraggiunsero ben tosto nuove afflizioni per parte degli scismatici di Basilea, quantunque colla maggiore dolcezza e diligenza procurasse di ridurneli alla vera pace. Ed infatti avea egli benignamente assolto dalle incorse censure Ottone vescovo di Tortosa, il quale abbandonato l'antipapa, rifiutò il falso titolo cui avea ricevuto di Cardinale: e simile perdono concesse ad Enea Silvio Piccolomini, inviato ambasciatore a Roma da Federico III re dei romani, il quale era incorso nelle censure per avere spalleggiato il conciliabolo di Basilea (*V.* Enea Silvio, *Comment. de rebus Basileae gestis*, pag. 108). Anche nella Germania nell'anno 1446 suscitaronsi nuovi nemici contro di Eugenio IV, per la deposizione da lui fatta dei due arcivescovi di Colonia e di Treveri, per essere stati favorevoli al concilio di Basilea ed a lui nemici. Efficacissima fu per altro la mediazione di Enea Silvio, ambasciatore di Cesare appresso il Pontefice, a rimetterneli, in vista appunto della cotanto desiderata concordia, la quale fu conchiusa per opera di Giovanni Carvajal e di Tommaso Parentuccelli. Colla bolla pubblicata al solito nel giovedì santo contro gli eretici, scismatici ed usurpatori delle ragioni della Chiesa, furono colpiti l'antipapa, e Francesco Sforza usurpatore della Marca, sostenuto e soccorso dai fiorentini; motivo per cui il santo Padre, riuscendo inutile ogni sua preghiera, incitò Alfonso V re di Aragona perchè ne li facesse desistere dal soccorrerlo.

Nel giorno 16 di dicembre del 1446 Eugenio IV fece la sesta promozione di quattro Cardinali, fra i quali il detto Tommaso Parentuccelli, che fu suo immediato successore, col nome di Nicolò V. Nell'anno seguente poi, al primo di febbraio, canonizzò nella basilica vaticana s. Nicolò di Tolentino (*V.* Ridolfino Venuti, *Numism. Pontif. Roman.*, pag. 9). Consumato dagli affanni del suo torbido pontificato, cadde finalmente Eugenio IV nello stesso mese ed anno ammalato, e per molti giorni contrastò colla morte. Ed essendogli già imminente, per non lasciare occasione a continuarsi lo scisma, avendo riprovati i decreti di Basilea,

formati col nome di concilio generale, ordinò con sua bolla, che il suo successore fosse eletto a norma delle leggi di Gregorio X nel concilio di Lione, e di Clemente V in quello di Vienna, esortando nel tempo stesso i Cardinali ad eleggere un Pontefice degno di sostenere la dignità della santa Sede. Munito quindi dei ss. sagramenti morì nel bacio del Signore, fra le braccia di s. Antonino, nel giorno 23 febbraio 1447, contando anni sessantaquattro di età, e quasi sedici di governo, cioè meno dieci giorni. Fu egli l'unico Pontefice a cui ricorsero due Augusti greco e latino, per riconoscerlo padre e pastore universale, come osserva Paolo Emilio, *De reb. gestis Francor.*, lib. 10, pag. 225. L'uditore di rota Malatesta, ed il Cardinale Parentucoelli gli fecero l'orazione funebre, ed il suo corpo fu in piana terra sepolto nel Vaticano, accanto al sepolcro di Eugenio III, com' egli avea ordinato a'suoi famigliari, in un modestissimo avello, il quale poi dal Cardinale Condulmiero suo nipote fu ridotto in magnifico deposito; ma nella riedificazione di questa basilica fu questo deposito trasportato alla chiesa di s. Salvatore in Lauro, ove officiarono per duecento sessantasei anni i canonici di san Giorgio in Alga da lui medesimo istituiti.

Era Eugenio IV di statura grande e di animo sempre eguale, di aspetto grave ed estenuato, di poca letteratura, ma insigne storico; magnifico nel ristoramento delle chiese e ornamenti di Roma, in mezzo alla quale alzò l' edificio dell'università chiamata *Sapienza;* protettore de'virtuosi e de'letterati; disinteressato co'parenti; mantenitore della pace e della giustizia, zelante propagatore della religione cattolica, e pronto in ogni occasione al soccorso de'poverelli. Ebbe presso di lui onestissimi e zelanti famigliari, da cui voleva essere informato delle cose, per prenderne provvidenza. In una parola Eugenio IV fu uno de'più grandi Pontefici, benchè uno de' meno felici, siccome pur notò sant' Antonino, part. 3, tit. 22, cap. 2. Vacò la santa Chiesa dieci giorni.

EUGENIO Romano, *Cardinale*. *V*. Eugenio II Papa CII.

EUGENIO, *Cardinale*. Eugenio assunto al vescovato di Ostia, fu delegato nell'878 da Giovanni VIII alla corte dell' imperatore Basilio in qualità di legato Pontificio, assieme al vescovo di Ancona, per richiamare all'antico lustro quel clero decaduto nel costume, e nel domma, e per togliere le dissensioni che incominciavano a produrre i nuovi insegnamenti dell'empio Fozio, e riordinare la disciplina ecclesiastica. Sedotto però da quell'eresiarca, finse di essere stato spedito per deporre il patriarca legittimo s. Ignazio, e sostituirvi il già discacciato Fozio. Presiedette ancora al conciliabolo per tal motivo raccolto; ma fu severamente condannato dal Pontefice, il quale tuttavolta perchè riparasse al mal fatto, lo destinò nella nuova legazione pel medesimo oggetto, e in quella presso ai bulgari, nelle quali si diportò con zelo e sollecitudine veramente ecclesiastica, e riparò agli scandali che dato aveva. Nè altro dice il Cardella di lui.

EULALIA da Barcellona (s.). Al tempo della persecuzione di

Diocleziano, sostenne questa santa vergine il martirio in Barcellona. Ella è la principale protettrice di questa città, ed ivi, come dicemmo all'articolo *Barcellona* (*Vedi*), con gran venerazione si custodiscono le sue reliquie. La sua festa viene celebrata il dì 12 febbraio.

EULALIA (s.). In Merida, capitale della Lusitania in Ispagna, nacque Eulalia. Allevata nella cattolica religione, dotata di un'indole dolce, e di una rara modestia, diede ancor giovinetta a conoscere quanto ella amasse la virginità. Non avea Eulalia ancor tocchi gli anni dodici, che dall'imperatore Diocleziano sentì intimato a tutti i cristiani un editto di sacrificare agl'idoli. Eulalia anzichè spaventarsi, sentì in suo cuore l'ardore del martirio, e trascurando le premure della madre, che voleva sottrarla dal pericolo, di nottetempo ella fuggì, ed il dì vegnente si presentò al tribunale del giudice per nome Daciano. Ivi con eroica fermezza lo rimproverò di perseguitare i seguaci della vera religione e lo rinfacciò di sua empietà. Daciano sorpreso da un sì generoso ardimento, volle lusingarla sulle prime a mutare consiglio, ma inutili riuscendo le sue ammonizioni, passò alle minaccie, e posti sotto gli occhi di lei gli stromenti, coi quali sarebbe tormentata, la invitò ancora ad obbedire al sovrano comando. Eulalia a tutto resistè, ed intanto che due carnefici con uncini di ferro le laceravano i fianchi, e le scoprivano le ossa, ella vide in quelle piaghe i trofei di Gesù Cristo, e diè gloria al suo Signore, senza mandare un lamento. Assoggettata per ultimo a morire fra le fiamme, ella spirò, ed è onorata dalla Chiesa per vergine e martire il dì 20 dicembre.

EULALIO, *Cardinale*. *V*. Eulalio Antipapa.

EULALIO Antipapa. *V*. Antipapa III.

EULOGIE (*Eulogia*). Questa parola deriva da un vocabolo greco che significa *benedizione* o *munificenza;* e siccome tal nome si diede ai pani benedetti, dalla benedizione che si faceva con orazioni, si prese il segno per la cosa segnata. L'apostolo s. Paolo diè questo nome all'eucaristia, *Cor*. I, cap. 10, v. 16; ma poscia si chiamarono eulogie diverse cose benedette, come il pane, il vino, ed altre vivande che si distribuivano (ed il pane finita la messa) a quelli ch'erano presenti alla chiesa, come una specie di supplimento dell'eucaristia, o che si mandavano agli assenti in segno di comunione. Le eulogie che davansi come un supplimento dell'eucaristia, e che consistevano in pani benedetti, si distribuivano colle stesse cerimonie esterne dell'eucaristia medesima. Bisognava essere digiuni per mangiarne, non si davano nè agli infedeli, nè ai cristiani scomunicati. Quello che davasi a'catecumeni, che sant'Agostino chiama *Eulogia*, ed una specie di sagramento, era il sale benedetto che loro ponevasi nella bocca, il latte e il mele che pur davansi loro benedetti, per denotare la loro infanzia nello spirito. *V*. l'Albaspina, nelle sue *Osservazioni de'sagri riti*, lib. 2, osserv. 35 e 36. Il Berlendi, con altri, è di opinione che la Chiesa latina desse le eulogie pure a'catecumeni, sebbene fossero congedati dalla chiesa prima della presentazione delle ob-

blazioni, ed opina che come conservavasi l'eucaristia per comunicare gli energumeni, che non erano presenti nè alle obblazioni, nè al sagrifizio, così potessero conservarsi pei catecumeni, e che fossero quegli alimenti chiamati minuti sagramenti, mentre il sale davasi solo ne'giorni solennissimi di Pasqua. Avverte il medesimo Berlendi, che veramente l'eulogie erano di solo pane, distribuendosi il vino ed altro quale eulogia solo dalla Chiesa alessandrina, e da poche altre chiese.

Siccome in progresso di tempo non si poteva spedire l'eucaristia tanto ai vicini, che ai lontani, per gl'inconvenienti che potevano accadere, specialmente nel tempo delle persecuzioni, così verso il quarto secolo, e nel suo principio, vennero sostituiti i pani benedetti, o eulogie, in segno dell'unione de'cuori che regnava tra le diverse Chiese, e la reciproca unione, credenza ed amicizia de'cristiani, e qual simbolo di carità e di pace; tali pure essendo i motivi della precedente trasmissione della eucaristia. Al Pontefice s. Melchiade, eletto l'anno 311, viene attribuita l'istituzione delle eulogie, ossia la distribuzione del *Pane benedetto* (*Vedi*), la quale fu poi similmente comandata da s. Siricio Papa del 385, e da s. Innocenzo I del 402. *V.* il Sandini, *Vitae Pont.* t. I, p. 84. Però riporta il Macri, che già avea decretato s. Pio I, del 158, col cap. 4. « Ut de oblationibus quae » offeruntur a populo et consecra- » tioni supersunt, vel de panibus, » quos deferunt fideles ad Ecclesiam, » vel certe de suis convenienter » partes incisas habeat in vaso ni- » tido, et convenienti, et post » missarum solemnia, qui comuni- » care non fuerint parati, eulogias » omni die dominica, et in die- » bus festis ex inde accipiant ". *V.* Eucaristia, nonchè l'articolo Messa. Nella liturgia armena si dichiara, come questa distribuzione di pane benedetto sia un vivo simbolo delle molliche che desiderava la Cananea cadute dalla mensa di Cristo.

Inoltre il Papa san Melchiade ordinò che i preti delle parrocchie di Roma pigliassero in segno di comunicazione il pane dal Pontefice benedetto, per quindi distribuirlo al popolo; ed Innocenzo III attesta che tal pane lo recavano ai preti da parte del Papa, gli accoliti. I Papi usavano mandare delle eulogie ai vescovi più lontani; ed i vescovi e i sacerdoti se ne mandavano pure a vicenda gli uni agli altri, principalmente nelle grandi feste, come al Natale, alla Pasqua ec. I semplici fedeli e le donne stesse se ne mandavano del pari. Ne' monisteri distribuivansi le eulogie nel refettorio, giacchè tutti i religiosi offrivano alla messa conventuale dei pani, di cui consacravasi una parte per comunicare alcuni fratelli. Gli altri erano benedetti per essere distribuiti nel refettorio a quelli che non si erano comunicati, e che doveano cominciare dal mangiar questo pane prima del pranzo. Abbiamo dal Surio, 1.° marzo, che trovandosi nel concilio Aurelianense, celebrato nel 540, fu pregato s. Albino vescovo Andegavense, perchè volesse benedire alcune eulogie da mandarsi ad uno scomunicato, avendole già benedette altri vescovi; rispose che lo avrebbe fatto perchè gli si comandava, ma che Dio vi avrebbe provveduto, siccome avvenne, giac-

chè lo scomunicato morì prima di ricevere le eulogie.

Narra il Baronio, all'anno 645, che il Pontefice Teodoro I, ricevendo alla comunione cattolica il penitente Pirro patriarca Costantinopolitano, protettore dei monoteliti, poi convertito, e convinto in pubblica disputa da s. Martino, non solo gli restituì la dignità patriarcale, ma in segno di maggior unione e comunicazione lo fece sedere sopra la cattedra vicino all'altare, e distribuire al popolo le eulogie.

In quanto al tempo della distribuzione, ordinò il concilio Laodiceno col can. 4, che si faccia questa distribuzione di pane benedetto dopo la messa, eccettuando il giorno di Pasqua (nel quale tutto il popolo doveva ricevere l'eucaristia), e il tempo quaresimale per non rompere il digiuno. Allora, in vece del pane, il sacerdote diceva l'orazione sopra il popolo, come si costuma sino al presente dopo la comunione, avendo il diacono pronunciato le parole: *Humiliate capita vestra Deo*. Parlando il Berlendi, *delle obblazioni all'altare*, pag. 22, del cucchiaio col quale si raccoglievano i frammenti delle obblazioni che si distribuivano ai comunicanti, dice che queste particole del pane consagrato si trovano, negli antichi secoli, talvolta chiamate col nome di eulogie, sebbene ordinariamente non fossero le eulogie particole della sagra comunione che davasi al popolo, ma una semplice loro rappresentanza. Dappoichè facendosi tre divisioni del pane che veniva offerto all'altare, una pel celebrante, l'altra per i comunicanti, la terza che sopravanzava, con rito solenne benedetta, tagliavasi in molte parti, e nel fine della messa distribuivasi a quelli che non volevano o non potevano comunicarsi; benchè si legga essere state talvolta date anche a chi si era comunicato. Queste propriamente chiamavansi eulogie, che al dire del Berlendi significano cibi benedetti, a questo fine introdotte, acciocchè facendo le veci dell'eucaristia, rappresentassero quella comunione più frequente, che praticavasi per innanzi da'fedeli, e perciò chiamate dai greci, *Sacrum antidorum, hoc est vice doni*, dice il p. Morino.

Abbiamo detto di sopra che delle eulogie non potessero partecipare se non coloro ch'erano digiuni, e che avevano diritto alla comunione, e perciò non fu stimato degno Leudasse di riceverle da s. Gregorio di Tours; tuttavolta si davano dai greci anche ai catecumeni ed agli scomunicati: *pro crimine obstrictis*, dice Germano patriarca, *haec oblatio sanctitate redundans alterius vice sanctioris in missa solemnitatibus, substituitur, et offertur;* anzi comandò Niceforo Cano, dovere i delinquenti partecipare *Eulogiae et pani confracto*, alla quale eulogia del pane univano i greci anche quella dell'acqua, per imitare la comunione sotto le due specie, che intendevano coll'eulogie di rappresentare. Si legge nel citato Macri, che la cerimonia di distribuire il pane benedetto si mantiene al presente nella Chiesa greca ed armena. E ciò esse fanno ancora in Roma nelle funzioni solenni dopo la messa cantata, ed in alcune parti si fanno ancora dalla Chiesa latina particolarmente nella Francia, dove con molta solennità nel tempo dell'offertorio viene por-

tato il pane per essere benedetto.

La voce *eulogia* finalmente si disse in altri significati, come di limosina, o altro donativo. Così chiamaronsi eulogie le cene benedette dai vescovi e dai sacerdoti, ed i semplici doni non benedetti. S. Leone IV proibì ai vescovi di Bretagna di obbligare i loro sacerdoti a portar loro dei doni, *eulogias*, quando vengono ai sinodi; ed Incmaro di Reims proibì ai suoi arcidiaconi di ricevere eulogie o doni dai sacerdoti di loro giurisdizione, se non vengono offerti volontariamente. Eulogie furono pur detti i diritti e le rendite annuali. Il Rinaldi, all'anno 314, num. 56, parla delle eulogie pubbliche, segno di cattolica comunione, e di quelle private che gli amici ebbero in costume per antico di mandarsi uno all'altro, del qual costume ne riporta diversi esempi. Delle eulogie pubbliche e private, e perchè il diacono nelle messe feriali della quaresima dica *humiliate capita vestra Deo*, ne tratta il Sarnelli, tom. VI, pag. 38 delle *Lett. ecclesiastiche*.

EULOGIO di Cordova (s.). Da una delle più cospicue famiglie di Cordova in Ispagna sortito Eulogio, i primi suoi anni visse fra i chierici della chiesa di s. Zoilo. Divenuto in progressso sacerdote, fu destinato a presiedere alla scuola ecclesiastica della sua patria. Col digiuno, veglia ed orazione santificava i suoi studi, e coll'umiltà, dolcezza e carità si procurava l'amicizia e venerazione di ogni persona. Suscitatasi una fiera persecuzione nell' anno 850 contro i cristiani, furono posti in carcere il vescovo e molti preti, fra' quali anche il nostro Eulogio, per avere incoraggiato i martiri a sostenere i tormenti. In prigione si occupò egli a scrivere la sua esortazione al martirio, e posto dipoi in libertà non si occupò che di annunziare la divina parola. Morto nell'858 l'arcivescovo di Toledo, Eulogio fu eletto ad una voce per successore. Sopravvisse però di poco alla sua elezione, e sofferse il martirio per aver ricoverata una figlia di un mussulmano, la quale istruita da un proprio parente nella religione cristiana, e ricevuto anche il battesimo, avea implorata assistenza dal santo vescovo. Tradotto Eulogio al cospetto del giudice, e rimproverato di aver dato mano alla insubordinata fanciulla, rispose francamente, e provò, che in questa cosa la disobbedienza a' genitori tornava dovere; e si mise poscia ad istruire il giudice, e a dimostrargli quanto grande impostore era Maometto. Sommamente irrato il regio ministro, fece condurre Eulogio al cospetto del re, il quale sull'appoggio soltanto delle deposizioni del suo ministro, non degnando neppur d'un ascolto il santo vescovo, ordinò che fosse decapitato. Eulogio condotto al luogo del supplizio consumò gloriosamente il suo martirio li 11 marzo dell'anno 859, e la Chiesa in tal giorno ricorda la sua festività.

EULOGIO (s.). Nativo Eulogio di Siria, assai giovane abbracciò in patria lo stato monastico. Agitate in quei dì le chiese di Siria e di Egitto dagli eutichiani, divisi nelle loro eresie in varie sette, seppe Eulogio preservarsi dal guasto generale, e con una vita pura, farsi da tutti ammirare per vero seguace della cattolica dottrina. Datosi

egli a tutto uomo allo studio delle teologiche verità, alla lettura della sacra Scrittura, e degli scritti de' padri, fornito di un ingegno penetrante, fece rapidissimi progressi, e giunse ben presto a porsi in istato di combattere l'eresia dominante, e divenne uno dei più brillanti lumi della Chiesa di quei giorni. S. Anastasio patriarca di Antiochia, conosciuto il pressante bisogno, chiamò a sè Eulogio, ed ordinatolo sacerdote divise con lui le cure dell' apostolico ministero. Tiberio Costantino, principe saggio, volendo riparare i mali cagionati alla Chiesa da'suoi predecessori, informato delle virtù e meriti di Eulogio il volle a reggere la chiesa di Alessandria, ed elettolo patriarca, fu consagrato sul finire dell'anno 583. Due anni dopo, obbligato a recarsi in Costantinopoli, ivi trovò per apocrisario pontificio san Gregorio il grande, e con lui si strinse nella più intrinseca amicizia. Separatisi dipoi, continuarono a tenere una santa corrispondenza. Con zelo e con carità reggendo ed ammaestrando il suo popolo morì santamente Eulogio nell'anno 608. La sua festa è assegnata ai 13 settembre.

EUMENIA. Città vescovile della prima Frigia Pacaziana, nella diocesi ed esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Laodicea, che Commanville dice eretta nel quinto secolo. Si vuole fabbricata sul Cludrus da Eumene fratello di Attalo, e Stefano di Bisanzio la chiama *Eumeneia*. Cinque vescovi vi ebbero sede, Trasea, Teodoro, Leone, Paolo, ed Epifanio. *Oriens Christ.* tom. I, p. 807. Al presente Eumenia, *Eumenien*, è un titolo *in partibus*, che si conferisce dai romani Pontefici, appartenente alla metropoli pur titolare di Laodicea.

EUNOMIANI (*Eunomiani*). Gli Eunomiani erano i discepoli di Eunomio, vescovo di Cizico, il quale sosteneva gli errori d'Ario, e ve n'aggiugneva degli altri. Vantavasi di conoscere Iddio tanto perfettamente, come Iddio conosceva sè stesso. Osava dire che il Figlio di Dio non era Dio che di nome; che non si era unito sostanzialmente all'umanità, ma solamente per la sua virtù e per le sue operazioni. Condannava il battesimo dato in nome della ss. Trinità, e ribattezzava quelli che lo erano stati con quella forma. S. Girolamo lo accusa di avere disprezzato le reliquie de'santi martiri, e di avere sostenuto che non potevansi onorare senza delitto, e che i miracoli, che facevansi alle loro tombe, non erano se non illusioni del demonio. S. Basilio ci lasciò cinque libri contro Eunomio, e venne altresì confutato da s. Gregorio Nazianzeno, e da s. Gregorio Nisseno.

EUNUCO (*Eunuchus*). Vocabolo derivato da due parole greche indicanti la persona che ha la cura o la guardia del letto nuziale o del talamo. I diversi significati di questo termine diedero motivo ad alcune false critiche sopra alcuni testi della sagra Scrittura. Favorito osserva che la parola *eunuco*, significa custodire il letto, o l'interno di un appartamento, anzi vuolsi che questo in origine fosse il titolo di tutti i camerieri del re. Nella Scrittura prendesi frequentemente per un uffiziale di un principe, che serve alla sua corte, ed occupato nell' interno del palazzo, sia che fosse veramente eunuco, sia che non lo fosse. Era pure nome

di uffizio e di dignità, come fu Putifar eunuco di Faraone e padrone di Giuseppe, che aveva moglie e figli. Iddio avea proibito al suo popolo d'Israele di fare gli eunuchi e di castrare anche gli animali, come si legge nel Levitico 22, 24, e nel Deuteronomio 23. Il Salvatore in s. Matteo 19, 12, parla d'una specie di eunuchi differenti da questi, e sono quelli che si sono fatti eunuchi pel regno dei cieli, vale a dire, che per un motivo di religione hanno rinunziato al matrimonio, e ad ogni piacere della carne, e non già che siensi effettivamente castrati da sè medesimi, siccome intendeva Origene, prendendo rigorosamente alla lettera le parole di Gesù Cristo. Nell'anno 250 fu tenuto un concilio nell'Acaja contro i valesiani o eunuchi. Baluzio *in Collectio*. I valesiani imponevano per precetto l'evirazione, così il Bernini, *Storia delle eresie*, pag. 50. Già la Chiesa aveva detestata siffatta mutilazione, come consta dai canoni apostolici 22 e 23. *V.* Jo. Lami, *de eruditione apostolorum*, 261. Il concilio di Nicea, del 325, condannò coloro che si facevano eunuchi da sè medesimi. « Se alcuno è stato » fatto eunuco da' chirurghi in ma» lattie, ovvero da'barbari, resti nel » clero; ma quegli che mutilò sè stes» so essendo sano, deve essere inter» detto, se trovasi nel chiericato, e » d'ora innanzi non se ne dee pro» movere nessuno ". Can. 1. Il perchè quelli che si erano castrati da sè medesimi, vennero esclusi dagli ordini sagri.

L'uso barbaro di mutilare gli uomini risale nell'oriente alla più rimota antichità; e gli scrittori sagri e profani c'insegnano che i re dell'Asia avevano eunuchi presso le loro persone; che questi divenivano i loro favoriti, o i loro primari uffiziali, e che ad essi confidavasi sovente l'amministrazione de' pubblici affari, ed anche il comando delle armate. Fu la corruzione de' costumi, che introdusse fra gli orientali la pluralità delle donne, e la gelosia de' mariti portò i grandi a far mutilare gli uomini che servivano nel loro palazzo, ed allora il termine di eunucò cambiò di significato, e qualificò quelli che venivano privati della virilità. Nessun esempio di questa barbarie forniscono le repubbliche greca e romana, qualora però si eccettuino i sacerdoti di Cibele, e quelli di Diana Efesina, i quali spontaneamente mutilaronsi da sè medesimi. Soltanto più di trecento anni dopo l'istituzione della repubblica, gli imperatori romani, che mai non avevano avuto presso di loro gli eunuchi, lasciando l'Italia per trasportare la sede dell'impero in oriente, contrassero il costume di avere uomini snaturati al loro servigio, che sovente posero nel numero de' loro grandi uffiziali ad imitazione degli asiatici. Abbiamo dal Rinaldi, all'anno 529, num. 18 e 19, che gli eunuchi per la camera imperiale si solevano pigliare tra'popoli absagi. Biondo da Forlì, nella *Roma trionfante*, p. 165, tratta del disprezzo cui erano tenuti nella repubblica romana gli eunuchi, escludendo Genuzio, eunuco e sacerdote di Cibele, da una eredità ch'eragli stata lasciata, non essendo considerato nè uomo nè femmina. Il Macri, *Notiz. de' vocab. eccl.*, dice che Tertulliano chiamò *Archigallus*, il capo degli eunuchi. Domiziano,

Nerva, Adriano, ed altri imperatori proibirono ogni mutilazione, tanto da per sè, che per mezzo di altri. Alcuni vietarono pure la *Circoncisione* (*Vedi*). Costantino Magno proibì che agli eunuchi fossero conferite le prefetture o magistrature; Teodosio II ordinò con legge che non potessero divenire patrizi, e Giustiniano I proibì eziandio la castrazione.

Dubitano alcuni, che l'uso probabilmente antichissimo nell'Egitto di castrare gli animali, aprisse la strada alla barbarie di formare gli eunuchi. Ai lidii si attribuisce la prima invenzione della castrazione, o dello snaturamento del sesso delle femmine, e quella scoperta si ascrive ad Andramiri re di Lidia, il quarto che regnato avesse in quel paese avanti Onfale. La castrazione si pratica comunemente in Asia, e specialmente dai turchi, i quali mutilano tutti quelli tra gli schiavi loro che destinano alla custodia delle donne; a questi ancor tolgono con una orribile crudeltà tutti i segni distintivi del sesso al quale appartengono. Noto è che gli eunuchi non hanno barba, e la voce loro, benchè assai forte, non è mai grave. Non è ancora scorso molto tempo che si praticava il barbaro uso di privare i giovanetti destinati al canto, degli organi della generazione, per conservare loro quella voce acuta che ottimamente riesce nelle parti chiamate *alte* e *soprano*. Sebbene per l'uso introdotto si ammettessero castrati nella cappella pontificia, vuolsi che nel secolo decorso il Pontefice Clemente XIV proibisse severamente quella operazione, e minacciasse gli autori o fautori della medesima della pena della scomunica. Il perchè ora i musici e cantori eunuchi sono pochi, essendo tali soltanto quelli, che per qualche disgrazia, infermità, o caso fortuito vennero privati delle parti genitali. Nel *Dizion. enciclop.* pubblicato sotto la direzione di Saint-Laurent, ecco come è definito l'eunuco. « Castrato, » nome dato ad un cantante in » voce di contralto o di soprano, » che nella sua infanzia o avanti » la pubertà è stato privato degli » organi della generazione, nello » scopo d'impedire i cangiamenti » che fanno subire alle voci i fe» nomeni della pubertà, e di con» servare al cantore una voce fles» sibile ed acuta. La voce di que» sti cantori aveva un metallo e » un accento molto più penetran» te di quello delle donne ". Il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. V, lett. XIV, num. 10, dice che la castrazione dell'uomo è vietata dalle leggi divina ed umana; e nel tom. VII, lettera XXIV, tratta di qual pena sia meritevole colui che si castra, perchè niuno è padrone delle sue membra e della sua vita, ma solo Iddio. Dotta poi ed assai interessante è la lettera suddetta XIV del tom. V: *Se tutti gli eunuchi sono irregolari?* Risponde di no, perchè quello solo è irregolare, che essendo sano, volontariamente si castrò, o si fece castrare, qualunque ne fosse il fine, anche per amore alla castità; quindi sono irregolari anco quelli che cooperano alla castrazione; riportando per ultimo le sei cagioni per le quali i sagri canoni tanto detestano il castramento degli uomini, perchè dispongono: *Qui sibi virilia amputaverit, clericus non efficetur, sui enim ipsius homicida est, et inimi-*

cus creationi Dei. V. il citato Bernini a pag. 42. Nelle nostre vigenti leggi, l'evirazione dolosa, che produce la morte del paziente, è punita colla galera perpetua.

Anticamente nella Spagna erano frequenti i matrimoni degli eunuchi, dai quali con gravissimo scandalo nascevano pubblici disordini, a cagione del divorzio, che le ingannate spose chiedevano al tribunale di quella nunziatura apostolica. Ricorse il nunzio a Papa Sisto V, supplicandolo d'opportuno provvedimento, perchè oltre lo scandalo e le risse, non poteva egli resistere al disbrigo di tante simili cause. Allora Sisto V convocò una congregazione composta di medici e di teologi, da' quali fu conchiuso, che gli eunuchi non erano atti al fine preciso del matrimonio, e però coll'autorità della costituzione *Cum frequenter*, data a' 13 aprile 1587, *Bull. Rom.* tom. IV, part. IV, p. 319, dichiarò nullo il contratto, e gli eunuchi inabili a contrarre il matrimonio, perchè impotenti ad essere genitori ed aver figliuoli, che è il preciso ed unico fine del matrimonio. Divenuto l'eunuco Eutropio console potentissimo, alcuni barbari si fecero eunuchi per emularlo e giungere ad eguali onori, ma ne morirono. Eunuchi furono i santi fratelli martiri Nereo ed Achilleo, battezzati da s. Pietro. Il Papa s. Liberio rifiutò dall' eunuco Eusebio, uno dei primi ministri dell' imperatore Costanzo, una somma che voleagli dare quando fu esiliato per sostenere s. Atanasio. L'eunuco Eutichio attentò alla vita di s. Gregorio II, quando era esarca di Ravenna. Leonzio antiocheno fu privato del sacerdozio, perchè erasi evirato. Il Pontefice s. Nicolò I scomunicò e depose il famoso eunuco Fozio, ch' erasi intruso nella sede di Costantinopoli. Giovanni VIII Papa dell' 872 radunò un concilio in Ravenna di settantaquattro vescovi, in cui venne composta la controversia insorta tra Orso Partecipazio doge di Venezia, e Pietro patriarca di Grado, che ricusava di consagrare vescovo di Torcello Domenico abbate del monistero Albinate, perchè si era eunucato. Nell' epistola che Leone IX scrisse nel 1054 a Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, gli rinfacciò l'obbrobrio di questa chiesa, nell' ordinare degli eunuchi per suoi vescovi, per cui fra questi fu trovata una femmina. Nella splendida corte del Cardinal Ippolito d'Este, de' duchi di Ferrara, fatto Cardinale da Alessandro VI, eranvi de' suonatori, de' musici e degli eunuchi. L' infame delitto della pederastia, che fu in orrore anche presso di molti gentili, e che fu in abbominevole uso tra i greci, come rilevasi dalle pene decretate su tal reato, e da Luciano nel tom. II, *cum notis Reithii*, p. 411, è stato condannato pur colla pena dell' evirazione dalle leggi dei visigoti. Il Cancellieri nelle *Dissert. epist. bibliografiche*, a pag. 392, riporta le pene fulminate contro la pederastia, chiamata *delictum spinae dorsum*, e giustamente anche punita col rogo, e novera molti autori che ne hanno trattato; mentre sugli eunuchi, oltre i citati, possono consultarsi: Gio. Bonifacio, nell' *Arte de' cenni, del tagliarsi i genitali;* Petri Zornii, *Dissert. de eunuchismo Origenis Adamantii*, Gissae 1708; s. Epifanio, *Haeres.* 58, lib. I, tom. II; s. Agostino,

Haeres. 28; Theoph. Raynaudi, *Eunuchi nati, facti, mystici, ex sacra, et humana litteratura illustrati,* Divion 1655; C. d'Ollincan (Ancillon), *Traité des eunuques,* Trevoux, 1707.

EUPLIO (s.). Il santo martire di Sicilia Euplio era diacono in Catania, e nella persecuzione di Diocleziano fu egli fatto prigione e condotto dinanzi al governatore Calvisiano. Euplio tenendo in mano il libro de' santi evangeli, non esitò punto a dichiararsi in faccia al giudice per seguace di Gesù Cristo. Calvisiano sdegnato della franca confessione di Euplio, per rimuoverlo ordinò che fosse sottoposto alle più crudeli carnificine. Euplio con invitta costanza le sosteneva, anzi in cambio di mover lamento, andava leggendo le divine scritture. Calvisiano vedendo riuscir inutili i suoi sforzi, onde indurre Euplio a sagrificare agli dei, ordinò che fosse decapitato. Nel mentre che Euplio veniva condotto al luogo del supplizio, andava egli ripetendo per istrada le seguenti parole: *vi ringrazio, o Signore Gesù: confermate ciò che avete in me operato;* e giunto al palco, postosi in ginocchio pregò alquanto, indi esibito il collo al carnefice, fu decapitato. I cristiani raccolsero il suo corpo, ed imbalsamato lo seppellirono con grande venerazione. I martirologi di occidente ricordano la sua festa ai 12 agosto.

EUPSICHIO (s.). Giuliano l'apostata irritato contro Cesarea, capitale della Cappadocia per aver distrutto il tempio della Fortuna, unico al culto del paganesimo, infierì contro tutti quelli che professavano la religione di Gesù Cristo. Spogliò le chiese d'ogni suo avere, impose tasse enormi ai laici, arrolò il clero alla milizia, e condannò i più zelanti confessori a suggellare col proprio sangue la loro credenza. Fra questi generosi campioni vi fu compreso Eupsichio, uomo per natali illustre, e da poco congiunto in matrimonio. I suoi concittadini gli contestarono la propria venerazione, coll'erigere a suo onore un tempio, e s. Basilio, otto anni dopo, celebrò la di lui festa, invitando tutti i vescovi del Ponto a concorrervi, e fissandola li 8 aprile.

EURIA o EUROMA, seu *Donatiana.* Sede episcopale della Grecia, nell'Epiro antico, nell'esarcato di Macedonia, che vuolsi fosse ove poi surse il borgo di s. Donato in Albania. Nel concilio di Calcedonia si fa frequente menzione di Euria; e s. Gregorio VII indirizzò la seconda lettera, ch'è nel XII libro, al vescovo di Euria, che altri impropriamente chiamarono Isauria. Commanville dice che fu eretta in vescovato nel quinto secolo, sotto la metropoli di Cassiopea ossia Jannina. Al presente è un titolo vescovile *in partibus,* che conferisce la santa Sede, e Pio VII lo conferì a monsignor Gioachino Salvetti dell'Ordine de' minori osservanti di s. Francesco, attual vicario apostolico di Xansi e Xensi nella Cina.

EURIQUEZ Enrico. Gesuita portoghese, prese l'abito della compagnia, vivente ancora il suo fondatore. Fu impiegato con felice successo specialmente nell'insegnare. Abbiamo di lui una *Somma di teologia morale.* Morì in Tivoli nel 1603.

EUROPA. La terza delle cinque

parti del mondo, e di questo la meno estesa, ma la meglio coltivata, la più civilizzata, e proporzionatamente alle altre, la più popolata. Questa è un' antica parte del globo rispetto all' America, e che nuova regione può dirsi riguardo all' Asia, prima parte del Mondo, ed all' Africa ch' è la seconda. E sebbene anco a questa ceda l'Europa in ampiezza, tuttavolta ha innumerabili titoli per essere alle altre nell' ordine preferita. In fatti, osservano i geografi che l'Europa non è che la continuazione del continente asiatico, come bene indica la confusione ed incertezza de' suoi confini orientali, e nelle antichissime emigrazioni marittime, che la politica dominazione dei grandi imperi precedettero, ebbe, secondo alcuni, il suo nome da Europa figliuola di Agenore, celebre capo delle genti fenicie, e famoso tra i nautici avventurieri. Di Europa in quella mitologica età assai si decantò l'allegorico rapimento, o più veramente il maritaggio con Asterio re dell' isola di Creta; sebbene altri facciano derivare il nome di questa nobilissima parte del globo, da un piccolo paese in vicinanza dell'Ellesponto. Ma gli autori che hanno fatto derivare il nome di Europa, dalla principessa Europa figlia di Agenore, e rapita da Giove, appoggiarono questa congettura sopra una favola, che distesamente si legge nella mitologia. La spiegazione di Gibelin sembra la più verosimile. Egli fa venire il nome di Europa dalla voce *Wrab*, ovvero la *occidentale*, il che presenta un duplice carattere di verità, tanto riguardo al suono materiale delle due voci, quanto alla posizione dell' Europa, relativamente all' Asia. Altri poi dicono che la provincia d' *Europa (Vedi)*, diede il suo nome a tutta l'Europa. L'Europa si comprende nella zona temperata settentrionale fra il 33°, 45°, ed il 71°, 11°, lat. nord, e si estende dal 22° l. ovest, ed il 48° l. est del meridiano di Roma, ossia fra l'8° e l'81° l. est dell' isola di Ferro. La sua maggior lunghezza presa dal sud-ovest verso il capo San Vincenzo fino al nord-est verso i monti Urali ascende a mille leghe circa, e la larghezza dal capo Nord nella Lapponia svedese al capo Matapan nella Grecia non eccede leghe novecento. Nella varietà delle misure della superficie europea (che solo basta a far conoscere quanto nella scienza geografica si desideri di esattezza), Mac-Carthy stabilisce 295,735 leghe geografiche quadrate, popolate in ragione di seicento sessantasei individui circa per ciascuna lega.

La superficie dell' Europa è divisa in due versatoi generali, l'uno oceanico, l'altro mediterraneo. Se il suolo dell' Europa non eguaglia nei luoghi più fertili le contrade dell' Asia, dell'Africa, o dell' America, è almeno più equabile e conforme che le altre parti del mondo. I limiti poi che contrassegnano l' Europa, sono al nord il mare gelato, da cui la Lapponia viene circondata; all'est la linea del fiume Kara, i monti Urali, il fiume Ural, e que' seni del Mediterraneo, i quali assumono il nome di mar di Marmara, Nero, e d'Azof; al sud la linea del Mediterraneo stesso, che dall' Arcipelago greco continua fino allo stretto di Gibilterra, per mezzo del quale è separata l' Europa dall' Africa; ed

all' ovest quella parte del grande Oceano, che col nome di Atlantico si distingue. Attorniata per tal modo l'Europa in tre lati dalle acque, ha diversi mari che in essa s' internano, ed una moltitudine di golfi e baie, medianti i quali agevoli si rendono le comunicazioni, animato il commercio, coltissimi gli abitatori. Noteremo che gli antichi geografi non conoscevano le parti di Europa al di là del 60.° grado di latitudine, se se ne eccettui l' isola Tole al nord dell' isole Britanniche. I confini dell'Europa erano gli stessi che gli attuali, come devono esserlo; ma gli antichi che pervennero a conoscere quelli del sud e dell' ovest, non conobbero mai bene quelli del nord, non avendone che idee confuse. Quanto all'Europa adottarono quasi generalmente la opinione che il Tanai separasse l'Europa dall'Asia. Tolomeo divise l' Europa in due parti, occidentale ed orientale. La Europa è generalmente bene innaffiata; tutte le sue acque vanno a perdersi parte nei mari interni, e parte nell' Oceano; il mare Nero riceve esso solo il doppio di ciò che riceve ciascun altro mare. L'Oceano assume le varie denominazioni secondo i paesi che va bagnando. Dal Reno fino all'estremità della Norvegia, dicesi *mare d'Alemagna,* perchè bagna tutte le rive occidentali dell' antica Germania, e con poca proprietà va pur chiamandosi *mare del Nord.* Il tratto che dalla parte settentrionale della Scozia si estende verso il circolo polare, è l'antico *mare di Calcedonia,* che appellasi eziandio *mar de' Sarmati.* Quella parte poi che comprendesi fra il circolo polare suddetto ed il polo, è nota sotto il nome di *mar Glaciale,* ovvero *Oceano artico.* Enormi ammassi di ghiaccio fluttuante lo rendono quasi impraticabile ai naviganti, e vani si resero fin qui gli sforzi arditi degli olandesi e degli inglesi per aprirsi di là un passaggio al grande Oceano, non essendosi potuto mai trascorrere il 78.° grado di latitudine. Il risultamento però di questa scoperta, quando anche avvenisse, dicono i geografi che non avrebbe una somma importanza geografica, mentre l'inaccessibilità osterebbe sempre ad ogni commerciale vantaggio. Nulladimeno immensi tesori da questa solitaria parte di Oceano ritraggono le circostanti nazioni col mezzo della pesca. Ricchissima è quella delle balene, e di tutti i mammiferi marini, abbondante sopra ogni altra è quella delle aringhe e merluzzi, i quali sboccando ne' dati tempi dalla regione polare, innondano le baie di Norvegia, d' Inghilterra, di Alemagna e di Olanda.

Fra i mari interni il *Mediterraneo* primeggia, limitando l'Europa al sud, ed è con siffatto nome distinto, per essere situato nell' interno delle terre. Il Mediterraneo dalle rupi *Abila* e *Calpe*, ossia dallo stretto che custodisce l' africana fortezza di Ceuta, e l'europea di Gibilterra, già tanto note sotto il nome di *Colonne d'Ercole,* giunge fino alla Siria per la lunghezza di mille settecento e venti miglia secondo le più recenti misure. Dicesi *mar Tirreno,* o *Toscano,* e presso gli antichi *Mare inferum* nella parte che bagna il lato sud-ovest dell' Italia. L' *Arcipelago greco,* o *mar Egeo,* è uno de' vasti golfi, che dal più ampio suo bacino

fra l'Asia e l'Europa penetra in mezzo alle terre di Grecia e di Turchia, mentre lo spazioso golfo *Adriatico*, o *Veneto* bagna la parte orientale d'Italia, e l'occidente dell'Illiria. Dal fondo dell'Egeo apresi il Mediterraneo la via mediante l'*Ellesponto*, oggi *stretto de' Dardanelli*, e forma il *mar di Marmara*, che ha sessantatre leghe nella sua maggior lunghezza, e fu già noto sotto il nome di *Propontide*. Per mezzo poi del famoso *Bosforo Tracio*, o *stretto di Costantinopoli*, comunica col *Ponto Eusino*, o *mar Nero*, il quale riceve dai circostanti fiumi copioso tributo. Finalmente oltre lo *stretto di Caffa* terminano il corso le acque mediterranee, producendo de' bassi fondi, che *Palude Meotide* si dissero ne' tempi andati, e *mar d'Azof*, o *mar di Zabacche* chiamansi nei moderni. Fra la Danimarca e la Svezia s'interna l'Oceano a formare il golfo di *Skager Rack*, o *canale di Jutlandia*, che nel volgersi poi al sud prende il nome di *Categat*, e mediante gli stretti del *grande* e *piccolo Belt*, i quali s'intromettono a separare il Jutland, e le isole di Fionia e di Seeland, non che per l'altro angusto *stretto di Sund* passa a formare il *mar Baltico*. Scorre questo in mezzo ai dominii prussiani, russi e svedesi, e si divide poi ne' due golfi di *Botnia* e di *Finlandia*, soggetti al gelo nell'invernale stagione. La parte artica dell'Oceano si addentra nelle terre di Lapponia e di Russia a modo di golfo, che dilatandosi nella sua estremità costituisce il così detto *mar Bianco*, sparso di piccole e mal note isolette.

I principali golfi, che non tracciano mare interno, sono que' di *Guascogna* e di *Biscaglia* nell'Atlantico, ed i minori di Lione e di Genova nel Mediterraneo: l'Oceano Atlantico che i limiti stabilisce dell'Europa all'ovest, riceve il suo nome dal monte Atlante situato nell'Africa, e chiamasi pure Oceano occidentale.

Oltre i mentovati stretti, sono pure rimarchevoli: 1.° il *passo di Calais*, tra Calais e Douvres, che l'Inghilterra dividendo dalla Francia, dà principio al marittimo canale della Manica, che fra quei due regni sino a Brest si prolunga; 2.° il *faro Messinese* per cui la bella isola di Sicilia viene dal rimanente d'Italia separata. Ma sebbene questi due sieno i principali, quindici sono gli stretti di Europa degni di osservazione. Si distinguono in fine i due rinomati istmi, di *Corinto* che la Morea congiunge alla Grecia, e di *Precop*, pel quale la Crimea si unisce al continente russo.

I principali e più cospicui laghi di Europa, sono que' di *Ladoga* e di *Onega* nella Russia, di *Wenner* nella Svezia; di *Neusiedler* nell'Ungheria; di *Costanza* nel paese di Baden; di *Losanna* e di *Ginevra* nella Svizzera; di *Garda*, di *Como* o *Lago maggiore* nell'alta Italia; il *Fucino*, il *Trasimeno*, ed il *Lago di Bolsena* nella bassa Italia, per non nominarne altri.

Nel novero dei molti fiumi in Europa sono per l'ampiezza loro e per il lungo corso degni di menzione, nella Russia il *Volga*, il *Don*, il *Dnieper*, ed il *Dniester*; nell'Inghilterra il *Tamigi*; nella Germania il *Reno*, l'*Elba*, e il *Danubio*; nella Polonia e nella Prussia la *Vistola*; nella Francia il *Reno*, il *Rodano*, la *Loira*, la *Senna*, la

Garonna; nell' Italia il *Po*, l'*Arno*, ed il *Tevere;* nella Spagna l'*Ebro*, la *Guadiana*, e il *Tago*, il quale scorre pure nel Portogallo; lo *Schelda* ne' Paesi Bassi, ec.

I canali più distinti sono quelli della Russia e della Francia, fra i primi quello primeggia che stabilisce la comunicazione fra il mar Baltico, il Ponto Eusino ed il mar Caspio; tra i secondi, famoso è il canale del mezzodì, ossia della Linguadoca, che il Mediterraneo congiunge coll' Oceano Atlantico.

Indipendentemente dalle isole Britanniche l' Europa molte altre ne contiene, come l'Islanda, Ivica, Majorica e Minorica, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, le isole Jonie, quelle di Candia, Malta, ec. ec. Dicono i geografi che la penisola Danese, la Crimea e la Morea saranno forse un giorno contate nel numero delle isole europee, giacchè non sono unite al continente che col mezzo de' terreni bassi, in parte sommersi o continuamente ruinati dai flutti.

In generale frequenti catene di montagne attraversano in diversi sensi l'Europa: la più grandiosa è quella delle *Alpi* (nome col quale gli antichi celti designavano una elevata cima), che dalla Francia si estendono fino alla estremità della Schiavonia. Le diramazioni assumono il nome di *Alpi Marittime* dal Varo al Po; di *Cozie* dal monte Cemelione a Susa; di *Graje* da Susa al grande s. Bernardo; di *Pennine* da s. Bernardo a s. Gottardo; di *Rezie* da s. Gottardo fino alla sorgente della Drava; di *Noriche* dalla Drava al Lisonzo; di *Carniche* dal Lisonzo alle sorgenti di Laubach e del Rizano; di *Giulie* fino alla sorgente del Wipacio; di *Sveve* in una linea di venti leghe parallela al Danubio, nel lato orientale de' monti della Selva nera, e di *Transilvane* fra Clausemburgo ed Abrobania. Tiene il secondo rango la catena dei *Pirenei*, che dal Mediterraneo all'Atlantico si prolungano per novanta leghe, e separano la Francia dalla Spagna. Sebbene le cime ne sieno coperte di ghiaccio, ed offrano ne' loro declivii immensa varietà di climi e di produzioni, vi si contano cinquanta passaggi adatti a' pedoni, e cinque comode vie per vetture. Il Canigù e il Monteperduto, il Vignemale ed il Pico di mezzogiorno vantano le sommità più elevate. Viene poscia la catena de' monti *Dofrins*, forse gli antichi *Rifei* nella Scandinavia, che formano il limite naturale fra la Svezia e la Norvegia, e diramandosi quindi, intersecano la Lapponia svedese e la danese. Minore è l'altezza de' subalterni monti *Krapacks* o *Carpazi*, che dal mar Nero si estendono fino alle frontiere della Sassonia, e dividono la Moravia dalla Slesia, la Transilvania e l'Ungheria dalla Bukowina e dalla Galizia, e la Vallachia dalla Moldavia: sono queste ricche di miniere d'oro e d'argento, ed han copiose saline. S' innalzano sopra ogni altra le cime del Lomnitzera-Spitze, del Zeutschetrich, e del gran Kriwan a sette in otto mila piedi sopra il livello del mare. Nella inferiore categoria trovansi finalmente gli *Apennini*, i quali si considerano come una ramificazione delle Alpi, e dal ducato di Genova percorrono e partono l' Italia in tutta la sua lunghezza, terminando all'estremità meridionale del regno di Napoli. Il famoso Vesuvio, l'Etna,

o Gibele de' Siculi, l'Ekla nella remota Islanda, sono i tre vulcani più noti delle montagne europee.

La varietà centrale dell'antico continente appartiene all'Europa, tranne la Lapponia, e però si ammira negli abitanti il colorito bianco e vermiglio, che soltanto nelle parti meridionali talor s'imbruna, e l'aggiustatezza e proporzione dei lineamenti avvicinano l'europeo alla perfezione dell'umana natura. Strabone, qual geografo filosofo, parla col maggior elogio delle ricchezze naturali dell'Europa, e dei suoi abitanti, gli uni propri alla guerra, come i greci, i romani, i macedoni; gli altri più utili in pace, perchè occupantisi dei lavori delle campagne. La temperatura atmosferica va esente da quegli eccessi di calore e di freddo, che sono ordinari nelle altre parti del mondo. Diverse cause modificano in Europa il clima, il quale preso generalmente, è temperato, ad eccezione delle due estremità: la quantità di pioggia che cade nelle diverse contrade di Europa, varia necessariamente i climi; così dicasi della neve, ove cade in gran copia, ed ove di rado apparisce e subito si discioglie. L'atmosfera è generalmente salubre in Europa. È superfluo narrare, che il suolo è proprio ad ogni sorta di coltura di cereali, legumi e frutta, che vi prosperano dovunque le viti e gli ulivi, se si eccettuino le parti settentrionali, e che non solo vi è gran copia di canape e di lino, ma ne' paesi meridionali si fanno con successo utili saggi della vegetazione del cotone, del caffè, e di altre piante esotiche. Oltre le summentovate preziose miniere carpazie, ve n'ha pure sparse nelle altre montagne di varie specie, come di piombo, di ferro, di rame, di cobalto e zinco ec. ec.; molte pur sono le cave di differenti marmi, alabastri, ed altre pietre: però il regno minerale non è tanto ricco in Europa, come lo è nell'America. Vi sono parecchie salutifere sorgenti di acque termali e sulfuree; e le foreste, che servono di ricovero ad un gran numero di silvestri animali, e prive sono di quelle tante belve e venefici rettili, i quali infestano il rimanente del globo, somministrano pure eccellente legname da costruzione. L'Europa ha minor numero di generi e di specie di animali che le altre parti del mondo, e fra questi in proporzione ve n'hanno pochi che sieno pericolosi. Vi si allevano quasi tutti gli animali domestici conosciuti, giacchè molti animali sono stati egualmente importati e naturalizzati in Europa. Strabone parla delle ricchezze naturali dell'Europa, dicendo che rinchiude nel suo seno ogni sorta di metallo, produce alla sua superficie vegetabili di ogni genere, e nudrisce una grandissima varietà di animali.

L'Europa è la sede delle scienze e delle arti, venendo chiamata l'Italia il *giardino dell'Europa*, e la più nobile parte di essa. Si noverano in Europa più di ottantacinque università, e vi si pubblicano più di due mila giornali, e fogli periodici. Il suo commercio abbraccia tutto l'intiero globo. Oltre le antiche lingue greca e latina, che si coltivano dall'universale de' dotti, sonovi nell'Europa otto principali idiomi, cioè l'italiano, il francese, proprio non solo della nazione, ma altresì della di-

plomazia europea, lo spagnuolo col portoghese suo derivativo, l'inglese, il teutonico suddiviso nei vari dialetti germanici e scandinavi, ed esteso alla Svizzera ed a gran parte de' Paesi Bassi, lo slavo comune ai russi, a' polacchi, agl' illirici, il turco, ed il greco moderno che dal primitivo essenzialmente differisce. Le diverse razze europee possedono tante così dette famiglie di lingue che si suddividono in un numero infinito di lingue derivate, di dialetti e di vernacoli. L'Europa durante gli ultimi secoli, ha posseduto colonie importanti nelle altre parti del mondo, ed oggidì ancora i principali popoli marittimi posseggono vasti stati o fertili isole in America, in Asia, in Africa, nell' Oceania e terre Australi. Questi possedimenti alimentano il commercio di Europa, singolarmente nel cambio delle derrate coloniali contro i prodotti e le mercanzie europee. Gli europei si sono stabiliti in copioso numero nelle altre parti del mondo, massime in America, che si può dire per loro ripopolata.

La popolazione di Europa da molti geografi si fa ascendere a circa 193,420,000 abitanti. Però la popolazione è molto inegualmente sparsa nel suolo di Europa, secondo il clima, la qualità del territorio, la libertà e il carattere degli abitanti, ed i mezzi del commercio e dell' industria, non che in proporzione della fecondità dei matrimonii, tra il mezzodì e il nord di Europa, essendo le donne più prolifiche nel primo clima.

Le cinque grandi potenze monarchiche dell' Europa, cioè l' Austria, la Francia, l' Inghilterra, la Russia, e la Prussia, rinchiudono più di due terzi della popolazione e del territorio europeo: e vi sono compresi, al dire dei geografi, più di centoquaranta milioni d'abitanti.

Sotto il rapporto della religione più di undici dodicesimi dell' Europa professano il cristianesimo introdottovi dagli apostoli, i principi de' quali, cioè i ss. Pietro e Paolo, si portarono anche in Roma che illustrarono colla predicazione del vangelo, e con glorioso martirio. Il primo qual sommo Pontefice vi stabilì la santa Sede; il perchè Roma è il centro del cattolicismo che tanto lustro, vantaggi e splendore derivò all' Europa, più che in qualunque altra parte del mondo, sebbene per ognuna costantemente sieno state rivolte le indefesse e zelanti cure de' romani Pontefici. All'articolo *Diocesi* (*Vedi*), evvi il numero di quelle di Europa, colle rispettive distinzioni del loro grado, coll' indicazione degli stati in cui sono. In Europa non vi sono che i turchi e gli ebrei i quali professano culti opposti al cristianesimo coll' islamismo o maomettismo, e col giudaismo. Nel nord e nell' est dell' Europa, alcune popolazioni barbare sono ancora pagane, o piuttosto senza alcuna religione. Se si vuole esaminare gli europei cristiani si trova prima la Chiesa greca od orientale che comprende i russi, i greci, gli albanesi, i bulgari, gl' illirici, i serviani, gli schiavoni, i serbi o rezi, i moldavi, ed i vallachi, sebbene tra essi un gran numero sieno di rito latino. Indi la Chiesa latina od occidentale, la cui sede, come dicemmo, è in Italia, e nell'alma Roma, ed alla quale appartengono pure il Portogallo, la Spagna, la Fran-

cia, una parte della Svizzera e dell'Alemagna, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, il Belgio, e la maggior parte dell'Irlanda. La Chiesa protestante, che negli ultimi tempi ha pure in parte assunto il titolo di Chiesa evangelica, abbraccia la Gran Bretagna, una parte dell' Alemagna, l' Olanda, la Danimarca, la Norvegia e la Svezia. In mezzo ai protestanti vivono altresì parecchie differenti sette. All' articolo Congregazione di Propaganda fide sono noverati i vicariati, delegazioni e prefetture apostoliche stabilite dalla santa Sede nei paesi acattolici dell' Europa, ove il culto cattolico non è dominante. In conclusione la religione ed unità cattolica serbasi illesa nelle regioni meridionali, e in alcune centrali, mentre la riforma protestante è diffusa in gran parte della Germania, e ne' regni settentrionali. Il rito greco scismatico si esercita nel vasto impero russo, e nelle parti orientali. Intorno all' enumerazione degli stati di Europa, alle diverse forme de' loro governi, ed altro, se ne parlerà per ultimo; ora passeremo compendiosamente ad indicare i principali avvenimenti storici della nostra parte del mondo, premettendo alcune generiche nozioni sul popolamento ed incivilimento di Europa.

I popoli che abitano l' Europa appartengono a differenti razze, delle quali molte traggono evidentemente l'origine dall'Asia. La storia fa menzione di molte emigrazioni di popoli asiatici in Europa, e se ne sono senza dubbio verificate anche delle altre che fuggirono alla conoscenza degl' istorici. Egli è perciò che le idee religiose, e le lingue dei popoli i più famosi dell'Asia ebbero un' influenza marcata nella civiltà dell'Europa. Quest' ultima rimase sepolta lungo tempo nella barbarie, e non fu che in grazia del suo contatto coll' Egitto da una parte, e con l'Asia dall'altra, che la Grecia escì la prima da quello stato generale di tenebre, e dalla vita selvaggia che menavano tutti i popoli dell'Europa. Le belle arti, le lettere, le scienze, le forme del governo, le virtù sociali, tutto fu portato ad un alto grado di perfezione dai greci, popolo felicemente organizzato e capace del più grande sviluppo dello spirito e della immaginazione. I fenici apportarono dall' Asia nel mezzodì dell' Europa il gusto del commercio e della navigazione, fondandovi depositi di mercanzie e colonie mercantili. Ebbero per successori i cartaginesi, popolo più conquistatore e più militare; indi dal canto loro i greci si stabilirono in folla nell' Italia, ove sorse ben presto una nuova potenza, quella dei romani. Anche la religione cristiana, come si accennò, penetrò dall'Asia in Europa, ma scorsero molti secoli avanti che questa religione fosse portata e stabilita nel nord dell'Europa.

Jafet, uno de' tre figli di Noè, per consenso generale degli eruditi, fondati sulla fede dovuta alla tradizione, viene salutato qual padre delle genti europee, conosciute sotto le originarie denominazioni, che ciascuna provincia dal suo fondatore assumeva. Allorquando poi incominciarono a sorgere le diverse popolazioni, i celti occuparono la parte occidentale, comprese le sue isole dalle Alpi all'Atlantico, e dierono vita ai galli, agl' iberi, ai batavi, ai pitti, ed ai calcedoni; i

finlandesi si diffusero nel centro, e nella parte orientale, e quindi derivarono i germani, i geti, i traci, i cimmeri; i lapponi poi, affini agli asiatici samojedi ed agli americani esquimesi, abitarono la parte settentrionale, ove poscia comparvero i sarmati, gli sciti, e gli scandivani, mentre gli autoctoni e gli aborigeni, così detti quasi *primigeni*, furono dal lato meridionale progenitori de' greci e degli italiani. Alle ripetute incursioni dei goti, e degli eruli asiatici sono debitori della loro origine gli odierni russi, polacchi ed alemanni: colonie di Iberia e di Mauritania accrebbero la popolazione delle Spagne, ed i pelasghi d'incerta e controversa origine, col qual nome secondo il più sensato moderno pensamento tutti indistintamente vogliono indicarsi i nautici avventurieri, sparsero in molte parti i primi semi della coltura sociale.

Mentre tutto il rimanente dell'Europa trovavasi avvolto nella rozzezza e nella barbarie, nè conosceva altri esercizi che quelli della caccia, della pesca, d'una continua guerra depredatrice, conducendo vita nomada ed errante, Cadmo, Inaco, Lelege, Prometeo, Ogige e Saturno lasciarono travedere, in mezzo alla oscurità delle mitologiche finzioni ed allegorie, la civiltà, e le leggi edificarono il seggio nei vari regni dell'Egialea, dell'Emonia, e nella federazione dell'etrusche Lucumonie. Dopo l'anno 3004 del mondo, circa, ossia dieci secoli innanzi l'era volgare, incominciò a dissiparsi il velo che ottenebrava le ricordanze de' tempi precedenti, ed il linguaggio depurato della storia c'indica elevate in isplendida fama le greche repubbliche di Atene, di Sparta, di Corinto, di Tebe, e la luce da quelle contrade nella Trinacria e nella Magna Grecia mirabilmente si diffuse.

Nell'anno 776 avanti la nascita di Gesù Cristo, gli storici stabiliscono colla prima olimpiade l'epoca principale della cronologia greca, mentre sulle rive del fiume Albula, ch'ebbe poi il nome di Tevere, ov'erano già noti i piccoli regni d'Alba e del Lazio, nasceva l'immortale fondatore di Roma, Romolo. Questa città, edificata nell'anno quarto della sesta olimpiade, o settecento cinquantatre anni prima della divina incarnazione, asilo ne' suoi principii di profughi e di avventurieri, contrasse, col famigerato ratto delle sabine, i sociali legami, ed ebbe dai primi suoi re la religione, e le civili istituzioni. Dopo l'espulsione del re Tarquinio, *il Superbo*, Roma adottò nell'anno 512, ch'era il 241 della sua fondazione, le severe forme repubblicane, e colle guerre, non meno che colle scaltrite alleanze, dilatò ampiamente i suoi confini. Gli albani dapprima, e quindi i latini, gli equi, gli ernici, i volsci, i fidenati, i sabini, gli etruschi furono distrutti o domati. La famosa caduta di Vejo, e le successive sconfitte de' sanniti compirono di spargere il terrore del nome romano ne' popoli circostanti, che colla soggezione, coll'alleanza, e colla cittadinanza romana ne ricercarono l'amicizia e la pace. Nella istallazione del nuovo magistrato decemvirale, il breve e succoso codice di giurisprudenza contenuto nelle dodici tavole, compilate per ordine dell'attica saggez-

zà, proclamò il gius scritto della repubblica. Alla tirannide de' decemviri successero i tribuni militari con potestà consolare, ed i censori; ed i celtogalli indi offrirono largo campo al valore romano. Dopo essersi i celtogalli propagati nel territorio cisalpino, e fatti padroni della Liguria e dell'Insubria, nell'anno 390 invasa Roma sotto il comando di Brenno, restarono sconfitti pel coraggio di Camillo. Allora in Roma furono emanate le due rinomate leggi *publia*, e *petelia:* colla prima il dittatore Publio Filone cangiò in popolare l'aristocratico reggimento, e Cajo Petelio colla seconda distrusse i diritti di vassallaggio, che sui debitori plebei vantavano i patrizi. A quell'epoca la monarchia macedone avea assorbito tutti i greci potentati, ed esteso per Alessandro Magno i conquisti nell'Asia. Dopo la morte di quell'eroe, i successori si divisero gli stati, ma la Grecia per le sue vicende formò la lega achea. Pirro re dell'Epiro pel primo inviò i greci contro i romani, s'impadronì della Sicilia; ma poscia i romani lo debellarono insieme ai tarentini, ai senoni, ai boi ed altri popoli collegati: Taranto e Brindisi, in un alle altre città sicule ed alle picene, furono ridotte in provincie romane.

Animati i romani da tanti trionfi sfidarono i potenti cartaginesi, che da tre secoli imperavano sul mare, e dettavano leggi al Mediterraneo coi loro navigli. La prima guerra punica segnò l'epoca del loro colossale imperio. Dopo la battaglia navale e la vittoria di C. Duillio, ed il trionfo di Metello, la storia di Roma divenne quella non solo di Europa ma di tutto il mondo allora conosciuto. Distrutta Cartagine, conquistata la Grecia, l'Insubria, la Liguria, le Spagne, la Lusitania, la Carnia, l'Illirio e la Tracia, furono quindi vinti i numidi, i cimbri, ed i teutoni. Ma nell'apice di sì formidabile possanza, già Roma nudriva in sè i primi semi di sua decadenza. Silla portò la guerra a Mitridate, e Lucullo a Tigrane, mentre Cinna, Mario e Sertorio cercavano di opprimere la patria. Silla ne li punì, e Tullio Cicerone sventò le prave macchinazioni di Catilina; però non andò guari che Cesare, Pompeo e Crasso si divisero il potere col primo fatal triumvirato. Successero le rapide vittorie che Cesare riportò sugli elvezi, sui belgi, sui sassoni, sugli svevi, sui britanni, e sui galli. La sua ambizione lo fece nemico della patria. Passa il Rubicone, in Farsaglia vince Pompeo, e giunge alla dittatura perpetua: se non che l'amore alla libertà di alcuni ne terminarono la dominazione coll'ucciderlo. Tuttavolta i destini di Roma non variarono: l'armata repubblicana fu dispersa a Filippi, per cui Ottaviano nipote di Cesare, Marc' Antonio e Lepido costituirono il secondo triumvirato; il primo prevalse, lo stato di Roma fu cangiato, alla repubblica successe l'impero, ed Ottaviano col nome di Augusto venne solennemente proclamato imperatore. Fu sotto di lui che il mondo fruì i vantaggi d'una lunga pace, e che nacque il sospirato Messia Gesù Cristo Signor nostro, il cui avventuroso nascimento diè incominciamento alla corrente era. I successivi secoli sotto diversi imperatori, ciascuno si

distinse per svariati avvenimenti. La brutalità, la crudeltà, la corruttela, e qualche raro lampo di equità e di clemenza si confusero colle prodezze dei romani eserciti, parte in mantenere le conquiste, parte in farne delle nuove. Sursero quindi imperatori saggi e filosofi, come Trajano, Adriano, Antonino e Marc'Aurelio, che fecero alquanto dimenticar le precedenti sciagure; ma nel terzo secolo le milizie pretoriane usurpando il potere, a capriccio crearono e deposero gli imperatori, per cui al pubblico incanto vendevano obbrobriosamente l'impero, e la sorte di tanti differenti popoli e nazioni. La fortuna delle aquile romane incominciò a piegare, e gli stessi governatori delle provincie innalzarono lo stendardo della ribellione, disputandosi il supremo potere.

I saggi e valorosi Aureliano e Probo, degni di tempi migliori, ravvivarono ancora, co'trionfi che riportarono, gli estremi tratti d'una luce ch'era vicina al tramonto. Gli stessi imperatori nel quarto secolo prepararono la caduta della quasi universale monarchia col dividere la unità della dominazione, ciò che pei primi fecero Diocleziano e Massimiano, succedendosi sanguinarie e civili discordie. Nei pontificati di s. Melchiade e di s. Silvestro I cessarono le persecuzioni contro il cristianesimo, e Costantino il grande restituì la pace alla Chiesa, professando pubblicamente l'evangelo, mentre in quasi tutte le provincie dell'impero le arti e le lettere, uscite da un focolare comune, civilizzavano i barbari, e la lingua latina si confuse cogl'idiomi degli indigeni. Ma il pio Costantino che sotto l'insegne del labaro avea riunito l'impero, in vece di consolidarlo lo minò da'fondamenti coll'averne trasportato la sede da Roma a Bisanzio, che per lui prese il nome di Costantinopoli, quindi eternò la divisione coll'aver disposto dell'impero, come di privata eredità, ne'tre suoi figliuoli. Laonde dipoi Valentiniano e Valente resero sistematica la separazione dell'impero d'oriente, o di Costantinopoli, dall'impero d'occidente, o di Roma, dopo che per circa dodici secoli nella grandezza di Roma erano fissati gli sguardi dell'universo. L' impero romano dopo una lunga serie di rivoluzioni sempre più andò in decadenza; popoli barbari avendo invaso l'est dell'Europa, ed essendo seguiti da quelli del nord s' impadronirono di quell' impero per l' addietro così potente, e ne saccheggiarono persino la capitale. Fu il quinto secolo che fece cessare la storia universale europea, ed a quella viene surrogata l'altra de' nuovi popoli, che dagli avanzi della squarciata monarchia pullularono. L'Italia rimase aperta a un diluvio di barbari, che ne fecero ogni strazio, deponendosi da Odoacre re degli eruli, Momillo Augustolo l'ultimo degli imperatori d'occidente.

Le invasioni de'popoli barbari fecero nascere nell'Europa nuovi stati, e nuove dinastie sovrane; i franchi ed i borgognoni si stabilirono nelle Gallie; i visigoti e gli svevi occuparono la Spagna; i sassoni e gli angli fondarono piccoli regni nella gran Bretagna; i varequi, che si credono originari della Scandinavia, diedero vari dominatori alla Russia; i pirati normanni venuti dalla Danimarca e dalla Norvegia, si fecero cedere

una provincia della Francia; i mori dell' Africa traversarono lo stretto di Gibilterra, invasero una gran parte della Spagna e si sparsero persino nella Francia ed in Sicilia; gli unni, i goti, i vandali, gli eruli, i visigoti, i longobardi ed altri barbari successivamente dominarono sull'Italia, meno qualche brano dipendente dalla debole dominazione del greco impero.

L'eresia di Leone l'isaurico fece perdere a' greci i possedimenti di Italia, le principali città si sottrassero dalla loro ubbidienza, ed il ducato romano, con Roma, e sedici città della Campania si diero no verso l'anno 730 al sommo Pontefice, e perciò sotto s. Gregorio II ebbe origine la sovranità de'Papi, ch'è la più antica di qualunque altra dinastia europea. Stefano II detto III, coll' invocare i soccorsi di Pipino re di Francia, contro i longobardi, diede motivo al successivo debellamento di questi, e alle conquiste che di una gran parte dell' impero romano fece Carlo Magno figlio di Pipino; il perchè s. Leone III nell'anno 800 rinnovò in lui l'impero d'occidente coronandolo solennemente nella basilica vaticana : impero che Carlo Magno divise poscia tra'suoi figli. Le chiese e i monisteri si erano moltiplicati in tutti i punti dell'Europa; le lettere trovarono un asilo nei chiostri, in mezzo alle guerre ed alle istituzioni feudali che pesarono su tanti popoli, mentre l'ignoranza, la superstizione e la barbarie ne'secoli chiamati di ferro oppressero l' Europa. Fu nel medio evo (questo tempo de' secoli barbari principiò l'anno 500 della nostra era cristiana, e durò per l'intero corso di mille anni, sino al 1500 secondo l'autore dell'*Apologia de' secoli barbari*), che principalmente si formarono e si consolidarono le diverse monarchie che compongono oggidì l'Europa; e le città marittime dell'Italia divennero stati potenti sul mare. La celebrata cavalleria dell'undecimo secolo, e il fervido zelo delle crociate non additano che fugaci lampi di virtù passeggiera, mentre le ragioni feudali, l'accanimento delle differenti fazioni, gli scismi, e le religiose discordie provocarono sanguinose guerre e carnificine. Nel XIV secolo sette Pontefici risiedettero in Avignone, con grave danno di Roma e d'Italia, cui successe il lungo scisma che tenne divisi tanti popoli e nazioni. Tuttavolta in quel secolo, prima o dopo, i ritrovamenti della bussola, della polvere, della stampa, ed il risorgimento delle lettere, delle scienze e delle arti, segnano incomparabili vanti all'Europa. I mori furono finalmente espulsi dalla Spagna, ma i turchi invasero l'impero greco, e lo hanno sino d' allora conservato; e i tartari furono per qualche tempo padroni della Russia.

La scoperta dell' America fatta nel declinar del XV secolo dagli europei assoggettò loro un nuovo mondo, ove fondarono immense colonie, e da dove apportarono in Europa immensi tesori, ed una folla di prodotti sconosciuti. L'altra scoperta del Capo di buona speranza pose il commercio europeo in relazione diretta con l' Africa, e colla più bella parte dell'Asia; la navigazione si perfezionò, e si videro distinguersi parecchi stati, e sopra tutti l'Inghilterra, per la forza della loro marina. Deplorabile

fu il secolo decimosesto per le lagrimevoli eresie di Lutero, di Calvino, ec., e per la riforma d'Enrico VIII, e funestissime ne furono le conseguenze che tuttora deploriamo. Nel decimo settimo secolo un trattato di pace, quello di Vestfalia parve imporre un termine alle guerre dei sovrani dell'Europa intorno al soggetto della loro religione, e delle loro pretensioni di dominio, giacchè la memorata riforma religiosa introdotta dagli errori di Lutero aveva staccato dall'unità della Chiesa romana quasi tutto il nord dell'Europa. L'impero di Russia accresciutosi di tutta l'Asia settentrionale, e degli stabilimenti cosacchi, cominciò ad influire sui destini dell'Europa; quest'impero è divenuto il più esteso di tutti gli stati di questa nostra parte di mondo. L'Inghilterra dal suo lato fu il più ricco degli stati europei, pel valore di sue colonie, che moltiplicò in appresso sino alla quinta parte del mondo. Alla fine del secolo decimottavo la rivoluzione che scoppiò in Francia, cangiò in parte la faccia dell'Europa. Antiche dinastie furono rovesciate, e parecchi stati vennero incorporati nella repubblica francese, che al principio del decimonono secolo si eresse in impero. Napoleone primo imperatore de'francesi, conquistò ed invase una gran parte dell'Europa; ma avendo sollevato contro di lui i principali sovrani, fu rovesciato dal trono, e l'antico ordine di cose fu ristabilito almeno in parte. Solamente le nuove costituzioni, create in conseguenza della rivoluzione francese, e fondate, al dire di alcuni, sui bisogni dei popoli, e sui decantati lumi del secolo, furono conservate la maggior parte. In questa lotta generale in Europa, una parte considerabile delle colonie in America scosse l'antico giogo, la industria fece rapidi progressi, e la popolazione meno esposta alle stragi del vaiuolo, a merito della vaccinazione, e godendo d'altronde di una lunga pace mercè la saggezza de'sovrani, si accrebbe ben presto malgrado le emigrazioni verificatesi pel nuovo mondo.

I popoli di questa bella parte del globo, vengono politicamente divisi dai geografi in tre grandi sezioni geografiche formanti tutta l'Europa. La prima settentrionale comprende il vasto impero russo, coll'unito regno di Polonia, la Svezia a cui è unita la Norvegia, la Danimarca, e le Isole Britanniche. Alla seconda centrale si tribuiscono l'imperio austriaco, insieme ai regni che ne dipendono, la confederazione germanica, cogli stati che la compongono, i Paesi-Bassi, ossia l'Olanda ed il Belgio, la Francia, e la Svizzera. La meridionale racchiude l'impero ottomano co' suoi accessorii, il regno ellenico della Grecia, l'Italia colle sue partizioni, la Spagna, ed il Portogallo. Nell'Europa, complessivamente considerata, si numerano cinquanta stati sovrani, cioè i tre imperi di Russia, di Austria, e di Turchia; i sedici regni di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, di Portogallo, di Sardegna, delle due Sicilie, di Prussia, di Olanda, del Belgio, di Baviera, di Sassonia, di Grecia, di Wittemberga, di Annover, di Danimarca, e di Svezia cui è unita la Norvegia; l'elettorato d'Assia; i sei gran ducati di Toscana, di Baden, d'Assia-Darmstadt, di Weimar, di Meclenburgo-Schwerin, e di Stre-

litz; i tredici ducati di Modena, di Parma, di Lucca, d'Oldemburgo, di Gotha, di Meiningen, d'Ildeburgausen, di Coburgo, di Brunswick, di Nassau, di Dessau, di Bernburgo e di Koeten; i dieci principati di Hohenzollern-Hechingen e Sigmaringen, di Lictenstein, Schwarzeburgo-Rudolstadt e Sondershausen, di Reuss ramo principale, e cadetto, di Lippa-Detmold e Schauenburgo, e di Waldeck; lo stato ecclesiastico; le quattro repubbliche della Svizzera, delle Isole Jonie, di San-Marino, e di Cracovia; e le quattro città anseatiche di Francfort sul Meno, Lubecca, Brema ed Amburgo.

Quanto ai governi l'Europa ne presenta di tutte le forme, dal dispotismo il più assoluto, sino alla democrazia pura; egli è però vero che le repubbliche, altra volta così numerose, sono state la maggior parte distrutte; quelle che abbiamo nominate, e che tuttora sussistono, non possono essere annoverate tra gli stati possenti.

Il potere assoluto domina ancora ne' grandi stati, ma il potere moderato e costituzionale ha preso in questo secolo un gran ascendente. L'impero di Turchia è governato il più dispoticamente, ed i culti che prevalgono sono il maomettano ed il greco. L' impero di Russia è sottomesso egualmente al potere assoluto; ed i culti di quell'impero sono il greco, il cattolico ed il luterano: il regno di Polonia dipendente dalla Russia soggiace al suo potere assoluto. L'impero d'Austria mantiene il principio del potere assoluto, ma alcune provincie del suo impero hanno corpi rappresentativi, e l'Ungheria ha un' antica costituzione; i culti dell'impero austriaco sono il cattolico, il greco, il riformato e il luterano. Il regno di Prussia è assoluto, cogli stati provinciali; i culti suoi sono luterano, cattolico, e riformato. I regni di Svezia, della gran Bretagna, di Olanda, del Belgio, di Francia, di Portogallo, ellenico di Grecia sono governati costituzionalmente; la Svezia segue il culto luterano; la gran Bretagna l'episcopale, il presbiterale e il cattolico; l'Olanda il cattolico e il riformato; il Belgio il cattolico; la Francia il cattolico, il riformato e il luterano; il Portogallo il cattolico; ed il regno di Grecia o ellenico il culto cattolico e quello greco. Costituzionalmente pur si governano i regni di Baviera, di Wurtemberg, e tale è la forma de' piccoli stati di Alemagna, ove il culto è cattolico, luterano, riformato, evangelico ec. Il regno di Spagna al presente è costituzionale, ed il culto è cattolico. I re di Sardegna e delle due Sicilie, il Pontefice, ed il re di Danimarca, e molti principi di Alemagna e d'Italia regnano senza controlleria con potere assoluto: nei primi stati il culto dominante è il cattolico, in Danimarca il luterano. La Svizzera, composta di cantoni liberi, ha repubblicano federativo il governo, ed il culto riformato, e cattolico. Nell' isole Jonie il governo è repubblicano, sotto il protettorato dell' Inghilterra, coi culti greco, cattolico, ed episcopale. I ducati d'Italia sono di governo assoluto, con culto cattolico; ed il principato di Monaco è sotto il protettorato della Sardegna. La repubblica di Cracovia è protetta dalla Russia, Prussia, ed Austria, con culto cattolico, senza nominare altri stati già mentovati.

EUROPA. Provincia, ed antichissima contrada dell'Illiria, nella parte orientale della Tracia, lungo la costa, che guarda l'Asia minore, dal Ponto-Eusino fino all'Arcipelago. Le città principali erano Costantinopoli, Selivreè, Rudisto, Apri ec. Secondo alcuni apparentemente questo paese comunicò il suo nome a tutta l'Europa, come l'Asia minore diede il suo nome al restante dell'Asia, e l'Africa propria a tutta l'Africa. *Eraclea* (*Vedi*), era altre volte la metropoli della provincia ecclesiastica di Europa, come poi lo fu di tutta la Tracia: a quell'articolo notammo gli arcivescovati ed i vescovati della provincia di Europa, sotto il patriarcato di Costantinopoli, del quale fu la prima provincia.

EUROPA, EUROPI, o EUROPO. Città vescovile dell'Asia, nella Siria, nella provincia di Eufrate, diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Gerapoli, che secondo Commanville fu eretta nel quinto secolo. Era situata sulla riva dell'Eufrate all'est di Gerapoli, ed al sud di Zeugma. Fu chiamata con diversi nomi, come di *Amphipolis*, *Thapsacum*, e *Turmeda*, secondo la *Siria sagra*. Al dire di Procopio, l'imperatore Giustiniano I vi edificò una fortezza. De' suoi vescovi non si conosce che David, riportando il p. Le Quien, nell'*Oriens Christ.* tom. II, p. 495, ch'egli non intervenne al concilio, ma fu ivi rappresentato dall'arcivescovo di Gerapoli, che sottoscrisse pegli altri suoi vescovi suffraganei siccome assenti. Attualmente Europa, *Europen*, è un titolo vescovile *in partibus* che si dà dai sommi Pontefici, sotto la metropoli di Gerapoli pure *in partibus*. Il Papa che regna, a' 7 giugno 1839, fece vescovo d'Europa monsignor Lodovico di s. Teresa de' carmelitani scalzi, non che coadiutore del vicario apostolico di Gerapoli.

EUSE JACOPO, *Cardinale*. *V.* GIOVANNI XXII Papa.

EUSEBIA (s.). Nell'anno 637 nacque Eusebia da nobili e virtuosi genitori. Fu educata sotto la direzione della propria avola la beata Gertruda, la quale governava in quei giorni in qualità di badessa il monistero di Hamaige. Cresciuta negli anni, ed informato il suo cuore ad ogni esercizio di virtù cristiana, venne eletta a succedere nel ministero dell'avola. Una profonda umiltà, accoppiata ad una inalterabile dolcezza, la rendette cara a tutte le sue conreligiose. Colla austerità mantenne puro il suo corpo ed il suo spirito, e nella fresca età di anni ventitre, il giorno 16 marzo dell'anno 660 volò al cielo a cogliere il premio dei giusti. In questo giorno medesimo nel martirologio di Francia e dei benedettini è ricordata la sua festività.

EUSEBIANI (*Eusebiani*). Gli eusebiani erano eretici ariani che furono così chiamati da Eusebio di Nicomedia, principal difensore della dottrina e della persona d'Ario. Essendosi Eusebio lasciato sorprendere dagli errori di questo eresiarca, finse di abiurarli al concilio di Nicea, per non cadere in sospetto dell'imperatore Costantino; ma i vescovi cattolici avendolo fatto conoscere, siccome per uno dei principali fautori d'Ario, quel principe l'esiliò dappoi. Il partito ariano avendo ottenuto il suo richiamo, diventò egli il più gran nemico di

s. Atanasio primario difensore del cattolicismo; fecelo quindi esiliare, riunì diversi concili contro di lui, circondò l'imperatore Costantino fino alla sua morte, ed infettò dell'eresia ariana Costanzo suo figlio e tutta la famiglia imperiale. Fecesi poi eleggere per forza vescovo di Costantinopoli, dopo aver fatto esiliare Paolo, prelato ortodosso, nel 338, egli in fine si eresse in capo di partito. Dopo la morte d'Ario, i puri ariani lo consideravano come loro apostolo, e si diedero a gloria di portare il nome d'eusebiani. Fu egli pure che compose quasi tutte le formole ariane. Disprezzò tutte le scomuniche scagliate contro di lui dai vescovi cattolici, e morì nello scisma e nell'eresia, l'anno 341.

EUSEBIO (s.) Papa XXXII. Greco, medico, o figlio di medico, il giorno 5 febbraio del 309 fu innalzato alla sede di s. Pietro. Confermò il decreto di Stefano I riconciliando tutti gli eretici che trovò in Roma colla sola imposizione delle mani. Battezzò s. Eusebio, illustre vescovo di Vercelli, a cui impose il suo nome. Sostenne la legge dei santi Pontefici Cornelio e Lucio suoi predecessori, per la quale veniva prescritto ai caduti nell'apostasia di far penitenza, ond'essere restituiti alla pace e comunione ecclesiastica. Dicesi aver egli prescritto che i corporali non fossero di seta, ma solamente di lino benedetto dal vescovo, e che la cresima fosse amministrata soltanto dai vescovi, a' quali determinò la moderazione, che dovevano usare alla loro mensa. Fece una sola ordinazione nella quale creò quattordici vescovi, tredici preti e tre diaconi. Patì a'26 settembre del 311, e fu sepolto nel cimiterio di Callisto, dopo avere governato due anni, sette mesi, e sedici giorni. Vacò la santa sede sei giorni.

EUSEBIO (s.). Nacque Eusebio in Sardegna, da nobili genitori. Rimasto privo del padre in tenera età, la madre sua si trasferì in Roma con lui. Educato colà nella pratica delle cristiane virtù, e nello studio delle ecclesiastiche scienze, fu dal Pontefice s. Eusebio battezzato, per cui gl' impose il proprio nome, e poscia dal Papa s. Silvestro I ordinato lettore. Passato in progresso a reggere la chiesa di Vercelli, fu egli il primo suo vescovo. Con la maggior pastorale sollecitudine governò Eusebio il gregge alla sua cura affidatogli, ed in breve la città di Vercelli avvampò tutta di sacro fuoco verso Gesù Cristo. Nell'anno 354 fu dal Pontefice s. Liberio mandato Eusebio ad Arles nelle Gallie, ove trovavasi allora l'imperatore Costanzo, per stabilire con quel principe la convocazione di un concilio, che fu in Milano radunato nell' anno seguente. Recatosi Eusebio in Milano, gli ariani, che assai lo temevano, sostenuti però dal dominatore di quel tempo, riuscirono per dieci giorni d'impedirgli l' ingresso al concilio, ma finalmente vi fu ammesso. Prima di dar cominciamento all'affare di s. Atanasio, per cui si erano convocati, volle il santo prelato che tutti i vescovi accettassero in iscritto il simbolo di Nicea, per dare così un colpo decisivo alle calunnie inventate a carico del santo vescovo Atanasio. Il commendevole zelo di Eusebio per la causa di s. Atanasio gli procurò l'esilio dall' imperatore Costanzo in sul declinare dell'anno 361. Dipoi dal suo successore fu richiamato Eusebio a reggere la sua

chiesa, ed egli recatosi, cercò con ogni premura ed instancabili atti di virtù di riparare ai guasti occasionativi da una sì lunga assenza. Dagli anni e molto più dalle fatiche logorato morì il santo vescovo il primo agosto dell'anno 370, e le sue spoglie mortali sono con gran venerazione conservate nella cattedrale di Vercelli. Il Breviario romano assegna la sua festa li 15 dicembre a cagione della tumulazione fatta in tal giorno delle sue reliquie.

EUSEBIO (s.). Nell'anno 366 il santo vescovo Eusebio occupò la sede di Samosata in Siria, e nello stesso anno assistette al concilio di Antiochia. Molta fu l'influenza che egli ebbe nella elezione di s. Melezio patriarca di Antiochia. Gli ariani, quantunque contrari a lui per principii religiosi, avevano però grande venerazione per la sua probità. Nel 370 concorse all'elezione di s. Basilio arcivescovo di Cesarea, e si legò strettamente a lui, mantenendo un'amichevole ed apostolica corrispondenza. Destatasi in que' dì dall'imperatore Valente una fiera persecuzione contro i cattolici, il santo vescovo Eusebio si adoperò con tutto potere a garantire il proprio gregge dal veleno dell'eresia. Incontrò viaggi per la Siria, Palestina e Fenicia per ordinar sacerdoti, per assistere vescovi, per rimetter pastori nelle cure vacanti, per rassodare finalmente i credenti nelle verità della fede. Una tale vigilanza operosa, gli procurò dalla setta ariana, che in quei giorni dominava, un odio implacabile, e questa condusse l'imperatore ad esiliare Eusebio nella Tracia. Il santo obbedì all'imperiale comando, e raccomandata al Signore con fervente preghiera la sua greggia, si mosse verso il luogo di sua destinazione. Accortisi i suoi dell'allontanamento del proprio padre e pastore, si diedero in folla a seguirlo, e raggiuntolo a Zeugma, lo scongiurarono di non abbandonarli al furore dei lupi. Sommamente commosso Eusebio, li benedisse, eccitandoli ad adorare le divine disposizioni, nè volle accettare niente di quanto in denaro essi gli offrirono pe' suoi bisogni. Nell'anno 379, dando i goti guasto alla Tracia, fu accordato ad Eusebio di ritornare alla sua sede per cogliere la corona del martirio; ma passando per Dolico, piccola città della Comagena, infetta allora dell'arianismo, una femmina eretica gli scagliò una tegola sul capo, che in brevi giorni lo condusse a morte. Prossimo il santo vescovo a spirare, fece viva istanza che non si facesse alcun male a chi gli toglieva la vita, imitando così il divino nostro Redentore, il quale dalla croce pregò pe' suoi crocefissori. Dai greci è onorato Eusebio li 22 giugno, e dai latini il giorno 21.

EUSEBIO Abbate (s.). In un monistero fra Berea ed Antiochia condusse Eusebio la santa sua vita. Chiamato a presiedervi in qualità di abbate, seppe col suo esempio conservar pura la disciplina, e condurre i suoi conreligiosi nella via della perfezione. L'austerità di sua vita si rendette celebre in quei dintorni, e molti allievi procurò al monistero. Carico di anni e di meriti riposò nel Signore li 23 gennaio nell'anno 400, ed in tal giorno se ne celebra la memoria.

EUSEBIO Prete (s.). Fu Eusebio prete e confessore in Roma,

ed ebbe molto a combattere l'arianismo sotto il regno di Costanzo. Confinato prigione nella sua propria stanza per ordine dell'imperatore, egli si santificò in quella col mezzo di una continua orazione. Morì, e fu sepolto nel cimitero di Calisto. Il suo culto fu sempre celebre in Roma, e la sua festa è assegnata ai 14 di agosto.

EUSEBIO Prete e martire (s.). Sotto il regno di Diocleziano e Massimiano viveva il sacerdote Eusebio addentrato in grado eminente nello spirito della preghiera, ed in tutte le apostoliche virtù. Colla predicazione molti furono da lui convertiti; e gl'idolatri irritati dai grandi progressi ch'egli faceva a scapito del loro culto, provocarono il preside Massenzio ad assoggettarlo all'inquisizione. Comparso Eusebio al tribunale, con eroica fermezza non si lasciò sedurre dalle lusinghe, nè vincere dalle minaccie del tiranno, che indurlo voleva a sacrificare agl' idoli. Quindi si assoggettò al martirio, e venne decapitato il giorno 14 agosto circa il terminare del terzo secolo, ed in tal giorno è ricordata la sua festività negli antichi martirologi.

EUSEBIO Prete (s.). *V.* Marcello (s.).

EUSEBIO Martire (s.). *V.* Nestablo (s.).

EUSEBIO, *Cardinale*. Eusebio Cardinal prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina, si trovò presente al concilio celebrato dal Pontefice s. Paolo I nel 761.

EUSEBIO di Cesarea. Per quanto si crede nacque nella Palestina verso la fine dell' impero di Gallieno. Durante la persecuzione di Diocleziano ebbe a maestro s. Panfilo, sotto del quale molto profittò. Credesi falsamente che nel tempo di sua prigionia offerisse incenso agli idoli per evitare il martirio. Quando venne restituita la pace alla Chiesa, Eusebio, il quale avea aperta una famosa scuola a Cesarea, fu eletto vescovo in quella città nell'anno 313. In questo tempo in cui produceva grande guasto nella Chiesa l' arianesimo, Eusebio, sedotto dal suo parente Eusebio di Nicomedia, prese a difendere Ario, e fece ogni sforzo per ristabilirlo appresso Alessandro suo vescovo. Cotale caduta d' Eusebio fu al suo nome una macchia tanto maggiore, quanto più tentò occultarla colla dissimulazione. Nel concilio di Nicea durò grande fatica a sottoscriversi nella condanna degli errori d' Ario, nè volea ammettere il termine *consustanziale* aggiuntovi dai padri. Indotto dai vescovi ariani, intervenne al concilio d' Antiochia nel 330, in cui Eustazio vescovo di questa città venne ingiustamente deposto: e così pure nel 335 a quello di Tiro tenutosi contra s. Atanasio.

Morì poco tempo dopo nel 338, e senza dubbio ariano, tale essendo, contro l'opinione di alcuni moderni, la testimonianza di s. Eustazio, s. Atanasio, s. Ilario, s. Epifanio, e s. Girolamo. Abbiamo di lui: 1.° la *Confutazione di Jerocle*, il quale metteva Apollonio Tianeo al di sopra di Gesù Cristo; 2.° la *Preparazione evangelica*, in quindici libri; 3.° la *Dimostrazione evangelica*, divisa in venti libri, della quale non ci rimangono altro che i primi dieci; 4.° un *Trattato di storia ecclesiastica*, dopo la venuta di Gesù Cristo fino al primo concilio universale; 5.° una *Cronaca*, ch' è un indice di storia uni-

versale da Adamo fino all' anno ventesimo di Costantino; 6.° la *Vita di Costantino,* in quattro libri; 7.° alcuni *Commenti sui salmi* pieni del veleno dell' arianesimo, ma veleno mascherato con grande artifizio; 8.° certi *Commenti sopra Isaia,* che si trovano nella collezione delle opere d' alcuni padri greci, pubblicata a Parigi nel 1706.

EUSIZIO (s.). Da poveri genitori sortì Eusizio i natali nel Perigueux, e si ricoverò in qualità di laico nel monistero di Percy, nella diocesi di Burges. Servita la comunità per alcun tempo, fu accettato poscia nel numero de' monaci, ed ordinato sacerdote. Coll'assenso del superiore si staccò dai suoi conreligiosi, e si ritirò nel Berrì in un luogo solitario. Fece in progresso fabbricare nel luogo del suo romitaggio un monistero, che prese il nome di celle, e vi concorsero molti allievi. Il santo eremita finì in pace i suoi giorni nell'anno 542, li 27 novembre, ed in tal dì se ne celebra la sua festa.

EUSTACHIO (s.). *V.* ANTONIO, GIOVANNI ed EUSTACHIO (ss.).

EUSTACHIO (s.). Regnando in Roma l'imperatore Adriano, Placido, che tale era il nome di Eustachio prima di sua conversione, viveva ascritto alla romana milizia. Dedito egli alla caccia, si recò un giorno a diporto in una folta boscaglia, e nel silenzio di quel luogo, scoprì in un'altura un cervo, avente fra le corna l'immagine di Gesù Crocefisso. Ad un tanto prodigio Placido si arrestò maravigliato, ed intesa in quel mentre una voce che lo invitava a farsi cristiano, si prostrò boccone, e da quell' istante si dichiarò seguace di Gesù, rinunziando al fino allora professato gentilesimo. Ritornato Placido in sua casa, raccontò a sua moglie Taziana, che poscia chiamossi Teopista, l' avvenuto, ed invitata a seguire l' impulso divino, abbracciò anch' ella di buona voglia il consiglio del suo sposo, ed insieme ai due figli Agapio e Teopisto si fecero tutti ammaestrare nei santi principii della morale cristiana, e quindi colle acque battesimali rigenerati, divennero figli adottivi dell' autore della grazia. Viveva Eustachio con la sua famiglia tranquillo e sereno nel novello suo stato, quando occorrendo all'imperatore Adriano valersi di lui in una militare impresa, fu chiamato all' esercito in qualità di capitano generale. Eustachio obbedisce prontamente ai comandi del principe, assume l' incarico affidatogli, va al campo, fuga i nemici, e vittorioso ritorna in Roma. L' imperatore grato ai servigi prestati da Eustachio, lo onora di sua grazia, e lo invita altresì a rendere tributi di laude agli dei per l'ottenuta vittoria. Eustachio per esser divenuto cristiano, si rifiuta di obbedire; l' imperatore che ignorava il novello stato di lui, s' inquieta; vuole eseguiti ad ogni modo i suoi ordini, ed Eustachio vi resiste fermamente. La grazia ed il favore sovrano di prima si cangia in furore, ed ordina Adriano che Eustachio con la moglie e i figli, sieno esposti nel parco de' leoni, per esser da quei divorati. Si eseguisce il comando, vengono essi tradotti sul luogo, e quelle fiere, anzichè seguire l' istinto proprio, mansuete si avvicinano a lambire i loro piedi. Adriano vieppiù infuriato per l'avvenuto, comanda che sieno essi posti in un bue grande di metallo,

e chiusi in quello, vengano dal fuoco sottopostovi arrostiti ed inceneriti. Colla rassegnazione dei veri atleti di Cristo si assoggettarono tutti a tale barbaro comandamento. Tre giorni vi stettero rinchiusi, in capo ai quali, aperto il bue si trovarono i loro corpi intatti, e senza alcuna lesione, pel quale prodigio molti sul fatto ebbero a convertirsi. Nel giorno 20 settembre dell'anno 120 subirono essi il martirio, ed in tal giorno il martirologio romano assegna la loro festività. Agli articoli Chiesa di s. Eustachio, e Conti famiglia, sono riportate diverse erudizioni risguardanti questo santo.

EUSTACHIO, *Cardinale*. Eustachio Cardinal prete, fu uno dei padri componenti il concilio Romano celebrato da s. Zaccaria nel 745.

EUSTAZIANI. Nome d'una setta eretica del IV secolo. Se si crede a Socrate ed a Sozomeno, questi eretici ebbero per patriarca Eustazio, vescovo di Sebaste in Armenia, il quale non essendo che semplice prete, fu deposto da suo padre chiamato Eulogio, arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, perchè vestivasi da filosofo pagano, e faceva portare a' suoi discepoli abiti straordinari. Baronio crede che l'eresiarca Eustazio sia quell'Eutacto di cui s. Epifanio parla come d'un impostore, che era monaco d'Armenia, il di cui nome è stato alterato e cangiato in Eustazio. L'opinione la più comune è che fosse un monaco, il cui amore eccessivo per la sua professione lo fece cadere in molti errori. Condannava il matrimonio come contrario alla salute, e divideva le donne dai loro mariti. Abbandonava le pubbliche adunanze delle chiese per farne delle private, ed appropriavasi le obblazioni dei fedeli. Credeva che non si potesse niuno salvare senza abbandonare tutti i propri beni; divideva i figli dai loro padri ed i domestici dai loro padroni, sotto pretesto di far condur loro una vita più perfetta, e ricusava le obblazioni dei preti ammogliati. Sosteneva ch'era vietato in tutti i tempi il mangiar carne, disprezzava i digiuni ordinari della Chiesa come inutili, praticandone degli altri a suo capriccio, anche negli stessi giorni di domenica. Aveva in orrore i luoghi santi ed i sepolcri dei martiri. Questi eretici furono condannati nel concilio di Gangra in Paflagonia, l'anno 342.

EUSTAZIO (s.). Era della città di Sida in Panfilia. Il suo merito lo innalzò alla sede vescovile di Berea, ove si distinse fra i più zelanti difensori de'dommi apostolici. Ciò animò s. Alessandro vescovo d'Alessandria ad unirsi seco nella guerra, cui avea intrapresa contro l'eresiarca Ario. Con generale approvazione de' vescovi, del clero e della provincia, fu trasferito da Berea in Antiochia. Tali e tante furono le persecuzioni alle quali fu soggetto Eustazio per parte degli ariani, e specialmente di Eusebio di Cesarea, ch'erasi acquistato il glorioso titolo di *Confessore*. Sedotto finalmente Costantino dagli ariani, lo esiliò nella Tracia, dove morì pieno di meriti e santità l'anno 338. Tra le opere che ci rimangono di lui vi sono: 1.° le Omelie; 2.° alcuni trattati dell'anima; 3.° una dissertazione sulla Pitonessa; 4.° un'altra dissertazione contro Origene; 5.° molte opere

contro gli ariani. Secondo s. Girolamo, Eustazio fu il primo che scrivesse contra tali eretici.

EUSTAZIO Abbate di Luxeu (s.). Da nobile famiglia di Borgogna sortiti i natali, con molta cura fu Eustazio educato dal proprio zio Migeto vescovo di Langres. Di buon'ora conobbe quanto periglioso sia il seguire il mondo e le sue vanità, e quindi ricoveratosi nel monistero di Luxeu sotto la direzione di s. Colombano, si diè tutto con lo spirito all'orazione, all'umiltà, ed alla celeste contemplazione. Nell'anno 612 successe a s. Colombano, e si vide capo di seicento monaci, che lo riguardavano come loro padre. Per puro spirito evangelico si allontanò alcun tratto dal suo monistero per diffondere nella Baviera e nella Franca Contea la morale cristiana, e la divinità di Gesù Cristo, combattuta dagli errori di Fotino e di Bonoso. Egli si procacciò su tutti la stima e la venerazione. Morì santamente nel 625, e nel martirologio romano è ricordato il dì 29 marzo.

EUSTOCHIA (s.). Eustochia era figlia di s. Paola, e vera seguace della madre, seppe sotto la direzione di s. Girolamo, tanto perfezionarsi nelle cristiane virtù, da meritare gli elogi i più estesi da un sì grande dottore della Chiesa. Soccorreva ella ai bisogni dei poveri, e dava ad essi tutto quello che le altre del suo sesso profondono in vanità ed in lusso. Visitava di spesso s. Marcella, la prima fra le matrone romane, che praticasse la vita ascetica, e verso l'anno 382 si consecrò al Signore con voto solenne. Accompagnò Eustochia la madre sua nei viaggi chè intraprese per la Siria, l'Egitto e la Palestina, e ricoveratasi nel monistero di Betlemme, nel 404, morta sua madre, fu eletta a superiora di quel sacro ritiro. Dopo avere edificato col suo esempio quelle vergini spose di Gesù Cristo, e rigorosamente mantenuta ed osservata la disciplina, morì santamente nell'anno 419, e la sua festa è assegnata ai 28 settembre.

EUSTOCHIA (beata). Nella città di Messina l'anno 1430 trasse Eustochia i natali da una illustre famiglia. Spiegò ella sino dall'infanzia un cuore inclinato alla virtù, ed oltre a questo pregio dello spirito accoppiava anche quello di una rara avvenenza. Cresciuta negli anni, e vieppiù aumentando i suoi meriti, parecchie famiglie del luogo anelavano alle sue nozze; ma ella non acconsentì mai ad alcun partito, risoluta di dedicarsi intieramente a Gesù Cristo, e superate da forte tutte le opposizioni de'suoi genitori, riuscì finalmente a ricoverarsi nel monistero di s. Chiara di Bassicano. Fatti i voti di religione si diede con ogni austerità a farsi modello alle sue compagne. Esattissima nell'osservanza delle regole del proprio istituto, chiese al supremo Gerarca Calisto III la permissione di fondare un nuovo monistero. Ottenuto l'assenso fondò la casa detta il Monte delle Vergini, e ne divenne poscia badessa. Accesa sempre di santo zelo nella pratica delle virtù, e di una tenera e costante divozione pel santo sacramento dell'altare, e per la Beata Vergine, passò la sua vita sino al cinquantesimo quarto anno di età, e morì li 20 gennaio del 1484. I miracoli operati alla sua tomba

mossero il Pontefice Pio VI ad approvare il di lei culto, e la sua festa si solennizza li 27 febbraio.

EUSTOCHIO (s.). Uscito Eustochio da nobile famiglia dell'Alvergna, si rese celebre colla pratica delle cristiane virtù. Elevato nel 444 alla sede episcopale di Tours, si mostrò subito zelantissimo nel concilio di Angers a sostenere i diritti della Chiesa, turbati da una legge di Valentiniano III. Accrebbe il numero delle parrocchie nella sua diocesi, e fece anche col proprio edificare una chiesa in città, nella quale depose le reliquie de'ss. Gervasio e Protasio, recate dall'Italia da s. Martino. Dopo diciasette anni di regime il più attivo morì santamente nell'anno 461, e le sue spoglie furono deposte nella chiesa di s. Brizio. Il martirologio romano accenna la sua festa ai 19 settembre.

EUSTRASIO ovvero EUSTACHIO, *Cardinale* vescovo di Albano, creato da s. Stefano III Papa. Di questo Cardinale sappiamo solo che nel 767 contribuì alla elezione dell'antipapa Costantino, e quindi con altri vescovi lo consagrò Pontefice. Intervenne però al concilio Romano, celebrato nel 769 dall'anzidetto Stefano III detto IV, per lo che sembra che abbandonato lo scisma, sia ritornato all'ubbidienza del legittimo Pontefice.

EUSTRASIO, *Cardinale* prete del titolo di s. Anastasia, visse nel pontificato di s. Gregorio III del 731.

EUTICHE. Fu monaco e sacerdote, ed anche abbate generale o archimandrita di un celebre monistero di trecento monaci presso Costantinopoli. Nell'anno 448 sparse i suoi errori, mentre poc'anzi avea ricevuto dal Pontefice s. Leone I lettera di grande encomio per la guerra che faceva a' nestoriani. Negava egli le due nature in Gesù Cristo, asserendo essere la di lui carne celeste, e solo passata per le viscere di Maria, senza prendere l'umanità. Indi soggiungeva, che, avanti l'unione, Cristo avea due nature, ma non dopo, essendo stata assorbita l'umana dalla divina, e che questa poi patì in Cristo Dio, e non uomo. Di più, negando le tradizioni, e male spiegando la sacra Scrittura, sostenne, che i corpi umani nella risurrezione dovessero rendersi impalpabili e sottili. Questi suoi errori furono condannati in più sinodi e concili, come dal concilio generale di Calcedonia.

EUTICHIANI (*Eutychiani*). L'eresia degli eutichiani, discepoli di Eutiche, fece gran progressi nell'oriente, e si divise in molti rami, che, quantunque differenti fra di loro in alcuni articoli, s'accordavano tutti a non ammettere se non una sola natura in Gesù Cristo, cioè la divina, pretendendo che la divinità e l'umanità fossero state mescolate in Gesù Cristo, di modo che la divinità aveva assorbita l'umanità, non essendo rimasta che la divinità. Niceforo fa menzione di dodici rami d'eutichiani. Gli uni furono chiamati *Schematici* od *Apparenti*, i quali non attribuivano a Gesù Cristo se non una immagine di carne; altri furono chiamati *Teodosiani*, da Teodosio vescovo di Alessandria; oppure *Giacobiti*, da un certo Giacomo di Siria. Ve ne furono che si dissero *Acefali*, cioè, senza capo; e *Severiani*, da un monaco detto Severo che s'impossessò della sede della chiesa di

Antiochia nel 523. Questi ultimi si divisero in cinque fazioni, d'*Agnoeti*, che attribuivano qualche ignoranza a Gesù Cristo, di settatori di Paolo Nero, d'Angeliti, d'Adriti, di Conoviti. *V.* Eutiche, e tutti gli articoli risguardanti questo eresiarca, i suoi errori, ed i suoi seguaci.

EUTICHIANO (s.) Papa XXVIII. In Luni nello stato di Genova, città peraltro ora distrutta, ebbe i natali Eutichiano, e il di lui padre si chiamò Marino o Martino. Fu creato Pontefice a' dì 4 giugno del 275. Il Burio (*Romanor. Pontif. brevis notitia*, p. 40), insieme con molti altri, attribuisce ad Eutichiano la istituzione dell' offertorio nella messa; la benedizione de' rami d'alberi e delle frutta; la scomunica degli ubbriachi fino all'emenda, e la libertà dei fedeli di ritenere o no la moglie che aveano presa prima di essere battezzata. Colle proprie mani diede sepoltura a più di trecento quarantadue martiri, ed ordinò che fossero sepolti col colobio, o dalmatica di colore rosso, mentre prima seppellivansi co' lini bianchi aspersi del loro sangue. Tenne cinque ordinazioni, e creò nove vescovi, quattordici preti, cinque diaconi. Governò otto anni, sei mesi, quattro giorni. Cessò di vivere agli 8 di dicembre del 283. Conservansi le sue ceneri nella cattedrale di Sarzana nello stato di Genova, perchè essendo stato sepolto il suo corpo nel cimiterio di Calisto, fu poi trasferito in patria. Ma questa distrutta, dalla cattedrale di Luni venne collocato in quella di Sarzana, che a Luni fu sostituita nella sede vescovile. Vacò la santa Sede sette giorni.

EUTICHIO, *Cardinale*. Eutichio Cardinale di s. Adriano, fu promosso a tale dignità da Alessandro III nell'anno 1180. Di questo Cardinale non abbiamo più estese nozioni.

EUTIMIO (s.). Dal ritiro del chiostro, Eutimio fu innalzato alla sede vescovile di Sardi in Lidia. Nell'anno 787 intervenne al concilio di Nicea, ove fece sommamente conoscere la sua dottrina e santità. Per ordine dell' imperatore Niceforo fu strappato dalla sua sede, per avere consegrato una giovine, la quale con la fuga erasi sottratta dai lacci tesi alla sua castità. Rimesso dappoi nella sua sede, corresse con grande attività tutti que' disordini, ch' erano corsi nella sua assenza, e con tanta libertà evangelica che di nuovo venne esiliato sino all'anno 813. Richiamato per la seconda volta non iscemò punto di zelo, e si diede a rassodar la fede di quelli, ai quali la persecuzione avea intiepidito l'ardore, e a combattere gli errori degli iconoclasti, e quindi fu per la terza volta esiliato. Capo d' Ucrito in Bitinia fu il luogo destinato per sua rilegazione, e quivi per ordine del principe posto in prigione, e crudelmente con nervi di bue pesto e squarciato, morì finalmente in capo ad otto giorni verso l'anno 820. Nel martirologio romano è accennato per martire, e la sua festa ricorre agli 11 marzo.

EUTIMO (s.). Da Melitena nella piccola Armenia Eutimio sortì i natali. Fu educato sotto la direzione di quel vescovo, e crebbe in dottrina non meno, che in purità di costumi. Entrato nella clericale milizia, ed ordinato dipoi sacerdote, fu destinato superiore generale dei monisteri di quella diocesi. In età di

anni ventinove uscì dal proprio paese per recarsi in Palestina, alla visita de' santi luoghi di Gerusalemme. Per ben cinque anni si ricoverò egli in una cella due leghe lontana da quella città, ed ivi morto al mondo, ed a se stesso, conversava unicamente col suo Iddio per mezzo dell' orazione. Da quel luogo recatosi poscia verso Gerico, s'associò ad un santo romito per nome Teotisto, e con questo visse Eutimio unito, abitando in una caverna, e di sole erbe cibandosi, sino a tanto che scoperti ambedue, in folla la gente veniva a visitarli. Allora Eutimio verso l'anno 411 si determinò di fabbricare un monistero, e ne diede il governo a Teotisto. Molti furono i discepoli che accorsero ad arruolarsi in questo novello romitoio. Raccomandava Eutimio di spesso a' suoi discepoli, la mortificazione, e riprovava in essi i digiuni particolari ed estraordinari, giudicando questi più propri a fomentare la vanità, che a perfezionarsi nella santa umiltà. Fu Eutimio favorito ancor vivente del dono dei miracoli, e tanta venerazione riscosse da sì speciale concessione, che molti accorrevano processionalmente alla sua celletta per implorare soccorso nelle pubbliche calamità. Anche il dono di profezia gli venne concesso da Iddio Signore; ed infatti nel giorno 13 gennaio 473, Elia e Macario suoi discepoli venuti a visitarlo, per accompagnarlo quindi nel deserto, dove era solito passare la quaresima, ebbero ad intendere da lui medesimo, che la sua morte si verificherebbe nel sabato susseguente, lo che successe infatti il dì 20, contando egli l'età di novantacinque anni, sessantotto de'quali vissuti nella solitudine. Molti furono i prodigi operati per di lui intercessione. San Sabba, uno dei suoi più cari discepoli, celebrò la di lui festa subito dopo la morte. Ed il giorno 20 gennaio è dai latini e dai greci consagrato alla sua memoria.

EUTROPIA (s.). Dall'Alvergna sortì i natali Eutropia, e fiorì nel quinto secolo. Rimasta vedova, ella si ritirò dal mondo, per donarsi a Iddio, praticando la penitenza, ed altre opere pie. Ebbe a soffrire delle tribolazioni, tutte però sostenute con cristiana rassegnazione. Morì santamente, ed è ricordata la sua festività il giorno 15 settembre.

EUTROPIO (s.). Mosso da puro e santo zelo di episcopal ministero, Eutropio primo vescovo di Saintes, predicò il vangelo ai galli, ma questi in allora immersi nell'idolatria, si avventarono contro il santo pastore e gli fracassarono il capo. Di lui ci lasciò scritto s. Gregorio di Tours. « Palladio vescovo di Saintes, il quale assistè al quarto concilio di Parigi, ed al secondo di Maçon, avendo fatto edificare una chiesa in onore di s. Eutropio, volle trasportare le sue reliquie. Invitò molti abbati alla cerimonia di questa translazione: e come fu discoperto il feretro, due di costoro scorsero una ferita d'accetta nella testa del santo. La notte seguente lo stesso sant'Eutropio apparì loro, e disse di essere per un colpo stato tolto di vita. In questa guisa si riconobbe ch'egli era martire, perchè allora non eravi più la storia de' suoi patimenti ". Nella cattedrale di Saintes si venera il capo

di questo santo, e la sua festa dai martirologi è assegnata ai 30 aprile.

EUTROPIO (s.). Sotto il regno dell'imperatore Onorio nacque Eutropio in Marsiglia da nobile e ricca famiglia. Rimasto vedovo si consagrò al servigio di Dio, ed in tale stato vieppiù brillando le sue virtù, si determinò il santo vescovo Eustachio di associarlo al suo clero, benchè la modestia di Eutropio vi resistesse. Ordinato diacono, si diede ad una austerissima penitenza. Piangeva dì e notte dirottamente le passate mancanze, ed ebbe finalmente a conforto due misteriosi sogni, ne'quali il Signore si degnò accertarlo dell' ottenuto perdono. Morto il vescovo d'Orange, tutto il clero ed il popolo di quella città acclamarono Eutropio a succedergli. Consecrato in tal dignità, si diresse subito alla cura del suo gregge, ma atterrito dappoi nell'esercizio di sì grave ministero, volea sottrarsene colla fuga; ma fu da una visione avvertito, che questa sua risoluzione era dal demonio provocata, e che piuttosto si proponesse a modello s. Paolo, il quale vuole, che il vescovo lavori colle proprie mani per provvedere ai suoi bisogni, ed a quelli degli altri. Si determinò allora Eutropio a rimanere nel suo episcopal ministero, e darsi tutto alla santificazione de'suoi diocesani. Governò la sua chiesa per dodici anni, conducendo una vita austera, e dividendo coi poveri i redditi della sua mensa. Morì santamente nell'anno 475, ed è onorato il dì 27 maggio con pubblico culto.

EUTROPIO (s.). *V.* Martino ed Eutropio (ss.).

EUX (d') Bertrando, *Cardinale. V.* D'Euxo o Deucio.

EVANGELARIO od EVANGELISTARIO (*Evangeliarium, Evangelistarium*). Chiamasi con questo nome appresso i greci ed i latini un libro che racchiude tutti gli evangeli che diconsi ogni giorno nella messa. Narra il Rinaldi all'anno 813, num. 14, che l'imperatore Carlo Magno fece ottimamente emendare co' testi greci e soriani i libri scritti de' quattro vangeli. Osserva il Bonarroti, nella sua opera sui *Vasi antichi di vetro,* pag. 57, che talvolta gli artisti denotarono in quattro volumi gli evangeli, ed a pag. 93 dice che furono pure espressi in forma di volumi e di libri, ornati di gioie nelle coperte, e talvolta sovrastati da corone. Per queste corone vuolsi significare, che Iddio è l' unica corona e mercede di tutti gli eletti, seguaci della sua dottrina e dei suoi insegnamenti contenuti ne' libri evangelici. *V.* Jos. Catalani, *de cod. s. Evangelii,* Romae 1750; Joh. Matth. Hammerich, *de uso evangelici codicis apud Christianos,* Hauniae 1781; Andr. Schmid, *de cultu Evangeliorum. In Triga exercitationum,* Jenae 1692. Monsignor Francesco Antonio Mondelli, nella sua *Decade di ecclesiastiche dissertazioni,* trattò nella X *della decorosa custodia in che tenevansi i sagri libri, e della pompa con cui al popolo leggeasi massimamente il vangelo. V.* Messale, ed Evangelio, massime nel paragrafo ultimo: *Altre nozioni sull' evangelio, e sul libro che lo contiene.*

EVANGELICO. Che è secondo la dottrina di Gesù Cristo e dell' evangelio. I protestanti assumono il titolo di *evangelici* perchè disprezzano la tradizione da' padri, e perchè fanno professione di non

attenersi se non al vangelo, che ciascuno di essi interpreta alla sua maniera, e secondo il suo senso particolare. I cantoni Svizzeri dividonsi in cattolici, e riformati od evangelici. Evangelico è pure il culto dominante negli stati d'Anhalt-Bernbourg, di Baden, di Annover, di Nassau, di Prussia, di Reuss, di Waldeck, ec.

EVANGELIO o VANGELO (*Evangelium*). Questo vocabolo deriva dal greco *Evangelion*, che significa buona novella, annunzio allegro e felice, annunzio di felicità, di beatitudine, e di regno celeste; ovvero secondo l'etimologia della voce ebraica *Eban*, che significa *pietra Ghellion*, che vuol dire manifesta, perchè in esso si manifesta al genere umano il vero Messia, pietra angolare riprovata dalla sinagoga, come spiega il Macri nella *Not. de' vocab. eccl.* Evangelio si prende, 1.° per la dottrina di Gesù Cristo compresa nel vangelo; 2.° pel libro che contiene quella dottrina; 3.° pel libro che contiene gli evangeli, chiamato *Evangelario (Vedi)*, che leggonsi nel corso dell'anno; 4.° per gli estratti dei vangeli che portansi sopra di sè, o che si recitano sopra altre persone. La Chiesa non riconosce che quattro evangeli canonici, cioè di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca, e di s. Giovanni; ma ve ne sono in gran numero di apocrifi, e senza autorità, i quali secondo alcuni ascendono a circa quaranta. Il Bergier dice che evangeli o vangeli apocrifi furono chiamate alcune storie composte ad imitazione dei nostri evangeli, o da alcuni cristiani male istruiti, o da alcuni eretici, che volevano imporre a' loro seguaci, e questo nome vuol dire che ignoravasi l'origine e gli autori di questi scritti. Alcuni pervennero sino a noi, almeno in parte, altri sono del tutto periti; non se ne conosce che il titolo, nè si ha motivo di dolersene, quindi ne riporta i principali. Nè lascia di avvertire che molti di questi pretesi evangeli portarono diversi nomi differenti, e che forse si potrebbero ridurre a dodici, o quindici al più. Aggiunge ancora, che sembra che la più parte fossero catechismi, o professioni di fede degli eretici, piuttosto che le storie delle azioni e discorsi di Gesù Cristo. *V.* il Fabricio, nel suo *Codex apocryphus novi Testamenti*, e il p. Calmet, nella sua *Dissertazione sugli evangeli apocrifi.* Noi qui parleremo dell'evangelio per la dottrina di Gesù Cristo, oltre quanto su ciò è detto in vari articoli del *Dizionario*, come Cristianesimo, Dottrina cristiana, ec. ec., quindi dunque diremo quanto riguarda l'evangelio della messa, con altre relative erudizioni.

Evangelio significando buona nuova, questo è il nome che si dà, nel senso proprio, alla storia delle azioni e della predicazione di Gesù Cristo, e in un senso più esteso a tutti i libri del nuovo Testamento, perchè questi libri ci annunziano la *buona nuova* della salute degli uomini, e della redenzione fatta da Gesù Cristo. L'evangelio può essere considerato come un libro di cui si deve sapere l'origine, come una storia della quale giova esaminare la verità, come una dottrina di cui si devono ponderare le conseguenze. Il Bergier lo considera sotto questi tre rapporti, ma noi ci limiteremo al primo, e solo diremo qual-

che cosa de' secondi, giacchè le analoghe nozioni sono sparse in parecchi articoli del *Dizionario*. La società cristiana, ed anche gli eterodossi, avvegnachè divisi su molti punti di credenza dalla vera Chiesa di Gesù Cristo, ricevono quattro evangeli come autentici e canonici, cioè quelli di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca, e di s. Giovanni, chiamati *Evangelisti (Vedi)* perchè li scrissero. A quell' articolo si dice della mirabile concordia e consonanza de' quattro evangeli, e del disegno tuttavia particolare che sembra avere avuto ognuno di essi.

Quello di s. Matteo fu scritto l'anno 36 della nostra era, altri dicono nell'anno 41, per conseguenza tre ovvero ott' anni dopo l' ascensione di Gesù Cristo, in un tempo nel quale la memoria dei fatti era del tutto recente. Fu composto nella Palestina, forse in Gerusalemme, in ebraico o siriaco, lingua volgare del paese, per conseguenza pei giudei; o per confermare nella fede quelli che già erano convertiti, o per condurvi quelli che non per anche si erano convertiti. Il testo originale subito fu tradotto in greco, e la versione latina non è molto meno antica: non si sa quali fossero gli autori dell' una e dell' altra. L' ebraica esisteva ancora al tempo di s. Epifanio e di s. Girolamo. Credettero alcuni autori che fosse stata conservata dai sirii; ma confrontando il siriaco che oggi esiste, col greco, scorgesi che il primo non è che la traduzione del secondo, come Mill ha provato, *Proleg.* p. 1237 e seg. V'ha però l'opinione non disprezzabile di chi ha creduto greco l'originale di s. Matteo; rendendo ragione di quello che dicesi originale ebraico. *V.* Domenico Diodati, *de Christo graece loquente*, nell' appendice.

Molti critici pensarono, che s. Marco avesse scritto il suo evangelio in latino, perchè lo compose in Roma, sotto gli occhi, e secondo le istruzioni di s. Pietro verso l' anno 44 o 45 della medesima era cristiana. Ma è probabile che lo scrivesse in greco, lingua allora familiarissima ai romani. Questo è il sentimento de' ss. Girolamo ed Agostino. La questione sarebbe terminata, se i quaderni di questo evangelio, che si conservano in Praga, e questo stesso vangelo intero, che si custodisce a Venezia in latino, fossero lo stesso originale scritto dalla mano di s. Marco. Fu solo nel 1355 che l' imperatore Carlo IV, avendo trovato negli archivi di Aquileja un preteso autografo di s. Marco, in sette quaderni, ne levò due che spedì a Praga. Quello di Venezia si conservò soltanto dopo l'anno 1420.

San Luca, nato in Antiochia, e convertito da s. Paolo, scriveva in greco, lingua tanto comune in quella città come il siriaco: ciocchè fu verso l'anno 53 o 55 dell'era cristiana. Lo stile di lui è più puro che quello degli altri evangelisti; tuttavolta ha mantenuto alcune frasi che sanno del siriaco. Perchè fu unito a s. Paolo, e lo seguì nei di lui viaggi, credettero alcuni autori che s. Paolo stesso avesse fatto questo evangelio; altri pensano che s. Pietro vi avesse presieduto: ma queste sono semplici congetture.

Comunemente si pensa che s. Giovanni abbia composto il suo evangelio, dopo ritornato dall'isola

di Patmos, verso l'anno 96 o 98 di Gesù Cristo, il primo anno dell'impero di Trajano, sessantacinque anni dopo l'ascensione del Salvatore, ed allora s. Giovanni aveva circa novantacinque anni; lo compose per opporlo alle nascenti eresie di Cerinto, Ebione, ed altri, alcuni de' quali negavano la divinità di Cristo, altri la realtà della di lui carne. L'originale greco, o l'autografo di s. Giovanni, si conservava ancora in Efeso nel secolo settimo, od almeno nel quarto, secondo quello che dice Pietro Alessandrino. Fu tradotto in siriaco, e la versione latina è di una grandissima antichità.

Questi quattro evangeli sono autentici, e furono veramente scritti dai quattro autori dei quali portano il nome; il Bergier, ed altri molti compiutamente lo provano. Altrettanto fanno sulla divinità del cristianesimo, la quale è fondata sulla verità dei fatti riferiti. Quando dicesi che gli apostoli hanno predicato l'evangelio, stabilito a costo della lor vita, che i popoli abbracciarono l'evangelio ec., intendesi non solo i fatti scritti nell'evangelio, ma la dottrina di Gesù Cristo, i cui dommi e la morale comandò agli apostoli che insegnasro. Osservano però i teologi, che sebbene santa e sublime fosse questa dottrina, gli apostoli non sarebbero mai riusciti a persuaderla, se i fatti riferiti nell'evangelio non fossero stati di una certezza e notorietà incontrastabile. Gli apostoli non provarono la dottrina che predicavano con raziocini, ma coi fatti. Lo dichiara s. Paolo, 2 *Cor.* c. 2. Questi medesimi fatti facevano parte della dottrina, e sono indicati nel simbolo: per essere cristiano era d'uopo cominciare dall'esser convinto. Dunque non è la dottrina che fece credere i fatti, anzi i fatti provarono e persuasero la dottrina; questo è ciò che gl'increduli non vogliono intendere. Nel supplemento al giornale ecclesiastico di Roma dell'anno 1795, a pag. 464 e seg., si tratta con critica in quale anno, in quale lingua, e perchè vennero scritti i quattro evangeli, discorrendosi a pag. 489 della conferma, che i veri vangeli prendono dagli stessi scritti apocrifi.

Leggiamo nel vangelo, *Joan.* 1, 18, che *il Figliuolo unico che è nel seno del Padre, ce lo ha fatto conoscere*, e ci ha insegnato le più sublimi verità. Questo ha fatto dire a s. Agostino, *Tr.* 30 *in Joan.*, che noi dobbiamo ascoltare la lettura di questo libro divino, come ascolteremmo Gesù Cristo stesso se fosse in mezzo di noi: s. Tommaso d'Aquino lo leggeva sempre in ginocchio. Noi ci troviamo non solo le divine istruzioni del Salvatore, ma ancora la storia della sua vita sulla terra, la quale ci è proposta per esemplare. S. Basilio, *in Constit. monast.* c. 2, dice: « Ogni » azione, ogni parola del Salvato» re, è una regola di pietà. Egli » si è rivestito della natura uma» na, affine di metterci sensibil» mente innanzi agli occhi il mo» dello propostoci da imitare ". Tanto è il rispetto che dobbiamo avere per il vangelo. In questo libro divino immense ne sono le bellezze: ivi si ammira in concerto l'armonia della verità, della sapienza, della misericordia, della carità, e della giustizia di Dio. Questi attributi vi compariscono in una maniera degna di lui, e in una lu-

ce risplendentissima, quantunque incomprensibili sieno alle creature. Quivi noi scopriamo le incomparabili meraviglie del divino amore, l'orridezza e l'enormità del peccato, la felicità inestimabile della nostra liberazione dalla tirannia delle potenze dell'inferno, e della nostra società o comunione con Dio, della nostra intrinsichezza con Gesù Cristo, e per ultimo dell'elevazione della nostra natura, sì fievole e sì meschina per sè stessa, poichè fu fatta partecipe e come consorte della divinità. Quanti beni non possediamo noi! quale sorgente inesausta di lumi, di virtù, di consolazioni non troviamo nella dottrina e negli esempli di Nostro Signore, massime nella meditazione de' suoi patimenti, e nella contemplazione de' suoi gloriosi misteri! Qual impressione non deve fare su noi la cognizione e la considerazione di tuttociò che s. Paolo chiama, *Rom.* 1, 16: « il vangelo di Gesù Cristo, la virtù di Dio per la salute di tutti quelli che credono"? Tali sono le bellezze dell'evangelio. Maravigliosi poi furono i suoi progressi, dappoichè il disegno di convertire il mondo divenne un'impresa assai più meravigliosa ancora per la scelta degli stromenti che Dio adoperò per compirla. I banditori del vangelo per tutto menan trionfo, e chiudono la bocca ai dottori della sinagoga, agli oratori, e ai filosofi del gentilesimo. I progressi che fece il vangelo sino dai primi secoli della Chiesa sono tanto più maravigliosi, quanto che la sua dottrina per la sua sublimità non può capire in mente umana, ed è insieme affatto contraria alle passioni, alle massime, ai pregiudizi, alle inclinazioni, ed alle leggi del mondo; nè fu stabilita che col trionfare delle opposizioni de' principi, de' sapienti, e de' filosofi della terra, osservando s. Agostino che al vangelo si arrese tutto il mondo per aperto ed irresistibile convincimento: ciò è uno de' più stupendi e più visibili prodigi che abbia mai operato il braccio di Dio. Della venerazione cui fu sempre tenuto il libro del vangelo, diremo in appresso, e ciò pel suo venerabile contenuto.

Evangelio della Messa.

Questi sono tratti cavati dal libro degli evangeli, e relativi all'uffizio del giorno che il sacerdote legge, e il diacono canta nelle messe alte, ed anticamente su d'una tribuna, pulpito od *Ambone (Vedi)*, acciocchè meglio s'intendesse. Dell'ambone si parla anche all'articolo *Chiesa (Vedi)*. Questo pulpito venne pur chiamato *Analogium*, perchè in esso si leggeva il vangelo. Osserva il Macri che è cosa ragionevole, e piena di misteri, la lettura del santo vangelo in luogo pubblico ed eminente acciò sia da tutti udito, perchè la dottrina di Gesù Cristo dev' essere promulgata in pubblico, non nei nascondigli, come quella degli eretici, perchè lo stesso Cristo promulgò la legge evangelica sul monte, e finalmente perchè la sapienza del vangelo è alta, sublime e celeste. S. Germano, nella sua teoria, dice che il pulpito, sopra il quale il diacono intuona l'evangelio, allegoricamente può denotare la pietra, sopra la quale l'angelo sedeva alla porta del santo sepolcro, annunziando la risurrezione del Salvatore. Jo. Christ.

Vlichius, scrisse, *de Ambonibus veteris Ecclesiae*, Lipsiae 1687.

L'evangelio si dice nella messa dopo il graduale, o l'alleluja: il celebrante dalla parte dell'altare ove ha letto l'epistola, se la messa è privata, passa all'altra chiamata *a cornu evangelii*, e passando per mezzo dell'altare china il capo alla croce; indi stando colle mani giunte innanzi al petto, alzati gli occhi a Dio, e tosto dimessi, e profondamente chinato, dice segretamente il *Munda cor meum*, e il *Jube Domine benedicere*, ec. Dopo ciò va al messale per leggere l'evangelio con voce bassa, cantandosi nella messa solenne con voce alta dal diacono. Ciò per altro non fu sempre. Imperocchè ne' più rimoti tempi il vangelo leggevasi dal lettore, come si raccoglie dalle lettere 33 e 34 di s. Cipriano, e dal concilio Toletano I, al capo 2; essendo poi per l'onore dovuto al vangelo, stato dato al diacono l'incarico di leggerlo. Quindi è che s. Girolamo, nella lettera a Sabiniano, scrisse: *Evangelium Christi quasi diaconus lectitabas*; e s. Bonifacio vescovo di Magonza, nella lettera al Pontefice s. Zaccaria, si lagnò di alcuni diaconi, che benchè avessero più concubine, osavano di leggere il vangelo. I greci moderni però ritengono l'antico costume, che il vangelo pubblicamente si legga dai lettori. Il Rinaldi all'anno 253, num. 93, afferma, che pure nella Chiesa africana il vangelo leggevasi dai lettori. Ugo di s. Vittore poi, *in Specul. eccl.* cap. 7, riconosce nel trasporto del libro dalla destra alla sinistra dell'altare, la predicazione evangelica, che dalla Giudea passò tra i gentili.

Incominciò l'evangelio a leggersi nel principio della Chiesa. S. Paolo, nella seconda lettera ai corinti al cap. 8, parlando di s. Luca compagno de' suoi viaggi, dice: *Cujus laus est in evangelio per omnes Ecclesias.* Eusebio, nel lib. 2 della *Storia eccl.* cap. 15, racconta, che da s. Marco fu scritto il suo vangelo, così pregato dai romani; e s. Giustino martire, nell'*apologia* 2, attesta, esser la lezione del vangelo apostolica istituzione: nè vi è antica liturgia, ove non sia prescritta la lezione del vangelo, come attesta il p. Le Brun nel tom. I, pag. 214. Il p. Morino, nella par. 3, *esercitaz.* 9, cap. 1, num. 12, riportando la lettera di s. Gregorio I a Giovanni vescovo di Siracusa, in cui si dice essere stato costume degli apostoli di consagrare l'Ostia, dopo aver solo recitato il *Pater noster*, vuole che pel corso di molti anni nella messa non si leggesse il vangelo. Ma il Cardinal Bona, *Rerum liturg.* lib. 2, cap. 7, num. 1, saviamente interpreta il detto di s. Gregorio I, come ristretto a quel tempo in cui per anco non era scritto il vangelo; ed il p. Lupo, nel tom. 5 sopra i concili generali e provinciali, alla pag. 376, dopo aver portate le antiche autorità de' primi padri circa la messa, conchiude: « Item liquet, eos, qui a Dominico Corpus consecrantibus apostolis existimant fuisse adhibitam solam Dominicam orationem, insigniter labi ". Nelle messe solenni il diacono porta il libro degli evangeli con cerimonia, accompagnato dall'incenso e da cerei accesi, il coro si alza per riverenza; il diacono incensa il libro prima di leggere l'evangelio del giorno ec. E queste cerimonie sono quasi le

stesse nelle diverse chiese orientali.

Stando il sacerdote al messale, colle mani giunte innanzi al petto, dice, con voce intelligibile il solito saluto: *Dominus vobiscum*, cui viene risposto, *Et cum spiritu tuo.* Indi col pollice della mano destra col segno di croce segna primieramente il libro sopra il principio del vangelo che è per leggere, poi sè stesso nella bocca e nel petto, dicendo: *Sequentia*, o *Initium sancti Evangelii*, cioè *Initium* quando incomincia uno de' quattro evangeli, *Sequentia*, quando è il proseguimento d'uno di questi santi libri, e ne' quattro giorni della settimana santa, ne' quali si recita la passione del Signore, in luogo di dire *Sequentia*, si annunzia con un' unica espressione adattata al soggetto il più importante della nostra religione, che si va a recitare la passione di Gesù Cristo: *Passio Domini Nostri Jesu Christi.* Recitandosi il vangelo, dopo il titolo o *Initium* o *Sequentia*, il ministro risponde *Gloria tibi Domine.* Qui noteremo che il dotto Sarnelli nel tom. IX delle *Lett. eccl.*, nella lett. LXXII tratta *della epistola, del vangelo, e del saluto Dominus vobiscum*, quindi parla del dubbio se *In diebus illis*, che dicesi in molte epistole, ed *In illo tempore*, che si dice nel principio del vangelo, sono di significati differenti, dichiarando essere lo stesso in quanto al significato, e ne riporta erudite ragioni: avverte però che si debbono eccettuare i principii de' sagri libri, come *In principio erat verbum; Liber generationis Jesu Christi*, ec. Così nell'epistola, *Primum quidem sermonem: multifariam.* Inoltre non solo negli atti apostolici, ma quasi in tutto il Testamento vecchio non trovasi che *In diebus illis;* ma s. Matteo, da cui si prendono più frequentemente le lezioni evangeliche, usa *In illo tempore*, che si premette sempre al vangelo. Aggiunge il Sarnelli, che il vangelo è la cosa principale di quante altre se ne dicano nella messa, convenendo ancor esso sull'introduzione a' tempi apostolici; e siccome il capo ha la preminenza su tutte le altre membra, e tutte queste consentono al medesimo capo, così all'evangelio tutto l'uffizio della messa, di cui dice Ruperto, l. 1, c. 37: *Verbum Verbi est, sermo sermonis, et sapientia sapientiae.*

Dopo aver detto il sacerdote *Sequentia*, o *Initium*, giunte di nuovo le mani al petto, prosegue l'evangelo sino al suo termine. Mentre si legge il vangelo tutti per riverenza sorgono in piedi, notando il Macri nella *Not. de' vocab. eccl.*, che il vescovo nella Chiesa greca in quel tempo si leva il pallio, simbolo della pecorella smarrita, e lo dà al diacono, perchè, dice Simeone Tessalonicense, mentre Cristo pasce con la sua divina parola le pecorelle, cessa il prelato da questa cura. I maroniti stanno nella chiesa col capo coperto sempre, solamente si scoprono nel tempo della consagrazione, e mentre si legge il vangelo. Al diacono precede il suddiacono con le mani vuote, perchè comparendo la chiara luce del vangelo svanirono le tenebre del testamento antico, di cui è figura il suddiacono, come spiegano Innocenzo III, e Durando lib. 4, c. 24. Questo ultimo anzi aggiunge, che in alcune chiese prima del vangelo si canta un'antifona chia-

mata *ante evangelium*, della quale fa menzione Rodolfo Tungrense, affermando che non era in uso nella Chiesa romana, come anco l'altra, che si cantava dopo il vangelo, riportando il Macri le stesse parole, *de Canon. observ., prop.* 23. Il diacono poi bacia la mano prima di cantar il vangelo, e il suddiacono dopo letta l'epistola, perchè la legge vecchia ebbe termine in Cristo, dal quale principia la nuova. Inoltre il diacono quando leggeva il vangelo, voltava la faccia verso la parte meridionale, dove stavano gli uomini, come si ha da Microlog., *de Eccles. observ.* cap. 9. Questi pur dice, che per abuso si cominciò a voltarsi verso acquilone, dal vedere il sacerdote voltato verso quella parte mentre diceva il vangelo, perchè non era tenuto ad osservare questa cerimonia, non essendo intorno all'altare donne, ma solamente ministri ecclesiastici. *Vedi* Innocenzo III, lib. 2 *de myst. Missae*, cap. 43, il quale in tal sito riconosce un misterioso significato.

Il Pontefice s. Anastasio I, nell'anno 398 ordinò che gli stessi sacerdoti stessero in piedi e chinati al leggersi dai diaconi l'evangelio nella messa, per dimostrare la prontezza con cui come servi sono disposti ad eseguire ciò che in esso si promulga. Con questo decreto quel Papa volle terminar le dissensioni ch'erano insorte tra di loro (*Vedi* Diaconi). Nell'*Istoria delle parrucche*, a p. 156 si legge, che talvolta la Chiesa dispensa i sagri ministri di assistere all'uffizio, e di celebrar la messa colla testa nuda, ma non in tempo della lettura del vangelo, perchè vuole che si uniformino al resto de' fedeli che allora hanno il capo nudo: indi riportasi, che il secondo Ordine Romano della messa pontificale, pubblicato dal p. Mabillon, t. I, *Mus. ital.* p. 46, dice positivamente, che quando si legge il vangelo alla messa, i fedeli lasciano i bastoni che portano nelle loro mani per sostenersi. Sul doversi tenere il capo nudo alla lettura del vangelo, se ne parla pure a pag. 161 e 164. Dice s. Girolamo, che quando si leggeva il vangelo in tutte le chiese di oriente, si accendevano i cerei, benchè risplendesse il sole, e ciò in segno di allegrezza. Il citato s. Agostino, lib. 50, *homil.* 26, assicura, che la parola di Dio non è meno stimabile, che il corpo di Gesù Cristo. Sull'alzarsi in piedi alla lettura del vangelo è a vedersi Joh. Sigismundum Susckium, *De more surgendi, standique in ecclesia, quum divina verba recitantur. In trifolio publico,* 3, p. 197, Magdeburgo 1732. Antichissimo è l'uso che leggendosi il vangelo il popolo stia in piedi, per denotare ch'è pronto ad eseguire i comandi del Signore, che si leggono nel vangelo.

Il medesimo Macri aggiunge, che prima precedeva al diacono la croce quando andava a leggere il vangelo, per denotare che predicava Cristo crocefisso. *V.* Durando l. 4, cap. 14. Questa cerimonia osservano pure i domenicani, come si legge nelle rubriche del loro messale. Nè deve tacersi che l'evangelio leggevasi sopra un leggio fatto a forma di aquila, e questa di pietra, di bronzo, o di altra solida materia, ovvero sopra i pulpiti od amboni. In quanto all'accendersi i lumi portati dagli accoliti, ciò si fa non per

iscacciar le tenebre che allora non vi sono, ma per denotare la luce del santo vangelo, e il gaudio apportato dallo sposo già presente ai fedeli, come si esprime s. Girolamo, *cont. Vigilan.* Altro significato morale vi riconosce Innocenzo III in questa cerimonia, *ut proximis opera lucis ostendat*, lib. 1 *de myst. Missae*, cap. 3. Inoltre il diacono prima di cominciare a leggere, ed anche tutti gli astanti si segnano colla croce nella fronte per mostrare di non vergognarsi del vangelo, nella bocca per confessarlo, e nel cuore acciocchè le suggestioni diaboliche non impediscano l'ubertoso frutto del seme evangelico. *V.* il detto Innocenzo III, loco citato, lib. 2, cap. 43, il quale aggiunge: « Signare se debet in fronte, signa» re se debet in ore, in pectore, ac » si dicat. Ego Crucem Christi non » erubesco; sed corde credo, quod » ore praedico ". L'uso antico di segnarsi colla croce è pure rammentato da Amalario, su di che possono consultarsi l'Eisengrein, *de Crucis frequenti apud veteros in se signandi usu*, Ingolstadii 1572; il Wilduogelius, *de venerab. signo Crucis*, Jenae 1690; il Collin, *Traité du signe de la Croix fait de la main*, Paris 1775, ec.

Lo stesso Innocenzo III sul bacio che si fa del vangelo in fine di esso, dice che ciò si fa affine di ricevere la pace da Cristo crocefisso, *per quam reconciliationis recepimus.* Finito dunque il vangelo, il ministro stando *in cornu epistolae*, giù dell'infimo grado dell'altare, risponde: *Laus tibi Christe*, ciò che non si dice nel venerdì santo dopo letta la Passione, essendo quello stato il tempo degli improperi di Cristo. Una volta finito il vangelo si diceva *Amen* (*Vedi*), il che ancora si dice secondo il rito mozarabo. Altre volte dicevasi *Deo gratias* (*Vedi*), ed oggi dicesi *Laus tibi Christe*, come può vedersi nella 4 parte della somma del trattato *de officio Missae* dell'Alense. « Perlecto evangelio » dicunt assistentes *Amen*, quasi » dicant: Faciat nos Deus perseve» rare doctrina evangelii. Alii di» cunt *Deo gratias* in gratiarum » actionem pro beneficio tantae » doctrinae et tam salutaris. Non » dicimus *Laus tibi Christe* ". Soggiunge poi il sacerdote, alzando un po' il libro, e baciando per rispetto nel principio del vangelo ov'è impressa la croce: *Pro evangelica dicta deleantur nostra delicta*, sopra le quali parole riflette il p. Le Brun, al tom. I, p. 240, che quantunque, generalmente parlando, la parola *delictum* significhi mancamento e peccato, quando però la Chiesa non propone il sagramento della penitenza per cancellare i peccati, s'intende che parli de' peccati leggeri e veniali.

Le parole: *Pro evangelica*, ec. si dicono sempre, fuorchè nelle messe dei defunti, e quando celebrasi innanzi al sommo Pontefice, o Cardinale, e legato della santa Sede, oppure innanzi al patriarca, o arcivescovo, ovvero vescovo nelle loro residenze, nel qual caso il libro si porterà a baciare a qualunque de' predetti; e il celebrante allora non lo bacierà, nè dirà: *Pro evangelica* ec.

Secondo il decreto de' riti, 18 ottobre 1618, al vescovo fuori della sua diocesi non si compete il detto bacio. Il Lambertini, *della santa Messa*, sez. I, cap. IX, § 11, dice che del bacio che si dà dal celebrante al vangelo, parla Giona vescovo d'Or-

leans nella prefazione del lib. 2 *de cultu imaginum*, ove osserva ciò farsi per culto e adorazione di quello, di cui sono le parole del vangelo ch'è stato letto. Il citato Macri sul bacio dice, che al fine del vangelo si bacia il libro o messale per pigliar la pace di Cristo; ma se vi sarà presente qualche persona di quelle prescritte nella rubrica, non bacierà il sacerdote il libro, ma lo si darà a baciare alla persona più degna, e non ad altre, ed essendo di egual dignità non si dovrà dare ad alcuna di esse, perchè Cristo è un solo, nè si può dividere, Gau. p. 2, tit. 6. Questo è l'uso di Roma, dove trovandosi nelle cappelle cardinalizie molti Cardinali, a niuno si dà a baciare il libro. Onorio III in una lettera decretale che incomincia: *Ad audientiam*, data nel 1221, vietò sotto pena di scomunica il dare a baciare il vangelo ai principi secolari, se non fossero re unti coll'olio santo, come ampiamente dimostra il p. Merati tom. I, part. 1, pag. 444 e seg.

Avverte però monsignor Perimezzi, *Dissert. eccl.* part. 1, dissert. 8, pag. 237, che pel rito moderno si tollera, che si porti ancora il messale a baciare a' principi, non però ai laici inferiori. Sul canto o lettura del vangelo nei pontificali del Papa, quando assiste alle messe solenni o private, vanno letti i vol. VIII, p. 247, e IX, p. 21 e 152 del *Dizionario*, ove (come in diversi luoghi dell' articolo Cappelle Pontificie) dicesi quanto riguarda le cerimonie ed altro nei diversi tempi in cui si canta o legge l'evangelio, ed il tempo in cui lo si canta in latino ed in greco. Anticamente però si porgeva a tutto il popolo il libro per essere baciato. Gem. lib. 1, cap. 119. Nella chiesa Remense, quando il suddiacono nel principio della messa porge il libro degli evangeli all'arcivescovo celebrante per baciarlo, gli dice: *Haec est lex sancta, Pater*, ed esso risponde: *Credo et confiteor*. Va notato, che quando nel vangelo nominasi Gesù, o il nome di Maria, o di quel santo, di cui si celebra la messa, o di cui si avrà fatta commemorazione, si deve chinare il capo verso il libro, come si deve genuflettere quando nel vangelo sarà indicato. *V.* il Mondelli, *Decade di eccl. dissert.*, dissertazione VIII, *sopra il rito di leggere l' epistola ed il vangelo nella messa.*

In Costantinopoli nelle messe solenni si leggevano l'epistola e il vangelo in latino, ed in greco, *quia aderant et graeci, quibus ignota erat lingua latina; aderant et latini, quibus incognita erat graeca, et propter unanimitatem utriusque populi.* Nella stessa chiesa di Costantinopoli, come attesta il Goar nell'*Eucologio*, allorchè nel giorno di Pasqua cantavasi il vangelo: *In principio erat Verbum*, che secondo il rito greco cade in quel dì, i vescovi, gli arcivescovi, e i metropolitani di qualunque rito, tutti vestiti con abiti greci, si disponevano in linea retta, secondo il loro ordine. Il patriarca greco dava principio al primo versetto in lingua greca, che si ripeteva da ciascuno, un dopo l'altro, nel proprio idioma, finchè si dava fine a tutto il vangelo, che così veniva tradotto in ogni periodo in diverse lingue. Nel concilio generale di Lione II, adunato nel 1274 sotto Gregorio X, cui intervenne Michele

Paleologo, imperatore di oriente, nella messa solenne che il Papa celebrò, in argomento della sincera sua riconciliazione colla Chiesa greca, furono cantati il vangelo, e l'epistola greca in abiti greci, e dai Cardinali e prelati latini cantato il simbolo della fede in latino, ripetuto in greco dal patriarca di Costantinopoli, e da'vescovi greci della Calabria, come leggesi in Rodotà, *Origine del rito greco in Italia*, t. III, p. 243. Questo stesso uso di tradurre il vangelo si conserva ancora in Roma nella chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni, in cui cinque volte l'anno si canta il vangelo nella lingua latina, e poi nell'illirica.

Negli Ordini Romani XI, XII, XIII, XIV e XV, si legge il costume ne'solenni pontificali che celebra il Papa, del cantarsi l'epistola e l'evangelio prima in latino, poi in greco: secondo il Rodotà, un tal rito fu ammesso nella cappella pontificia nel secolo IX, come tratta nel cap. XVI, t. III, *dell'origine del rito greco in Italia*. Questo rito non solo fu seguito nel concilio di Pisa l'anno 1409, nell'incoronazione di Alessandro V, ma di più fu cantata nella cattedrale l'epistola e l'evangelio anche in ebraico, come consta dagli atti del concilio pubblicati dall'Arduino, t. VIII, p. 92, e dal Dachery, nel tom. VI dello *Spicilegio*, 334. Questi nel t. VI, p. 137, dimostra quanto fosse gradito in Roma, e nella Magna Grecia il greco idioma, ed a ciò attribuisce la consuetudine del canto dell'epistola e vangelo greco nella cappella papale: altri dicono denotarsi l'unione delle due Chiese, indicandosi il primato della Chiesa latina sulla greca, col canto che si fa prima in latino sì dell'epistola che del vangelo, e ciò praticavasi pure in Costantinopoli. Siccome nel cantare messa il sommo Pontefice riunisce in parte, in segno della comunione con tutti i cattolici del mondo, i riti latino e greco, così in queste due lingue si canta l'epistola e il vangelo. Talvolta anche da'Cardinali è stato esercitato il ministero del diacono greco nella messa pontificale: di fatti abbiamo nel cerimoniale di Paride de Grassis, *ad graecum evangelium duo, nisi sit et ipse Card. diaconus, quo casu similiter septem luminaria adhibentur, ut olim fieri solebat. Sed tamen nostro tempore Card. diaconus in graeco non cantat.* E però al canto del vangelo greco, ora restano due soli candellieri. Nell'Ordine Romano XIV del Cardinal Gaetano, si legge che due monaci basiliani dell'abbazia di Grottaferrata, nella cappella pontificia cantavano anticamente il vangelo e l'epistola in greco. Nella coronazione di Nicolò V, nel 1447, il Cardinal di s. Angelo cantò il vangelo latino, e un abbate basiliano il greco. In progresso questo onore fu accordato ad altri religiosi, o sacerdoti secolari. Giacomo Volaterrano, nel suo diario, dice che nel 1481, nel giorno di Pasqua, *epistola ab Isaacio Argyropulo cubiculario; evangelium ab abbate s. Balbinae graece cantatum fuit.* Che tale uffizio venisse esercitato pure da un vescovo, lo dicemmo al vol. VIII, pag. 144 del *Dizionario*, mentre al vol. XIV, pag. 169, si disse come Sisto V attribuì a due alunni del collegio greco l'onorevole incarico di fare da diacono e da suddiacono nei

pontificali, cantando in greco sì l'epistola che l'evangelo. *V.* il Marcelli, *Sacrarum cerimoniarum* lib. III, tit. X, p. 132, *de evangelio et epistola graece legendis*. Nella coronazione poi e possesso d'Innocenzo VIII, del 1484, recandosi questi dopo la prima funzione seguita nel Vaticano, con solenne cavalcata per la seconda al Laterano, dopo gli uditori di Rota si legge: *Subdiaconus latinus, diaconus et subdiaconus graeci, sacris vestibus induti, quorum medius erat diaconus, a dextris ejus latinus, et a sinistris graecus, subdiaconi.*

Racconta il Macri, che nella chiesa del santo sepolcro di Gerusalemme, il diacono che leggeva nella solennità di Pasqua il santo vangelo, quando pronunziava le parole: *Surrexit non est hic,* mostrava col dito il s. Sepolcro, e che in una terra del Friuli, detta Cividal, eravi una collegiata, nella quale nel giorno dell'Epifania il diacono cantava il vangelo con la spada sfoderata in mano, e l'elmo in capo, per denotare il mero e misto impero della Chiesa. Su questo proposito rammentiamo, che parlando nel vol. XIX, p. 305 del *Dizionario*, di alcune funzioni da diacono che esercitarono nella cappella pontificia gl'imperatori, dicemmo che nel cantare il vangelo impugnavano la spada nuda: però non lo cantavano che per la solennità del Natale, come non lo cantò Carlo IV, quando nel dì d'Ognissanti del 1368, esercitò alcuni uffizi diaconali, alla messa pontificata da Urbano V. Osserva il citato Lambertini, che i religiosi degli ordini equestri, mentre si dice il vangelo, mettono la mano sopra la spada, e la levano dal fodero, per dimostrare che sono pronti a spargere il sangue per la fede di Gesù Cristo. Può consultarsi il Cardinal Bona, *Rerum liturg.* lib. 2, cap. 7, num. 3. Nella città di Nazaret, nella chiesa dedicata alla Beata Vergine, edificata nel medesimo sito, nel quale un tempo era stata la santa Casa che ora si venera nell'avventurosa Loreto, in venerazione del mistero dell'Incarnazione operato in quel luogo, si possono giornalmente celebrare le messe dell'Annunziazione, nella quale si recita il vangelo colla formola: *Missus est Gabriel Angelus in hanc civitatem,* così ancora nell'ultimo vangelo di s. Giovanni si pronuncia: *Et Verbum caro hic factum est.* Anticamente, come avanti le altre lezioni della sagra Scrittura, così pure avanti quelle del vangelo intimavasi pubblicamente il silenzio: tale pratica della Chiesa greca, venne adottata da alcune chiese latine, ed in quella di Milano sussisteva a'tempi di s. Ambrogio, che ne fa qualche menzione, *in psalm.* I.

Il Lambertini, *della santa Messa*, sez. I, cap. IX, dice che dopo la lezione della legge, e de' profeti, nelle sinagoghe degli ebrei era solito che si parlasse al popolo, e s. Luca al c. 4 del vangelo, racconta che essendo Gesù entrato in giorno di sabato nella sinagoga, lesse Isaia profeta, e sermoneggiò. Negli Atti al c. 13 si vede, che dopo la lezione i ss. Paolo e Barnaba furono invitati dai principi della sinagoga a fare una esortazione al popolo. Nella seconda apologia di s. Giustino martire, e nel l. 8 delle costituzioni apostoliche, al c. 4, si vede che l'omelia, ossia il sermone di esortazione al popolo

facevasi dopo che era stato letto il vangelo; e s. Cipriano nella vita di s. Cesareo d'Arles, al c. 14, narra che faceva chiudere le porte della chiesa dopo il vangelo, acciocchè ognuno restasse a sentire il sermone. Abbiamo da s. Ambrogio, *epistol.* 20 *ad Marcell.* 4, che dopo la lezione del vangelo, il vescovo dava principio al suo trattato o discorso, cui non solamente intervenivano i fedeli, ma potevano anco assistervi i catecumeni, i penitenti, ed i gentili stessi. Tutti questi però terminato il discorso venivano licenziati. I giorni in cui il vescovo soleva ragionare al popolo romano erano le solennità e le domeniche. Oltre il sermone si facevano ancora alcune ammonizioni al popolo, delle quali parla il concilio d'Orleans appresso Ivone, nella part. 2 del decreto al c. 120. Dura ancora questo costume nella Francia; e questa parlata ossia ammonizione si chiama *prone*, la qual parola francese deriva dal greco *pronaos*, che significa quella parte della chiesa, che dall'ingresso si estende al coro, nella quale stavano i laici, stando i chierici nel coro e nel presbiterio. Ed in Italia ancora i parrochi nella messa parrocchiale delle feste, dopo il vangelo fanno il sermone al popolo, in cui gl'insegnano ciò che ciascuno deve sapere e fare per conseguire l'eterna salute. Benedetto XIII, in conformità de' decreti del concilio di Trento, cap. 2, sess. 5 *de reform.*, nel 1724 ordinò ai curati, che in tutte le domeniche e feste solenni, dopo il vangelo nella messa parrocchiale istruissero il popolo con chiaro modo, nelle cose appartenenti all'eterna salute, e perciò concesse cento giorni d'indulgenza non solo a' curati, ma a quelli ancora che v'intervenissero. *V.* Lambertini, *Notificaz.* 10 del tom. I. Il Ferrari compose due eruditi tomi delle sagre concioni. Su quelle che si pronunziano nella cappella pontificia, dopo il vangelo, ne tenemmo proposito nel citato vol. VIII del *Dizionario*, a pag. 236 e seg.

L'annunzio delle feste fra la settimana facevasi pure dopo il vangelo: il diacono ne riceveva la nota dal vescovo, e dal pulpito od ambone ne faceva dopo il vangelo la pubblicazione. Dal terzo concilio di Milano questo uffizio è stato affidato a'parrochi, a'quali fu pure ingiunto di denunziare nelle domeniche le stazioni, le processioni, i digiuni, le indulgenze, le orazioni, e gli uffizi dei defunti, che nella susseguente settimana avevano luogo, come pure di dover promulgare i decreti notati nel calendario. Tuttavolta nella medesima chiesa Ambrosiana, al diacono è stato riserbato l'antico uso di annunziare nel dì dell'Epifania, cantato il vangelo, il giorno della futura Pasqua. Finalmente, quando ha luogo, dopo il vangelo si recita o si canta il *Credo* o la professione di fede. Pretendesi che un tempo l'imperatore si levasse il diadema per riverenza quando dicevasi l'evangelio. Certo è che ora se è vestito coll'abito dell'alta sua dignità, al vangelo alzasi in piedi, impugna lo scettro con una mano, tenendo coll'altra il globo. Nella festa della Candelora, e nella domenica delle palme, al canto del vangelo e del passio, si sostengono alzate le candele accese, e le palme. L'Ordine Romano prescrive a'chierici, che si levino la berretta dal capo, alla let-

tura o canto del vangelo. Oltre quanto abbiamo detto sul bacio del vangelo, qui aggiungeremo, che in alcune chiese ne' giorni solenni il diacono porta questo libro a baciare a tutto il clero, dicendo: *queste sono le parole sante;* e ciascuno risponde: *lo credo di cuore, e lo confesso colla bocca.* Con queste diverse cerimonie, il senso delle quali compendiosamente dichiarammo, la Chiesa professa di credere che l'evangelio sia la parola di Dio, e la regola della sua fede.

Evangelio di s. Giovanni.

Non si ommette mai in fine della messa, se non che quando si fa *de festo* in qualche domenica o feria che abbia l'evangelio proprio, il quale si legge in vece di esso. Nella terza messa di Natale si legge in fine il vangelo dell'Epifania: *Cum natus esset Jesus*, e nella domenica delle palme nella messa privata si legge l'evangelio che si è letto nell'uffizio. Nelle vigilie che occorrono nella quaresima, o nelle quattro tempora, non si legge l'evangelio della vigilia nel fine della messa. Similmente nelle messe votive mai non si legge nel fine altro vangelo che quello di s. Giovanni. Tanto rilevasi dal *Messale romano* (*Vedi*), nella parte I, rubr. 13, num. 2.

Data la benedizione dal celebrante, o dopo il *Placeat* nelle messe de'morti, il sacerdote va nella parte del vangelo, dice il *Dominus vobiscum*, e risposto dal ministro: *Et cum spiritu tuo*, fa un segno di croce sul principio del vangelo, ovvero sull'altare, ne fa un altro sopra la sua fronte, sopra la sua bocca, e sopra il suo petto, e dice: *Initium sancti Evangelii secundum* ec., e risposto dal ministro *Gloria tibi Domine*, colle mani giunte legge il vangelo di s. Giovanni, o il vangelo di qualche festa, della quale si fa l'uffizio, se essa cade nella domenica, dovendosi allora leggere, come dicemmo, l'evangelio del giorno, e non quello di s. Giovanni; e leggendosi il vangelo di s. Giovanni, quando arriva alle parole: *et Verbum caro factum est*, s'inginocchia per adorare il Verbo divino, che si è voluto abbassare fino a prendere la nostra carne. Il ministro, stando dalla parte dell'epistola, dice *Deo gratias*, acciocchè la messa finisca sempre col rendimento di grazie. Gilberto Grimaud, nella sua *Liturgia sagra*, alla part. 3, c. 17, porta molti documenti per dimostrare la gran divozione, che altre volte avevasi al santo vangelo *In principio;* avvegnachè una volta leggevasi in alcune chiese, dopo che si era dato il battesimo ai fanciulli, il viatico e l'estrema unzione agli ammalati; ma confessa di non aver potuto ritrovare, per ordine di chi si reciti nel fine della messa. Ciò però oggi non ammette difficoltà, imperocchè concordano gli eruditi, che s. Pio V fu quello, che stabilì la regola di dover recitare nel fine della messa il vangelo di s. Giovanni, mentre prima di lui alcuni lo recitavano, altri l'ommettevano, come si legge nel citato Cardinal Bona, *Rerum litur.* lib. 2, cap. 20, num. 5; nel p. Le Brun al tom. I, p. 687 e seg.; nel Pouget al tom. II *Instit. Cathol.* p. 890, ove dice, che nemmeno

oggidì si legge dai certosini; nel p. Merati al tom. I, par. I, pag. 243, ove alla seguente attesta non recitarsi il vangelo di s. Giovanni nel fine della messa da chi anche oggidì canta la messa nella cappella pontificia, i quali, come osserva il Novaes, t. VII, p. 247, cominciando la recita del vangelo nel partire dall'altare, la proseguono fino alla sagrestia. Va però notato che se ha luogo la lettura di altro evangelio, il celebrante lo legge in mezzo all'altare, assistito dai ministri. Il Burio, nella sua *Brevis notitia Rom. Pont.*, così scrive nella vita di s. Pio V: « Inter alia ordinavit, in fine missae a sacerdotibus dici evangelium s. Joannis (quod ante non ex mandato hinc inde dicebatur), quia est veluti compendium mysteriorum principalium fidei nostrae ss. Trinitatis, creationis mundi, Incarnationis Christi, quae profitetur tunc sacerdos suo et totius Ecclesiae nomine ".

Erudita è la lettera XIX, *Dell'evangelio di s. Giovanni in fine della messa pontificale*, del Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. VII, dicendo che s. Pio V ne comandò stabilmente la recita nel suo messale riformato, per una continua memoria dell' ineffabile mistero della Incarnazione, recitandosi prima ad arbitrio, il perchè non ne parlano gli antichi rituali, benchè s'insinui doversi leggere, almeno in qualche cosa, nella liturgia di s. Pietro ov' è detto: *Deinde plenitudo legis, et prophetarum.* Lindano cita la liturgia di s. Simeone siracusano, che fioriva nell'anno 800, nel cui fine si prescrive la lezione, per la quale alcuni usavano l'evangelio di s. Giovanni. Ma il concilio Triburiense, cap. *Quidam de celebr. missarum*, proibì di leggersi quotidianamente tal vangelo, come le messe particolari, per la superstizione di alcuni, che credevano in quel giorno nel quale udivano alla messa l'evangelio di s. Giovanni, non dover morire senza confessione, e per quelle messe particolari, dover ottenere abbondante raccolta di biade, ovvero perchè alcuni ponevano tanta divozione in quel santo di cui sentivano la messa, che credevano quello poter più esaudire le loro preghiere, che se sentissero la messa del giorno per la riverenza di Dio, come se il sagrifizio non si offrisse a Dio solo, il quale solamente si deve adorare con culto di latria. Quindi aggiunge il medesimo Sarnelli, che nell'antico ordinario de' domenicani si leggeva: « Evangelium s. Joannis: In principio; cum collecta, poteri dicere deponendo vestes, vel post depositionem ". La colletta era: « Omnipotens sempiterne Deus, dirige actus nostros in beneplacito tuo; ut in nomine dilecti Filii tui mereamur bonis operibus abundare ". Altrettanto è prescritto in alcuni messali mss. della biblioteca vaticana; e questo è quello che oggi si pratica nelle messe pontificali. Nè si bacia il libro, o la tabella detta volgarmente *cartagloria*, ove è riportato tutto il vangelo di s. Giovanni, perchè la recitazione di questo evangelio è in certo modo privata, ed esclude la solennità, onde neppure si canta nelle messe solenni, come avverte Lopez, *de ritu Missae.* Non sarà qui superfluo il dire se sia lecito portare addosso l' evangelio di s. Giovanni: *In principio*, ec.

secondo l'antico uso de' primi cristiani, i quali portavano appeso al collo il testo vangelico scritto, come preziosissima reliquia. Risponde s. Gio. Grisostomo, *hom.* 43, *super Math., in Opere imperfecto:* « Quidam aliquam partem evan» gelii scriptam circa collum por» tant: sed nonne quotidie evan» gelium in Ecclesia legitur, et » auditur ab omnibus? Cui ergo » in auribus posita evangelia ni» hil prosunt, quomodo possunt » eum circa collum suspensa sal» vare? Dicne, ubi est virtus e» vangelii, in figuris litterarum, an » in intellectu sensuum? Si in fi» guris, bene circa collum suspen» dit. Si in intellectu: ergo me» lius in corde postea prosunt, » quam circa collum suspensa ". S. Tommaso però nella 2. 2. qu. 9. 7, art. 4 ad 4, dice doversi intendere s. Gio. Grisostomo di quelli che hanno maggiore rispetto alle figure scritte, che alla intelligenza delle parole: « Dicendum, quod Chry» sost. loquitur, quando respectus » habetur magis ad figuras scri» ptas, quam ad verborum intel» lectum ". Conchiude il Sarnelli, che se è lecito portar pendente dal collo qualche reliquia, colla fiducia in Dio, e ne' santi, di cui è la reliquia, molto più è lecito portar le parole sacre, non essendo di minor santità la parola di Dio, che le reliquie de'santi dicendo s. Agostino « quod non minus est » verbum Dei, quam corpus Chri» sti ". Si deve finalmente sapere, come si raccoglie dal *Registro* di s. Gregorio I, lib. 12, epistol. 7, che anticamente si soleva per divozione riporre nei reliquiari il testo del santo vangelo.

Altre nozioni sull'evangelio, e sul libro che lo contiene.

Fu sempre e in tanta venerazione il santo vangelo, che veniva ricevuto dai sagri ministri della sede apostolica, dalle mani de' Pontefici, per la conversione delle genti, come narra il Rinaldi all'anno 431, num. 191. Il medesimo all'anno 232, num. 13, dice che s. Cecilia usava portare in petto l'evangelio di Cristo, come facevano altri, della quale antica consuetudine fa menzione s. Gio. Grisostomo summentovato; ed è mirabile quanto analogamente narra pure il Rinaldi di s. Teofilo, all'anno 301, num. 34. Fu inoltre costante costume della Chiesa universale nei concili di ergere in mezzo del consesso un trono, sopra il quale ponesi il libro del vangelo. Di ciò parlammo all'articolo *Concilio (Vedi)*, ed altrove. Il Rinaldi all'anno 325, num. 59, discorrendo del primo concilio generale, dice che a seconda dell'uso, nel mezzo del consesso fu collocato in real trono l'evangelio, come rappresentante la divina persona, come se gridasse nell'orecchio de' vescovi, secondo che si esprime s. Cirillo Alessandrino *in Apol.: Justum judicium judicate;* e secondo le parole del salmo 81: *Deus stetit in synagoga deorum; in medio autem Deos dijudicat.* Negli atti del concilio Fiorentino, celebrato da Eugenio IV, si legge che sopra l'altare maggiore, vi era il codice de'sacri evangeli, in mezzo alle sagre teste de' ss. apostoli Pietro e Paolo, ivi esposte fra cerei ardenti. Per tali teste debbonsi intendere le immagini loro. Dell'antico rito di porre in mezzo ai concili il grande e giusto giudice

Gesù Cristo figurato nel vangelo, egregiamente ne diede spiegazione Gio. Battista Casali, *de vet. sacris christianorum ritibus*, pag. 177 e 418.

Era poi sì grande la riverenza de' primitivi cristiani verso questo libro, che non osavano toccarlo, se prima non si lavavano le mani, come rilevasi dall'*homil.* 7 *ad popul.* di s. Gio. Grisostomo. I moscoviti, prima di toccar il detto libro si fanno il segno della croce con profondissima riverenza, e col capo scoperto. Anche i barbari rispettarono l'evangelio. Si legge nel p. Severano, *Memorie sagre,* pag. 175, che avendo preso Roma nel 547 Totila re de' goti, nondimeno recossi ad orare nella basilica vaticana, dove Pelagio diacono portando nelle mani il libro degli evangeli, se gli fece incontro: indi prostratosi a' suoi piedi, gli domandò in grazia che non fossero offesi i romani, e l'ottenne, almeno per allora. Quando nell'anno 657 s. Vitaliano partecipò la sua assunzione al pontificato all' imperatore Costante, questo donò ai legati apostolici per la basilica di s. Pietro un libro dell' evangelio coperto d'oro, e tempestato di gemme. Nel celebre concilio di Costanza, dopo la deposizione di Giovanni XXIII, e dell'antipapa Benedetto XIII, e la generosa rinunzia di Gregorio XII, si deliberò dai mille padri componenti quell'augusta assemblea, che i sagri elettori procedessero all'elezione del legittimo Pontefice. Allora Sigismondo re de' romani, assiso nel suo soglio, avendo toccato colla mano la croce e gli evangeli, recatigli da due Cardinali, giurò solennemente, che avrebbe difesi gli ordini che il concilio avea formato riguardo al conclave, conformi alle costituzioni di Gregorio X. Antichissimo è il rito di giurare sull'evangelio, come si dirà a suo luogo. Accusato il Pontefice Pelagio I dal popolo romano, di fazione contro l' immediato predecessore Vigilio morto nell'anno 555, celebrate con Narsete capitano imperiale le litanie, ascese il pulpito nella basilica di s. Pietro, ed avendo sul capo l' evangelio, si purgò con giuramento dalle accuse, come già avea fatto Sisto III nel 432, e dopo di lui fece ancora s. Leone III nell' anno 800: per sì fatto giuramento, cessò subito il tumulto del clero e popolo romano.

Abbiamo dal Macri, che il libro del vangelo solevasi portare nelle processioni, massime in quella della domenica delle palme, nella quale con maggior solennità dell'ordinario, sopra una bara ornata era portato, cioè sulle spalle de' diaconi, e ciò per rappresentare Cristo trionfante. Cencio Camerario, nell' Ordine XI, pag. 176, descrive il rito di portare in processione, sulle spalle de' diaconi, tra le palme, gl' incensieri, i candellieri, e dopo gli stendardi delle scuole di Roma, una bara ben ornata, che chiamavasi *feretrum* o *portatorium,* col testo de' sagri evangeli, affinchè si usasse al vangelo un onore consimile a quello ricevuto da Gesù Cristo. *V.* il Catalani, *Evangelium in processionibus delatum, praecipue dominica palmarum,* p. 137. Questo rito si propagò in alcune chiese, e l' origine si rinviene nei sagramentari Gelasiano, e Gregoriano, e in antichissimi calendari. I greci non solo usano di portar il detto libro quando il sacerdote entra nel sagro altare, ma

anche in qualsivoglia processione. Nella chiesa di Costantinopoli era chiamato *praefectus evangelii*, quello che soleva portarlo nelle processioni. Nelle grandi solennità faceva questo uffizio l'arcidiacono patriarcale, e in questa chiesa era appellato *doctor evangelii*, quello che avea la cura di ragionare in pubblico, con ispiegar il testo evangelico. Nella chiesa Andegavense, quando si fanno le processioni, oltre il segno della croce, si porta il libro degli evangeli, quella come guida, questo come luce. Il delinearsi i sagri evangeli nei bicchieri di vetro degli antichi cristiani, ci ricorda che le loro mense erano accompagnate dalla lezione spirituale de' medesimi, onde pascere l'anima.

Filippo Buonarroti, nelle sue *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, riporta diverse erudite notizie sugli evangeli e loro libri rappresentati dagli artisti, che qui accenneremo. Quei libri degli evangeli, come si legge in Anastasio Bibliotecario, donati alle basiliche di Roma ed ornati d'oro, di argento e di gemme, doveano esserlo nelle coperte. Di questi ornamenti de' sagri codici, prima di tutti se ne trova fatta menzione da s. Girolamo nell'*epist.* 19 *ad Eustochium*.

San Lorenzo ed altri diaconi vennero rappresentati col volume de' santi evangeli nella sinistra mano, perchè era offizio dei diaconi il portarlo e il leggerlo. Furono rappresentati i santi vescovi, aventi nella sinistra lo stesso libro, perchè devono custodire con ogni cura quel santo deposito, raccomandato loro con grandissima premura in persona di Timoteo, dall'Apostolo, siccome eglino sono i vigilanti mantenitori nel popolo della purità della dottrina del Salvatore, ed i principali promulgatori, e fedeli interpreti della medesima; onde in riguardo di ciò, per rito antichissimo, accennato anche dall'autore delle costituzioni apostoliche, e dall'altro della gerarchia ecclesiastica nell'ordinazione de' prelati, è tenuto sopra il capo loro il divin codice del vangelo. Dei volumi poi che sono in mano dei santi apostoli ne hanno parlato molti autori, e significano le opere canoniche lasciateci dai medesimi, ovvero la facoltà di predicare il vangelo data loro da Gesù Cristo. Per tal volume posto talvolta in mezzo de' ss. Pietro e Paolo, vuolsi dimostrare che l'evangelio è un solo, benchè egli sia ripartito in varie scritture, e per significare altresì l'uniformità della predicazione degli apostoli. Ma il Bernini, *Il tribunale della Rota*, a pag. 14, rende ragione perchè gli evangelisti e gli apostoli si dipingono con il rotolo o scrittura in mano spiegata, e i profeti e i patriarchi complicata: i primi sono così rappresentati per significare *Evangelium revelatum*, i secondi s'indicano così, *Evangelium velatum*, in conformità di quanto scrisse s. Paolino nell'epist. 29: *Christus in lege velatur, et in lege revelatur;* perchè al dire di s. Agostino, l. *de cons. evangel.*, *Prophetia est evangelium velatum: evangelium vero est prophetia revelata. V.* il Barbosa, *Tractatus in evangelium;* il p. Zaccaria, *Onomasticon rituale*, in *Evangelari, et Evangelium;* ed il p. Menochio, che nelle sue *Stuore*, tratta del vangelo se sia stato predicato nelle In-

die occidentali, ossia in America, prima che il Colombo la scuoprisse, tratta ancora del vangelo portato dagli antichi presso di loro, come venerato, e de' miracoli operati da Dio con esso. Inoltre vanno consultati gli articoli, COLLEGIO URBANO, CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE, e MISSIONI APOSTOLICHE, per la diffusione e propagazione del vangelo in tutto il mondo.

EVANGELISTA o VANGELISTA (*Evangelista*). Nome dato ai quattro discepoli che Dio ha scelti ed ispirati per iscrivere l'*Evangelio (Vedi)*, o la storia del nostro Signore G. C. Questi sono i ss. Matteo, Marco, Luca, e Giovanni. Il nome *Evangelista* significa colui che annunzia una buona notizia; quindi chiamansi evangelisti generalmente tutti coloro che annunziano qualche felice notizia, ma più particolarmente quelli che predicano il vangelo di Gesù Cristo, ed in ispecie le dette quattro persone che lo hanno scritto, autrici dei quattro vangeli che sono i soli dalla Chiesa riconosciuti per canonici. Diconsi pure evangelisti i sacerdoti che recitano certi evangeli, mettendo un' estremità della stola sulla testa delle persone che fanno dire questi evangeli.

I ss. Matteo e Giovanni erano apostoli, i ss. Marco e Luca discepoli; non si sa positivamente se questi due ultimi fossero del numero dei settantadue discepoli seguaci di Gesù Cristo, se lo abbiano udito predicare, o se sieno stati soltanto istruiti dagli apostoli. Nella primitiva Chiesa davasi il nome di vangelisti a quelli che si portavano a predicare l'evangelio qua e là, senza che fossero uniti ad alcuna chiesa particolare. Pensano alcuni interpreti che in questo senso sia chiamato evangelista il diacono s. Filippo, *Act.* c. 21, v. 8, e che s. Paolo raccomandi a Timoteo di adempiere le funzioni di evangelista, 1 *Timot.* c. 4, v. 5, e lo stesso apostolo nella sua epistola agli efesii, c. 4, v. 11, mette gli evangelisti dopo gli apostoli e i profeti. *V.* il Rinaldi all' anno 35, num. 8, che rende ragione come Filippo che annunziò il vangelo a' samaritani, abbia il nome di evangelista. *V.* gli articoli MATTEO, MARCO, LUCA, e GIOVANNI. Fu Bonifacio VIII che nel 1295 ordinò, che in tutta la Chiesa si celebrassero con rito doppio le feste de' ss. apostoli ed evangelisti.

Molti increduli fecero ogni sforzo per provare che gli evangelisti non si accordano punto nella storia che fanno delle azioni di Gesù Cristo; e che su molti punti, e in molte circostanze si contraddicono. Osserva il Bergier che questi critici per riuscirvi fecero uso di un metodo che si avrebbe rossore di adoperare per attaccare la storia profana. Quando s. Matteo, per esempio, riferisce un fatto od una circostanza, della quale gli altri evangelisti non parlano, dicesi che sono in contraddizione con esso. Ma in qual senso un autore che tace, contraddice quello che parla? Forse l'ommissione d'un fatto ne prova la falsità? Se ciò fosse, di tutte le storie che furono fatte da diversi autori, neppure una ve ne sarebbe che non fosse piena di contraddizioni. Quando si voglia avere la cura di leggere la *concordia* od *armonia* degli evangelisti, si scorgerà che i quattro testi uniti s' illustrano l' uno l' altro, e

formano una storia esatta ed ordinata. Il citato Rinaldi, all' anno 31, num. 2, rimarca la mirabile convenienza tra gli evangelisti, significati ne' quattro animali misteriosi da Dio mostrati ad Ezechiele, e come scrivessero i vangeli in diversi luoghi e tempi, e con varie occasioni. Tuttavia per divin consiglio avvenne, che con mirabile consonanza quello che fecero tutti, fece nello scrivere ciascun di loro, conforme all'enimma profetico. Diversi autori poi composero la concordanza de' quattro evangeli, facendone di quattro uno, come fra gli antichi sono a nominarsi Teofilo vescovo antiocheno, Taciano, Ammonio, ed Eusebio, che scrissero alcuni canoni della convenienza degli evangelisti. Tali canoni furono da s. Girolamo in latino tradotti. Fra' moderni e fra quelli che si sono occupati dello stesso argomente, sembra che tenga il primo luogo Cornelio Giansenio vescovo Gandavense.

Ciascuno degli evangelisti pare che abbia avuto un disegno particolare, ed analogo alle circostanze in cui si trovava, essendosi già detto al citato articolo Evangelio in qual tempo ciascuno abbia scritto il suo. Quello di s. Matteo era di provare ai giudei che Gesù Cristo è il Messia. Mostra colla di lui genealogia che è nato dal sangue di Davide e di Abramo. Cita ai medesimi giudei le profezie, giusta il senso che davano i loro dottori, ed in tal guisa ne cava un argomento personale. Sembra che s. Marco non abbia avuta altra intenzione, se non di fare un compendio delle azioni e dei discorsi di Gesù Cristo per istruirne i fedeli, almeno delle cose più essenziali. S. Luca si propone di dare questa storia più particolarizzata, di raccogliere tuttociò che aveva appreso da testimoni oculari, e di supplire a tuttociò che era stato ommesso nei due precedenti evangeli. S. Giovanni ebbe principalmente per oggetto di confutare l'eresie che cominciavano ad insorgere sulla divinità di Gesù Cristo, e sulla realtà della di lui carne. Questo è pure il soggetto delle sue lettere. Pertanto con maggior estensione degli altri riferisce i discorsi ne' quali Gesù Cristo parla della sua persona, e della sua unione col suo Padre. Ma nessuno dei quattro ebbe in animo di riferire ogni cosa, e niente ommettere. S. Giovanni attesta abbastanza il contrario nel fine del suo vangelo.

In questa maniera, senza che tra essi siavi stato un premeditato concerto, ciascuno dirige il suo stile e la sua maniera al fine che si propone. Nel confrontarli si conosce perchè uno ommetta la cosa che riferisce l'altro; soprattutto si scorge che nessuno dei quattro teme di essere contraddetto sui fatti che racconta, perchè erano fondati sulla notorietà pubblica. Anche il Rinaldi all'anno 34, num. 164 e 223, nota che gli evangelisti non presero a narrare tutte le cose fatte dal Signore, ma quante bastassero a far fede di lui, usando un modo comune di parlare. In quanto ai quattro misteriosi animali descritti da Ezechiele, I, 10, e nell'Apocalisse, IV, 7, i ss. Ireneo, Girolamo, Agostino, e gli altri padri trovano raffigurati gli evangelisti. Si conviene generalmente che l'*aquila* è il simbolo di s. Giovanni, il quale sino dai primi versi

del suo vangelo, s'innalza fino al seno della divinità per contemplaplarvi la generazione del Verbo. Si conviene che il *vitello* o bue è il simbolo di s. Luca, il quale comincia dal far menzione del sacerdozio del Salvatore. Secondo s. Agostino s. Matteo è rappresentato dal *leone*, perchè egli spiega la dignità reale di Gesù Cristo; ma altri danno questo simbolo a s. Marco, perchè comincia dalla missione di s. Giovanni, e dalla sua *voce che grida nel deserto:* in tal caso l'*animale che aveva la figura quasi d'uomo* dovrà appropriarsi a s. Matteo, che comincia il suo vangelo dalla generazione temporale del Salvatore. Questo uomo si suole rappresentare anche in forma d'angelo e colle ali. Ordinariamente ognuno de' quattro evangelisti si sogliono effigiare in atto di scrivere, cioè col libro nella sinistra mano, e colla penna nella destra, come altre loro caratteristiche. *V.* Just. Wessel Rumpai, *Isagoge ad lectionem novi Testamenti*, pag. 21; Jac. Thomasius, *De insignibus quatuor evangelistarum*, Lipsiae 1667 et 1672; Dan. Guill. Mollerus, *De insignibus IV evangelistarum*, Altdorhi 1699 et 1700; Jo. Ihrmann, *De insignibus IV evangelistarum*, Upsalae 1728; Jo. de Ayalo, *Pictor christianus eruditus*, Matriti 1730.

EVARIA od EVARIO. Sede vescovile della Fenicia del Libano, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Damasco, la cui erezione, al dire di Commanville, risale al quinto secolo, e chiamasi anche Giustinianopoli. Altri dissero essere Errea di Epiro, che fu fabbricata dall'imperatore Giustiniano. Uno de' suoi vescovi per nome Tommaso assistette e sottoscrisse al concilio di Calcedonia, ed alla lettera dei vescovi della sua provincia all'imperatore Leone. Al presente Evaria, *Evarien*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto la metropoli di Damasco egualmente *in partibus*, che conferisce la santa Sede.

EVARISTO (santo), Papa VI. Nacque in Betlemme di Palestina, il di lui padre chiamavasi Giuda, e fu innalzato alla sede pontificia il giorno 27 luglio dell'anno 112. Si crede che seguisse la tradizione apostolica nell'ordinare che i matrimoni fossero fatti pubblicamente, e colla benedizione del sacerdote, e che sette diaconi assistessero il vescovo mentre predicasse, affinchè i loro emuli non gl'imputassero alcuni errori, come vuole il Ciacconio, oppure perchè imparassero lo stile della verità nel ministero della predicazione, come interpreta il Bianchini. Molti ripetono l'origine de'titoli de'Cardinali preti dalla divisione cui fece Evaristo delle chiese di Roma a'preti stessi. Aggiunse alcune cerimonie al rito della consagrazione delle chiese. In tre o quattro ordinazioni, creò quindici o cinque vescovi, sei o diciasette preti e due diaconi. Durò il suo governo nove anni e tre mesi, e patì a' dì 26 ottobre del 121. La santa Sede vacò diciotto giorni.

Contra l'opinione de' napoletani, i quali vantano di possedere il suo corpo, è certo essere egli stato sepolto nel Vaticano (*V.* Oldoino t. I, pag. 99).

EVASA seu *Teodosiopoli*. Sede episcopale dell'Asia minore, nella diocesi d' Asia, sotto la metropoli di Efeso, eretta nel quinto secolo.

L'*Oriens Christ.*, nel t. I, p. 732, fa menzione di sei vescovi che vi ebbero sede, cioè di Eutropio, di Bassiano, del suo successore, di Olimpio, di Gregorio e di Nicomede.

EVOCAZIONE. Formola di preghiera, o di scongiuro col quale i pagani invitavano gli dei protettori di una nazione, o di una città nemica ad abbandonarla, o portarsi ad abitare tra essi, promettendo d' innalzar loro templi ed altari. Questa cerimonia pagana fu eruditamente descritta dal p. Casto Innocente Ansaldi domenicano, con questo titolo : *de Diis multorum gentium Romam evocatis*, Brixiae 1743. Evocazione si dice pure degli spettri che fanno apparire gli stregoni ed i maghi, i quali persuadono che sieno anime o demoni che fanno venire dall'altro mondo. La pitonessa evocò il defunto Samuele, per farlo vedere al re Saulle. Sull' evocazione de' morti *V*. NEGROMANZIA.

EVODIO (s.). Nell' anno 560 circa Evodio successe a s. Pauliano nel vescovato di Puy in Linguadoca. Fabbricò egli in distanza di due leghe una chiesa dedicata alla B. Vergine, ed in quella fu poscia trasferita la sede episcopale. S'ignora in qual anno morisse questo santo vescovo, è onorato però agli 11 di novembre, ed esiste a Puy una chiesa dedicata al suo nome, nella quale conservansi le sue reliquie.

EVODIO (s.), vescovo di Rouen. Seguendo la più comune opinione Evodio fu figlio di Fiorentino, e di Celina, e fu addetto sino da fanciullo alla chiesa di Rouen, sotto la direzione di s. Vittricio. Vuolsi che sia egli morto ad Andelis, e poscia sepolto nella chiesa di Rouen. Fu trasferito dipoi a Braine, nella diocesi di Soissons, e quivi avvi un'abbazia dedicata al suo nome. Visse nel quinto secolo, ed è onorato il dì 8 ottobre.

EVORA (*Elboren*). Città con residenza arcivescovile nel Portogallo, capitale della provincia di Alentejo. È considerata come la seconda città del regno, ed è capo luogo di provincia , e di comarca. Sorge questa antichissima città sopra un' altura, in mezzo di una vasta e fertile pianura, fra i monti della Sierra Alpedreira. Essa è cinta di bastioni rovinosi, e munita di vecchie fortificazioni, cioè da una cittadella, e dai forti s. Antonio, e s. Barbara. Le strade sono strette e tortuose, e le case antiche e mal fabbricate. Rinchiude splendide chiese, degli spedali, uno de' quali magnifico, e caserme di regolare costruzione, non che alcuni stabilimenti. Aveva un tribunale dell'inquisizione, ed una università fondata dal magnanimo Cardinal Enrico prima che fosse re di Portogallo. L' università restò soppressa nel secolo passato sotto il regno di Giuseppe I. Fra i suoi antichi monumenti, avanzi della romana dominazione, si distingue un grandioso acquedotto ancora ben conservato, e gli avanzi di un tempio di Diana: edifizi che si attribuiscono al celebre Sertorio, il quale fece cingere la città di mura, allorchè divenne la capitale del suo governo: egli per lungo tempo vi dimorò.

Evora è un'antichissima piazza di guerra del regno, che chiamossi un tempo *Ebora*. I romani, secondo Plinio, la chiamarono *Liberalitas Julia*. Essendo stata occu-

pata dai mori, riuscì ad Alfonso I, re di Portogallo, di espugnarla; e in memoria di tal vittoria nel 1147 o nel 1162, istituì l'ordine equestre di Avis, i cui cavalieri da principio si chiamarono cavalieri di s. Maria d'Evora. Presso di questa città gli spagnuoli furono sconfitti dai portoghesi, sotto gli ordini del duca di Schomberg.

La sede vescovile fu eretta verso l'anno 400, quindi ristabilita verso l'anno 1180. Prima era stata suffraganea di Merida, poi lo fu di Compostella. Ma il Pontefice Paolo III, per secondare le pie brame del re di Portogallo Giovanni III, nel 1540 l'eresse al grado di metropoli, assegnandole per suffraganee le sedi vescovili di Elvas, Porto, Algarvia, e Lacobriga, e ciò in grazia dell' infante sullodato Enrico di Portogallo, che ne fu fatto primo arcivescovo, e poscia nel 1545 dal medesimo Papa fu creato Cardinale. Questo degno figlio del re Emmanuele fu quello che come supremo inquisitore del regno stabilì in Evora il tribunale dell'inquisizione. Ivi a' gesuiti fabbricò un collegio, poi dichiarato università, nel quale un tempo abitò esemplarmente come uno di essi. Per morte del suo nipote il re Sebastiano, montò sul trono portoghese, ed essendo poscia morto nel 1580 in Almeirim, nel giorno stesso in cui era nato sessantotto anni prima, ordinò che il suo corpo fosse trasportato nella chiesa di detto collegio, donde Filippo II re di Spagna lo fece trasferire nelle tombe reali di Belem. Andrea Resendio ha fatto il catalogo de'vescovi di questa città. Merita inoltre tra i pastori di questa illustre chiesa speciale rimembranza il successore del Cardinale Enrico, d. Antonio di Braganza, figlio del duca di Braganza, perchè si rese venerando per la sua vita illibata ed adorna di tutti i pregi che fanno un vescovo degno di memoria. Ebbe corrispondenza epistolare con s. Teresa, e con s. Carlo Borromeo, morendo in odore di santità nel 1602. Si deve pur notare, che prima la sede vescovile di Tanger era suffraganea di questa metropoli, ma cessò di esserlo dopo che il re di Portogallo Alfonso VI, nel 1662, diè la città in dote all'infante d. Caterina, quando sposò Carlo II re d'Inghilterra.

Al presente la metropolitana di Evora ha tre vescovati in suffraganei, Faro, Elvas, e Beja, oltre *Villa Vicosa (Vedi)*. La sua grande e bella cattedrale è dedicata a Dio, ed alla Assunzione in cielo della beata Vergine Maria, decorata di fonte battesimale, ricca di insigni reliquie, e precipuamente di un significante pezzo di legno della vera croce. Il capitolo si compone di quattro dignità essendo la prima quella del decanato, e di otto canonici compresa la prebenda teologale. Vi sono più baccalaurei e beneficiati, non che altri preti e chierici addetti al divino servizio. Il palazzo arcivescovile è congiunto alla cattedrale, la cui cura d'anime alternativamente è disimpegnata dai quindici baccalaurei, e dai dieci beneficiati mentovati. Oltre la cattedrale, nella città esistono altre quattro chiese parrocchiali, che sono pure collegiate, e tutte munite del battisterio. Sette sono i monisteri e conventi di religiosi, ed otto i monisteri delle monache, oltre diversi sodalizi. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è

tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini mille trecento settantasette.

EVORSIO (s.), vescovo d'Orleans. Sotto il regno di Costantino il grande fiorì Evorzio, e morì poi verso l'anno 340. Nessuna autentica storia si ha della sua vita, egli però è assai onorato negli antichi martirologi dell'occidente. Le sue reliquie si conservano nella badia di Orleans, la quale porta anche il suo nome. La di lui festa è segnata li 7 settembre.

EVREMONDO (s.). Nacque Evremondo a Bayeux da ricca e nobile famiglia. Presso il re Teodorico III si procacciò amore e stima, e si unì in matrimonio con una donna virtuosa. La grazia del Signore istillò in Evremondo il disprezzo delle umane grandezze, e dalla moglie virtuosamente secondato, tutti e due abbandonarono il mondo, l'uno fondando nel Bessio vari monisteri, e l'altra votandosi religiosa. La fama delle virtù di Evremondo pervenuta all'orecchie di s. Auberto vescovo di Suez, fe' sì che a sè il chiamasse, e lo eleggesse abbate del monistero di Montmaire, ove egli santamente chiuse gli occhi, circa l'anno del Signore 720. Il giorno 10 giugno è sacro alla sua memoria.

EVREUX (*Ebroicen*). Città con residenza vescovile nel regno di Francia, dell'alta Normandia, capo luogo del dipartimento dell'Eure, di circondario e di cantone, in una valle, sull'Iton o Yon, che si divide in tre rami prima di entrare in città. La sua posizione sopra tre grandi strade le apre delle relazioni colle principali città di Francia, e favorisce il suo commercio. Vi risiedono la corte di assise, il tribunale di prima istanza, le direzioni delle contribuzioni e de'demanii, la conservazione delle ipoteche ec., oltre una società di medicina, di chirurghia e di farmacia. Avvi pure un collegio comunale, ed una biblioteca pubblica, un giardino botanico, un teatro ec. Questa antica città è grande, ed assai bene fortificata. Fra i suoi edifizi degni di osservazione v'è la cattedrale, che può annoverarsi fra le più belle chiese della Francia. È fabbricata in forma di croce, con istile gotico, è sostenuta da sedici pilastri da ciascuna parte, e vi sorge nel mezzo una cupola ottagona sostenuta da quattro pilastri. Fu Luigi XI che fece innalzare questa chiesa per cura del Cardinal Balve, in allora vescovo di Evreux. Vanno pure ricordati il palazzo vescovile, quello della prefettura, le prigioni ec. Questa città ha belle passeggiate, ed all'estremità di uno de'suoi sobborghi sta il bel castello di Navarra, un tempo appartenente al duca di Bouillon, le cui superbe dipendenze aggiungono nuovo pregio alla sua magnificenza.

Il nome di questa città si trova ne' commentari di Cesare, ed in altri autori latini che la chiamano *Mediolanum Aulercorum*, *Ebroeca, Ebroicam, civitas Eburonicum* od *Ebroicorum*, ed *Eburo*. Più non si dubita che Evreux non rimpiazzi un'antica città romana il cui nome primitivo era *Mediolanum*, ma che fu poscia cangiato in quello di Eburovices, nome dei popoli che abitavano anticamente nel suo territorio, e dal quale senza dubbio derivò quello di Evreux. Questa città diede il nome ad una celebre famiglia. Sos-

tenne molti assedii, e fu saccheggiata da Enrico I re d'Inghilterra, poscia fu abbruciata alla fine del secolo XII dal re Filippo Augusto. Fu già capo luogo della contea di Evreux, uno degli antichi dominii della corona, per cui talvolta ne portarono il titolo e fu data ai principi reali. Questa contea, nel celebre ministero del Cardinal Richelieu, fu ceduta al duca di Bouillon, in cambio del principato di Sedan.

La sede vescovile appartenne alla seconda provincia Lionese, nell'esarcato dei gauli, sotto la metropoli di Rouen, di cui è tuttora suffraganea. La diocesi, la di cui origine risale fino al terzo secolo, contava nella sua giurisdizione cinquecento cinquanta parrocchie, quattordici abbazie, più di trenta priorie, molte chiese collegiate, ed un gran numero di cappelle: quanto alle congregazioni religiose, aveva sei stabilimenti. Il vescovo di Evreux godeva di ventimila lire di rendite. Ne fu il primo s. Taurino, il quale occupò la sede vescovile verso l'anno 412: tutti si accordano a dire, ch'egli fu pure il primo che predicasse il vangelo nel territorio di Evreux. Gli successe s. Valdo il quale annientò gli avanzi delle superstizioni pagane, e si disegnò a succedergli il prete Maurusione. Indi ne furono vescovi Landolfo, Eterno od Eterio, ed Aquilino, venerati dalla Chiesa per santi. Gisleberto II fu mandato come ambasciatore al Pontefice Alessandro II da Guglielmo duca di Normandia; ed Enrico II re d'Inghilterra con tal qualifica spedì in Roma nel 1171 il vescovo Egidio dei conti di Perche, ed intervenne al successivo concilio lateranense. Giovanni II fece collocare le reliquie de'suoi predecessori, i ss. Taurino e Landolfo, in casse di argento, per esporle alla venerazione de'fedeli; e nel 1255 fu inviato al Pontefice per difender i religiosi mendicanti. Paolo Capranica romano, segretario di Martino V, fu da questi nel 1420 fatto vescovo di Evreux. Gabriele Le Veneur si distinse al concilio di Trento, fece restaurare la cattedrale danneggiata dal fuoco, e la beneficò con parecchi donativi. Du Perron, splendore della chiesa di Francia, fu consagrato vescovo in Roma, e nel 1604 Clemente VIII il creò Cardinale.

La cattedrale è dedicata alla Beata Vergine, e munita del sagro fonte battesimale. Il capitolo si compone di otto canonici, fra' quali avvi la dignità del decano, il teologo, ed il penitenziere, di diversi canonici onorari, sacerdoti, e *pueri de choro* per l'uffiziatura. Un canonico esercita le funzioni parrocchiali. Prima il detto capitolo era assai più numeroso, avendo trentuno canonici. Eranvi pure quattro vicari per supplire alle incumbenze del canonico ebdomadario, quando questi era impotente, od assente. Inoltre vi erano quarantacinque cappellani che dovevano assistere all'uffizio, la maggior parte de'quali fruiva alle distribuzioni *inter praesentes*. L'episcopio è contiguo alla cattedrale, e come dicemmo è un edifizio decoroso. Nella città sonovi due altre parrocchie coi battisteri, diversi monisteri di religiose, i benemeriti fratelli delle scuole cristiane, delle confraternite, l'ospedale, e due seminarii con alunni. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata nei registri della camera a-

postolica in fiorini trecento settanta.

EVROEA. Città vescovile dell'antico Epiro, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Nicopoli, che credesi sia il borgo chiamato s. Donato in Albania, dove per le preghiere di tal santo comparve una sorgente di acqua. Altri la confusero con Isauria, ed Isoria. Il p. Le Quien nell'*Oriens Christ.* tom. II, p. 143, riporta le notizie de' suoi sei vescovi, cioè s. Donato, Marco, Eugenio, Teodoro, Giovanni I, e Giovanni II.

EXALUS. Città episcopale della seconda Palestina, nella diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli, alle falde del monte Tabor. Partenio suo vescovo intervenne e sottoscrisse nel 536 al concilio di Gerusalemme.

EXCESTER o EXETER. Città vescovile d'Inghilterra, capoluogo della contea di Devon, deliziosamente situata sul declivio di un monticello, e sulla riva destra dell'Ex o Isca, che si attraversa sopra un ponte di pietra. È grande, e figura un parallelogramma; le muraglie che la circondano sono in parte rovinate. È sede di molte corti di giustizia del contado. Ha circa quindici parrocchie nella città, alcune ne' sobborghi, molte cappelle ed una sinagoga. La cattedrale è un grande e bello edifizio, la cui costruzione devesi al re sassone Etelstano, che la eresse in onore di s. Pietro l'anno 932, non essendo però allora cattedrale, perchè questa città non divenne sede episcopale, che sotto il regno di s. Edoardo il confessore, che nel 1075 vi fece trasferire i due vescovati di s. Germano in Cornovaglia, e di Kirton nel Devonshire, cioè di Cridia e di Cornubia, ch'erano smembramenti di quello di Skrewsbury: sede che fu suffraganea della metropolitana di Cantorbery. Vi ebbero residenza trentatre vescovi, il primo fu Leofrico, borgognone di origine, segretario di detto re, e l'ultimo fu Giacomo Tuberville, nominato dalla regina Maria, morta la quale nel 1558 abbandonò la sede. La cattedrale, la cui fabbrica durò cinquecento anni, rinchiude belle pitture sul vetro, e statue di patriarchi, monarchi, ed eroi delle crociate. L'episcopio è cinto di alto muro. Evvi un palazzo della città assai vasto, così uno di giustizia, un bel circo, un teatro, delle prigioni con un elaboratorio, un grande spedale, case di carità, e molte scuole gratuite ben dotate. Vi è pure uno spedale pei dementi, la nuova prigione della contea, ed una caserma per la cavalleria. Dell' antico castello eretto sulla montagna, e soggiorno di qualche re sassone, non restano che alcuni pezzi di mura esteriori. Ha un buon porto sopra un canale navigabile, e la dolcezza del suo clima, ed altri pregi hanno attirato a stabilirvisi moltissime famiglie. Questa città, con titolo di contea, manda due membri al parlamento.

Excester occupa il luogo dell'*Isca Damnoriorum* o *Dumnoriorum* dei romani. Fu distrutta due volte dai danesi, presa da Guglielmo il conquistatore, ed in progresso assediata da Stefano ed Odoardo IV. Sotto il regno di Enrico VII fu assediata da Perkin-Warbeck; ma gli abitanti si difesero allora tanto valorosamente, che fu obbligato di ritirarsi, ed il re per ricompensare tanta fedeltà e valo-

re donò loro la propria spada, raccomandando al podestà di cingerla a tutte le processioni. Riccardo II la eresse in ducato in favore di Giovanni Jolando, conte di Hungtinton; Tommaso Cecill l'ebbe a titolo di contea sotto Giacomo I, dal quale passò ne' suoi discendenti. Nell'anno 1286 a' 16 aprile Pietro Quivil vescovo di Excester adunò un concilio, e vi fece delle costituzioni in cinquanta articoli, sopra tutti i sagramenti, e sopra varie materie. *Diz. de' Concili.*

EXEQUATUR REGIO, o Placitum Regium. *V.* Regio Exequatur.

EXOCATACOELI. *V.* Esocataceli.

EXTRA TEMPORA. Dispensa che concede il sommo Pontefice a mezzo della segreteria de' brevi pontificii, della dataria apostolica, e della sagra congregazione di propaganda *fide* a coloro che sono soggetti alla sua giurisdizione, non che a mezzo di qualcuno specialmente autorizzato dalla santa Sede, con limitate concessioni. Questa dispensa serve per ricevere gli ordini sagri fuori del tempo prescritto dai canoni, *extra tempora*, e per riceverli prima della fine degl'interstizi. La Chiesa ha fissato un tempo per conferire gli ordini, ma questo tempo non è sempre stato il medesimo, come si potrà vedere agli articoli Ordinazioni, ed Ordini sagri. Solo qui noteremo, che le dispense *extra tempora* contengono sempre la clausola che riguarda la capacità dell'ordinato, e le facoltà legittime dell'ordinante.

EXULTET. Inno, o preconio pasquale, cioè benedizione o preghiera che cantasi dal diacono alla benedizione del *Cereo pasquale* (*Vedi*), nel sabato santo, della quale pure si parla nel volume VIII, p. 319. Alcuni fanno autore di questo inno s. Ambrogio, altri s. Agostino, altri s. Leone I, altri lo attribuiscono a Pietro diacono, ma senza sufficienti ragioni per accertarne l'autore. *V.* Alex. Leslacum, in *Missali mixto mozarabico* p. 521; *Stor. lett.* t. XII, p. 452; Geminiano lib. III, cap. 102; e Durando, *Rationale de divin. offic.* lib. VI, cap. 80. Osserva il Macri nella *Notizia de' vocab. eccl.*, che questa benedizione, toltone il principio, discorda molto dall'ambrogiana, onde altri ne fanno autore s. Agostino, come si raccoglie da un messale gotico antichissimo nel tom. VI della *Bibliot. de' Padri*, ove si dice, che fosse composta dal medesimo santo ancor diacono, ordinato da Valerio vescovo Ipponense, anzi fu da esso cantata; e sebbene si chiami preconio per le prime parole, con tuttociò è vera e real benedizione, poichè quando si comincia, *Vere dignum et justum est*, ec., si legge il seguente titolo nel medesimo messale: *Consecratio cerei.* Fa quindi meraviglia al Macri come alcuni, per altro professori de' sagri riti, abbiano voluto ostinatamente affermare non essere questa una vera benedizione, contro l'avviso di tutti gli antichi scrittori de' riti: *Cereus a diacono benedici, et consecrari oportet, non autem a sacerdote, vel episcopo etiam si sint praesentes, quantumvis minoris sit ordinis, et dignitatis*, come esprimesi il Beleth, *de divin. offic.* c. 106: la medesima dottrina fu insegnata da Durando nel luogo citato. Nè questo rito deve

sembrar strano, poichè, come si legge nell'Ordine romano, l'arcidiacono benediceva gli *Agnus Dei* di cera, e li distribuiva al popolo, come scrivono Alcuino e Amalario, anzi il medesimo Beleth aggiunge, che nella festa di s. Stefano un diacono faceva l'officio in coro, e dava la benedizione alle lezioni: *Nocturnus, et universum officium crastinum celebrabunt diaconi, quod Stephanus fuerit diaconus, ad lectiones concedunt benedictiones.* Loco citato cap. 70. L'*Exultet jam,* ec. è composta di due parti, una che comincia con queste parole, e l'altra con *Sursum corda,* che determinano a cantare quest'ultima parte come una prefazione, anche nelle chiese dove leggesi semplicemente sul *re* la prima parte. Si canta questa benedizione dal diacono presente il sacerdote, perchè tocca all'inferiore annunziare la risurrezione di Gesù Cristo, la quale fu promulgata dalle donne, di natura più debole, agli apostoli, tanto a cagione del sesso che del grado ad esse superiori. Ruperto lib. VI, cap. 30; e Durando predetto.

L'*Exultet* si canta a Besanzone nel sabato vigilia della Pentecoste, come nel sabato santo, ommesso ciò che riguarda lo Spirito Santo, come abbiamo dal de Vert, *Cerimonie della Chiesa,* t. I, pag. 331 e 342. Avverte lo stesso Macri, che nell'anno 1519, nel pontificato di Leone X, fu disputato come si dovesse cantare la solita acclamazione dell'imperatore allora morto, essendo stati alcuni di parere, che si dovesse lasciare, come riferisce Paride de Grassis maestro delle cerimonie, il quale dopo matura ponderazione stimò essere bene che si mutassero le parole, dicendosi: *Respice etiam ad romanum imperium, cujus tu Deus fidelium vota praenosces.* Fu questo sentimento approvato dal Papa, come scrisse Angelo Rocca sagrista pontificio, ne' suoi mss. che si conservano nella biblioteca Angelica di Roma. Il medesimo caso avvenne nel 1658 nel pontificato di Alessandro VII, dopo la morte di Ferdinando III, ed allora si dubitò se si doveva lasciare la detta acclamazione, ma fu ommessa per consiglio del Macri, ciò che approvò il Papa, e la congregazione dei riti. Fu posta in pratica con darne avviso a tutte le chiese, ordinandosi di più, che nelle orazioni del venerdì santo si cantasse: *Oremus, et pro romano imperio, ut tu Deus,* ec. Dopo lo scioglimento dell'impero romano od occidentale, tali acclamazioni e preghiere terminarono interamente di pronunziarsi. Delle acclamazioni se ne tratta agli articoli *Domestico,* uffizio della chiesa di Costantinopoli, e *Dominus* (*Vedi*). Il Ferrari ci diè, *De veterum acclamationibus, et plauso,* Mediolani 1627. Sull'*Exultet* sono a vedersi, il Martène, *de ant. eccl. disc.* c. 24; Azevedo, *de div. officio, exerc.* XIV, 261; Joh. Climax, *de necessitate peccati Adae, et felicitate culpa ejusdem,* Parisiis 1519; *De necessitate peccati Adae, et felicitati culpae ejus, apologetica disceptatio,* auct. Jodoco Chlichtovaro, Parisiis 1561; Sarnelli tom. X delle *Lettere eccl.,* lett. LXXIX: *Come la colpa di Adamo si possa dire felix culpa, e della benedizione del cereo pasquale,* che citammo altrove.

EZERO. Sede vescovile della seconda provincia di Tessaglia, nel-

la diocesi dell' Illiria orientale ossia dell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Larissa, la cui erezione risale al nono secolo, al dire di Commanville, il quale aggiunge essere anche chiamata *Baebe*, o *Esero*. Era situata verso il monte Olimpo, e verso il campo di Magnesia.

EZMIAZIN, ECSMIASIN, o ESCHMIAZIN. Patriarcato armeno scismatico, o monistero celebre d'Armenia, situato alla distanza di tre leghe da Erivan verso ponente. Questa è la sede principale del cattolico, o patriarca d' Armenia nella Persia, considerato dai suoi soggetti come il centro e il santuario della religione. Autore di questo monistero si fa il patriarca Nierse, il quale lo eresse verso l'anno 650. Il fabbricato è composto di quattro corpi di abitazione, disposti sopra un quadrilungo. Tutte le camere sono terminate con una specie di piccola cupola. Sono destinate tanto per l'alloggio de' religiosi (che hanno circa ottanta celle, benchè il loro numero sia molto inferiore), quanto pegli stranieri. La residenza ed appartamento del patriarca trovasi alla destra entrando nella corte. È molto più elevato, ed ha una più bella apparenza degli altri fabbricati. La chiesa patriarcale trovasi situata nel mezzo della gran corte, ed è dedicata all'apostolo dell' Armenia s. Gregorio *Illuminatore*. La chiesa termina con tre grandi cappelle, essendo situato l' altare in quella di mezzo. Le altre due servono l' una di sagrestia, e l' altra per il tesoro, già ricchissimo per ornamenti preziosi d'oro e di argento. Avvi un campanile con sei campane. Degli antichi patriarcati armeni, questo, uno dei due sotto il dominio persiano, era il primo e principale, detto ancora *Vagarsciabat*, e dalla capitale del paese ove sta, *Artaxiasata* o *Artaxata:* l'altro è quello di *Canzar*, di cui parleremo all' articolo *Patriarcati armeni (Vedi)*. La parola Ezmiazin, in latino suona *descensus unigeniti*, ed in italiano, la *discesa del figliuolo di Dio*, perchè si pretende essere questo il luogo dove il Figliuolo di Dio si fece vedere da s. Gregorio l' *Illuminatore*, giacchè questa sede è quella medesima ove stette quel santo, e primo patriarca degli armeni. Si dice ancora che Gesù Cristo gli apparve con predirgli quanto dovea avvenirgli, come si legge nella sua vita scritta da Metafraste, presso il Surio. Ezmiazin dicesi pure in lingua turca *iucikilise*, cioè *tre chiese*, perchè dal re Tiridate furono fatte edificare tre chiese nella medesima città, fra loro distanti circa centocinquanta passi: una di s. Cajana, l' altra di s. Ripsime, che il medesimo re avea già fatto uccidere in odio della fede, e la terza detta propriamente la patriarcale di Ezmiazin, e suddescritta brevemente. Queste chiese sono state sempre in molta venerazione presso gli armeni, e perciò di frequente risarcite ne' diversi avvenimenti: rovinate le due minori, superstite n' è la sola prima.

La città ove stava la chiesa di Ezmiazin, fu chiamata *Vagarsciabat* o *Valarsciabat* perchè fu fabbricata da Valars re armeno, e fatta sua residenza, poscia distrutta, ed in suo luogo, cinque miglia distante, subentrò la città di *Erivan*, capitale dell'Armenia maggiore o persiana. Ciò non pertanto,

benchè della regia città di *Valarsciabat* non sia restato vestigio alcuno, i patriarchi proseguirono a chiamarsi d'Ezmiazin. Il p. Butler dice nel mese di settembre a pag. 425, che il primate di Armenia, che anticamente prendeva l'onorifico titolo di cattolico, piglia ora quello di patriarca; che la chiesa fu fondata dal patriarca s. Gregorio nel palazzo del re Tiridate. I patriarchi di Sis pretendono di avere la successione non interrotta, ma quelli di Ezmiazin affermano di occupar la sede dal loro primo apostolo stabilita a centro di loro religione. E siccome in progresso di tempo si trovarono le due Armenie soggette a diversi principi, appartenendo la piccola, ove trovasi il patriarca di Sis, all'impero ottomano, e la grande, ove risiede quello di Ezmiazin, per la maggior parte a' persiani, così potè ciascuna sede contro l'altra sostenersi, senza che mai fosse stato possibile di riunirle. È d'uopo confessare che il patriarca di Ezmiazin prevalse a quello di Sis non solo per la venerazione degli armeni al luogo di sua dimora, ma ben anche pel numero delle chiese, e per la moltitudine di quelli che sono sotto la sua giurisdizione. Tavernier disse che tal patriarca avea sotto di sè quarantasette arcivescovati, i quali contavano circa centocinquanta vescovati in suffraganei, particolarmente sparsi nella grande e piccola Armenia, nella Georgia, nella Cappadocia, nella Mesopotamia, e nella Persia. Commanville nell' *Histoire de tous les archevêchés, et évêchés de l'univers*, a pag. 331 e seg. parla degli arcivescovi e vescovi degli armeni di Persia, non che della chiesa patriarcale di Ezmiazin, di quelle ad essa sottoposte, e delle diverse provincie e diocesi comprese nella sua giurisdizione. Il p. Le Quien nel tom. I dell' *Oriens Christ.*, oltre le notizie ecclesiastiche di Ezmiazin, riporta la serie de' suoi patriarchi. Il patriarca di Ezmiazin ha il potere di consagrare il sagro crisma per tutte le chiese da lui dipendenti; è proposto all'osservanza della fede, della disciplina, e delle istituzioni, essendo il principale vescovo tra gli armeni scismatici, dopo che nel concilio di Calcedonia, venendo condannata l'eresia di Eutiche, molti di essi separaronsi dalla cattolica comunione, e dalla Chiesa romana. Passeremo a dire alcuna cosa, dei principali patriarchi d'Ezmiazin.

S. Gregorio soprannominato l'*Illuminatore*, apostolo e primo cattolico o patriarca della Chiesa armena, fu consagrato in Cesarea da Leonzio arcivescovo di quella città, quindi si portò in Roma dal Pontefice s. Silvestro I, per avere la conferma delle sue facoltà, ed approvazione di tutti i riti e leggi ecclesiastiche pegli armeni. Gli armeni pretendono che il corpo di s. Gregorio sia stato trasportato a Costantinopoli sotto l'imperatore Zenone. Non è certo però che il suo braccio destro, del quale servivasi nella consagrazione dei cattolici, per denotare con tal cerimonia, ch'erano essi i veri e legittimi successori di s. Gregorio, esista tuttora in Ezmiazin. La chiesa di Sis ne possiede l'altro braccio. Meliteo, XVI patriarca, discepolo di s. Isacco, stabilì la sede patriarcale a Tuin o Thevin, trasportandovi il mentovato braccio, ciò che avvenne verso l'anno 452. Il di lui suc-

cessore, dopo tre altri patriarchi, Giovanni Mantacunense, pose in buon ordine le preghiere, e la liturgia armena. Nierse II, XXVII patriarca, riunì un concilio in compagnia di dieci vescovi a Tuin per ordine del re di Persia, fattosi il primo a sinodalmente dichiararsi contra il sacrosanto concilio di Calcedonia, ed a separarsi intieramente dai greci. Sotto Mosè, XXIX patriarca, insorse lo scisma tra i vescovi di Armenia, che non vollero andare a Costantinopoli per unirsi in comunione coi cattolici, ossia ortodossi. Esdra o Jeser, XXXV patriarca, tenne un concilio a Carni, o a dir meglio Carin, ora detta *Erzerum* (*Vedi*), cui intervennero tutti i principi, e i vescovi di Armenia, e molti dotti della Grecia, regnando l'imperatore Eraclio. Ivi gli armeni accettarono solennemente il concilio di Calcedonia, e si concordarono coi greci, rigettando i canoni di Tuin. Nierse III, che gli successe, fondò il monistero di Ezmiazin. Giovanni VI, soprannominato Vahano Vasburacense, LXIII patriarca, fu pio e dotto, e tentò la riunione delle Chiese sotto gli imperatori Basilio, e Costantino, e spedì a questo fine legati al Papa s. Gregorio VII, il quale, a mezzo dei medesimi, diresse un affettuosissimo breve al patriarca, esortandolo a significare precisamente la credenza del suo popolo. E benchè non esista presentemente la di lui risposta, tuttavia dalla condotta degli armeni di quel tempo, e dall'assistenza ch'essi prestarono alle crociate sotto il di lui successore Gregorio III, si rileva la perfetta loro unione colla santa Sede. In quanto al patriarca Gregorio III, egli fu di tanta religione e dottrina, che il Papa Innocenzo II, in segno della sua benevolenza, gli spedì le insegne patriarcali, accompagnate da un breve pieno di paterne espressioni. Gregorio III continuò nel suo grande attaccamento alla Sede apostolica, e mandò una solenne legazione al sommo Pontefice Eugenio III sopra alcune differenze che gli armeni avevano coi greci. Il di lui fratello e successore Nersete Clajense, e dopo lui Gregorio IV, e Gregorio V, furono egualmente attaccatissimi alla santa Sede. Il primo di essi scrivendo al patriarca, ed all'imperatore dei greci, nomina il Pontefice romano cogli epiteti, *primo e capo di tutti quanti i metropolitani*. Gregorio VI, che in ordine è il LXXVIII patriarca, scrisse al sommo Pontefice Innocenzo III, per l'unione della sua chiesa colla santa Sede. Nel 1239 Costantino I, che fu l'LXXXII patriarca, ebbe dal Papa Gregorio IX il pallio, e gli altri ornamenti pontificali. Il XCIV patriarca chiamato Giacomo II, nel 1333 fu cacciato dalla sua sede pei disordini insorti nella Chiesa armena, ma subito dopo fu restituito al suo grado. In questa epoca la Chiesa armena contemporaneamente ebbe tre patriarchi o cattolici, de' quali però quello che risiedeva a Sis fu sempre considerato il principale, sino al tempo del patriarca Ciriaco o Siriaco verso l'anno 1447. *Vedi* Sis, e il volume XIII, pag. 136 del *Dizionario*, ove si accennano i vari trasferimenti della sede patriarcale di Ezmiazin, e l'origine del patriarcato ortodosso di Cilicia. Tuttavolta qui è indispensabile un analogo schiarimento.

Il zelante Pontefice Eugenio IV

risolvette di operare efficacemente la riunione delle chiese di oriente alla Sede apostolica, quindi nel 1439 celebrò il concilio generale di Firenze, al quale l'Armenia inviò molti legati per le sollecitudini del patriarca Costantino VI; ed i legati sottoscrissero il celebre decreto della unione della Chiesa orientale alla latina. Ed una versione armena del sullodato decreto esiste tuttora nella biblioteca di Firenze in un codice antico. La porta maggiore della basilica di s. Pietro, come dicemmo altrove, rappresenta in bassorilievo i legati armeni ivi intervenuti.

Morto intanto il patriarca Costantino VI, non che il di lui successore Giuseppe III, si rinnovarono le dissensioni, e ne furono cagione i cambiamenti ulteriori della sede patriarcale. Avvegnachè nel principio i patriarchi, come dicemmo, risiedevano in Ezmiazin sotto il dominio persiano, e vi rimasero circa un secolo e mezzo, finchè vennero discacciati dalla spada dei conquistatori nel suddetto anno 452. Rifuggiaronsi prima in Tuin, città che divenne capitale del regno armeno, e dove i patriarchi rimasero sino all'anno 924, in cui venne occupata dai turchi. Allora il re Aschod III trasferì ad Ani la propria corte, e vi chiamò i patriarchi, che sembra vi si stabilissero propriamente verso l'anno 993, e vi dimorarono sino al 1064. A quell' epoca la necessità delle vicende obbligò i patriarchi a cambiar spesso soggiorno, come di errare talvolta per le città poste sulla riva dell' Eufrate, stabilendosi prima a Tav-plur, poscia e nel 1113 a Monte Nero in Cilicia, nonchè a Hr-omgla o Romela nel 1147. Ma siccome il sultano di Egitto s'impadronì nel 1294 di questa ultima città, i patriarchi seguirono a Sis il re Leone II, nè mutarono la sede fino al mentovato patriarca Giuseppe III, cioè nel 1447. Gregorio IX, suo successore, fece alcune innovazioni nella propria chiesa, laonde quattro vescovi della Cilicia indirizzarono una lettera a tutto il clero armeno, colla quale dolendosi sulla incapacità di quel pastore, e sullo stato deplorabile a cui aveva ridotta la sede di Sis, fu risoluto di restituire nuovamente ad Ezmiazin il seggio patriarcale. Con tale scopo si raccolse in quella città numerosissima assemblea, composta di vescovi, di superiori di monisteri, di eremiti, e di semplici sacerdoti, i quali deposero Gregorio IX, e passarono all' elezione di un patriarca cattolico, cioè universale. La sorte cadde sopra Siriaco o Ciriaco, abbate del monistero di Virap, che riunì in sè il voto delle quattro prime chiese particolari dell' Armenia, il cui assenso era necessario, onde legittimarne l'elezione, fu riguardato come il vero e supremo patriarca, e quindi decorato del titolo di cattolico.

Da quell'epoca i patriarchi di Ezmiazin esercitarono una piena giurisdizione spirituale, nè quelli di Sis altro ebbero che il secondo posto, ad onta che conservassero il diritto di nominare un cattolico che esercita la sua giurisdizione nella Cilicia, nella Cappadocia, e ne' paesi circonvicini. Va qui rammentato che David arcivescovo d'Agatmar, piccola città situata nel mezzo del lago di Van in una isola dello stesso nome, fin dal 1113, allegando la giovanile

età del legittimo patriarca Gregorio III, nominato Bahlavuni, radunò un certo numero de' *vartabieti*, col maneggio dei quali intitolossi *cattolico*, e si rese indipendente dal patriarca universale. Così la Chiesa armena trovossi divisa in tre chiese distinte, di Sis cioè, di Agatmar, e di Ezmiazin, aventi ciascuna la propria rivalità, i propri interessi, ed il rito proprio, funeste sorgenti di scissura e di dispute senza fine: e ciascuna di quelle chiese conservò i suoi patriarchi. Tali dissensioni e turbolenze erano state predette da s. Gregorio Illuminatore, e da s. Nierse ne' suoi versi profetici.

Nel 1593 Melchisedecco, CXXX patriarca, fu nominato coadiutore con futura successione dal suo antecessore Davide. Fu a quest'epoca che il re di Persia portò ad Ispahan il braccio di s. Gregorio, nè volle restituirlo che contro il pagamento di due mila scudi. Non potendo Melchisedecco sborsare quella somma per riscattare la santa reliquia, si ritirò a Costantinopoli, quindi portossi in Polonia ove morì nel 1629. Altri chiamano Melchisedecco col nome di Mosè, e dicono che fosse il primo che senza elezione sedesse nella chiesa patriarcale; egli era di Garni, villaggio dov'esisteva un celebre monistero di monache, e gli si dà il merito di aver sopite le dissensioni vedute con mal animo dagli armeni. Tanto egli, quanto il suo predecessore Davide, ne'loro ultimi anni scrissero lettere di sommissione alla santa Sede; il primo nell'anno 1622 a Gregorio XV, e nell'anno seguente ad Urbano VIII, mentre quelle di Davide portano la data del 1605, e vennero anteriormente ricevute da Paolo V. Gli successe, dopo tre altri patriarchi, Filippo tenuto in concetto di politico, che visse nella sede ventidue anni; fu per intercessione di questo prelato, che il re di Persia restituì il braccio di s. Gregorio, permettendogli in pari tempo di ristabilire la chiesa di Ezmiazin, che era stata rovinata da Schah-Abbas. Filippo morì nel 1655, ed a lui sottentrò Giacob, che dopo ventidue anni di patriarcato, si risolvette di portarsi in Roma, per effettuare colla santa Sede l'unione per tanto tempo sperata, ma sempre veduta lontana. Il p. Gaspare Dupuy della compagnia di Gesù, missionario di Erivan, ciò scrisse alla sagra congregazione di propaganda *fide*, dicendo che il patriarca Giacob era uomo per autorità, per ingegno, e per ogni altra cosa così potente, che da pochi suoi predecessori era stato eguagliato, e che avea ridotte le cose di Armenia così disposte a' suoi voleri, che professando egli la fede ortodossa, avrebbe tirato al suo partito tutti quanti gli armeni. Quindi nel 1662 il patriarca scrisse al Pontefice Alessandro VII una lettera piena di divozione, di rispetto, e di desiderio di portarsi in Roma, accompagnato da venticinque vescovi ed altrettanti vartabieti; ma mentre egli ciò si metteva ad effettuare morì in Costantinopoli. Dopo di questo tempo, mancano notizie importanti sui patriarchi di Ezmiazin.

F

FABBRICA, e FABBRICIERE, (*fabrica*, *aedificium*). In termine ecclesiastico dicesi fabbrica, quella rendita che serve al mantenimento di una chiesa, massime delle chiese cattedrali ed insigni, tanto per le riparazioni, manutenzione del sagro edifizio, ed ornamenti, quanto per tuttociò che abbisogna per la celebrazione dei divini uffizi; quindi si chiamano fabbricieri coloro che amministrano tali rendite, che sopraintendono alle accennate lavorazioni, alla economia, ed altre temporalità, sieno ecclesiastici, che laici. Dicemmo all'articolo *Beni ecclesiastici (Vedi)*, che questi prima erano divisi in quattro parti, una delle quali era assegnata per la fabbrica della chiesa, e ciò sino dai primi secoli della Chiesa. Sono comprese in questa sorta di rendite, anche le obblazioni religiose, che per la fabbrica ricevonsi dalla pietà de'fedeli nelle questue, e nei donativi volontari e spontanei. Anticamente gli stessi vescovi si occupavano dell'amministrazione economica delle rendite per le fabbriche, come della loro erogazione; poscia questa cura fu successivamente affidata agli arcidiaconi ed ai parrochi; ma non potendo il più delle volte questi attendere con eguale impegno ed esattezza agli affari temporali e spirituali della propria chiesa, la cura dei primi data venne finalmente a idonei e distinti secolari, conosciuti per zelo e probità, i quali come i fabbricieri ecclesiastici sono obbligati a rendere conto dell'amministrazione agli arcivescovi, ai vescovi, agli arcidiaconi, ai parrochi, o a corporazioni, come capitoli, confraternite, ed altri luoghi pii, secondo i luoghi e le pie istituzioni. Gli obblighi, l'autorità e i privilegi dei fabbricieri sono secondo l'importanza degli affari che disimpegnano, e le consuetudini de'luoghi. Sono responsabili dei fondi che amministrano, e in molte cose devono riportare il consenso del superiore ecclesiastico, e delle pie corporazioni. Concilio di Trento, sess. 22, *de reform.* c. 9.

Benchè l'amministrazione di sì fatti beni di chiesa e delle fabbriche sia passata nelle mani dei laici, sono però essi sempre beni ecclesiastici, quindi partecipano ancora di tutti i privilegi accordati ai beni del clero. In Roma avvi la *Congregazione cardinalizia della reverenda fabbrica di s. Pietro* (*Vedi*), avente per prefetto il Cardinal arciprete di quella patriarcale basilica, ed in economo e segretario un prelato canonico della medesima. Questa rispettabile congregazione, oltre l'economica amministrazione delle rendite della basilica vaticana, e di tuttociò che riguarda la conservazione, ornamento, e restauri di quel sontuoso tempio e sue adiacenze e pertinenze, gode ancora il singolar privilegio della gelosa cura d'invigilare alla esecuzione, ed esatto adempimento dei legati pii, ed analoghe disposizioni. In molti luoghi, in molte chiese e capitoli il fabbriciere è un ecclesiastico, addetto ai

medesimi. Delle indulgenze concesse dai Papi a coloro che avessero concorso ai restauri ed alla edificazione di chiese, se ne tratta al volume XI, pag. 237 e 238. In quanto propriamente all' arte di fabbricare e di edificare, è noto che si riguardano gli egizi, come i primi popoli, in cui siasi posto in uso l'arte del muratore, cui succedettero gli assiri, gli ebrei, i greci, e i romani che colla straordinaria solidità che diedero ai loro edifizi vollero emularli e superarli, unendo alle scoperte degli egizi e de' greci un singolare artifizio.

FABIANO (santo), Papa XXI. Ebbe a padre Fabio, ed a patria Roma. Era ancora canonico regolare, secondo alcuni, quando a' 16 gennaio del 238 venne creato Papa. Ciò che indusse gli elettori a promoverlo fu la prodigiosa visione di bianca colomba, la quale spiccatasi dall'alto nel tempo della elezione, dopo avere girato qua e là sopra le teste di quel sacro consesso, si soffermò sopra Fabiano che ne formava parte (Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 6, cap. 29, pag. 186). Provvide questo Pontefice al processo dei martiri, aggiungendo a' sette notari, stabiliti da s. Clemente I per raccoglierne gli atti, sette suddiaconi, perchè li assistessero in un' opera così interessante e pia. Inoltre destinò sette diaconi perchè gli atti stessi dei martiri fossero segnati al disteso, non già con abbreviature, come per lo avanti si praticava (*V.* Bollando, in *Praefat. gener. ad vitas ss.*, tom. I, pag. 4). Ridusse a soli sette rioni i quattordici, nei quali Augusto avea diviso Roma, e volle che gli stessi sette diaconi avessero la cura de' poveri in altrettante chiese. Da questa divisione ecclesiastica ebbero poscia origine i titoli de' Cardinali diaconi, perciò chiamati anche regionari. Gli si attribuiscono diversi decreti, come la rinnovazione del crisma nel giovedì santo; che niuno fosse ordinato prete prima di avere trenta anni di età; che niuno in giudizio potesse essere accusatore, e giudice, o testimonio; che i fedeli si comunicassero tre volte l'anno; che i preti idioti non potessero celebrare; che niun fedele potesse contrarre il matrimonio con parente, che fosse dentro il quarto grado, ec.

Molti fra i moderni critici sostengono che s. Fabiano battezzasse Filippo, primo cristiano fra gli imperatori romani, unitamente a suo figlio dello stesso nome. In cinque ordinazioni creò all' incirca quattordici vescovi, ventitre preti ed otto diaconi. Patì nella settima persecuzione della Chiesa (Orosio lib. 7, c. 21), a' 20 gennaio del 253, dopo quindici anni e quattro giorni di governo, e la santa Sede rimase vacante più di sedici mesi. Fu riposto il suo corpo nel cimiterio di Calisto. Ciò che forma la maggior gloria di questo santo Pontefice fu il zelo e la fermezza con cui dilatò e sostenne la cattolica Chiesa.

FABRI o LE FERRE Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Fabri o le Ferre, dottore in ambe le leggi, nato a Limoges, era cugino di Papa Gregorio XI, il quale nel 1371, lo creò Cardinale prete del titolo di s. Marcello. L'anno innanzi, essendo decano della chiesa d' Orleans, era stato da Urbano V innalzato alla sede vescovile di Tulle. Morì in Avignone nel 1372, nove mesi

dopo la sua promozione al cardinalato. Non è da confondersi questo con un altro Giovanni Fabri che fu vescovo di Chartres.

FABRIANO (*Fabrianen*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella Marca, delegazione apostolica di Macerata, e propriamente nel Piceno antico, detto da Augusto quinta regione d' Italia, e poscia Piceno suburbicario, confinante coll' Umbria. Questa antica città è posta a piè degli Apennini, fra'quali si apre l'estesa pianura, ond'è circondata da dolci colli, con aria buona. La bagna e quasi divide per mezzo il fiume Giano, che vuolsi prendesse tal nome da un sagrifizio fattogli da Decio, ed è influente dell'Esi. Nel suo stemma municipale si vede il fabbro Giano, che alza sopra l'incudine il martello, dal culto del quale pretende di aver sortito il proprio nome. Ha pure altro stemma onorevole, di un campo metà rosso e metà bianco, in memoria della pacificazione del 1524 fra i guelfi ed i ghibellini, rappresentati in que'due colori, come quelli che in vari tempi l'ebbero straziata colle fazioni. Dalle rovine di Attidio, celebre municipio romano distrutto verso la metà del secolo quinto, come poi meglio si dirà, ebbe origine il castello di Fabriano, che per molti secoli fu uno de'quattro più celebri d'Italia, andando del pari cogli altri rinomati tre castelli, cioè di Crema in Lombardia, di Prato in Toscana, e di Barletta nella Puglia; castelli che, come Fabriano, furono elevati al grado di città, ed all'onoranza d'illustri seggi vescovili. Le rovine di *Sentino*, e dell'altro municipio romano *Tufico*, ov' è oggi *Albacina*, accrebbero l' importanza di Fabriano. Va qui notato, che la regione Sentinate, indi Fabrianese, e talvolta la Camerte, ossia Camerinese, non si compresero nel Piceno memorato, ma nel ducato Spoletino, nell'Umbria transapennina, che i sennoni invasero, e che dal fiume Esi al fiume Foglia venne poi racchiusa dentro i limiti della Marca Anconitana.

Ingrandimento ed abbellimento ebbe principalmente Fabriano dal Pontefice Nicolò V con fabbriche e decorazioni. Tra i suoi edifizi la cattedrale è pregevole per vastità, pei dipinti, e per altri ornamenti che l'adornano. Ivi ancora si custodiscono i sagri paramenti di arazzi, ricamati in seta ed oro, donati ad essa da Nicolò V, e che per l'antichità e pregevole lavoro sono tenuti in estimazione. Quel Pontefice li adoperò quando vi pontificò nel giorno dell' Assunta del 1449. Insigne è la collegiata sagra a s. Nicola di Bari, di bella architettura, e decorata di un capitolo con un priore, dodici canonici, oltre i mansionari, e fra gli altri venerandi suoi templi, sono da encomiarsi i seguenti. Il santuario ossia chiesa di s. Biagio con monistero dei camaldolesi, ove in ricco e nobile sotterraneo riposa il corpo del fondatore di loro benemerita ed illustre congregazione, il patriarca s. Romualdo: nella chiesa superiore si ammirano belle cappelle, con qualche interessante dipinto. Avvi pure la chiesa e monistero dei monaci silvestrini, ch'è il principale della loro congregazione: la chiesa è dedicata a s. Benedetto, i cui recenti restauri fanno risplendere le molte sue decorazioni, e pitture affresco. Lodato n'è l'ar-

chitetto, perchè superando le difficoltà dell'arte, seppe erigere solidamente, a cagione dell'area, sopra un sagro sotterraneo, una bella chiesa. Questi monaci in *Monte Fano*, poco distante dalla città, custodiscono con molta venerazione il corpo di s. Silvestro abbate loro fondatore, essendo il luogo ov'egli morì. Il convento e la chiesa di s. Francesco de'minori conventuali: questa è antichissima, e di gotico stile; nel secolo decorso fu beneficata e riedificata da Clemente XIV, ad istanza del p. Giuseppe Bontempi, ch'era figlio di quel convento e benaffetto a quel Pontefice, il quale avea appartenuto al suo ordine de'conventuali. Il prospetto laterale di questo tempio è ornato di grandiose loggie, che Nicolò V, nella lunga stazione che fece in Fabriano, a mezzo dell'architetto Bernardo Rossellini fece costruire allorquando rifabbricò tal chiesa dai fondamenti, e fece ingrandire la gran piazza. Queste loggie mettono nell'istessa piazza, che la comune nel 1088 adornò con vaga fonte, ed a proprie spese, ciò che altri attribuiscono falsamente a Nicolò V, o ad Alessandro VI, o ad un Chiavelli. L'ampiezza di tal piazza serve a divertire il popolo col giuoco del pallone; ed altre volte colla caccia del toro, cioè prima che Pio VIII provvidamente abolisse nello stato ecclesiastico sì fatta specie di giostre. Di fronte antichi portici introducono all'ampio palazzo vescovile, essendo il palazzo della comune alle medesime loggie congiunto. Contiguo al palazzo comunale evvi l'oratorio denominato della Carità, appartenente all'istessa comune. In questa chiesa esistono diecinove dipinti di Filippo Bellini, celebrati dal Lanzi nella *Storia della pittura*, ed una tavola di Ambrogio monaco greco, lodata anche dall'Agincourt. Poco lungi è un'altra piazza assai più grande, ma non lastricata, la quale giunge vicino al fiume, che vi straripò cagionando molti danni nel settembre 1807, con alcuni portici all'intorno pei settimanali mercati. Il ponte sul Giano fu costruito dallo stesso Rossellini, che meritò di essere ricordato dall'Agincourt nella *Storia delle arti*, e regge molti edifici su ambi i suoi lati, proseguendo l'andamento della contrada.

Vi sono in Fabriano: uno spedale pegli esposti, eretto dal celebre s. Giovanni della Marca nell'anno 1456, ponendovi la prima pietra, come si ha dallo stesso Agincourt, monsignor Orsini arcivescovo di Taranto presidente del Piceno; un altro pegli infermi già fiorente nel 1316, ed a cagione della pestilenza allora affidato alla cura dei cavalieri dei ss. Maurizio e Lazzaro; il monte di pietà, uno de'più antichi in Italia, perocchè fu eretto nel 1496 dal b. Marco di s. Maria in Gallo; il monte frumentario, ed altri pii stabilimenti. Nel pontificato di Pio VI fu eretto l'orfanotrofio, per cui le medaglie, che nella pontificia zecca si coniarono nel 1783, da una parte avevano l'effigie del Papa, colle parole in giro: PROVIDENTIA PII VI PONT. MAX. ANNO VIII, e nel rovescio l'edifizio dell'orfanotrofio, coll'epigrafe: GYNECAEUM PUPILLARUM FABRIANI EXCITATUM.

Due musei di storia naturale, e di bellissime opere in avorio si posseggono dai nobili Rosei, e Possenti; musei che acquistano

giornaliero incremento. Il museo o collezione di avori in Fabriano, per la sua copiosa e squisita raccolta presenta la storia progressiva dell'arte in questo genere, essendovi avori superbamente lavorati al tornio, allo scalpello, a graffio, a tarsìa, ad impressione, ed in un modo misto, che degli altri cinque partecipa. Di ognuno di que'sei generi è la raccolta doviziosamente fornita. Il benemerito della patria, il conte Girolamo Possenti, senza risparmio d'ingenti spese e d'indefesse cure, divisò, e col consiglio di parecchi artisti e letterati venne meravigliosamente a capo di riunire una sceltissima serie di avori, unica che possa presentare al pubblico un'idea di quanto in varie epoche fu fatto dagli uomini in questo genere, siccome si espresse il chiaro storico della nobile arte scultoria, il celebre Cicognara. Va notato, che il conte Cesare, padre di Girolamo, avea lasciata al figlio una limitata quantità di oggetti scolpiti in avorio. Al gusto, alla generosità si unì nel conte Possenti l'amor patrio, e con saggia antiveggenza, perchè cotanto raro e prezioso museo continuasse per sempre a decorare Fabriano, e giammai fosse da essa rimosso, vi stabilì un fidecommisso, a cui chiamò pel primo, siccome privo di prole, il nipote conte Gio. Battista Pettoni-Possenti; e volle che in lui continuasse il nome della famiglia Possenti, provvedendo a un tempo alla perpetua conservazione d'un prezioso monumento di eburnei lavori di ogni specie. A prendere un'idea di questo tesoro va letto l'opuscolo intitolato: *Visita al museo di avori in Fabriano*, ove dicesi da quali opere è siffatto opuscolo rammentato. Il *Tiberino*, distinto giornale romano, con quarantadue articoli dell'autore dell'opuscolo, illustrò il museo, cui dagl'intendenti non si dubita di attribuire il primato su quelli di simile genere, esistenti nell'Italia.

In Fabriano l'industria è stata sempre operosa, e gli si attribuiscono (sebbene da taluno contesi) i primi sperimenti del prezioso ritrovato di ridurre a carta gl'inutili stracci di lino. Ne' suoi archivi si vedono protocolli in carta di lino, che portano la data del fine del secolo XIII; ed il celebre Bartolo, che scriveva verso la metà del secolo XIV, fa menzione delle carte di Fabriano, che unitamente alle pergamene conservano tuttavia la loro rinomanza. La cartiera dei Miliani, è già giunta ad imitare le carte forastiere, ottenendone della maggior grandezza per le impressioni de' rami.

Il Tiraboschi dà ai fabrianesi il vanto di aver scoperto l'arte di fabbricare la carta collo straccio di lino, la quale a parer suo è compresa in quella sotto il nome di carta di papiro, come si legge nel tom. V, part. I, pag. 99 e 100 della *Storia lett. d'Italia*, e ne' documenti che sono citati nel *Picenum* del Pamphili colle note del Durastanti a pag. LVII. Quelli poi che disputano a Fabriano sì fatto merito, non negano che i fabrianesi furono i primi a seguire con impegno l'invenzione, e che la condussero al maggior perfezionamento, diffondendola i primi in altre parti d'Italia, come Sora, Bologna, Firenze, Trevigi ec., e conducendola al maggiore perfezionamento, tentando pure per i primi in Ita-

lia la sostituzione di altre materie allo straccio, siccome fece il colto fabrianese Carlo Campioni, che l'ottenne dalla paglia, dalla malva, dal grano turco, dai fagiuoli, da molti altri vegetabili, e sino dalla segatura di legno mista ad un terzo di straccio, come si legge nel *Giornale Arcadico* tomo XIV, p. 305.

Non più venticinque, come negli scorsi secoli, ma tuttavia sono molti e grandiosi gli opificii delle cartiere in Fabriano, i quali un tempo fornirono non solo gran parte d'Italia, ma eziandio i paesi di oriente, divenendo inesausta sorgente di ricchezze. Ancora la scelta carta fabrianese si diffonde per molti luoghi dello stato pontificio e dell'estero, essendone vivo ed ubertoso il corrispondente commercio. In Fabriano sono in oltre diverse fabbriche di vari oggetti. E se può dirsi ora affatto perduta l'arte della lana, è a sapersi che la sua università nel medio evo tenne commercio fiorente col levante, ed a ciò deve Fabriano il suo ingrandimento e molte opere pubbliche: l'arte della lana nata sotto il nome di arte delle pannine o rascie, di cui vi erano venticinque fabbriche, oltre quella delle calzette a mano lavorate, ebbe inutilmente a suo favore nel 1784 la mano benefica di Pio VI. Sussistono tuttora le fabbricazioni delle pelli, pergamene ec., e quella del cremor di tartaro, sostituite alle altre del nitro e della polvere; finalmente quella delle terraglie portate ora a molta finitezza per le cure del cav. Antonio Ronca, comechè anni prima se ne lavorassero con que' pregevoli dipinti allora in costume.

La giurisdizione, ossia il regime di Fabriano fu un tempo presso due consoli eletti per un anno fra i cittadini, secondo l'uso delle nobili città d'Italia, come particolarmente apparisce da varie tavole del secolo sesto e duodecimo, non che dal processo fatto ad istanza del senato fabrianese in occasione di lite per giurisdizione coi presidi della Marca, nel quale si portano più di cinquanta testimoni. Dopo i consoli nel secolo decimoterzo ogni sorta di amministrazione occuparono nobili personaggi giureconsulti, col titolo di podestà, da principio fabrianesi, quindi esteri, che dagli stessi fabrianesi si sceglievano nelle nobili città d'Italia, e quindi soltanto nelle persone soggette alla santa romana Chiesa, per sei mesi, come rilevasi dalla bolla del Pontefice Sisto IV, data in Foligno a' 17 settembre 1476. Al dire del ch. Calindri, *Saggio statistico-storico dello stato pontificio*, fu Sisto IV che nel 1474 decorò Fabriano del titolo di città, quindi confermato nel 1728 da Benedetto XIII. La dignità poi dei memorati podestà fu tanta, che Mattia Conti romano, nipote di Gregorio IX, Giovanni Visconti consanguineo di Gregorio X, Orso degli Orsini nipote di Nicolò III, Marco Cornaro nobile veneto, ed altri molti della primaria nobiltà, ebbero per sommo onore la pretura di Fabriano. Nel secolo seguente, ossia il decimoquarto, la funsero Bevineo, Ciuccio, Pietro Elamberte, de Purlati Aretini di Pietramazza, Claretto Gentile signore di Fermo, Nelfo conte di Montefeltro, Magliardo degli Ubaldini, ed altri nobili e valorosi personaggi. Nel secolo decimosesto Leone X elesse a perpe-

tuo governatore di Fabriano il Cardinal Innocenzo Cibo suo nipote, come consta dal breve pontificio, *Alma Mater Ecclesia*, col quale però Leone X revocò la detta forma di governo, esprimendovi alcune cose. Tuttavolta siccome i fabrianesi mai poterono piegarsi a riconoscere col dovuto ossequio tal perpetuo governatore, non ebbe effetto. Ciò non pertanto ottennero di poi da Leone X il governo di Fabriano, il proprio cugino Cardinal Giulio de'Medici, poscia Papa Clemente VII, e l'altro nipote Cardinal Salviati. Quindi Clemente VII nominò a governatore Varino vescovo di Nocera, e successivamente i vescovi di Tivoli, e dell'Aquila, e finalmente il conte Nicolò Piccini di Siena. Ritornò poscia la giurisdizione ai pretori, e presidenti del Piceno, finchè Paolo V, così esigendolo il bisogno del popolo, ordinò che fosse retto dai prelati della santa Sede, colla dignità e nome di governatore. Tali prelati governarono sino al declinare del secolo decorso, ed ai primi del corrente, finchè occupato di nuovo lo stato pontificio dai francesi, nel 1808, Fabriano divenne vice-prefettura e capo luogo di un circondario del dipartimento del Musone: estendendosi il suo territorio a Sassoferrato, Arcevia, Barbara, Serra de' Conti, Fossato, e Sigillo. Stabilito vi fu l' uffizio del bollo e registro, e cancelleria del censo, che vi restano tuttora; e dopo il 1814 venne stabilito un governatore secolare. Oggi ha ne' limiti del suo distretto anche i governi di Sassoferrato, e de' castelli che nomineremo.

Prima la città mandava rappresentanti alla congregazione governativa delle Marche in Loreto. Elesse un giudice di appellazione, ed ebbe talora il privilegio della zecca, intorno a cui possono leggersi i *Cenni storici* pubblicati dal ch. Camillo Ramelli in Fabriano pel Crocetti, nel 1838, con disegni di monete. Al governo di Fabriano soggiacciono le comuni di *Serra s. Quirico*, cogli appodiati *Domo*, *Rotorscio*, e *Sasso*. Dalla amministrazione sua municipale inoltre dipendono gli appodiati *Albacina* con tre villaggi annessi, *Cancelli*, *Cerreto*, *Colle Amato* con due subalterni casali, e *San Donato*. Anticamente Fabriano aveva ed ha tuttora sotto di sè moltissime ville, e principalmente i seguenti quindici castelli: *Albacina*, *Cerreto*, *Colle Amato*, *Belvedere*, *Cancelli*, *Bastia*, *San Donato*, la *Genga* feudo della famiglia di Leone XII, e vera patria di quel Pontefice, come si vedrà a quell' articolo, *Monte Orso*, *Torricella*, *Pierosara*, *Porcicchie*, *Porcarella*, *Castelletta*, e *Duomo*. Di questi castelli andiamo a dare un cenno storico mentre della *Genga (Vedi)* se ne parla a quell'articolo.

Albacina fu edificata dopo che i longobardi, forse a' tempi di Desiderio, distrussero l'antica e nobile città di Alba che non fu ai piedi dell' altissimo monte Sanvicino o Suavicino, o dove sorge ora Albacina, spettando al municipio di Tufico gli antichi avanzi, i marmi e le medaglie che si ritrovano colà presso la riva del fiume od in Fabriano; ma sibbene specialmente in un colle detto *Cavalalbo*, tra Sassoferrato, Arcevia e Genga, siccome mostrò il p. Brandimarte nel suo *Piceno annonario*, cap. 5. Dicesi che Albacina aveva tre rocche

chiamate *Altiera*, di *s. Giorgio*, e *Fonte*, che la difendevano. Avvi la chiesa di s. Venanzio vescovo di Luni, col suo corpo, fiorito nel VI secolo, la cui festa celebrasi a' 7 giugno. Venne questo castello sotto la giurisdizione di Fabriano nel 1210 o 1211, facendone donazione, altri dicono vendita, Gentile del conte Franco, il quale fu dalla repubblica rimeritato ne' discendenti coll' esenzione da tutte le gravezze. Il castello di *Cerreto* fu fabbricato a' tempi de' goti per opera del famoso Belisario, alle radici del monte Sanvicino, così chiamato dall' adorarsi ivi la dea Cerere: Innocenzo III volendo compensare i fabrianesi per l'aiuto datogli contro Enrico VI imperatore donò loro il castello nel 1211. Ivi fiorirono diversi capitani, e Teobaldo Starnotti in premio fu da Clemente VII fatto comandante di *Castel s. Angelo* (*Vedi*). Nelle *Memorie di Matelica*, a pag. 68, si legge che il castello di Cerreto fu venduto a Fabriano a' 26 aprile 1210 da Appilliaterra figlio del conte Guarniero. *Colle Amato*, così detto dalla sua amena posizione, vanta l'origine dagli attidiati, o dai milanesi profughi dopo l'eccidio fatto della loro patria da Federico I, o dai fabrianesi: soffrì molto negli anni 1199 pei matelicani, e nel 1349 per Alberghetto Chiavelli, mentre Chiavello IV, signore di Fabriano, nel 1421 rifece le muraglie che lo cingono. Colle Amato, per autorità di Papa Giovanni XX, verso il 1033, passò sotto la giurisdizione di Fabriano. *Belvedere* fu dai nocerini edificato fra l'apennino e il monte Regedano sotto l'impero di Trajano, quindi sotto quello di Gordiano lo venderono per sei mila scudi a Camerino, dal quale passò ai gualdesi, indi di nuovo a Camerino, finchè nel 1043 lo comprò Fabriano per ottomila fiorini. Vengono *Saradica, Cacciano, Cancelli*. I due primi castelli furono edificati verso l'anno 1129, da due mercadanti pisani fuggiti dalla rovina che i genovesi avevano fatto di loro patria, ed Ufreduccio, uno di essi, li donò a Fabriano, giacchè aveano bene accolti e fatti cittadini lui ed i compagni suoi. Nel 1349 i due castelli si ribellarono ai fabrianesi, il perchè Alberghetto I ne spianò le mura, e divennero ville. In quanto a Cancelli fu una villa, che per opera de' fabrianesi divenne castello, e perciò cinto di mura, avendo due miglia distante la sorgente del fiume Giano, poi chiamato Esio. *Bastia*, *Monte Orso*, *Torricella*: il primo è un castello che alcuni fanno salire ad un'epoca romana, ed il cui nome falsamente ripetono dal *Busta Gallorum* di Procopio, ed altri, quantunque siavi l'avanzo di un'antica strada che da Luccoli menava al Sentino, dicono ch'ebbe nel 1443 l'ingrandimento da Francesco Sforza. Ingrandito fu pure da Tommaso Chiavelli il secondo castello, verso l' anno 1423, ed il terzo nel 1243 lo fu principalmente per Gualtiero Chiavelli. *San Donato* ebbe principio con Sassoferrato e Fabriano, cioè dopo la distruzione di Sentino e di Attidio, prendendo il nome che porta perchè s' incominciò a fabbricarlo nel dì sagro a tal santo, venendo ceduto a Fabriano verso il 1220. *Pierosara* è un castello antichissimo edificato sulla sinistra sponda dell'Esio da alcuni cittadi-

ni romani, fuggitivi dalla crudeltà di Nerone, anche per conservare la fede cristiana che avevano abbracciata. Da qui passa la strada detta *la Rossa*, tra altissime montagne; e Perosara nel 1284, per concessione di Martino IV, venne data a' fabrianesi. *Duomo* vuolsi edificato dai goti, o da alcuni osimani l'anno 546, quindi si pose sotto la protezione di Fabriano a cui poi lo diè Gregorio XI in premio di fedeltà, ovvero Leone X nel 1520. Le *Procicchie* e *Porcarella* ebbero signori particolari, donde passò nel 1094 ai fabrianesi. Finalmente il castello di *Civita* sul monte di tal nome, non ha che vetuste reminiscenze.

Che la religione cattolica abbia sempre fiorito in Fabriano, oltre quanto si dirà in progresso, basterà il riflesso che prima del mille aveva tutto all'intorno moltissimi monisteri di benedettini, i quali vi ebbero potenti abbazie; che nel secolo XIII vi ebbe culla ed ingrandimento la congregazione silvestrina; che vi prosperò in modo particolare la francescana, specialmente in Valle Romita, luogo celebrato da molti scrittori, ed onorato del soggiorno dei santi Francesco d'Assisi, Bernardino da Siena, Giacomo della Marca, Giovanni da Capistrano, ed altri; che nel XVI secolo vanta in s. Maria dell'Acquarella presso Albacina l'istituzione dei cappuccini, i quali originati nel modo che dicemmo al loro articolo, tennero nel 1529 in quel convento, stato per essi il terzo, il primo capitolo, ove statuirono le loro costituzioni, ed elessero il primo superiore generale; e finalmente ch'entro le proprie mura, sino alle note ultime vicende, ebbe dieciotto case religiose d'ambo i sessi, delle quali dieci ne sono superstiti, con grande utile della città.

Oltre l'industria, fiorì in Fabriano pure la pittura, che a giudizio del Lanzi fu una scuola molto antica del Piceno. Nel secolo XV ivi si fondò un'accademia detta dei *Disuniti*, nella quale fiorirono molti uomini insigni, e nel 1725 vi fu fondata una colonia d'Arcadia, chiamata *Giania*. Dell'accademia di Fabriano ne parla Giuseppe Garuffi Malatesta nella sua *Italia accademica* ec., Rimini 1688. Giuseppe Colucci poi ci ha dato (*exst.* nel tom. XVII dell'*Antichità picene*), *Degli uomini illustri di Fabriano, con una memoria del governo politico di essa città, e la serie dei podestà estratta dai zibaldoni di Francesco Lancellotti.*

Qui riporteremo i principali fabrianesi degni di special menzione. Leonardo Venimbeni, dottissimo filosofo, astrologo e poliglotto; Giulio Argentino, giureconsulto; Tommaso Agostino Benigni, erudito in varie scienze; Agostino, Giambattista, e Girolamo Brunetti; Giovanni Caldoro frate agostiniano; il classico Gentile, il più famoso tra i dipintori della fabrianese scuola: scuola che molto fiorì dal XIV al XVIII secolo; il b. Costanzo da Fabriano domenicano, il cui culto fu approvato da Pio VII; fr. Francesco Festo de' minori, santo, e dotto; diversi della famiglia Florio, e di quella dei Giampè; Onofrio Gilii; Margherita Niccolini, di cui parleremo, e le poetesse Livia Chiavelli, Ortensia di Guglielmo, Eleonora della Genga, Giovanna Flori, una delle prime a scrivere commedie in italiano; fr. Nicolò

da Fabriano, fatto anticardinale dal pseudo-pontefice Nicolò V nello scisma di Lodovico di Baviera, filosofo, teologo, e predicatore esimio; alcuni lo dicono della famiglia Chiavelli, altri dicono che abbia dimesso la dignità, ed altri che a lui la concedesse il Papa Giovanni XXII. Vanno inoltre lodati Mambrino Roseo, Gio. Andrea Gilio, Agostino Angelelli, Giuseppe Favorini Clavari, Antonio Possenti vescovo di Montefeltro ec., Andrea Petrolini camaldolese, Salvatore Severini agostiniano, Annibale Stelluti, e Francesco Stelluti, uno de' primi tre compagni di Federico Cesi nella fondazione della celebre accademia de' lincei. Ma su di questo insigne letterato, va letto il dotto *Discorso intorno a Francesco Stelluti da Fabriano*, del chiarissimo suo concittadino, il professore Camillo Ramelli accademico linceo, e membro di altre accademie, Roma 1841. Finalmente meritano special menzione il Cardinal *Giuseppe Vallemani* (*Vedi*), nato da Francesco, e da Maddalena de' conti della Genga, ch' ebbe la sagra porpora da Clemente XI; Francesco Corradini, vescovo de'Marsi, oltre altri di questa famiglia; Reginaldo Archibugieri, abbate generale de' camaldolesi; Alberghetto Chiavelli, eruditissimo in tutte le scienze; Vincenzo Petrolini, vescovo di Murano; Pietro degli Anselmi, filosofo dottissimo a cui la morte involò la porpora cardinalizia; Vincenzo Pierini medico; Adriano Bussi, e Andrea Vallemani, abbati camaldolesi; e sul fine dello scorso secolo il Buti, il Saraceni, il Cinotti, il Marcellini, il Casini, ed i prelati Carlo Vallemani, Carlo ed Attone Benigni, Silvestro Bargagnati ec. ec., senza nominare altri che fiorirono per dignità ecclesiastiche e civili, nelle arti, nelle scienze, e in santità di vita, e persino nelle armi. Fra i santi però sono a ricordarsi il b. Costanzo, il b. Giovanni dal bastone, i beati Giovanni e Pietro fratelli Becchetti agostiniani, il b. Venimbeni, il b. Andrea Sanucci, il b. Ranieri, ed altri trenta de' quali si pregia questa città.

Fabriano ebbe origine nel secolo VIII, dopo che i longobardi furono vinti dalle armi di Carlo Magno, e dopo che fu distrutto il loro regno. Non ebbe origine dalla distruzione di Sentino fatta da quei barbari, ma sibbene dalle rovine di Attidio manomessa da Alarico re de' goti, o dagl' istessi longobardi, o da quelli di Tufico, altro municipio appartenente alla tribù Affentina di sopra ricordato, che soggiacque alla stessa sorte, di cui parla il Colucci nelle *Antichità picene*, t. II, e di cui si dettero non ha guari alcune lapidi inedite nel Tiberino, e nell'Arcadico giornali romani, dal lodato Ramelli. Attidio o Attiggio fu antica e nobile città, non che municipio dei romani, appartenente alla tribù Lemonia, come attestano molti storici, le medaglie, ed altri avanzi di sua esistenza rinvenuti nel castello di Attiggio, posto nel sito ove sorgeva la città, cioè nella pianura ch' è tra Fabriano e Colle Amato. Sembra che nel novembre del 411, Alarico la facesse distruggere, ma non si può affermare. Certo è che il castello che gli successe, col territorio, fu donato al comune di Fabriano nell' anno 1165; come è altresì vero, che i

fabrianesi ebbero per lungo tempo e sino al 1216 il fonte battesimale nel castello di Attidio. Dell'antica città di Attidio parla Giuseppe Colucci nelle *Antichità picene*, tom. IV.

Dopo la vittoria Carlo Magno restituì al Pontefice Adriano I le terre, che i longobardi avevano usurpate alla Chiesa romana, tra le quali quelle di questa regione. Gli abitanti di Attiggio ed altri de' dintorni, tratti dalla temperanza dell'aria, dalla comodità delle acque e dalla bellezza del sito cominciarono la edificazione di Fabriano, verso l'anno 776 o 777, e siccome vi esistevano egualmente che in Sentino e Tufico ricchi e celebrati collegi di artisti (alla latina *Fabrorum*), che il Muratori interpretandone i marmi, e i decreti tuttora esistenti, giudicò essere dei *Centonarii*, ossia facitori di schiavine ed altri lavori vili di lana (arte principalissima in Fabriano dalla sua origine a tutto lo scorso secolo siccome dicemmo), e dei *Dendrofori*, ossia sacerdoti di Cibele ed Ati o Attide, tanto perciò connessi con Attidio sacro a quella seconda divinità; così si reputa con fondamento che dai collegi sopraddetti Fabriano venisse fabbricata e traesse il nome, ossia come *Pompejanum* da Pompei, *Lucullianum* da Lucullo, *Tullianum* da Tullio, ed altri molti luoghi che furono alla latina chiamati. Egualmente lo sarà stato *Fabrianum* da Fabri, cioè artisti ed artigiani di Attidio e Tufico. Nè qui va taciuto, sebbene poco appoggiata dalla critica, sulla origine di questa città, la costante tradizione storica tramandata sino a noi dalla remota antichità, dicendosi che primieramente si compose di due castelli, uno chiamato *Poggio*, ov'è ora il monistero di s. Margherita, l'altro appellato il *Castel vecchio*, cioè dove sorge il monistero di s. Caterina. Essendo tra le genti di questi due luoghi tanto vicini, divisi solo da piccola valle, frequenti discordie ed inimicizie, un buon vecchio, per nome chiamato mastro Marino, che godeva presso gli abitanti de' due luoghi qualche reputazione, ed esercitava sul fiume Giano, poco più da basso nella valle, ov'è ancora il ponte antico, il mestiere della fabreria, spesse volte gli mise d'accordo, e gli riuscì persino a formare dei due castelli un solo, affinchè godessero gli abitanti perpetua pace. Gli abitanti allora incominciarono a dilatarsi, ed a formar la terra che poi chiamarono Fabriano, come quella che per opera del fabbro dimorante sul fiume Giano, ebbe principio, ciocchè corrisponde all' impresa araldica della comune di cui facemmo di sopra parola. Si narra ancora che i sentinati, e gli altri abitatori di questi luoghi ottenessero a Fabriano da Adriano I, e da Carlo Magno il mero e misto impero; che per agevolare l'erezione degli edifizi, per dieci anni fossero esentati da ogni pubblica gravezza; e che Lodovico vescovo di Sentino ponesse la prima pietra ne' fondamenti, rilevandosi che sino da' suoi principii la città prese quella celebrità, che la fece noverare come uno de' quattro nobili e grandi castelli primari d'Italia.

Sino all'anno 1010 non si hanno certe notizie storiche del successivo stato di Fabriano, se non che a detto anno figurarono in

aiuto della repubblica di Firenze, e contro Fiesole, i capitani fabrianesi Antonio e Federico alla testa di trecento concittadini, che cooperarono alla disfatta di Fiesole. Quando l' imperatore Enrico IV rivolse le sue armi contro Firenze, colla quale, non meno che con Genova, Fabriano per l'arte della lana, principale anche in quelle famose repubbliche, ebbe comuni interessi, reggimento e perfino il santo protettore Gio. Battista, fu da duecento fabrianesi sussidiata Firenze stessa, che li ricolmò di donativi dopo aver respinto l' imperatore. Non solo Fabriano divenne confederata, pel valore de' suoi, di Firenze, ma anche di Foligno, e di Perugia. Nella occupazione che fece l' imperatore Federico I, dei dominii della santa Sede, un suo parente capitano di cinquecento uomini, chiamato Ruggiero di Chiavelli, s' impadronì di Fabriano, e trattolla sì soavemente che gli abitanti presero ad amarlo, il perchè Ruggiero li protesse presso Federico I, ed in vece di seguirlo nella spedizione dell'Asia, si elesse Fabriano per patria, congiungendosi in matrimonio colla figlia del signore della rocca chiamata la Capretta. Da questo maritaggio derivarono quelli che in progresso potentemente dominarono Fabriano.

Il benemerito storico di Fabriano Scevolini, domenicano di Bertinoro, dice che la famiglia Chiavelli è antica d' Italia, non proveniente da Germania, muovendolo a ciò affermare, la memoria della beata Filomena. È perciò a sapersi, che in Sanseverino a' 5 luglio 1526, facendosi nella chiesa di s. Lorenzo di nuovo l'altare maggiore, si rinvenne nel muro antico una cassa di legno, che sembrava fatta da poco tempo, con entro un corpo tutto intero, colle treccie dei capelli al capo avvolte con vari fiori ed erbe, che sembravano allora colte, e con questo scritto: « Corpus sanctae Philomenae ex nobili Clavellorum prosapiae septempedanae tempore gothorum translatum in ecclesia s. Severini post altare majus "; e nel fine *Severinus episcopus manu propria.* Da ciò si vede che la famiglia Chiavelli già era nobile ed antica in Settempeda, dalle cui reliquie si edificò Sanseverino, al tempo dei goti, e che verso l' anno 412 si portarono in Roma; od almeno che nelle vicende politiche, i Chiavelli passarono in Germania, dove s' imparentarono colla famiglia di Federico I, e ritornati con lui nelle loro parti, vi si vollero ristabilire.

Subito i fabrianesi nel 1179 provarono gli effetti del valore e perizia militare di Ruggiero Chiavelli, contro Camerino, Rimini, ed Ancona. Quindi, essendo morto nel 1197, fu sepolto onoratamente nella chiesa ora cattedrale di s. Venanzio. Qui noteremo che la prima alleanza che fecero i matelicani coi fabrianesi *nobili* e *plebei*, fu nel 1191, ma fu rotta di poi nell'anno 1199, indi ristabilita con solenne concordia con diversi capitoli nel 1211. Intanto conservandosi Fabriano fedele alla santa Sede, mentre Marcualdo generale dell' impero teneva tirannicamente la provincia della Marca, superarono il nemico con forte esercito, guidato dal prode Gualtiero figlio di Ruggiero. Indi nel 1231 s. Silvestro Gozzolini d' Osimo, fondò nel monistero di Monte Fano, da

lui edificato presso Fabriano, la congregazione monastica, che da lui prese il nome di *Silvestrina* (*Vedi*). Disgustatosi il Pontefice Gregorio IX coll' imperatore Federico II, nacquero o per dir meglio si aumentarono le celebri e malaugurate fazioni de' *Guelfi* (*Vedi*), e de' *Ghibellini* (*Vedi*), i primi seguaci del Papa, i secondi dell'imperatore. Ne provò i funesti effetti lungamente anche Fabriano, dappoichè Alberghetto Chiavelli, con la parte de' più nobili, si diede a seguir la fazione ghibellina, tentando d' insignorirsi della città, e il popolo si accordò co' guelfi; per lo che molte volte fu cacciato Alberghetto, e molte volte da lui fu presa Fabriano e governata a suo modo. Nel 1255 Rollando nipote di Alessandro IV, rettore e legato della Marca, permise ai fabrianesi, ed ai matelicani di poter guerreggiare coi camerinesi; indi Alberghetto ingrandì le mura di Fabriano, comprendendovi il monistero degli agostiniani eretto dal suo genitore Gualtiero, ingrandimento che la comune compì nel 1300. Passati sei anni Alberghetto fu dalla città cacciato, nel qual tempo furono creati in Fabriano sedici gonfalonieri, quattro cioè per ogni quartiere, per opera d'un podestà pisano, che diede il nome alla porta verso s. Antonio, onde conservar la pace e la libertà della terra. Contemporaneamente fu segnato il trattato di pace tra Camerino da una parte, e Matelica, Sanseverino e Fabriano dall' altra. Non andò guari, che nel 1317 Alberghetto con trecento cavalleggieri ritirandosi dal servigio che avea preso nell' esercito del re di Napoli, occupò Fabriano, e profittando delle cittadine discordie, volle esserne chiamato signore. Ampliò quindi le muraglie per comprendervi le case edificate al di fuori, e mentre la cappella di s. Nicolò convertiva in una chiesa, dovette fuggire.

Afflitta l'Italia per la residenza che i Pontefici sino dal 1305 facevano in Avignone, fu messa a scompiglio dallo scismatico Lodovico di Baviera, ed allora Alberghetto profittando delle circostanze, ed essendo stato fatto vicario di Fabriano da Lodovico, come si ha dal Borgia, *Memorie istoriche*, t. III, p. 309, costrinse i fabrianesi a ribellarsi alla Chiesa romana, e ad unirsi ai ghibellini, manomettendo con essi più luoghi, finchè l'esercito ecclesiastico, comandato da Tanò signore di Reggio, distrusse quello de' fabrianesi, e la città trovossi in profondo lutto immersa, per tanti morti, e tante perdite fatte, non che involta nella lagrimevole eresia de' *Fraticelli* (*Vedi*), che sussistettero sino al pontificato di Martino V, ed in Fabriano sino a Nicolò V. Nella coronazione ch' ebbe luogo in Roma del suddetto Ludovico, fr. Nicolò da Fabriano eremitano di s. Agostino, montò in un luogo eminente, invitò a difendere l' imperatore, che il Pontefice Giovanni XXII avea scomunicato, quindi inveì con un discorso contro di lui, e in favore di Ludovico. Allora questi dichiarando decaduto Giovanni XXII, creò in antipapa Nicolò V, il quale tra i sette Cardinali che promulgò, vi comprese fr. Nicolò da Fabriano, e spedì nuovi vescovi in varie parti. Non deve però tacersi, che nelle citate *Memorie di Matelica*, a pag. 117,

è detto all'anno 1326, che in tal città i frabrianesi, da Amelio rettore furono riconciliati col Pontefice Giovanni XXII. Il Colucci nella sua *Treja*, a pag. 117 e seguenti, narra come il detto Papa facesse assolvere i fabrianesi, dopo che essi cogli altri ribelli ebbero giurato fedeltà nelle mani di Pietro vescovo Mirapiscense, a ciò destinato dal Cardinale Bertrando rettore della provincia, di abbandonare il partito ghibellino, e quello del principe bavaro, che avea spedito nella Marca il conte di Chiaramonte per guadagnar genti. Continuando le rappresaglie di Alberghetto su Fabriano e circostanti terre dalla rocca di Bellario ove erasi fortificato, il legato della Marca per Benedetto XII, nel 1338 inviò a Fabriano Lipazzo di Osimo per una tregua e pace generale, il quale colla sua persuasiva facondia, ricompose gli animi. Alberghetto restituì la rocca di Bellario alla comunità, e questa a lui le possessioni, e la calma fu restituita a Fabriano; sol per poco turbata da molti banditi, dalla carestia del 1340, e dalla successiva pestilenza. Passati sei anni, Alberghetto, tratto dalla cupidità di dominare, si congiunse con Nolfo conte di Urbino, si portò ad occupar la città contro la data fede, e per tre anni pacificamente la dominò, superando il colpo di mano, che avea tentato per opprimerlo M. Salimbene dottore e cavaliere bandito da Fabriano, e i suoi seguaci. Per sì fatto emergente, alcune famiglie stanche dai frequenti tumulti che gravitavano sulla patria, passarono a stabilirsi in Grecia, in Schiavonia, ed altrove, vedendo l'Italia tutta sossopra per la dimora dei Pontefici in Avignone.

Correndo l'anno 1347 nel mese di decembre, Fabriano accolse con grandissima pompa Lodovico I re d'Ungheria, il quale con poderoso esercito recavasi nel regno di Napoli per vendicare la vituperosa morte del fratello Andrea, marito della famosa regina Giovanna I. Il re fu incontrato sino a Sassoferrato, e magnificamente trattato da Alberghetto signore della città, il quale profittando dell'assenza de' Pontefici per consolidarsi nel potere, mosse i cittadini ad offrire al re il loro governo, e ad implorare la sua protezione. Lodovico I accettò, promise difesa e protezione, regalò con ricchi presenti Alberghetto e la repubblica; indi da Napoli inviò in governatore, con diploma dato a' 22 febbraio 1348, Giovanni figlio di Lancislao di Rade, colla provvisione di sessanta fiorini d'oro per ogni mese, raccomandandogli il buon governo, tutela, e cura di Fabriano, sue terre e castella. Alberghetto, co' fratelli Giovanni e Crescenzio Chiavelli furono invitati dal re a seguirlo colle loro belle truppe alla conquista del regno di Napoli, ove si distinsero in Sulmona, e nelle altre vittorie riportate dai regi eserciti. In progresso Alberghetto, imitando gli Ottoni di Matelica, i Scala di Sanseverino, entrato in lega con Giovanni Visconti ghibellino che aspirava al regno di Italia, come da istromento de' 25 marzo 1353, sostenne la sua dominazione contro i banditi, contro le ribelli terre, e contro i perugini col ricuperare Rocca Contrada, mentre la peste imperversò sui fabrianesi, e fece molte vittime; tuttavolta la

città ebbe da Alberghetto de' miglioramenti, e la chiesa di s. Francesco ebbe principio, non facendo più menzione gli storici dell' ungherese dominazione. Bramoso il Pontefice Innocenzo VI di liberare i dominii della santa Sede dai tiranni che li signoreggiavano, spedì in Italia il valoroso Cardinal Egidio Albornoz con grande autorità, il perchè fu sollecito Alberghetto di portarsi ad Orvieto, ed accomodossi con lui; ma però il Cardinal legato, giunto a Sassoferrato, fece rimettere in Fabriano i banditi da Alberghetto che per sicurezza si ritirò. Ed essendo Fabriano indifeso, nel 1358 Anichino Mongrado capitano dei sanesi, minacciò di rovinarlo e saccheggiarlo, onde il legato avendo le sue genti rivolte ad altre importanti imprese, gli diè quaranta mila fiorini acciò tornasse in Toscana. Nel 1363 la pestilenza ricomparve a Fabriano, e nel 1365 vi ritornò Alberghetto, facendo troncar il capo a coloro ch'erano ricorsi al Cardinal Albornoz; e quando questi fu da Urbano V rimandato in Italia, Alberghetto se ne procurò il favore. Ma morto poco dopo il legato, M. Ghino Presentuccio con altri fabrianesi recaronsi a Viterbo a' piedi del Pontefice Urbano V, supplicandolo che volesse liberar Fabriano dalla tirannide di Alberghetto, il quale perciò col figlio Guido passò al servizio della signoria di Venezia, dopo che un pontificio commissario in nome di Urbano V, e del sagro Collegio l'avea invitato a presentarsi in Viterbo. Narra il Colucci citato, a pag. 139, che nel 1367 le armi pontificie espugnarono Fabriano, e coll'aiuto de' montecchiesi lo ridussero alla divozione della Sede apostolica.

M. Ghino, pagati 500 ducati, ottenne la rocca di Fabriano, e si fece signore della patria; ma dopo due anni venne deposto, e temendo il ritorno di Alberghetto, gli domandò perdono, e procurò che rientrasse al dominio nel 1370. Però Urbano V l'obbligò a restituire Fabriano alla Chiesa, altrimenti l'avrebbe punito colla morte in Viterbo ov'erasi portato, quando ivi lo richiamò il Pontefice. In questa città, a'7 luglio, Alberghetto morì d'anni cento dodici, e placidamente, dopo aver esortato il figlio Guido a non usurpar le giurisdizioni di s. Chiesa. Fu sepolto onorevolmente nel duomo, ed Urbano V fece capitano il detto figlio, con stipendio, perchè aveagli promesso ricuperare alla Chiesa il vicariato di Rimini, con speranza di riavere Fabriano. Intanto i fabrianesi tentarono di porsi in libertà, mentre Gregorio XI era in guerra co' fiorentini, i quali ambirono signoreggiarlo in concorrenza di Ridolfo da Camerino, che fecero nelle piazze, e sulle porte della città dipingere come traditore, per averli abbandonati, affine di seguir il partito del Papa. Indi benchè Gregorio XI avesse restituita a Roma la residenza papale, nel 1378 Guido di notte tempo occupò improvvisamente Fabriano, e dopo parecchi fatti d' armi coi bretoni ed altre milizie della Chiesa, Fabriano fu orrendamente saccheggiato, e Guido potè signoreggiarlo senza contrasti per tre anni, nel qual tempo edificò il monistero di s. Caterina de' monaci olivetani, ove nel 1383 ebbe sepoltura, avendo prima sostenuto molti combattimenti co'vicini castelli. Qui va notato che alcuni tolgono a Guido il merito

di tal edificazione, come si ha dagli *Annali camaldolesi* t. VI, p. 143. Tommaso suo figlio amò la pace, fu lontano di tiranneggiar la patria, che perciò l'onorò sempre, e l'aggregò al consiglio. Stette in questo tempo Fabriano per ben venti anni senza guerre, il perchè fiorì in ogni maniera, e per ricchezze. Nel 1401 si trovavano ivi ventiquattro cavalieri aurati, altrettanti dottori, sette medici eccellenti, e nove valorosi capitani. Successero quindi discordie tra'cittadini per la forma del reggimento, ed a rimediarvi fu eletto Tommaso Chiavelli a capo del magistrato, che avendo pienamente corrisposto alla confidenza di sua patria, ad onta della sua virtuosa ripugnanza, venne obbligato e costretto dal popolo a conservare il potere, e Bonifacio IX, nel 1404, lo dichiarò vicario della Chiesa in Fabriano. Tommaso si diè tutto alle opere pie: edificò a' domenicani il convento di s. Lucia, nella qual chiesa erano le sepolture de'Chiavelli; fece un ospedale pei poveri; dotò molte donzelle, e procurò al popolo l'abbondanza, la libertà e la pace, per cui fu amaramente pianto, quando la morte troncò i suoi giorni nel 1409.

Gli successe nel potere il fratello Alberghetto II, pieno di belle doti, e di maturo consiglio, dotto, giusto e valoroso. Prospero fu il suo governamento: aggrandì la muraglia di porta Cervara, e quella del Piano, e indi fino a s. Nicolò; ma mentre era stato chiamato a Milano per capitano dal duca Filippo Maria Visconti, e mentre nutriva intenzione di ricuperare lo stato degli avi suoi, nel 1415 terminò di vivere, lasciando tre figliuoli, Guido, Chiavello, e Tommaso II, i quali un dopo l'altro ebbero il principato di Fabriano. Guido, per malsana salute, fece governare Chiavello, e morì dopo due anni. Chiavello coraggioso, e di singolar giudizio nelle cose militari, riuscì mirabilmente in ogni impresa, e stette alquanto allo stipendio del duca di Milano, donde ne partì per ricomporre i fabrianesi, che volevano insorgere contro la sua famiglia. Parlò gravemente nel consiglio delle benemerenze de' suoi antenati, ciò che nel popolo produsse a un tempo amore e spavento; e gli riuscì bonariamente far ritornare all' ubbidienza i castelli ch' eransi ribellati a Fabriano, e superare alcuni potenti nemici di esso. Indi passato allo stipendio de'veneziani con buona compagnia di cavalli, morì in Venezia nel 1428, venendo trasferito il suo corpo a Fabriano, e sepolto al luogo della Romita, presso le ceneri di sua consorte Livia. Allora prese la signoria di Fabriano Tommaso II benchè avanzato nell'età, per cui visse senza far nulla degno di memoria, ed avendo molti figliuoli, al primogenito Battista diè il governo della terra; ma questi, giovine senza esperienza, si regolò secondando il furore e l'impeto giovanile. Immerso in amori disonesti, gravò il popolo di contribuzioni, e spendeva con prodigalità oltre le sue forze. Per queste cose nell'anno 1435 fu da molti del popolo fatta una congiura a danno della famiglia Chiavelli, che scoppiò nella chiesa di s. Venanzio, mentre tutta la famiglia assisteva nel coro alla messa, essendo il dì dell'Ascensione. Sedici masnadieri congiurati si condussero a tal effetto nel coro,

ma indugiando nell'atroce disegno, Jacomo di Nicola ne diè la mossa, saltando nel coro e gridando, *viva la libertà, e muoiano i tiranni*. Spaventate le donne, e il resto del popolo si diedero alla fuga, mentre i congiurati uccisero Tommaso, ad onta della difesa che oppose, indi Battista e Borgato suoi figli, mentre si cantavano le parole del simbolo: *et incarnatus est de Spiritu sancto*. Gli altri figli sì di Tommaso, che di Borgato e di Battista, due fuggirono verso la sagrestia, cioè Guido Antonio, e Alberghetto, ma raggiunti da due congiurati furono ammazzati. Altri tre fanciulli, Ridolfo, Chiavello, e Marco, nascosti presso l'altare ove celebravasi la messa, non furono allora trovati, essendo stati occultati dai canonici di s. Venanzio; in una parola furono poscia trucidati, ed avvelenati gli altri figli. Le donne ripararono ad Urbino; e di Guido, e Nolfo, altri figli di Tommaso, che trovavansi fuori, non se ne seppe altro. Vuolsi che in una famiglia di contadini della Castelletta solo esista un rampollo del chiaro sangue de' Chiavelli. Venne per ultimo saccheggiato ed incendiato tutto ciò che loro apparteneva, e senza onore i cadaveri furono tumulati in certi fondamenti, che allora per fabbricare si facevano a s. Venanzio. Sulla famiglia Chiavelli può vedersi il Sansovino nell'*Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*.

A cagione delle parentele, che gli estinti Chiavelli avevano colle più illustri famiglie d'Italia, come i Varani, i Montefeltro, i Malatesta ec., non essendo la repubblica in sicuro, i fabrianesi invocarono la protezione del prode Francesco Sforza, che avea tolto a Papa Eugenio IV la Marca, col patto di conservargli la libertà, e n'era poscia stato istituito dal medesimo in marchese. Per questo lo Sforza ne pretese il dominio, anzichè la protezione, e bisognò cedere, nulla calcolandosi che la santa Sede n'era la suprema signora; ed al suono della campana del comune, convocatosi tutto il popolo, il dì 30 agosto, si gridò: *viva il gran Francesco nostro marchese*. Nell'anno seguente lo Sforza con grandissimo onore fu ricevuto in Fabriano, e dalla comunità gli furono presentate le chiavi della terra. Quindi accordò a'nemici de'Chiavelli esenzioni, che poscia furono tolte dalla repubblica, e considerando i singolari pregi del luogo, e trovatolo degno di pareggiare con molte nobili città di Italia, ordinò lo Sforza l'erezione d'una rocca alla porta del Piano, ed altre fortificazioni. Dopo aver difeso Francesco i fabrianesi dal celebre Nicolò Piccinino, ritornò a loro con Bianca Visconti sua moglie, e fu ricevuto principescamente, e con archi trionfali. Non potendo lo Sforza difendere Fabriano dalle armi di Eugenio IV, esso ritornò al dominio della Chiesa nel 1444, godendone i pacifici effetti, e solo agitato dagli avanzi dell'eresia de' fraticelli. Intanto, a cagione della pestilenza che infieriva nel 1449 in Roma, il Pontefice Nicolò V, accompagnato da dieci Cardinali e da molti prelati, a' 24 luglio si portò in Fabriano, ricevuto con somma venerazione dalla repubblica, dal vescovo di Camerino suo pastore, e da tutto il clero con torcie accese, il quale processionalmente l'incontrò fino a s. Antonio. Cento fanciulli

leggiadramente vestiti, con palme in mano precedettero il clero, ed uno recitò al Papa analoghi versi latini. Giunto Nicolò V a s. Antonio, discese da cavallo, e pontificalmente vestito, entrò nella chiesa adornata dalla comunità superbamente. Indi ricevuto sotto baldacchino di velluto paonazzo con fregi d'oro, passò sotto un arco trionfale alla porta Pisana, in cui erano dipinte l'opere del Papa con bellissime allegorie. Tutte le strade per ove passò erano coperte di panno bianco, e in diversi luoghi furono eretti altari riccamente decorati; e per un altro arco trionfale entrando nella piazza de'priori, giunse a s. Venanzio, ove benedì il popolo, concedendogli molti anni d'indulgenza, e prendendo alloggio nell'antico palazzo dei Chiavelli.

Nicolò V, siccome zelante dell'apostolico ministero, volle estirpare la setta de'fraticelli, e dodici pertinaci nell'errore furono puniti col fuoco, restando così liberata Fabriano da' loro pestiferi errori. Fu in questo tempo che Nicolò V fece la loggia di s. Fancesco, e le altre cose di cui facemmo disopra menzione. Margherita Nicolini figlia di Anselmo, e di già memorata, rese grande onore a Fabriano nella stazione di Nicolò V; dappoichè, essendo dottissima in lettere latine, ivi perorò con forbita orazione innanzi al Pontefice, mitigando il suo risentimento per l'eresia dei fraticelli sino allora esistente. La regalò di mille scudi, e l'udì con piacere disputar più volte in filosofia col dottissimo Poggio. Risiedendo Nicolò V in Fabriano, fece molti atti di sua pontificia autorità come Papa, e come sovrano, ciò che risulta dai diplomi e bolle che abbiamo colla data di Fabriano, delle quali ne fa menzione il Novaes al tom. V, p. 145 e seg. Ritornato a Roma per la celebrazione dell'anno santo, a motivo della peste dovette ritornare nella Marca, ed a' 4 luglio di nuovo onorò di sua presenza Fabriano, e colle medesime ossequiose distinzioni fu accolto. Indi nel 1456 venne edificato l'ospedale di s. Maria del buon Gesù; ma la pace fu a Fabriano interrotta per la tirannica prepotenza di Guerriero, che la travagliò in ogni maniera, e meritò essere bandito due volte da Pio II, cui il popolo ricorse. Questo Papa, avendo nel 1464 stabilito porsi in Ancona alla testa della crociata contro i turchi, passò per Fabriano con religioso tripudio degli abitanti, che in ogni modo ne celebrarono l'avvenimento, giungendo ad Ancona a' 19 luglio.

Memorabile fu per Fabriano l'epoca del pontificato di Sisto IV, non solo per averla dichiarata città, ma per avere acquistato il sagro tesoro del corpo di s. Romualdo fondatore de' camaldolesi. Avendolo due malvagi monaci, con molti argenti ed altre cose preziose, portato nascostamente dall'abbazia di Val di Castro, ov'egli morì a' 19 giugno del 1027, ch'era posta sotto il castello della Porcarella, alla città di Jesi nel 1481, fu nell'anno seguente a' 7 febbraio con molta pompa e solennità di tutto lo stato fabrianese, portato in Fabriano nella chiesa di s. Biagio de' medesimi camaldolesi. Intorno a questo va letto quanto si disse nel vol. VI, pag. 291 del *Dizionario*. Si narra inol-

tre, che il sacco ove i sacrileghi monaci avevano poste le ossa del santo, mandasse fiamme, le quali discoprirono il furto, e che ripetendolo i camaldolesi dai jesini, il sagro corpo venne posto su di un carro tirato da giovenche che mai avevano provato il giogo, e lasciatesi in loro libertà si fermarono avanti la chiesa di s. Biagio, suonando miracolosamente le campane della città, quando il carro entrò in Fabriano. Certo è che fatta causa tra i jesini, ed i fabrianesi su tal preziosa reliquia, il Cardinal legato della Marca decise in favore de' secondi, lasciando a loro il corpo, e dando a'primi per memoria un braccio che tuttora venerano nella cattedrale.

Mentre Fabriano tranquillamente attendeva alle arti ed al traffico, a'20 settembre 1517 fu crudelissimamente saccheggiato da circa diecimila soldati dell'esercito di Massimiliano I re de' romani, per la maggior parte spagnuoli, i quali essendo all'impresa di Verona, erano furibondi per essere stati licenziati in uno a Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, spogliato de'suoi stati da Leone X. Si racconta, che mentre le dette soldatesche danneggiavano la Marca e l'Umbria, costrinsero il Papa a permetter loro il sacco di Fabriano, o di Foligno, nel qual caso si sarebbero ritirate. Foligno si difese con guardie, ma Fabriano inerme ne fu la vittima anche, al dir di alcuni, perchè Leone X non avea per esso premura, dappoichè per sostenere i loro diritti, non avevano accettato per governatore perpetuo, e vicario della santa Sede il Cardinal Cibo nipote del Pontefice e da lui investito della terra. L'esercito nemico era comandato da d. Ugo Moncada vice-re di Napoli, e molti furono i fabrianesi che restarono morti e feriti. Salvate furono le donne nella rocca e nei monisteri, ma le case furono interamente spogliate, in un al monte di pietà. In tanta desolazione la città spedì quattro oratori a Leone X, che pateticamente esposero le deplorabili calamità che gravitavano sulla infelice patria. Il Papa ne restò commosso, e fulminò la scomunica a chi avesse acquistato cose appartenenti ai fabrianesi, ma pochi ne fecero la restituzione; indi le concesse la quarta parte delle taglie, beneficio che durò poco più di un anno. Tra le conseguenze del disgraziato avvenimento, è da notarsi il discacciamento fatto per consiglio del vescovo di Camerino a'9 novembre 1518 delle monache di s. Tommaso, di s. Romualdo, e di s. Margherita, perchè vivevano poco osservanti. La comunità non si occupò di loro, per cui raminghe erano per essere raccolte nell'ospedale, quando Leone X impose al legato della Marca di far loro restituire i monisteri, e poscia vennero riformate dal Cardinal Santiquattro.

Tra le altre disgrazie che provò Fabriano, vanno noverate le discordie intestine, e il rancore che il popolo avea contro il magistrato, che lo avea lasciato indifeso all'avvicinarsi degli spagnuoli, laonde seguirono uccisioni e saccheggi. Certo Zubicco signoreggiò la patria, e potè imporre al Cardinal legato Armellini, e respingere l'esercito della Chiesa, pel valore ed alta reputazione ch' erasi guadagnato. Leone X preferì allo spargimento

di sangue il chiamare in Roma il potente Zubicco, e Teobaldo capo di fazione. Sulle prime sembrava tutto quietato, ma scuoprendosi che il Zubicco meditava di sollevar la Marca, gli fu mozzata la testa sul ponte di Castel s. Angelo.

Intanto i fabrianesi domandarono un governatore, che separatamente li governasse, rivolgendosi perciò al Cardinal Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII. Il Papa condiscese alla inchiesta, e fece governatore il medesimo Cardinale, e per luogotenente Francesco Chieregato vicentino, commissario pontificio, con gran soddisfazione di tutti per l'esatta amministrazione che fu quindi resa della giustizia.

Nella sede vacante per Leone X, in Fabriano si rinnovarono tumulti, poi puniti negli autori da Adriano VI; ma la concordia e la pace generale si fece nel 1524, regnando Clemente VII, dopo essere stata edificata una nuova rocca in forma di triangolo, poco lungi da quella fabbricata dallo Sforza, rimpetto al monte di Civita. Clemente VII, nel 1528, confermò ai fabrianesi tuttociò che loro avea concesso nel 1520 Leone X. Gli animi si quietarono, restando la città divisa nello spirito in due parti, una chiamata *ecclesiastica*, l'altra *chiavellesca* per l'elezione de' civici magistrati. Nella sede vacante di detto Papa, e ne' primordi del pontificato di Paolo III, la pace fu interrotta dalle discordie suscitatesi fra la comunità, e i conti della Genga, per cui quel castello andò bruciato per opera de' fabrianesi, cui seguì un fiero saccheggio, colla morte di due della famiglia de' conti della Genga. Paolo III ne fu irritato, e multò Fabriano di pagar alla camera apostolica sedici mila fiorini, e dodici mila ai conti pei danni sofferti; altri dicono che tale avvenimento costasse a Fabriano più di sessanta mila fiorini. Ma la solida pace tra la comunità ed i conti, si deve all'interposizione del nipote del Papa, Pier Luigi Farnese duca di Parma, ch'essendo nato in Fabriano, la chiamava sua patria, e le era affezionato. Paolo III non solo fu benemerito di Fabriano, per aver confermato ed ampliato i privilegi, ma per aver onorato nel 1543 di sua presenza la città, in occasione ch'ei portossi a Bologna, e poi a Busseto, tra Parma e Cremona, per abboccarsi con Carlo V, e pacificarlo con Francesco I, come narra il Ferlone, *de' viaggi de' Pontefici*, pag. 312.

Sotto Giulio III il vescovo di Camerino, nel 1554, rimosse da Fabriano i monaci silvestrini, che però a mezzo del Cardinal Crispi, protettore della congregazione, nel seguente anno furono reintegrati da Paolo IV. Lo Scevolini dice che Giulio III era inclinato a dichiarar città Fabriano, onde sembra che la concessione di Sisto IV non sia vera. Si legge nel medesimo storico, che il Cardinal di Ravenna fu ricevuto in Fabriano cogli onori degni d'un Papa, giacchè tra le altre cose gli fabbricarono quattro archi trionfali. Altri fatti memorabili non presenta la storia di Fabriano, godendo gli effetti del soave dominio della santa Sede, esercitato a mezzo di prelati, e poscia di governatori, e godendo altresì della protezione di un Cardinale. Patroni della città

e diocesi sono i ss. Gio. Battista, Romualdo e Silvestro. abbati, ed altri santi.

Clemente XII nel 1734 fece la strada consolare, chiamata per lui *Clementina*, che per Fabriano, e per Jesi conducesse per Nocera ad Ancona. All'epoca repubblicana del 1799, Fabriano, siccome attaccata al pontificio governo, non voleva sottomettersi a quello degl'invasori, per cui soffrì molti guasti, e fu quindi saccheggiata, e in parte arsa dai francesi, che distrussero in tal modo interamente il palazzo Vallemani; indi fece parte del dipartimento del Musone, nella dominazione dell' impero francese. Nell'anno poi 1841, e nei giorni 18 e 19 settembre, il regnante Pontefice Gregorio XVI, nella visita che fece di alcuni santuari del suo stato, onorando di sua presenza Fabriano, pose il colmo alla religiosa consolazione dei fabrianesi, il perchè qui ne riporteremo la breve descrizione di sua stazione, accennando le principali dimostrazioni tributategli dall' esultante popolo.

Partendo Gregorio XVI da Jesi la mattina de' 18 settembre per Fabriano, via facendo passò sotto archi di verdura, o padiglioni fatti in comune dai tripudianti e divoti abitanti di Monte Roberto, Castel Bellino, Majolati (beneficata patria del valente maestro di musica commendatore Gaspare Spontini), Monte Carotto, Castel del Piano, Rosora, Margo, e finalmente quello preparato a Serra San-Quirico, ov' erano riuniti il clero, la magistratura, e la popolazione. Disceso in questo luogo il santo Padre, venerò nella chiesa di s. Lucia la reliquia di una sagra spina che ivi si custodisce, e santificata dalla passione di Gesù Cristo, colmando poscia di benedizioni tutti gli astanti. Presso Fabriano il comune di Albacina, fece ancor esso le sue dimostrazioni di festa per l'augusto passaggio. Dopo mezzogiorno, festeggiato per tutto, giunse il Pontefice a Fabriano. Presso la porta della città sorgeva un maestoso arco trionfale con iscrizioni di felicitazione, e di fedele sudditanza. Era esso sovrastato dal pontificio stemma, non che decorato da bassorilievi a chiaro oscuro, da fame alate, da due candelabri, e dalle statue de' ss. Pietro e Paolo. Ivi permise il Papa che si traesse la sua carrozza da un drappello di giovani decentemente vestiti, di nobile e civile condizione. Alla porta Pisana, ov' era stato eretto un decoroso padiglione, gli si presentarono con omaggio di rassegnazione e di rispetto, monsignor Domenico Savelli vigilantissimo delegato della provincia di Macerata, Giuseppe Gubbiani governatore della città, e il gonfaloniere Alessandro Altini colla magistratura che gli presentò le chiavi della medesima. Lungo il corso pendevano dall' uno all'altro lato della via a foggia di festoni molti ricchi drappi di vario colore con frangie di seta intrecciate d' oro. Altro arco più grande del precedente era stato eretto presso la piazza maggiore, decorato dal pontificio stemma, sorretto da fame alate, ed avente nelle due parti dell' attico corrispondenti iscrizioni. Nell'istessa piazza fu innalzata nel mezzo una grandiosa colonna trionfale, invenzione, come degli altri monumenti, del fabrianese Tommaso Rossetti. Sette iscrizioni celebranti le virtù e le

gesta del Pontefice, erano state collocate attorno la colonna, nei rettangoli della base, ed in mezzo; sotto stavano i geni delle quattro parti del globo, personificate in altrettante statue; agli angoli poi della gradinata corrispondevano quattro statue, rappresentanti la fortezza, la prudenza, la giustizia, e la sapienza, con analoghe iscrizioni; finalmente decorava la base della colonna l'arme pontificia tra due fame, e la gradinata aveva dei leoni per abbellimento. Altre allusive iscrizioni poi, erano nella facciata esterna del palazzo governativo; in quella della chiesa de' camaldolesi, sopra la porta dell'appartamento del contiguo monistero, che, come diremo, fu abitazione del Papa; nell'interno del monistero delle monache cassinesi di s. Margherita; sull'atrio dell'oratorio comunale, ove fu raccolta una collezione di eccellenti dipinti fabrianesi, per opera dei proprietari cittadini; sull'ingresso al famigerato museo di avori Possenti; sulla porta della cartiera Miliani; sulla torre della comune in piazza; e nella facciata del duomo. Tali iscrizioni, con una dedicatoria del gonfaloniere, magistrati, e concittadini, a chi n'era glorioso argomento, colle incisioni della colonna, e dei due archi furono impresse in un opuscolo e dispensate.

Tra le più vive acclamazioni e sensi di pura gioia, il sommo Pontefice discese dalla carrozza alla chiesa di s. Biagio de' camaldolesi, ove venne debitamente ricevuto dal Cardinal d. Ambrogio Bianchi, già abbate di quell'attiguo monistero, ed allora, come al presente, abbate generale della congregaziane camaldolese, e da tutta la monastica famiglia. Ivi pur trovavasi monsignor Francesco Faldi, zelante vescovo di Fabriano e Matelica, col capitolo della cattedrale. Dopo di avere orato, e ricevuto dal medesimo monsignor vescovo la benedizione colla ss. Eucaristia precedentemente esposta, passò il Pontefice all'alloggio preparatogli, nell'annesso monistero, dagli antichi suoi correligiosi, come quegli che avea prima professata la regola del s. padre Romualdo, ed anche avea dimorato nel medesimo monistero, allorchè essendo abbate camaldolese si portò due volte a Fabriano per venerare le ceneri del santo, alla cui chiesa, all'esaltazione al pontificato, donò i sagri paramenti che adoperava da Cardinale, oltre altre beneficenze. Anzi in questa circostanza avendo appreso che per aggrandire la piazza, ch'è dinanzi al monistero, occorse demolire un piccolo oratorio della confraternita del ss. Sagramento, somministrò una generosa somma in compenso al sodalizio, colla quale il medesimo ha un poco più indietro edificato un bell'oratorio sul disegno del ch. Rossetti, sodalizio che dal medesimo Pontefice venne ulteriormente beneficato con perpetua dotazione. Nella seguente mattina Gregorio XVI calò a celebrare la messa all'altare maggiore della chiesa, assistito da due abbati camaldolesi, da alcuni monaci, e dagli individui di sua corte, e lasciò alla chiesa per donativo il nobile paramento bianco ricamato in oro, e il bel calice di argento, colla coppa e patena d'oro che avea adoperati nel sagrifizio; indi al medesimo altare ascoltò la messa di monsignor Giuseppe Arpi nobile fabrianese, suo pri-

mo cappellano segreto e caudatario. Accompagnato poi dal suo decoroso corteggio recossi il Papa alla cattedrale, ov'era decorosamente esposto il ss. Sagramento, col quale die la triplice benedizione monsignor vescovo di Fabriano. Passando poscia nel contiguo episcopio, benedì solennemente i fabrianesi e l'immenso popolo divotamente accorso dai circostanti luoghi, che assordarono l'aria coi gridi di letizia di cui erano religiosamente penetrati. Asceso poscia in trono in una delle sale dell'episcopio, avendo a fianco il Cardinal Bianchi, monsignor vescovo presentò al comun padre e sovrano il clero secolare, e per il primo il capitolo della cattedrale, quello regolare, ed altre distinte persone. Essendo vacante la prima dignità della cattedrale, ossia il priore, in quella circostanza il Pontefice ne investì il canonico penitenziere della medesima d. Antonio Bracci, pro-vicario generale, siccome zelante, pio e dotto ecclesiastico; e in pari tempo conferì il di lui canonicato ad altro rispettabile soggetto. Seguito da monsignor vescovo, dal governatore e dalla magistratura, il santo Padre si portò ad orare nella chiesa di s. Benedetto de'monaci silvestrini, ove venne ricevuto dal Cardinal Mario Mattei, benemerito protettore di quella congregazione, dal p. generale, e da tutta la religiosa famiglia, che paternamente ammise al bacio del piede. Uscito il Pontefice dalla chiesa passò ad onorar la casa del conte Girolamo Possenti, dove ammirò la tanto stimata collezione di lavori antichi in avorio, e si congratulò col benemerito conte, raccoglitore industre e intelligente de'medesimi, pel decoro che ne risultava alla città, rimarcando il nobile e prezioso incremento di sì importante collezione e museo, da quando l'avea visitato allorchè era abbate camaldolese. Fu allora che il conte Possenti, pieno di giubilo per l'onore singolare compartitogli, e per le parole benignissime che a lui rivolse il supremo Gerarca, gli umiliò l'opuscolo che descrive il suo museo, di cui facemmo superiormente menzione, con apposita dedica relativa alla lieta circostanza, e ne fece contemporaneamente dispensare al nobile di lui seguito. Essendo di detto opuscolo autore il ch. Camillo Ramelli, che colla coltura delle scienze onora la patria, così ebbe l'onorifica soddisfazione di fare al Papa la descrizione erudita dei principali oggetti, che fermarono l'attenzione del Pontefice, siccome intelligente mecenate delle arti belle, che perciò esternò eziandio il suo compiacimento al dotto illustratore della collezione di avori (Il conte Girolamo nell'agosto 1843 morì, e nel num. 72 del *Diario di Roma*, si legge un'onorevole necrologia dettata dal concittadino monsignor Emidio Gentilucci). Dipoi si trasferì il Pontefice alla primaria cartiera del Miliani, osservò il gran lavorio ivi attivato, lodò la perfezione cui è giunta, e cui va sempre più ad aumentare, ammise tutta la famiglia e lavoranti al bacio del piede, ed accettò un omaggio d'ogni specie di carta che gli venne presentato. E qui noteremo, che Leone XII ad incoraggire sì utile e fiorente opificio, dall'estero e da Fabriano fece portare a Roma campioni delle carte più belle, laonde si potè allora conoscere

che la cartiera Miliani non temeva verun confronto, e superava le estere cartiere nella qualità e grandezza della carta per imprimere i rami; il perchè rendendo ciò noto al pubblico con articolo inserito nel *Diario di Roma*, premiò i tre fratelli Miliani con altrettante medaglie d'oro colla sua pontificia effigie, e con epigrafe incisa in lode dei premiati. Nelle ore pomeridiane sua Santità consolò di sua presenza i monisteri delle domenicane di s. Caterina, delle cassinesi di s. Margherita, delle benedettine di s. Luca, e delle cappuccine di s. Giuseppe. Nella sera, come nella precedente, nella città vi fu generale illuminazione, distinguendosi particolarmente quella delle facciate degli archi eseguita a lampadini colorati, ed ebbe pur luogo l'incendio di un vago fuoco artifiziale. Finalmente dopo aver dispensato varie beneficenze, e divoti doni, decorati della croce cavalleresca di s. Gregorio il gonfaloniere, e Giuseppe Miliani, nella mattina seguente del dì 20 il Pontefice, assistito da due abbati camaldolesi, celebrò la messa nel nobile sotterraneo della chiesa, ove sono in gran venerazione le ceneri di s. Romualdo, e poscia compartendo ai fabrianesi di nuovo la benedizione apostolica, e rivolgendo parole benevoli e di pieno gradimento e soddisfazione a monsignor vescovo ed al magistrato, s'avviò alla volta di Gualdo Tadino, essendosi alquanto fermato a Cancelli ed a Fossato per benedire il popolo che impaziente lo attendeva.

Della storia di Fabriano scrissero i seguenti autori. L'Arsenio, nella *Censura sopra la cattedralità di Fabriano*; Giovanni Blavio, *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae*; Nintoma accademico disunito, *Lettera sopra la battaglia tra i romani, e i galli e sanniti nel contado Sentinate*, Venezia 1749. Sotto tal nome è nascosto quello del fabrianese monsignor Filippo Montani, del quale inoltre abbiamo: *Seconda lettera sopra la battaglia tra Narsete capitano di Giustiniano I imperatore, e Totila re de' goti*; e *Terza lettera sopra il nome di Giano da un ramo dell'Esio, che passa per Fabriano, con annotazioni*, Venezia 1754; e *Quarta lettera postuma intorno alcune iscrizioni di Sentino, Tufico, ed Attidio*, Jesi pel Bonelli 1775. Fr. Gio. Domenico Scevolini, *Dell'istorie di Fabriano*, colle annotazioni del Colucci, Fermo 1792; oltre gli altri autori succitati, e che da ultimo noteremo.

Fabriano restò nella diocesi di Camerino sino al pontificato di Benedetto XIII, senza distinzione, ma essendone vescovo Cosimo Silvio Torelli di Forlì sino dal 1719, quel Pontefice avuti in considerazione i tanti pregi che distinguevano Fabriano, nel concistoro dei 15 novembre 1728, e coll'autorità della costituzione *Notoriae sunt*, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. XII, pag. 332, diede il titolo di città a Fabriano, ed eresse in cattedrale la sua principale chiesa di s. Venanzio, e dichiaratala vescovato, la unì a quello medesimo di Camerino, per cui il nominato vescovo s' intitolò vescovo di Camerino e Fabriano. *V. Benedictus XIII bulla super erectione insignis collegiatae s. Venantii in cathedralem, et terrae Fabriani in civitatem*, Romae 1732, typ. R. C. A.;

Franciscus Corazza, *Restrictio facti, et juris cum summario pro capitulo, et ecclesia s. Venantii Fabriani; contra capitulum, et ecclesiam cath. Camerini, ejusque communitatem, ac capitulum s. Nicolai civitatis Fabriani*, Romae typ. Mainardi 1732; Sanctis Josephus Philippus, *de Camerinen, et Fabrianen, praetensae cathedralitatis*, 1732; Pacomio, *Lettera istruttiva sopra la pretesa cattedralità di Fabriano al capitolo e magistrato di Camerino;* Aurelio Sanucci, *Risposta sopra quanto ha scritto l'arciprete Pacomio in proposito della cattedralità di Fabriano*, Roma 1732; Pacomio, *Lettera di replica alla risposta di Aurelio Sanucci circa la pretesa cattedralità di Fabriano.* Si può anche consultare l' Ughelli, *Italia sacra,* non che Octavius Turchius, *De ecclesiae Camerinensis Pontificibus libri VI, praecedit de civit. et eccl. Camerinensi dissertatio,* Romae 1762. Cagione di sì fatte scritture furono i camerinesi, che avendo in Camerino l'insigne collegiata di s. Venanzio loro patrono, la cui chiesa ora si sta magnificamente riedificando, con dispiacere videro eretta in cattedrale la chiesa che al medesimo santo era dedicata in Fabriano.

Il sommo Pontefice Pio VI, volendo erigere nuovamente in sede vescovile *Matelica* (*Vedi*), e ad essa unirvi quella di Fabriano eretta da Benedetto XIII, e da lui unita a Camerino col carattere non di figlia, ma di eguale, udite prima le contrarie rimostranze di monsig. Luigi Amici camerinese, vescovo di Camerino e Fabriano, e l'esatta relazione dello stato così civile che ecclesiastico della città di Fabriano, fatta da monsignor Vinci arcivescovo di Berito, mandato colà in visitatore apostolico, conobbe ch'era utilissimo alla salute spirituale delle numerose popolazioni, lo smembramento di due città, che rimanevano troppo lontane da Camerino, cioè Matelica e Fabriano, continuando tuttavia ad essere la diocesi camerinese molto vasta. Nell'esonerare Pio VI il vescovo di Camerino del governo pastorale di Matelica e Fabriano, conservò a quella mensa intatte le sue rendite, obbligando in vece la città di Matelica e Fabriano all'onesto e decoroso mantenimento del nuovo vescovo, ed incorporando alla mensa diverse parrocchie camaldolesi dell'abbazia di Val di Castro. Quindi, con bolla data a'7 luglio 1785, effettuò il ripristinamento del seggio vescovile di Matelica, l'unì a quello di Fabriano, staccandoli ambedue da Camerino, e dichiarandoli immediatamente soggetti alla santa Sede. *V. Sanctissimus in Christo Patris, et Domini nostri Pii divina providentia Papae sexti litterae apostolicae, quibus Fabrianensis episcopatus a Camerinensis sejungitur, et Mathelicensis civitas in episcopalem reintegratur, et quatenus opus sit de novo erigitur, eaque Fabrianensis ecclesiae aeque principaliter unitur,* Romae 1785, ex typ. R. C. A. Nel concistoro poi de'26 settembre 1785, Pio VI preconizzò per primo vescovo di Fabriano e Matelica, monsignor Nicola Zoppetti patrizio di Foligno, ex provinciale degli eremitani di s. Agostino. A questi progressivamente successero i monsignori Gio. Francesco Cappelletti nobile di Rieti, fatto da Pio VII agli 11 agosto 1800; Domenico

Buttaoni di Tolfa, nominato dal medesimo Papa a' 26 agosto 1806; Pietro Balducci forlivese, della congregazione della missione, traslato da Sarsina dallo stesso Pio VII, a' 27 settembre 1822; e l'odierno monsignor Francesco Faldi di Bologna, fatto vescovo dal regnante Gregorio XVI nel concistoro de' 2 ottobre dell'anno 1837.

La chiesa cattedrale di Fabriano è dedicata a Dio, e in onore di s. Venanzio martire, avendo tra le reliquie il capo del b. Costanzo domenicano fabrianese: ha il fonte battesimale, e la cura d'anime è affidata al parroco. Il capitolo si compone della dignità del priorato, di tredici canonici cui sono unite le prebende del teologo e del penitenziere, nonchè di otto cappellani, ed altri preti e chierici addetti all' uffiziatura. Oltre la cattedrale in Fabriano sonovi tre altre parrocchie, tutte munite di battisterio, una delle quali è la collegiata di s. Nicola. Inoltre vi sono sette conventi e monisteri di monaci ed altri religiosi, compresi quelli di s. Silvestro sunnominato, e di Valle Eremita; cinque monisteri di monache, comprese le maestre pie; l' orfanatrofio di donzelle, il conservatorio delle esposte, l' ospedale pegli infermi, diverse confraternite, il monte di pietà, il monte frumentario, e il seminario per ambedue le diocesi. Ad ogni nuovo vescovo la mensa di Fabriano e Matelica è tassata ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini duecento. Le due città hanno ognuna l' episcopio, per cui il vescovo risiede alternativamente, per l' ordinario, sei mesi per cadauna.

FABRONI Carlo Agostino, *Cardinale.* Carlo Agostino Fabroni, nacque nel 1651 in Pistoia da nobilissima e chiara famiglia. Percorse nella patria i primi studi, li proseguì in Roma nel collegio romano, e li compì nella celebre università di Pisa, dove ottenne la laurea nelle civili e nelle ecclesiastiche discipline. In questa città fu ammesso più volte alla corte di Cosimo III, granduca di Toscana, il quale dovette ammirare nel Fabroni le più scelte doti di spirito, e non comune vivacità dell' ingegno. Si acquistò quindi l'affetto di quel principe, che adoperò tutti i mezzi per averlo seco in Toscana; ma non avendo potuto distorlo dal suo proposito di stabilirsi in Roma, conservò secolui nondimeno familiare carteggio, scrivendogli quasi sempre di propria sua mano. Recatosi pertanto nella capitale del cattolico mondo, sotto la protezione dei Cardinali Jacopo e Felice Rospigliosi, suoi concittadini e parenti, si conciliò la benevolenza di tutti gl' illustri personaggi e specialmente del Cardinale Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI; i quali in molte letterarie adunanze, e in particolare in quelle che tenevansi nel collegio di propaganda, ebbero a conoscere il di lui sapere molto profondo e maturo. Fu incaricato dall'arcivescovo di Napoli, il Cardinale Cantelmo, di assumere le sue difese contro i regi ufficiali, che gli contrastavano alcuni punti sulla episcopale giurisdizione, e tal affare così felicemente condusse a fine che Innocenzo XII, prevenutone dalla fama, lo promosse alla carica di segretario de' memoriali. In quest'ufficio fece risplendere le belle qualità che adornavano l'animo di lui, sempre attento ad onorare ed esaltare le virtù degli altri, ed

occultare i propri suoi meriti. Assai egli infatti si adoperò per l'esaltamento degli onorati soggetti; ma quando trattavasi della gloria propria, non permise mai che alcuno facesse una sola parola a suo favore. Ad onta di tanta virtù, chi 'l crederebbe? si attirò le satire de' maligni ed invidiosi superbi, e non poca agitazione dovette sostenere quell'animo ben avventurato, che riuscì peraltro sempre vittorioso delle petulanti maldicenze inimiche. Col pretesto di onorevole promozione, lo si fece passare, nel 1695, all'ufficio di segretario di propaganda, allora impiego difficile assai pel decadimento nella economia, accaduto per le turbolenze di Pietro Codde, vicario apostolico nelle missioni di Olanda. Il Fabroni però così bene seppe deludere le insidie degli avversari suoi, che non solo ridusse al termine la causa di quel perturbatore, ma ottenne ben anco dal Papa un dono di centomila scudi, colla qual somma rimise l'equilibrio negli affari sbilanciati di quella congregazione. Clemente XI, penetrato vivamente del merito reale di lui, volle ricompensarlo, ascrivendolo al sacro collegio. Siccome però non avea ricco patrimonio, il Cardinale Sperelli gli presentò la rinunzia di una ricca abbazia, cosa che il Papa non volle permettere. Disposte però le cose diversamente, a' 17 maggio 1706 lo creò prete Cardinale di s. Agostino, e poscia lo nominò prefetto della congregazione dell'indice, e membro della congregazione del s. offizio, dei vescovi e regolari, di propaganda, de' riti, e protettore de' canonici lateranensi e de' monaci di Vallombrosa. Ebbe gran parte nella costituzione *Unigenitus*, in cui si studiò che fossero esposte nel modo il più chiaro le insidie del perverso Quesnello. Fu destinato ancora a trattare gli affari col sig. d'Amelot, spedito a Roma da Luigi XIV, il quale tornato in Francia, non cessava di fare magnifici elogi del Cardinale Fabroni. Oltre di tuttociò, venne impiegato in molti diversi affari della Chiesa, come apparisce da parecchi bigliettti, scritti di mano propria del Papa, e conservati dall'abbate Alfonso Fabroni di lui nipote ed erede; ne' quali fu sempre costante la sua saggezza, nonchè l'ottimo disinteresse. Cultore delle scienze, e protettore degli studiosi, lasciò alla patria la sua biblioteca ben numerosa e scelta, per la quale fece erigere una bellissima sala, e destinò una parte delle annue sue rendite. La maggior quantità però delle sue facoltà, impiegò nelle opere pie, tra le quali il perpetuo mantenimento di due chierici nel seminario di Pistoia. Una vita così utile alla Chiesa e allo stato con universale dolore fu tolta in Roma l'anno 1727; e le spoglie mortali consegnate furono ad una tomba dinanzi l'altar maggiore nella chiesa di s. Agostino, dove si legge a perpetua memoria la più lodevole iscrizione. L'orazione funebre in lode di questo Cardinale fu stampata a Firenze nel 1729.

FACCHINETTI Giannantonio. *V.* Innocenzo IX Papa.

FACCHINETTI Antonio, *Cardinale*. Antonio Facchinetti della Noce, de' marchesi di Vianino, patrizio bolognese, e dal canto materno pronipote d'Innocenzo IX, nacque nel 1574. Non tardò a spiegarsi nel giovanetto un' indole

la più soave, un'illibatezza di costume, e una prudenza maggiore assai dell'età, per cui molte cose si dovettero sino da' più teneri anni predire di lui. Nell'età di anni diciotto dal medesimo Innocenzo IX a' 18 dicembre 1591 fu creato diacono Cardinale de' Santiquattro, ed ascritto alle primarie congregazioni. Nelle sedute che si tengono in queste, fece ammirare la sua saggezza e dottrina, di modo che più volte se ne destò la meraviglia comune. Ma un' immatura morte recise il filo di tante speranze che sopra di lui fondava la Chiesa, e Roma nel 1606 dovette piagnere la sua perdita. Due giorni prima della sua morte scrisse una lettera assai commovente alla madre; e il dì prima di morire intorno a sè raccolti i domestici suoi, tenne loro fervoroso sermone, esortandoli all'esercizio delle cristiane virtù. Lasciò la suppellettile della sua cappella alla diaconia da lui posseduta. Le spoglie mortali furono deposte nella chiesa di s. Maria della Scala.

FACCHINETTI Cesare, *Cardinale*. Cesare Facchinetti bolognese, nipote del Cardinale Antonio, e pronipote di Innocenzo IX, ebbe i natali nel 1608. In età di ventiquattro anni recatosi in Roma, incominciò subito la carriera degli onori, che sostenne sin dal principio con massimo decoro e virtù. Urbano VIII, allora regnante, conosciutone il di lui bell'ingegno e l'ottimo cuore, lo nominò segretario della congregazione de' vescovi e regolari. In quest'impiego con tale saggezza pose fine a parecchie differenze, insorte in qualche religiosa comunità, che molte cause venivano dalla congregazione rimesse al solo suo arbitrio. Fu poscia annoverato tra i prelati del buon governo, ed ebbe non poche importanti incombenze, tra le quali quella che in dataria si appella il *Concessum*. Col carattere di nunzio straordinario si trasferì alla corte di Madrid presso Filippo IV, per trattare la lega de' principi cristiani contro i turchi. In appresso poi fu confermato in quella destinazione, come nunzio ordinario, nel qual officio sostenne con fortissima intrepidezza i diritti della santa Sede. Circa tre anni dacchè fungea quell'offizio, fu chiamato in Roma, e dopo un anno da Urbano VIII a' 13 luglio 1643, ascritto al sacro collegio col titolo de' Santiquattro. Nel 1645, venne eletto a vescovo di Sinigaglia, dalla qual sede, nel 1655, fu trasferito al vescovato di Spoleti. Quivi accrebbe le rendite del seminario e contribuì considerabili somme pel ristauro della cattedrale, che arricchì di sacre suppellettili. In questa chiesa accolse con ecclesiastica pompa la regina di Svezia Cristina, che recavasi in Roma. Egualmente aveva ampliato ed arricchito la cattedrale di Sinigaglia, alla quale vi aggiunse la tribuna. Siccome sagacissimo vescovo, usava gran diligenza nella scelta de' parrochi, e nessuno ammetteva alla cura, quando non lo avesse prima esaminato severamente nella scienza e ne' costumi. Era elemosiniere per modo che si acquistò il bel titolo di *padre de' poveri*. Dolce assai di maniere, affabile con ogni qualità di persone, protettore degli studiosi, cultore delle scienze, rigido osservatore della giustizia, venia insieme amato da ciascheduno e temuto da' malevoli. Dopo la morte del Cardi-

nal Barberini, sostenne provvisoriamente il carico di vice-cancelliere della S. R. C., e dimesso il primo titolo, ebbe, nel 1680, il vescovato di Ostia e Velletri, divenendo ancora decano del sacro collegio. Tre anni dopo morì in Roma, ed ebbe sepolcro nella cappella di s. Teresa in s. Maria della Scala. Era stato egli presente a cinque conclavi, e più d'una volta avea avuti parecchi voti per la cattedra pontificia.

FACOLTA' (*Facultas*). In termine di scuola, si dice dei membri di una università, divisi secondo le diverse arti o scienze che ivi insegnano. Sonovi diverse facoltà dette facoltà delle arti liberali, che comprendono la umanità e la filosofia, quelle di medicina, di giurisprudenza, di teologia ec. *V.* DOTTORE ed UNIVERSITA'.

FACUSA. Città vescovile della prima Augustamnica, sotto il patriarcato di Alessandria, che altri chiamano con più nomi, cioè *Phacusa*, o *Phacussa* dai greci, e *Tall-Faqous* o semplicemente *Faqous* dagli arabi. Commanville la dice eretta nel quarto secolo, e sottoposta alla metropoli di Pelusio, seu Belbais o Damietta. Tolomeo racconta che Facusa fu città capitale di un Nomo, ossia prefettura dell'Arabia, che al dire dei geografi appellavasi *Tarabia*. Questa città era situata sulla riva orientale del ramo più considerabile del Nilo, detto pelusiaco; e le sue rovine sono vicino a Bubaste. Di Mosè suo vescovo, ne fa menzione Melezio.

FAENZA (*Faventin*). Città con residenza vescovile degli stati pontificii, nella legazione apostolica di Ravenna, e in quella parte d'Italia oggidì chiamata Romagna, e in antico Gallia Togata, indi Flaminia, e poscia Emilia. Questa nobile ed antica città è attraversata dalla via Emilia, così detta perchè Marco Emilio Lepido, continuò la strada Flaminia, che da Roma conduceva a Rimini, sino a Piacenza. È posta in fiorente pianura bagnata dal fiume Amone, che volgarmente appellasi Lamone, e da Plinio è denominato *Anemo*, e nelle antiche scritture *Amo*, perchè in molti luoghi della terra erano templi sacri a Giove Ammone, uno de'quali era dappresso a Brisighella. Dai gioghi dell'Apennino deriva tal fiume, il quale decorrendo a levante della città, quasi ne bagna da quel lato le mura, e la separa dal borgo di Urbecco mediante un bel ponte antichissimo di marmo, ch'era sorretto da tre grandi archi, sopra de'quali si elevavano due massiccie ed alte torri merlate, che per la loro costruzione indicavano la rozzezza de'tempi in cui vennero edificate. Questo ponte, ritenuto già uno de' più importanti monumenti di Faenza, e che dava comunicazione alla città col borgo, cadde fatalmente a' 14 settembre 1842, a cagione delle alluvioni, che ingrossando i torrenti i quali uniscono le loro acque a quelle del Lamone, con impeto il rovesciarono, e rompendo gli argini innondarono le campagne, recando immensi danni, anche in qualche parte della città, ove le sue acque penetrarono, per non poter il fiume, per l'istraordinaria piena, aver il consueto regolar corso sino all'Adriatico, ove mette foce. L'immagine della B. V. Annunziata ch'era affissa nella detta torre, prodigiosamente si salvò. Ora venerasi in una cappella del duomo.

A'tempi di Costantino imperatore, in vece del caduto ponte altro ne sorgeva ad un solo arco, di mirabile lavoro, e degno di quell'epoca. Per molti secoli si ammirò quella colonna che i grati faentini aveano ivi eretta a memoria dell'edifizio, e di quel pio, ed anco per loro magnanimo principe. Dal Lamone si partono le acque del canale *Zanelli*, che agevola le comunicazioni mercantili col Po di Primaro. Va qui notato che la città di Faenza nel secolo XIV godeva il beneficio della navigazione, e di un porto, ed è perciò che i faentini nel declinar del secolo XVII, persuasi dei vantaggi che sarebbero derivati alla patria rinnovando l'antico commercio per un canale navigabile, non dubitarono di affidarne il progetto al valente matematico Pietro Maria Cavina, il quale colle stampe del Zarafagli, nel 1682, pubblicò in Faenza l'opuscolo intitolato: *Commercio dei due mari Adriatico e Mediterraneo per la più breve e spedita strada dell'Italia occidentale, considerato nell' antichissima strada per l'Apennino, e sopra il pensiero di un nuovo canale navigabile da Faenza all'Adriatico*. Ma a cagione delle circostanze de' tempi, la città non fu in grado di mandare ad effetto sì utile ed ingegnoso progetto. Negli ultimi anni del secolo seguente il conte Scipione Zanelli, non potendo persuadere nè il governo, nè il civico magistrato, che il suo analogo progetto presentava facile riuscita, ed era migliore del primo, deliberò di assumerne da sè l'impresa, che portò a compimento sotto gli auspicii del Pontefice Pio VI, a cui era in parentela come cugino. Il sovrano favore appianò gli ostacoli, laonde col benefico aiuto del magistrato, fece il canale che dal suo cognome è chiamato *Zanelli*, lungo otto leghe, fornito di ponti, di mulini, di barche da trasporto, di magazzini, e d' una darsena vicino alla città. Lungo le rive sonvi verdeggianti pioppi, e maceratoi di canape e di lino, il quale è molto stimato.

E qui noteremo, che Faenza abbonda di tutte le rurali produzioni, e feracissime sono le sue viti, per cui gli antichi stemmi della città, erano adorni di foglie di viti. Nel secolo XIII, e prima che Faenza sostenesse il micidiale assedio di Federico II, la città comprendevasi nello spazio di cinque e più miglia, e in modo che il fossato che al presente la cinge alla distanza d'un miglio, e che appellasi la *Cerchia*, mostra essere ciò che rimane dell'antico recinto de' molti e importanti borghi che sorgevano in que' giorni, come si vedono i luoghi ov' erano le porte della città. Ma Federico II imperatore fatte atterrare le borgate e i diversi bastioni, ne diminuì così la forza e l'ampiezza. Se non che giunti dappoi i Manfredi a signoreggiare la città e il territorio, ne rifecero la muraglia con fortificazioni, e fu circoscritta entro il recinto di quasi tre miglia. La strada chiamata il *Corso* è spaziosa e rettilinea, qualità che risaltano pure nelle altre strade principali. A cagione delle guerresche devastazioni, non vi sono in Faenza avanzi di edifizi anteriori alla gotica dominazione; sebbene negli scavi si rinvenissero colonne, statue, lapidi con romane epigrafi, da cui si congettura che l' odierna città

sia nata dalle rovine dell'antica. Faenza è decorata di parecchi edifizi leggiadri e magnifici; facendo mostra d'anfiteatro la piazza maggiore, pel duplice loggiato ch'estendesi da ambo i lati. In una delle loggie superiori, ove pur furono le pubbliche scuole, vi fecero residenza i podestà di Faenza, ed eravi contiguo l'antico teatro, cui presiedeva l'accademia de' *Remoti*. Ivi pur sorgeva un'alta torre, che per decreto magistrale fu demolita nel 1776, esistendo altra torre, ad altro angolo della piazza, più sontuosa, sulla quale nel 1615 fu collocata l'immagine della Beata Vergine di marmo bianco e ben lavorata. Il palazzo della comune è ampio e magnifico, ed ivi attualmente risiedono il governatore e il magistrato della città, coi loro uffizi e dipendenti. In questo palazzo, già abitazione dei potenti Manfredi, si ammirano leggiadri dipinti a fresco, anche recenti. Molti e vasti appartamenti, due ampie sale, e gallerie decorano l'edifizio. Da una di queste gallerie si passa al nuovo teatro, opera pregevole del cav. Pistocchi, architetto faentino, che il compì nel 1788; essendo encomiato sì per la struttura che per gli eleganti abbellimenti che lo nobilitano. Raro e vago ornamento della medesima piazza maggiore, è la fontana che sta da un lato, circondata di cancelli, decorata da tre grandi leoni, simbolo del civico stemma, nonchè da varie aquile e draghi di bronzo che ricordano quello di Paolo V sotto del quale la fontana fu terminata. Dalle bocche ed altre parti del corpo degli animali zampilla l'acqua, che insieme agli altri gettiti cade nell' ampio sottoposto lavacro di marmo. Ne fu architetto il p. Paganelli domenicano, ed illustre faentino. Carlo Cesare Scaletta celebrò i singolari pregi di questo fonte, coll'opuscolo intitolato: *Il fonte pubblico di Faenza, e la descrizione di ogni sua parte, col modo di mantenere e di regolare le acque, aggiuntavi un'appendice che serve di scuola agli architetti per comporre simili fabbriche*, Faenza 1719, per Gioseffo Antonio Archi.

Sugli avanzi dell' antica rocca, già dai vicari della santa Sede innalzata a valido propugnacolo della città, il faentino monsignor Cantoni, vescovo della città, eresse il pubblico e grandioso ospedale, contribuendovi eziandio altri ospedali e pii stabilimenti. Avvi inoltre l'ospedale de'proietti, l'ospizio pei poveri fanciulli, l'orfanotrofio pei maschi, ed altri lodevoli pii luoghi. Cospicua è la pubblica biblioteca, ora esistente entro il novello pur pubblico ginnasio, ed il fiorente seminario venne fondato dal vescovo de Grassi nel 1577, e perciò uno de' primi istituiti dopo il concilio di Trento. Nel ginnasio è collocata una serie di pregevoli pitture, prima esistenti nella pinacoteca del liceo. Copioso è il numero delle belle chiese, che formano il principale ornamento di Faenza, delle quali ci limiteremo ad un cenno delle primarie, mentre è noto che nel secolo XVII, settantadue erano i sagri templi. La cattedrale, ossia il duomo, fu incominciata nel 1473 dal vescovo Federico, figlio di Astorgio Manfredi signore di Faenza, compiendola Galeotto suo fratello: vuolsi architettata da Bramante Lazzeri, con tre navate grandi, come grande n'è la

cupola. Venti sono le cappelle laterali, oltre l'altare maggiore. Tra i tanti suoi pregi e decorazioni, sono a nominarsi i marmi, le colonne, i dipinti ec., mentre tra le cappelle merita special menzione quella elegante di Maria Vergine delle Grazie, speciale protettrice de'faentini, i quali sempre a lei ricorsero con prodigiosi successi. Dessa fu coronata alla presenza del Cardinal Cennini vescovo di Faenza nel 1631, ed i pubblici rappresentanti gli offrirono le chiavi della città per averla liberata dalla peste, ciò che avea fatto prima, e fece anche dopo; sperimentando per simile flagello, come pel terremoto, il suo patrocinio anche altre città. Prima la sagra immagine si venerava nella chiesa de' domenicani, donde nel 1760 fu trasportata nella cattedrale. Va qui notato, che sopra la porta della città a dimostrazione di gratitudine, fu, anni sono, posta in plastica l'effigie in grande dell'istessa Beata Vergine delle Grazie per cura del magistrato comunale, e ciò per la preservazione del cholera.

Inoltre avvi nella cattedrale la cappella di s. Pier Damiano, onorevolissimo monumento. Ornata essa è di buoni stucchi e buoni dipinti. L'urna di marmo fino, dove sono gli avanzi del santo dottore, è di bel lavoro, e se ne deve lode al reverendissimo capitolo, ed al vescovo Stefano Bonsignore, che concorsero nella spesa; grande è la divozione de'faentini, verso di sì gran santo. Questa chiesa divenne cattedrale, dopo che Luitprando re de' longobardi rovinò la città; e da ultimo coi tipi del Montanari e Marabini, nel 1838, in Faenza il dotto can. della medesima d. Andrea Strocchi faentino pubblicò le eruditissime *Memorie istoriche del duomo di Faenza, e de' personaggi illustri di quel capitolo*, corredate di XIV tavole incise, il tutto con isplendida edizione. Ma il primo tempio cattolico di Faenza si è la chiesa di s. Maria vecchia o *ad Nives*, chiamata già *foris Portam*, perchè esisteva fuori dei sobborghi, e che avanti la detta rovina, e innanzi l'anno 740, serviva di cattedrale. Successivamente l' ebbero in custodia i benedettini neri, i monaci dell'Avellana, e i cisterciensi. Abitano al presente l'attiguo monastero le donzelle esposte: pia istituzione che risale all'anno 1430 circa. Delle altre chiese, delle parrocchiali, di quelle pertinenti a vari istituti religiosi d' ambo i sessi, come di quelle di juspatronato, ne fa la descrizione il ch. Bartolommeo Righi faentino, nel vol. I, pag. 23 e seg. de'suoi importanti e applauditi *Annali della città di Faenza*, e quivi pubblicati nel 1840. Del convento e chiesa di s. Girolamo dei pp. osservanti ne tratta il p. Flaminio da Parma nel tom. III delle sue *Mem. storiche*; del monistero e chiesa di s. Maglorio vescovo scozzese, delle monache camaldolesi, ch'ebbero ivi origine nel 1317 dalla cella del b. Lorenzo camaldolese, abbiamo da Giovanni Grilli l' *Origine delle monache camaldolesi di s. Maglorio di Faenza succintamente esposta*, Faenza 1747, pel Maranti; e da Giacomo Laderchi abbiamo l'*Inventario delle reliquie e reliquiari di s. Lucia di Faenza dell'ordine cisterciense*, Faenza 1733, per l'Archi.

Tra gli opificii di Faenza primieramente va fatta distinta men-

zione delle manifatture e fabbricazione delle stoviglie di maiolica ad imitazione delle porcellane, che qui ebbe principio, e dilatatasi poi nella Francia e nell' Inghilterra portò seco il nome di *Fayence* derivatole da questa città: nome che danno gli esteri ai vasi di quella foggia lavorati; e comunque dall' odierno raffinamento sieno essi migliorati notabilmente, niuno può toglierne a Faenza il pregio dell' invenzione. Osserva il lodato Righi, che forse alle ottime condizioni di cotale manifattura ha cospirato grandemente una qualità di terra, che nel faentino territorio si trova in gran copia, ed è mirabilmente idonea a venire maneggiata, e a ricevere qualsivoglia forma e impronta. Comunque leggerissima essa diviene di tanta solidità che regge costantemente al fuoco e a' bollenti umori. Aggiunge poi che gli scolari di Raffaello non isdegnarono di dipingere sopra vari pezzi della faentina maiolica, di guisa che invalse l' opinione, benchè fallace, che Raffaello stesso vi dipingesse; opinione pur bastevole a far sì che tali dipinti vasi si guardino tuttavia del pari alle più mirabili pitture in alcune gallerie. Il Cavina porta opinione che nel secolo XIV fiorissero esperti maestri di maiolica in Faenza; e le recenti manifatture hanno aumentato l' antico suo lustro, tanto nelle stampe, che nel disegno, dipinture e dorature. Va pure ricordato l' ingegnoso filatoio, inventato nel 1559 da Paolo Ponteghino, cui certi negozianti francesi domiciliati in Faenza, nel 1670 ridussero al più alto grado di perfezione. È pregiata la cartiera eretta nel 1687, per la carta che vi si lavora, la quale ha il credito di una delle migliori. Le arti e l' industria vi fioriscono, forse più delle altre città di Romagna. Vi abbondano eccellenti ebanisti ed intarsiatori, massime l' officina di certo Mingozzi, in cui s' imitano i pregiati lavori antichi in legni colorati e in pietre dure; e bravi carrozzieri, tra' quali hanno acquistato speciale rinomanza i fratelli Casalini, che non lasciano invidiare alla patria e allo stato pontificio le carrozze di Milano, di Parigi e di Londra. Faenza gode aria salubre, ed ha fecondo territorio; nè manca di acque termali. A quattro miglia della città scaturiscono quelle dette di s. Cristoforo, delle quali abbiamo da Blanchelli Menghi, *De balneo s. Christofori Faventiae. Extat inter scriptor. de balneis,* etc. Venetiis 1553. Inoltre venne dimostrata la salutifera virtù di tali acque dal dottore Borsieri con opuscolo stampato nel 1761. Alla stessa distanza della città nel 1819 si discuoprirono sorgenti d' acque minerali, che tengonsi più efficaci che quelle di Rio-lo-Secco. Si rinvengono in alcuni strati di terra diversi minerali, pietre, ec. *V.* l' opuscolo di scelta erudizione di Pietro Maria Cavina: *Faventia antiquissima regio rediviva conatu historico-geographico,* Faventiae 1670, ex calcografia Josephi Zanofallii, con figure. Qui noteremo che ad un Giorgio Zarafagli riminese si attribuisce l' introduzione della stampa in Faenza, cioè al 1623; ma è a sapersi, che ivi un secolo prima l' avea introdotta il cremonese Gio. Maria de' Simonetti, che vi durò a stampare parecchi anni. Inoltre la descrizione

della città di Faenza fu stampata nell' *Itinerario italiano* nel 1805, pregiato lavoro del ch. faentino conte Francesco Ginnasi.

La città di Faenza stese un tempo i suoi dominii fino alle Alpi, signoreggiando da quel lato Brisighella, Modigliana, Marradi, e la città d'Imola. Al piano dominava Lugo, Cotignola, Bagnacavallo, Solarolo, e Russi, oltre parecchi castelli, e munite torri, che ne' diversi luoghi del territorio sorgevano. Forlimpopoli e Meldola erano anch'esse soggette per molti rispetti a Faenza, in quanto che erano tenute a ricevere un cittadino di Faenza per loro podestà; al che eziandio Forlì ebbe ad acconsentire. Cervia venne pure aggregata alla signoria di Faenza, quando quei cittadini abbisognavano di aiuto contro i ravennati; i quali dai faentini furono sconfitti, ed inseguiti sin dentro Ravenna, e al luogo detto allora Pal Chiavato, che dovettero soggettare alla giurisdizione spirituale del vescovo di Faenza, oltre lo smantellamento di parecchie castella. Combattendo Carlo Magno il re Desiderio rinchiuso in Pavia, Faenza mandò al primo poderose forze. Quando i generosi lombardi formarono la rinomata confederazione contro Federico I imperatore, Faenza fu la sola città di Romagna che entrasse in sì pericolosa impresa. Deggionsi pure rammentare gli eletti giovani affidati da Faenza al zelante vescovo Giovanni, per la crociata di Palestina. Confederata ai bolognesi diede essa validi soccorsi, ed essendo seco loro in guerre, due volte li pose in fuga. Tre memorabili assedii intrepidamente sostenne, cioè nel 1185, e nel 1241 dagli imperiali, e nel 1500 dal famoso duca del Valentinois. Il Garampi, nelle *Memorie istoriche*, p. 3, enumerando i fuochi delle principali città di Romagna, dopo Rimini, dà la preferenza a Faenza, che ne avea più di Ravenna, Forlì, e Cesena. Che Faenza avesse la zecca, lo si ha da Guido Zanetti, *Delle zecche d'Italia* t. II, dalla quale opera fu estrato l'opuscolo intitolato: *Delle monete di Faenza dissertazione*, Bologna 1777. Quando Astorgio III Manfredi, a persuasione del beato Bernardino da Feltre istituì a sollievo degli indigenti il sagro monte di pietà per le gratuite prestanze di denaro, per memoria fu in Faenza coniata una moneta di argento del valore di paoli due circa, coll' effigie di Astorgio III da una parte, e dall' altra l'insegna della cristiana pietà.

In quanto ai dominatori della città di Faenza, vuolsi che gli attici ne fossero i primi reggitori, e che il governo sentisse del popolare come quello de' greci. Successi a quelli gli etruschi, è probabile che toscano ne fosse il governamento; e caduta Faenza alla signoria de' galli, indi migliorò la sua sorte, divenendo municipio romano. Nei diversi avvenimenti della repubblica, Faenza talvolta seguì le parti degli ambiziosi, che meditavano impadronirsi del potere, poichè fu seguace di Pompeo. Dopo la distruzione dell' impero occidentale, e lo smembramento della potenza greca in Italia, passò Faenza sotto il paterno regime pontificio con proprie leggi, e per le circostanze de' tempi divenne poi preda di alcuni dominatori. Lo fu temporaneamente d'un Mainar-

do Pagana da Sussenana nel 1300, e dal 1313 sino ai primi del 1500 fu soggetta alla potenza dei Manfredi, finchè, dopo la breve usurpazione di Cesare Borgia ed occupazione de'veneti, nel 1510 tornò al pieno dominio della santa Sede.

Vario fu il reggimento civico di Faenza, ed a seconda delle suddette dominazioni. Quando reggevasi a popolo, la suprema potestà era nelle mani de' consoli; poscia dei podestà ch' erano cittadini di altre città, ivi chiamati a fungere l' uffizio di rettori. Venne pure retta dai capitani del popolo, che ordinariamente venivano eletti fra i principali cittadini; ma dessi abusando del potere divennero assoluti dominatori. Dal 1500 in poi, facendo intera parte del governo pontificio, fu sottoposta ai Cardinali legati di Romagna, tranne il breve periodo della repubblica cisalpina, e quello del regno italico. Ora è dipendente dalla legazione apostolica di Ravenna, e governata da un pontificio governatore. Nel distretto di Faenza sono compresi i governi di *Brisighella*, e di *Russi*. Nel proprio governo poi si numerano quaranta casali. *Brisighella*, già rinomato castello, è oggi un importante borgo nella valle del Lamone, e presso la riva sinistra di questo fiume. Risale la sua origine all'anno 900 dalle rovine del castello di Beccagnano, ed ingrandita fu quindi nel 1277 dal Pagano. Gli uomini de' dintorni nei bassi tempi furono prodi guerrieri ed eccellenti condottieri di eserciti. Fiorirono anche uomini per dignità ecclesiastiche preclari, come i Cardinali *Galamina Agostino* (*Vedi*), e *Spada Bernardino* (*Vedi*). A tal onore era vicino il rispettabile monsig. Domenico Cattani, assessore della sagra romana ed universale inquisizione, se la morte in patria non troncava i suoi preziosi giorni. Le sue preclare virtù meritarono di essere lodate coll' *Elogio* stampato pel Conti in Faenza nel 1838, e dedicato dai fratelli dell' illustre defunto all' odierno monsignor vescovo, che ne fu l' amorevole scrittore. Le vecchie mura di Brisighella attestano la sua antica fortezza; ma nel 1509 l'opposizione che fece alle armi di Giulio II, le produsse molti guasti. Vi è la collegiata di san Michele arcangelo, e la chiesa di san Giovanni Battista va rammentata, insieme a quella de' minori osservanti. Nel governo di Brisighella evvi il villaggio *Fognano* sulla riva del Lamone, presso il toscano confine, in cui fiorisce in bellissimo fabbricato l' educandato delle fanciulle, fondato dalla pia generosità del faentino Giuseppe Maria Emiliani. La chiesa ricevette per la fabbrica la somma di sei mila scudi dal Cardinal Giuseppe Fesch, suo munifico protettore; ma il lodato Emiliani vi spese il triplo per condurla a termine. In quanto al governo di *Russi*, questo è un borgo posto nella bassa pianura fra il Montone ed il Lamone, alla sinistra del torrente Via Cupa, che influisce ne'due fiumi sotto Ravenna. Russi venne eretto nell'anno 963, poi ingrandito nel 1371 da Guidone di Polenta, e nel 1512 era un paese assai forte: è circondato di mura, con bella piazza, e rimarchevoli edifizi. In *Bagnacavallo* (*Vedi*) sono i conventuali, e due monisteri di cappuccine.

Lo stemma della città di Faenza è figurato da un leone rampante,

con la spada nella destra zampa, con corona in capo di foglie di quercia, e sopravi tre gigli d'oro. Delle antiche famiglie illustri della città di Faenza ne tratta il Righi, loco citato, pag. 50 e seg., ove principalmente parla delle famiglie Terenzia; Claudia, donde uscì l'imperatore Tiberio Claudio; Cejonia Vera; e Domizia. Lucio Elio Vero Cejonio Comodo vuolsi faentino, e prese in moglie Domizia Lucilla pur faentina, da cui nacquero Lucio Aurelio Vero Antonino, che imperò con Marc'Aurelio, e Cejonia che fu impalmata da Marco Aurelio Antonino: Domizia si fece cristiana, e col nome di Emiliana sostenne glorioso martirio. Il Papa s. Calisto I romano, creato l'anno 221, era della famiglia Domizia, la quale fiorì in Faenza sino al 1200 col nome di Caminizia; mentre la Cejonia ivi sussistette sino all'anno 740. Dell'origine e gesta delle altre nobili famiglie faentine, il medesimo Righi ne parla in vari luoghi degli *Annali*, con importanti notizie; ed il can. Strocchi nei suoi *Primordii della chiesa faentina*, ci dà preziose notizie sui cospicui personaggi sunnominati, che fiorirono nei primi secoli della corrente era. Fra le moderne nobilissime famiglie, oltre quella di Pietro Pagano, già possente nel 1045, ci limiteremo ad accennar quella de' Manfredi che divennero signori della città, e che alzossi sopra ogni altra pel suo stato principesco, protestando però che la sua origine si tiene favolosa. Narrasi pertanto che un nobile cavaliere per nome Manfredo, essendo in Bisanzio alla corte di Costantino s'innamorò di sua figlia Euride, colla quale fuggì, unendosi in matrimonio. Stabilitisi nascostamente nel territorio di Modena, acquistarono sugli abitatori autorità ed impero. Dai loro figliuoli derivarono parecchie nobili famiglie in quelle parti, massime quella che divenne signora di Faenza. *V.* il Sansovino, *Origine delle famiglie* ec., *della famiglia Manfredi*; e M.r de Chasor, *Généalog. historiq.*, *Seigneurs de la maison de Manfredi*, tom. II, pag. 541. Faenza fiorì per letterati, artisti, guerrieri, ed altri uomini insigni. Andrea Zanone ci ha dato: *Lettera ad un amico in cui si parla dell'opuscolo de litteratura Faventinorum*, data in Faenza 1.° febbraro 1775. Tale opera è del p. Gio. Benedetto Mittarelli, che porta per titolo: *De litteratura Faventinorum, sive de viris doctis, et scriptoribus urbis Faventiae. Appendix ad accessiones historicas faventinas*, Venetiae 1775. Sull'accademia poi de' *Remoti*, abbiamo l'opuscolo intitolato: *Fondazione e progressi dell'accademia de' signori Remoti di Faenza*, ivi 1681. Il ch. Righi, nel tom. III de' suoi *Annali*, a pag. 199, discorre dell'accademia de' *Filoponi*, cioè di amatori della fatica; accademia che fiorì per lungo tempo, e la cui fondazione risale al 1619; ed a pag. 262, dell'accademia degl' *Incitati*, ch' ebbe principio nel 1685. Il Garuffi nell'*Italia accademica*, ove parla di diverse accademie dello stato pontificio, discorre pure dell' accademia di Faenza. Corre già felicemente il IV anno che con pubblica lode e gradimento periodicamente si pubblica in Faenza l' utile, dilettevole e dotto giornale letterario, intitolato l'*Imparziale*, di cui sono benemeriti e zelanti i chiarissimi abbate Giu-

seppe Maccolini coestensore, e Vincenzo Rossi direttore proprietario; nomi che risuonano onorati e distinti nella repubblica letteraria.

A tali due valenti scrittori mi corre tenero obbligo di eterna riconoscenza, per essere di quelli che presero amorevole parte alle mie molte e calde lagrime, sparse allorchè piacque a Dio privarmi dell' unico figlio maschio, fra sei figlie femmine di cui pur sono padre, cioè dell' amabilissimo e diletto Gregorio Moroni romano; grave perdita che tanto più mi colpì e trafisse, sì per la brevità del male che lo rapì, sì per le liete e grandi speranze, ch'egli mi dava. Non solo egli meritò essere compianto nel lodato faentino *Imparziale* dai ch. Maccolini e Rossi, ma nel medesimo foglio da ultimo lo fu eziandio con cordialissimi cenni biografici dal ch. professore Gaetano Lenzi.

Distinguevasi l'egregio mio figlio novenne per regolari forme e statura vantaggiosa, animandone il volto belli e nerissimi occhi: ingenuo e grato n' era l' aspetto, in cui traspariva il candore del suo pieghevole animo, tutto inclinato alla compassione del suo simile; distinguevasi inoltre per aurea indole, per senno superiore alla sua età, per piacevolezza e lepidezza; in fine per pronto e felice ingegno, dandone chiare prove, non senza sorpresa de' suoi maestri, nel progresso mirabile e rapido ch' egli fece negli studi. Laonde per sì pregevoli qualità, e pel singolar complesso delle circostanze che precedettero, accompagnarono, e seguirono il triste inatteso avvenimento, sarà sempre per me funesto il dì 22 agosto, giorno in cui, con inesprimibile ed immenso dolore, nel 1842 fui privato quasi repentinamente del tanto pianto, e degno mio figlio. A pubblica testimonianza di verace stima, e di sviscerato amore verso di esso, e del cordoglio che mi accompagnerà alla tomba, giammai tralascerò di ulteriormente e con tutti i mezzi possibili, renderne vieppiù illustre, distinta e perenne la ricordanza. La sua cara memoria fu già resa eminentemente tale in vari modi da diversi primari artisti di Roma, e con decoro venne celebrata da chiarissime penne, con stupendi ed eleganti necrologici componimenti, e con soavi poesie, piene tanto di conforto per me, e di giusto elogio pel defunto, quanto di belle immagini ed affettuosi concetti. Desse non si ponno leggere dagli animi gentili, senza provarne sensibile commozione: dappoichè i cortesi ed insigni autori, penetrati dell' acerbità del caso, fecero proprio il dolor mio. Abbiano perciò essi anche qui un ringraziamento, che vorrei esprimere colle più splendide parole, e tali che significassero il sentimento dell'animo. Sì fatte amorevoli, pubbliche e solenni dimostrazioni, nella maggior parte graziosamente raccolte da mano amica, vennero con pietoso divisamento, siccome fiori non caduchi, ed ancor tiepidi delle mie lagrime, sparsi sulla tomba del figlio, a me intitolate, e col ritratto del giovanetto in fronte ed in fine del libro, furono decorosamente a con bella edizione pubblicate in Roma dalla rinomata tipografia Salviucci, nel primo anniversario della morte del mio figlio Gregorio, epoca di mia gravissima sventura; ed epoca infelice che pur volle rammemorare colla

suddetta biografia l'ottimo e rispettabile Lenzi. L'amabile giovinetto pei copiosi doni di cui gli fu larga natura e fortuna, non solamente fu avventuroso vivente, ma lo fu pure dopo morto, perchè assai onorato, encomiato ed applaudito per le sue eccellenti non comuni qualità. Di grazia si condoni benignamente ad un desolato e afflitto genitore questo sfogo, forse abbondante, caduto per gratitudine naturalmente dalla penna in questo mio *Dizionario*, molti articoli del quale scrissi appositamente pel defunto, che vide con piacere pubblicato il XIV volume. Però ritorno sommesso a chinare riverente il capo alle venerate disposizioni e voleri di Dio, e a benedirne, glorificarne, e magnificarne il sagrosanto suo nome.

Ritornando sulle opere che trattarono di Faenza e che le danno nobile rinomanza, dirò che per conto ai santi e beati faentini si può leggere quanto pubblicò Romualdo Maria Magnani. Nel 1741 egli ci diede per l'Archi, le *Vite de' santi e beati della città di Faenza*, ove si tratta delle immagini della Beata Vergine, e di varie memorie sagre di essa città, ec. Nel discorso preliminare dà egli cognizioni sulle famiglie illustri di Faenza, e di vari storici della medesima. Quindi nell'anno seguente e per lo stesso tipografo, il Magnani pubblicò: *Vite de' santi e beati della diocesi di Faenza con una descrizione proemiale di tutte le terre e castelli esistenti in essa;* il medesimo scrittore parla di alcuni santi martiri anonimi faentini sotto Diocleziano e Massimiano l'anno 290. Meritano pure speciale ricordanza s. Umiltà istitutrice delle monache vallombrosane, la b. Margherita sua compagna, il b. Giacomo Filippo Bertoni servita, e il b. Andrea Bovi domenicano martire, de' quali trattano i bollandisti e il Magnani. In fine avvi un supplimento di alcuni soggetti tralasciati nel tomo degli uomini illustri per santità di Faenza. Tra quelli che fiorirono nelle dignità ecclesiastiche, a cagione d'onore, nomineremo i Cardinali *Boschi Gio. Carlo (Vedi)*, *Severoli Antonio Gabriele (Vedi)*, che fu vicino al pontificato, e *Zauli Giambattista (Vedi)*. Qui va notato che il Cardinal Boschi lasciò alla cattedrale molti arredi sagri, ricamati in oro e ricchi di pietre preziose; e procurò che fossero aumentate le rendite della fabbrica e della sagrestia.

Quanto alle arti belle, Faenza ebbe sempre valenti professori fino dai tempi del Giotto, di cui furono discepoli Pace e Ottaviano da Faenza. Giovanni Battista Bertucci il vecchio n' è forse il più lodato pittore; poi Jacopone suo figlio discepolo di Raffaello, insieme con Marco Marchetti detto Marco da Faenza, di cui furono contemporanei Sigismondo Folchi, imitatore, e forse scolare del Frate, non ricordato, non si sa il perchè, dal Lanzi; e Giulio Cesare Tonducci, chiamato il Figurino, scolare di Giulio Romano; e Gio. Battista Armenini disegnatore esimio e pittore, che scrisse i lodatissimi e più volte stampati *Veri precetti della pittura*. Al principio del secolo XVII fiorì il cav. Ferraù Fenzoni, e un Manzoni degno scolare e imitatore de' Caracci. E tacendone più altri può nominarsi il cav. Tommaso Minardi, che vive

in Roma per gloria di questa città, e dell' Italia. Pietro Barilotti, di cui tace immeritamente il Cicognara, dopo il principio del secolo XVI esercitò con molta lode la scultura, e ci restano monumenti di suo scalpello assai pregiati. Agli architetti, oltre i nominati cav. Giuseppe Pistocchi, e p. Domenico Paganelli che fu maestro del sagro palazzo, e matematico, e architetto de' Papi Leone XI, e Paolo V, potrebbesi aggiugnere il p. servita Andrea de' Manfredi signori di Faenza, che architettò e costruì a sue spese nel 1377 il portico de' Servi di Bologna, e disegnò gli stalli del coro dell'annessa chiesa, che fu deputato a dirigere il modello della chiesa di s. Petronio di quella città, e meritò per la dottrina e bontà sua di essere eletto generale del suo ordine. A compir la serie degli artisti, non è da tacere Giuseppe Santi, che si annovera fra i classici maestri di musica. Venendo ai letterati, sono a ricordarsi, fra gli scrittori ecclesiastici, i due domenicani Luca Castellini e Girolamo Armellini, e il francescano Filippo Fabbri, che già ebbero nome di grandi teologi; e Giacomo Laderchi, prete dell' Oratorio di Roma, che continuò gli annali del Baronio e del Rinaldi; e il canonico Filippo Rondinini. Nella filosofia si segnalarono Pier Nicolò Castellani, e il nipote monsignor Giulio Castellani, che fu anche oratore e letterato insigne, e morì in Roma nel 1586, poco dopo essere stato eletto vescovo di Cariati; e Gregorio Zuccoli, già nominato fra gli storici, e ultimamente il dottor Antonio Bucci. Il gran Torricelli è notissimo a tutto il mondo. Furono pur buoni matematici i ricordati Pier Maria Cavina e Carlo Cesare Scaletta. Furono chiari medici i due Vettori Leonello, e Girolamo; Mengo Bianchelli; Antonio Cittadini, che dopo aver professato in più università italiane l'arte sua, acquistossi in Parigi il nome di *grande italiano;* Pietro Sali Diversi; e Domenico Masotti (detto malamente fiorentino dal Lombardi continuatore della storia del Tiraboschi), il quale professò in Firenze la chirurgia, e pochi scritti pubblicò, lasciando manoscritte molte cose, delle quali dopo lui altri forse si sarà fatto bello. Come giureconsulti si segnalarono Bartolommeo Ercolani; Ercole Severoli, che fu uno de' promotori del concilio di Trento; Gabriele Antonio Calderoni; e monsignor Zauli vescovo di Veroli. Fra i poeti letterati ed eruditi sono a nominarsi Ugolino d'Azzo Ubaldini, encomiato da Dante; Alessandro Calderoni; Lodovico Zuccoli; Gio. Battista Zarattini Castellini; monsignor Marcello Severoli; Porporino Baroncini monaco celestino; il parroco Antonio Laghi che in eleganti versi latini voltò i salmi ed altri libri scritturali, e molte poesie italiane; e il giovane morto testè in Parigi, discepolo di Champollion, Francesco Salvolini, che parecchi scritti ha dato in luce ad illustrazione delle antichità egiziane; e vive tuttavia in Ravenna con vigoria di mente e di corpo il Nestore dei letterati italiani, il ch. cav. Dionigi Strocchi, traduttor di Callimaco, e delle Buccoliche e Georgiche di Virgilio.

L'origine di Faenza probabilmente si deve agli attici, i quali in compagnia dei tessali e di altri popoli

della Grecia, dopo il diluvio di Deucalione, dalle loro contrade navigando pel mare Adriatico, approdarono ne' dintorni di Ravenna circa 1200 anni avanti l'era cristiana. Indi si narra che i tessali posero le fondamenta di Ravenna, e gli attici avanzandosi verso i colli, nello spazio più acconcio, gettarono le fondamenta della città, ove radunando i rozzi abitanti de' dintorni la chiamarono con greco vocabolo *Splendeo*, per denotare la magnificenza e il lustro cui dovea salire la comune patria, che poi prese il nome di *Faentia*, donde provenne l'odierno di *Faenza*. Non si può stabilire come questo venne imposto alla città, o ciò seguisse per opera degli etruschi, che discacciando gli attici estesero la dominazione per molta parte del paese, che oggidì appellasi Emilia o Romagna; ovvero più probabilmente ciò avvenisse per opera dei romani, i quali dagli abitanti ebbero validi soccorsi in gente ed armi all'epoca della seconda guerra punica, che per significare i rilevanti aiuti conseguiti contro Annibale, mutarono l'appellativo *Faentia* in *Faventia*, acciocchè sì fatto nome facesse per sempre pubblica testimonianza del favore che i romani trassero dai faentini nella memorata impresa. Altri dicono che fu fondata dagli umbri, che Flavio romano la eresse, che fu fatta città nell'anno 313, e circondata di mura nel 1286: così il Calindri nel *Saggio statistico storico dello stato pontificio*, pag. 116. Altri finalmente asseriscono che questa antichissima città, sino al tempo di Costantino il Grande chiamossi *Flavia*, e prese allora il nome di *Faventia*, per ordine dello stesso imperatore che l'avea sempre favorita, e che da questo si formò per corruzione il suo moderno nome di Faenza. Tuttavolta vuolsi dai critici, che di Faenza, sebbene città antichissima, se ne ignori affatto l'origine; e che quanto dicesi di sua fondazione, e del primo suo nome sia mera congettura. Che avesse il nome di *Flavia* da un Flavio romano, cambiatole poi in quello di *Faventia* da Costantino si vuole indubitatamente falso. Tito Livio ne fa menzione parlando della sconfitta che vi ricevette Carbone, poscia costretto da Silla a fuggirsene dall'Italia. Vellejo Patercolo parla di una vittoria quivi riportata da Metello Pio; Plinio fa l'elogio dei lini del territorio, parlando dei *faventini;* e Silio Italico dei pini che coronavano le sue ubertose campagne. Quivi Negrino da Faenza, console in Roma, della famiglia Domizia, nell'anno 118 fu ucciso per gelosia e malevolenza del romano senato, con rammarico di Adriano imperatore che lo avea designato in successore. Qui fu il tradimento fatto da Tufa generale dell'erulo Odoacre re d'Italia, contro Teodorico re de'goti nel 489; e poi nel 542 fu quivi la vittoria de' goti contro i greci, a' tempi del re Totila; e nel medesimo secolo venne dai goti saccheggiata. Non andò guari, che chiamati da Narsete in Italia i longobardi, gl' imperatori d'oriente furono costretti di governare Roma per capitani, e Ravenna per *Esarchi* (*Vedi*); laonde Faenza soggiacque alle vicende dell'esarcato, in cui trovavasi compresa, e siccome l'esarcato si sottopose alla protezione della Chiesa romana nel pontificato di s. Zaccaria, sino d'allora incominciò Faenza a

sperimentare le paterne sollecitudini de' romani Pontefici, per l'abbandono che fecero dell' esarcato i greci imperatori.

Mirando il re de'longobardi Luitprando all' ingrandimento del suo regno, ed al conquisto della florida provincia di Romagna, secondochè racconta il Tolosano, seguendo un'incerta tradizione, nell'anno 740 strinse d'assedio Faenza, e non riuscendogli prenderla colle armi, trasse in inganno i cittadini, e nel sabato santo, mentre erano raccolti nella cattedrale di s. Maria *Foris Portam*, intenti ai divini uffici, il nemico penetrò nella città, ponendo ogni cosa a ferro ed a fuoco, non perdonando a sesso e ad età, nè rispettando neppure le chiese; indi ne furono smantellate le mura. Venne poscia reintegrata in parte la città, quando destò compassione al barbaro re. Ristorati in qualche modo i gravissimi danni cagionati da Luitprando, e riedificata la cattedrale e l'episcopio in luogo più opportuno, coi mezzi somministrati nel 743 da Papa s. Zaccaria, venne eletto ad occupar la vedova sede Giovanni I, ottavo vescovo di Faenza. In appresso non potendo il Pontefice Stefano II detto III ottenere da Astolfo re de' longobardi, che cessasse di far stragi nei dominii della Chiesa romana, implorò ed ottenne che Pipino re di Francia nel 754 costringesse Astolfo a restituire l'esarcato, laonde diè alla Chiesa le ricuperate terre, compresa Faenza, come afferma il Borgia, *Memorie istoriche* tom. I, p. 19. Vero è però che Astolfo non restituì allora tutte le città dell'esarcato, ma essendo morto nel 756, il Papa potentemente contribuì che gli succedesse nel trono Desiderio, col patto che gli restituisse le città ritenute dal predecessore contro la data fede, fra le quali Faenza, ed altre cinque primarie città; ma solo Faenza e il ducato di Ferrara l' ingrato Desiderio restituì. Che Faenza e il ducato ferrarese fossero effettivamente restituite al Papa, lo afferma anche il Rinaldi, all'anno 756, num. 5. Minacciando Desiderio al Pontefice Adriano I la rovina di Roma se non aderiva a' suoi ambiziosi disegni, ed insieme d' invadere le altre terre della Chiesa, nel 772 incominciò a mandar ad effetto il suo prepotente divisamento, sulla città di Faenza, e generale fu la strage e la devastazione; ma Adriano I ricorse alle armi di Carlo Magno, e questi pose fine nell'anno 773 al regno longobardico, facendo prigione l' indegno Desiderio, contro il quale pugnarono alcune città della Chiesa, in un ai faentini. Questi aiutarono pure s. Leone III, quando con Carlo Magno nell' 800 conquise i di lui nemici, rinnovando allora quel Papa nel principe francese l'impero occidentale, ch'erasi spento dal re Odoacre.

Correndo l'anno 935, Manasio, colle sue ricchezze, s'impadronì della signoria di Faenza, ma la sua audacia fu punita colla morte. Verso l'anno 967, essendosi mosso l'imperatore Ottone I contro di Berengario, che travagliava il Pontefice Giovanni XII, i faentini seguirono le parti del primo, per cui poscia assegnò loro dominii e privilegi, riformandone il civile reggimento coll'istituzione de' magistrati appellati conti, che ivi durarono sino al 1069. Nel 1045 Faenza fu in gran parte consunta

da incendio, e trenta anni dopo incominciarono inimicizie e odii municipali tra Ravenna e Faenza, ch'ebbero funestissime conseguenze. Vantando la prima gloriose ricordanze vedeva di mal occhio che Faenza gareggiasse in Romagna colle primarie città, in potenza e valore, quindi zuffe e danneggiamenti si alternarono per molti secoli da ambo le parti, e molto sangue si versò in diverse infauste epoche, che lungo sarebbe descrivere, di cui sono piene le pagine delle patrie storie. Nel 1103 insorsero gravi discordie tra la plebe e i nobili, i quali in gran numero furono cacciati dalla città, quindi arse e smantellate le loro case, fra' quali Alberico di Guido di Manfredo. Sì fatti bandi per le gare tra popolani e nobili, disgraziatamente di frequente per lunga pezza di tempo rinnovaronsi, danneggiando talvolta i fuorusciti il territorio faentino, e ad armata mano rivolgendosi o co' ravennati o con altri popoli a danno della patria. Fu nel 1132, che vedendosi Imola assaltata dai bolognesi e dai ravennati, preferì invocar la protezione de' faentini, e ne raggiunse l'intento. Così pur lungo sarebbe il riportare gli assalti e le distruzioni di diversi castelli e ville, ciò narrandosi distesamente negli encomiati *Annali* del Righi. Nel 1137 i faentini a mediazione dell'imperatore Lottario II patteggiarono co' bolognesi sul dominio d'Imola, la quale dovette annualmente tributare due pallii sì a Faenza, che a Bologna. Indi nel 1141 i bolognesi aiutati dai faentini fecero guerra ai modenesi, mentre i cesenati ottennero soccorso da Faenza, la quale poscia aiutò pure il conte Guido di Modigliana contro ai fiorentini, atteso i molti obblighi che aveva la città con essolui, che poi aiutò i faentini a danno d'Imola, in qualità di capitano delle milizie, però il di lui figlio chiamato pur Guido, s'inimicò con Faenza, onde ebbe atterrata la rocca di Ceparano.

Per le dissensioni insorte tra il Papa Adriano IV, e Federico I imperatore, i popoli presero un partito: chi seguì il primo, più tardi si disse guelfo; chi parteggiò pel secondo nomossi ghibellino; e Faenza anch'essa fu divisa da tali tremende fazioni. Nel 1165, in passando Federico I coll'imperatrice Beatrice per Faenza, fu alloggiato da Guido ed Enrico fratelli Manfredi: il popolo festeggiò con pubblici segni di gioia, con giostre e tornei cotali ospiti, che si dimostrarono oltremodo soddisfatti de' faentini, anzi pacificandosi l'imperatore con Rimini, e promettendo difenderla da qualunque nemico, ne volle eccettuata Faenza. Quindi nelle case de' Manfredi seguì la riconciliazione de' faentini col giovine conte Guido di Modigliana suddetto: i faentini altresì si amicarono in quell'anno e collegarono co' ferraresi. Dopo vari fatti d'armi coi forlivesi, nel 1170 seguì fierissima battaglia, in cui riportarono vittoria i faentini. Nell'anno seguente seguì il quarto incendio di Faenza, che aiutò il conte Guido contro il conte di Castrocaro. Nell'anno 1174 un turbine rovinoso afflisse la città, che non era entrata colle altre di Romagna nella confederazione lombarda, in difesa del legittimo Pontefice Alessandro III, e per combattere la

crescente possanza di Federico I. Non entrarono i faentini nella lega, perchè a comando dell'imperatore, dice il Righi, l'arcivescovo di Magonza avea rilegato l'antipapa Pasquale nella loro città, guardata da numeroso presidio, per assicurarsi a un tempo dell' antipapa e de' faentini. Qui noteremo che per opera di Federico I fu eletto l'antipapa Pasquale III, il quale morì in Roma nel 1167, succedendogli nell' antipapato Calisto III nel 1168. Non solo nel 1174 era morto Pasquale III, ma di sì fatta rilegazione in Faenza, nè di lui, nè del successore niuna menzione ne fa l'accuratissimo Lodovico Agnello Anastasio, nell' *Istoria degli antipapi*, tomo II. Sebbene nel 1177 in Venezia fosse conchiusa la pace fra Alessandro III e Federico I, per cui l'Italia riposò alquanto dalle militari fazioni e civili discordie, pure le città della lega lombarda vedendo l'arcivescovo di Magonza incaricato del reggimento militare e civile delle regioni italiane, reputarono opportuno tenersi armate e stringersi in alleanze, e i faentini prontamente vi aderirono, massime con Bologna.

Dopo aver i faentini co' bolognesi assediato Imola, fu convenuta la pace, e rinnovato il tributo cui dessa erasi sottratta, come successe la concordia col conte Guerra; indi nel 1181 i faentini uniti ai ravennati sottomisero Bagnacavallo con severi patti. Nel 1183 la plebe insorse a tumulto, non per sospetto che il clero brigasse cambiamento di reggimento, o ne volesse far parte, ma piuttosto mossa dalla fame, per cui saccheggiò i granari e le cantine della cattedrale, e quelle degli *spedali* e monisteri: in tal modo le cose giunsero agli estremi, e il vescovo Giovanni solennemente fulminò l'interdetto per frenar il furore della moltitudine. Nel 1183 Federico I in Costanza stabilì la pace colla Chiesa romana, e co' popoli di Lombardia, Romagna ec., secondo le convenzioni conchiuse dai commissari d'ognuna a Piacenza, dichiarando l'imperatore di concedere alle città, compresavi Faenza, ciò che non gli era più dato d'impedire, libertà di reggersi a proprie leggi e col mezzo di cittadini magistrati, e che dovessero riconoscere simil privilegio da lui e successori; ma nel ripartimento del tributo imposto dall'imperatore, si ribellarono i montanari, l'antico magistrato de' consoli fu deposto, e surrogato un podestà, nè ciò potè impedire altri dissidi tra la plebe e i nobili. Dappoi, nel 1187, il vescovo Giovanni, cedendo alle esortazioni di Papa Clemente III, con quattrocento faentini e ravennati, e questi col loro arcivescovo, partirono per la Soria; ma sotto Tolemaide valorosamente la maggior parte perirono co' loro pastori. Rimarchevole fu l'alleanza che i faentini fecero nel 1194 co' ravennati e riminesi, sempre nemici per lo avanti. Intanto nell' anno seguente soggiornò l'imperatore Enrico VI alcuni giorni in Faenza, abitando il pubblico palazzo, lietamente festeggiato perchè ivi era nato, quando il padre Federico I era con la moglie in Italia, ciò che il principe recava a vanto. Dopo la morte di quel principe, Marcualdo occupò il ducato di Ravenna e il marchesato di Ancona; ma divenuto nel

1198 Pontefice Innocenzo III, volle ricuperare i dominii della Chiesa, e per quelli di Romagna inviò un Cardinal legato colle milizie papali, invitando i vescovi a prestargli aiuto, ciò che fecero i bolognesi e i faentini, massime contro i forlivesi, co' quali poscia ricominciarono le guerre, sopite nel 1203 per accordi di pace. Indi Faenza soccorse i reggiani contro Mantova; incontrò l'imperatore Ottone IV che recavasi a Roma a prendere la corona imperiale, nella qual circostanza i bagnacavallesi ottennero di riedificare la loro terra; e nel febbraio 1210 l'imperatore reduce da Roma con que' faentini che l'avevano accompagnato e difeso, ripassò festeggiato per Faenza.

In quel tempo era podestà di Faenza con autorità di pretore Alberico Manfredo, il primo de'nobili faentini che in patria conseguisse tanta autorità, che servì a preparare la futura potenza di sua famiglia. Dopo varie guerresche azioni, alleanze ed accordi, nel 1218 assaltarono Lugo, e il rovinarono. Nel 1220 i municipali si recarono ad incontrar l'imperatore Federico II, gli presentarono 1500 marche d'argento, e prezzo il ponte di s. Proculo gl'imbandirono lauta mensa, facendone pur godere alle sue legioni, il perchè quel principe confermò a'faentini i loro dominii. Però non andò guari che contro la promessa protezione fece smantellare il castello di Cosina; delle quali cose venuto in cognizione Onorio III, al dir del Tolosano, non volle colle sue mani coronare Federico II, facendone le veci per suo ordine il Cardinal d'Ostia. Altri affermano che Onorio III l'unse e coronò a' 22 novembre 1220. Imola fu di nuovo presa dai faentini, che poscia mutarono luogo all'antico canale di città, ed in appresso rappacificaronsi co'forlivesi. Ai flagelli del terremoto e della peste, successe la rinnovazione della lega lombarda, a garanzia delle mire di Federico II, cui non riuscì staccarne Faenza, che nelle sue mura accoglieva Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, suocero dell'imperatore, ed assaliva le milizie imperiali, quando tentarono passare per la città. In questo tempo il Pontefice Gregorio IX, conoscendo le frodi di Federico II a danno della Chiesa, lo scomunicò nel 1227, ed allora le fazioni guelfa e ghibellina si misero in rumore; per cui il Papa partì da Roma creando conte della Marca e Romagna il detto re di Gerusalemme nemico del genero. Nell'anno seguente notabilmente, non senza danni di Faenza, straripàrono il Lamone ed il Senio; e per le vicende de' tempi i faentini aiutarono con armi i bolognesi, e il vescovo di Forlimpopoli contro i forlivesi, e n' ebbero il perpetuo titolo e privilegio di cittadini di Forlimpopoli. Nel 1234 i faentini soccorsero i cesenati, distrussero Raffanara, e s' impadronirono di Cervia, per riporre nella sede il vescovo Orsarola. Dopo parecchi vantaggi riportati dai faentini su diversi luoghi, in città vi furono uccisioni tra nobili di contraria fazione, guelfi e ghibellini, avendo i primi a capi i Manfredi, e i secondi Zambrasio e gli Accarisii.

Sebbene Faenza si fosse ricusata di porgere aiuto ad Enrico figlio di Federico II, che, se dobbiamo credere ad alcuni, a lui erasi ribellato, pure l'imperatore nutren-

do male umore contro la città, nel settembre 1240 rivolse contro di essa le sue genti. I faentini comechè inferiori di forze, nè aiutati in quel frangente dalle città lombarde, animosamente le affrontarono. Allora Faenza co' suoi borghi era protetta da forti mura, e contava quarantamila abitanti; e il podestà Michele Morosini veneto, col cittadino Farolfo Severoli, concitarono il popolo a valida difesa, contro sessantamila imperiali, tra i quali molti ghibellini italiani. Quindi Federico II strinse di rigoroso assedio la città, per lo che nè il Cardinal legato, nè i collegati poterono aiutarla. Dopo otto mesi di assidui travagli per l'una e l'altra parte, ed in cui per mancanza di denaro, l'imperatore dovette servirsi di monete di cuoio, penuriando Faenza di viveri, a' 14 aprile 1241 deliberò di arrendersi salve le vite e le robe. Ma appena Federico II entrò nella città, dimentico della convenzione, fece atterrar le mura, demolir i sobborghi, uccidere ed esiliare quelli che aveano consigliato resistergli; ed a sostenimento di sua tirannide, presso la chiesa di s. Agostino fece erigere una munita cittadella, e la diede in guardia a forte presidio. Poscia affidò il reggimento di sua conquista ai forlivesi Ordelaffi ed Orgogliosi, guiderdonando i ghibellini che lo avevano aiutato, ciocchè servì ad imbaldanzire in Romagna simili partigiani, ed abbattere i guelfi, che solo ripresero animo nell'assunzione al pontificato d'Innocenzo IV; il quale molti esuli benignamente accolse, e il faentino Napoleone Butrigari meritamente s'ebbe da lui il grado di nobile e cavaliere.

Intanto Innocenzo IV sentenziò decaduto dall' impero Federico II, nel concilio di Lione, e sciolti i sudditi da ogni ubbidienza; laonde fu eletto in sua vece, a' 17 maggio 1246, Enrico landgravio d'Assia e Turingia, il quale subito ordinò che i fuorusciti di Romagna liberamente potessero ripatriare, e reintegrati fossero nelle facoltà. Intanto il Cardinal Ubaldino alla testa di un esercito, per Innocenzo IV ricuperò Imola, ed altre città di Romagna. Poi accampatosi presso Faenza, gl' intimò sottomettersi alla Chiesa, ciocchè ebbe luogo passati quindici giorni, cadendo così in Romagna la breve potenza de' ghibellini; e siccome Bologna era la prima città guelfa e la più forte, gli furono conceduti molti privilegi, come di dare ad ogni città guelfa un suo concittadino per podestà.

Seguita la morte di Federico II, i magistrati di Faenza convennero in Cesena ad un congresso a danno delle città ghibelline; fecero pace co' ravennati; e Bagnacavallo loro si sottopose, mentre i Manfredi discacciarono gli Accarisii. Questi coll' uccisione di Calzaro Manfredi riuscirono a cacciar dalla patria tal famiglia, che non molto tempo dopo soffrì una seconda cacciata, essendo innumerevoli i diversi politici avvenimenti, che si succedettero a cagione delle fazioni de' guelfi e ghibellini. Nel 1275 riuscirono i ghibellini d'impadronirsi di Cervia e di Cesena, e ricevettero un legato di Ridolfo imperatore, che loro manifestò la brama di coronarsi re d'Italia; ma a mezzo di Tibaldello Zambrasi prevalsero in Faenza i guelfi nel 1280. A provvedere tanti disordi-

ni Papa Martino IV, colla qualifica di conte di Romagna, in questa provincia spedì Giovanni d'Apia per difendere i diritti della Chiesa, e collegarsi con diverse città per proteggere Faenza dalle frequenti scorrerie de'ghibellini. I Manfredi soffersero ancora una momentanea espulsione; in Romagna si ridestò l'amore di libertà contro il civile governamento della Chiesa; e frate Alberico Manfredi cavaliere gaudente, fece uccidere a tradimento Manfredo Manfredi suo consanguineo, per vendicarsi d'una ceffata che avea da lui ricevuto; quindi unito ad altri nel 1286 discacciò da Faenza i ministri pontificii. Ma il nuovo conte di Romagna Pietro, esiliò e i Manfredi e gli Accarisii, e solo dappoi li richiamò per tema di popolari tumulti; e più tardi tornarono a prevalere i ghibellini, che dopo alcuni vittoriosi successi, favorirono il papale reggimento. Indi a ridurre tutte le città alla divozione della Chiesa, Bonifacio VIII mandò in Romagna legato il Cardinal d'Acquasparta, facendo poi altrettanto Benedetto XI nella persona di Tebaldo Brusati di Brescia, mentre i bianchi e i neri travagliavano la Toscana; e i faentini riconobbero per governante chi fu loro offerto dal senato di Bologna, accrescendosi le guerre civili, per aver Clemente V stabilito nel 1305 la pontificia residenza in Avignone.

I vicari del re di Napoli che pel Papa governavano la Romagna, furono di diversa tempra; e la severità di Giberto Santillo fu caldo sprone ai Manfredi, e loro aderenti di alzare la testa, ed incominciare a signoreggiare Faenza. Laonde fu Francesco Manfredi, uomo di senno e di valore, che nel novembre 1313, armata mano si fece tiranno ossia arbitro della patria, edificò la rocca di Granarolo, e fornì soldatesche a Giovanni XXII per assoggettare le Marche alla Sede apostolica. Nel 1321 i molti dotti faentini, od almeno i poeti probabilmente, piansero amaramente la morte di Dante Alighieri, avvenuta in Ravenna. A Francesco per riprovevole tradimento successe nella signoria il di lui figlio Alberghettino Manfredi, che allontanò da' pubblici uffici i ministri scelti dal genitore. Indi Riccardo suo fratello capitano d'Imola, fu costretto in questa per occulte pratiche ghibelline a rintuzzare colla forza i ribelli. Intanto il Cardinal legato Bertrando, che per Giovanni XXII vendicava le ragioni della Chiesa, fece cedere ad Alberghettino figlio di Francesco l'usurpata dominazione, e rilegatolo a Bologna, ivi poi fu decapitato. Riccardo ricevè dal legato la suprema magistratura di Faenza, e mancando di prole maschile, adottò due figli naturali, Giovanni e Guglielmo, ch'erangli nati dall'imolese Zefirina Nordili, e ciò con approvazione de'congiunti, e di Francesco Manfredi suo genitore. Nel 1340 morì Riccardo, cedendo le signorie d'Imola e di Faenza a'detti due figli. Fu compianto dai faentini, che affidarono la reggenza del governo a Francesco; indi il mentovato Giovanni fu eletto capitano del popolo. Morì Francesco lasciando eredi i due nipoti adottivi, ne'quali fu consolidata la discendenza de'Manfredi, che ressero lo stato sino al 1500, non quella di Giovanni d'Alberghettino, come taluno scrisse. Nel

1347 Astorgio Duraforte fu da Clemente VI mandato rettore in Romagna, e come aveano fatto alcuno de'suoi predecessori, stabilì in Faenza la sua dimora. Questi fiaccò il potere de' Manfredi, cagionò malcontento pe' suoi duri modi, e giunse a negare il passaggio per Faenza a Lodovico I re d' Ungheria che portavasi a Napoli per vendicar l'uccisione del fratello Andrea. La pestilenza afflisse la città, che nel 1349 vide ristabilita l'autorità di Giovanni Manfredi, il quale colle armi ne sloggiò il luogotenente del Duraforte, che rifuggiossi in Imola, mentre il Duraforte allora viveva nella corte papale in Avignone. Divenuto Pontefice Innocenzo VI, come quello che divisò togliere dagl' invasori le terre della Chiesa, vedendo che le censure ed interdetti fulminati dal predecessore Clemente VI, pur contro Giovanni e Guglielmo Manfredi, niun effetto avevano prodotto, spedì legato in Romagna il celebre Cardinal Albornoz, mentre Giovanni d'Alberghettino inutilmente cospirò in Faenza a danno de' cugini.

Nel 1356 il Cardinal Albornoz strinse d'assedio Faenza, che durò quattro mesi per la bravura e il coraggio degli assediati. Se non che interpostisi i legati del mentovato re d' Ungheria, si conchiuse la pace con alcune condizioni, essendo le principali che il legato avrebbe il reggimento della città, e il Manfredi in compenso de' dominii che gli si lasciarono, pagherebbe annui fiorini d' oro cinquanta. Indi Androino, nuovo pontificio legato, passò a dimorare in Faenza, assolvendo dall'interdetto i fratelli Manfredi, i quali avendo poscia cospirato contro il ministro del Papa, n'ebbero atterrato il palazzo che avevano presso la cattedrale, ov' è ora il monte di pietà, e vennero di nuovo allacciati dalla scomunica. Al Cardinal Androino successe nella legazione il Cardinal Grimoaldi fratello d' Urbano V, ben accolto dai romagnoli e dai Manfredi. Intanto nel 1369 nella terra di Cotignola, allora distretto faentino, nacque Giacomuccio o Muzio Attendolo, che poi fu cognominato lo *Sforza* quando divenne celebratissimo capitano, raro ornamento di Cotignola e di Faenza, e capo di una sovrana e potente famiglia dalla quale uscirono uomini sommi e gloriosi per ogni maniera, su cui si può vedere il Ratti, *della famiglia Sforza*; il Zazzera, *della nobiltà d'Italia,* il Villelmo, *de familia Sfortia, extat in Histor. genealog. Italiae*, p. 219, ed il Sansovino, *delle famiglie illustri di Italia.* Di Cotignola poi, ora terra illustre della provincia di Ferrara, collocata quasi nel centro della Romagna, ce ne permetteremo qui, come de'principali sforzeschi un breve cenno storico.

Cotignola trovasi alla sinistra del fiume Senio, in distanza circa otto miglia al nord di Faenza. Dapprima si chiamava *Mazzafrena*, ed anche *Malafuria*; ma nel 1177 già chiamavasi coll'odierno nome, forse dalla copiosa quantità di fragrantissimi cotogni che abbondano nel suo esteso e fertilissimo suolo. La sua origine risale alla remota antichità, probabilmente avanti l'era volgare, ed appartenente alla romana famiglia patrizia di Dione. Vuolsi che nell'anno 407, già fosse dominio d' Azzolino Caveglia, mentre nel 701 Romualdo Caveglia

la restaurò e fortificò; laonde i discendenti sembrano averla posseduta sino al 1217, in cui il Tolosano ammette i faentini al suo governo sino al 1243, in cui cadde nelle mani di Federico II. Questi, nel 1248, in compenso di militari servigi, la cedè al conte Malabecca signore di Bagnacavallo, al quale poco dopo fu tolta dal Cardinal Ubaldini legato pontificio, per darla ai bolognesi in compenso degli aiuti militari a lui dati. Nel 1276 Guido conte di Montefeltro, e caldo capo de'ghibellini, avendo trionfato de'bolognesi, pose al presidio di Cotignola soldati forlivesi e faentini, costruendovi un castello. In seguito i faentini ne ripresero il governo, e la restaurarono nelle mura e negli edifizi rovinati dal terremoto. Nel 1328 fu governata dal Cardinal legato di Bologna, che per timore dei Polentani di Ravenna, nel 1329 la cedette ai medesimi; ma Benedetto XII nel 1341 l' accordò in feudo ai Mainardi di Bertinoro. Ritornata poscia al pieno dominio della santa Sede, Gregorio XI l'accordò all'inglese Giovanni Aucut suo capitano e gonfaloniere, insieme cogli altri paesi della Romagnola, in premio di militari imprese, il quale dappoi in un alle altre terre la vendè per ventimila fiorini ai marchesi estensi di Ferrara. Allora Manfredi, signore di Faenza, subito l' occupò, e la tenne sino al 1381, in cui fu espulso dagli estensi che la governarono a tutto il 1400, nella qual epoca se ne impossessarono i conti di Cunio e di Barbiano. Nel 1409 tornò in potere degli estensi, dai quali nel 1411 fu ceduta in compenso di guerreschi servigi al lodato cotignolese Giacomuccio o Muzio Attendolo detto lo *Sforza*, capitano di gran nome, contestabile di Napoli e gonfaloniere di s. Chiesa, con approvazione di Giovanni XXIII, che inoltre lo dichiarò conte della medesima. Francesco Sforza suo figlio, insigne per ventidue vittorie, nell'anno 1440 ottenne il tanto sospirato dominio di Milano. Così la famiglia Sforza umilmente sorta da Cotignola, nobilitata singolarmente da due suoi individui, Sforza padre, e Francesco figliuolo, colle più eminenti virtù, sole fonti della vera nobiltà, potè salire in brevissimo periodo ad uno de' più ragguardevoli principati. Il medesimo Francesco Sforza, ottenne da Pio II accrescimento all'antico territorio di Cotignola, con aggiungervi quelli de'distrutti castelli di Cunio e di Barbiano, rinomati nell'istoria, con frazione di Zagonara. I duchi Sforza-Visconti governarono la loro patria per anni novantuno, sino al 1502, onorandola col titolo di loro città diplomatica, di molti privilegi, e statuti particolari. In detto anno Cotignola ritornò agli estensi, nel 1510 di nuovo alla Chiesa, nel 1513 venne rivendicata dagli estensi; ma nel 1598 essendo mancata la linea legittima degli estensi, Clemente VIII insieme al ducato di Ferrara la sottopose all'intero dominio della santa Sede, seguendo quindi i destini di Ferrara. Il governatore lo nominava la s. consulta. Sono in essa molti benefici istituti, e tra le chiese primeggia quella di s. Stefano, già decorata di ricco capitolo, il cui superstite arciprete gode l' uso della cappa magna. Cotignola divenne pur celebre pegli uomini illustri che ci ha dato. Alberico il grande, che

liberò l' Italia dai barbari, fu suo signore; come preclarissimo fu Sforza il grande. A Francesco suo figlio, cinque discendenti successero nel ducato di Milano, e Bianca pronipote sposò Massimiliano imperatore. Molti poi furono gli Sforza vice-re, come i Cardinali i quali hanno biografie nel *Dizionario*. Caterina figlia del duca Galeazzo sposò Riario nipote di Sisto IV, conte di Forlì e d'Imola, indi sposò un Medici di Firenze; e lungo sarebbe parlare della sforzesca famiglia. Inoltre Cotignola ebbe diversi grandi uomini, come Graziani arcivescovo di Ragusi, sepolto nella collegiata; la b. Cecilia francescana; il b. Alberto Marchesi francescano, tumulato in patria; d. Gaspare Bolis, istitutore in patria del collegio de' gesuiti, delle clarisse, e del conservatorio delle orfane; i Zarabbini, uno celebre nelle armi, due nell' eloquenza, ed Onofrio autore di varie opere, senza nominar altri che fiorirono nelle scienze e nelle arti. *V.* Girolamo Bonoli, *Storia di Cotignola terra della Romagna inferiore*, Ravenna 1734 per il Landi; ed il p. Flaminio da Parma, del convento di s. Francesco de' minori osservanti, nel tom. I delle sue *Memorie istoriche*.

Ritornando alla nostra Faenza, ed all'epoca del pontificato di Urbano V, i Manfredi divennero causa, per le prepotenze ed avanie che commettevano, che molte famiglie faentine spontaneamente abbandonassero la patria. Giovanni Manfredi morì in Bologna, lasciando due figliuoli, Astorgio e Francesco, senza l' avito dominio, meno le poche possessioni lasciategli dal Papa; e Gregorio XI fece costruire la rocca presso porta Imolese. Frattanto in Faenza penetrò la pestilenza, i fiorentini fecero ribellare Astorgio Manfredi per ricuperare la signoria; ma Aucut capitano pontificio, e signore di Cotignola, portatosi colle sue milizie in Faenza, l' abbandonò al saccheggio ed alle violenze, non risparmiandosi le sagre vergini. Le querele de' faentini giunsero in Avignone a Gregorio XI, il quale nel ristabilire in Roma la residenza pontificia, seppe che l' Aucut consegnava Faenza venalmente al marchese Nicolò d'Este. Allora Astorgio si pose in cuore di togliergliela, e coll' aiuto di altri nel 1379 potè averla, a patto di pagare in quattro anni ventiquattro mila fiorini, conseguendo da Urbano VI il titolo e l'autorità di vicario della Chiesa per tutto il dominio di Faenza. Superò quindi Astorgio una congiura ordita in favore del fratello Francesco; prese Russi, superò i forlivesi, e riedificò il palazzo pubblico in Faenza. Ebbe inoltre la gloria di aver vinto e fatto prigione Azzone d'Este, e data in moglie al figlio Gio. Galeazzo, la bella Gentile, sorella di Carlo Malatesta signore di Rimini, dopo essere stato in Roma con cento cinquanta cavalli per esser confermato nel vicariato dal nuovo Papa Bonifacio IX, che il regalò con cose di valore, cui Astorgio passò in dono alla cattedrale.

Incominciò il secolo XV colla guerra de' bolognesi, e con ostilità col duca di Milano; ma quel che fu peggio per Astorgio, venne brama a Bonifacio IX di ricuperare alla Chiesa Bologna e Faenza, commettendone l' impresa al Cardinal Cossa, che fu poi Giovanni XXIII,

come legato di Romagna, cui diè per compagno e capitan generale dell'esercito il conte di Cunio Alberico, gran contestabile del regno di Napoli. Occupata agevolmente Bologna, si avanzò a Faenza ove n'era assente Astorgio, e la ebbe dal figlio Galeazzo, che la cedette per dieci anni, coll'annuo compenso alla sua famiglia di due mila quattrocento fiorini; quindi accusato Astorgio di segrete intelligenze, il Cardinale gli fece mozzare il capo. Alcune famiglie faentine abbandonarono la patria, e mentre nello scisma che funestava la Chiesa si elesse Giovanni XXIII, contro Gregorio XII, questi restituì il vicariato di Faenza a Gio. Galeazzo, conferendogli il titolo e privilegio di conte su tutte le castella di Val di Lamone; laonde a' 28 giugno 1410 il Manfredi s'impadronì della città, venendo congratulato dai signori del territorio, da Alberico di Cunio, e da Sforza di Cotignola. Gio. Galeazzo fu il primo di sua illustre prosapia ad essere insignito del titolo di conte di Val di Lamone, come il primo a conferire il nome di visconte a chi inviò al governo de'castelli di sua signoria, separando la contea dal rimanente del territorio faentino, e soggettandola a speciali statuti, che poi approvò qual pontificio vicario. In detto anno 1410 la città fu liberata dalla Beata Vergine delle Grazie da fierissima pestilenza.

Seguendo Gio. Galeazzo le parti del benefico Gregorio XII, si collegò alle milizie ch'erano in di lui favore, che per altro furono debellate presso Faenza. Essendo egli morto nel 1417, il Pontefice Martino V investì del vicariato i figli Carlo, Guido Antonio, Astorgio, e Gio. Galeazzo, dandone la tutela alla vedova Gentile, e il reggimento. Indi i Manfredi acquistarono facoltà di eleggere i podestà per Faenza, che assediata dal duca di Milano, dopo la sua ritirata ivi si conchiuse la generale concordia. Nel 1429 i bolognesi ribellaronsi a Martino V, che inviò i signori di Romagna a soggiogarli, concorrendovi Gio. Galeazzo, l'ultimo de' fratelli Manfredi. Vari avvenimenti si successero: il valoroso Guido Antonio condusse i fiorentini contro Lucca, ma poscia alleossi col duca di Milano nemico di Eugenio IV; Astorgio II fatto prigione si vendicò poi con Gambacorta di Pisa; ed alla morte di Guido, Astorgio II gli successe nel principato, mentre Taddeo figlio del defunto s'ebbe la signoria d'Imola, ciò che produsse momentanei dissapori tra zio e nipote. In questo tempo ancora molti illustri guerrieri faentini onorarono la patria, e Taddeo caduto prigione in un fatto d'armi tra le milizie napoletane e i fiorentini, questi generosamente il posero in libertà, e largheggiarono secolui con privilegi, dichiarando loro capitano generale lo zio Astorgio II, pel valore ond'era chiaro, e ne diè prove ai fiorentini nelle conquiste di lombardia. Indi questo signore rifece le mura e le fortificazioni a Faenza, a Russi, a Brisighella, edificando la sua rocca, nel pontificato di Nicolò V zelatore della pace. Nella vita di questo Papa si legge, che ai 23 febbraio 1453 minacciò con gravi pene Taddeo Manfredi, per aver usurpato la città di Faenza, disprezzando l'imperio della santa Sede, da cui l'aveva

con Imola in governo. Quando Pio II recossi nel 1459 al congresso di Mantova, Gio. Galeazzo lo accompagnò a Bologna, e riuscì al Papa di pacificar Taddeo con Astorgio II, ciò che ebbe corta durata, perchè il primo armata mano tentò occupar Faenza, ed impadronirsi dello zio. Tuttavolta Pio II colla sua autorità riconciliò ambedue stabilmente, ed allora Astorgio II prestò utili servigi al Papa. Per morte di Astorgio II, nel 1468, gli successe il figlio Carlo, il quale subito ottenne il principato di Faenza, con generale esultanza de'cittadini, mentre il fratello Federico divenne vescovo della diocesi, ed in Imola Taddeo era in aspra dissensione col suo figlio Guidaccio Manfredi, ed il primo fu dal duca di Milano spogliato della signoria d'Imola, compensandolo con altri dominii.

Il principe Carlo intento ad abbellire Faenza, demolì i portici che la ingombravano, quietando il male umore con compensi ai danneggiati. Più tardi, nel 1477, i faentini insorsero contro di lui; e sebbene Federico avesse ottenuto da Sisto IV la successione al principato ad Ottaviano primogenito, Galeotto fratello de' due primi fu salutato signore, ond'essi uscirono dalla città, subito mutando Galeotto i castellani delle rocche, e ricevendo l'investitura da Sisto IV. Indi Galeotto si strinse in amicizia con Girolamo Riario conte d'Imola, e dopo vari politici avvenimenti, sposò Francesca Bentivoglio figlia del signore di Bologna. Tentò poscia impadronirsi di Forlimpopoli, e dopo la morte di Carlo, e del vescovo Federico suo fratello, avvenuta in Rimini, gli nacque con gran tripudio de' faentini il primogenito Astorgio. Stanca la moglie Francesca della disonesta tresca che Galeotto menava colla ferrarese Cassandra, prima fuggì presso il padre, e poi covando tremenda vendetta, rappacificatasi in apparenza col marito, lo fece trucidare in sua presenza, immergendogli per ultimo ella stessa un pugnale nel petto, ed immediatamente col figlio si rifugiò nella rocca. Il padre suo, ch'era venuto in Faenza co' suoi per proteggerla, fu fatto prigione dal popolo inviperito per l'atroce misfatto, e solo a mediazione dei fiorentini fu lasciato ritornar con Francesca illeso a Bologna. Astorgio III proclamato principe ebbe a superare una congiura ordita da Ottaviano suo cugino, e i fiorentini ne curarono gl' interessi. In tanti trambusti i cotignolesi rinnovarono le antiche pretensioni di ampliar i loro confini in detrimento di Faenza, non però vi riuscirono. Riconciliati i partiti cittadini, esasperati pel barbaro avvenimento, per opera del magistrato, e pel credito del canonico Rondinini, contemporaneamente in Italia nacquero nuovi disturbi, mentre diveniva Pontefice Alessandro VI Borgia; e siccome il censo annuo di 2016 ducati che il signor di Faenza pagava alla camera apostolica, per due anni non era stato soddisfatto, il Cardinal Riario ne assolvette Astorgio III. Giovandosi Ottaviano Manfredi della venuta di Carlo VIII re di Francia in Italia per la conquista del regno di Napoli, e delle altre vicende che ne furono conseguenza, nuovamente aspirò a signoreggiare Faenza; ma non ebbe riuscita, anzi fu imposta la taglia a suo estremo danno, e mentre nel 1498 i

fiorentini lo movevano contro Astorgio III, restò ucciso alle alpi di s. Benedetto, con indignazione dell'emulo, e de' faentini.

Frattanto Alessandro VI non lasciava mezzo per ingrandire la potenza di suo figlio Cesare Borgia, già Cardinale, indi duca del Valentinois per concessione del re di Francia Luigi XII, e formargli un principesco stato in Romagna. Trepidando la repubblica di Venezia della calata in Italia che meditava il re di Francia per congiungere le sue armi coll'audace ed agguerrito Cesare Borgia, rinunziò alla protezione che sino allora aveva usata allo stato di Faenza, richiamando il suo procuratore che ivi risiedeva. Al soprastante pericolo procurò di riparare Astorgio III, collo sborso de' censi scaduti e non pagati, interponendo gli uffici dell'oratore veneto in Roma, e quelli di alcuni Cardinali. Luigi XII invase il ducato di Milano, e dati a Cesare Borgia alcuni squadroni perchè facesse l'impresa d'Imola, tornossene in Francia, ciò che vide volentieri il duca Valentino: Imola, Forlì e Cesena caddero in suo potere, e Caterina Sforza vedova Riario, da Forlì fu mandata in Roma nella prigione di Castel s. Angelo, donde poi fu tratta da Ivo d'Allègre capitano degli ausiliari francesi. Il duca si condusse trionfante in Roma, con somma compiacenza del Papa. Ripigliata la guerra di Romagna, Pesaro e Rimini gli aprirono le porte, sola Faenza gli oppose generosa resistenza. Ma il tradimento fece cedere le rocche, e quella della città fu affidata ad altri, perchè eravi penetrato egual maneggio; laonde al primo assalto che il duca operò nell'assedio di Faenza nel novembre 1500, fu valorosamente respinto, e costretto a ritirarsi coll' esercito a' quartieri d'inverno. Nel gennaio del seguente anno il Borgia tornò a stringere Faenza, e nel terzo assalto, ai 21 detto, non senza segrete intelligenze di dentro, fu nuovamente respinto. Rivolse egli allora le sue forze contro Russi ed altri castelli che occupò. A'21 aprile fece ritorno su Faenza, ed a'24 ordinò un generale assalto, che fu fiero, e durò sei ore, perchè ogni ordine di cittadini, senza riguardo d'età e di grado, pugnarono in difesa della patria, per cui grande fu la perdita de'nemici. Tuttavolta considerando i faentini che ad altro assalto non trovavansi in grado di fare resistenza, a'26 aprile incominciarono trattative di dedizione salvo l'onore, la vita e gli averi de' faentini, o abitanti de' luoghi soggetti alla signoria, e che Astorgio III fosse lasciato pacifico possessore del paterno retaggio.

Acconsentì a tali patti il duca Valentino, ma non sembrandogli essere sicuro nel dominio, finchè fosse libero e vivo un Manfredi, avvezzo ai tradimenti e allo spergiuro, fece prendere Astorgio, e Gio. Evangelista suo fratello naturale, e diede loro in Roma la morte, gettandone i corpi nel fiume Tevere. Così terminò la nobilissima e possente famiglia de'Manfredi, che per lunga età tenne il principato di Faenza, e di altre signorie. Il Borgia contento di aversi assicurato il dominio faentino, vi pose un luogotenente, mentre il Cardinal legato a' 29 aprile rimetteva lettere patenti alle città romagnuole, colle quali Alessandro VI dichiarò Cesare Borgia duca di

Romagna. Il Papa maritò quindi Lucrezia Borgia, sorella del Valentino, a d. Alfonso primogenito del duca d'Este Ercole I, ricevendo dal fratello per giunta di dote, Russi ed altre castella del dominio faentino. Indi il Valentino atterrò le mura di Castel Bolognese, e obbligò Faenza a far leva di soldati. Frattanto morì a' 18 agosto 1503 Alessandro VI, e la potenza del Valentino fu al tramonto: i deposti signori tornarono a' loro dominii, e Faenza salutò principe Francesco, figlio naturale di Galeotto Manfredi, e gl'impose il nome di Astorgio IV. Insorsero però de' rivali, ed occultamente fu introdotto nella rocca Cristoforo Moro con trecento soldati, inalberando la veneta bandiera, e rivolgendo le artiglierie contro la città, tutta sorpresa di stupore per sì inattesa invasione. Allora i faentini ricorsero a Giulio II, il quale accogliendo benignamente l'inchiesta spedì prontamente a Venezia il vescovo di Tivoli, per rimuovere il senato da quell'impresa. Ma questi francamente rispose che Faenza era stata ceduta in pieno concistoro con altre città di Romagna al duca Valentino, che la repubblica non voleva discutere su i diritti della santa Sede, e che i faentini, avvezzi al dominio de' naturali signori, non desideravano l'ecclesiastico. Giulio II ciò fece sapere a' faentini, che si disposero a cessar l'opposizione alle milizie venete, con diverse condizioni, dovendo passare i superstiti Manfredi a Venezia; laonde a' 19 novembre 1503 l'esercito veneto co' provveditori presero possesso della città. Dappoi Giulio II s'inimicò co' veneti, procurò il ricuperamento di Faenza, che prudentemente tenne fede ai dominanti; indi il Papa s'impadronì di Perugia e di Bologna, e tornando in Roma passò per Faenza, nel febbraio 1507 per non dar mostra di risentimento verso i veneziani. Disgustato tuttavolta con essi per la conquista fatta delle città romagnole, si collegò in Cambray col re di Francia a loro danno, I veneti vollero farne la restituzione, ma il Papa non volle accettare, pose in campagna forte esercito, ed i veneti furono vinti ad Agnadello, ed allacciati dalle censure.

Il Cardinal Alidosi, legato di Bologna e di Romagna, fu incaricato del ricuperamento di Faenza. Brisighella provò la ferocia dell'esercito di Francesco Maria della Rovere, capitano generale della Chiesa; ed anche Russi soggiacque al suo dominio. A mezzo del canonico Rondinini, Faenza si diede al pontificio legato, dopo diverse trattative e concessioni per parte del Cardinale e di Giulio II, venendo reintegrato il comune di alcune antiche possessioni spettanti ai Manfredi. Fatto legato di Romagna il Cardinal de' Medici, si portò a Faenza, poi fu prigione de' francesi, che occuparono le città di Romagna, Russi, ed altri castelli, preferendo i faentini alla dedizione un tributo di buona copia d'oro. Fu in questa occasione che Faenza si tolse a protettori i ss. Savino vescovo e martire, Emiliano vescovo, Pier Damiano vescovo di Ostia e Cardinale, e Terenzio confessore. Nel 1513, a Giulio II successe il Cardinal de' Medici, col nome di Leone X, che subito confermò al comune le concessioni del predecessore; ma gli svizzeri che a-

vea preso al suo soldo, alloggiando parte di essi in Faenza, furono cagione di grave e memorando trambusto. Il magistrato nel 1522 provvide alla pubblica quiete. Adriano VI fu a Faenza largo di privilegi, come gli fu benefico Clemente VII già legato di Romagna. Intanto Carlo duca di Borbone chiese di entrare in Faenza col suo esercito, e venendogli ricusato, per le montagne del faentino si portò a Roma che fu orrendamente saccheggiata. Rappacificatosi Clemente VII con Carlo V, dopo di averlo coronato in Bologna, al 31 marzo 1530 onorò Faenza di sua presenza, dimorò nel palazzo comunale, festeggiato ossequiosamente dal magistrato e dal popolo, che in seguito ottenne soccorsi per rifare le mura della città. Nel pontificato di Paolo III la città si procurò in protettore il Cardinal Cesi diacono di s. Eustachio; e Faenza due volte ebbe ad ospite quel gran Pontefice: la prima quando nel 1541 portossi in Lucca per abboccarsi con Carlo V, alloggiando nel palazzo comunale li 18 e 19 ottobre, da tutti festeggiato oltre ogni dire; la seconda nel 1543 in occasione che si recò a Brussetto dall'istesso imperatore, ed in marzo giunse in Faenza ove dimorò la notte, e il seguente giorno. Nel pontificato poi di Paolo IV, per la guerra tra questi e il re di Spagna, ricusò di ricevere entro le sue mura l'esercito francese sebbene collegato al Papa.

Pio IV confermò a Faenza gli antichi privilegi, e gliene concesse di nuovi, esentandola da alcune imposte affinchè restaurasse le sue mura. Dal successore s. Pio V, i faentini ottennero la revoca d'un decreto, che sottraeva al loro dominio il castello di Russi. Indi furono spaventati dal terremoto. Ricevettero con ogni sorta di distinzione i Cardinali legati Sforza, ed Alessandrino ossia Bonelli, e poscia ebbero a governatore il Cardinal di Vercelli, che ne ottenne da Gregorio XIII il governo a vita, ciò che confermò Sisto V. Questi fece sentire il suo giusto rigore anco contro i banditi di Romagna, ed eguale sollecitudine ebbe Gregorio XIV. All'esaltazione di Clemente VIII, nel 1592, Faenza ben a ragione tripudiò, non solo perchè nel cardinalato n'era stato protettore, ma eziandio per esservi stato educato nella sua prima giovinezza, quando vi si rifugiò il di lui genitore famoso giurisconsulto Silvestro Aldobrandini, dopo il bando inflittogli da Firenze sua patria. Vacando la protettoria della città, l'accettò il Cardinal Sforza legato. Nel recarsi poi Clemente VIII a prender possesso del ducato di Ferrara (al quale articolo si descrive la convenzione seguita in Faenza per la ricupera di quel ducato), il magistrato inviò tre ambasciatori per ossequiarlo a Rimini, supplicandolo della restituzione degli antichi privilegi e giurisdizioni concessi da Giulio II, poscia diminuiti e tolti. Indi per Bagnacavallo, Cotignola e Lugo Clemente VIII giunse a Ferrara li 8 maggio 1598, e ne partì ai 26 novembre. Giunto alle porte di Faenza a' 2 dicembre, e smontato di carrozza, o come altri dicono dalla lettiga, cavalcò una bianchissima chinea, e sopra essa entrò in città tra le più magnifiche, pompose e riverenti accoglienze di tutti.

Tra i molti segni di singolar onoranza, venticinque giovani delle più nobili famiglie, vestiti di ricchi e vaghi panni uniformi nel colore e nella foggia, presentarono al Pontefice sopra altrettanti bacili squisiti confetti e canditure di Genova e Venezia. La via Emilia dall'una all'altra porta fu tutta addobbata a festa, e vari archi trionfali ed altre divote dimostrazioni si tributarono al comun padre e sovrano. Dopo alcune ore di riposo Clemente VIII riprese il cammino alla volta di Roma, fra le più vive acclamazioni.

Nel pontificato di Urbano VIII, pei bisogni dello stato, la comune fece un'offerta in denaro, e poscia il territorio patì una straordinaria innondazione; ed in quello di Alessandro VII ricevette con solenni onorificenze la regina Cristina di Svezia, accompagnata dal dottissimo Olstenio; indi la città provò i tristi effetti della pestilenza e delle civili discordie, mentre nel pontificato di Clemente X fu afflitta con Romagna tutta dal terremoto, gastigo che rinnovossi in un modo spaventevole per Faenza sotto Innocenzo XII. In questo frattempo alloggiò nel palazzo del conte Dionigio Naldi, Maria Casimira, vedova di Giovanni III re di Polonia, accompagnata dal vecchio suo genitore, il Cardinale d' Archien. Poco dopo, e nel palazzo del marchese Muzio Spada, albergarono Teresa Gonegonda vedova dell'elettore di Baviera, e Violante moglie del primogenito di Cosimo III; e nel 1717 Giacomo III re d' Inghilterra fu trattato ospitalmente dal conte Gaspare Ferniani. Ma il soggiorno che fece Pio VI nel 1782 a Faenza, nel viaggio che intraprese per Vienna, rallegrò tutti i faentini, per più riflessi. Vi giunse a'7 marzo, smontò nel palazzo del suo cugino conte Scipione Zanelli, ove in ampia sala ammise al bacio del piede il capitolo preceduto dal vescovo, il clero secolare e regolare, il magistrato, la nobiltà, e parecchie dame; indi sotto ricco baldacchino Pio VI si condusse a piedi alla cattedrale, ed ivi solennemente benedì il popolo; e tornato al detto palazzo, dopo breve riposo continuò il suo viaggio per Imola. Ritornando il Pontefice da Vienna rallegrò di nuovo colla sua presenza i faentini a' 29 maggio, e nel palazzo Zanelli ricevè l' omaggio del vescovo, del governatore, del magistrato, della nobiltà, e di altri. La porta della città era sovrastata d' analoga iscrizione, la via Emilia fu decorosamente ornata, mentre da un balcone del mentovato palazzo compartì l'apostolica benedizione, fra le più divote e clamorose acclamazioni. Dipoi ascese il Papa in carrozza, s'incamminò verso il canale naviglio in costruzione a spese del medesimo conte, come dicemmo di sopra, benedicendo nel tragitto le monache di s. Cecilia e le suore di s. Chiara schierate appositamente sulla corte. Pervenuto col corteggio all' arco trionfale, discese Pio VI dalla carrozza, e in compagnia di monsignor vescovo si avanzò verso il detto canale, ove parecchi gondolieri vestiti a giallo tenevano preparati due palischermi da lanciare in acqua ad un convenuto segnale. Ciò fatto, comparvero le due barche piene di suonatori, che con piacevoli armonie fecero più lieta quella so-

lennità. Indi fu presentato al Papa il disegno della porta che volevasi erigere rimpetto al canale, ed egli ciò approvando, volle che fosse chiamata Pia dal suo venerato nome. Risalito in carrozza, passò al loggiato del palazzo cocomunale magnificamente ornato, e quivi il Pontefice tornò a benedire il foltissimo popolo, avviandosi poscia per Forlì, uscendo dall'altra parte della città sulla quale si leggeva altra corrispondente iscrizione.

Nel 1789 incominciarono i memorabili sconvolgimenti di Francia, che commossero tutta l'Europa, ed oscillarono grandemente sullo stato pontificio, risentendone anche Faenza le triste conseguenze. Al passaggio delle diverse truppe, successe per opera de' repubblicani francesi l'invasione di Romagna. Napoleone Bonaparte, supremo comandante dell'esercito d'Italia, occupò Bologna a' 19 giugno 1796; ed ai 24 dello stesso mese il generale Augereau entrò co' suoi in Faenza, obbligando i cittadini alla consegna d'ogni sorta di armi, ed imponendo gravose contribuzioni, oltre lo spoglio del monte di pietà. Lugo e Cotignola avendo opposta resistenza, furono severamente punite, e saccheggiate. Allora il Papa inviò molte milizie a Faenza capitanate dal colonnello Ancaiani, dappoichè Pio VI, sebbene avesse convenuto nell'armistizio di Bologna, firmato colà a' 23 giugno 1796, diverse umilianti condizioni, e la cessione delle legazioni di Bologna e di Ferrara, e della città di Faenza, pure avendo bene compreso le mire de' francesi, secondo l'obbligo di principe sovrano, in difesa de' sudditi, volle opporre forza alla forza. A'2 febbraio 1797 il general Victor, coi generali Saughet, Rusca, e Sgambelli, per Imola si diressero contro l'esercito pontificio, e sulle sponde e presso il ponte del Senio ebbe luogo l'infelice pugna. Al primo assalto degli agguerriti francesi, il guado sulle prime fu impedito con molto valore; ma la furia degli ardenti italiani di lombardia, ausiliari dei francesi, cagionò un istantaneo sbigottimento, e tradite le milizie papali da alcuni uffiziali guadagnati dal nemico, perderono subito il posto ed il coraggio, e si abbandonarono alla fuga con disordine e confusione. In potere de' francesi restarono alcune centinaia di prigionieri, quattordici pezzi di cannone, e otto bandiere: mentre i francesi vi perdettero un qualche centinaio di uomini, tra morti e feriti. Osserva il Pistolesi, nella *Vita di Pio VII*, tom. I, p. 35, che da molti si pose in ridicolo cotal combattimento; ma uffiziali di rango sì francesi che cisalpini lo trovarono ben differente, e diedero la meritata lode a que' valorosi soldati, che sebbene di nuova leva, e non avvezzi al fuoco, mostrarono ciò non pertanto un coraggio poco comune, e ben si avvide il nemico in quel primo militare cimento che l'antico valore nei nostri non era spento.

Allora il generale Victor continuò la sua marcia sopra Faenza, aprendosi la porta fatta chiudere dall'Ancaiani, a colpi di cannone; ed i cavalleggieri inseguirono verso Forlì i fuggitivi. Il general Bonaparte alloggiò nel palazzo Mazzolani, e il cavaliere Annibale di questa famiglia venne dichiarato capo della municipalità. Il dì se-

guente nella pubblica piazza fu eretto l'albero dell'effimera libertà, ossia una lunga pertica avente in cima un berretto rosso, e pendente, raccomandata a tre nastri tricoloràti, una ghirlanda d'alloro frammischiata a diversi fiori, oltre i motti *eguaglianza, giustizia, libertà*, ec., quindi ebbero luogo tutte quelle cose contro il pontificio regime a tutti note, e nel 1798, il passaggio di quelle truppe, che prepotentemente strapparono da Roma Pio VI. Frutto del nuovo ordine di cose furono forzose contribuzioni, demolizione de' stemmi, discacciamento de' religiosi e delle monache dai loro chiostri, la coscrizione, ostilità d'ogni genere, vessazioni ec. Posero momentaneo termine a sì fatti avvenimenti la prevalenza degli austro-russi, che entrarono in Faenza a' 14 maggio 1799, finchè ai 12 luglio 1800 rientrarono nuovamente i francesi nella città per la vittoria ottenuta a Marengo. Di nuovo nel seguente novembre gli austriaci ricuperarono Faenza; ma ritornativi i francesi, sino al 1814 ne restarono possessori, facendo dapprima la città parte della repubblica cisalpina, poscia del regno italico, e nel 1815 venne ridonata al pacifico dominio della santa Sede nel glorioso pontificato di Pio VII. Non devesi qui tacere, che ritornando questo Papa ne' suoi stati dopo lunga cattività, passò per Faenza a' 15 aprile 1814, visitò la cattedrale, ed in sagrestia ammise al bacio del piede il canonico Andrea Strocchi, allora vicario generale, e tutti gli individui componenti il capitolo, che a memoria di tanto onore, e del fausto trionfo di Pio VII, sopra la porta della sagrestia eressero il di lui busto, con relativa iscrizione. Grandissima fu altresì la letizia de' faentini, di essere benedetti da sì santo Pontefice.

Sulla storia di Faenza, e sue pertinenze, oltre i succitati scrittori abbiamo le seguenti opere. Dal dotto e sunnominato camaldolese p. Mittarelli, che come abbate generale de' camaldolesi risiedette nel monistero di Faenza, abbiamo: *Ad scriptores rerum italicarum Muratori accensiones historicae Faventiae, quarum elenchus ad calcem legitur*. Il Mittarelli però ebbe a compagno in questa collezione l'altro celebre camaldolese p. d. Anselmo Costadoni, ambedue i quali con note e prefazioni illustrarono le seguenti opere: I. *Chronicon Tolosani nunc primum editum;* II. *Petri Cantinelli Chronicon Faventinum;* III. *Chronica brevioria, aliaque monumenta Faventina a Bernardino Azzurinio collecta;* IV. *Appendix monumentorum Faventinorum: Statutum Faventinum circa officiales custodiae anni* 1492; *Vitae ss. Terentii, Sabini, etc. auctore Jo. Ant. Flaminio; ejusdem Flaminii epistola, et altera Zachariae Ferrerii de Laudibus urbis Faventiae; Epistola Hieronymi Ferri de Tabulario Azzuriniano, et alia Petri Nicolai Castellani ad Clementem VII*, Venetiis 1771. Julius Caesar Tondutius, *Faventiae historiae breviarium: accessit in fine epistola responsoria ad alteram Sertorii Ursati, quae impressa legitur libro cui titulus: i Marmi eruditi*, fol. 117, Faventiae typ. Josephi Zarafagli 1670. Di più del medesimo si hanno l'*Historie di Faenza pubblicate dopo la di lui morte da Girolamo Minacci*, in Faenza per Gioseffo Za-

rafagli 1675, con figure. Vent'anni impiegò il Tonduzzi nel comporre questa storia della sua patria, che arriva sino al 1600. Essendo morto l'autore mentre la stampa era inoltrata fino al 1440, il Cavina si occupò della correzione del proseguimento, ed aggiunse l'indice generale e i particolari. Gregorio Zuccoli ci ha dato la *Cronica particolare delle cose fatte nella città di Faenza cominciando dal* 700 *in circa sino al* 1134, Bologna 1575. Questa cronica è un ristretto di quella del Tolosano. Il medesimo Zuccoli lasciò ms. una storia compiuta della città, che recentemente, cioè nel 1836, senza nome d'autore e non intera, è stata pubblicata in Milano, fra le storie de' municipii italiani di Carlo Morbio, nella stessa lingua italiana come la scrisse il Zuccoli. Finalmente trattarono di Faenza l'Amadesio, l'Azzurini, il Blavio, il Cantinello, il Riceputi, il Torsano, il Marchesi, ed altri nelle istorie d'Italia, di Ravenna, di Forlì, e dell'Umbria ec., non che quelli notati dal benemerito annalista Bartolommeo Righi sullodato. Il Monti nelle *Notizie storiche sull' origine delle fiere nello stato ecclesiastico*, a pag. 38 tratta della fiera di Faenza, e dice che questa celebre città godeva il privilegio della fiera sino dal 1500, cioè di un solo giorno nella festa degli apostoli ss. Pietro e Paolo, ed era franca da ogni dazio anche per le merci estere. Dice ancora che nel 1786 cessò la celebrazione della fiera franca pei più regolari sistemi di finanza introdotti da Pio VI, e che nel 1816 gli fu in vece accordata l'annua fiera di otto giorni da incominciarsi nel dì della nominata festa.

I primordii della chiesa illustre faentina, sono congiunti a quella metropolitana di Ravenna, come si esprime il benemerito delle notizie ecclesiastiche di Faenza, il sullodato canonico Andrea Strocchi, nel suo opuscolo nitidamente stampato dalla tipografia Montanari e Marabini nel 1839, ed intitolato: *I primordii della chiesa faentina.* Abbiamo pertanto da lui, che la nazione faentina è debitrice dello stabilimento della fede allo zelo di s. Apollinare, discepolo del principe degli apostoli e primo Pontefice s. Pietro. Questi lo consagrò vescovo di Ravenna, e lo spedì nell'Emilia l'anno 46 della nostra era, a predicare il vangelo nelle diverse città di quella florida provincia; ed all'anno 60 si attribuisce la fortunata epoca della conversione al cristianesimo di Faenza, per opera del medesimo vescovo di Ravenna, non pubblicamente a cagione delle persecuzioni, ma privatamente; onde que' primitivi cristiani, come in Roma ed altrove, radunavansi in luoghi segreti. Quindi i faentini, come gl' imolesi elessero s. Apollinare in protettore, e gli eressero chiese ed altari sì in città che nella diocesi; e da ultimo il regnante Gregorio XVI, nel 1832, accordò alla provincia di Emilia, cioè in tutto l'arcivescovato di Ravenna di celebrarne la festa con rito doppio di seconda classe. Il primo vescovo poi della chiesa faentina è il martire s. Savino, che fiorì oltre la metà del terzo secolo. Di esso, come di tutti gli altri che la governarono, il medesimo canonico Strocchi ha arricchito la storia ecclesiastica d'Italia, col pubblicare nella sua patria Faenza, l'anno 1841, con nobile

edizione, e pegli encomiati tipi Montanari e Marabini, la *Serie cronologica storico-critica de' vescovi faentini,* corrispondendo così a quel desiderio che l'immortale Muratori dichiarò su sì fatti importantissimi argomenti al canonico Manzoni per l'istoria de' vescovi d'Imola, dappoichè gli diceva avere il sommo Ughelli in tanti luoghi camminato alla buona. Lungi pertanto di tesserne la serie, solo ci permetteremo indicare i vescovi venerati dalla Chiesa per santi, quelli che in numero di dieci furono decorati della dignità cardinalizia, tra' quali primeggia Innocenzo XII, e pochi altri degni di speciale menzione.

San Savino nativo di Sulmona, in età giovanile, e verso l'anno 260 di nostra era, si portò a condurre vita solitaria, nella selva Liba, presso il luogo ove fu poi fabbricato il castello di Fusignano, già territorio, ora diocesi di Faenza. Ivi visse santamente, e rallentate le persecuzioni della Chiesa, compì l'opera che due secoli prima avea incominciato s. Apollinare, illuminando il residuo degli abitanti della vicina Faenza, che per tal beneficio lo acclamò suo vescovo, forse verso l'anno 280; altri lo riguardano anche vescovo di Spoleto, Assisi, Chiusi ec. Patì il martirio nel 303 a Spoleto, ed il suo sagro corpo fu trasportato nella selva Liba l'anno 311, ove fu eretta una chiesa, e sotto Astorgio II, nel 1438, venne trasferito nella cattedrale. Gli successe Costantino o Costanzo I, che alcuni dissero primo vescovo di Faenza: intervenne al concilio che Papa s. Melchiade celebrò in Roma l'anno 313. A quello poi che nel 649 ivi pur tenne il santo Pontefice Martino I, vi si portò il vescovo s. Leonzio per la condanna dei monoteliti, e riprovazione dell' editto *Tipo*, il perchè vuolsi soffrisse il martirio. Il vescovo Paolo, nell'anno 920, istituì il cospicuo capitolo di trenta canonici, e perciò, afferma lo Strocchi, fu il primo che istituì capitolo di canonici nello stato pontificio. Inoltre eresse in vicinanza della cattedrale quella grandiosa abitazione, che dal loro nome si chiamò canonica; visse in comunità col suo clero, per meglio attendere al diurno e notturno salmeggiamento, e celebrazione de' divini uffizi nella cattedrale. Gli si attribuisce ancora l'istituzione del collegio de' parrochi di Faenza, come generose assegnazioni pel detto capitolo, cui i successivi vescovi aggiunsero ulteriori beneficenze, ed anche giurisdizione sopra molti castelli, cioè Pedrignano nel forlivese, Fontanamoneta, Fornaciano, e Guillarino in quel di Faenza, ed altri.

Descrivendo lo Strocchi le memorie del vescovo Roberto, dice che in questo tempo fatalmente Faenza seguiva le parti dell'antipapa Clemente III, ossia Guiberto arcivescovo di Ravenna, fatto eleggere contro s. Gregorio VII dall'imperatore Enrico IV, e quindi passa a parlare di un concilio convocato in Faenza, di cui sinora rimase incerta l'epoca, nel quale venne abrogata la facoltà concessa ad alcuni monaci di affidare nelle loro possessioni la cura d'anime ai preti secolari senza consentimento de' vescovi. Narra poi, che siccome il Pontefice Urbano II, a'30 aprile 1099, nel concilio Romano confermò la sentenza di

scomunica emanata da' suoi predecessori contra l'eresiarca Guiberto pseudo-papa, e gli altri di lui complici, e dichiarò nulle le ordinazioni fatte dal medesimo posteriormente all'inflitto anatema, sembra quindi che il relativo canone dovesse essere intimato, o in qualche modo reso noto al capo dello scisma, e a' di lui fautori e seguaci, non meno che agli ecclesiastici da lui ordinati. Ciò non potevasi meglio effettuare che mediante un concilio provinciale da tenersi in prossimità ai luoghi ove si aggiravano e avevano stanza i suddetti scismatici coll' antipapa, che poco prima erasi ridotto nel castello di Argenta. Si reputa perciò che immediatamente dopo il concilio Romano del 1099, d' ordine dello stesso Pontefice Urbano II fosse convocato il concilio *apud Faventiam*, del quale dovettero probabilmente far parte i suffraganei dell'arcivescovato di Ravenna, che si conservarono fedeli alla santa Sede, come lo era certamente il nominato vescovo Roberto di Faenza, che allora teneva questa cattedra vescovile suffraganea sino dalla istituzione della metropolitana di Ravenna. Da quanto dottamente scrisse de' precedenti concili il citato storico faentino, sembra che nel concilio di Faenza, oltre la conferma della scomunica al sedicente Clemente III e suoi complici, siasi anche trattato della riforma essenziale della disciplina ecclesiastica, ripetendo i canoni analoghi degli ultimi concili di Clermont, e di Nimes. Nè certamente si ommise il canone riguardante il diritto episcopale d' instituire i parrochi per le chiese situate ne' possedimenti de'monasteri, colla prescrizione che detti parrochi dipendessero nello spirituale direttamente da' vescovi, e soltanto fossero tenuti a rendere ragione agli abbati dell'amministrazione delle cose temporali appartenenti ai monasteri. La quale disposizione era maggiormente necessaria all'Emilia, perchè in questa provincia abbondavano gli stabilimenti monastici più ricchi che altrove. Finalmente in conferma che il concilio *apud Faventiam* si convocò sul declinare del secolo XI, dopo il concilio Romano III del 1099, è a sapersi che l' arcivescovo di Ravenna ebbe il dominio temporale di diverse città, terre, castelli, ed anche di esso venne più volte investito dagl' imperatori, come de' contadi di Bologna, Imola, Faenza, e Cervia, nonchè confermato dai Pontefici. Tra questi dominii eravi Oriolo, *oppidum Aureoli*, città o castello nella diocesi di Faenza, e quattro miglia da essa distante, il quale appunto vuolsi essere stato destinato alla radunanza de'padri, per la celebrazione del concilio, siccome luogo idoneo al grave atto, sicuro da ogni spirito di parte, e protetto contro le insidie de' nemici del sommo Pontefice; luogo in cui posteriormente si tennero altri congressi diplomatici. Adunque con critica e molteplice erudizione, prova lo Strocchi, che nell' istoria patria, e nella collezione de' concili, si possa aggiugnere questa annotazione: *Concilium apud Faventiam in oppido Aureoli, anno MXCIX Pontificato Urbani II anno XII.*

Successe a Roberto nel vescovato, Cono, sotto il quale passò per Faenza nel 1106 il Papa Pasquale II, recandosi in Germania a celebrare il concilio di Augusta per la riforma delle cose ecclesiastiche;

ed i faentini tributarono a lui gli onori dovuti al capo della Chiesa. Pasquale II a' 28 ottobre del medesimo anno tenne un concilio numeroso in Guastalla, dove tra le altre cose decretò che i vescovati dell' Emilia non sarebbero più sottoposti al metropolitano di Ravenna; ma l' immediato suo successore Gelasio II, con amplo diploma de' 7 agosto 1119, restituì all' arcivescovo Gualtiero la giurisdizione metropolitica sulle sedi già suffraganee a Ravenna, e fra queste quella di Faenza. A Cono, nel 1116, fu dato per successore il faentino Pietro II di Bembo, che donò alcuni beni al capitolo.

Dopo che Giovanni II intervenne al concilio generale lateranense tenuto da Alessandro III, il successore di questi Lucio III, recandosi nel 1184 a Verona, giunse in Faenza nella vigilia della festa di s. Pietro, per cui nel dì seguente celebrò solennemente la messa nella cattedrale, concedendo indulgenza per ciascun anno in detta ricorrenza. A Giovanni II, nel 1192, fu eletto successore s. Bernardo Balbi di Pavia, che a molta dottrina accoppiò quella pietà e virtù eroiche che l'innalzarono all'onore degli altari; però dopo avere per sei anni governato con universale applauso la diocesi di Faenza, fu da'suoi concittadini chiamato a reggere la sede di Pavia. Ugolino faentino divenne vescovo di sua patria l'anno 1311, e benchè semplicemente *eletto* intervenne al concilio provinciale di Ravenna, tenuto dall'arcivescovo Rainaldo. Nel 1312 nella sala dell'episcopio adunò un sinodo; indi scomunicò Francesco Manfredi, e sottopose la città all'interdetto, per comando dell'arcivescovo di Ravenna suddetto, in punizione della lesa giurisdizione del castello di Oriolo: altro sinodo pieno di santissime leggi Ugolino celebrò nel 1321. Il primo vescovo di Faenza che fu promosso al cardinalato, non però mentre ne governava la diocesi, è Francesco Uguccioni o Aguzzoni Brandi da Urbino, che fatto vescovo nel 1380, fu trasferito alla sede di Benevento nel 1384, poi a quella di Bordeaux, creandolo Cardinale nel 1405 Innocenzo VII. Nella bolla di promozione al vescovato del suo successore Angelo da Ricasoli, fatta nel 1383 da Urbano VI, viene chiamata la sede di Faenza immediatamente soggetta alla santa Sede; altrettanto si legge nella bolla che il medesimo Papa diresse al capitolo, partecipandogli tale promozione. Rodolfo Pio de'signori di Carpi nel 1528 fu fatto vescovo di Faenza, nel 1533 promulgò le costituzioni sinodali della chiesa faentina, che fece poi stampare; indi nel 1536 fu creato da Paolo III Cardinale, lasciando la sede di Faenza nel 1544, rinunciando a favore di Teodoro suo fratello naturale. A questi nel 1562 Pio IV diè in successore Gio. Battista Sighicelli, già vicario generale della diocesi, e meritamente, perchè fu uno di quei prelati che per ingegno, dottrina e zelo si distinsero in questa cattedra episcopale, onde venne ammirato al concilio di Trento, secondo i decreti del quale compilò le regole per lo stabilimento del seminario ecclesiastico, e tenne un sinodo diocesano, che pubblicò colle stampe. Dopo il Cardinal Pio, il secondo vescovo di Faenza che fu decorato di sì sublime dignità

è Giovanni Francesco di s. Giorgio, de'conti di Blandrata, anzi egli il primo Cardinale fatto vescovo, giacchè Clemente VIII nel 1596 lo annoverò al sagro collegio, e nel 1603 gli conferì questa chiesa: esso venne sepolto nella cattedrale da lui beneficata. Erminio Valenti, fatto da Clemente VIII nel 1604 Cardinale, e nel 1605 vescovo, gli successe; promulgò due sinodi, fu benemerito in più maniere, e venne sepolto in s. Maria delle Grazie. Marc'Antonio Gozzadini, dal cugino Gregorio XV fu creato Cardinale, e per petizione della città di Faenza Urbano VIII nel 1623 lo fece suo vescovo; ma egli morì prima del possesso; ed Urbano VIII nominò in sua vece il Cardinal Francesco Cennini dei Salamandri. Passando questi al vescovato di Sabina, il detto Papa a'4 marzo 1643 nominò vescovo di Faenza, e a' 13 luglio Cardinale Carlo Rossetti; questi celebrò sinodi che diramò colle stampe, zelò il suo ministero, beneficò la diocesi, e per l'amore che gli portava, l'ottenne in amministrazione, quando Innocenzo X lo promosse alla suburbicaria di Frascati, e quando Innocenzo XI il trasferì all'altra di Porto: dopo trentaotto anni di vescovato, epoca cui non era giunto alcun vescovo di Faenza, morì nel 1681, e fu sepolto nella cattedrale nella tomba de' vescovi. Venne destinato da Innocenzo XI a rimpiazzarlo il Cardinal Antonio Pignattelli, con grande allegrezza della città, perpetuata con analoga iscrizione, collocata nella loggia del pubblico palazzo; ma il medesimo Papa nel 1687 lo traslatò alla chiesa arcivescovile di Napoli, da dove meritò che nel 1691 fosse sollevato alla cattedra di s. Pietro, col nome d'Innocenzo XII.

Innocenzo XI al Cardinal Pignattelli diede in degno successore il benefico Cardinal Gio. Francesco Negroni, per lo zelo cui funse il suo ministero, e per le generose dimostrazioni fatte alla diocesi. Innocenzo XII all'antica sua chiesa fece dono del Cardinal Marcello Durazzo nell'anno 1697, dappoichè tra i vescovi faentini che si distinsero in compartire benefizi a'diocesani, niuno superò la di lui munificenza, siccome descrive lo Strocchi nella succitata serie de'vescovi faentini. Nel 1710 i diocesani ne piansero amaramente la perdita, e tuttora ne ripetono il nome con benedizione, conservandone le spoglie mortali nella cattedrale. Ristorò Clemente XI tanta perdita col nominar vescovo Giulio Piazza, che nel 1712 fece Cardinale, con gran tripudio de'faentini; questi ampliò ed abbellì l'episcopio, celebrò il sinodo, ingrandì il seminario, e fu largo di altre beneficenze; e morendo nel 1726 fu tumulato coi suoi predecessori. Passati duecento e quattordici anni, nuovamente ebbe Faenza nel 1742 da Benedetto XIV un suo concittadino per vescovo nella persona di Antonio Cantoni: umile, zelante, caritatevole, meritò che Clemente XIII nel 1767 lo promovesse alla sede arcivescovile di Ravenna, che ancora ne conserva grata memoria. E per non dire di altri ottimi pastori, il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 2 luglio 1832, consolò Faenza col dichiarare per ottantesimo suo vescovo monsignor Giovanni Benedetto de'conti Folicaldi di Bagnacavallo, città della diocesi, il

quale essendosi onoratamente esercitato colla sua anteriore carriera prelatizia, bene apprese l'arte difficile di governare, e potè guadagnarsi i cuori de' suoi diocesani che fanno voti per la sua diuturna conservazione. Ciò luminosamente si confermò quando il medesimo Papa che regna determinossi cedere alle istanze del zelante vescovo, coll'accettare la di lui rinunzia alla chiesa faentina, ad onta dell'amore che leale e forte il prelato al gregge portava. Fu allora che ogni ordine di persone, spontaneamente, e a gara rivolse fervorose suppliche al pontificio trono, acciò non venisse privato del dato da Dio, dell'amato pastore. Alla benevola interposizione dell'augusto capo della Chiesa, monsignor Folicaldi sclamò: *Dei voluntatem veneremur cernui*, e cedette con generale edificazione; sagrificando la propria volontà, al tenero affetto che sempre nutrì pe' suoi diocesani, tripudianti oltre ogni dire per non vedersi privi di cotanto vescovo e padre, che i faentini pur considerano come loro concittadino, per averlo aggregato all'ordine de' patrizi. Quindi l'egregio prelato a'3 aprile 1843 diresse al gregge analoga e tenerissima lettera, che non senza commozione si legge nel num. 118 dell'applaudito *Imparziale* di Faenza.

La bella cattedrale di Faenza, eretta, come dicemmo, di nuovo nel 1474, e solennemente consagrata a' 15 ottobre 1581 dal vescovo Annibale Grassi, è dedicata a Dio sotto l'invocazione del principe degli apostoli s. Pietro. Ivi si venerano le ossa de' quattro santi protettori della città, cioè s. Savino vescovo e martire, s. Emiliano vescovo e confessore, s. Terenzio diacono, s. Pier Damiano vescovo, Cardinale, e dottore di s. Chiesa, non che del b. Nevolone camaldolese faentino, oltre altre reliquie; conservandosi nella sagrestia il prezioso reliquiario di s. Savino, ch'è un antico ostensorio in forma di torre, pregevole per la sua antichità e decorazioni. Nella cattedrale evvi il battisterio, e la cura delle anime, la quale è annessa alla cattedrale, non è affidata al parroco, ma ad un cappellano amovibile, il quale non fa però parte del collegio de' parrochi, che sono sedici: l'episcopio e il seminario sono contigui alla cattedrale. Il capitolo si compone di diciasette canonici, inclusevi la prepositura, ch'è la prima delle tre dignità, l'arcidiaconato, juspatronato della famiglia Severoli, e l'arcipretura canonicale istituita dalla famiglia Majoli di Ravenna: tra gli altri canonici vi sono le prebende del teologo e del penitenziere. Vi sono inoltre tredici mansionari, sei dei quali eleggonsi a vita, e sono denominati Durazzi dal loro benefattore Cardinal Durazzo summentovato; gli altri sette appellati capitolari sono amovibili. Inoltre sonovi altri preti e chierici addetti all'ufficiatura. Dell'arcidiacono della chiesa faentina, se ne trova menzione all'anno 883; riuniti i due titoli di arcidiacono e di preposto nel 1045, venne dichiarata in quest'ultimo la prima dignità del capitolo. Ripristinato dipoi l'arcidiacono come seconda dignità, ne ottenne il juspatronato la nobile famiglia Severoli nel 1517, mediante bolla di Leone X. L'arcipretura nella sua origine era dipendente dall'arcidiacono, ed esisteva nel 911: do-

po la metà del secolo XII cessò tal dignità, ripristinata poscia nel 1647 dal nobile faentino Giuseppe Majoli, e da Innocenzo X dichiarata terza dignità. Un tempo vi fu pure la dignità del custode o cimiliarca, cui era affidata la custodia de' vasi sagri e de' tesori della chiesa, come delle obblazioni, limosine, e decime da dividersi tra il clero. Il decanato poi è soltanto un titolo che si accorda a quello che tra i canonici è il più anziano.

I canonici della cattedrale sono posti sotto la tutela e protezione di s. Pietro, mediante bolla di Nicolò II, confermata da Onorio II, Innocenzo II, e Lucio II. Nel 1667 Clemente IX gli concesse l'uso della cappa grande paonazza cogli armellini; ed il regnante Gregorio XVI, ad istanza dell' odierno vescovo per il decoro della sua chiesa e capitolo, nel 1835 concesse al preposto, come prima dignità, di poter vestire il rocchetto, la mantelletta, e la veste talare paonazza, non che il collare e fiocco al cappello del medesimo colore, da usarsi tanto in coro che fuori ec. in perpetuo; agli altri canonici poi Gregorio XVI accordò l'uso della veste, del collare, e del fiocco nel cappello di color paonazzo, da usarsi tanto in coro che fuori, e nelle altre funzioni ec. Nella sagrestia, sotto al ritratto del Pontefice, una iscrizione ricorda tali beneficenze. Delle dignità e privilegi del capitolo ne tratta il can. Strocchi nelle sue *Memorie istoriche* part. I, cap. IV; nella parte II, cap. I e II, discorre de' personaggi illustri del capitolo faentino, e principalmente di s. Fulco primo preposto, poi eletto vescovo di Piacenza, e consagrato di Pavia. Il medesimo scrittore, nel 1835, pei tipi del Conti, pubblicò in Faenza un opuscolo su s. Fulco. Diversi arcidiaconi, preposti, arcipreti e canonici della cattedrale divennero vescovi di Faenza. Il Cardinal Giuliano della Rovere nel 1495 fu da Alessandro VI fatto canonico, prebenda che ritenne sino al 1503 in cui fu assunto al pontificato col nome di Giulio II. Agostino Oreggi fu canonico teologo, poi Cardinal arcivescovo di Benevento. Antonio Gabriele Severoli di Faenza fu arcidiacono, indi vescovo di Fano, di Viterbo, e Toscanella, non che Cardinale. Carlo Cesare Scaletta nel 1726 pubblicò per l'Archi: *Notizia della chiesa e diocesi di Faenza*. Su di che può consultarsi l'Ughellio, nell'*Italia sacra* tom. II, pag. 492, nov. edizione, colle note di Nicola Coleti. Nella città, oltre la mentovata parrocchia, ve ne sono altre sedici, comprese quelle dei borghi; quattro sono i conventi e monasteri di religiosi, cioè de' domenicani, de' minori conventuali, de'minori riformati, e de'cappuccini; due i monisteri di monache, le camaldolesi, e le vallombrosane; non che parecchie confraternite, e pii istituti. Vi è pure un monastero di clarisse, che dirigono un rinomato e fiorente educandato di fanciulle nobili e cittadine; e quello delle suore della Carità. Evvi ancora la congregazione di beneficenza, l'orfanatrofio de' maschi, quello delle femmine, e il conservatorio Ghidieri eretto dal parroco Ghidieri, ove vivono ritirate un buon numero di donne che attendono ai lavori, e di specchiata condotta. Nel così detto

ospitaletto si riceverono in luoghi separati i fanciulli abbandonati di ambo i sessi. Finalmente avvi la casa ossia collegio de' Gesuiti, ripristinati in Faenza nell' ottobre 1840 con generale tripudio. L'annessa chiesa di s. Maria dell' Angelo è di buona architettura, e dove la principesca famiglia Spada ha il patronato della cappella maggiore, e la nobile e rispettabile famiglia Mazzolani faentina ha il patronato della cappella dedicata a Dio in onore di s. Francesco Saverio, ov' è una lampada grandissima d' argento, di finissimo lavoro del cav. Filippo Borgognoni romano, come di bel disegno, fatta a spese di detta famiglia. Il locale del collegio fu di molto ampliato, e le spese furono sostenute dall'eredità lasciata dal benemerito conte Cesare Naldi faentino alla compagnia di Gesù. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata nei libri della cancelleria apostolica in fiorini quattrocento, perchè rende annui scudi settemila, ed è per aumentarsi pei bonifici fatti negli ultimi anni. La diocesi è estesa, conta 162 parrocchie e centomila anime, ventimila delle quali appartengono alla città compresi i sobborghi. Quarant'otto di dette parrocchie sono nello stato toscano, essendovi in Modigliana i padri delle scuole pie, i cappuccini, e le monache agostiniane, mentre in Marradi sono le religiose domenicane.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOSECONDO.